


37
24 B
11

DELL' ECCELLENZE DI S. PIETRO

Principe degli Apostoli Vicario Universale di Gesu' Cristo

O P E R A

Del Ven. S. di Dio Monsignor

D. GIOVANNI DI PALAFOX E MENDOZA

Vescovo prima di Angelopoli e poi di Osma

Publicata ora per la prima volta nell' Italiana Favella

DEDICATA ALLA SANTITÁ DI NOSTRO SIGNORE

PIO PP. VI

FELICEMENTE REGNANTE

Dal Postulatore della Causa dello stesso Ven. S. di Dio

TOMO II







ROMA MDCCLXXXVIII

Nella Stamperia di Propaganda con licenza de Superiori

Si spaccia da Lorenzo de Capi



LIBRO QUARTO
DELLE ECCELLENZE DI S. PIETRO
PRINCIPE DEGLI APPOSTOLI,
E VICARIO UNIVERSALE DI CRISTO SIGNOR NOSTRO.

CAPITOLO PRIMO
Altre ammirabili eccellenze dell'Appostolo S. Pietro, che si manifestano nell'Eucaristica Cena.

ANTE DIEM FESTUM PASCHAE SCIENS IESUS, QUIA VENIT HORA EIUS. Iohan. 13. v. 1. &c.

I. DOPOCHE' S. Pietro, e S. Giovanni ebbero preparato, quanto occorreva per celebrare la Pasqua nel luogo ordinato dal Salvatore, il Salvatore medesimo vi si portò con tutto il Collegio Appostolico. Si può cercare in primo luogo, se altri vi intervenissero oltre gli Appostoli. Secondo, se vi fossero tutti gli Appostoli. Terzo, se vi si trovasse presente Maria Vergine la Madre del Verbo Incarnato. Quanto al primo è certo, che oltre agli Appostoli, vi saranno stati tutti quelli, che li servivano, e il Padron della Casa, a cui la Divina Maestà sua fece sapere, che voleva celebrare la Pasqua

insiem con esso. Sicchè a quel mistero, oltre agli Appostoli dovettero intervenire altri Discepoli, e Ministri. Quanto al secondo è certo, che de' dodici non mancò veruno, per lo meno ad una delle tre Cene, Legale, Naturale, ed Eucaristica; sebbene quest'ultima fosse più mistero, che Cena. Riguardo a Giuda, di cui si cerca, se intervenisse a tuttetre; (giacchè era tanto occupato nella meditata vendita del Signore) è certo, che si trovò alla Cena naturale, onde è molto verisimile, che si trovasse anche all'altre due, e che fosse comunicato per man del Signore; e questo io lo tengo per sicurissimo (a). Che vi intervenisse la Vergine, ne dubitano alcuni Espositori, a motivo che non vien nominata da' Santi Evangelisti in alcuna delle tre Cene, lo crederei per altro, che a tutte tre intervenisse; e che alla santa di Lei presenza si celebrassero misteri tanto celesti (b). Imperocchè non si oppone il silenzio di non nominarla gli Evangelisti, nè il tacere di Lei prova, che non vi fosse presente. Si sà, che occupati gli Evangelisti nel registrare le azioni di Cristo Signor nostro, omisero molte volte quelle della Vergine sua Madre, il saper le quali sebbene consolerebbe molto la Chiesa, pure la di Lei presenza non influiva necessariamente nel Mistero.

II. La congruenza peraltro, che la Vergine vi intervenisse, è appoggiata sù gran ragioni. Primo. Ordinava la Legge, che in tutte le famiglie si mangiasse l'Agnello. Essendo dunque la Vergine vera Madre di quell'Agnello Divino, che celebrava la Pasqua, e la principale persona di sua famiglia; non è verisimile, che lasciasse di assistervi. Secondo. La Vergine era religiosissima nell'osservanza della Legge. Comandava questa, che tra quei d'ogni famiglia si mangiasse l'Agnello Pasquale; e vedendo la Vergine, che suo Figlio osservava la Legge; come è verisimile, che andasse a celebrare la Pasqua piuttosto in altra famiglia, che col suo preziosissimo Figlio? Terzo. Se il Signore celebrò la Pasqua co' suoi Discepoli, considerati da Lui, come la sua famiglia, e questo per soddisfare alla Legge; (essendo

(a) Maldon. in Matth. 26. hic Barrad., & alii communiter ap. Spondan. in Epitom. Baron. tom. 1. ann. Christi 34. pag. 39.

(b) Metaphrast. orat. de Vita Deiparae apud Surium die 25. Aug., & Barrad. tom 4. lib. 1. cap. 17. de Agno Paschali.

ſendo pur vero, che la maggior parte di eſſi non vantava altra parentela con Gesù Criſto, ſe non ſe quella della ſua dottrina, e della ſua vocazione) qual dubbio v'è, che chiamaſſe ancor la Vergine per celebrarla inſiem con Lei, la quale aveva con eſſo la parentela di Madre, della vocazione, e della dottrina? Quarto. E' veriſimiliſſimo, che l'invitaſſe alla Cena naturale; mentre chi doveva aver premura del ſervigio di ſuo Figlio, ſe non la Madre; e chi del trattamento di ſua Madre, ſe non il Figlio? E ſe la Madre aſſiſtè col Figlio alle Nozze di Cana di Galilea, non avrà aſſiſtito alla Cena, che era il Convito più ſolenne, più miſterioſo, e l'ultimo, che celebrò il Signore in queſta carne mortale? Quinto. Non par credibile, che la Vergine Signora noſtra non interveniſſe alla Cena Eucariſtica, Miſtero, Sacramento, ed iſtituzione ammirabile. Queſta finezza in Gesù noſtro bene di rinchiuderſi nel Sacramento per l'uomo, ha troppe alluſioni col miſtero di incarnarſi per l'Uomo. Quindi pare, che ſiccome queſto non potè farſi ſenza la Vergine; così ſenza la Vergine non abbia dovuto iſtituirſi un Sacramento sì ineffabile.

III. Seſto. Non ſembra poſſibile, che un azione, ed un miſtero tanto eroico, maraviglioſo, ineffabile, e Divino, quanto ſi è, che il Figlio di Dio reſti ſacramentato; il crear Sacerdoti, e Veſcovi; l'iſtituire così auguſti Sacramenti nella Chieſa, il fondarla, lo ſtabilirla; non ſi faceſſe alla preſenza ſantiſſima della Vergin Madre, l'interceſſione, le virtù, e l'eccellenze di cui ſervirono di diſpoſizione, acciocchè Dio tutto queſto operaſſe per noſtro bene. Settimo. E' da oſſervarſi, che i maggiori miſteri dell'umana redenzione, tutti li celebrò il Figlio alla preſenza della Madre. L'Incarnazione, la Naſcita, la Circonciſione, l'Adorazione dei Re, la Preſentazione al Tempio, la Viſitazione, la fuga in Egitto, e finalmente la Redenzion sù la Croce. Nella Riſurrezione il Signore andò in cerca della Madre, come a ſuo luogo vedremo. Nell'Aſcenſione poi, e nella Venuta dello Spirito Santo, in tutto aſſiſtè ſempre la Madre. Quindi io crederei, che non ſolo vi interveniſſe la Vergine, ma inſiem con Lei vi interveniſſero ancora altre ſante Donne (*c*), le quali frequentemente aſſiſtevanla.

A 2 Sicco-

(*c*) Metaphraſt. apud Sur., ubi ſupra.

Siccome poi i ſoli Diſcepoli furono conſacrati, perciò tutta la relazione degli Evangeliſti coſpirava a riferire le finezze ammirabili del Signore nel reſtare Sacramentato nella ſua Chieſa, e nel crear Veſcovi, e Sacerdoti; onde occupati nel principal del Miſtero, non impiegarono il tempo in deſcriverne le circoſtanze.

IV. Quindi graviſſimi Autori affermano, che il Redentore avendo comunicati, e conſacrati i Diſcepoli, ordinò a S. Pietro, che andaſſe a comunicare la Vergine, e l'altre Sante, che accompagnavanla, e che ſtavano in altra Camera (*d*); ſebbene eſſendo tanto grande il Cenacolo, *Caenaculum magnum* (*e*), non v'è diſſonanza, che ad una menſa alquanto ſeparata, ſi trovaſſero nello ſteſſo Cenacolo. Fu poi una grande eccellenza, e una preeminenza propria di S. Pietro, che Egli, e non altri comunicaſſe di ſua mano la Vergine, e le altre Sante. Fu grande eccellenza, per eſſere Egli ſtato il primo, che amminiſtrò, dopo il Signore, queſto ſovrano Miſtero Eucariſtico. Nè laſcia d'eſſere ammirabile la circoſtanza d'averlo amminiſtrato alla Vergine Beatiſſima, Madre del Verbo Eternó; reſtituendo alle di Lei viſcere quel Signore, che generò in eſſe, che racchiuſe, che partorì, e che a noi diede per la redenzione delle noſtr' Anime. Fu propria di S. Pietro; perchè dovendo eſſere il primo, e maggior Miniſtro di queſto Sacramento, Vicario Univerſale di Criſto Gesù; ed eſſendo ſtato il primo, che lo credè, lo adorò, lo confeſsò, come già Sacramentato, prima che ſi racchiudeſſe nel Sacramento Eucariſtico; fu ben giuſto, e ſanto, e congruo, e conveniente, che ſimilmente foſſe il primo ad amminiſtrarlo dopo lo ſteſſo Signore, Autore, Miniſtro, e partecipe di così ineffabil Miſtero.

V. Terminata poi la Cena legale, e la naturale, ſecondo l'opinione, che io ſeguito; prima che l' Uomo Dio ſi racchiudeſſe ſotto le ſpecie Euchariſtiche, narra il ſanto Evangeliſta ciò, che ſegue. *Sapendo Gesù, che era giunta l'ora ſua di paſſare dal Mondo al Padre, ſiccome amato aveva quelli, che*

ſtavan

(*d*) *Veriſimileque eſt, in eadem domo cum Chriſto Deiparam comediſſe Agnum cum feminis, & Euchariſtiam auguſtiſſimam per Petrum commiſſam ſuſcepiſſe*. Barrad. tom.4. lib.1. c.17.

(*e*) Luc.22. v.12.

stavan nel Mondo, gli amò fino all'ultimo istante. Terminata la Cena, ed avendo già il Demonio posto in cuore a Giuda l'Iscariota di tradirlo; sapendo, che il Padre aveva tutto riposto nelle sue mani; che era venuto dal Padre, e che al Padre se ne tornava; si alzò da Cena, depose le sue vesti, e preso un linteo, con cui si cinse, versò tosto dell'acqua nel catino, e cominciò a lavare i piedi de' suoi Discepoli, e ad asciugarli col linteo, onde era cinto. Giunse dunque a Pietro, e Pietro gli disse: Signore, voi mi lavate i piedi? Rispose il Signore; ciò, che ora io faccio, tu non lo sai; lo saprai bene in appresso. Disse Pietro: non mi laverete i piedi in eterno. Replicò Egli; se non ti laverò, non avrai parte con me. Pietro soggiunse; non solo i piedi, o Signore; ma le mani ancora, ed il capo. Disse Gesù; chi è lavato, non ha bisogno, che di lavarsi i piedi; e voi siete mondi, ma non tutti. Perchè sapeva chi dovesse tradirlo, perciò disse, non siete tutti mondi. Quindi dopo aver lavati i piedi a suoi Discepoli; riprese le sue vesti, e ritornò alla mensa, ove fece quella predica eccellente, di cui ragioneremo in altro Capitolo; giacchè in essa ancora si manifestano altre eccellenze ammirabili di S. Pietro.



CAPI-

CAPITOLO II.

Perchè dica l'Evangelista, che il Signore prima di lavare i piedi ai Discepoli, sapeva esser giunta l'ora sua?

SCIENS IESUS, QUIA VENIT HORA EIUS.
Iohan. 13. v. 1.

I. PRima di venire alla spiegazione delle notabilissime parole di S. Pietro al Signore, e del Signore a S. Pietro, mentre tutto il Collegio Apostolico osservava un profondo silenzio; sarà bene dichiarar quelle del Santo Evangelista, e qualche parte dei misteri, che palesano, i quali sono senza dubbio ineffabili. Nè questo si eseguirà con meno facilità, e chiarezza, se si propongano alcuni dubbi, e loro si applichi l'opportuna risposta. In primo luogo si può cercare, perchè dica l'Evangelista; *Sapendo il Signore esser giunta l'ora sua di passare da questo Mondo al Padre, e che dal Padre era venuto, e che al Padre se ne tornava?* Forse l'Uomo Dio non lo sapeva di prima? Forse lo seppe allora, o si accrebbero le cognizioni in quell'eterna Sapienza? Forse si separò dal Padre in quanto Dio quegli, che era, ed è in essenza uno stesso Dio col Padre, e collo Spirito Santo? Inoltre perchè quì dice, *che era giunta l'ora sua*, quando nell'inviare S. Pietro, e S. Giovanni a preparare la Pasqua, aveva detto, *che era giunto il suo tempo?* Che differenza v'è tra *ora*, e *tempo?* A questo si può rispondere; in primo luogo, che quel dire il Signore, *sapendo esser giunta l'ora sua*, scuopre la premura, che ebbe sempre Gesù nostro bene di manifestare, come abbiam detto, agli Appostoli, e a tutti quelli, che lo seguivano, la sua santa Divinità; onde sapessero, che si offeriva al sagrifizio della Croce unicamente, perchè voleva; che sapeva Egli il suo *tempo*, e *l'ora* sua; che quell'*ora* era *l'ora del suo tempo*; e che non solo amava quest'ora affine di patire per l'uomo; ma ancora perchè destinata l'aveva la di Lui Provvidenza ad oggetto di restarsene Sacramentato con gli uomini per amore degli uomini, e per desiderio della loro salvezza. Quindi il dire, giunse *il mio tempo*, comprende tutto il tempo della Passione dalla Pa-

Pasqua fino alla morte di Croce. Quel dir poi, che era giunta *l'ora sua*, significa, al parer mio, *l'ora* di racchiudersi nel Sacramento per gli uomini; giacchè questa fu l'ora più amabile di quel tempo.

II. Di quì si rileva, e manifesta l'amore ineffabile del Signore per gli uomini; e l'obbligo, che noi abbiamo di corrispondere a quest'amore con altrettanto di amore; essendo pronti a compiacerlo, a servirlo, e a morire per amor suo, come Egli è morto per nostro amore. E' verissimo, che patì per gli uomini con una brama sì ardente di patire, che quel tempo lo chiamò suo; e perchè veniva ad esser per Lui una sorgente di pene, perciò lo amava, ed applicavalo al suo amore assai più di qualsivoglia altro tempo. Ad ogni modo però amò Egli più quest'ora, che quel tempo; e *del suo tempo* era quest'*ora* il più caro oggetto dell'amor suo. La ragione si è, perchè era questa una finezza d'amore maggior di quella. Il patire doveva estendersi solo al tempo della Passione; ma il restarsene Sacramentato ha da durare fino alla consummatione de' secoli. Doveva patire una sol volta; ma infinite volte sacramentarsi. Col patire non entrava nel petto degli uomini; ma entrava bene nel petto, e nell'anima degli uomini racchiuso sotto le specie Eucaristiche. Col patire si faceva Redentore dell'Anime; col sacramentarsi diveniva alimento, e sostegno dell'Anime unite ai corpi. Col patire in Croce, sebbene desse la Vita, ed il Sangue per la redenzione, e con esso gl'infiniti suoi meriti per farci salvi; pure non ci comunicò il suo medesimo Corpo, l'Anima, e la Vita, onde lo ricevessimo, e divenisse una cosa stessa con noi. Ma al sacramentarsi ci dava il Corpo, e l'Anima, e la Divinità, e il Sangue, e tutti i meriti della sua dolorosa Passione. Col patire, patì una sol volta; ma sacramentato, infinite volte è obbligato a ricevere insulti dalla mia ingratitudine.

III. Finalmente col patire rimetteva all'Anime le colpe; ma col sacramentarsi le adornava di virtù, e di grazie innumerabili, e diveniva una cosa stessa con loro. Oh! maraviglioso, oh! ineffabile eccesso di amore per l'uomo. A quelle stesse generose finezze, che usò il Figlio Eterno di Dio sù la Croce per gli uomini, questa prevale, quest'è più grande, di rima-

rimanersi per sempre con gli uomini Uomo, e Dio, per entrare ne' loro petti vero Dio, e vero Uomo. Quì peraltro può domandarsi, perchè dicesse l'Evangelista, *Sapendo, che ha da passare dal Mondo al Padre, e che dal Padre era venuto, e che al Padre se ne tornava?* Primo. Spiega con questo il Signore, che volotario venne in terra a patire; che dalla terra tornava trionfante a regnare eternamente nel Cielo; e che il tutto è governato dalla sua volontà, dal suo essere, dal suo sapere, e dalla sua potestà. Secondo. Dava lume agli Appostoli, onde sapessero, che quegli, il quale nel Mondo era venuto soltanto Dio ad incarnarsi; dopo d'essere risuscitato, ne partirebbe Dio Uomo, e salirebbe al Cielo la Divinità coll'Umanità, e regnerebbe in Cielo l'essere umano unito con il Divino. Terzo. Similmente col dire, che veniva dal Padre, e che al Padre ritornerebbe, insegnava il Signore ai Discepoli, non solo il fine, per cui venne; ma il cammino ancora, da dove, e per dove era passato per ritornare a suo Padre: quasi dir volesse: Tutta questa vita è un cammino. Voi pensate a camminare seguendo la mia Croce, e battendo quello stesso sentiero, che io ho tenuto, e che terrò. Dal Padre venni nel Mondo, e torno al Padre. Io vi ho eletti, affinchè seguendomi nel Mondo, e facendo la volontà del Padre mio tenghiate lo stesso cammino, e arriviate a godere la gloria di mio Padre insiem con me, se, come io l'eseguisco, eseguirete la volontà di mio Padre. Mio Padre vi costituì, quali siete. Questo è il venire mio Padre in voi; e voi per mezzo della Croce, e delle virtù ritornerete al mio, e vostro Padre. Il cammino, che io tengo, dovete tenerlo ancor voi. Io lo tengo per virtù di mio Padre, e mia; voi lo terrete per virtù mia, e per virtù di mio Padre.

IV. Dice la Divina Maestà sua, che venne, e che và. Questo significa, che l'andare, e il venire seguì per di Lui propria virtù; perchè era, e venne soltanto Dio. Noi tutti sì, siamo chiamati. Sia, che dobbiam nascere, sia, che siam licenziati da questa vita; il venire, e l'andare da noi non dipende. Con un colpo di piede la morte rapisce tutti, sia Pontefice, o Re; sia giovine, o vecchio; sia bello, o deforme; sia grande, o piccolo. Con egual piede spinge gli uomini al sepolcro, e cal-

e calpesta tutta la loro felicità; *aequo pulsat pede* (a). Solo l'Uomo Dio, come sopra l'acque del Mare (b), camminava sopra la morte, la calpestava, la premeva, e faceva liberamente tutto ciò, che piacevagli. Quando non volle, che i Giudei lo lapidassero; tolse loro di mano le stesse pietre, che prese avevano per iscagliarle contro di Lui (c). Quando nella sua Patria tentarono di precipitarlo dall'alto di un monte; Egli con una somma facilità sfuggì lor dalle mani (d). Allorchè volevano arrestarlo, li gettava rovesciati a terra; poi tornava a farli sorgere, e permetteva di essere arrestato (e). Similmente quel dire, che era venuto dal Padre, e che al Padre se ne tornava, era nel Signor nostro un seguire quella stessa intenzione, ed attenzion religiosa, che ebbe sempre di risonder tutto nell'Eterno suo Padre, e tutto indirizzare alla sua lode, e alla sua gloria. Quindi da per tutto faceva professione di dire, che era venuto ad eseguire la volontà di suo Padre; che suo Padre lo aveva inviato nel Mondo; che dal Padre aveva ricevuta ogni sua virtù; che di tutto erano gli uomini debitori a suo Padre; e che a suo Padre dirigessero le loro suppliche, poichè tutto dipendeva dal voler di suo Padre. E in ciò insegna il Salvatore, non solo a rispettare i padri naturali, ma anche a riconoscere quella primiera origine di ogni nostro bene, cioè il Padre Celeste, la di cui pietà, e misericordia inviò l'Eterno suo Figlio, e poi lo Spirito Santo, acciocchè ci rendesse per la sua grazia, e nella sua gloria figli addottivi di un Padre così ineffabile.

V. A questo allude similmente il dirsi dal Salvatore, che il Padre aveva tutto riposto nelle sue mani. In primo luogo riferiva al Padre tutto ciò, che dal Padre aveva il Figlio per ragione della natura Divina, il che non si potè mai togliere, nè alterar, nè mutare; giacchè quanto aveva il Padre, lo ebbe il Figlio, per essere coeterno col Padre, coonnipotente col Padre, e finalmente di una stessa natura, potestà, e sapienza col Padre, e collo Spirito Santo, *Ego, & Pater unum sumus* (f).

(a) *Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas, Regumque turres*. Horat. lib. 1. od. 4.
(b) Matth. 14. v. 25.
(c) Iohan. 8. v. 59.
(d) Luc. 4. v. 30.
(e) Iohan. 18. v. 6., & 7.
(f) Iohan. 12. v. 30.

In ſecondo attribuì al Padre, quanto il Padre aveva dato all' Anima Santiſſima di ſuo Figlio fatt' Uomo; e la quale creò Egli tanto ammirabile per la grazia, per i doni, ed i favori; coſicchè volle porre in ſua mano, e in poter ſuo, quanto aveva il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo; onde l'Umanità, di cui ſi veſtì l'Eterno Verbo incarnato foſſe, per dir così, onnipotente; cioè, poteſſe, otteneſſe, e conſeguiſſe, quanto chiederebbe a ſuo Padre. Ed è ben importante l'oſſervazione, che l'Evangeliſta ſpieghi il potere ineffabile del Figlio in quanto Uomo, e non alcun altro de' di Lui attributi; e di più allora lo ſpieghi, quando l'Uomo Dio era per iſtituire il Sacramento Eucariſtico, affine di reſtare con gli uomini, e divenire loro ſpirituale alimento. Sembra, che quì abbia voluto ſignificare due coſe. La prima; che ſebbene in queſta finezza, e miſtero, e Sacramento operaſſe l'amore, pure giunſe queſt'amore, fin dove giunſe l'onnipotenza del Figlio; onde fu un'amore onnipotente, giacchè il Figlio giunſe coll'amore, fin dove giunſe la ſua onnipotenza.

VI. La ſeconda; che l'onnipotenza ſervì all'amore. Perchè l'Uomo Dio compartiſſe un benefizio tanto ineffabile, come il reſtare Sacramentato fra noi, fu neceſſario, che dall' onnipotenza foſſe ſoccorſa la carità, e che alla carità ſerviſſe l'onnipotenza; o per meglio dire, fu duopo, che alla ſteſſa onnipotenza faceſſe forza la carità del Signore. Reca peraltro meraviglia, che in queſto luogo appunto dica il Santo Evangeliſta, *qualmente il Demonio era già entrato a impoſſeſſarſi di Giuda l'Iſcariota*. Come? ragionando di un Sacramento sì puro, sì candido, sì limpido, sì ſoave, perchè notare la circoſtanza di trovarſi già il traditore Diſcepolo col Demonio nel ſeno? Primieramente queſto dichiara ſempre più la pietoſa beneficenza dell'amoroſiſſimo Salvatore. Non ſi racchiuſe ſotto le ſpecie Eucariſtiche, primache Giuda diveniſſe oſſeſſo, cioè primache il Demonio ne poſſedeſſe l'anima, la qual miſeria è ben peggiore di quello ſia la condizion d'un'oſſeſſo. Giuda, e il Demonio erano già convenuti fra loro; e già ambedue erano andati a convenire del prezzo co' malvagi Sacerdoti, i quali erano un'altra ſpecie di Demoni; e nella rea intenzione, nella colpa, e nelle opere, peggiori aſſai del Demonio. Allora fu, che

che il Salvatore iſtituì il Sacramento Euchariſtico; come ſe dir voleſſe il Santo Evangeliſta: Quando Giuda il traditore, e i traditori Sacerdoti erano già convenuti di tradirlo, e di ucciderlo; il Signore trattava di dar loro la vita, e di reſtare Sacramentato fra noi. Allorchè gli uomini gli tramavan la morte, il Creatore andava loro offerendo la vita. Quando gli uomini contro Dio Uomo machinavano malvagità, e ingratitudini; Dio Uomo formava, e preparava per eſſi de' ſovrani ſingolariſſimi benefizi. E' una rifleſſione eccellente del ſacro Iſtorico il contrapporre la maggiore ingratitudine, e malvagità alla maggior carità, finezza, beneficenza, e bontà. Similmente con un'altro genere di contrappoſizione affaccia il Demonio, Giuda, e la di lui avarizia, e ciò molto opportunamente, come quegli, che manifeſta il danno a viſta del riparo, e l'infermità a fronte della medicina; come ſe diceſſe: Quando il Demonio, il Mondo, e la carne trattavano di eſeguire la maggiore iniquità, (tanto appunto ſignifica il Demonio, l'uomo, e la di lui cupidigia) allora ſi andava applicando contro queſti tre nemici quella ſovrana medicina dell'anime, che è il Sacramento Eucariſtico, o ſia quel Signore medeſimo, che in eſſo ſi riceve, e che atterrò il Demonio, il Mondo, e la carne.



CAPITOLO III.

Perchè il Signore lavasse i piedi a S. Pietro, e a suoi Discepoli prima d' istituire l' Eucaristia?

COEPIT LAVARE PEDES. Iohan.13. v.5. &c.

I. CErcano gli Espositori, perchè il Divin Redentore lavasse i piedi ai Discepoli prima di consecrarli, e ordinarli, e prima di racchiuder se stesso sotto le specie Eucaristiche. Dovendo essi prender cibo, sembra in fatti più naturale, che in cambio di lavarsi i piedi, si lavasser le mani; rito, che osservavano con tanto di esattezza i Giudei, e di cui si dolsero in Galilea (*a*) per non vederlo praticato dai Discepoli del Redentore. In primo luogo l' Uomo Dio lavò ad essi i piedi per effetto dell' amor grande, che ad essi portava. Quasi che andasse crescendo co' misteri l' amore, o coll' amore crescessero i misteri, negli ultimi misteri mostrò ad essi più amore, e coll' amore operò più sublimi misteri. Si prostrò a' loro piedi. Gli amò più sul fine, *in finem dilexit eos*, e gli amò con un' amore, che non aveva, nè doveva aver fine. Gli amò per un fine tanto celeste, come fu il rimanere con essi in questa vita, e poi condurli seco a godere eternamente nella celeste. Mondò loro i piedi, co' quali dovevano camminare dalla terra al Cielo; cioè, purificò loro gli affetti, i quali dalla terra ci hanno da sollevare al Cielo. Secondo. Volle dare questa dimostrazione dell' amor suo lavando loro i piedi, affinchè vedessero, che se Egli, il quale era pure loro Maestro, lor Creatore, loro Dio, lor Signore, lor Redentore, e loro Capo si prostrava ai loro piedi per esercitare quest' atto di umiltà; insegnava loro con questo ad esser umili. Se lo era tanto con essi la Divina Maestà sua, quanto più dovevano essere umili scambievolmente fra loro? Perciò disse; *Io vi lascio quest' esempio, acciocchè facciate ancor voi altrettanto* (*b*).

II. Terzo. Non solo volle qui esercitare un' atto di umiltà, ma

(*a*) Matth. 15. v.2.
(*b*) Vid. Maldonat. in Iohan.13., Barrad. tom. 4. in Evangel. lib.1. cap.1., & 2. Corn. A lap. in Iohan., ubi supra, & alii communiter.

mia anche di beneficenza. Col lavarli significava l'amoroso Signore, che sempre li laverebbe, li monderebbe, li purificherebbe, ed avrebbe cura delle lor' Anime, delle loro coscienze, e delle loro operazioni restandosene con esso loro fino alla fine del Mondo, *usque ad consummationem saeculi* (c). Quarto. Significò, che siccome Egli lavava ad essi i piedi; eglino così li lavassero gli uni agli altri; cioè, praticassero, ed avessero gli uni per gli altri quella carità, che dimostrava, ed esercitava con essi. Perciò disse; *Se io, che son Maestro, lavo i piedi a voi, molto più dovete voi lavarli vicendevolmente gli uni agli altri*, e prevenirvi in amore; raccomandando loro nel tempo stesso la pace, e la carità, e procurando di svellere dalle loro Anime ogni radice di discordia. Quinto. Lavò ad essi i piedi, a' quali si attacca la polvere degli affetti mondani; e questo fece, prima che essi lo ricevessero Sacramentato, per ispiegare, quanto convenga, che siano mondi quelli, che si accostano a ricevere il Signore; e come deve essere non solo mondo il cuore dalle passioni, e dai peccati gravi; ma anche mondi dalla polvere i piedi; cioè, dai difetti più piccoli, e più leggieri. Sesto. Lavò i piedi ad essi, che nel rimanente erano mondi, come lo disse chiaramente a S. Pietro, per significare, che dopo di essersi lavati col Battesimo da tutte le colpe, che avevano commesse prima di entrar nella Chiesa, avevan bisogno soltanto di mondarsi da quelle, che avessero commesse perseverando nella medesima. Ed a questo sembra, che possa alludere l'avere il Salvatore lavati i piedi a suoi Discepoli.

III. Per ultimo. Quest' atto del Signore di lavare i piedi ai Discepoli, e dire ad essi, che erano mondi, ma non già tutti; sembra, che tendesse principalmente a manifestare alla Chiesa il Sacramento della Penitenza, che negli adulti ha da precedere la Comunione; onde si disponessero a ricevere il Signore confessati già, e lavati colle lagrime di un sincero dolore. Questo ancora significa l'acqua, che versò nel catino; cioè, le lagrime, la contrizione, e l'umiltà di prostrarsi il penitente a piedi del Confessore, e il rimanere mondato dalle sue colpe dopo di essere stato assoluto. Quel dire, *chi è già lavato*; *qui lotus est*, cioè col Battesimo, non ha bisogno, se non di lavare i pie-

(c) Matth. 28. v. 20.

i piedi, cioè le colpe, che di poi commettesse, sieno gravi, sieno leggiere; fu un dichiarare, che tutti in tutto erano mondi, ma non nei piedi; vale a dire, non eran mondi da alcune piccole colpe. Quell' aggiungere, *non però tutti*, fu un manifestare, che il Collegio Appostolico, toltone l' infame Giuda, era allora in istato di grazia; e che per degnamente ricevere il Sacramento Eucaristico, aveva bisogno soltanto di mondarsi da Giuda; tutto il restante poi del Collegio, e ciascheduno degl'individui doveva purificarsi da alcune umane imperfezioni.

IV. Così con quest' atto di umiltà, e di carità esercitato dal Signore prima d' istituire l' Eucaristia, e prima che Sacramentato lo ricevessero i Discepoli; insegnò loro in primo luogo l' umiltà; onde sapessero, che era questa la porta, e il fondamento di tutta la perfezione. In secondo, la vicendevole carità degli uni verso degli altri; onde facessero scambievolmente fra loro ciò, che Dio operava con essi. In terzo luogo, la purità della coscienza per accostarsi a ricevere il Signore; e perciò non solo mondassero il cuore dal fango delle passioni, e delle colpe; ma i piedi benanche dalla polvere de' più leggieri difetti. In quarto, la premura grande di prepararsi all' atto di riceverlo, purificando con somma esattezza l' anima, e il cuore non solo dai peccati mortali, ma dai veniali ancora. Sebbene questi non sieno materia necessaria, come son quelli; pure il mondarsi anche da essi, in qualche maniera è necessario; cioè conveniente alla decenza, se non per la grazia, almeno per l' aumento della grazia medesima, e per il maggior fervore della carità. In quinto luogo le lagrime, il dolore, e la compunzione, la quale è bene, che preceda, che accompagni, e che segua la Confessione per ricevere nel nostro petto il Salvatore dell' Anime.



CAPI-

CAPITOLO IV.

Delle prime azioni del Signore nel lavare i piedi a S. Pietro, e agli Appostoli.

PONIT VESTIMENTA SUA. Iohan. 13. v. 4.

I. NON lascia d'essere senza qualche mistero l'attenzione, che ebbe il Santo Evangelista nel riferire, *che il Signore depose le sue vesti, si cinse d'un linteo, prese dell'acqua, e la versò nel catino*. E' certo, che secondo il senso letterale viene espresso quel tanto di eroico, che il Signore operò in così sante, e naturali azioni. Nondimeno però, siccome nell'opere dell'Uomo Dio la corteccia della lettera in se racchiude tanto di spirito, e di virtù; così sarà bene spiegarle nel senso morale, mistico, e spirituale. Primieramente il tutto esprime un' umiltà profondissima, e sublimissima del Signore. *Lo stesso Signore depose le sue vesti; ponit vestimenta sua*. Non ebbe chi ne lo spogliasse; ma bensì da se medesimo le depose. Essendo il Signore di tutte le creature, non volle, che alcun lo servisse. La Divina Maestà sua nello spogliarsi volle essere il ministro, il ministrante, e lo stesso, a cui prestavasi il ministero. L'Uomo Dio da se medesimo si spogliò delle sue vesti; cioè, il suo amore lo spogliò di se stesso. Come se lasciasse da un lato, e si spogliasse in apparenza de' sovrani attributi dell'esser suo ad oggetto di restare più nudo, più uomo, più umile, e più simile ad ogni altr' uomo; lascia in disparte le sue sacre vesti, ed i sacri suoi ornamenti, e se ne resta spogliato. Tanto amava Egli la nostra natura, la quale lo vestì di quelle membra beate!

II. Sembra, che il Salvatore per l'umano lasciasse in certa guisa il Divino, ed abbassasse il Divino per innalzare fino al Cielo l'umano. Insegnava con questo ai Santi Appostoli, e ai Vescovi lor successori, che quando convenisse esercitar l'umiltà, e porsi ad istruir coll'esempio, si spoglino colle proprie mani della loro dignità, grandezza, potere, autorità, ed esteriore ornamento; si abbassino, e servano umilmente, e con grande spirito di carità. Siccome è bene il conservare, e il far uso de' sacri ornamen-

namenti, e di tutto ciò, onde si veste la lor dignità per il decoro, e la decenza, che a lei compete; così debbon' essi saper lasciare questi santi ornamenti, deporre il contegno, la gravità, l' autorità con ogni esterna decorazione, e di tutto questo spogliarsi, per acquistare un' altra autorità maggiore, una più intrinseca grandezza, uno splendore più luminoso, qual'è il trovarsi ai piedi de' poveri, come vi si trovò il Divino Maestro. Quest'è la nostra maggior grandezza, e autorità (diciam così) l'aver bisogno di lasciar qualche volta la gravità, e il contegno del Vescovo, per vestire l' affetto, e la mansuetudine del Pastore. Dopo questa santissima azione di lavare i piedi agli Appostoli, il Redentore ripigliò le sue vesti, e di bel nuovo si assise. Fu questo un' insegnare, che terminando noi di operare nella vita attiva, dobbiamo vestiti delle virtù, attendere alla contemplativa; e che tutto il nostro impiego, tutto il nostro esercizio ha da consistere nell' operare, e nell' orare. Fu un significare insieme la posatezza, con cui si deve insegnare, e predicare. Come osservammo altrove, e come dice S. Agostino, quel predicare, che fanno i Vescovi stando assisi, rappresenta la dignità, e la gravità del magistero (*a*).

III. Riassunte, che ebbe il Redentore le sacre sue vesti, si pose a fare agli Appostoli un ragionamento tutto celeste. Quest' è un manifestare a noi Vescovi il nostro proprio, e natural ministero d' insegnare, di eccitare, di esortare, di guidare, e di dar luce all' Anime, che Dio alla nostra cura raccomandò. Il cingersi col linteo, significa in primo luogo la decenza, e convenienza dell' atto necessario all' intenzion di lavare; poichè essendo sciolte le vesti, servito avrebbero d' impedimento al ministero, e al mistero. Insegna inoltre, che se o Prelati, o sudditi vogliamo esercitar le virtù, pensiamo a cingerci colla continenza, colla pazienza, coll' astinenza, colla mortificazione, e coll' annegazione della propria nostra volontà. Se non saremo cinti, e se non saranno moderate, e temperate le passioni, e rese soggette alla ragion naturale, e spirituale, non potremo durare nel ministero. Questo è il cingolo, che tante volte ci raccomanda il Signore, acciò con esso (*b*), e colle fiaccole acce-

(*a*) S. August. tom.3. lb.1. de Serm. Domini in monte colum. 166. lit.B. edit. Paris. 1689.

(*b*) Luc.12. v.35.

accese in mano lo attendiamo, quando tornerà dalle nozze, come di sopra si è avvertito (c). Significa inoltre l'attenzione, che aver debbono i Prelati nel cingersi per evitare le spese superflue delle lor case, e della loro famiglia. Se il panno lino sia ben cinto alla vita, ne avanzerà qualche porzione, ne avanzeranno l'estremità per impiegarle in vantaggio, e in sovvenimento de' poveri. Con ciò, che il Pastore non sà risparmiare, e che getta, può vestirsi la pecorella. Questo riflesso non lascia d'essere d'una grande istruzione.

IV. Nel senso allegorico poi significa le generose finezze dell' Uomo Dio, e l' amor grande, che ha avuto per noi. Coll'amore cinse la sua onnipotenza, e il suo sovrano potere colla santa umiltà. Essendo infinito, incomprensibile, ed immenso, volle ristringersi in quanto Uomo, restando immenso, ed infinito in quanto Dio. Non v'ha dubbio, che quel panno lino fosse il più grande, e il più capace a contenere di quanti mai abbian veduto le tre nature Divina, Angelica, ed umana. Cinse, e comprese l'incomprensibile, l'immenso, e l'infinito; e quegli, che non può essere contenuto dal Cielo, e dalla terra, quel linteo lo potè cingere. L' Uomo Dio si cinse da se medesimo, nè permise, che altri il cingesse. Spiegò con questo la sua onnipotenza, e l' amor suo; affinchè gli uomini comprendessero, che quanto operava, tutto era volontario; che quello lo operava, perchè così voleva, e poteva; e che niuno, toltone il suo potere, e il suo volere, poteva farlo, ed eseguirlo.

V. Egli stesso colle sue mani versò l'acqua nel catino, nè si servì a tal' uopo d'altro ministro. Ciò significa, che tutta la grazia, la pietà, la misericordia, le lagrime, e la contrizione vengono, e dipendono da quelle benedette mani; e senza di esso, e della sua grazia, non v'è pietà, non misericordia, non lagrime, non compunzione: che se Egli non empie colla sua grazia il catino, questo rimarrà sempre vuoto di ogni grazia, e pieno di perdizione: che le acque del Battesimo, e la remission delle colpe, che a noi con esse si dona; tutta proviene da quelle Divine mani: che le lagrime, e la penitenza, e il dolore de' nostri peccati, tutto dipende da quella grazia

(c) Lib. 3. cap. 18.

graziosissima di Dio : che la fonte , da cui deriva l'acqua di quella grazia , la quale feconda le nostre Anime , le ammorbidisce , le intenerisce , e le dolcifica ; tutto viene , e procede da quella prima grazia , fonte original delle grazie , che è l'amore , e carità Divina . Se Egli non prenderà prima l'acqua nelle sue mani , e non la verserà nel mio cuore ; il mio cuore non l'averà , nè salirà a miei occhi , nè da quegli uscirà per piangere le mie colpe . Se non verserà l'acqua della compunzione nell'Anima mia ; l'Anima mia non l'averà , nè sentirà mai compunzione . Significa in somma , che viviamo , ed operiamo con un'intera santissima dipendenza da quelle mani Divine , e che osserviamo sempre , e fissi tenghiamo gli occhi nelle sovrane sue mani , come in quelle , nelle quali è riposta tutta la nostra salvezza . *Come un' ancella , che non allontana mai gli occhi dalle mani della sua padrona* (*d*) ; perchè mira in esse o il gastigo de' suoi difetti , o il premio della lodevole sua condotta ; così noi non dobbiamo allontanare mai gli occhi dalle mani del Signor nostro , dalla di cui giustizia dipende il nostro gastigo , dalla di cui pietà , e misericordia dipende il nostro rimedio . Finalmente il Salvatore dopo di aver deposte le sacrosante sue vesti , e da se medesimo versata l'acqua nel catino , cominciò a lavare i piedi a S. Pietro . Perchè questo mistero , e quest'altissima eccellenza del Santo Appostolo richiede qualche estensione per essere dichiarata , la riferiremo nel seguente Capitolo .

CAPI-

(*d*) *Sicut oculi ancillae in manibus dominae suae* . Ps.122. v.2.



CAPITOLO V.

Grande eccellenza, ed umiltà di S. Pietro dedotta dall' ordine, secondo cui il Signore lavò i piedi a' suoi Discepoli; e se cominciasse, o nò da S. Pietro.

DOMINE, TU MIHI LAVAS PEDES? Iohan. 13. v. 6.

I. Dispostosi l'eterno Verbo Incarnato ad esercitare quell'atto eroico d'amore, e d'umiltà di lavare i piedi a' suoi Discepoli, e in essi a tutte le creature, poichè non ebbe limiti la di Lui carità; cercano gli Espositori da chi il Signore cominciasse quell' ineffabile ministero, e mistero; se da Giuda, o da S. Pietro? Niuno per altro di quanti Santi ho io consultati giunse a dubitare, che dovess' essere qualcuno de' Discepoli. Cercano bensì, se cominciasse da Pietro, o da Giuda; dal migliore, o dal peggiore; dal massimo, o dal minimo. Giudicano alcuni Espositori (*a*), che non cominciasse dall'Appostolo amante, ma bensì dall' avaro, dal crudele, dal barbaro, dal traditore. In primo luogo, perchè il Signore, il quale tutto vedeva, e conosceva tutti, come sovrano, e celeste Medico, era necessario, che se ne andasse a trovar quell' infermo, che era più aggravato, e più afflitto dal male. Qualsivoglia perito Medico, entrando in un quartiere d' infermi, è certo, che và prima a cercar quelli, i quali si trovano in maggior pericolo, affinchè non giunga ad essi la morte, prima di ricevere il rimedio. Nella stessa guisa vedendo il Signore, che Giuda stava dando gli ultimi tratti, e spirando; che già era morto alla vita della grazia, e posseduto dalla morte della colpa; e che era meno mondo degli altri, o per dir meglio, il solo immondo; era necessario, che prima degli altri a lui ne andasse per lavarlo, per intenerirlo, per ammollirlo, e per risuscitarlo colle potenti sue mani.

II. Secondo. A questo allude la parabola della pecorella smarrita, e l' abbandonar per lei sola le altre novantanove (*b*). Quest'era lo stesso, che lasciare undici Discepoli giusti per andar subito a curare un Discepolo già perduto. Terzo. Le eccel-

C 2 lenze

(*a*) Origen., S.Chrysost., Theophil. in Caten. S. Thom., Euthym., Leont. apud Maldonat. in Iohan. 13. (*b*) Matth. 18. v. 12.

lenze del Signore nelle santissime di Lui azioni andavano sempre crescendo; ed affinchè crescessero, era necessario andar salendo colla medesima azione, e cominciare dal minimo, che era Giuda, per terminar col maggiore, che era l'Appostolo S. Pietro. Quarto. Il Signore insegnò sempre agli Appostoli di perdonare ai nemici, e dar loro contrasegni di affezione. Dunque essendo Giuda il di Lui più crudele nemico, era proprio del suo amore il cominciar dal nemico, e dal perduto, per insegnare non solo a perdonare, ma a favorire benanche, e ad onorare i nemici. Quinto. Secondo la lettera, sembra, che lo stesso insinui nel suo racconto il sacro Evangelista. Imperocchè, quando il Signore giunse a S. Pietro, dice, *venne poi a Simone*; *venit ad Simonem Petrum*. Dunque aveva già lavati i piedi agli altri, e pare, che l'ultimo fosse Pietro.

III. Con tutto questo però seguendo io gran Santi, e grandi Espositori (*c*), resto fisso nel sentimento, che il Redentore cominciasse da Pietro. Esporrò prima i fondamenti, che a questo mi persuadono, e poi risponderò alle contrarie ragioni. Primo. Avendo il Signore in tutte le occasioni nominato il primo S. Pietro, e servito essendosi della di lui opera per ispiegare il suo Primato, e che lo destinava Capo universale della sua Chiesa, e suo Vicario, e che da esso derivare doveva quest' altissima dignità in tutti i di lui Successori; è verisimilissimo, che in un' atto tanto celebre quanto questo, cominciasse similmente da S. Pietro, come il primo di tutto l' Appostolato. Secondo. Il Salvatore col lavare i piedi significando il purificare, il mondare, e il riformare tutto il Collegio Appostolico, e il disporlo degnamente al Sacerdozio; è ben chiaro, che per accreditare la stessa riforma cominciasse dal primo degli Appostoli; poichè riformato, e mondato, e purificato il primo, ed il maggiore, è facile riformare anche gli altri. Terzo. Non si legge ne' Santi Evangelisti, che tolto il solo S. Pietro, alcun Appostolo per umiltà, o per alcun altro motivo si opponesse al Redentore dell' Anime, che si presentava per lavargli i piedi. Eppure era tanto naturale, che supplicassero

(*c*) August., V. Bed., Rupert., & alii, quos sequitur Maldon., & Cornel. A lap., Barrad., & apud istum Lyran., Simon. de Casia, Carthusian., Caietan., & Iansen. tom.4. lib.2. cap.3.

ſero il Signore a non uſare con eſſi dimoſtrazione di umiltà così immenſa; giacchè quello, che nel Signore era umiltà, diveniva per eſſi e rammarico, e confuſione nel vedere proſtrato a' loro piedi un Dio. Di qui ſi raccoglie, che avendo cominciato il Signore da S. Pietro a lavare i piedi al Collegio Appoſtolico; quando videro i Diſcepoli, che S. Pietro ſi arreſe al comando del Signore, ſi laſciò lavare i piedi, ed eſibì il capo ancora, e le mani; fecero altrettanto i Diſcepoli. Si laſciarono anch'eſſi lavare i piedi in ſilenzio, come ſe diceſſero: vinto Pietro il primo, lo ſiamo noi egualmente. Vinto il Capitano, debbono arrenderſi i Soldati. Pietro ſi arrende; arrendanſi anche gli altri. Egli è però vero, che ſe il Signore non aveſſe lavato prima S. Pietro, non ſarebbeſi cagionato, nè avrebbe avuto luogo un tal diſcorſo; il quale per altro è naturaliſſimo, che ſuccedeſſe.

IV. Quarto. Il riſleſſo medeſimo di eſſer Capo deſtinato della Chieſa, rendeva maggiore nell' Uomo Dio la premura di lavare, e di purificare S. Pietro prima degli altri. E queſto non ſolo per dare eſempio agli altri, come ſi è detto; ma ancora perchè quanto è maggiore la dignità, ha biſogno di più alte perfezioni; e queſte poſſono compartirle ſoltanto le mani del Salvatore. Ma è ben chiaro, che il primo, a cui avrà partecipati i ſuoi teſori, e le ſue grazie, ſarà ſtato quell' Appoſtolo, che deſtinato già aveva per ſuo maggior teſoriere, e per Vicario delle ſue grazie, e de' ſuoi teſori. Quinto. Il lavare i piedi ai Santi Appoſtoli era un favore, ed un rimedio. Favor grande, ed ineffabile, che il Salvatore dell'Anime, il Figliuolo di Dio ſceglieſſe i ſuoi Appoſtoli, per eſercitare con eſſi queſt' atto eroico di umiltà, e di finezza. Era anche rimedio, perchè veniva a mondarli, a lavarli, a purificarli. Dunque, o ſi conſideri, come favore; in genere di favori niun' altro fin allora era ſtato preferito a S. Pietro. O ſi conſideri, come rimedio; ed è forza il dire, che il Signore prima di tutto ſi applicaſſe a curare il Capo, e a mondarlo da qualſivoglia imperfezione. Seſto. Il lavare ad eſſi i piedi era un inſegnamento ancora intorno a ciò, che il Signore voleva ſi faceſſe dal Collegio Appoſtolico. Perciò diſſe loro; *Io vi dò l'eſempio, acciocchè facciate anche voi altrettanto.* E ſe era queſto



questo e insegnamento, ed esempio; da chi doveva apprenderlo la Chiesa, se non da quegli, che era destinato suo Capo, cioè da S. Pietro? A chi dovevano prima esser dirette le istruzioni di dar l'esempio, se non se a quegli, che per il suo posto, e per la sua dignità doveva istruire, e dar l'esempio alla Chiesa?

V. Settimo. L'ordine istesso dell'esempio palesa, che cominciar si doveva, e che si cominciò da S. Pietro. Il Signore era il primo fra tutti, che dava l'esempio agli altri per essere Egli il Principe, il Capo, il Maestro, il Signore, il Creatore, il Fondatore di tutto l'Appostolato. E' dunque chiaro, qualmente era natural congruenza, che il Signore se ne andasse prima da Pietro, per lasciargli, come in eredità coll'azione l'esempio; e che nel modo, in cui dopo essere risuscitato gli consegnò le Chiavi, gli affidasse ancor la premura, e l'obbligazione di servire d'esempio agli altri. Ottavo. Secondo l'opinione de' Santi da me seguita, quel lavarsi dal Redentore i piedi agli Appostoli, significa il santo Sacramento della Confessione, e della Penitenza; e quell'acqua è simbolo della compunzione. Dunque la Divina Maestà sua non dovè con essa presentarsi prima a verun'altro, che a S. Pietro. S. Pietro doveva principalmente esser quegli, che amministrerebbe con maggior potestà il santo Sacramento della Penitenza. Quantunque gli Appostoli avessero la potestà in tutto il Mondo; pure oltre al potere, che essi avevano, ebbe S. Pietro quello di Vicario universal del Signore, che non godè verun' altro de' suoi Appostoli. Nono. Gli avvenimenti del Santo invitarono il Signore a presentarsi ai di lui piedi prima d'ogni altro; per offerire l'acqua a' di lui occhi, la compunzione all'umile, e contrito suo cuore, il Sacramento all'Anima, il riparo alla caduta. Prevedendo il Salvatore la negazione, in cui cadrebbe, gli proponeva il rimedio prima dell'infermità, affinchè giungendo questa, il rimedio divenisse utile, e salutare.

VI. Decimo, Quell'atto eroico del Signore di lavare i piedi essendo mistero di carità, era dovere, che cominciasse ad esercitarlo dal più amante, e dal più amato tra i Discepoli, cioè dall'Appostolo S. Pietro. Undecimo. E' certo aver voluto il Signore, che in quella notte la sua umiltà trionfasse al di sopra di ogni umiltà più grande degli uomini; onde questi sapessero, come

come non vi poteva essere umiltà umana, la quale uguagliasse quell' umiltà Divina; e che il Signore era il più umile di tutte le creature, e il sacro Maestro dell' umiltà. Dunque volendo superare la maggiore umiltà di tutto il Collegio Appostolico, fu necessario, che cominciasse da S. Pietro, la di cui umiltà senza dubbio fu la maggiore. Egli non pretese le prime sedi, come i figli di Zebedeo; nè domandò chi di tutti sarebbe il maggiore, come fecero gli altri Appostoli. Non trattò, che di servire, e meritare, e allontanare i disgusti del suo Maestro, pregandolo a non voler patir tanto per la redenzione dell'uomo. Quindi l'umiltà di S. Pietro, tostochè vide a suoi piedi l'umiltà del Signore, se le oppose, e si volle difendere dall' umiltà del Maestro con un pretesto così retto, e così santo, come era il non permettere, che il Signore esercitasse un' umiltà si eccedente di lavare i piedi alle sue creature. Peraltro l'umiltà di Dio, che volle vincere l'umiltà di tutte le creature, obbligò S. Pietro a far sì, che la di lui umiltà si arrendesse a quella del suo Maestro, e per questo cedesse in lasciarsi lavare i piedi. Quindi restò vittoriosa, e trionfatrice la Divina umiltà dell'umana, e l'umiltà del Creatore di quella delle creature col solo vincere l'umiltà di S. Pietro.

VII. Duodecimo. A questo appartiene, e dà forza ciò, che avvenne al Signore con S. Giovanni Batista. Battezzava egli col battesimo di penitenza lungo il Giordano, ed avendogli richiesto il Salvatore di esser da lui battezzato al par degli altri; se ne schermiva il sovrano Precursore, e diceva all' Uomo Dio, *che ciò non si facesse in verun modo, dovendo anzi essere egli battezzato dalla Divina Maestà sua* (*d*): e lottando l'umiltà di S. Giovanni con l'umiltà del Signore, intorno a chi più potesse, e sarebbe più umile; il Signore obbligò S. Giovanni, come S. Pietro, ad arrendersi, con dirgli, *Lasciate per ora; mentre così conviene; sine modo* (*e*). S. Giovanni, come S. Pietro, in fin si arrese. Quindi sembra, che il Salvatore volesse vincere, e trionfare colla sua umiltà di tutte le umiltà del Mondo, e dichiarare chi fossero gli uomini più umili di tutto il creato (dico gli uomini; poichè in umiltà la Vergine superò tut-

(*d*) *Ego a te debeo baptizari*. Matth.3. v.14.

(*e*) *Sic enim decet nos implere omnem iustitiam*. Id. ibid. v.15.

tutti), vincendo S. Giovanni Batista, e S. Pietro, e dichiarando S. Giovanni Batista per il più umile della Legge scritta, e S. Pietro per il più umile della Legge di grazia. Dell' una, e dell' altra umiltà volle trionfare il Signore, e confonderla, ed abbassarla colla sua ineffabile, e maravigliosa umiltà. Così io tengo per certo colla maggior parte de' Santi, che il Signore cominciasse a lavare i piedi da S. Pietro, e non da Giuda, per tutte le fin qui addotte ragioni; e perchè è molto facile il rispondere alle contrarie..

CAPITOLO VI.

Si risponde alle ragioni dell' opinione, in cui si difende, che il Signore nel lavare i piedi al Collegio Appostolico, cominciasse da Giuda con passar poi a S. Pietro.

TU MIHI LAVAS PEDES? Iohan. 13. v. 6. &c.

I. ALla prima ragione, che il Signore, come perito Medico se ne andasse prima al più bisognoso, si risponde: esser vero, che Giuda fosse il peggiore, e l' infermo più aggravato di tutto il Collegio Appostolico, ed anche l' unico; ma però poteva risguardarsi piuttosto, come morto, che come infermo. Il Signore già conosceva, che quest' infermo stava spirando; e sebbene in ultimo a lui si presentasse, affin di curarlo; ciò fu piuttosto per giustificar la sua causa, che per concepire speranza di guarigione. All' eterna di Lui Sapienza era già noto, che la durezza di quel mostro per la sua impenitenza anderebbe a prevalere agli stessi rimedi; e già se ne era espressa chiaramente la Divina Maestà sua, secondo il letterale del medesimo sacro Testo. Sicchè Dio vedeva per una parte degl' infermi, i quali gradivano la medicina, ed ammettevan la cura: questi erano i Santi Appostoli bisognosi di curarsi da alcune leggiere imperfezioni, e di preparare per tempo delle lagrime nel catino, per piangere la fuga di quella notte, e l' abbandono del loro Maestro. Per l' altra parte l' infermità di Giuda era mortale, e l' infermo di più resisteva fino ai rimedi. E' dunque naturale, che essendo Medico eccellente si applicasse prima alla cura possibile, che alla cura disperata di Giuda, il quale colla sua

ſua impenitenza reſe impoſſibile il poſſibile, e quel, che è più, limitò l'onnipotenza di Dio ne' ſuoi effetti con reſiſtere alla ſua grazia, e alla ſua infinita, e più che infinita pietà.

II. Quanto ſi dice della pecorella ſmarrita, ſarebbe a propoſito, ſe la pecorella ſi trovaſſe in diſpoſizione d'eſſer curata dall' amoroſo Paſtore. Ma Giuda non era più pecorella; era bensì lupo vorace, che non volle eſſere pecorella del ſuo Paſtore amoroſo. Sebbene aveſſe la pelle di pecora, e di Appoſtolo, aveva però le viſcere di lupo, e reſiſteva al ſuo Paſtore; e quel, che è peggio, già trattava di venderlo, anzi già lo aveva venduto, e penſava alla maniera di conſegnarlo, e di tradirlo. Il cuore, che era la parte, per cui doveva guadagnarlo il Signore, Giuda il teneva racchiuſo entro la borſa col danaro riſcoſſo dall' avara iniquiſſima vendita; ſicchè il di lui petto trovavaſi ſenza cuore, nè il Salvatore poteva colà rinvenirlo, ove maggiore era il biſogno. Quindi, ſe gli lavò i piedi il Redentore dell' Anime, fu più ad oggetto di giuſtificar la ſua cauſa, di rendere più eroica la ſua umiltà, pietà, e carità, e di non affrontarlo, e condannarlo in faccia agli altri; di quello foſſe la ſperanza di ritrovare in eſſo diſpoſizione alcuna per convertirſi. Alla terza ragione, in cui dicevaſi, che le finezze amoroſiſſime del Signore erano ſolite di ſempre andar creſcendo, onde era neceſſario, che queſta del lavare i piedi cominciaſſe con tal ordine, coſicchè andaſſe a terminare in S. Pietro; ſi riſponde, che appunto perchè ſempre creſcevano, era bene, che cominciaſſe da S. Pietro, e che terminaſſe con Giuda. Fu aſſai maggiore la finezza, la quale l' umiltà dell' Uomo Dio usò ai piedi di un' Appoſtolo traditore, disleale, crudele, ed infame, come Giuda; che l'altra uſata a' piedi di un' Appoſtolo ſanto, ed amante, ed amato, come S. Pietro. Crebbe dunque queſta finezza cominciando da S. Pietro, e terminando con Giuda.

III. Alla quarta, che l' Uomo Dio voleſſe manifeſtare una finezza più grande d'amore verſo un nemico, e così abbia cominciato da Giuda, per inſegnare ai Santi Appoſtoli di amare i nemici; ſi riſponde, che per la ſteſſa ragione appunto io crederei tutto l' oppoſto; ed è, che il Signore per manifeſtare a chi Egli comparta la grazia d' una finezza maggiore, avrà

dovuto cominciar da S. Pietro, non solo amico, ma ancora Discepolo amante, e servo fedele, ed Appostolo innamorato del suo Maestro; e non mai da Giuda Discepolo infedele, traditore, disleale, crudele, vendicativo, ed infame. Il lavare i piedi essendo un favore; non v'era ragione, per cui il favore si dirigesse al malvagio, ed al nemico, e lasciasse addietro il santo, il buono, e l'amico. Se Giuda fosse stato un nemico ridotto già, e convertito; se la di lui infermità non fosse stata mortale, anzi immortale a motivo della sua disperazione; le finezze del Signore avrebbero potuto operare, e produr degli effetti maravigliosi. Per altro la sua grazia santissima non è magistero d'iniquità, ma bensì di virtù, e di altissime perfezioni. Se sapesse il malvagio, che appunto per esser tale verrebbe anteposto a tutti quelli, che sono buoni; se ne rimarrebbe costante nel suo perverso sistema. In tal caso sarebbe questo un' insegnare ad esser malvagio. Ma le grazie, e i favori di Dio si diriggono sempre ai migliori; e sebbene ami, e vada in traccia de' suoi nemici, per renderli suoi amici; non sono però amici suoi, quando peccano; ma ingrati bensì, e nemici. Amici divengano i nemici, e allora li tratterò, come amici. Dicevasi in quinto luogo, insinuarsi dal Santo Evangelista, che il Signore incominciasse da Giuda, mentre dice, *venne poi a Simon Pietro*; nel qual luogo l'avverbio *ergo*, *poi*, significa, che aveva già lavati i piedi a tutti gli altri. Si risponde; primo; non provarsi con questo, che cominciasse da Giuda; ma provarsi al più, che non cominciasse da S. Pietro; onde potè cominciare da qualch' altro de' Santi Appostoli, e non dal traditore.

IV. In secondo luogo è più certo, che l'avverbio *ergo* si riferisca a tutto quello, che precedè la lavanda; come se dicesse: *sorgendo il Signore da mensa, depose le sue vesti, si cinse d'un linteo, versò l'acqua nel catino*; e subito comincia l'Evangelista a narrare l'azione di lavare i piedi dicendo, *venne poi a Simone*; vale a dire; essendo precedute tutte queste cose, cominciò *poi* a lavare i piedi a Simon Pietro. Cominciò, perchè sempre cominciava dal primo. Cominciò dal primo, che era Pietro, perchè sempre fu Pietro il primo. Cominciò dal primo per lavar la sua Chiesa, poichè aveva destinato Pietro Vicario uni-

universale della sua Chiesa. Cominciò da quegli, che sempre riguardò per il primo nell'onorarlo, nell'ingrandirlo, nel purificarlo, e nel lodarlo. Questo significa, *venne poi a Simon Pietro*. Quel *giunse*, è lo stesso, che *cominciò* a lavare; dal luogo, ove il Signore versò, o prese l'acqua, giunse fino ai piedi di S. Pietro. Alla sesta si risponde: che nella prima clausula, in cui S. Giovanni riferì i primi movimenti del Salvatore a lavare i piedi de' suoi Discepoli, non iscrisse la relazione secondo l'ordine, in cui si eseguivano le azioni, o in quanto al cronologico del tempo; ma bensì giusta la forma comunemente usata dagli Evangelisti, per recapitolazione. S. Giovanni parlò prima di tutta l'azione; *lavò i piedi, terse i piedi a' suoi Discepoli*: e poi cominciò a descrivere l'atto medesimo di lavarli colle parole, *venne poi a Simon Pietro*.

V. E di qui si raccoglie un'eccellente preeminenza di S. Pietro, tanto dal contesto, quanto dalle opinioni di tutti gli Espositori, i quali ragionano di questo fatto. Niuno ha posto in dubbio, come si è detto di sopra, che il Salvatore cominciasse o da S. Pietro, o da Giuda. Il dubbio stà, da chi di questi due cominciasse a lavare i piedi; ma però convengono, che gli fu duopo cominciare da uno di questi due. Dunque, e perchè non da qualcun altro de' Discepoli? La ragione si è, perchè tutti i Santi, tanto quelli della contraria opinione, che sono per la maggior parte della Chiesa Greca; quanto quelli della Chiesa Latina, i quali affermano, che il Signore cominciasse da S. Pietro; tutti, dissi, i Santi furono persuasi, che l'Uomo Dio cominciar dovesse a lavare i piedi o dal primo, o dall'ultimo del Collegio Appostolico. Quindi stabilirono, che se cominciava dal primo, questi era S. Pietro; se dall'ultimo, questi era Giuda; dando per infallibile, che S. Pietro era il primo del Collegio, e Giuda l'ultimo (*a*). Dunque è certo, che S. Pietro era il maggiore, e il migliore; Giuda il minore, ed il peggiore. Ciò stabilito, formano un contrapposto tra S. Pietro, e Giuda, o sia tra i due maggiori estremi, che mai possano considerarsi. S. Pietro il più amante, e fedele; Giuda il più crudele, e traditore. S. Pietro il più liberale, onde disprezzò il danaro di Simon Mago (*b*); Giuda il più avaro, e per-

(*a*) Vide Auctor. cit. cap. 5. pro utraque sententia. (*b*) Actor. 8. v. 20.

e perciò vendè il Redentore. S. Pietro il più povero; che però disse allo storpio, *argentum, & aurum non est mihi* (c): Giuda il più ricco nei desideri, e nell' ansia di accumulare danaro; *quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam* (d)? *& quia loculos habens* (e). S. Pietro il più valoroso, che però difese il Signore nell' Orto: Giuda il più codardo, e traditore; onde lo vendè con dargli un bacio di pace. S. Pietro il più umile; e così resistè da umile al Signore, che voleva lavargli i piedi: Giuda il più superbo, onde con malvagia intenzione lasciò lavarsi. Finalmente S. Pietro il migliore, e il maggiore di tutto l' Appostolato; Giuda il solo malvagio, e perduto, ed infame, e traditore.

CAPITOLO VII.

Di ciò, che S. Pietro disse al Signore, prima che gli lavasse i piedi, supplicandolo a non voler fare tal cosa.

TU MIHI LAVAS PEDES? Iohan.14. v.6.

I. Giunse poi il Salvatore dell' Anime a piedi dell' Appostolo S. Pietro col catino nelle mani pieno di misericordia; e prostratosegli innanzi, glie li domandò per lavarli colle sue mani. Il Santo Appostolo per un alto conoscimento di quel mistero ammirabile, vedendo a suoi piedi il Signore di tutte le creature; e che le mani di quel Dio, il quale aveva fabbricati i Cieli, e popolato il firmamento di stelle; al quale ubbidisce il Sole; e da un dito di cui dipende tutto l' Orbe creato, dovevano occuparsi in un' azione sì umile; pieno di amore, di timore, di carità, di umiltà gli disse; *Domine, tu mihi lavas pedes* (a)? *Signore, a me Voi lavate i piedi*? Furono queste parole misteriosissime, poichè il Santo fece una contrapposizione ammirabile tra Dio, e l' uomo; tra il più sovrano, ed il più infimo; tra il più superiore, e l' inferiore; assegnando a ciascheduno il suo luogo; come se dicesse: Voi a me, o Signore? Voi Dio, a me creatura? Voi Autore di tutte le creature, a me, che di tutte le creature son la peggiore? Voi immen-

(c) Actor. 3. v.6.
(d) Matth.26. v.15.
(e) Iohan.12. v.6.
(a) Matth.26. v.49.

immenſo, a me piccoliſſimo, e limitato? Voi onnipotente, a me mortal verme? Voi, che contemplano i Cherubini, che i Serafini adorano, a cui ſervono gli Angioli; Voi a piedi d' un peccatore? Voi, a me? *tu, mihi?*

II. Fu queſto il piu ſublime conoſcimento, che poſſa mai averſi, e deſiderarſi nella vita ſpirituale; che l' uomo conoſca Dio, e che l' uomo conoſca ſe ſteſſo. In queſte due parole, in queſte due maſſime, tutto conſiſte il principio, e l' aumento dello ſpirito, e il godere tutti i miſteri, e l' influenze della grazia; che l'Anima conoſca Dio, che l' Anima conoſca ſe ſteſſa. Queſto è ciò, che S. Agoſtino chiedeva infinite volte al Signore, *fate, che vi conoſca*; *fate, che mi conoſca*; *ut noverim te, & noverim me* (*b*). Chi conoſce la grandezza di Dio, ſi umilia innanzi alla di Lui grandezza. Chi conoſce quella bontà, ama quella bontà amabiliſſima. Chi conoſce quell' eterna Sapienza, chiede lume da quella Sapienza eterna. Chi conoſce quell' immenſo potere, da quel potere immenſo implora il ſoccorſo. Similmente chi conoſce la propria miſeria, chiede miſericordia da quell' immenſa miſericordia. Chi conoſce la ſua malvagità, chiede la bontà da quell' amabile Bontà. Chi conoſce la ſua ignoranza, chiede luce da quella luce ineffabile. Chi conoſce la ſua fiacchezza, chiede ſoccorſo da quell' onnipotente potere. Finalmente i poli, intorno a cui ſi aggira tutta la vita interiore, e ſpirituale, ſono queſti due conoſcimenti, che nella preſente occaſione inſegnò all' Anime il Sant' Appoſtolo Pietro.

III. Quindi non mi maraviglio, che eſclami S. Agoſtino: *Quid eſt* TU (*c*)? *Quid eſt* MIHI? *Cogitanda ſunt potius, quam dicenda, ne forte quod ex his verbis aliquatenus dignum concipit anima, non explicet lingua*: *Cos' è* VOI? *Cos' è* A ME? Queſte ſono parole da meditarſi piuttoſto, che da ridirſi; poichè quello, che degnamente l' Anima può concepire, non può degnamente proferirlo la lingua. E quì dobbiamo avvertire, che l' Appoſtolo non poſe ſe ſteſſo in primo luogo, e Dio nel ſecondo; cioè, non diſſe, *a me Voi lavate i piedi, o Signore?* ma

(*b*) S. Auguſt. in Caten. S. Thom. in Iohan. 13. tract. 56. in Iohan. col. 656. num. 1. edit. Pariſ. 1689.

(*c*) S. Auguſt. tom. 3. part. 2.

ma bensì al contrario, *Signore, Voi a me lavate i piedi?* Come gran Maestro di spirito vide da chi venir dovea nell'Anima sua la cognizion di se stesso, cioè da Dio. Se la Divina Maestà sua non comincia, non è possibile, che giunga l'uomo a cominciare, a proseguire, a terminare alcuna cosa buona nella vita spirituale. Se Dio non gli dà il primo la luce, l'uomo non potrà vedere le sue miserie. Se quel vago Sole di bontà non penetra a illuminare gli oscuri seni dell'Anime, elleno non vedranno giammai ciò, che di colpevole, e di malvagio dentro lor si racchiude. Per questo disse la Divina Maestà sua, *Io sono la luce del Mondo*. Senza questa luce il Mondo resta involto nelle tenebre. *Chi cammina senza di me* (*d*), dice il Signore, *cammina fra le tenebre, e l'oscurità*; poichè la mia luce è quella, che dissipa le tenebre, e le bandisce dall'Anime.

IV. E neppur disse, *Maestro, Voi mi lavate i piedi?* ma bensì, *Domine, tu mihi lavas pedes?* Il profondo giudizio, e la sublime riflessione di quest'illuminato Principe degli Appostoli vide esser minore la distanza tra il Maestro, e il Discepolo, che tra Dio, e la creatura; quindi col riflesso passò dal meno al più, dal minore al maggiore, dal finito all'infinito; come se dicesse: Signore delle creature; Signore del Cielo, e della terra; Signore Divino, ed immenso, che veniste a onorare la nostra natura, e vi faceste Uomo essendo Dio *ab aeterno*; Signore di questo vostro schiavo, per quanti titoli un padrone può esercitar sù uno schiavo il suo dominio; Signore degli Angioli, Voi vi prostrate a lavare i piedi ad un verme tra gli uomini? Similmente non disse, *Signore, Voi ci lavate i piedi?* come sembra, che dir potesse chi era il primo di tutto l'Appostolato, e come aveva detto altre volte parlando a nome di tutti; *ecce nos reliquimus omnia* (*e*). Disse, *Voi mi lavate i piedi?* Primo; perchè non era giusto, che l'Appostolo santo prevenisse l'azione, e l'intenzione del suo Maestro, poichè non sapeva, se la mira del Redentore fosse quella di lavare i piedi a tutto il Collegio Appostolico. Lo vede prostrato a suoi piedi, e parla solo di se: ognun degli altri a suo tempo, ed a suo luogo poteva dire lo stesso. Secondo; perchè l'umiltà del

(*d*) *Ego sum lux mundi. Qui sequitur me, non ambulat in tenebris; sed habebit lumen vitae.* Iohan. 8. v. 12.

(*e*) Matth. 19. v. 27.

del Santo Appostolo rispetto agli altri fu eccellente, e profonda; mentre non volle, che alcuno entrasse a parte di quel giudicare sì bassamente di se. E' cosa lodevole, che l' uomo spirituale giudichi bassamente di se, ma non degli altri: come se dicesse; *Voi, o Signore, a me lavate i piedi?* a me, il maggior peccatore di questo Collegio Appostolico? a me, il minore, e il peggiore di tutti i Discepoli? a me, che di seguirvi non merito, e che non vaglio a servirvi? a me, che sono un pugno di terra, polvere, nulla, miserabile peccatore, e pescator di miserie, di colpe, d' imperfezioni?

V. Tutto questo, che S. Pietro giudicò di se stesso, non volle giudicarlo degli altri. Prese sopra di se tutte le colpe, e tutte le indegnità, nè volle caricarne i suoi Condiscepoli, e i suoi fratelli, che insiem con esso seguivano il Redentore: come se detto avesse; l' esercitare con gli altri quest' atto di umiltà, o Signore, era tollerabile; poichè sebbene non vi sia proporzione tra Dio, e la creatura; pure ve n' ha in certa guisa tra una bontà increata, qual' è la vostra, e una bontà creata, qual' è la loro, che Voi bramate di porre in credito, e di onorare. Ma che la bontà vostra onori la mia malvagità; questo non è già tollerabile. E aggiunge il Santo; *Voi mi lavate i piedi?* Non disse solo, *Voi mi lavate, o Signore?* Il che non si ricusava dal Santo, mentre ben conosceva, che il suo Maestro era Dio, e il Creatore, e l' eterna bontà delle creature; onde niuno poteva lavarlo, e purificarlo, se non le mani di Dio. Così avrà detto col Profeta Davidde, *Amplius lava me* (*f*); *lavatemi sempre più, o Signore*; poichè Voi solo lavar potete, e purificare l' Anima mia.

VI. A questo non si ristrinse S. Pietro; mentre già lo sapeva. Alluse egli con grande spirito al più profondo del mistero, e disse, *Voi mi lavate i piedi?* come se esprimer volesse; *i piedi Voi mi lavate, o Signore*, quando dovete lavarmi l' Anima, lavarmi il cuore? Voi a me i piedi; quando dal lavarli altro no ne segue, fuorchè un' eccedente sommissione, ed umiltà, di cui non sembra capace una Maestà sì sublime? I piedi, o Signore; quando per amarvi, per adorarvi, e per servirvi, vorrei avere purificato, vorrei aver limpido

(*f*) Psalm. 50. v. 4.

pido il cuore? Se dovete lavarmi, o Signore, lavatemi l'Anima, ed il petto; il capo, ed i pensieri; nè lasciate in me cosa alcuna senza lavarla. Non siano mondi i miei piedi, restando assai macchiato il mio cuore. Purificate in me l'Anima mia, e nell'Anima mia le sue passioni. Togliete dal mio capo i mondani pensieri. Lavate con quest'acqua celeste i miei occhi, onde con essa veggano meglio di quello vedesse il cieco col soccorso dell'acque di Siloe. Tutto il loro rimedio, la loro purezza, la lor medicina scenda tutta al cuore, e non si fermi nei piedi. E quì similmente dir volle: Signore, lavatemi, come Dio, poichè lo siete, e non già, come Uomo. Lavarsi i piedi, lo fanno gli uomini scambievolmente fra loro; ma lavar l'Anima, ed il cuore, solo può farlo Dio. Lavate, o Dio, il mio cuore, mentre potete farlo, senza porvi ai miei piedi in una foggia tanto di Voi indegna. Non mi lavate i piedi essendo Dio Uomo; affinchè prostrandovi ai piedi di un' uomo vile, come son' io, non veggano gli uomini coll' atto umile dell' Uomo, oltraggiata la Maestà, e la grandezza di Dio.

VII. Fu questo uno zelo ineffabile di S. Pietro, a cui premeva l' estimazione del suo Maestro, ed affliggevasi, perchè potendo operare Dio Uomo col mondargli l' Anima, l' Uomo Dio esercitasse un' azione sì umile, com' era quella; e potendo come Dio purificargli il cuore, volesse come Uomo lavargli i piedi, indegni di un favore così distinto. Peraltro vide il Signore, che lo lavava interamente con quell' esempio santissimo; onde proseguì nel ministero, e nel mistero, insegnando alla sua Chiesa, che si lava più coll' esempio, che non colle parole, o colla voce. Come se dicesse: volete, o Pietro, che io vi lavi il cuore? Dunque osservate me, che essendo Dio Uomo stò lavando i vostri piedi. Apprendete l' umiltà, e sarete mansueto, pietoso, ed umile, e laverete gli altri col vostro esempio. Per lavar la mia Chiesa, comincio con quest' atto di umiliazione, e in quest' atto misterioso offro tutto il rimedio alla mia Chiesa. Col prostrarmi le insegno, che si prostri, e si umili; e nell' acqua, che le offro, le insegno a piangere le sue colpe, le quali mi hanno obbligato ad umiliarmi; poichè l' umiltà, le lagrime, la contrizione sono il rimedio della mia Chiesa.

VIII. Si-

VIII. Similmente giova osservare, come in quelle parole, *tu mihi lavas pedes?* sembra, che S. Pietro facesse una dolce lagnanza col Salvatore, a motivo che lo purificasse, e lo lavasse dove non risedeva la sua colpa. S. Pietro per esser Capo destinato della Chiesa rappresentava nel suo capo il Signore; nelle mani i Vescovi, che son le mani appartenenti a quel capo; ne' piedi poi gli altri Ministri inferiori dell'Anime, e il rimanente degli Ecclesiastici. Dunque vedendo S. Pietro, che Dio chiedeva conto de' piedi al Capo; e parendogli, che di essi lo dovessero render le mani, per essere i Vescovi i loro Giudici immediati; fece una tenera doglianza col Salvatore dicendo, *Domine, tu mihi lavas pedes?* come se dicesse: Signore, a me chiedete conto de' Ministri, che stanno tanto lungi da me? Chiedetelo a' Vescovi, e non a me. Io renderò conto delle mani, io lo renderò del Vescovo. Ma esigerlo da me e delle mani, e de' piedi? Tutto in me? Tutto ha da esigersi da me? Tutto in me ha da lavarsi? Questo, o Gesù mio, non mi par tollerabile. Gli rispose il Signore, *si non lavero te, non habebis partem mecum.* Fu questo un dirgli; tu, o Pietro, e i tuoi Successori, di tutto, e di tutti dovete rendermi conto, e ragione, e questa rigorosissima; del capo, delle mani, e de' piedi. *Si non lavero te.* A te tutto; perchè siccome *il tutto ho a te soggettato*; a me dovrai render conto di tutto; e se non governerai con questa attenzione, e non avrai riguardo a questo rischio, *non habebis partem mecum.* Allora fu veramente, che il Santo accettò la prebenda (diciam così), e la pensione. Vedendo la volontà risoluta del suo sovrano Maestro disse con gran sommissione, e rassegnazione; *Domine, non tantum pedes, sed & manus, & caput*; ed in quel giorno i Pontefici contrassero questa santa obbligazione di render conto a Dio di tutti i Ministri della sua Chiesa; poichè tutti li soggettò Egli alle lor mani, al loro potere, alla loro giurisdizione.

IX. Finalmente in queste brevi parole *tu mihi lavas pedes?* colle quali rilevò S. Pietro la profonda umiltà del suo Maestro, si riconoscono altissime preeminenze, e celesti lumi compartiti al Santo Appostolo. La prima. Parlò egli solo, tacendo il Collegio Appostolico; nel che si palesa d'essere egli stato superiore agli altri in altezza, e in dignità. La seconda. In virtù di ciò, che

che gli rispose il Signore, siccome si arrese il Santo, e lasciò, che si eseguisse nella sua persona il mistero; così sul di lui esempio si arresero anche gli altri; vale a dire: arreso, e vinto Pietro, non è giusto, che alcun' altro resista. La terza. Parlò S. Pietro a nome di tutta l' umana natura. Mentre quel pregare il Salvatore in una maniera sì eloquente, sì affettuosa, sì ammirabile, acciocchè non facesse uno sforzo di umiltà tanto grande; che altro fu, se non riconoscerlo per parte di tutti gli uomini, come loro Dio, e supplicarlo cortesemente a non ecceder tanto in umiliazione per gli uomini; com' era il prostrarsi a lavare i piedi della nostra meschinità, e fiacchezza? Che altro fu, se non confessare la sovrana grandezza del suo Maestro, e bramare di conservarla nella dovuta sovranità, ed altezza; onde un' altezza, e sovranità così grande non si abbassasse per l' uomo? Come se un suddito vedendo il Re, che si porta per usargli una finezza non conveniente alla di lui Maestà, grandezza, e autorità, e propria solo del suo amore, gli dicesse; voi mio Re, e mio Signore, me vostro vassallo trattar volete, come se io fossi Re, e voi foste mio suddito? Risparmiatevi queste finezze, e mantenetevi in quel decoro, che compete alla vostra altissima dignità.

X. La quarta; nel lottare l' umiltà dell' Appostolo S. Pietro con quella del Salvatore, come Giacobbe lottò coll'Angiolo (*g*); mentre è chiaro, che quel dire S. Pietro con sì obbligante ammirazione, *Signore, Voi mi lavate i piedi*! fu un' opporsi santamente la di lui umiltà all' umiltà ineffabile del Redentore. Si oppose S. Giovanni Batista all' Uomo Dio, quando volle da lui essere battezzato, e gli disse; *Io, o Signore, debbo essere battezzato da Voi, e Voi volete, che io vi battezzi* (*h*)? Nella stessa guisa parlò S. Pietro: Io, o Signore, come vostro schiavo, debbo lavarvi i piedi; e Voi venite a lavarli a me, Voi, che pur siete il mio Creatore, e il Signor mio? Così quest'umiltà di S. Pietro (dopo quella della Vergine Beatissima, che di tutte fu la maggiore) lo costituì Capo dell'umiltà nella Chiesa, e nella Legge di grazia, come il Santo Precursore diè compimento a quella della naturale, e della scritta. E qui è bene avvertire, che

(*g*) Gen.32. v.24.
(*h*) *Ego a te debeo baptizari, & tu venis ad me*? Matth. cap.3. vers.14.

che fu tale l' umiltà di S. Pietro, cosicchè vedendo il Signor nostro un Discepolo tanto insigne dell' altissima sua dottrina, sospese, e con sua gloria, l' azione di lavare i piedi; e il Santo Appostolo non volle permettere all' Uomo Dio di lavarglieli, nè la di lui umiltà si lasciò superare dall' umiltà del Signore; fintantochè non restò vinto, e convinto, e come obbligato ad arrendersi. Quindi è da credere, che stessero contemplando, anzi ammirando le tre nature Divina, Angelica, ed umana chi vincerebbe in quella spirituale battaglia di umiltà; se S. Pietro resistendo, come umile, e ritirando i suoi piedi dalle mani del Salvatore; o se il Salvatore lavando i piedi a S. Pietro colle sacre, e divine sue mani. Ma finalmente la maggiore umiltà prevalse alla minore; e l' umiltà di S. Pietro servì di trofeo, e di trionfo all' umiltà del suo medesimo Creatore. Il trofeo peraltro di così sublime trionfatore recò tanta gloria, e tanta grandezza al vinto rapporto agli altri; che divenne sua illustre corona quel trionfo medesimo, che riportò sopra di esso il Redentore. La quinta preeminenza consiste nelle altissime istruzioni, che offerì S. Pietro alla Chiesa, di conoscere il Signore, e di conoscere noi medesimi. Quest' eminente Discepolo già divenuto Maestro ci lasciò una regola molto santa; cioè, se vogliamo interiormente approfittare, di proferire, e meditar di continuo queste sante parole; *Signore, Voi a me?* Voi Dio, a me creatura tante misericordie? Voi a me perdonar tanto? Voi a me così insigni beneficenze? Voi entrar nel mio petto per infiammarlo, ed accenderlo? Voi, dolce Ospite amoroso, Voi a me tanti beni, e tanti tesori? O celeste divina luce; Voi a me tanta luce, Voi a me tanta fiamma d' amore? Nella profonda meditazione di questi due estremi tanto fra lor diversi consiste il mezzo, e la sostanza della maggior perfezione.



CAPITOLO VIII.

Di ciò, che rispose il Signore alla prima replica di S. Pietro.

QUOD EGO FACIO, TU NESCIS MODO, SCIES AUTEM POSTEA.
Iohan. 13. v. 7.

I. Dicendo S. Pietro; *Signore, Voi mi lavate i piedi?* mostrava di gareggiare coll'umiltà profondissima dell'Uomo Dio. Vedendo dunque il Signore con sua grandissima consolazione (come dobbiamo credere) un'umiltà tanto grande nel suo Discepolo amante egualmente, che amato; gli rispose: *Quello, ch' io faccio, adesso non lo sapete, ma lo saprete di poi: Quod ego facio, tu nescis modo, scies autem postea.* Queste parole sono notabilissime, ed hanno somministrata gran materia alle considerazioni de' sacri Espositori. Sembra certamente, che quanto allor faceva il Signore lo conoscesse S. Pietro, e che ogni altro lo potesse agevolmente conoscere. Imperocchè se la Divina Maestà sua depone le sacre sue vesti, si cinge di un panno lino, versa da per se nel catino dell'acqua, e col catino in mano si prostra a piedi del Santo Appostolo; ben si vede, e lo vedeva S. Pietro, e conosceva, che era questo ad oggetto di lavargli i piedi. E posto ciò, convien cercare, cosa mai ivi fosse, che S. Pietro non conoscesse; cosa mai vi fosse, che non sapesse allora, ma che avrebbe saputo, e conosciuto in appresso? giacchè gli disse la Divina Maestà sua, *quel, che io faccio, non lo sapete adesso; ma lo saprete di poi.* Similmente è degna di osservazione la differente maniera, colla quale il Redentore rispose a S. Pietro, che resisteva, acciò non gli lavasse i piedi, e colla quale rispose a S. Giovanni Batista, il quale ricusava di conferirgli il suo Battesimo. A S. Giovanni disse soltanto; *Conviene, che facciamo così; e voi lasciate, che si faccia* (a). A S. Pietro poi disse; *quello, che io faccio, non lo sapete adesso; bensì lo saprete di poi.* Forse ciò fu, perchè S. Giovanni ebbe maggior cognizione del mistero figurato nel suo Battesimo, di quello che l'avesse S. Pietro del mistero di vedere un

(a) *Sine modo; sic enim decet nos implere omnem iustitiam.* Matth. 3. v. 15.

un Dio a' ſuoi piedi? Non par veriſimile. S. Giovanni reſiſtè, come S. Pietro, e S. Pietro eſercitò un' atto eccellente di umiltà, opponendoſi all' umiltà del Signore, fintantochè il Signore gli comandaſſe di arrenderſi. S. Pietro nella reſiſtenza, che fece, riconobbe la Divinità, come S. Giovanni nel reſiſtere a battezzare il Signore; poichè diſſe S. Pietro, *Domine*, *Signore*; e queſto è titolo eſpreſſivo della Divinità.

II. Dicono alcuni Eſpoſitori, che ſebbene conoſceſſe S. Pietro, quanto poteva conoſcerſi dall' umiltà del miniſtero, e del miſtero; pure ignorò quello, che Dio voleva ſpiegar con eſſo; cioè, ſtabilir nella Chieſa un' eſempio per i Superiori di umiliarſi, e di ſervire ai loro ſudditi; onde capiſſero, che ſono pubblici ſervi; e che comandino, non tanto come chi comanda; ma ancora come chi ſerve nell' atto di comandare (*b*). Io peraltro non crederei, che chi fu tanto umile, come il Santo, che ebbe così ſublimi cognizioni di Dio, ignoraſſe, che il comandare a molti è un ſervire a tutti quelli, a cui ſi comanda; *Magna ſervitus eſt magna fortuna* (*c*). Prima di ottenere i poſti ſi conoſce meglio, quanto ſia facile il diſcernere, che coſa è ſervire, che coſa è comandare. Conſiſte il difficile in conoſcerlo, e praticarlo, quando già ſi occupano i poſti, e ſi godono le dignità. Ma il Signore avrebbe ſuggerita ben queſta maſſima prima di dargli le Chiavi, e di porgli la Tiara ſul capo, come glie la poſe dopo d' eſſere riſuſcitato. Allora tornava bene il dirgli, come aveſſe da diportarſi con quelli, che avrebbe dovuto governare; e in fatti gliel diſſe, come in appreſſo vedremo. Altri dicono, che il Salvatore lavò i piedi a' ſuoi Diſcepoli per mondarli, onde con grandiſſima purità lo riceveſſero Sacramentato: che intanto lavava loro i piedi dalla polvere, inquantochè li conſiderava già lavati nell'interno dell'Anima, per ſignificare, come abbiam detto, quanto debbano procurare di eſſer mondi quelli, i quali ſi accoſtano a ricevere il Signore (*d*); giacchè anche la polvere de' piedi, cioè gli attacchi più

(*b*) Vide Máldon., Corn. A lap. in Iohan. 13., Barrad. tom. 4. in Evangel. lib.2. cap.3., & alios hic.
(*c*) Senec. de conſ. ad Polyb.c.26.
(*d*) Barrad. tom. 4. in Evangel. lib.2 cap.3.. Corn. A lap. in Ioh. 13., apud quem S. Aug. V. Bed., Rupert., S. Bernard. Serm. in Coena Domini, Maldon. in Iohan. 13., & alii apud eumdem.

più leggieri cagionano qualche indecenza a riceverlo nel proprio petto, quando non per la colpa, almeno per la mancanza di una maggiore mondezza: che in fine S. Pietro ignoraſſe, qualmente il Salvatore aveſſe deſtinato di racchiuderſi nell' ineffabile Sacramento Eucariſtico; onde il Divino Maeſtro voleſſe dirgli, che quando lo riceverebbe nella Cena Eucariſtica, conoſcerebbe allora, perchè lo aveſſe lavato, *tu neſcis modo, ſcies autem poſtea*.

III. Un tal ſentimento è molto plauſibile. Io peraltro non crederò mai, che S. Pietro ignoraſſe coſa alcuna appartenente al Sacramento Eucariſtico. Niuno vi fu degli Appoſtoli, che intorno a queſto miſtero aveſſe lumi, e notizie al par di lui; e queſta è una delle maggiori ſue preeminenze. Allorquando il Signore manifeſtò, che doveva racchiuderſi nel Sacramento Eucariſtico per eſſer cibo dell' Anime, e che ſe ne partirono perciò tanti Diſcepoli, come abbiam detto al Capo ſecondo del Libro ſecondo; la Divina Maeſtà ſua domandò agli Appoſtoli, ſe alcun di loro voleſſe andarſene. S. Pietro ſi poſe alla porta del Collegio Appoſtolico, e diſſe; *Ed a chi ne anderemo, o Signore? Le voſtre parole ſono parole di eterna vita: Domine, ad quem ibimus? Verba vitae aeternae habes* (e). Può darſi, che Giuda vi reſtaſſe per timor di S. Pietro; dubitando, che nell' uſcire lo percuoteſſe egli con quella ſpada, con cui reciſe l' orecchio a Malco. Che il traditore reſtaſſe nel Collegio Appoſtolico, ſi raccoglie, come abbiamo oſſervato, da quanto diſſe il Signore; *Uno di voi è divenuto diavolo*; e S. Giovanni aggiunge, *che ciò diſſe il Redentore, perchè ſapeva, che Giuda lo avrebbe tradito*; *Nonne ego vos duodecim elegi? & ex vobis unus diabolus eſt? ſciebat enim, quis traditurus eſſet eum* (f). Dunque S. Pietro ſeppe, e credè ammirabilmente queſto altiſſimo miſtero; e ſebben poteſſe ignorare il tempo, in cui ſarebbeſi celebrato; pure non ignorava, che dovrebbe ricevere il Signore con gran decenza. Di ciò era già perſuaſo, allo chè diſſe; *Signore, uſcite da me, poichè io ſon peccatore* (g); onde il di lui amore non ignorò giammai la purità, e la mondezza, con cui doveva ricevere il ſuo Maeſtro, e il ſuo Dio.

IV. Al-

(e) Iohan. 6. v. 69.
(f) Id. ibid. v. 71.
(g) *Exi a me, quia homo peccator ſum, Domine*. Luc. 5. v. 8.

IV. Altri affermano, che il lavare i piedi agli Appostoli significò il Sacramento della Penitenza (*h*), e come vicendevolmente si dovessero lavar gli uni gli altri, purificarsi, confessarsi. Con questo il Salvatore dir volle, che S. Pietro sarebbe Pontefice, ed Appostolo; e che dopo d'essere consecrato, confortando gli altri, e lavandoli dalle colpe, e dai peccati, sarebbe spiritualmente, quanto operava il Signore materialmente lavando; e ciò ignorasse S. Pietro. E' ben credibile, che la Divina Maestà sua significasse quì il santo Sacramento della Penitenza, il quale aveva istituito, allorchè disse agli Appostoli, *Che scioglierebbe, quanto essi avessero sciolto; e che avrebbe legato, quanto essi legherebbero sù la terra* (*i*); ed acciò S. Pietro potesse assolvere, che doveva avere in se la confessione, le lagrime, la contrizione, e l'umiltà rappresentata nell'azione di lavare i piedi, e che doveva versar acqua di odor celeste nel catino pieno di carità, e di amore. Ma non è credibile, nè verisimile, che S. Pietro ignorasse il mistero, e il Sacramento. Principalmente con esso parlò il Signore nel conferire la potestà di assolvere, e di legare; e ad esso la conferì con maggiori preeminenze nella perpetuità della successione, e nel fondare sù la suprema di lui dignità la Chiesa universale, fonte, e fiume abbondante, da cui scaturisce, e deriva l'acqua, e la fecondità di questo santo Sacramento, che ci offre il Sangue del Redentore. S. Pietro ben sapeva la necessaria disposizione per acquistar questa grazia; e la sua carità, e il suo amore non poteva ignorarlo.

CAPI-

(*h*) Vide Auctores supra relatos num. 2.

(*i*) *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt.* Iohan. 20. v. 23.



CAPITOLO IX.

Che significhino le parole del Salvatore a S. Pietro; Quello, ch' io faccio, adesso non lo sapete, ma lo saprete di poi; *e che il Signore parlò della negazion di S. Pietro.*

QUOD EGO FACIO, TU NESCIS MODO, SCIES AUTEM POSTEA. Iohan.13. v.7. &c.

I. L'Antecedente discorso mi obbliga a credere, che il Signore, a cui tutto era presente, annunziasse la negazion di S. Pietro, e ne prevenisse la caduta con il rimedio, che erano le lagrime, l'umiltà, il dolore, e l'essere lavato, e purificato da quelle benedette mani, per giungere a ricuperare la grazia. Già il Divino Pastore andava preparando medicamenti, e faceva sentire de' dolci sibili, e ricordi a quella pecorella smarrita, anche prima, che si smarrisse; affinchè poi conoscesse il sibilo del suo Pastore. L'affetto, e la tenerezza, con cui amava il suo Appostolo, faceva, che anticipasse i rimedi; e questo è ciò, che dall'Appostolo s'ignorava. Non potè mai S. Pietro giungere a credere, nè immaginarsi, nè concepire alcun pensiero, o alcun dubbio, benchè piccolo, e rimoto, di dover egli negare il suo Maestro. Ciò gli pareva tanto impossibile, che avendo detto il Salvatore, come in quella notte tutti si scandalizzerebbero, cioè se ne sarebbero fuggiti abbandonando il loro Maestro; S. Pietro rispose: *Quantunque tutti vi abbandonino, io son risoluto di seguitarvi; sebbene tutti cadano, io voglio stare in piedi; quantunque sia necessario morire, io non vi ho da negare* (a). Secondo questo, era ben lungi l'amor del Santo dal credere, e dall'immaginarsi di dover negare il Salvatore dell'Anime; mentre anche dopo di aver detto la Divina Maestà sua, che tutti l'abbandonerebbero, S. Pietro non voleva esser compreso fra questi tutti.

II. Perciò gli disse Dio; *quello, ch' io faccio*, che è presentare il rimedio alla vostra caduta, *voi non lo sapete adesso*; *ma lo saprete di poi*: come se dicesse: adesso, o Pietro, che igno-

(a) *Et si omnes scandalizati fuerint in te, ego numquam scandalizabor... & si oportuerit me mori tecum, non te negabo.*

ignorate la voſtra caduta, ignorate la penitenza, che alla voſtra caduta io eſibiſco, e preſento. Ignorate il dolore della voſtra caduta, perchè non penſate di cadere. Cadrete. Dal cadere conoſcerete cos'è il piangere; e dal piangere conoſcerete cos'è il cadere. Non conoſcete, o Pietro, la ſalubrità del rimedio, perchè non ſentite il dolore, che vi deve cagionar la ferita. Trovandovi ora ſano diſprezzate i rimedi; ma gli ſtimerete, e ne anderete in cerca toſtochè comprendiate d'eſſere infermo. Io vi offro in queſto catino le lagrime, che un giorno mi chiederete; ed ora ſenza queſte notizie rifiutate ciò, che poi cercherete con anſia, e chiederete con pena. Allora, o Pietro, arriverete a conoſcere nella voſtra caduta il voſtro danno; allora avrete ſete del voſtro rimedio, e chiederete l'acqua della mia pietà, e quella della voſtra compunzione, la quale io eſibiſco per i voſtr' occhi, quantunque l'applichi ai voſtri piedi. Ignorate adeſſo ciò, che dovete ſaper di poi. Apprenderete da una diſguſtoſiſſima eſperienza, quanto all' uomo ſia più facile il promettere, che il mantenere. Queſti piedi, ch' io voglio lavarvi, e che queſta notte moverete innamorato per ſeguirmi, e per cercarmi; queſti piedi vi condurranno a negarmi. Tanto poco vi paſſa nel cuor dell' uomo tra l' amare, e il negare! Sembra, che tutto queſto voleſſe dirgli il Salvatore in quelle parole; *quello, ch' io faccio, voi nol ſapete adeſſo, ma lo ſaprete di poi*. Il Santo non ſapeva la ſua caduta, onde non percepiva il rimedio, che alla ſua caduta eſibivaſi dall' Uomo Dio.

III. Con rara ponderazione limita il Signore le notizie di S. Pietro con dire; *non lo ſapete adeſſo, ma lo ſaprete di poi*: come ſe dir voleſſe: ciò, che non ſapete adeſſo, quanto bene lo ſaprete di poi! Fu queſto un' eſprimere il penitente, addolorato ſpirito di S. Pietro. Non ſapete, o Pietro, che ſian le lagrime, perchè non ſapete, che ſian le colpe. Oh! come v' intenderete di lagrime, ſubitochè v' intenderete di colpe. Adeſſo che ſiete tanto affettuoſo, e innamorato, ritirate dall' immagine delle lagrime i piedi; ma poi dovrete darmi, non i piedi, che ora mi negate; ma il petto, il cuore, e gli occhi. Quanto bene ſaprete in appreſſo ciò, che ora non conoſcete! Quanto bene dovrete eſercitarvi in ciò, da cui adeſſo vi ritirate! Che il Signore alludeſſe alla caduta di S. Pietro in queſte parole,

quello, ch' io faccio, voi non lo sapete adesso, ma lo saprete di poi; si deduce da quello, che disse al Santo, quando tornò a resistergli, e che spiegheremo in appresso; *Se non vi laverò, voi non avrete parte con me*: come se dicesse: se io non vi dò lagrime, onde piangiate la vostra caduta, non potrete poi seguitarmi. E questa può essere la ragione, per cui a S. Giovanni Batista (*b*), il quale negava pure di battezzare il Maestro Divino, non disse, come a S. Pietro; *voi non sapete quello, ch' io faccio, ma lo saprete in appresso*. In S. Giovanni non vi fu motivo di questa misteriosa profezia, come vi fu in S. Pietro; poichè S. Giovanni non cadde mai.

IV. E questa ragione, e questi lumi sovrani della caduta del Santo, e del suo rimedio, il Redentore non li somministrò solo a S. Pietro; ma benanche a tutto il Collegio Appostolico, offerendo alle di lui piaghe, e alla di lui caduta la medicina nelle sacrosante sue mani; la contrizione nell' acqua; e l' umiltà nel prostrarsi ai di lui piedi. Siccome in quella notte tutti abbandonandolo se ne sarebber fuggiti; così preparava per tutti il rimedio in quella parte, in cui risedeva l' origine del loro male. I piedi fuggirono; e i piedi appunto lava ad essi il Signore, e con maggiore impegno ai Santi Appostoli, che a S. Pietro. Si assicura de' loro piedi, come per trattenerli dal fuggire, e dal ritirarsi in tempo della sanguinosa battaglia. Se però fuggirono gli altri, S. Pietro seguì il Signor nostro; e sebben dapprincipio fuggisse anch' egli con gli altri; pure tornò subito a seguire, ed a cercare il suo Redentore. Così lavando anticipatamente S. Pietro lo disponeva al pentimento della negazione; e lavando gli Appostoli preparava il rimedio alla fuga, e alla mancanza del loro amore. Stavano essi attentamente osservando, che ne risultasse dalle risposte reciproche di S. Pietro al Signore, e del Signore a S. Pietro; per arrendersi anch'essi, se egli si fosse arreso; o per resistere, se ei resistesse. Videro, che si arrese, e tutti nella stessa guisa si arresero. Seguendo poi il discorso, che abbiam fatto in altre occasioni; cioè, che in quelle ancora, le quali sembrano imperfezioni di S. Pietro, risplendono delle perfezioni rarissime; e che persino nelle sue stesse cadute si conoscono delle ammirabili preeminenze; dico, che

(*b*) Matth. 3. v. 14.

che nelle parole dettegli dal Salvatore, *quello, ch' io faccio, voi non lo sapete adesso, ma lo saprete di poi*; si manifestano le seguenti eccellenze del nostro Santo.

V. La prima. L' amore sviscerato dell' Uomo Dio verso del Santo Appostolo, offerendo il rimedio alla di lui caduta, anche primachè cadesse nella negazione. Conoscendo il Signore, quanto perdeva, se si perdeva S. Pietro senza ricuperarlo; preparò sollecitamente il rimedio a un mal sì grande; affinchè non si vedesse mai un sì gran male senza rimedio. La seconda. Offerire agli altri il rimedio nella persona di S. Pietro, come di loro Capo; giacchè in quella notte funesta dovevan fuggire, e negarlo coi passi, se nol negavano colla lingua. La terza. Annunziare a S. Pietro l' abbondanza del frutto, che in lui produrrebbe il rimedio applicato al suo male; e quanto bene da quel catino saprebbe egli far salire ai di lui occhi quell' acqua, con cui avevagli lavati i piedi. La quarta. Il grande amor di S. Pietro per il suo Divino Maestro, onde gli parve impossibile di giunger mai a negarlo; ed ignorava d' offenderlo, perchè ardeva di carità in amarlo. Similmente da questo fatto possiamo tutti apprendere a sperare, e a temere, e a non lasciarci ingannar dall' amore, che sentiamo in noi stessi; per così temer sempre delle cadute.

VI. Provava S. Pietro un' amor tenerissimo verso del suo Maestro. A vista di quest' amore allontanò da se ogni timor di cadere. Forse, se temuto avesse, non sarebbe caduto. Perciò il Signore ne migliorava i piedi colle sue mani, e li lavava; mentre conosceva, che quell'edifizio abbisognava di rimedio ne' suoi fondamenti; e che se non si profondasse nell'umiltà, nel timore, e nella diffidenza di se medesimo, minaccierebbe ruina il più alto cedro, e la torre più eminente, per mancanza appunto di fondamenti. La ghiaia del naviglio spirituale, che lo mantiene contro l' onde, e contro i venti delle furiose tentazioni, è il temere, e il paventare di se medesimo. Senza questo timore, navigando col vento in poppa, e confidando nell' aura dell' amore; il vascello si rovescia, e si perde. Quindi il Salvatore andava colla medicina cercando nel ferito il luogo della piaga; e nello stesso rimedio dava ai Santi Appostoli e lumi, e cognizioni del male. Esibiva lagrime nel catino; e umil-

e umiltà nel lavar loro i piedi ; affinchè per l' umiltà conoscessero, che era soverchia la lor fiducia ; e per le lagrime conoscessero, che camminavano assai d' appresso alla colpa ; onde se volevano premunirsi per non cadere, cominciassero fin d'allora a paventare, ed a piangere.

CAPITOLO X.

Della seconda risposta di S. Pietro al Signor nostro, ricusando di lasciarsi lavare i piedi.

NON LAVABIS MIHI PEDES IN AETERNUM.
Iohan. 13. v. 8. &c.

I. CON tutto questo però stando attaccato S. Pietro al suo amore, e all' amore del suo sacro Maestro ; e vedendo (per quanto conosceva, e credeva), che quegli, il quale stava prostrato innanzi a lui, era il suo Dio, il suo Salvatore, il Creatore, e Redentor suo, non poteva tollerare, che si abbassasse a lavargli i piedi. Dunque non più con un' atto di grande ammirazione, come prima aveva detto, *Signore, Voi mi lavate i piedi!* ma bensì con una chiara, ed aperta risoluzione, anche dopo d' aver udite quelle parole del Redentore, *ciò, ch' io faccio, voi ora non lo sapete, ma lo saprete in appresso*; replicò ; *non mi laverete i piedi in eterno* ; *non lavabis mihi pedes in aeternum*. Come se detto avesse : Signore, io vi veggo a miei piedi. Io sono miserabile creatura ; e Voi il mio Creatore, il mio Salvatore, il mio Dio. Come debbo soffrire di presentarvi i piedi, affinchè li laviate ; quando adorandovi come Dio, perchè lo siete, vi ho consegnata l' Anima mia, ed il mio cuore ? Chi può vedere, o mio Dio, una disuguaglianza così immensa, quanto quella, che il Creatore de' Cieli si prostri a lavare i piedi alla più vil creatura ? Questo non sarà mai. Per fin ch' io vivo, gli uomini non han da vedere avvilita al suolo la sovrana Maestà del mio Signore. I piedi gli ho per seguirvi, non per esibirli, verme tanto meschino, all' infinita umiliazione d' un Dio. Voi, dolce Gesù, che adora l' Anima mia, Voi a miei piedi ? Non ho piedi per un tal fine. Io ai vostri piedi ; oh, questo sì, e coll' Anima, e con il cuore.

II. Quell'

II. Quell' espressione *non lavabis pedes in aeternum*, fu un colpo tanto avvanzato dell' umiltà di S. Pietro, che pretendeva lottare con quella del Salvatore, non per una notte, non per un' anno, non per un secolo, ma per tutta l' eternità. Come se dicesse: non debbo lasciarmi vincere, quand' anche durasse eternamente il contrasto. Milita dalla parte mia la ragione; poichè trattengo chi è Dio, dal prostrarsi alla mia umanità; e quel, che è più, alla mia miseria, e alla mia malvagità. Non è giusto, che si abbassi alla mia miseria questa Bontà, e questa Misericordia. Non è giusto, che Dio si prostri innanzi all' uomo; nè debbo acconsentire, o Signore, di vedere umiliato a piedi miei coll' umano il Divino. Per quanto durerà la ragione, io durerò a mantenermi inflessibile. Qual ragione può mai obbligare un Dio a prostrarsi ai piedi di un pescatore, e quel, che è peggio, di un peccatore? Io opero conformemente a quel, che veggo, e che credo. Quello, che veggo, e che credo, è un Dio onnipotente a miei piedi, che vuol lavarli, facendo servo se stesso, e me Signore. E questo, chi potrà mai tollerarlo? Non si ha da veder Pietro divenuto, come Dio; nè è bene, che Dio si vegga uguagliato a Pietro. Pietro ha da servire eternamente il suo Dio; non è però bene, che Dio serva a Pietro un sol momento. Così, se fra loro contendessero eternamente Pietro, e Dio; Pietro dovrà resistere, se Dio vorrà servirlo.

III. Prima dunque di S. Agostino proruppe S. Pietro in quella amorosa espressione; che se Agostino fosse Dio, lascierebbe di esser Dio, perchè Dio fosse Dio, e non lo fosse Agostino (*a*). Mi perdoni il Sole della Teologia, e il Maestro di tutte le scienze, a cui professa l' Anima mia una profonda venerazione. Meglio, e più cortesemente si espresse S. Pietro. Pietro in eterno non ha da esser Signore di chi è Signore di Pietro. Non solo non lo ha da essere, perchè non può esserlo; ma nemmeno ha da sembrarlo. Non solo lascierebbe di esserlo, se lo fosse; ma non vuole neppur supporre di poter esserlo. Non solo non vuol supporre di poter esserlo; ma non vuole nemmen supporre di poterlo sembrare. La maniera poi, e la limitazione, con cui il Santo per una parte si oppose, per l' altra si avvanzò a protestare,

(*a*) Ribadeneyr. in eius Vita die 28. Augusti.

testare, *che ciò non avverrebbe giammai*; *non lavabis mihi pedes in aeternum*; fu molto acuta, e sommamente spirituale. Non disse assolutamente, come abbiamo osservato; *non mi laverete, o Signore*; ma bensì, *non mi laverete giammai i piedi*; *non lavabis mihi pedes in aeternum*. Come se dicesse: lavarmi l'Anima, e il cuore, che è uffizio del Creatore, e del Redentore; lo ammetto, o mio Signore, e mio Dio; poichè io son creatura, e son peccatore. Ma lavare i piedi, che è uffizio del servo, e non del Signore, questo non dovrà mai accadere. E poi soggiunse tutto animoso, e risoluto, come aveva fatto di prima, *non lavabis mihi*; vale a dire; se Voi, o Signore, esercitar volete cogli altri quest' eccellente umiltà, fate quel, che vi piace. Ma con me, che sono il peggiore, l' infimo, il più meschino di tutti; questo poi nò. Quindi gettandosi nel golfo della sua profonda umiltà, espresse tutta la forza del fervoroso suo affetto, e in quest' azione pose per obice al Signore un' intera eternità; non sarà mai; e non solo non sarà mai; ma non sarà mai *in aeternum*.

IV. Veramente in tutto si conosce, che S. Pietro ebbe un' animo eccelso, e generoso, e grande, e capacissimo delle grandezze di Dio in quella proporzione, in cui uomo mortale ne è suscettibile; onde giustamente da S. Giovanni Grisostomo fu chiamato *ardentissimus Petrus* (*b*). Parlava, e operava in una maniera tanto superiore agli altri, che non mi maraviglio, qualmente lo eleggesse il Signore per costituirlo Capo degli altri. Queste sue parole sono piene di ammirabili eccellenze; cosicchè è una consolazione, ed ammaestramento il riferirle. Primo. Significa una grande autorità quel dire S. Pietro al suo Dio; *questo non succederà mai in eterno*. Un servo potente, e favorito dice al suo Signore, quando vuol compartirgli un' eccedente onore singolarissimo; *questo non ha da essere*; *questo non sarà mai*; e riconoscendosi in tutto inferiore al suo Signore, gli sembra in quello stesso di essere superiore, perchè superiore è la ragione, da cui è indotto ad opporsi. Così S. Pietro schermiva la sua umiltà dall' umiltà del Signore, che l' inseguiva; e perchè gli sembrava, che la sua ragione fosse eterna, voleva che fosse eterna anche la sua (diciam così) santissima ostinazione.

(*b*) S.Chrysost. tom.8. hom.73. in Iohan. col.429. lit.B. edit.Paris.1728.

zione. Secondo. Quest' azion nobilissima spiega la somma umiltà del Santo. Nella prima istanza impiegò con molto di acutezza l' ammirazione; *Voi, o Signore, a me lavate i piedi!* Fu questa una replica e decente, e cortese, proponendo al Signore i due estremi di un' infinita distanza tra Dio, e Pietro; *Voi a me! Tu mihi!* Ma poi vedendo, che ciò non bastava, fece la di lui umiltà un' altr' istanza assai forte, efficace, e robusta; *questo non sarà mai in eterno*: come se l' umiltà di S. Pietro non trovasse termini nell' umana capacità, e volesse competere con quella del Creatore.

V. Terzo. Si conosce il suo valore, e la sua risoluzione nel difendere la sovrana grandezza, e Maestà del suo Dio, del suo Redentore, del suo Maestro. Questo coraggio era uguale a ciò, che egli ne giudicava, vale a dire, che fosse giusto, e conveniente il difenderla. Vedeva, che Dio, e il Creatore era degno d' esser servito eternamente da tutte le creature; e che non vi poteva esser cosa, in cui fosse giusto, che Dio servisse alle sue creature, con farsi suddito delle medesime. Siccome credè allora il Santo, che questa verità fosse infallibile, ed eterna; così volle similmente, che fosse in lui eterna l'inflessibilità, e il valore di difendere l' umiltà sua; o di opporre santamente la sua umiltà all' umiltà sovrana del Redentore. Quarto. Si comprende l' alta cognizione, che ebbe S. Pietro della Divinità del suo Maestro, in quel resister tanto, affinchè Dio non si prostrasse a' suoi piedi. Quel dire, *non succederà in eterno*, fu in certa guisa un ricordare al suo Maestro la di Lui Divinità infinita, eterna, e coeterna collo stesso suo Padre; quasi dir volesse: Voi, o Signore, Dio eterno, e coeterno col Padre, e collo Spirito Santo, Voi prostrato ai vili miei piedi! Voi porre le vostre mani sovrane nella polvere, e nel fango de' piedi miei! Voi Ministro, quando siete, e dovet' essere dalle creature servito, riverito, adorato! Voi Maestro eterno, ed eterna Sapienza di vostro Padre, che colle vostre mani vestiste, creaste, e produceste l' universo, dovete impiegar queste mani nel lavare i piedi ad una vile, e miserabile creatura, quale son' io? Oh! questo nò. Voi siete Eterno, e dovete essere eternamente adorato, venerato, servito da tutte le creature. In tutta l' eternità non vi ha da essere alcun tempo, in cui, nemmeno

meno per un' istante, serviate le creature. Siete Creatore in quanto Dio; e in quanto Uomo siete creato per comandare; per guarire, per curare, per beneficare, ed onorare la nostra infelice natura, che vi siete degnato di assumere. Questo non dev' essere ad oggetto di servirla; poichè l'averla assunta, basta, e ne sopravanza ancora, per onorarla, e per redimerla.

CAPITOLO XI.

Ammirabile eccellenza, e virtù di S. Pietro nel resistere umilmente al Signore, che voleva lavargli i piedi.

NON LAVABIS MIHI PEDES IN AETERNUM.
Iohan. 13. v. 8. &c.

I. Questa santa, ed ammirabile (per dir così) ostinazion di S. Pietro, fintantochè non seppe, e non vide la volontà risoluta del Redentore, fu di un' eccellenza sì grande, e d' una sì gran preeminenza, che è una di quelle, le quali esprimono più al vivo lo spirito altissimo di questo sovrano Appostolo. Se egli non avesse ciò fatto, e insiem con esso gli altri Discepoli; (giacchè è certo, che nell' interno della lor Anima avranno fatto, ed avran detto quel tanto, che faceva, e che diceva S. Pietro,) minore sarebbe comparsa nel Santo il rispetto, e il conoscimento della Divinità sovrana del suo Maestro. Qual' è quel suddito, che vedendo il Re gettarsi a piedi suoi, non si prostri ai di lui piedi, e lo preghi a non esercitare un' atto così eccedente di umiltà? Qual' è quello schiavo, il quale vedendo il suo Signore, che và per servirlo, non si umili, e lo supplichi ad astenersi da così eccessiva abbiezione? Qual' è quel discepolo, che vedendo il suo Maestro abbassarsi, e prostrarsi per lavarli i piedi, non li ritiri, non li nasconda, e non resista? Oh! fosse avvenuto a Giuda, come a S. Pietro; ed avesse detto al Signore, come S. Pietro gli disse; *Signore, Voi a me lavate i piedi?* Voi, o fedele Maestro, a me Appostolo disleale! Codeste mani sovrane, e Divine, sopra questi traditori miei piedi! Voi, o Signore, presentate l'acqua ai piedi, di cui han bisogno i miei occhi per piangere la deformità di mie colpe! Voi, Maestro fedele, ed amoroso, a piedi d' un

d' un infedele, e tanto crudele Discepolo! Ammollite, o mio Dio, con quest' acqua, e con queste mani il mio cuore, affinchè pianga, ed esca per gli occhi in lagrime l' avarizia, che dentro l' Anima mia si nasconde.

II. Se Giuda seguito avesse S. Pietro nell' umiltà, e nel conoscimento della Divinità del suo sacro Maestro, e nel resistere santamente per non ricevere una tale finezza, e un tal onore, come lo seguì nel lasciarsi lavare i piedi; può essere, che gli avesse detto il Signore, quanto disse a S. Pietro; *Quello, ch' io faccio, non lo sapete adesso; ma lo saprete di poi*. Voi ignorate adesso la penitenza; peraltro a suo tempo io vi darò lume, e grazia per ben pentirvi. Ma siccome è certo, secondo la mia opinione, che all' Appostolo infedele, ed avaro mancava la fede; così è certo egualmente, che era affatto privo di carità, e perciò aveva piena l' Anima di tradimenti. Ma oltre all' essere avaro, essendo rozzo ancora, ed insensibile, ed avendo un cuor di bronzo, lasciò passare sopra di se il soccorso di quella misericordia figurata nell' acqua del catino: da esso prese il bronzo; ma non le lagrime, ed il dolore. Con una villana franchezza, senza fare resistenza veruna, si lasciò lavare i piedi; e non come gli altri Appostoli, i quali vedendo arreso S. Pietro, si arresero anch' essi per umiltà. Egli da vile, da scortese, da infame, da traditore, consentì, che il suo Maestro gli lavasse i piedi. Questi però restarono più immondi di prima per esser piedi maledetti di un traditore non solo, ma d' un' ingrato. Da questo discorso poi ne risulta, qualmente ciò, che per Giuda sarebbe stato rimedio, fu gloria per S. Pietro; e ciò, che bastava in Giuda per convertirlo, bastò in S. Pietro per esaltarlo.

III. Di quì similmente deducesi la soluzione di un' altro dubbio, e difficoltà; ed è; se fosse stato meglio, che S. Pietro non avesse replicato al Signore, nè la prima volta, nè la seconda? Nasce un tal dubbio dal vedere, che la Divina Maestà sua sembra aver risposto alla di lui replica, se non con qualche asprezza, per lo meno con aria minacciosa, e con impero, *se non vi laverò, non avrete parte con me*. Un tal parlare suona più riprensione, che favore. Con tutto questo però tengo per sicurissimo, che S. Pietro non solo potè, ma dovè ancora opporsi, nel vedere, che l'Uomo Dio andava per lavargli i piedi;

e che il farlo fu un' atto eroico della di lui umiltà, il quale racchiude dentro di se, come abbiam detto, delle ammirabili eccellenze; e che in fine sarebbe stata rozzezza il lasciarsi lavare i piedi senza fare una minima resistenza. La ragione sembra chiara, e convincente. S. Pietro operò, e dovè operare a misura di quanto sapeva, e conosceva; poichè niuno nè può, nè deve operare di più di quello, che gli è concesso. Cioè, se il Signore gli concede tre talenti, ha da giungere a operare a misura di tre talenti; e se cinque, a proporzione di cinque. Conosceva S. Pietro, che il suo Maestro era Dio, e lo vedeva prostrato a piedi suoi. Per altra parte riconosceva se stesso povero pescatore, e peccatore. Dunque potè, e dovè, e fu un'atto ammirabile d'umiltà il conoscere, e il riconoscere il suo Dio; e una, e due volte supplicarlo, e replicargli con santissima intenzione, finchè giungesse a comprendere la risoluta di lui volontà. Allora in fatti lasciò lavarsi i piedi.

IV. Replicare a Dio con buona intenzione, non solo non è un'irritarlo; ma anzi un piacergli, un servirlo, e un'eseguir con amore la di Lui volontà. Così quando il Signore si sdegnava con il suo popolo, Mosè, come abbiam detto, lo supplicava, e replicava, affinchè si degnasse di perdonargli (a): altrettanto facevano gli altri Profeti, e i Patriarchi. Quando la Vergine nelle nozze di Cana ebbe la ripulsa intorno al miracolo, che chiedeva, non diffidò, nè subito si arrese. Anzi con più viva fiducia fondò il miracolo nella stessa ripulsa, e disse all'Architriclino, e agli altri servi, che preparassero l'Idrie. Fu questo un dir loro, che eseguissero quel tanto, che ad essi ordinerebbe suo Figlio (b). Il Signore medesimo, come se per questo solo fosse venuto al Mondo, in infiniti luoghi c'insegna a importunarlo, ad instare, e a non cessar dall' insistere, e dal rinovare le suppliche sù l'esempio e del figlio, che replicatamente domanda al padre il suo sostentamento (c); e della vecchia vedova importuna, che presso al giudice sollecita la sua causa (d); e dell'amico, che a mezza notte chiede importuno tre pani per i suoi ospiti (e).

V. E di

(a) Exod.32. v.11.
(b) Iohan.2. v.4. &c.
(c) Matth.7. v.7., & 8.
(d) Luc.18. v.5.
(e) Idem 11. v.5., 6., & 7.

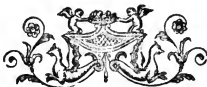
V. E di quì risulta una osservazione ammirabile a favor di S. Pietro; se mel permette S. Giovanni il Batista, a cui professo una tenerissima divozione, e a cui per giustizia ho offerto il mio cuore, poichè nacqui, come ho detto, nella sacra vigilia della sua festa. Egli fu certamente uno specchio di santità, il maggiore tra tutti i figli delle donne; e tanto umile, che quando gli Ebrei lo pretendevano il Messia, e cercavano, che egli stesso dichiarasse di esserlo, confessò, riconobbe, e pubblicò, che non era degno di sciogliere i nodi de' sandali del promesso da Dio (*f*). Con tutto questo non sò, se possa difendersi, che fosse un' atto più eccellente di umiltà quello di S. Pietro di ricusare, che l'Uomo Dio gli lavasse i piedi; o l'altro di S. Giovanni di ritirarsi dal battezzare il Signore: di sortechè fosse più per S. Pietro il negare di esibire i piedi alle mani, che per S. Giovanni il non volere applicar le mani al capo del Salvatore dell'Anime. S. Giovanni si arrese alle prime; ma in S. Pietro furono necessarie due istanze, affinchè si arrendesse la di lui umiltà. S. Giovanni al solo sentirsi dire, *lasciate, perchè fa duopo di far così*, si accinse coll' acqua al ministero, ed alzò santamente la sacra sua mano sopra il capo del suo Creatore. Ma S. Pietro, nè si arrese alla prima istanza, quando se gli prostrò davanti il Redentore; nè alla seconda, sebbene fosse avvertito d' ignorare il mistero, accettar volle la dignità di esibire i suoi piedi alle mani dell' Uomo Dio. E' vero, che in S. Giovanni Batista quell' arrendersi tanto sollecitamente potè significare e rassegnazione, e soavità, e dolcezza, e maggior cognizione del ministero, e del mistero. Peraltro in genere di umiltà, e di affetto, il conoscimento altissimo della grandezza di Dio, e della propria viltà, si spiega meglio col resistere, che coll' arrendersi; e molto più quando il resistere và a terminare in cedere, giungendosi a conoscere, che deve l' umiltà divenire rassegnazione.

VI. Io confesso, che quando veggo simili tratti di S. Pietro col suo Maestro, e Signore dolcissimo, parmi, che la Divina Maestà sua dovesse molto compiacersi delle virtù del Santo, e del nobile, generoso, e valoroso di lui carattere. Nelle azioni medesime, che esercitava con esso lui, sembra, che di mano in

G 2

(*f*) Iohan. 1. v. 27.

in mano gli andasse compartendo nuovi favori, per trovar nell' amore, e nei meriti di quest' uomo eccellente qualche sollievo da tante persecuzioni, e pene, che gli cagionavano i maledetti Scribi, e Farisei. Potendo la Divina Maestà sua, prima di prostrarsi ai piedi del Santo, comandargli di lasciarsi lavare i piedi; volle attendere ciò, che direbbe il Santo. Vedendo, e udendo, quanto diceva, e compiacendosi di ravvisarne la virtù nella resistenza, e nell' umiltà; gli fece la prima replica, ma soavissima, *quello, ch' io faccio, voi non lo sapete adesso*. Quando poi vide, che il Santo andava avvanzandosi nell' umiltà, fino a protestare, che non avrebbe permesso in eterno d' esser servito dallo stesso suo Dio; gli fece con maggiore severità la seconda con dirgli, *che se non si fosse lasciato lavare i piedi, non avrebbe avuta parte con esso*; in questa guisa gli trasse dal cuore, e dalle labbra quell' insigne protesta di piena rassegnazione; *Signore, non solo i piedi, ma le mani ancora, ed il capo*. Per altra parte era il Santo in sommo grado, e maraviglioso, ed eroico in tutto. Nell' amore, poichè dapprincipio resistè pieno di maraviglia, *Voi a me!* Resistè poi con una eterna risoluzione, *non lavabis in aeternum*. Si arrese in fine con immensa rassegnazione dicendo, *le mani, i piedi, e il capo*. Questa generosa maniera, e fervorosa, e nobile, ed ineffabile, e sorprendente di resistere, e di arrendersi, è ben certo, che piacque infinitamente al Signore.



CAPI-

CAPITOLO XII.

Di ciò, che il Signor nostro disse a S. Pietro, quando per la seconda volta resistè, nè volle lasciarsi lavare i piedi.

SI NON LAVERO TE, NON HABEBIS PARTEM MECUM.
Iohan.13. v. 8. &c.

I. IL Salvatore dell'Anime con molta sua allegrezza vide la profonda umiltà di S. Pietro, e la vide tanto fervorosa, e risoluta, che non ammetteva limitazione; e non potendo ristringersi entro i confini del tempo, si estendeva a competere colla stessa eternità. In fatti aveva detto, *come non permetterebbe in eterno, che il suo Signore, il suo Maestro, il suo Dio esercitasse con se un' uffizio di servo, e gli lavasse i piedi*; onde con ammirabil fervore, non solo voleva sospendere, ma impedire benanche quel santissimo ministero. Siccome il Divino Signore era la stessa umiltà; così faceva d' uopo, che prevalesse all' umiltà di S. Pietro. Dunque per farlo cedere, onde esibisse i piedi alle benedette sue mani, si compiacque l' Uomo Dio d' investirne, e di ferirne il cuore dicendo, *se non vi laverò, voi non avrete parte con me*. A queste parole cedè il Santo, come in appresso vedremo. Cercano gli Espositori, cosa mai dir volesse il Redentore a S. Pietro con una sì forte minaccia? Imperocchè un' atto così eccellente, ed eroico, come era quello del Santo di negare i piedi al suo Salvatore, e non permettere, che li lavasse; quando S. Pietro li aveva tante volte esibiti, ed impiegati nel servirlo, nel seguirlo, nell' adorarlo; non sembra, che meritasse tanto rigore, quant' era il dirgli, *se non vi laverò i piedi, non avrete parte con me*: se non vi arrendete, onde vi lavi i piedi, non avrete parte con me: se non mi consegnate i piedi, affinchè io ve li lavi, non avrete parte con me: se questi piedi non si pongono tra le mie mani, non avrete parte con me: se mi fuggite coi piedi, non avrete parte con me.

II. Veramente se vi fu Appostolo, che fosse pronto, e sollecito nel seguire il Signore, fu senza dubbio S. Pietro. In que-

questo niuno lo superò. Appena lo chiamò il Salvatore, come abbiam detto, non solo lo seguì subito, ma trasse ancora insiem con se i suoi compagni. Quando l' Uomo Dio camminava per le contrade di Gerosolima, S. Pietro lo seguiva, ed allontanava le turbe, acciò non l' opprimessero (*a*). Se sul Tabor (*b*), se alla casa di Iairo (*c*), se nell' Orto (*d*); egli fu il primo a seguire il Salvatore. Se a cimentare i piedi all' acque del mare, e calpestarle per andare volando, e tutto ansioso sopra di esse in traccia del suo Signore, e del suo Dio; egli fu non solo il primo, ma anche l' unico (*e*). Dopo che il Redentore fu preso da suoi nemici, quando tutti ebbero agili i piedi per abbandonarlo; S. Pietro, oltre all' avere avuta una man coraggiosa per difenderlo (*f*), ebbe solleciti anche i piedi per seguitarlo (*g*). Quantunque da lungi, rispetto a suoi desideri; lo andava però seguendo da presso rispetto agli altri, che nol seguivano, nè da lontano, nè da vicino. Risorto che fu l' Uomo Dio, operò egli con altrettanto fervore; ora correndo con S. Giovanni a vedere il Sepolcro (*h*); ora gettandosi in mare per andare in traccia del suo Maestro, che stavasi sù la riva (*i*); ed anche in morendo, per meglio seguirlo, rivolse i piedi verso del Cielo, e il capo verso la terra (*k*). Dunque perchè sì gran premura nel Signore di curare, e di lavare piedi tanto benefici, tanto forti, tanto sani, e tanto agili in seguirlo, ed in cercarlo? Perchè a Pietro una minaccia sì grande, quando permetter non volle, che si lavassero?

III. Similmente reca meraviglia, che qui il Signore, come pena d' una virtù eccellente, qual' era l' umiltà esercitata da S. Pietro in quest' atto, assegnasse quella, che suol' esser gastigo de' più enormi peccati; cioè, di non aver parte con Dio. Come, o Signore? così punite l' umiltà, quando la dovete premiare? Voi umiltà di tutto il creato, e di umiltà eccellente Maestro, così trattate l' umiltà? Voi, che andate ripetendo, e gri-

(*a*) Luc.8. v.45.
(*b*) Matth.17. v.1.
(*c*) Marc.5. v.37.
(*d*) Matth.26. v.37.
(*e*) Idem 14. v.29.
(*f*) Iohan.18. v.10.
(*g*) Id.ib. v.15., Matth.26. v.58.
(*h*) Iohan.20. v.3.
(*i*) Idem 21. v.7.
(*k*) Vid. Spond., Epith., Baron. to.1. ad ann. Christi 69., & comm. sent. PP.

e gridando per le contrade di Gerosolima, *che l' Anime da Voi apprendano ad esser umili* (*l*); quando lo sono, le affliggete, le minacciate, le punite? Che il Signore volesse dirgli; non avrete parte con me, se non vi lavo i piedi, non istarete con me nella gloria, non sarete de' miei; non sembra verisimile, e nè anche possibile, che assegnasse una pena sì grande all'umile, anzi all' umile più eroico, come S. Pietro. La Divina Maestà sua disse pur tante volte, che gli umili sarebbero esaltati nel Cielo. S. Pietro era certamente umile di cuore sopra quanti umili vi furon mai. Se poi il Signore parlò, non minacciando S. Pietro; ma insegnando, e ponendo per condizione al Cristiano di conseguire la gloria, che prima la Divina Maestà sua gli lavi i piedi; in tal caso la difficoltà diventa maggiore. Nella Chiesa, e nella Scrittura non v' è questa dottrina; e si salvarono infiniti, a cui la Divina Maestà sua non lavò i piedi. L' Uomo Dio aveva allora molti Discepoli oltre a quelli, che trovavansi nel Cenacolo; eppure non li lavò, che ai soli dodici, i quali erano ivi presenti. Oltre a ciò non pare esservi proporzione, che per salvarsi l' uomo si lavi i piedi, e che glieli lavi il Signore.

IV. Se la Divina Maestà sua avesse detto, *se non vi laverò l' Anima, non avrete parte con me*: se non vi laverò il cuore, non avrete parte con me: se non lavo le passioni, che rendono impura l'Anima, e il cuore; o il cuore, che è l'anima delle passioni, non avrete parte con me: se non lavo le vostre potenze, non avrete parte con me: se non lavo i vostri sentimenti, non avrete parte con me; il mistero avrebbe avuta un' eccellente spiegazione, e racchiusa un' insigne sentenza. Ma i piedi, e perchè? Si aggiunge a questo, che il Signore non fu amante di cerimonie; ma di sincerità bensì, di chiarezza, di verità, e di carità. Così rimproverava agli Scribi, e ai Farisei le cerimonie superstiziose, vedendo, che per esse abbandonavano le virtù, e con esse servivano ai vizi più vergognosi. Così la Divina Maestà sua mostrò dispiacere, che si notasse da loro, come i suoi Discepoli non si lavasser le mani; e allora fu (l' abbiam veduto altrove), che fece una riprensio-

(*l*) *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*. Matth. cap. 11. vers. 29.

prenſione ſevera ai Maeſtri della Legge (*m*). Dunque, ſe il Signore allontana l' acqua dalle mani, perchè domanda i piedi per lavarli; e quel, che è più, pone queſto, come condizion per ſalvarſi? Il lavare i piedi, come influiſce nella ſalute? Forſe la Divina Maeſtà ſua col lavare i piedi ſignifica il lavare i primi movimenti dell' opere nella vita ſpirituale; onde il Criſtiano ſi muova con purità d' intenzione; e l' Anima ne' ſuoi principi cammini purificata, e ben limpida; affinchè giunga con una coſtante durazione, e con un perfetto compimento al ſuo fine?

V. Forſe il lavarſi i piedi dal Signore ſignifica il compartirſi da Lui la grazia ai primi movimenti, e ai primi paſſi nella via dello ſpirito; giacchè ſenza l'aiuto della grazia non potrà muoverſi queſta torpida, e fiacca natura? come ſe voleſſe ſignificare: ſe non accorro colla mia grazia ad animare i primi movimenti dell'opera, le voſtre parole, i voſtri deſideri; non avrete parte con me. Forſe il lavare i piedi ſignifica il purificare queſti affetti terreni, e il fango, e la polvere, che raccolghiam dalla terra; a motivochè con queſta, e con quelli non poſſiamo giungere al Cielo, finchè lavati, e purificati non ſiano, o colle lagrime, e col dolore in queſta vita; o col fuoco del Purgatorio nell'altra? Il lavare i piedi ſignifica forſe la premura, e l'attenzione, con cui dobbiamo vivere avanzando i paſſi nella vita ſpirituale, e interiore, e camminare con iſpirito, e verità, ſeguendo Lui, che è via, verità, e vita? Forſe ſignifica, che dai piedi al capo ha da eſſer mondo l'uomo ſpirituale; onde cominci la di lui attenzione dal meno, e così temendo ſempre, arrivi a conſeguire il più? Forſe l'Uomo Dio volle ſpiegare la ſollecitudine, con cui dobbiamo lavar l'anima, il cuore, e gli occhi, e purificar le potenze, le facoltà, e i ſentimenti; giacchè il Signore dimoſtrò per i piedi così particolare, e premuroſa attenzione?

VI. Tutto queſto, e molto più può penſarſi di quell'eterna Sapienza, e tutto ſi racchiude in queſto Miſtero, ſecondo il ſenſo ſpirituale, e morale. Per altro il Salvatore realmente lavò i piedi (come abbiam detto in altro Capitolo (*n*)) per dare alla Chieſa un' eroico eſempio di umiltà, e di carità. Siccome S. Pietro con un' altra umiltà umana ſi opponeva a quella Divi-

(*m*) Matth. 15. v. 2., & ſeq. (*n*) Cap. 3. huius Libri.

Divina umiltà, e poneva impedimenti all' esecuzion del Mistero (giacchè se egli non si fosse lasciato lavare i piedi, avrebbero fatto lo stesso gli altri Appostoli ancora, e tutti avrebbero ricusato, che il loro Maestro esercitasse con essi un' atto di così profonda, ed eccedente umiltà); perciò fu necessario di vincer prima S. Pietro. Dunque il Signore per lavargli i piedi, gli pose per condizione, che non avrebbe avuto parte con esso Lui; non perchè il lavarli fosse una condizione per esser salvo; ma bensì perchè l' istanza del Signore alludeva allo spirituale, quando il Santo l' applicava al naturale, e al sensibile (o). Diceva il Santo, *non mi laverete i piedi in eterno*; cioè, io non debbo tollerare un' eccesso sì grande di umiliazione, che il Creatore si vegga ai piedi d' una sua medesima creatura. Il Signore per vincerlo, per convincerlo, e per obbligarlo ad arrendersi, dal senso materiale salì allo spirituale dicendo, *se non vi laverò i piedi, non avrete parte con me*: come se dicesse; o Pietro, voi parlate de' piedi, e non me ne stupisco; anzi vi lodo, e mi compiaccio di vedere la santa vostra umiltà. Ma vi assicuro però, che se non vi lavo, non avrete parte con me. Dall' acqua delle mie mani, e della mia grazia dipende non solo la mondezza de' vostri piedi; ma della vostr' Anima ancora, e del vostro cuore. Il vostro rimedio stà nelle mie mani, e senza queste rimarrà il vostro male senza rimedio.

VII. Quindi si conosce, che il Signore non disse, *se non vi laverò i piedi, non avrete parte con me*; ma bensì, che mutando il sentimento mutò ancor le parole: se non vi lavo, non avrete parte con me; *si non lavero te, non habebis partem mecum*. S. Pietro fuggiva, e ritirava i piedi, e il Signor nostro dicevagli; porgetemi i piedi, o Pietro; poichè se non vi lavo, non avrete parte con me. Dio portò il mistero dai piedi al capo, ed al cuore; e l' acqua, che naturale, e sensibile applicava ad un' azion naturale di lavare materialmente i piedi, fece, che significasse l' acqua della sua grazia, la luce della sua alta sapienza, gli aiuti della sua immensa carità, e potere; senza de' quali l' uomo non potrà mai esser salvo. Se il Signore avesse voluto porre per condizion necessaria alla sa-

(o) Origen., S.Cypr., S.Ambros., S.Aug., & alii ap.Maldon.in Ioh.13., Caietan., Iansen. ap. Barrad. to.4. in Evangel. lib.2. cap.3.

lute il lavarsi i piedi, avrebbe detto, *se non vi lavo i piedi, non avrete parte con me*. Ma non disse così; disse bene, *se non vi lavo, non avrete parte con me*. Non solo, o Pietro, dovete consegnarmi i piedi, perchè ve li lavi materialmente, giacchè io così voglio; ma dovete ancora esibirmi l' Anima, il cuore, e quanto siete. Tutto voi dovrete a me consegnare, perchè tutto, in tutto, del tutto dipendete sempre da me. Voi ritirate i piedi, quando dovreste esibire alla mia grazia, alle mie mani, al mio soccorso, alla mia protezione, non solo i piedi; ma dai piedi al capo quanto siete, quanto bramate, quanto potete, e quanto avete. Non v'è chi resti lavato, se da capo a piè non lo lavano le mie mani.

CAPITOLO XIII.

Dell' allusione fatta dal Signore alla caduta di S. Pietro, quando gli disse, se non vi laverò, non avrete parte con me.

SI NON LAVERO TE, NON HABEBIS PARTEM MECUM.
Iohan. 13. v. 8. &c.

I. E' Certo ancora, che in questo senso l' Uomo Dio ammaestrava gli altri Discepoli, affinchè non ricusassero di lasciarsi da Lui lavare i piedi; mentre poneva a S. Pietro una condizione in apparenza sì rigorosa, essendone molto diversa l' allusione nella sostanza. Tengo per indubitato, che il Signore riguardo a S. Pietro volesse alludere alla di lui caduta nella negazione; come se dicesse: ah! Pietro, quanto sei umile, quanto risoluto, quanto fervoroso. E come neghi i tuoi piedi alle mie mani, perchè le mie mani non lavino i tuoi piedi? Ti assicuro, come questa notte sarà necessario, che io ti lavi interamente. *Si non lavero te*; se io non ti laverò; se mirandoti i miei occhi non danno lagrime agli occhi tuoi, affinchè piangano; se l'acqua di questo catino non và tutta ad empire di lagrime il tenero, ed afflitto tuo cuore, per piangere la tua colpa; non avrai parte con me. Adesso mi neghi i piedi per umiltà; e questa notte mi hai da chiedere, che io ti lavi l'Anima con umile compunzione. Se io non ti laverò, non avrai parte con me.

II. Il

II. Il Signore, come abbiamo osservato, in tutto ciò, che operava poco prima della sua Passione, e in tempo di essa fino al momento, in cui fu presentato al Concilio, andò manifestando con particolare impegno la sua santissima Divinità; affinchè non pregiudicasse al suo credito il vedersi oltraggiata, affrontata, ferita la di Lui santissima Umanità. Quindi poco prima della Passione operò il più stupendo miracolo, che fu il risorgimento di Lazaro già sepolto da quattro giorni. Fulminò la maledizione contro l' albero di fico. Disse a suoi Discepoli, che morirebbe sì, ma poi risorgerebbe; affinchè vedessero, come Egli sapeva, quanto dovea succedere nella sua sagrosanta Passione. A quelli, che inviò a preparare la Pasqua, predisse quanto loro accaderebbe. Quì poi annunziava già la sua caduta a S. Pietro. Egli non lo credeva, nè lo credevano gli altri Appostoli. Ma Gesù tornò a dir loro più chiaramente, che tutti in quella notte avrebbero sofferto scandalo. A S. Pietro, come vedremo a suo luogo, predisse le circostanze dell'ora, del gallo, e della ripetuta sua colpa; giacchè il di lui amore glie la rendeva meno credibile. Dopo la Cena con de' segni chiarissimi indicò chi fosse il Discepolo traditore. Nell' Orto avvisò gli Appostoli, che era vicino chi veniva per venderlo; e subito con due sole parole rovesciò a terra per ben due volte quelli, che venivano ad arrestare la santissima sua Persona. In oltre operò il miracolo di restituire l' orecchio, che S. Pietro aveva reciso al servo del Sacerdote. Tutto questo fu un manifestare la sua Divinità, primachè tanto crudelmente patisse l'Umanità sua sagrosanta.

III. Così adesso il Redentore và somministrando de' lumi a S. Pietro intorno alla di lui negazione, e alla sua colpa, prima ancor che succeda; e predicendogli nel tempo stesso le future sue lagrime gli dice; *se non ti laverò, non avrai parte con me*. Subito che il Signore ebbe variato il sentimento, S. Pietro lo penetrò, e si arrese; e senza fare più repliche, e senza aggiungere ulteriori discorsi, esibì non solo i piedi, ma le mani ancora, ed il capo. L' istessa forza, che ebbe nell' umiltà per resistere, l' ebbe nella rassegnazione per soggettarsi: come se dicesse: venendo Voi, o Signore, a mutare il significato del lavare i piedi; e il lavar materiale, che significa in Voi umiltà,

in me grandezza, salendo allo spirituale, che significa in Voi preeminenza; in me povertà, e bisogno; non solo vi porgerò i piedi, ma le mani ancora, ed il capo. Se questo lavare significa lavar le colpe; Voi quì, o mio Dio, avete molte colpe da lavare. Lavate i piedi, le mani, il capo. Ma pure, che parte era quella, la quale secondo il Signore non avrebbe avuta S. Pietro, se non lasciava interamente lavarsi? Era la parte della sua Passione, la quale esibì a S. Giacomo, e a S. Giovanni, quando chiedevano le prime sedi, e lor disse, *potete voi bere il calice, che ho da ber' io* (*a*)? Questa in fatti aveva presa il Signore per sua parte, e per sua eredità, come considerava per ora sua l'ora del patire. Era la parte della vocazion dell' Appostolo; onde fosse un dire a S. Pietro: se non vi lasciate lavare, non avrete parte con me, nè come Appostolo nella mia Chiesa? Era la parte di Pontefice, che già offerta gli aveva; onde volle dirgli; se non vi lasciate lavare, non vi consegnerò le Chiavi della mia Chiesa universale? Sebbene, questo fu un tutto, piuttostochè una parte. Era la parte della sua gloria; sicchè dir gli volle; se in questa vita non vi lasciate lavare, e se in essa io non vi lavo, non potrete lodarmi, adorarmi, godermi nell' eterna per sempre?

IV. Tutto questo possono significare quelle parole, *non avrete parte con me*. Io peraltro crederei, che quì principalmente significasse il Signore la parte della grazia, piucchè la parte della vocazione, e della gloria. La Divina Maestà sua fece allusione dall' acqua del catino all' acqua della grazia; dal lavare materialmente i piedi al lavar l' Anima dai peccati; e dal porsi Dio prostrato innanzi al peccatore, al porsi il peccatore pentito, e prostrato innanzi a Dio. L' esser lavata l' Anima immediatamente coll' acqua della grazia, non dà immediatamente la gloria, nè la vocazione, nè il Pontificato, nè l' Appostolato, ma bensì la mondezza, la grazia, e l' amicizia di Dio. Quest' era principalmente la parte, la quale diceva Cristo, che non avrebbe avuta S. Pietro, se non lasciava lavarsi interamente da Cristo (*b*). Come se dicesse: se non vi laverò colla mia grazia, non avrete parte nella mia amicizia, e nella mia grazia. Se

(*a*) *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* Matth. 20. v. 22.

(*b*) Ita Auctores supra relati cap. 12. n. 6.

Se la mia grazia non isveglia voi addormentato nella negazione, il che può fare il canto profetizzato del gallo; e se dopo di esser destato, questa grazia non vi aiuta, non vi accompagna, non vi lava, non vi purifica, e in voi non promuove movimenti di dolore, di compunzione, di emenda; non avrete parte con me. La mia grazia vi ha da convertire, e ridurre alla mia grazia; e all' acqua della mia grazia attribuir dovete il tornar voi a navigare per l' Oceano misterioso della mia grazia, e delle mie grazie; della mia gloria, e delle mie glorie.

V. Con questo similmente gli spiegò tutto il Redentore. Col significare, che se non lasciava lavarsi dalla sua grazia giustificante, non sorgerebbe dalla colpa alla grazia, e non avrebbe parte nella di Lui amicizia, gli disse ancora, che non avrebbe parte nella vocazione, non nell' Appostolato, non nel Pontificato, non nella grazia, nè nella gloria. Se caduto S. Pietro, non si fosse lasciato rialzare dagli occhi del Salvatore, che furono, come mani nel rialzarlo; e se non si fosse lasciato lavare dalla sua grazia; tutto avrebbe perduto senza rimedio e grazia, e vocazione, e Appostolato, e Pontificato, e gloria. Ben si vide in Giuda. Egli era Appostolo. Non si lasciò lavar dalla grazia, e resistè alla grazia: così si disperò, si sospese da se medesimo, e perdè tutto colla vocazione, coll' Appostolato, colla grazia, e colla gloria. In questo fatto possiamo, e dobbiamo ammirare, e desiderar d' imitare l' arrendevolezza, e la docilità maravigliosa di S. Pietro alle voci del Salvatore. Del cuor suo non seppe mai dar poco a Dio. Siccome vide, che il Redentore mutò il senso della proposizione, e gli toccò la sua futura caduta; così nel punto stesso, come vedremo nel seguente Capitolo, con tutto l' affetto, e con tutta la propensione si arrese.



CAPI-

CAPITOLO XIV.

Delle parole, che rispose S. Pietro, quando si arrese a permettere, che la Divina Maestà sua gli lavasse i piedi.

DOMINE, NON TANTUM PEDES MEOS, SED ET MANUS, ET CAPUT. Iohan.13. v.9.

I. UDendo S. Pietro dal Salvatore una sì forte proposizione, che se non lasciava lavarsi, non avrebbe avuta parte con esso Lui; si arrese nel punto stesso, ed esibì non solo i piedi, ma le mani ancora, ed il capo, dicendo: *Signore non solo i piedi; ma anche le mani, ed il capo; Domine, non tantum pedes meos, sed & manus, & caput*. Queste parole di S. Pietro furono ammirabili, e manifestarono l'ardente carità, che nudriva per il Signore; onde tutta merita la considerazione, e l'attenzione. Primieramente il Santo stava tanto saldo nell'umiltà sua, affinchè il Signore non eccedesse in umiltà col lavargli i piedi; che resistè, non una volta, ma due. Prima che l'Uomo Dio si accingesse al ministero di lavargli i piedi, gli disse, *Signore, Voi a me lavate i piedi* (a)? cioè, Voi volete lavarmi i piedi? Già il Santo conobbe l'umiltà dell'Uomo Dio al sol vederlo davanti a se col catino, e cinto col linteo, e spogliato delle sue vesti. Temè, che versasse l'acqua sopra i suoi piedi; ed egli, il quale calcò tutte l'acque del mare, si sommergeva umile, e confuso nell'acque di quel catino, anche prima che gli toccassero i piedi. Poco dopo accostandosi già per lavarlo il Signore, si impegnò a non lasciarsi lavare, e disse, *non lavabis mihi pedes in aeternum* (b). Ma giungendo il Signor nostro a porgli per condizione di lasciarsi lavare i piedi, il seguirlo, l'adorarlo, l'amarlo; sul punto stesso tornò a misurar la distanza; e dall'eterno di non lasciarsi lavare, volò all'eterno di permettere, che l'Uomo Dio gli lavasse le mani, il capo, e i piedi. Così quella parola *in aeternum* regolò tutta l'azion di S. Pietro: come se dicesse: non mi lascierò lavare i piedi in eterno, se dal lavarli il Signore ne deriva in me preeminenza. In eterno però debbo lasciarmi lavar le mani, i piedi, e il capo; se il lavarmi, che Ei

(a) *Domine, tu mihi lavas pedes?* Iohan.15. v.7. (b) Idem ibid.

Ei fa, è un conservarmi, o un restituirmi nella sua grazia, nella sua carità, nel suo amore.

II. Tanto si avanzò il Santo in resistere, quanto si avanzò poi in arrendersi. In eterno si opponeva all'imperfezione; poichè somma imperfezione sarebbe stata in lui il lasciarsi lavare per vanità i piedi dalle mani del Salvatore. Ma altrettanto si inoltrò nel perfetto, lasciando lavarsi i piedi, il capo, e le mani, tutto umile, e compunto dalla grazia del Signore. Sembra, che in S. Pietro tutto fosse eternità di amore, di perfezione, di umiltà, di rassegnazione, di compunzion, di dolore; poichè il cuor dell'Appostolo stava nelle mani dell'eterno suo Salvatore, e del suo Dio. Quì peraltro si offre un dubbio, se S. Pietro comprendesse ciò, che gli disse il Signore, e giungesse a vedere la sua caduta? Un'arrendimento sì grande, e sì istantaneo sembra, che procedesse da qualche raggio efficace d'un ampia luce, com'era quella del Salvatore, e che arrivasse a temere, o a comprendere la sua negazione. Io crederei, che S. Pietro non intendesse chiaramente, sebben temesse ciò, che volle dirgli il suo Maestro; che se non si fosse lavato dalla sua caduta, non avrebbe avuta parte coll'Uomo Dio. A questo son mosso dal vedere, che anche quando la Divina Maestà sua, come osserveremo in appresso, disse chiaramente a tutti, *voi patirete scandalo in questa notte* (c); il Santo rispose; sia così degli altri, ma non di me; *& si omnes scandalizati fuerint in te, ego numquam scandalizabor* (d). Così quando gli disse di poi, che il Demonio chiedeva di cribrarlo; replicò, che egli si sarebbe difeso, e non avrebbe negato il suo Maestro. Nè questo lo disse una sol volta; ma diverse volte lo ripetè, come vedremo chiaramente a suo luogo. Sicchè non è verisimile, che allora in virtù della ragione, o della minaccia del Salvatore, giungesse a credere sicuramente, che lo avrebbe quanto prima negato. Bensì udendo dal sovrano Maestro, che non avrebbe parte con Esso, se lavato non fosse dalle Divine sue mani; senza repliche ulteriori, ed ulteriori discorsi, giunse a temere (qualsivoglia parte si fosse questa), e nel punto medesimo si rassegnò, e si arrese.

III. E ben

(c) *Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte*. Matth.26. vers.31.

(d) Id. ibid. v.33.

III. E ben si vede, che S. Pietro non arrivò a comprendere con chiarezza la futura sua negazione. Se l'avesse compresa, avrebbe subito paventato; e quando poi, come vedremo, gli disse apertamente, che egli negherebbe il suo Maestro; il Santo non avrebbe fatte tante repliche in contrario; anzi in lui si sarebbe aumentato il timore. Ma considerando egli l'amabilissimo suo Maestro; e se medesimo tanto amante, tanto sommesso, tanto ubbidiente; si fidò talmente dell'amor suo, che si credè superiore alla maggior tentazione. Di qui risultano alcune osservazioni, che possono somministrarci gran lume; ed è bene, che le abbiamo presenti. Primo. E' utilissimo l'accostarsi a qualsivoglia azione con buoni, e virtuosi propositi. S. Pietro col fervor grande, che ebbe di amore, sebben cadesse nella negazione, come vedremo; pure nello stesso momento risorse con maggior forza di quella, che aveva prima di cader nella colpa. Secondo. E' bene l'esser pieghevole, e l'arrendersi senza umano discorso, attendendo solo al divino, e alle voci del Signor nostro. S. Pietro vedendo, che la sua umiltà non poteva espugnare la Divina, ed eroica umiltà del Redentore; tostochè sentì dirsi, che se il Signore non lo avesse lavato, non avrebbe avuta parte con Esso; esibì con maggior affetto, quanto negava, e diede molto più di quello, che negato avea di esibire. Negando soltanto i piedi, offerì all'acqua i piedi, le mani, e il capo; poichè manifestando il Signore la sua volontà, alla volontà sua santissima in un'istante tutto si deve arrendere e anima, e piedi, e capo.

IV. Terzo. S. Pietro con quello, che diede, diede, e pagò più di quello, che il Salvatore chiedeva. Dio chiedeva soltanto i piedi; e S. Pietro gli offerì e i piedi, e il capo, e le mani. Esibì i piedi, come pagasse un debito; esibì il capo, e le mani, come facesse un dono. Chiedendo il Salvatore i piedi, era giustizia il consegnargleli. Ma le mani, ed il capo era quel di più, che offeriva alla carità del Maestro la carità del Discepolo. Quarto. S. Pietro compensar volle la resistenza cedendo al Signore più di quello, che domandava: come se dicesse: Cedere i piedi dopo averli già negati, è poco. E' necessario espiare la negativa, che se gli fece; e così offrirgli e mani, e capo, e piedi. Non creda il mio Maestro,

che

che in me il negare, fosse per non dare, e non cedere. Da quanto gli esibisco adesso, vegga, che il negare i piedi alle sue mani, fu un negarli alla mia vanità, e negare alla presunzione il vederli tra mani così Divine. Con questo insegnò S. Pietro alla Chiesa de' Fedeli il dare soddisfazion delle colpe, offerendo a Dio col piangere il doppio della volontà, che impiegarono nelle colpe peccando; onde se nell' osservanza del precetto negarono una cosa al Signore, gli rendan poi replicato in moltissime Il dolore, la compunzione, l'emenda. Quinto. Insegnò, che tutte le nostre repliche, ed istanze in questa vita possono avanzarsi fino a segno di non offendere Diò con esse, e a conservare la parte, che aver dobbiamo con Dio. Ma vedendo noi nel seguire un sentimento, benchè sia santo, e sia buono, che, o per qualche accidente, o perchè Dio ordini diversamente, e perciò rischiari con altra luce, gode Egli stesso, che mutiamo cammino, ed opinione; dovremo arrenderci, come S. Pietro al Signore, e seguirne umilmente le voci.

CAPITOLO XV.

Si spiega la resa di S. Pietro al Signore nel lasciarsi lavare i piedi.

DOMINE, NON TANTUM PEDES MEOS, SED ET MANUS, ET CAPUT. Iohan.13. v.9.

I. LA maniera, in cui si arrese S. Pietro, fu corrispondente all'indole del suo cuore pieno di generosità, di fervore, di affetto. *Signore, non solo i piedi, ma le mani ancora, ed il capo*: *Domine, non tantum pedes meos, sed & manus, & caput*. Salì il Santo da' piedi al capo, nè lasciò cosa in se, che non la cedesse al suo Dio. *Domine*, *Signore*, che siete il Creatore di questa vostra creatura, tutto io ripongo nelle vostre Divine mani. Le mani, il capo, i piedi, tutto creaste Voi; tutto è vostro; e tutto io mi abbandono a queste Divine mani. Conservate, o Signor mio, mondate, purificate ciò, che creaste. Il cedere io alle vostre Divine mani i miei piedi, senza offrirvi l'anima, il cuore, il capo, e le mani; è un darvi

una porzione troppo ſcarſa di me, che a Voi di tutto ſon debitore. I piedi, o Signore, ve li cede la mia ubbidienza. Ma il petto, l'anima, il cuore, il capo, e le mani, queſto ve l'offre la mia carità, e il mio amore.

II. Fu queſto in certa guiſa un riſpondere al ſuo Maeſtro con rara delicatezza inſieme, e ſottigliezza, emulando ſantamente il diſcorſo dello ſteſſo ſuo Signore. La Divina Maeſtà ſua dal materiale, e ſenſibile aveva elevato il ſenſo della propoſizione allo ſpirituale, ed al morale. Dicendo S. Pietro, che il Signore non gli laverebbe giammai i piedi, e ragionando de' piedi materiali, e dell'acqua naturale; il Signore ne applicò il ſenſo allo ſpirituale, e diſſe; *Se non vi lavo*, cioè, ſe non vi purifico, ſe non vi perdono, non avrete parte con me. S. Pietro dunque coll'arrenderſi, ſiccome il Signore aveva mutato il ſenſo alle parole; mutò anch' egli e azione, e diſcorſo, e cammino, e diſſe; *Signore, non ſolo i piedi, ma le mani ancora, ed il capo*: quaſi dir voleſſe: Avvertite, o mio Creatore, che ſe io vi cedo i piedi, non ve li cedo già, perchè me li laviate, come ſervo, quando Voi ſiete il mio Creatore, e il mio Dio. La mia ſervitù non merita queſto piuchè infinito favore. Io ve gli offro, come vi offro il capo, e le mani, affinchè mi concediate penſieri per adorarvi, ed opere ſante per ſervirvi; ed affinchè queſti piedi ſeguano, ſervano, e vadano ſempre in traccia del lor Signore, e di coteſte Divine mani. Queſta, che in Voi è ſanta umiltà, voglio che ſia in me devozione; queſto lavar, che Voi fate, per me divenga un'eſſere purificato; l'umiliarvi Voi, ſia per me un'amarvi; il ſervirmi Voi, per me divenga un'adorarvi. Quindi benchè l'acqua vada a' piedi, io la ricevo dentro il mio cuore; e benchè coteſte mani li lavino materialmente; pure io non le conſidero, come applicate a' miei piedi; ma al mio capo bensì, all'anima mia, ed alle mie mani, in atto di conſortare, e di lavare miſticamente i miei piedi, le mie mani, la mia anima, ed il mio cuore.

III. Diſſe S. Pietro *le mani, e il capo*, non il petto, ed il cuore. Il cuore non era più ſuo, e già lo aveva dato al dolciſſimo ſuo Maeſtro; onde non iſtava più nella parte, che animava; ma bensì nella parte, che amava. Diſſe *le mani*, perchè

chè avevano consonanza co' piedi, e de' piedi eran più nobili. Indi aggiunse, *il capo* oltre alle mani, per essere questa parte più nobile e delle mani, e de' piedi. S. Pietro stava ripetendo, ed aumentando le sue finezze, e saliva con esse fin dove poteva giungere, cioè da' piedi al capo. Non disse il cuore, nè il petto, ma le mani bensì, il capo, ed i piedi; per seguire colla morale allusione la materialità del lavare; giacchè comunemente nell'uomo si lava solo quel, che si vede, cioè i piedi, il capo, e le mani. Similmente con ciò il Santo si diede tutto, e del tutto a Dio; poichè ne' piedi dava i suoi primi movimenti al bene; nelle mani l'opere; nel capo le parole, e i pensieri, e con ciò si arrese da capo a piè all'amorosissimo suo Signore.

IV. In oltre arrendendosi il Santo, perchè vedeva, che il Signore lo minacciava con dirgli, che non avrebbe avuta parte con esso Lui, se da Lui non fosse stato lavato; pare, che qui esaminasse il suo interno, e rischiarato da una gran luce, dicesse fra se: Ma se in me si ritrova, che lavare assai più de' piedi? Ma se le mie mani, e le mie opere hanno bisogno di essere purificate più di quello, che io l'intenda? Ma se il mio capo; se le mie parole, e i miei pensieri stanno chiedendo di esser mondati? Dio cerca lavarmi i piedi. Voglio esibirgli ancora le mani, e il capo. Qual dubbio, che vi sarà molto da purificare in un Discepolo sì perduto, quale son io? Che importa a me, che arda il cuore di un sensibile amore, se le opere non corrispondono a questi santi desideri? Che importa a me, che sia buona la mia intenzione, se ad essa non si uniformano le mie parole, le mie opere, i miei pensieri? Si esaminò S. Pietro da uomo molto spirituale, che sebbene nell'anima arda di desiderio di piacere a Dio; pure considera le sue azioni, i suoi pensieri, le sue parole, come imperfette, e originate da un peccatore suo pari. Per questo ancora S. Pietro non esibì il suo cuore, perchè lo sentiva arder d'amore, e lo considerava già, come offerto. Cadeva tutto il suo dubbio sù l'operare, sul pensare, e sul parlare; e così offeriva ne' piedi, i propri suoi movimenti, nelle mani le opere, e nel capo le parole, ed i pensieri.

V. Finalmente in questo arrendimento di S. Pietro debbonsi

riconoſcere delle grandi preeminenze per lui di fervore, di umiltà, di raſſegnazione, di fede, di ſperanza, di carità ardentiſſima, di luce, e di altiſſimo conoſcimento. Di fervore nel rifleſſo di tutto cedere, e da capo a piè eſibirſi al Redentore. Di umiltà nel laſciar legare, e convincere la ſua umiltà dall'umiltà dell'Uomo Dio. Di raſſegnazione nel cedere la ſua volontà da' piedi al capo. Di fede; poichè ſempre conobbe la Divinità del ſuo celeſte Maeſtro, e così lo chiamò *Signore*. Di ſperanza nel confidare, che quel Signore, il quale gli preſentava l'acqua a' piedi, lo laverebbe da capo a piè dalle ſue imperſezioni, e dalle ſue colpe. Di carità, mentre nella ſoſtanza, nel modo, nelle circoſtanze ſpirava amore ardente, riverenza, e culto per l'eterno ſuo Creatore. Di luce, e di altiſſimo conoſcimento, poichè conobbe Dio, e conobbe ſe ſteſſo. Dio, col ricuſare, che il ſovrano Maeſtro gli lavaſſe i piedi. Se ſteſſo, mentre ſi offerì tutto, per eſſere da capo a piè purificato, e lavato.

CAPITOLO XVI.

Di cio, che riſpoſe il Salvatore a S. Pietro dicendogli, che nel reſtante era mondo, fuorchè ne' piedi. Difficoltà, che preſentano queſte parole.

QUI LOTUS EST, NON INDIGET, NISI UT PEDES LAVET. Iohan. 13. v. 10. &c.

I. VEdendo l'eterno Verbo l'arrendimento di S. Pietro, e come l'umiltà del Diſcepolo ſi diè per vinta, e ſi proſtrò innanzi alla ſovrana di lui umiltà, con quelle parole; *Signore, non ſolo i piedi, ma il capo ancora, e le mani*; gli diſſe la Divina Maeſtà ſua: *chi è lavato non ha biſogno ſe non di lavarſi i piedi; poichè è mondo del tutto. Voi ſiete mondi, ma non tutti. Perchè il Signore ſapeva chi doveſſe tradirlo, perciò diſſe, tutti non ſiete mondi.* Sono notabiliſſime queſte parole del Redentore, e in mezzo a grandiſſime difficoltà ſcuoprono de' ſublimi miſteri, e in ogni parte ſi manifeſtano delle preeminenze eccellentiſſime per S. Pietro. Dilucidiam col diſcorſo queſto luogo del ſanto Vangelo. Dice il Signore: *chi è lavato,* *non*

non ha bisogno se non di lavarsi i piedi. Sembra, che se è lavato, non abbia neppur bisogno di lavarsi i piedi. Imperocchè se è lavato del tutto (questo significando quel dire assolutamente, *chi è lavato*,) avrà ancora lavati i piedi. Se poi non è lavato affatto, non sarà lavato neppur nelle mani, nè in altra parte del corpo. Dunque pare, che dir dovesse: chi è del tutto lavato, fuorchè ne' piedi, ne' piedi soli ha bisogno di esser lavato. Secondo. Un' altra difficoltà presentano queste parole del Salvatore. Se questo tale si lavò tutto il corpo, come insinua il Signore dicendo, *che già è lavato*; è chiaro, che si lavarono anche i piedi, essendo quelli i piedi, da' quali si comincia a lavare il corpo; ed appena può lavarsi il corpo, senzache si lavino i piedi. Dunque come dice, che ha bisogno soltanto di lavarsi i piedi?

II. Terzo. Che interessa mai S. Pietro il lavarsi i piedi, quando è mondo nel restante del corpo? e se ha mondo il capo, ed il corpo, che significa quell'aver bisogno, che se gli lavino i piedi? Quarto. Se dice il Signore, che in tutto è mondo chi si è lavato il corpo, *sed est mundus totus*; perchè poi questa formalità, e quest' impegno, che si lavi i piedi? Se netti non sono i piedi; come dice, che in tutto è lavato chi si è lavato il corpo? Quinto. Se il Signore confessa, che S. Pietro, e i Santi Appostoli erano mondi, e che il solo immondo, anzi immondissimo era Giuda; perchè lavò i piedi a quelli, che rispetto a Giuda eran già mondi; e poi allo stesso Giuda lavò i piedi soltanto? Sembra, che Giuda dovesse esser lavato dal capo ai piedi; e se il lavare significa mondare, come nel nostro caso; sembra, che non fosse necessario lavare i piedi agli Appostoli. Sesto. Se il Signore dicendo, che erano mondi, ma non tutti, alluder volle alla negazione di Giuda, affinchè gli altri conoscessero il Discepolo infedele; perchè non manifestò con chiarezza il tradimento del disleale? Perchè disse soltanto ciò, che bastava a porli in agitazione, e non quanto era necessario per far loro conoscere ad evidenza il traditore? Sapevano, che esser doveva uno di loro; ma chi tra i dodici fosse il traditore, a questi segni non potevano sicuramente saperlo.

III. Per rispondere a queste sei difficoltà è necessario spiegare

gare il luogo del sagrosanto Vangelo; supponendo, che l'Uomo Dio usasse ognora il sensibile, e il naturale, per condurre le Anime allo spirituale, e all'eterno: così quel lavare i piedi de' suoi Discepoli era un'azione piena di sublimi, e di celesti misteri. Primieramente lavava loro i piedi, per manifestare la sua umiltà, e mansuetudine, come si è detto, e insegnar loro, che facessero altrettanto. Secondo; affinchè apprendessero a lavarsi vicendevolmente l'un l'altro, a mantenersi in credito, e a trattarsi come fratelli, aborrendo lo screditarsi coll'emulazione, colla mormorazione, coll'invidia, e coll'altre passioni, a cui tutte le Comunità sono soggette, quantunque sia quella dello stesso Collegio Appostolico. Per questo terminò con dire; *lavatevi gli uni gli altri: exemplum enim dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis* (a). Terzo; nell' acqua di quel catino il Signore non esibiva solo materia, con cui lavare i piedi de' Santi Appostoli; ma dolore insieme, e lagrime agli occhi di quei, che lavava, e in persona loro a tutta la Santa Chiesa. A S. Pietro offerì le lagrime, che poi in abbondanza versarono le sue pupille, per aver negato il Divino Maestro tre volte. Lagrime offerì pure ai Santi Appostoli, perchè fuggirono, e nella maggiore occasione l'abbandonarono. A sua Madre offeriva pietose lagrime, onde piangesse i suoi dolori, le sue pene, la sua passione. Lagrime alla Chiesa, ed a tutti i Fedeli della medesima, acciò piangessero le loro colpe. Lagrime al traditor Giuda, onde piangesse la sua avarizia, e il suo tradimento. Tutto questo offeriva il Signore agli Appostoli, e in persona di essi a tutte le sue creature, col mezzo di così eroica azione, e in quel catino pieno di acqua, e di grazia, di carità, e di amore.

IV. Di quì ne venne, che l'Uomo Dio col lavare allora i piedi a suoi Discepoli, siccome alludeva al lavar l'Anime di quegli stessi, a cui lavava i piedi, così disse a S. Pietro; *chi è lavato non ha bisogno, se non di lavarsi i piedi: Voi siete lavati, ma non già tutti*. Come se dicesse: Voi, miei Discepoli, siete lavati, e siete in grazia. Perchè godete la mia grazia non avete necessità di lavarvi. Chi possiede la mia grazia, non ha bisogno di lavarsi per conseguirla; ma bensì per conservarla, puri-

(a) Iohan. 13. v. 15.

purificandosi, e lavandosi ogni giorno dalle colpe veniali, e dalle imperfezioni leggiere. Ma non siete lavati tutti; perchè tra voi trovasi un traditore, un disleale, un Discepolo nemico, il quale ha necessità d' esser purificato interamente, e lavato. A voi basta lavarvi i piedi; a Giuda vorrei lavare i piedi, il capo, e il cuore. Voi, come uomini, avete alcune leggiere passioni, e il vostro male consiste nella vostra umanità. Se inciampate, quest' è solo in qualche imperfezione; ma l' intenzione però è retta sempre, ed è buona. A voi, che mi seguite, e mi amate, basta solo lavare i piedi, ai quali si attacca inevitabilmente la polvere, che và appresso a quanti camminano in questa vita mortale. Voi già siete lavati tutti, e del tutto in quanto alla grazia, che trionfò già della colpa; e solo è bene, ch' io vi purifichi per maggior perfezione con lavarvi dalle imperfezioni leggiere, e dai leggieri difetti. Ma non siete lavati tutti; perchè a questo tutto del Collegio Appostolico manca la parte di un Discepolo traditore, a cui per mezzo de' piedi desidero di lavar l' Anima, perchè coi piedi mi fugge: dai piedi, che hanno da camminare per vendermi, desidero lavarlo infino al capo, il quale stà machinando così perfido tradimento per consegnarmi alla Croce.

V. Quell' acqua negli undici Appostoli era di purificazione dalle colpe leggiere; era in Giuda di purificazione dalle colpe gravi, e gravissime. A questo tende quel dire, *siete lavati tutti*, cioè netti dai tradimenti, e dalle malvagità; *ma non lo siete tutti*, perchè Giuda è uno de' dodici. Non avete bisogno se non di lavarvi i piedi, cioè dalle imperfezioni, dalle quali può lavarvi soltanto la mia grazia. Nel grande, e nel piccolo, nel poco, e nel molto, tutto alla mia grazia è dovuto. Per questo alcuni Espositori son di parere, che ciò, che l' Uomo Dio volle lavar negli Appostoli, fossero i peccati veniali, e che l'acqua benedetta da quelle benedette mani fosse diretta a purificare i Santi Appostoli, affinchè ricevessero quella notte il Signore Sacramentato non solo in grazia, e mondi dalle colpe gravi; ma purificati ancora dalle colpe leggiere, per così manifestare la purità, con cui si ha da ricevere questo Divino Signore (*b*). Di quì io mi avvanzerei a inferirne, che la pri-

(*b*) Vid.Mald., Corn. A lap. in Ioh. 13., & Barrad. to. 4. in Evan. l. 2. c. 3.

prim' acqua benedetta, che ſcancellò le colpe veniali, foſſe l'acqua di quel catino; e che la Chieſa di lì prendeſſe l'antica, ed ammirabile tradizione di benedir l'acqua nelle Domeniche per tutta la ſettimana, e ſcancellare con eſſa i peccati veniali, e porla nelle Chieſe, e nelle caſe per rimedio ſpirituale dell'Anime.

VI. Similmente queſt' eſpreſſion del Signore, *chi è tutto lavato, non ha biſogno, ſe non di lavarſi i piedi*; allude nello ſpirituale a ciò, che naturalmente ſuccede a quegli ſteſſi, che ſi lavano tutto il corpo. Chi ſi è lavato in un fiume, è certo, che dovendo uſcirne per veſtirſi, e toccare coi piedi la terra, tornerà di nuovo la polvere a lordare ciò, che l'acqua aveva lavato; e allora non ha biſogno, ſe non di lavarſi i piedi, poichè è già lavato in tutto il rimanente (*c*). Il Signore con queſto naturale effetto alluſe allo ſpirituale, e diſſe; già ſiete lavati col mio Batteſimo, e la mia grazia. Ora laſciate lavarvi i piedi dalla polvere e delle imperfezioni, e delle colpe leggiere, che ſi è attaccata ai voſtri affetti, dacchè foſte lavati col mio Batteſimo, e colla mia grazia. E quì avranno avuto luogo le colpe, di pretendere la maggioranza, e le altre colpe, di cui più volte li ripreſe il Signore, e che ſaranno ſtate colpe veniali. Finalmente è certo, che ſotto qualunque aſpetto ſi conſideri, ſu adattatiſſima al biſogno queſt' azion del Signore di lavare i piedi al Collegio Appoſtolico. Sia Giuda, ſian gli Appoſtoli, ſia S. Pietro; ſembra che tutti ſi ſerviſſero de' piedi per allontanarſi dal lor Signore. Giuda gli alzava per vendere infamemente il ſuo Maeſtro; perciò diſſe la Divina Maeſtà ſua in tempo della Cena medeſima, *colui, che mangia meco, alzerà contro di me i ſuoi piedi* (*d*); cioè, correrà ſollecito a vendermi, ed a tradirmi. Gli Appoſtoli col ſoccorſo de' piedi ſe ne partiron da Dio, quando fuggirono in quella notte, notte di tenebre, notte di pene. S. Pietro, che lo ſeguì per amarlo, e per cercarlo, negò il ſuo Maeſtro in ſeguirlo.

VII. Tutto queſto però avvenne con molta diverſità. Giuda peccò, e fu traditore ne' piedi, nelle mani, nel capo, e nel cuore. Ne' piedi, perchè andava per venderlo. Nelle mani, poi-

(*c*) Idem ibid.

(*d*) *Qui manducat mecum panem, levabit contra me calcaneum ſuum*. Iohan. 12. v. 18. Pſ. 40. v. 10.

poichè riceveva il prezzo del suo perfido tradimento. Nel capo, poichè in esso macchinava mille infami pensieri. Nel cuore in fine, mentre in esso ravvolgeva i suoi tradimenti. Già lo aveva consegnato al Demonio, e lo teneva nella borsa della sua avarizia; o nella stessa avarizia teneva tutto il suo cuore. Ma i Santi Appostoli avevano buone le mani, il cuore, e il capo. Un solo, come debole, lo negò. Caddero tutti; ma il cadere fu piuttosto debolezza de' piedi, che dell' Anima, del capo, o del cuore. A questo similmente può appartenere la differenza, con cui il Salvatore parlò, sì per eccettuar Giuda dalla mondezza del Collegio Appostolico, sì per comprender tutti nella necessità di lavarsi: come se dicesse: fa d' uopo, che tutti vi laviate; ma non però nella stessa maniera. Voi undici, i piedi; ma Giuda dai piedi al capo. Se, come deboli ne' piedi, non mi seguirete, o cadrete; le mie mani vi rialzeranno. Ma colui, che traditore mi segue, o che nemico mi perseguita, egli è l' immondo in tutto, e che ha maggiore necessità di lavarsi. A questo allude ancora ciò, che dice il Reale Profeta de' giusti, i quali cadono per debolezza, e non si frangeranno in cadendo; poiche il Signore li reggerà col suo braccio nella caduta; *Cum ceciderit, non collidetur; quia Dominus supponit manum suam* (e). E ciò si conosce meglio nella risposta del Signore a S. Pietro. Sembra, che non accettasse l' esibizione del capo, e delle mani per lavarle; anzi espressamente gli disse, che non bisognava lavarle; affinchè non si confondesse la necessità, che aveva il Collegio Appostolico, con quella, che aveva Giuda. Giuda era in necessità d' esser lavato dai piedi fino al capo; ma Pietro, e i Santi di lui Compagni non avevan bisogno, che d' esser lavati nei piedi.

(e) Ps.36. v.24.



CAPITOLO XVII.

Si risponde ad alcune difficoltà proposte, le quali nascono dalle parole del Salvatore: chi è lavato del tutto, non ha bisogno, se non di lavarsi i piedi.

QUI LOTUS EST, NON INDIGET, NISI UT PEDES LAVET; SED EST MUNDUS TOTUS. Iohan.13. v.10.

DI quì ricavasi la risposta alle sei antecedenti difficoltà. La prima fu: chi era lavato del tutto, non abbisognava di più lavarsi. Si risponde. Il Signore ciò disse a motivo che, sebbene gli undici Appostoli fossero lavati alla grazia, non lo erano però del tutto alla perfezione. La seconda era; perchè mai trovandosi lavato il corpo, che ivi significa l'Anima, non lo fossero anche i piedi? Si risponde; che sebbene gli Appostoli fossero lavati nel sostanziale, che è la grazia, e mondi dal male, che è la colpa; pure non lo erano nell' accidentale, e riguardo alle circostanze, che sono le colpe leggiere, le quali rare volte mancano anche all'Anime più perfette. Era la terza; cosa mai fosse, che Dio volle lavare in S. Pietro, quando già era lavato del tutto? Si risponde; che ciò fu quell' umano, ed imperfetto, che và sempre coll' uomo; e che volle rassodarne i piedi; affinchè, sebben cadesse, pure si rialzasse dalla caduta più vigoroso, di quello fosse prima di cadere; e sebbene cadesse nell' esterior confessione, non cadesse però nella fede. La quarta era; perchè mai il Signore lavasse i piedi a quelli, i quali Egli stesso affermava, che eran mondi? Si risponde, che anche i mondi, anzi i mondissimi in questa vita, sempre han qualche cosa, da cui mondarsi, e purificarsi. Diceva S. Paolo; *Chi stà in piedi, guardi bene di non cadere* (*a*). E in altro luogo; *Non mi rimorde di nulla; ma non per questo mi reputo giustificato* (*b*). E S. Giovanni; *Sempre più si mondi chi è mondo; e chi è purificato, sempre più si purifichi* (*c*); poichè in

(*a*) *Itaque qui se existimat stare, videat, ne cadat*. 1. ad Cor.10. v.12.

(*b*) *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc iustificatus sum*. Ib.4. v.4.

(*c*) *Qui iustus est, iustificetur adhuc, & sanctus sanctificetur adhuc*. Apoc. cap.22. v.11.

in questa vita sempre più l' Anima giusta deve procurare di purificarsi dalle contratte imperfezioni.

II. Era la quinta; perchè a Giuda lavasse soltanto i piedi, quando aveva necessità d' esser lavato dai piedi fino al capo? Si risponde, che dapprincipio il Signore desiderò di lavarlo interamente; ed a questo appunto miravano i ricordi, che gli dava del di lui tradimento, ponendogli la colpa in vista per porgli in vista le lagrime. Ma l' infedele Discepolo più ostinato, che disleale, poichè era la stessa perfidia; tenendo il cuore imprigionato, ed immerso nell' avarizia, non applicava le orecchie alle voci del Salvatore. La sesta era; perchè il Divino Maestro indicasse soltanto, ma non manifestasse il traditore, ed infedele, che si trovava nel Collegio Appostolico? La ragione si fu, come avverte S. Giovanni Grisostomo (*d*), di liberare il traditore col non manifestarlo, affinchè non patisse, o non morisse per mano di S. Pietro, e degli altri Appostoli. Se allora l' Uomo Dio lo avesse chiaramente scoperto, è facile il conoscere, quale strazio avrebbero fatto di Giuda i fervori di S. Pietro. L' accennarlo servì di argomento per provare, che il Redentore dell' Anime sapeva i tradimenti del traditore, e che quantunque li sapesse, pure li permetteva, perchè andava volontario a patire. Dopo poi aver Egli patito, e dopo d' essere risuscitato, tutto questo sarebbe stato per i Santi Appostoli un' argomento della Divinità del loro Maestro; di questo avrebbero ragionato, e da ciò non meno, che da altre cose inferito ne avrebbero, come Egli sapeva tutto, e tutto permetteva: questi, ed altri argomenti servito avrebbero per confortarli.

III. Di quì possiamo raccogliere per nostro spirituale profitto; primo: la limpidezza, colla quale fa d'uopo di ricevere il Signore. Gli Appostoli erano tanto Santi, che Dio medesimo protestò, qualmente erano mondi in guisa, da non avere necessità di lavarsi. Con tutto ciò dovendo essi riceverlo Sacramentato, disse, esser d' uopo, che si lavassero i piedi; manifestando con ciò, quanto faccia più di bisogno lavarsi, e purificarsi per riceverlo, che non è per servirlo, e per seguirlo. Avendolo essi seguitato da tanto tempo, non disse loro, che si lavassero i piedi. Ma per riceverlo, sebbene sapesse, che eran

(*d*) S.Chrysost. to.8. hom.72. in Iohan. col.424. lit.C. edit.Paris. 1728.

eran mondi; pure non solo disse a loro di lavarsi; ma li lavò ancora, li mondò, e li purificò colle stesse sue mani. Secondo; si raccoglie, quanto difettino, se non gravemente, almeno in carità coloro, i quali potendo lavarsi, e confessarsi prima di ricevere il Signore; lascian di farlo con dire, che non si senton rimordere di colpa grave. Quantunque sia certo, che possano comunicarsi, e riceverlo senza grave peccato; tuttavia in questa vita non manca mai, che mondare in noi, e purificare; giacchè non mancò negli Appostoli. Venir dovendo il Signore nell'Anima, è bene lavar la polvere delle nostre imperfezioni, la quale si attacca ai piedi dell'opere, de' pensieri, e delle intenzioni; e quantunque non vi sia colpa grave; pure col confessarsi, il Sacramento sempre molto contribuisce ad aumentare la grazia.

IV. Terzo. Niuno si vanti d' esser perfetto, nè pensi di esser mondo interamente. Comprenda, che sempre gli resta, che mondare nell' Anima: si umilj, e chiegga a Dio, che lo lavi. Se questo vediamo essere accaduto ne' Santi Appostoli, che furono le colonne della Chiesa, e gli alti cedri della perfezione Cristiana; che ne sarà mai de' piccoli timi del deserto? Quarto; comprendano i più perfetti, che quantunque essi bramino di lavarsi; pure non sapranno, non potranno, nè vorran farlo, se Dio non li soccorre, non li favorisce, non li lava colle sue mani benedettissime, siccome avvenne ai Santi Appostoli. La contrizione, il dolore, la purità, le lagrime, la compunzione, tutto in noi deriva da quelle benedette mani; e ciò, che noi dobbiam fare, si è, offerirgli i nostri piedi, la nostr' Anima, il nostro cuore, ed usare tutte le diligenze per conseguire il frutto di quella grazia, di quella misericordia, e di quella bontà. Le eccellenze poi di S. Pietro in questo fatto si palesano da se medesime. La prima. Tutto il colloquio, e il ragionamento del Salvatore dell' Anime fu col solo S. Pietro, tacendo tutto il Collegio Appostolico; per significare, che il Signore parlava con chi era il Capo destinato della Chiesa, mentre stavano ad ascoltarlo le membra. La seconda. Quando il Santo si opponeva con umiltà, con umiltà tutti tacendo si opponevano; e quando il Santo con rassegnazione si arrese, si arresero tutti con rassegnazione; seguendo così l' Appostolato il suo

suo Principe, e il maggiore di tutto l' Appostolato. La terza. Il Redentore non solo lavò i piedi a S. Pietro, ma lo lodò ancora, chiamandolo in tutto limpido, e mondo; e per mezzo del Santo lodò anche gli altri. In fatti, *chi è mondo*, disse, *non ha bisogno, se non di lavarsi i piedi*; che è quanto dire: tu, o Pietro, sei mondo. Dopo di aver lodato il Capo, lodò poi le membra dicendo; *Voi siete mondi, ma non tutti*; *Vos mundi estis, sed non omnes*. Questa differenza di parlare, *tu, o Pietro, e voi*, par che significhi: tu Capo, e voi membra; tu Pontefice, e voi Vescovi; tu mio Vicario universale, e voi sebbene per tutto il Mondo, per tutto il Mondo però destinati miei particolari Vicari. Finalmente in tutta questa Storia non si odono, non si veggono, non appariscono altri colloqui, se non tra il Salvatore, e S. Pietro, che fra tutte è la maggiore preeminenza.

CAPITOLO XVIII.

Di ciò, che avvenisse nella notte della Cena, quando il Signore palesò di dovere esser tradito; il che die motivo a grandi preeminenze di S. Pietro.

UNUS VESTRUM ME TRADITURUS EST. Matth.26. v.21. &c.

I. IN una delle tre Cene, la quale secondo la mia opinione uniforme a quella di molti Espositori (*a*), sarà stata la naturale, disse il Salvatore a suoi Discepoli, che in quella notte uno di essi venderebbe il suo Maestro; e ciò disse con tali parole, che li pose tutti in grandissima agitazione. Eccole. *In verità vi dico; che uno di voi, il quale mangia con me, mi ha da tradire: mirate quì la mano di chi mi tradisce*: e ripetè: *stà con me alla mensa*. Soggiunse poi: *E' certo, che il Figliuolo dell' Uomo se ne va, come fu di esso profetizato. Ma, guai! a quell' uomo, per cui Egli sarà venduto. Sarebbe stato bene per lui il non esser nato giammai. Attristandosi estremamente gli Appostoli cominciarono a ragionare fra loro, chi mai sarebbe,* *che*

(*a*) Barrad. tom.4. lib.2. c.11., Tolet. in Iohan.13. adnot.7., Maldonat. in Matth.26., & alii communiter apud Silveir. tom. 5. in Evangel. lib.7. cap.8. qu.1.

che eseguisse un tal colpo; *e domandava ciascuno*, *forse sono io*, *o Signore? La Divina Maestà sua tornò a dir loro*: *Uno de' dodici* (*b*), *il quale meco pone la mano nel piatto*, *egli è*, *che mi ha da tradire*. *E Giuda*, *che lo tradì*, *si avvanzò a dire*; *forse*, *o Rabbi* (cioè Maestro), *son' io? Gli rispose il Signore*, *tu lo dicesti*: *Miravansi gli uni gli altri i Discepoli*, *incerti di chi parlasse*. *Uno di essi*, *che era amato da Gesù*, *stava appoggiato sul petto del Signore*. *A questi fece cenno Simon Pietro*, *affinchè ne interrogasse il Signore*; *ed egli gli disse*, *di chi parlate? Rispose il Signore*; *quegli è*, *a cui darò un boccon di pane*. *Lo diede a Giuda l' Iscariota*; *ei lo mangiò*, *ed insiem col boccone entrò il Demonio nel di lui petto*, *e gli disse il Signore*; *ciò*, *che fai*, *fallo presto*. *Niuno degli astanti comprese queste parole*, *nè per qual fine le avesse dette il Signore*. *Anzi*, *siccome Giuda custodiva il danaro*; *così pensavano alcuni*, *che Gesù gli avesse ordinato di provedere il bisognevole per la Pasqua*, *o di portarsi a distribuire ai poveri qualche sovvenimento*. *Appena Giuda ebbe ricevuto il boccone*, *partì dalla Cena*, *ed era di notte*, *quando se ne andò*. Questo è il fatto, che pose, e tenne i Santi Appostoli in grandissima agitazione. Io l' ho riferito colle stesse parole de' quattro Evangelisti ridotte ad un contesto; quale sarà ben, che spieghiamo non altrimenti, che alcune difficoltà, che nascono e dalla lettera, e dal senso; siccome le preeminenze, che ne risultano per S. Pietro.

II. La prima difficoltà, che si offre alla considerazione, si è, perchè mai il Signore dicesse pubblicamente a tutto il Collegio Appostolico, che uno degli astanti dovea tradirlo; che il traditore era infelicissimo; che era ivi presente, con quel di più, che di sopra si è detto? Sembra, che questo fosse un' affliggere, ed angustiare tutto il Collegio Appostolico; un porre in timore, e in sospetto i Santi Discepoli; e un mescolare nelle tre Cene l' amarezza del tradimento. Tutto questo non sembra corrispondente alla celeste mansuetudine, e carità, propria del Signor nostro. A questo risponde il sacro Testo con quelle parole dell' Uomo Dio; *Questo io vi dico*, *affinchè lo crediate*, *quando sarà avvenuto* (*c*). Come se dicesse: gli uomini son venduti, ben-

(*b*) Marc. 14. v. 20.
(*c*) *Et nunc dixi vobis*, *priusquam fiat*; *ut cum factum fuerit*, *credatis*. Iohan. 14. v. 29.

benchè ignorino il tradimento. Ma io ſono venduto ſapendo, e conoſcendo il tradimento, e il traditore. Gli uomini ſono condotti alla morte dal caſo, o vi ſono ſtraſcinati dalla forza. Ma io vò calpeſtando la morte, e dò alla morte la vita; affinchè la morte abbia vita, e liberi voi dalla morte. Oſſervate, che adeſſo io ſtò moſtrandovi la mia Divinità; affinchè vedendo penare l' Umanità non dubitiate, e ſappiate, che chi per virtù propria tiene preſente il tutto, potrebbe fare, che il preſente diveniſſe aſſente, ed opprimere il traditore, che ha machinata così fiera ingratitudine. Per amor voſtro mi vende l' amor mio più di quello, che faccia il traditore; anzi deſidero, che col mio ſangue, e la mia morte ricuperi la vita chi mi vende ſenza ragione alla morte.

III. Il motivo, che ebbe il Signore di parlare così, fu perchè la Divina Maeſtà ſua, come abbiamo oſſervato, non ebbe mai tanta premura di manifeſtare la ſua Divinità, quanta n' ebbe allora, che la ſua ſacra Umanità andava ad eſſer tradita per la redenzione dell' uman genere. Siccome gli Appoſtoli veder dovevano maltrattato il loro Maeſtro, e permetterſi dall'eſſer Divino, che ſi manifeſtaſſe tanto l' umano, onde queſto patiſſe e ſchiaffi, e colpi, e prigionia, e flagelli, e corona di ſpine, e Croce; e ſiccome tutto queſto doveva eſeguir l' amor ſuo tenendo, come legata, la ſua onnipotenza, e laſciando il corſo libero all' ingiuria; così potevano dubitare i Diſcepoli, ſe il loro Maeſtro foſſe Dio; giacchè non parea veriſimile, che Dio ſi laſciaſſe legare, prendere, ſchiaffeggiare, flagellare, trafiggere, ed uccidere ſopra una Croce. Perciò la Divina Maeſtà ſua li preveniva, affinchè ſapeſſero, che tuttociò era eſpediente, e che così diſponeva l' amoroſa ſua Provvidenza per la noſtra redenzione; e che quella libera poteſtà di oltraggiar l' innocente non legava già l' onnipotenza; ma anzi l' onnipotenza medeſima legava ſe ſteſſa non gaſtigando, e laſciando libero l' adito alla malvagità di peccare, di offendere, e di ingiuriare quell'eterna Bontà. Ed a queſto appartiene ciò, che diſſe il Signore agli Ebrei, quando venivano per arreſtarlo. Dopo di averli roveſciati a terra con dir loro *Ego ſum* (*d*), cioè con un leggier ſoffio del ſuo potere (ben ſi vede, che avrebbe potuto pre-

(*d*) Iohan. 18. v. 6.

precipitarli all'inferno, chi gli aveva gettati a terra con due sole parole;) disse, *che poteva chiedere a suo Padre dodici Legioni di Angioli* (e); ed aggiunse; *per altro questa è l'ora vostra, questa la potestà delle tenebre*; *haec est hora vestra, & potestas tenebrarum* (f). Sicchè fece comprendere, che in quella notte permise Dio al Demonio di sciogliere, e di esercitare liberamente tutta la sua possanza.

IV. Per questo io crederei, che nè Lucifero, nè tutto l'inferno insieme unito, avesse giammai un'egual potere a quello, che ebbe nelle quindici ore, dalla prigionia di Gesù nostro bene, fino al momento, in cui esalò il benedetto suo spirito sopra la Croce. Ciò si conosce, non solo nell'avere ardito di trattare così il Figlio eterno di Dio, e di persuadere agli Ebrei, ai Gentili, ai Sacerdoti, ai Giudici, agli Scribi, ai Farisei, al Popolo, a Pilato, ad Erode, e a Giuda di commettere così enormi malvagità; ma anche nel non aver trovato in tutto il Collegio Appostolico una colonna, che non tremasse in quella notte funesta. Tolta Maria Vergine Beatissima, la quale, come sempre, così trionfò allora del serpente infernale; tutti gli altri tremarono, se non caderono. E possono a questo proposito ponderarsi le parole del Signor nostro; *questo ve lo dico, affinchè lo crediate, dopochè sarà avvenuto*. Appellò la Divina Maestà sua al tempo di maggior luce, eccettuando quello di tenebre così dense. Come se dicesse: quando avrò compito di redimervi, e vi accorgerete, che io scelsi il mezzo per la redenzione dell'uomo, e che tutto previdi, e ve lo dissi; allora crederete, che io sono il Redentore, e il Creatore. Ma però quando questo avverrà, nella notte delle mie pene tutto sarà confusione. Non già, perchè gli Apostoli perdessero la fede; ma bensì perchè allora in gran parte si estinse la luce della lor carità; e così restò indebolita, e mortificata in essi la fede.

V. Questo stesso significa ciò, che la Divina Maestà sua lor disse; *tutti voi in questa notte riguardo a me patirete scandalo* (g). Annunziava nel traditore il tradimento, e negli affettuosi

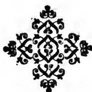
(e) *An putas, quia non possum rogare Patrem meum, & exhibebit mihi modo plusquam duodecim Legiones Angelorum?* Matth.26.v.53.

(f) Luc.22.v.53.

(g) *Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte*. Matth.26.v.31.

fettuosi la tepidezza ; affinchè vedessero, come l'Uomo Dio aveva tanto presenti le notizie di tutto l'avvenire, come se già fosse passato. I naufragi di quella notte ben li spiega la santa Chiesa nella cerimonia de' Matutini della Settimana Maggiore, estinguendo le candele, eccettuata quella di mezzo, che giustamente chiamano *la Maria*. Essa sola non potè essere estinta, nè oscurata dal vento di tentazione sì fiera. Nè osta, che sembri l'Uomo Dio di avere aperto l'adito a degl' incerti giudizi intorno a così orribile tradimento, col predirlo soltanto, senza manifestare il traditore. Il Maestro sovrano trattava principalmente di confermare i suoi Discepoli nella fede; onde vedessero, e sapessero, e si ricordassero, che Egli era Dio Uomo; e che se pativa come Uomo, come Dio nulla ignorava. Anzi con una tal profezia andava il Signore medicando, e umiliando tutto il Collegio Appostolico, e lo poneva in un santo timore, e conoscimento della propria fragilità, e fiacchezza. Ben si vide chiaro, mentre tutti cominciarono a dire, *numquid ego sum Domine* (*h*)? *forse sono io quell' infelice, che ho da commettere così terribile tradimento?* Quindi ciò, che in altri avrebbe suscitati de' temerari giudizi, servì a somministrare umiltà ai santi Discepoli. Sebbene vi sono alcuni Espositori, i quali affermano, che l'Uomo Dio non manifestando il traditore, osservò l'ordine della fraterna correzione, e col mezzo del segreto andò confermando la sua dottrina (*i*).

(*h*) Matth.26. v.22. (*i*) Maldon., Corn. A lap. in Matth.26.



CAPITOLO XIX.

Ragioni, per cui disse il Salvatore, che uno de' suoi Discepoli dovea tradirlo, e non dichiarò il nome del Discepolo traditore.

UNUS EX VOBIS TRADET ME. Iohan.13. v.11.

I. OLtre al fin quì detto merita, che si cerchi, perchè mai la Divina Maestà sua non volesse dichiarare apertamente il traditore, nè dire; *Giuda l'Iscariota è quegli, che tratta di vendermi*; sebbene manifestasse, che uno de' suoi Appostoli lo avrebbe tradito, e che questi era presente; sebbene applicasse a così terribile tradimento quel passo di Davidde, *chi mangia meco alzerà i piedi contro di me* (a); cioè, correrà ad opprimermi; e sebbene porgesse colle sue mani il pane intinto a Giuda. Assegnano gli Espositori due principali ragioni, alle quali ne aggiungeremo dell'altre, che hanno gran rapporto alle medesime. Primo. Non volle apertamente nominar Giuda, affinchè non lo maltrattassero gli altri Appostoli, vedendo un tradimento sì enorme, come era quello di vendere il suo Maestro, il Creator suo, il suo Redentore (b); e che fu la maggiore iniquità, la quale si sia commessa dal principio del mondo, e perciò la più degna di morte. Con uccidere il perfido, se non cessava la redenzione dell'Uomo; per lo meno cessava quel mezzo, che era predestinato nelle sante Scritture. Il Signore era venuto a dar loro il compimento; e così fu conveniente, che permettesse tutto ciò, che tendeva a interamente compirle. Secondo. In questo, che non maltrattassero Giuda, pensò la Divina Maestà sua alla di lui salute, e cercò di ridurlo, e convertirlo prima di gastigarlo. Così accordò tutto il tempo possibile alla di lui emendazione, e tenne da esso lontani i fomenti del suo pericolo. Perciò nella Cena diede tali avvisi, che egli ben potesse comprenderli, ma non li percepissero bastantemente gli Appostoli; onde scampasse con ciò

(a) *Qui manducat meum panem, levabit contra me calcaneum suum.* Iohan.13. v.18.

(b) S. Chrysost. tom.8. hom.72. in Iohan. col.424. edit. Paris.1728.

ciò da così dovuto, e meritato gaſtigo. Con uno ſteſſo diſcorſo, e con una azione medeſima cercò il Signore di ſalvar l'anima, e il corpo inſieme di Giuda: l'anima cogli avviſi; il corpo col ſilenzio: l'anima con manifeſtarle, come Egli ſapeva il tradimento, e con ciò dirle, che lo piangeſſe; il corpo con occultare il traditore, e fare in guiſa, che non periſſe (c).

II. Terzo. Il Signore parlò con riſerva sù queſto punto, perchè quella notte avventurata per l'anime, era notte di amore, e di carità. Doveva l'Uomo Dio racchiuderſi nel Sacramento Eucariſtico; doveva conſacrare i ſuoi Appoſtoli; iſtituire Sacramenti di amore, ad oggetto di morire per l'anime; e dire, che i ſuoi ſeguaci ſi amaſſero vicendevolmente l'un l'altro, giacchè queſto ſarebbe il contraſegno per diſcernere i ſuoi Diſcepoli. Non aveva dunque proporzione il framiſchiare in una notte di tanto amore il gaſtigo eſemplare di Giuda; ma impiegare bensì la tolleranza, e la ſofferenza per vedere, ſe ſi emendaſſe. Qual comparſa avrebbe fatto il vedere in una ſteſſa notte, sù una ſteſſa menſa andare in giro il Sacro Corpo del Redentore offerto in cibo agli Appoſtoli, e il di Lui Sangue prezioſo offerto ad eſſi in bevanda; e nel tempo medeſimo ſcorrere a rivi ſul ſuolo il ſangue d'un traditor gaſtigato, ſebbene ciò con giuſtizia, e in pena di una vita immeritamente occupata, e meritamente perduta? Dio ſtà offerendo a Giuda la vita; e gli Appoſtoli ſi occuperanno a recargli una morte atrociſſima? Dio è impaziente di morire, perchè lo conſegna alla morte; e nel tempo medeſimo i Diſcepoli toglieranno a quell'infelice la vita? In queſto non v'è proporzione, e perciò il Salvatore non lo permiſe. Quarto. Quella non ſolo era la notte dell' amore, e delle finezze di Dio; ma la legge medeſima, che ſtabiliva quell'amore infinito, fu tutta di carità; non di uccidere, ma di morire; non di punire i nemici, ma di perdonare ai nemici; non di inſegnare ad uccidere, ma di inſegnar a morire. Dunque non corriſpondeva a queſt' intento la morte di Giuda, eſeguita per man de' Diſcepoli di così celeſte dottrina.

III. Quinto. La legge del Signor noſtro non ſolo è legge di ca-

(c) Vid. Maldon., Barrad., Corn. A lap., Tirin., Tolet. in Matth.26., & Iohan.13., & communiter Expoſitores.

di carità, ma ancor di pace; e la pace in fatti raccomandò il Signore in quel ſuo dolce, ed ultimo ragionamento, col quale ammaeſtrò, e incoraggì i ſuoi ſanti Diſcepoli. Sicchè l'uccider Giuda, cagionato avrebbe grand' inquietudine, e indecenza, e molto più a viſta di un' iſtruzione così ſoave. Seſto. Il Signore ebbe in mira, non ſolo la vita, ma inſiem l'onore di Giuda; così non volle manifeſtarlo chiaramente, e diſonorarlo innanzi a tutti. Si condusſe Egli in maniera, che al perfido ſomminiſtrasſe de' lumi della ſua Divinità, con dichiarargli il ſegreto nel tempo ſteſſo, e mantenerlo; con uſar del riguardo, e parlare del tradimento con chiarezza; ma del traditore con un giro così lungo di parole, che allora nol conoſceſſero chiaramente gli Appoſtoli; lo conoſceſſero bensì, e lo avvertiſſero dopo il di Lui glorioſo riſorgimento. In una notte di tante pene riſparmiava ad eſſi il motivo di così intollerabil dolore; e riſerbavalo a quando foſſe riſuſcitato; mentre in un giorno, e in un tempo di tanta luce, e conſolazione, di tanto godimento, ed amore, ſarebbero ſtate più tolerabili le ſteſſe pene. A tal ſegno arrivò in Dio il riguardo per la vita di Giuda, onde niuno lo uccideſſe; che ſembra lo vietaſſe, come ſeguì in Caino (*d*), a tutte le creature, le quali ſenza dubbio avranno deſiderato d'eſſer miniſtri di ſua giuſtizia nella morte di un Diſcepolo disleale, che aveva venduto lo ſteſſo lor Creatore. Quindi permiſe, che egli da ſe ſi uccideſſe, ſi ſoſpendeſſe ad un tronco, e ſe ne ſpargeſſer le viſcere; affinchè ſi paleſaſſe vieppiù l'infinita pietà del Signore verſo del ſuo nemico; e Giuda non foſſe debitore della ſua morte, ſe non alla ſua ſteſſa malvagità.

CAPI-

(*d*) Gen.4. v.21.



CAPITOLO XX.

Se gli Appostoli, e S. Pietro (siccome ferì Malco) potessero gastigar Giuda, quando il Signore avesse dichiarato, che Giuda era il traditore, e non avesse loro proibito di farlo?

UNUS EX VOBIS TRADET ME. Iohan. 13. v. 21.

I. DAL fatto stesso, e in virtù del discorso nasce un' altro dubbio, ed è: se gli Appostoli, supponendosi, che il Signore avesse detto, come Giuda lo venderebbe, potessero uccider Giuda? Ecco le ragioni per dubitarne. Primo. Quell' infelice Discepolo era Appostolo, Vescovo, e consecrato: fa orrore il pensare, che dovessero ucciderlo i di lui stessi Compagni; e che, sebbene fosse ciò giustamente, si imbrattassero essi le mani col sangue di un lor Fratello, e Condiscepolo. Secondo. Non sembra, che fossero di lui giudici; nè semprecchè è notoria la malvagità, è lecito, e permesso a chi ne è informato il gastigarla; ma il denunziarla bensì, ed accusarne il reo, affinchè muoia per sentenza del proprio Giudice. Terzo. Pare, che fosse bene l'ascoltar Giuda, e formare una qualche sorta di processo; giacchè per quanto sia malvagio il reo, è necessario, ed è un dovere l'ascoltarlo. Quarto. Dio diede agli Appostoli la giurisdizione spirituale sù l'anime, non la temporale per gastigare i corpi: così era d' uopo accusar Giuda, e degradato che fosse, rimetterlo alla potestà secolare.

II. Con tutto questo io crederei, che se il Signore avesse detto espressamente; *Giuda tratta di vendermi, o mi ha venduto, e questa notte ha da tradirmi*; se Dio con altro lume non avesse fatto conoscere ai Santi Appostoli, qualmente conveniva, che Ei morisse venduto, e tradito dall' infedele, e perciò non l' uccidessero; se avesse loro permesso di operare secondo le regole comuni della comune provvidenza, e ragione; e se non potendo ridurre il colpevole, nè rimediare con altro mezzo il disordine, gli Appostoli pieni di santo zelo avessero ucciso il Discepolo disleale, per impedire la morte del lor Maestro; crederei, dissi, che non avrebber peccato, togliendo la vita ad

ad un uomo così perverso, traditore, infame, infedele, che vendeva il suo Creatore, il suo Redentore, il suo Dio, per farlo morire sopra una Croce. E' certo, che la Divina Maestà sua non lo avrebbe permesso; ed in fatti per molte ragioni non lo permise. Ma pure se lo avesse permesso, ve ne erano più che bastanti, secondo il mio giudizio, per giustificare una morte sì meritata. Primo. Non v'ha chi dubiti, che se vi è stato delitto, il quale meritasse la morte, e morte eterna; fu quel di Giuda; poichè non fu meno, che cagionare naturalmente la morte al suo Redentore. Se chi uccide un' altr' uomo merita morte; che meriterà chi uccide il suo Creatore? Secondo. Per dar morte ad un tal uomo, non fa d'uopo andare in cercà di Ministri legali. Tutte le creature hanno diritto di difender la vita del lor Creatore, e punire chiunque sia di Lui dichiarato nemico. Se Dio lasciasse operare le creature, e non le trattenesse colla sua pietà, gastigherebbero tutti i peccatori, e i nemici del loro Dio. Così, e molto più contro di Giuda, il quale, non come il peccatore offende Dio, ma direttamente lo vendè alla morte dolorosa di Croce.

III. Terzo. I Ministri più legittimi del Redentore, e per un'azione tanto giusta, quant'era quella di uccidere un Discepolo, come Giuda infedele in sommo grado, erano i Santi Appostoli. Primo, per esser Ministri di Dio. Secondo, per esserlo di Gesù Cristo suo Figlio. Terzo, per esser fatta l'ingiuria a tutto il Collegio Appostolico, il quale si sarebbe vivamente rammaricato, che vi fosse tra suoi individui un Discepolo traditore. Così gli stessi Soldati sparano contro colui, che se ne fugge all' accampamento nemico; perchè diventa propria l'altrui ingiuria. Quarto. La giustizia esige regolarmente forma, e direzion di giudizio. Ma vi sono de' casi, in cui questa è ancor più che superflua; e in cui il delitto chiede contro di se il gastigo, e la più sollecita esecuzione; come nei tradimenti orditi contro de' Principi, e de' Re; ne' quali i primi passi, e i minori movimenti domandano il patibolo, il coltello, la morte. Delitti di questo genere si costuma di prevenirli, e poi giustificarne la pena. Se io sò, che si è fissato di uccidere il mio Re; io debbo torre la vita al traditore, primachè accusarlo; quando vi sia rischio evidente, che frattanto il Principe

perda

perda la vita, e la vita non ſolo, ma anche il Regno, e la Corona.

IV. Non ſono molti anni, che un traditore volle tiranneggiare l'Impero. Ceſare Cattolico, pio, e ſanto, ſecondo le notizie, che ebbe del tradimento, altro non fece, ſe non ordinare ai ſuoi, che ſi aſſicuraſſero della perſona del traditore. Ciò fu baſtante, perchè i Soldati lo uccideſſero, e foſſero generoſamente ricompenſati. Tradimenti di ſimil ſorta prima ſi prevengono, e ſi puniſcono, e poi ſi giuſtifica innanzi al Mondo quel diritto, e quella ragione, che è già giuſtificata innanzi a Dio. Quinto. Queſta regola può eſſer fallibile nelle creature, le quali poſſono ingannarſi; onde può avvenire, che uccidano chi è Innocente colla pena dovuta al reo; e chi è leale colla pena dovuta al traditore. Contuttociò, eſſendovi il dubbio, fa d'uopo ſalvare il pubblico, ſebbene il particolare patiſca; ſe vi è tanto d'indizio, che baſti per prevenirlo, benchè l'indizio non ſia infallibile. In Dio però la regola non può fallire. Quindi ſe il Signore aveſſe detto, *Giuda è traditore, Giuda tratta di vendermi, Giuda mi vuol uccidere*; era più certo, più infallibile, e più chiaro, di quello foſſe il vederlo cogli occhi, ed il toccarlo con mano. In quel caſo il proceſſo, e le prove eran ſuperflue. L'affermarlo il Signore ſervito avrebbe di proceſſo, di giudizio, e di evidenza. Quindi in ſimile occaſione ſarebbe ſtato effetto di una ſomma ignoranza il chiedere a quell'eterna verità il proceſſo. Seſto. Se i vaſſalli poſſono uccider di fatto il traditore del loro Re, quando veggono di non potere con altro mezzo aſſicurarne la vita; molto più le creature poſſono uccidere chi cerca vendere il ſuo Creatore; mentre è maggiore l'affinità, e più ſtretto il vincolo, che lega la creatura al Creatore; di quello ſia l'altro, che uniſce il ſuddito al ſuo Monarca.



CAPI-

CAPITOLO XXI.

Altre ragioni, colle quali si conferma, che S. Pietro, e gli Appostoli potevano gastigar Giuda per impedire la morte del Salvatore, quando il Signore medesimo non lo avesse loro vietato.

UNUS EX VOBIS TRADET ME. Iohan.13. v.21.

I. AL fin qui osservato si aggiunge, che dicendo il Signore, *Giuda tratta di vendermi*; gli Appostoli potevan credere, che ciò fosse un dir loro: *punite Giuda, che mi vuol vendere*; se frattanto la Divina Maestà sua con altro lume superiore non avesse rischiarate le loro menti. In tal caso è certo, che sarebbe ad essi sopravvanzata la giurisdizione, e il potere, poichè loro lo conferiva il Re di tutte le creature. In questa guisa si scioglie la difficoltà, in cui dicevasi, che gli Appostoli non avevano temporale giurisdizione, e che ad essi non l'aveva conferita il Signore, se non se spirituale sù l'Anime. Ciò deve intendersi della regolar potestà de' Vescovi, e degli Appostoli. Se peraltro la Divina Maestà sua avesse detto ad un' Appostolo; uccidi, abbrucia, incenerisci; gastiga quest'uomo, questa Città, o questo Regno; è certo, che gli avrebbe conferita la potestà, e la giurisdizion temporale per quello, che attualmente gli comandasse; e che quella potestà sarebbe stata e giustissima, e santissima, e legittima, e legale; poichè glie l'avrebbe conferita il Signore di ogni giurisdizione, che è Dio, e quegli, che la dà ai Re, e per cui i Re comandano, e sono Luogotenenti di Dio. Perciò essi pongono nei loro titoli, *Re per la grazia di Dio*; poichè, se la Divina Maestà sua gratuitamente non conferisse loro la giurisdizione, non l'averebbero, nè giusta sarebbe la loro giurisdizione. Quindi se avesse il Verbo Eterno proferite tali parole, onde chi l'avesse ascoltate, potesse credere ragionevolmente, che fosse volontà sua l'uccider Giuda; poteva ucciderlo lecitamente, quantunque e il reo, e l'esecutore fosse Vescovo, Sacerdote, e consecrato. Dio sà tutto ciò, che comanda; ed oggi condanna alla morte colui, che ieri consecrava al Sacerdozio. Fu assai più condannare all'inferno Giuda consecrato, di quello sarebbe stato il toglierli

la

la vita, dopo l'onore della consecrazione. Così non era necessario nè degradarlo, nè rimetterlo alla potestà Secolare. Molto meno poi consegnarlo a Pilato, giudice così iniquo, e malvagio. Anzi conveniva piuttosto ucciderlo, e incenerirlo, qualora Dio lo comandasse; poichè il precetto Divino, e immediato del Signore prevale a tutte queste inferiori regole positive.

II. Oltre a ciò, in quella guisa, in cui il Sacerdote Samuele uccise Agag dinanzi al Re Saulle, e in faccia al Tempio, per gastigare il Re vincitore nella persona del vinto (*a*); in quella guisa, in cui S. Pietro, come vedremo, punì Anania, e Safira (*b*); e S. Paolo rese cieco il seduttore Elima (*c*); nella stessa, e molto più si potè giustificare il gastigo di sì terribile traditore. A questo si aggiunge, che se S. Pietro senza peccare, recise a Malco un'orecchio; potè reciderle ambedue a Giuda, o anche ucciderlo; giacchè meritava un più rigido trattamento. Malco se ne veniva in compagnia degli altri eseguendo gli ordini del Sacerdote; ma Giuda stava alla testa di coloro, che imprigionarono l'uomo Dio: così se ne espresse S. Pietro, come a suo luogo vedremo. Che poi il Santo non peccasse nel colpo, onde ferì Malco; lo afferma S. Agostino, e noi lo proveremo in appresso; e quest' opinione con altri Espositori io la tengo per sicurissima (*d*). Ma il Verbo Eterno, amore delle creature, carità, e gloria dell' universo, trattava di patire per se, non di far patire altrui; trattava di morire, non di uccidere; trattava di assumere per se le pene, non di farle soffrire agli altri; trattava di redimere, non di punire. Dunque dicendo, che v'era chi lo avrebbe venduto, non aggiunse espressamente il nome dell' infedele. Si contentò di dar certi indizi, i quali bastassero, affinchè si sapesse dal Collegio Appostolico, che Egli aveva tutto presente. Volle assicurar bene la fede ne' suoi Discepoli, salvando la carità; in guisa che comprendessero, quanto era bastante per credere nella sua santissima Divinità.

(*a*) 1. Reg. 15. v. 35.
(*b*) Actor. 5. v. 5., & 10.
(*c*) Ibid. 13. v. 11.
(*d*) S. Aug. lib. *Veter.*, & *Nov. Testam.* cap. 10. ap. Maldon. in Math. 26., S. Hieron., S. Pasch. ap. Silver. tom. 5. in Evang. lib. 8. c. 3. qu. 18., & alii. Vid. S. Chrysost. citat. cap. 17. n. 2.

vinità. Intanto perdonando al traditore faceva chiaramente conoscere la sua mansuetudine, e umanità, e clemenza.

III. Un' eccellente preeminenza di S. Pietro osservano qui gli Espositori, ed i Santi. Si è questa, che se l' Uomo Dio ebbe premura di porre in salvo la vita di Giuda con dissimularne il nome, e dir soltanto ciò, che bastava per indicare il tradimento, e se tacque il di più affine di risparmiar per allora la pena al traditore; questo avvenne senza dubbio per riguardo a S. Pietro, e al di lui zelo, ed amore. Lo insinua chiaramente il santo Vangelo, e di ciò se ne parlerà in appresso. Quindi può ridursi a questa medesima attenzion del Signore l' amorosa di Lui provvidenza, che S. Pietro non vedesse Giuda nell' Orto. Se lo avesse veduto prima di Malco, è troppo verisimile, che contro Giuda avrebbe scagliato il colpo, per essere egli l' origine, e la sorgente velenosa di tutte le ingiustizie, i tradimenti, e le crudeltà, che si commisero nella Passion del Signore. Ma non permise quell' Eterna Bontà, che la mano di un' Appostolo s' imbrattasse nel sangue d' un suo compagno. Quest' uomo iniquo, e perverso, quantunque reprobo, e maledetto, era in fine uno de' dodici, che componevano quell' illustre Collegio.



CAPI-

CAPITOLO XXII.

Come gli Appostoli non comprendessero chi fosse il Discepolo traditore; sebbene il Divino Maestro ne desse lor tanti indizi.

NUMQUID EGO SUM, DOMINE? Matth. 26. v.22. &c.

I. Reca meraviglia, che l'Uomo Dio avendo dati tanti indizi del traditore, i Santi Appostoli nol conoscessero. Aveva pur detto; *uno di voi, che mangia alla mia mensa* (a); e poco dopo; *chi pone la mano nel mio piatto* (b); e quando Giuda gli domandò, *son' io forse, o Signore?* gli rispose, *tu lo dicesti* (c). In fine soggiunse, esser quello il traditore, *a cui Egli porgeva un boccone intinto di pane* (d): e sè lo diede a Giuda, non fu questo un dichiarar lui traditore? Qual dunque fù il motivo, per cui non arrivassero a conoscerlo i Santi Appostoli? Forse perchè non potevano persuadersi, che in uman cuore si racchiudesse una malvagità, e un tradimento sì enorme? Non è possibile, mentre dicendo il Signore, che uno di essi dovea tradirlo, era necessario, che lo credessero. In fatti lo credettero, e disse ciascun di loro, *Signore, forse son' io?* non dubitando del fatto, e dubitando solo della persona. Forse fu, perchè divertiti altrove dalla Cena, e dal servigio, e dall' occupazione, che la medesima richiedeva, non attendessero, quando il Signore diede il boccone intinto di pane all' Appostolo infedele? E' ben probabile; poichè se veduto l'avessero, chiaro sarebbe stato, e manifesto il segreto, che tanto bramavano di sapere.

II. Forse ciò fu, perchè ognun di essi stando occupato dalla confusione, e dal timore di non cadere in precipizio così profondo, si trovavano tanto sorpresi, afflitti, e confusi, che non attesero all' indizio chiarissimo dato lor dal Signore, di riconoscere dal boccone mortifero, chi dovesse in quella notte tra-

(a) *Unus vestrum me traditurus est*. Matth. 26. v. 21., Marc. 14. v.18., Luc.22. v. 21., Iohan. 13. v.21.

(b) *Qui intingit mecum manum in catino*. Marc. 14. v.20., Matth.26. v.23.

(c) *Tu dixisti*. Id. ibid. v.25.

(d) *Cui ego intinctum panem porrexero*. Iohan. 13. v.26. &c.

tradirlo? Questo ancora è possibile. La domanda fatta dai Santi Discepoli, e la premura, che ebbe ciascuno d'interrogare il Divino Maestro, *se egli mai fosse quell' infelice, che doveva commettere un così barbaro tradimento*, era certamente piena di spavento, di contrizion, di timore; come se dicessero: Son' io forse, o Signore, che di Discepolo ho da divenire nemico? Son' io forse, che ho da commettere un' azione sì turpe, e sì crudele? Son' io quegli, che debbo essere il peggiore di tutti i figli degli uomini? Son' io, che debbo cadere dal più alto grado, qual'è l' Appostolato, nel maggiore abisso di perdizione, com'è il vendere, e il tradire lo stesso suo Redentore? Son' io, che di Angiolo debbo divenire Demonio, e di Sacerdote ridurmi Apostata? Son' io quegli, che ho da essere condannato all' inferno, e a soffrire colà la maggior pena di tutti i condannati? Chi giunse a pensare di se con umiltà tanto profonda, che l' obbligasse a fare una tal domanda al Signore; è chiaro, che non si sarà occupato nel ricercare le colpe altrui; ma che bensì avrà pensato a tremare, ed a piangere le proprie colpe. Con tutto ciò io credo, che tutti gli Appostoli udissero, vedessero, e sapessero, che uno di essi doveva vendere il Redentore. In fatti, perchè tutti lo seppero, lo videro, e l' udirono, perciò tutti temerono. Ma non credo però, che tutti vedessero il Redentore porgere il pane a Giuda. Io mi fondo sù il contesto de' medesimi sacri Storici, che spiegheremo nel seguente Capitolo unitamente ad alcune difficoltà, che nascono dallo stesso avvenimento.



CAPI-

CAPITOLO XXIII.

Si spiegano alcune difficoltà, e si tratta della maniera usata da S. Pietro per sapere chi fosse colui, che doveva tradire il Salvatore.

NUMQUID EGO SUM, DOMINE? Matth.26. v.22. &c.

I. DOpochè ebbe detto il Signore, come uno di quelli, che mangiavano alla sua mensa, doveva venderlo; fu assalito da inquietudini, e da timori il cuore di tutto l' Appostolato. Chi peraltro principalmente se ne affliisse, fu senza dubbio S. Pietro. Ciò ben si conosce dal riferire di lui soltanto il sacro Evangelista, che facesse delle esquisite diligenze, per sapere chi fosse il traditore (a). Tutti gli altri fra loro unicamente cercarono di chi parlasse il Maestro Divino; e ciascuno volle porre in salvo il suo decoro dicendo, *son' io forse, o Signore?* Ma S. Pietro passò a diligenze ulteriori. Vedendo, che S. Giovanni Evangelista riposava sul petto del Signore, gli fece cenno, e gli disse, che domandasse al sovrano Maestro, chi mai fosse, che doveva tradirlo. S. Giovanni gliel domandò; e allora l' Uomo Dio prese la porzion di pane, e a Giuda la diede, dicendo prima a S. Giovanni, che quegli, a cui lo dava, era il traditore.

II. Di quì può trarsi la risposta alla difficoltà, che gli Appostoli non riconoscessero Giuda per traditore, quantunque ne avessero per indizio la porzion di pane, che gli porgeva il Divino Maestro. Doveva così accadere; poichè S. Pietro per via di cenni persuase S. Giovanni a interrogare il Signore circa la persona dell' infedele. S. Giovanni lo avrà domandato con egual segretezza al suo Maestro, e il Maestro Divino manifestò il traditore col solo indizio del pane intinto. Sicchè tre soli ne furono consapevoli; il Signore, che diede il pane a Giuda; S. Giovanni, che fece la domanda; e S. Pietro, ad istanza di cui S. Giovanni interrogò il Salvatore. Di questi tre io credo, che S. Giovanni lo avvertì, lo seppe, e lo tacque (b); ma può ben

(a) Ita Maldonat. in Matth.26., Tolet. annot.24. in Ioh.13., & alii.

(b) Idem annot.25., & cum eo omnes Expositor.

ben essere, che bastantemente non lo avvertisse S. Pietro; o perchè quelle parole, colle quali il Signore disse a S. Giovanni, che il traditore era colui, a cui porgerebbe il pane intinto, non le capì S. Pietro; o se le comprese, e le avvertì, dissimulò per allora, affine di non turbare la Cena. Si aggiunga, che Giuda poco dopo di aver ricevuto dal Signore il pane intinto, se ne partì; onde S. Pietro non potè eseguir cosa alcuna contro di Giuda. Che S. Giovanni lo avvertisse, è verisimilissimo (c), Avendo a lui detto il Signore; *quegli, a cui io darò una porzione di pane intinto, è il traditore*; e avendolo dato subito a Giuda; è chiaro, che il Santo sarà stato attento per vedere a chi lo desse; ed avendo osservato, che lo dava all' infelice Appostolo, avrà con tal mezzo saputo, che da lui macchinavasi il tradimento. Ma è cosa chiara egualmente, che S. Pietro potesse non avvertirlo. Dicendolo il Salvatore a S. Giovanni in segreto, e per via di circonlocuzione, e non espressamente; può essere, che S. Giovanni, come buono, e fedel custode de' segreti di Dio, non lo dicesse a S. Pietro. Sicchè l' atto più dimostrativo del traditore lo seppero soltanto due; il Signore, e S. Giovanni, a cui lo stesso Signore si compiacque comunicarlo.

III. Di quì si raccolgono alcune cose appartenenti alla Storia della Cena, le quali sono notabilissime. La prima è, che Giuda dovè essere non solo traditore, ma insolente ancora, e ardito, mentre pose la mano nel piatto del Salvatore. Così osservano alcuni Santi (d), i quali vogliono, che perciò la Divina Maestà sua lo indicasse col dire, *colui, che meco pone la mano nel piatto, quegli è, che mi tradisce*; sebbene non fosse questa una bastante dimostrazione, affinchè lo sapessero gli altri tutti. Imperocchè io tengo per verisimilissimo, che non fosse il solo Giuda a por la mano nel piatto del Redentore, ma che ve la ponessero similmente alcuni altri de' Santi Appostoli. Ed eccone un motivo assai rilevante, su cui si fondano non pochi de' sacri Espositori (e). Se avesse ciò fatto il solo Giuda, e avendo detto il Signore, *chi pone la mano nel mio piatto, quegli è il tradi-*

(c) Sic Barrad. to.4. lib.2. c.13. in Evang., Tolet. ubi supra.

(d) Euthim., S. Hieronym., & alii apud Barrad. ibid. cap. 11.

(e) Idem ibid., Cornel. A lap. in Matth.26., Maldonat. ibid.

traditore, è certo, che ciò sarebbe stato un chiaramente manifestarlo a tutto il Collegio Appostolico: ma questo non volle mai farlo il pietosissimo Redentore. Dunque è da credere, che la Divina Maestà sua, senza scuoprirlo del tutto, lo andasse indicando a poco a poco, e come a gradi. In primo luogo disse, *uno di voi*; di poi, *uno che stà a mensa*; indi, *uno di quelli, che mangia nel mio piatto*; in appresso, *colui, al quale darò una porzione di pane intinto*; in fine, *tu lo dicesti*. Nè perchè gli altri Appostoli mangiavano nel piatto dell' Uomo Dio, non lasciava d' essere per Giuda un' insolenza, e grandissima, il voler fare altrettanto. Essi mangiavano col loro Maestro; ma gli eran fedeli, e ne vivevano innamorati, ed amanti; dovecchè Giuda con lui mangiava, benchè fosse e infedele, e disleale, e avaro, e traditore. Così non è arditezza nell' Eucaristia, che è cibo, e Sacramento, il ricevere il Signore con disposizione, ed umiltà. E' bensì un' ardimento grandissimo, e lo fu sommo per Giuda, il riceverlo Sacramentato senza buona preparazione.

IV. Questa maniera tenuta dall' Uomo Dio di manifestare a gradi il tradimento, e il traditore, allude al resi alla maniera, che comunemente si tiene nello scuoprire i traditori, e i tradimenti. Non è facile, che un' uomo onesto, e leale si avanzi tutto ad un tratto al punto di manifestarli. Vi sono delle malvagità occulte, nelle quali il giudizio corre pericolo in crederle, e in contenersi tacendole. Quindi è necessario di usare un gran contegno per credere, e una grande accortezza per avvisare; affinchè non giunga, o a patir l' innocenza, o ad ottenere la malvagità il suo intento. La seconda osservazione si è, che Giuda tra i commensali non era degli ultimi, ma bensì de' primi (*f*); il che fu un' altro argomento di considerabile arditezza. Questo rilevasi, a parer mio, da due cose principalmente. L' una, che assistendo il Signore alla Cena, e mangiando Giuda nel piatto del suo Divino Maestro, è chiaro, che star doveva vicino allo stesso Signore. Imperocchè tra dodici, e più commensali, qualora, secondo l' opinione di alcuni, si fossero distribuiti i piatti di quattro in quattro (*g*); e di più in una mensa circolare, come lo eran pure i Cenacoli;

(*f*) S. Thom. apud Barrad. to.4. lib.2. cap.11.

(*g*) Caietan. apud Barrad., ubi supra, Maldon. in Matth.26.

nacoli; conveniva, che Giuda fosse uno de'quattro primi; poiche mangiò nel piatto col Salvatore. L' altra: che Giuda prendesse uno de' primi posti, si conosce dall' avergli dato il Signore una porzione di pane intinto: sicchè si vede, che stava ad esso vicino, se in una mensa di tanti convitati potè giungere a porgergli il pane colla benedetta sua mano. Poteva inviarglielo per mano d' altri: ma lo avrebbe detto il Santo Evangelista. Essendo larga la mensa, Giuda poteva stare nella parte opposta al luogo del Signore; come già se gli era opposto nel tradimento, e nell' intenzione. Ma in Oriente erano i Cenacoli di figura circolare; sicchè non potendo in questa guisa il Salvatore porgere il pane a Giuda, conviene, che lo avesse vicino. Per altro, che Giuda occupasse un tal posto, (se non glie l'ordinò il Signore per tenerlo più dappresso a quell'incendio di carità, e tentare, se intenerir mai potesse il di lui cuore durissimo) era una grandissima arditezza. Per infinite ragioni toccò a Giuda l' ultimo luogo in tutto il Collegio Appostolico; non solo per esser egli lo scellerato, e il malvagio, e lo spenditore di quella sacra adunanza; ma ancora perchè i Santi Evangelisti nominando Giuda cogli altri Discepoli del Signore, lo nominano sempre l' ultimo di tutti i dodici Appostoli.

V. La terza. Pare, che S. Pietro per la sua ammirabile umiltà, non dovesse stare così vicino al Signore, come l' ingrato Giuda. Lo averà egli appreso dall'umiltà del Signor nostro, e da ciò, che il Signore medesimo aveva detto ne' suoi divini ragionamenti, cioè, che trovandosi invitati alle nozze non occupassero i primi posti (*b*). E' vero, che S. Giovanni riposava sul petto del Signore; e glie l'avera ben ordinato la Divina Maestà sua, affinchè bevesse a quel fonte i misteri, che poi illuminarono la santa Chiesa. Ma dicendo il sacro Testo, che S. Pietro per via di cenni lo pregò ad interrogare il Salvatore (sia perchè giudicasse, che a S. Giovanni non negherebbe il Signore una tal grazia; sia perchè S. Giovanni stesse più vicino al sovrano Maestro;) ciò indica, che S. Pietro non istava tanto vicino al Signore, da poter con parole spiegare il suo sentimento a S. Giovanni, giacchè si prevalse di cenni: e questo appunto significa la voce *innuit*. E' ancor vero, che subito

(*b*) Luc. 14. v. 8.

bito aggiunge l'Evangelista, *& dixit*; *fece cenno, e gli disse*; le quali due cose sembrau fra loro molto diverse. Ma può essere, che quì si prenda *per dire una cosa* il notificarla coi cenni; come si dice comunemente, *mi ha parlato*, ovvero *me lo ha detto coi cenni*. Sicchè S. Pietro o parlò a S. Giovanni prima coi cenni, e poi andò a dirglielo a voce; ovvero ambedue stavano ai fianchi del Salvatore; e così S. Pietro parlò prima co' cenni, e poi alle spalle del Salvatore parlò colla voce a S. Giovanni; il che similmente è verisimile (*i*). Comunque sia però, è certo, che da tutti i Santi si rileva l'insolenza di Giuda in questa Cena, e dal prendere uno de' primi posti, e dallo stender la mano al piatto del Salvatore; e molto più dalla sfrontatezza di domandare al Diviuo Maestro, *sono io forse, o Rabbi?* Essendo Dio la stessa verità, il domandare alla verità, se sussista un tradimento, che è già fissato, e con tutto ciò voler comparire leale in faccia al mondo, è una massima sfrontatezza, temerità, e follia.

VI. Quindi io credo con alcuni Espositori, che Giuda fosse indotto a interrogare il Signore dalla necessità, e dallo sdegno (*k*). Siccome osservò, che gli altri Appostoli per la santa fiducia, che ad essi ispirava il loro amore, e sincerità, avevano domandato, *son' io forse, o Signore?* comprese, che se avesse taciuto, il suo silenzio lo avrebbe condannato, e scoperto per autore del tradimento, come se per tale dichiarato lo avessero le labbra dell'Uomo Dio. Si presentò dunque alla pietà del sovrano Maestro; e indurito nel cuore, come avrebbe potuto fare compunto, domandò, *son' io forse, o Signore?* quasi dir volesse: Egli è tanto buono, e sofferente, che non mi scuoprirà per non disonorarmi; e così, benchè moneta cattiva, questa notte passerò tra la buona: Se questo Signore soffre il tradimento, non disonorerà, nè vorrà avventurare la persona del traditore. Può ancor essere, che il disleale Discepolo fosse così franco, e così cieco da non supporre, che il Signore in quanto Uomo fosse informato del tradimento; e da non credere, che fosse Dio (*l*). Quindi colla medesima con-

(*i*) Vid. Tolet. ubi supra.
(*k*) Corn. A lap. in Matth. 26., Tolet. in Iohan. 15. v. 22., Comment. Maldon. ibid., & alii.
(*l*) Ita Auctor. supra relati.

confidenza, colla quale la sincerità degli Appostoli domandò a quell' Eterna Verità, *son' io forse, o Signore?* giacchè non erano traditori; può essere, che Giuda, benchè traditore, e disleale, domandasse egualmente, *son' io forse, o Signore?* E' assai proprio de' traditori l'esser corti di vista, e immaginarsi, che niuno li vegga, niuno gli osservi, niuno gli ascolti. Così l'incauta pernice, occultato che abbia il capo, abbandona tutto il corpo al Cacciatore, e suppone, che niun la vegga, perchè ella non vede gli altri.

VII. In oltre mostrò Giuda la sua insolenza nella stessa domanda, che ardì pur fare. Vi fù della differenza tra la sua, e quella degli altri Appostoli. Non disse, come eglino avevan detto, *son' io forse, o Signore?* ma bensì, *son' io forse, o Rabbi*, cioè Maestro? ommettendo così quel titolo, che sempre qualificò nel suo Maestro l'Esser Divino. Di quì si vede esservi de' traditori, i quali adulano, lodano, ed applaudiscono per uccidere; altri poi insolenti, e superbi, i quali mormorano, maltrattano, e tolgono a fin di vendere. Giuda fù di tutti il peggiore. Se alla mensa del Fariseo, quando la Maddalena profuse il balsamo, ne mormorava; lusingava là nell'Orto con quel fallacissimo bacio, per mezzo del quale consegnò egli ai nemici l' innocentissimo Signor nostro. Fece questa saggia osservazione quel grande Spagnuolo, ed uomo illuminatissimo S. Etereo, Vescovo d'Osma (Chiesa, o Santuario delle Chiese, a cui indegnamente io servo) nella prima di quelle due dottissime Apologie, che son comprese nel Tomo quarto della Biblioteca de' Padri; e colle quali in tempo di foltissime tenebre difese la maternità legittima, e naturale di Maria Vergine, e la gloria dell'Umanità del Figlio Eterno di Dio, e spegnendo così le ceneri riscaldate di nuovo, se non accese, dell'ossa Nestoriane; con penna zelante, erudita, ed efficace confuse i Feliciani, liberò la Spagna, illuminò tutta la Chiesa, somministrando materia utilissima all'ammirazione de' secoli. Considerando dunque l'insolenza di Giuda in questo fatto, a nostro proposito così si esprime: *Nam cum Dominus diceret, unus vestrum me tradet, ut quem remorderet conscientia, poenitentiam ageret, omnes tremefacti dixerunt, numquid ego sum, Domine? Et hoc Petrus dixit, numquid ego sum, Domine?*

Iaco-

Iacobus dixit, numquid ego sum, Domine? Iohannes dixit, numquid ego sum, Domine? sic & ceteri dixerunt. Iudas vero superbus, & elatus despectum habuit Dominum nostrum Iesum Christum. Noluit dicere, Domine; sed dixit, numquid ego sum, Rabbi? Numquid ego sum, Magister? Aperte apparet, quod non Christus in eo habitabat, sed ille, qui dixit; in caelum ascendam, super altitudinem nubium ponam thronum meum ab Aquilone, & ero similis Altissimo. Despectum habuit dicere Domino Deo, Domine, sicut ceteri dixerunt; sed dixit, numquid ego sum, Magister? Viderat oculis suis misellus virtutes, & mirabilia, quae fecerat Dominus, & eum, Domine, negabat ad faciem (*m*).

VIII. Sicchè quell'insigne difensore delle Cattoliche verità riconobbe nell'insolenza di Giuda la mancanza di fede. Ristringendo il perfido le sue cortesi espressioni col Salvatore, venne a negargli l'Esser Divino, e a lasciargli solamente l'Umano. Perchè Dio era lontan da Giuda, Giuda non conosceva Dio. Perchè in lui risedeva il Demonio, che è padre superbo delle tenebre; non distingueva nè l'umiltà, nè la luce. L'infedele non credè la Divinità occulta, la quale operava per mezzo dell'Umanità scoperta, e manifesta. Per altro reca meraviglia, che avendogli risposto il Salvatore, *tu lo hai detto*, e sembrando naturalmente, che l'udissero anche gli altri; con tutto ciò gli altri non tenessero Giuda per traditor dichiarato. Quest'argomento è tanto efficace, che alcuni Espositori si inducono a credere, che gli Appostoli e udissero la risposta del Signor nostro, e sapessero il traditore, e che perciò Giuda intimorito (forse ebbe timor di S. Pietro) se ne partisse (*n*). Tanto sembra, che insinui S. Giovanni, allor quando narra, *che Giuda mangiando se ne fuggì*. Qualunque però sia la forza di quest' argomento, egli è certamente contrario a ciò, che sembra aver voluto il Signore; cioè non iscuoprire interamente, nè disonorare, nè avventurare il colpevole. Quindi io crederei, che questa proposizione, *tu lo dicesti*, fosse equivoca. In fatti

N 2 S Ago-

(*m*) S. Ether. Episcop. Oxom. Apol. 1. tom. 13. Biblioth. Veter. Patr. pag. 382. litt. A. edit. Lugdun. ann. 1677.

(*n*) Maldon. in Matth. 26., Barrad. tom. 4. lib. 2. cap. 15., & alii.

S. Agostino (o) da me seguito, afferma, che sebbene una tale espressione alcune volte significhi affermare; pure significa anche talora, rimettere l'affermazione, e il giudizio di chi risponde al giudizio, e all'affermazione di chi domanda. Come se noi dicessimo; sono *io* il malvagio? e rispondesse un'altro, tu dici, sono *io* il malvagio: questo può significare; *tu* lo confessi, ed anche lo dici, che io non lo dico; tu lo sai, che io non lo sò. Anzi chi l'ode, sembra che rinunzi il giudicare della verità, quando si rimette a chi l'afferma: che è quanto dire: osserva tu, se lo dici, e se lo credi; poichè io non l'affermo, e non lo dico. Può essere inoltre, che stando Giuda assai vicino al Signore, pochi udissero la domanda, e la risposta, essendo distratti altrove dall'azione, e dal mistero della Cena, e dall'occupazione, e servigio, che richiedeva. E se tutti non osservarono il pane intinto, che il Signore diede a Giuda; avranno ben potuto lasciare di attendere alle parole; giacchè non è meno acuta, e sottile, anzi lo è molto più, dell'udito la vista.

CAPI-

(o) S. August. ap. Barrad. tom.4. in Evang. lib.2. cap.11., & apud Maldon. in Matth.26.



CAPITOLO XXIV.

Perchè il Signore porgesse a Giuda il pane intinto, e ciò, che volesse significare.

I. Si comprende inoltre un gran mistero nell'aver dato il Signore a Giuda una porzione di pane intinto, cioè più atto ad alimentarlo, e a nudrirlo. E' da cercarsi, perchè mai non gli desse de' frutti della mensa, nè alcun altro cibo, ma bensì una porzione di pane intinto? Forse ciò fu per rammentargli quel pane, che per ben tre anni il perfido aveva mangiato in casa del Signor nostro; e per fare con esso lui una dolce lagnanza, che appunto andasse a venderlo chi per tanto tempo mangiato aveva il suo pane, ed era stato partecipe della sua mensa? Forse diede quel pane a Giuda, perchè servisse di morso a quell'audace, e sfrenato? Volle forse coll' intingere il pane significare il tradimento, per cui il Redentore dell'Anime doveva restare intriso nel proprio Sangue morendo sopra una Croce? cioè quel pane Divino, e Celeste, che scese dal Cielo in terra per qui divenire pane del Cielo, doveva essere inzuppato nel proprio Sangue per mezzo di così orribile tradimento? Forse per significare l' infedeltà di Giuda, che compariva diverso da quel, che era; era traditore, e compariva Discepolo; era infedele, e compariva fedele; giacchè il pane intinto ha un sapore diverso dall' apparenza, ed è diverso da quel, che sembri? Forse ciò fu per far parte a Giuda del miglior cibo, che trovavasi nella mensa; giacchè Giuda, e in essa, e fuor di essa ne preparava il più amaro al Signor nostro col suo perfido tradimento? Forse il pietosissimo Uomo Dio alimentò il nemico per renderlo amico, ed accarezzò il traditore per convertire in amoroso, e leale chi era traditore, e nemico?

II. Tutto questo è possibile riguardo all' infinita pietà del nostro buon Dio. Peraltro a quella porzione di pane intinto parmi, che faccia allusione il maggior benefizio del Maestro, e la maggiore ingratitudine del Discepolo. Quest' è quel pane Sacramentato, che il Signore distribuì a tutto il Collegio Appostolico; cioè il suo istesso Corpo già racchiuso sotto gli accidenti del pane. Manifestò al perfido, che egli voleva dare la mor-

morte, voleva toglier la vita a chi racchiudevasi nel Sacramento per dargli vita, e a chi in occasione della sua morte santissima sarebbe rimasto intriso nel proprio sangue. Il pane, che dava a Giuda il Signore, significava il pane intinto nel Sangue prezioso di quel Signore medesimo, che il barbaro abbandonava alla Croce, quando appunto pensava in quella notte di divenire suo cibo. Quindi osservasse, come vendeva un Maestro, il quale andava a morire per di lui amore; e quel, che è più, sapendo la di lui perfidia, e infedeltà, si racchiudeva nel Sacramento per farsi di lui cibo, e sostegno; e tentava di ridurlo al buon sentiero, non colla severità, ma coll' amore. Il fiero però si rese a tutto insensibile. Ricevè il pane, e la di lui crudeltà pretese di digerirlo. Oltre a ciò ricevè il Signore, e dopo averlo ricevuto nel proprio petto, se ne partì tosto per venderlo, e per tradirlo. Quindi S. Agostino colla sua ordinaria eccellenza, ed acutezza parlando di questo boccone mortifero, dice, che in se fu buono, fu di vita riguardo a chi lo diede, fu di morte riguardo al misero, che il ricevè: *Bonum est, quod accepit, sed malo suo accepit, quia malus bonum accepit* (*a*): ciò, che Giuda ricevè era buono; ma lo ricevè per sua rovina, perchè malvagio ardì ricevere il buono.

III. Quello peraltro, che arreca più meraviglia, si è, che appena Giuda si cibò di quel pane, entrasse immediatamente Lucifero ad impossessarsi di lui; *& post buccellam introivit in eum Satanas* (*b*). E' ben raro, che santo essendo quel pane, e dato dalla mano del Salvatore, producesse effetti sì lagrimevoli. Se questo pane fosse stato il Sacramentale, non mi recherebbe stupore; mentre è certo, che al malvagio cagiona morte; vita, e consolazione al giusto. Ma non essendo questo, se non un poco di pane intinto, secondo la più costante opinione (*c*) (poichè il Sacramentale, cioè l' Eucaristico, il Signore non lo aveva peranche distribuito); qual peggiore effetto poteva mai produrre il ricevere indegnamente il Signore Sacramentato; se il ricevere questo pane, che non era Sacramento,

(*a*) S. Aug. to. 3. tract. 61. in Ioh. col. 667. lit. G. edit. Paris. 1689.
(*b*) Iohan. 13. v. 27.
(*c*) Idem S. Doct. tract. 62., Iulius Pontifex, Innoc. PP. III., Euthim., S. Thom. apud Barrad. tom. 4. in Evangel. lib. 2. c. 13., Maldonat. in Matth. 26.

mento, potè fare, che entrasse Lucifero nel di lui petto? Di quì peraltro a mio giudizio si rileva, quanto si ricerchi di disposizione per ricevere il Signore con frutto; se per aver Giuda ricevuto con malvagia disposizione questo pan naturale, figura del pane Sacramentato, meritò, che insiem col pane entrasse in lui il Demonio. Quindi esclama S. Agostino: *Oh! Fedeli. Non nasce il danno da quello, che ricevete, ma dalla disposizione bensì, colla quale lo ricevete. Il buono nel cattivo divien cattivo, quando si riceve il buono da chi e cattivo. In alcuni il cattivo si cangia in buono, perchè dal buono si riceve il cattivo. In altri il buono divien cattivo, perche ricevono malamente il buono* (*d*). S. Paolo è afflitto dal maligno spirito per suo esercizio, e per sua gloria. E' buono, e riman buono; perchè fa buon uso del male; quindi resta coronato, e resta buono. Ma il Signore porge di sua mano un cibo soavissimo a Giuda. Giuda resta perduto, e malvagio, e disperato, perchè essendo cattivo riceve il buono. Osservate la vostra disposizione. Ciò, che in voi entra, sarà tale in voi, quale entrando troverà voi in voi stesso.

IV. Entrò il Demonio in Giuda, non a guadagnarlo, poichè Giuda era già del Demonio; ma a possederlo, e a governarlo. Già il Demonio era di Giuda, e Giuda era del Demonio. Il Demonio entrò in possesso di colui, che prima si era dato liberamente al Demonio. Il pane intinto entrò nel petto, il Demonio entrò nell'Anima. Di quì si raccoglie, che Giuda aveva già entro al suo petto il Demonio, quando ricevè il Signore nell'ultima Cena, in tempo, che il sovrano Maestro si racchiuse nell'Eucaristia per nostro amore. E ben si conosce; poichè Giuda ricevè il pane intinto nella seconda Cena, prima che nella terza ricevesse il Sacramentato Signore; se pure possiamo chiamar Cena quella dell'Eucaristia, la quale fu più mistero, che Cena. Quindi io per me credo, che una delle ragioni, per cui quell'infinito Sacramentato amore non potè essere profittevole all'ingrato Discepolo, fosse perchè Giuda era già posseduto nell'Anima dal Demonio, il quale avrà procurato di offuscarne i sentimenti, e le potenze, e chiudere ogni adito al dolore, alla contrizione, alle lagrime, nelle quali era riposto tutto il rimedio dell'infelice.

CAPI-

(*d*) Ex S. Aug. tom.3. tract.62. in Iohan. col.668. edit. ut supra.

CAPITOLO XXV.

Perchè, cercando S. Pietro di ſaper chi foſſe il traditore, il Divino Maeſtro diceſſe, che il Figliuolo dell' Uomo ſe ne andava; ma guai! però a colui, che lo avrebbe venduto.

I. CErcano gli Eſpoſitori, di quale andata parlaſſe il Redentore in quelle miſterioſe parole; *Il Figliuolo dell' Uomo ſe ne và; ma guai! a colui, che vende il Figliuolo dell' Uomo. Era ben meglio, che non foſſe nato giammai* (*a*). Forſe parla del ritorno, che far doveva all' Eterno ſuo Padre, quando diſſe, *venni dal Padre, ed al Padre men torno* (*b*)? Come ſe diceſse: ho eſeguito quanto mio Padre mi ordinò, e torno al Padre, donde venni a redimer le Anime; ma dopo di aver compito interamente la volontà di mio Padre con riſcattare le Anime, e riporle in libertà. Forſe parla del viaggio, con cui ſarebbe andato alla Croce, manifeſtando, che il pietoſo Signore andava, e non era condotto a patire per l'Anime; dovecchè Giuda non andava da ſe; ma dal Demonio bensì, e dall' avarizia era ſpinto a patire in compagnia d' innumerabili Anime entro un' inferno di eterna riprovazione?

II. Tutto queſto può eſsere. Io crederei però, che quì il Salvatore faceſse un contrappoſto fra ſe, e Giuda, fra la grazia, e la colpa, fra la ſua gloria, e le ſue pene, fra Dio, e il peccatore; ſignificando, che Egli s' incamminava ad una gloria eterna, e ad eſsere coronato tra gli ſplendori della medeſima, come Redentore di tutte le creature; e dopo di avere con brevi pene, quantunque grandi, patito per farle ſalve, ſarebbe coronato alla deſtra di ſuo Padre; dovecchè Giuda per un breve piacere, ed un miſero guadagno di trenta reali veniva condotto all' inferno a patire per ſempre eterne pene. L'Uomo Dio ſe ne andava, perchè il Padre voleva, che patiſse ſuo Figlio; ed il Figlio ſi uniformava interamente alla volontà di

(*a*) *Filius quidem hominis vadit .... Vae autem homini illi, per quem Filius hominis tradetur! bonum erat illi, ſi natus non fuiſſet homo ille*. Matth. cap.26. verſ.24.

(*b*) *Exivi a Patre .... & vado ad Patrem*. Iohan.16. v.28.

di suo Padre. Così andava per essere come Re, coronato nella gloria; dovecchè da una sfrenata passione di eseguire la volontà del Demonio, di cui si era reso eternamente schiavo, veniva Giuda condotto ad esser punito là fra le tenebre dell'inferno. Gesù Cristo con brevi pene guadagnava corona, e gloria eterna per se, e per tutti gli uomini: per se, come Redentore; per l'Anime, redimendole col suo Sangue, quando imitassero le sue virtù. Giuda all'opposto con brevi godimenti guadagnava un'eterna dannazione per se, e per tutti quelli, che seguissero, ed imitassero le sue malvagità (c). Questo fu un dire: non è infelice chi se ne và; chi resta bensì è infelice. Chi và in questa vita a patire per Iddio è felice; poichè dopo brevi pene acquista un'eterna gloria, ed un'eterna corona. Ma chi resta ad essa avvinto, imprigionato, e schiavo, quegli è infelice; poichè dopo lievi, e momentanei godimenti è strascinato a una dannazione interminabile. Non è disgrazia il patir per godere. Disgrazia è bensì il goder per patire, quando eterno è il patire, e momentaneo è il godere.

III. Riflettono anche molto gli Espositori a quelle parole dell'Uomo Dio, *che meglio sarebbe stato per Giuda il non esser nato giammai*. Tengon'essi per certo, che il maggior male di tutti i mali è il lasciare di esistere; e che di tutti i beni il maggior bene sia il passare dal non essere all'essere. Sù questo vanno filosofando con molta acutezza, e rilevano l'altissima dignità di esistere tra le cose esistenti, e il gran male, che seco porta il non esistere. Quindi cercano, quale di queste due condizioni sia la peggiore, o patir sempre con esistere, o col non esistere non patir mai. A molti gravissimi Espositori reca questo una difficoltà tanto grande, in guisachè giungono ad affermare, che il Signore parli in questo luogo proverbialmente, e alla foggia comune di parlare con qualche esagerazione; e secondo ciò, che Giuda istesso là nell'inferno considerando i suoi tormenti, avrebbe detto con esagerazione; *ah! non fos'io mai nato* (d). Con tutto ciò io confesso di non poter sottoscrivermi ad una simile interpretazione. Inclino piuttosto a credere, che

 il

(c) Ita Maldonat. in Matth.26., & Barrad. in Evangel. tom.4. lib.2. cap.11.

(d) Vid. Maldon., ubi supra, apud quem ex S.Hieronymo suppresso nomine aliquos citatos.

il Salvatore parlasse in un modo non figurato, ma proprio, dichiarando miglior condizione il non essere, che l' essere, per penare là nell' inferno per sempre. Per tutti i dannati sarebbe stato meglio, o minor male, il non avere esistito, che l'esser per sempre miseramente dannati. Se essi nell' inferno potessero fare una retta elezione, e poi seguirla; sceglierebbero il lasciare di essere per non dovere patir per sempre (*e*).

IV. A questo mi muove; primo; perchè il lasciar di essere non è nè male, nè bene; non è male nè di pena, nè di colpa. Non è di pena, poichè non v'è chi peni non esistendo. Non di colpa, perchè non v' è chi non esistendo difetti. Sicchè fuor del non essere, non può incontrarsi altro male. Il lasciare poi d' essere, quantunque sia per l' uomo un non aver più quello, che avrebbe, se esistesse, se fosse, e lo avesser creato; tuttavia non esistendo, nè sente, nè gl' importa il non essere, nè l' aver lasciato di essere. Ma chi nasce a penare eternamente, quantunque passi dal non essere all' essere; questo è però a solo oggetto di travagliare, di penar, di patire. E in tal caso è meglio lasciar di essere per non penare per sempre, di quello sia continuare ad essere per eternamente penare. Secondo. L' essere nell'ordine di natura, quantunque nella sua sfera sia un ben grande, non è però il maggior bene. Il ben maggiore è l' essere nell' ordine della grazia. Dunque se l' uomo per l' essere di natura viene a rendersi infelicissimo nell' essere di grazia; e se riguardo all' ordine della grazia và a ridursi alla peggior condizione di ogni altr' essere, come è il vivere in disgrazia di Dio, e appunto per vivere in disgrazia di Dio, a soffrire un' eterna pena; qual dubbio v' è, che quell' uomo, che quell' anima con ragionevole elezione debba scegliere, col non essere il non giungere al ben naturale, ad oggetto di non giunger coll' essere al sommo male, ed alla somma calamità nell' ordine sì della natura, che della grazia? Terzo. Quest' elezione di lasciar di essere, per non vivere soffrendo pene anche meramente naturali, l' han fatta ordinariamente uomini grandi tra i Gentili; i quali credendo, ben-

(*e*) Ita id. Maldonat. ibid. Et apud Barrad. ibid., S. Hieronym., V. Beda Gloss. ord., Vict. Antioq., Simon., Cassian., Dionys. Carthus., & est communis.

benchè falsamente, che l'anima terminasse insiem col corpo, e trovandosi obbligati a patire dolori immensi; elessero per rimedio di un vivere tormentoso il non patire col non più vivere; riputando miglior partito, morendo lasciar di essere, che continuare ad essere, e a patire. Così essendo stata recisa una gamba ad un'uom valoroso per conservargli la vita; quando si venne a tagliar l'altra; *nò*, disse, *la salute non costa tanto* (*f*); e secondo la sua opinione scelse piuttosto il lasciar d'essere, e morire; che il seguitare a vivere fra gli spasimi, e fra i dolori. Un'altro da' suoi Gentili riputato illuminatissimo, si uccise per non servire in una libera Repubblica; e volle lasciar di essere, piuttostochè essere infame, o ridursi a una condizione servile (*g*).

V. Dunque se i più illuminati, e i più valorosi Gentili secondo la loro opinione sceglievano di non essere, quando l'essere recava loro e imbarazzo, e pregiudizio; quanto più potrebbero, e dovrebbero i Cristiani, e tutti i dannati scegliere (se fosse possibile) il lasciar di essere, ad oggetto di non patire la massima delle disgrazie, che è la disgrazia di Dio; e oltre a ciò per non soffrire le maggiori pene, ed i maggiori tormenti, quali sono i terribili dell'inferno? Quarto. Una tale elezione di non essere in rapporto al soggiacere in questa vita a male di colpa, si è fatta, e si fa ancora dai più gran Santi, i quali ad ogni passo dicono a Dio; Signore, io desidero di morire piuttosto, che oltraggiarvi. Ed è quest'elezione santissima, e quella stessa, che faceva il Santo Giobbe, qualora considerando le miserie di questa vita, esclamava; *Oh! era meglio per me il restar nascosto per sempre, come un' aborto* (*h*): come se dicesse: è tale la vita, o Signore, che se Voi non somministrate vita di grazia alla vita; si soffre tanto in questa vita di pene, che se si riguardi unicamente la vita, sarebbe stato meglio per me il non vivere, che vivere in questa guisa. Dunque se poste le sole miserie della vita sù una bilancia, e sù l'altra

(*f*) *Non est tanto dolore digna salus*. Plutarch. vitae Illustrium Romanorum in vit. C. Marii, Guarino Veronensi Interpr. fol. 183., Soto *de Iustitia, & Iure* lib.5. qu.2. art. 1.

(*g*) Theatr. vitae human. verb. *Mors* fol.627. litt. C. & E., & alibi &c.

(*h*) *Aut sicut abortivum absconditum non subsisterem*. Iob.3. v.16.

l' altra il cessar di vivere, si rende più amabile il finir di essere, che il patire in questa vita (qualunque volta non si abbia in mira l' eterna) è chiaro, che non fu un parlare esagerato, ma dimostrativo, ma proprio quello del Salvatore, allorchè disse, che era meglio per Giuda non esser nato, nè vivere, di quello che vivere per vendere il suo Maestro, e patir poi eterne pene nell' inferno, per essere stato e perfido, e traditore.

VI. Quinto. Il Signore a confronto del finir di vivere reputa maggior male, non tanto il mal di colpa, e di pena; quanto ancora il solo male di colpa. E' vero, che in questo luogo Egli parla del mal di Giuda sì di colpa, che di pena; poichè all' andata di Giuda contrappone quella del di lui Redentore, l' uno de' quali và a patir per godere, e l' altro a goder per patire. Ma in altro luogo però, in cui l' Uomo Dio, anche senza un tal contrapposto, ragiona dello scandaloso, e del solo male di colpa, dice; *Che sarebbe meglio per lo scandaloso il lasciar di vivere* (*i*); che vivere per peccare, continuando ad essere scandaloso. Non v' ha dubbio, che il finir di vivere, non è male di colpa; ma bensì privazione di esistenza, e che rispetto al mal di colpa, se è male, è leggierissimo. Sesto. Quantunque l' essere naturale sia dignità; e quantunque il non essere, (che propriamente non è viltà, poichè non è nulla) lasci d' essere dignità; tuttavia la pratica delle cose, e il dettame della stessa natura insegna agli uomini di fuggir tanto dal penare per non penare, finchè arrivino dall' esistere al finire di esistere. Tostochè l' uomo pena, non ha altra brama, se non di lasciar d'essere in quello stato, in cui pena; e la pena quanto più cresce; tanto più egli fugge, e s' incammina sollecito al non essere per non penare. Noi vediam tutto giorno un' inquisito in mezzo ai tormenti sceglier la morte, confessando non solo ciò, che commise, ma quello ancora, che non commise giammai; e volere, che il corpo abbia fine, per non vivere in un corpo sì tormentato. Settimo. E' vero, che naturalmente si fugge la morte, la quale porta seco il lasciare d' essere in vita. La vità è troppo amabile, e perciò si aborrisce la morte. Questo

(*i*) *Utilius est illi, si lapis molaris imponatur circa collum eius, & proiiciatur in mare, quam ut scandalizet &c.* Luc. 17. v. 2., Matth. 18. v. 7., Marc. 9. vers. 41.

Questo peraltro succede, perchè l' uomo esamina i suoi travagli; ed allora ama la vita, quando trova, che gli arreca minor travaglio il vivere, di quello sia il morire con i mali, che soffre. Ma conoscendo, che la vita è più penosa della morte, abbraccia la stessa morte, e fugge la stessa vita.

VII. Ed essendo così, veggasi, se il condannato ad eterne pene, e se Giuda, e quanti gemono insiem con lui nell' inferno, (quando scegliier potessero, e scegliere onestamente, e rettamente) eleggerebber la morte de' lor tormenti; e se piuttosto, che essere tormentati, risolverebbero di non essere, per non soffrire eternamente supplizi così orribili, così insopportabili, così crudeli. Il Salvatore adunque non parlò con esagerazione, nè con altra figura rettorica. Parlò propriamente, allorchè disse, che sarebbe stato bene per Giuda il non avere esistito, nè l' esser nato; quando riuscir doveva quel malvagio, che fu. E qui io osservo, non aver detto il Signore, che meglio sarebbe stato per Giuda il non esser nato giammai. Disse bensì, *sarebbe stato bene, che Giuda non fosse nato*. La voce *meglio* porta seco qualche comparazione. Il non essere per non peccare, e per non patire eternamente, è un bene, che prevale senza confronto ad un' eterno esistere con peccare, e con patire. Quindi dovranno intendersi con qualche moderazione, e riserva gli Espositori, che pensano il contrario. Avran parlato del solo ben di natura, senza entrare in quel di grazia; e delle pene naturali soltanto, senza toccare l'eterne pene; giudicando esser meglio l' esistere nella natura penando, che lasciaré di esistere nella medesima. Ma salendo però alla sfera altissima della grazia, che è tanto superiore alla prima, non v' ha dubbio, secondo il mio sentimento, esser meglio lasciar di esistere, che l' esistere con peccare eternamente, e patire; supponendosi però sempre, che si danni chi pecca, e che già si ritrovi nell' inferno chi pena.



CAPI-

CAPITOLO XXVI.

Altre difficoltà, che si presentano in questo fatto. Favore, che godeva S. Giovanni presso il Divino Maestro. Alcune preeminenze di S. Pietro.

I. DOpochè il Salvatore dell'Anime ebbe data a Giuda la porzione di pane intinto, gli disse, *ciò, che fai, fallo presto* (a). Queste parole non s'intesero dagli Appostoli; i quali anzi credettero, che la Divina Maestà sua gli avesse ordinato, o di provedere qualche cosa per la festa della Pasqua, o di portarsi a distribuire ai poveri qualche soccorso. Chiaramente di quì si raccoglie ciò, che volle dirgli il Signore. Questo fu, che abbreviasse il corso alla sua malvagità. Può darsi, che abbia ciò detto per ironìa, quasi volesse significare: E' possibile, o Giuda, che sia tanto grande la tua malvagità, in guisa, che tu resista al mio amore, e alla mia bontà? E' possibile, che la mia soavità, e mansuetudine non giunga ad ammollire la tua durezza? Possibile, che nemmeno il regalarti colla stessa mia mano, non vaglia a trattenere i tuoi piedi, ed il tuo cuore, i quali corrono frettolosi per vendermi? Possibile, che prevenendo il tuo tradimento, e riconoscendo i tuoi passi, tu non voglia correggere questi passi, e abbandonare così gran tradimento? Fa presto quello, che fai, giacchè vuoi farlo. Compisci l'opera colla mia vita, e colla tua morte; giacchè solleciti la tua morte con togliere a me la vita. Può ancor essere, che il Salvatore sollecitasse il disleale Discepolo, per manifestare le cocenti sue brame di patire per l'Anime. Già sapeva il tradimento del perfido; e che non vi era alcun mezzo per richiamarlo dal precipizio al buon sentiero. Quindi gli disse, che affrettasse; non comandando già, nè ordinando un'atto indegno, e malvagio (anzi il più malvagio, e il più indegno di tutti); ma spiegando bensì il suo amore per la nostra riparazione, col desiderio, che le sue pene sodisfacessero per le mie colpe.

II. Il Signore non comandò al perfido una rea azione. Altro non fece, che annunziare al malvagio la sua disgrazia, e a noi la

(a) *Quod facis, fac citius*. Iohan.13. v.27.

la nostra felicità; come se dicesse: Il tradimento, o dislcale Discepolo, è tuo; ma il tempo di patire, questo sì che è mio. Affrettati, affinchè giunga il tempo per te di vendere il tuo Maestro, e il tempo per me di redimere l'Anime, e di tentare di guadagnarti. Tua è la colpa, mia è la redenzione. Fa presto ciò, che hai da fare; affinchè più presto eseguisca ancor io ciò, che debbo eseguire. Non sollecito la tua malvagità; ma solo vorrei vedere, se colle mie pene potesse la mia bontà vincer penando cotesta orribile tua malizia. I passi, che tu avanzi a mio danno, io gli avanzo per tuo rimedio. Desidero, che tu solleciti i passi, coi quali mi conduci a patire; acciocchè si affrettino quelli, coi quali io bramo di farti salvo. Tu vai a vender me, io vado per te a morire; io ad abbandonarmi alle pene, tu a vendermi a miei nemici; io a soddisfare per le tue colpe, e a sollecitarti la gloria, che non accetti; tu a sollecitare per me i patimenti, e la morte, che io accetto per redimerti dalle colpe. Con tuttociò il disleale Discepolo non si affrettò tanto a partire, che secondo la più costante opinione (S. Agostino la chiama evidenza) non aspettasse di ricevere il Signore nell' indegno, e perverso suo petto (*b*). Questa fu la maggiore iniquità, che ei commise in quella notte. Il di lui petto era sì barbaro, che appena ricevuto il suo Maestro, e il suo Dio, subito si partì per venderlo ai Farisei, e agli Scribi. Nel punto stesso, che il perfido se ne andò, il Salvatore dell' Anime cominciò quel soavissimo ragionamento, in cui disse; che era giunto ormai il tempo, nel quale doveva essere chiarificato. Esortò, istruì, e consolò i suoi amati Discepoli; e loro addusse ragioni, e sentimenti così ammirabili, che non basta la divozion più sublime a ponderarli, e a ridirli.

III. Similmente in quest' occasione rilevano gli Espositori il favor grande, che godeva S. Giovanni presso Cristo Signor nostro. Non solo si riposò egli sul di Lui petto santissimo, da cui

(*b*) Origen., S. Cyrill., S. Ambros., S Chrysost., S. Leo, S. Cyprian., S. August., Raban., V. Beda, S. Thom., & alii, quos citat Barrad. tom. 4. in Evangel. lib. 3. cap. 3., Cornel. A lap. in Matth. 26., Tolet. in Iohan. 13., Maldonat. in Matth. 26., Suaref. 3. part. qu. 73. art. 5. disp. 41. sect. 3., qui S. Dionysium idem sentire docet, & est communis.

cui bevè tutta la sua sapienza, e donde ricevè i lumi, co' quali ha illuminata la Chiesa ne' suoi Libri maravigliosi, ed ineffabili; ma di più S. Pietro fece ricorso a S. Giovanni, affinchè a di lui istanza il Signore manifestasse il segreto (c). Alcuni asseriscono per cosa certa, che questa diligenza di S. Pietro fu un riconoscere la maggior grazia di S. Giovanni presso il Maestro Divino; e che il meno favorito si valse del più amato Discepolo per ottener ciò, che senza di un tal mezzo non avrebbe potuto in alcun modo ottenere (d). Se qui si dovesse prender norma dal sistema de' mondani favori; non v' ha dubbio, che sembrerebbe assai debole il favore, che godeva S. Pietro; giacchè è poco meno, che cader dalla grazia l'ignorare i segreti del Principe. Il primo passo alla caduta di un favorito si è, che il Monarca gli occulti i suoi segreti. Il dover prevalersi di altri mezzi, e di mezzi graziosi, per iscuoprire ciò, che stà chiuso nel cuor del Re; già comincia a divenire disgrazia. Se pur non fosse un tratto di fina prudenza nel favorito, il non volere impiegare tutta la grazia, che gode, per indagare i segreti del Principe; ma prevalersi più tosto dell' altrui mano, per non esporre, ed assicurare la propria. Ma non è così secondo il sistema de' favori spirituali. In essi tanto è maggiore l'accesso a Dio, quanto maggiore è l'umiltà. S. Pietro ricorrendo umile a S. Giovanni, come se fosse maggiore, crebbe in dignità più di quello, che fatto avrebbe, se con essere il primo del Collegio Appostolico, avesse interrogato immediatamente il Signore. Il Vicario di Gesù Cristo sapeva, quanto mai in quella scuola santissima fosse più efficace l' umiltà del potere. Quindi s' insinuò nel cuore del suo Divino Maestro per la porta più sicura, che è quella della santa umiltà, per la quale non v'è segreto riservato nell' amoroso petto dell' Uomo Dio.

IV. Altri vogliono, che il prevalersi S. Pietro di S. Giovanni, affine di sapere il segreto, non fosse un riconoscere maggior grazia nel Santo Evangelista. S. Pietro, dicono essi, stava umiliato per quello gli aveva detto il Signore nell' atto di lavargli i piedi; quindi, come avvertito, e corretto, operava

(c) De hoc late Barrad. tom.4. lib.2. cap.13.

(d) S. Chrysost. apud Tolet. in Iohan. 13., S. August. apud Hug. in Iohan. 13.

rava con del timore, e del riguardo (*e*). Non ardiva domandar al Signore ciò, che gli occultava; sì perchè un' altra volta non dovesse ammonirlo, e riprenderlo; sì anche per non recare disgusto al suo adorato Maestro. Quindi il Santo ondeggiava nell' ansietà di sapere, chi mai fosse il disleale, per così difendere, e assicurare la vita del suo Signore. Ma temendo dall' altra parte d' interrogare per se medesimo l' Uomo Dio, si ritirava pien di rispetto, e taceva. L' amore per la persona santissima del suo Maestro, e lo zelo ardentissimo di servirlo, lo invitavano a ricercare il segreto; ma il timore di disgustarlo, tratteneva le sue premure, ed opponevasi al suo intento. Dunque non potendo, come le altre volte, andarsene direttamente al Signore, torse il cammino; si rivolse a pregar S. Giovanni, e questo per via di cenni; non già perchè credesse il Santo, che il Salvatore ignorerebbe in tal guisa la di lui intenzione. Ben sapeva, come il Divino Maestro, che tutto aveva presente, presente aveva anche il suo cuore. Si servì di cenni, perchè conoscendo, come il Signor nostro non vorrebbe, che sapessero gli altri un tal segreto; la Divina Maestà sua potesse dirlo a S. Pietro, e a S. Giovanni; o per mezzo di S. Giovanni a S. Pietro, senza che lo sapessero gli altri.

CAPITOLO XXVII.

Motivo, per cui S. Pietro si valse di S. Giovanni per sapere chi de' Discepoli dovesse vendere il Salvatore. Preeminenze di S. Pietro in questo fatto.

I. Altri Espositori tengono per più certo (e v' inclino molto ancor io), che sebbene il favore goduto da S. Giovanni in quella notte fosse assai grande; pure il valersi S. Pietro del Santo Evangelista per iscuoprire il segreto, e sapere chi venderebbe il Salvatore, fu un prevalersi dell' occasione. Siccome S. Giovanni stava più dappresso a Gesù nostro bene, e molto più di S. Pietro, (come avvertono alcuni Espositori) così a fin di sapere ciò, che bramava, gli fu d' uopo servirsi di chi trovavasi più vicino a quell' eterna Sapienza (*a*). Ci ma-

 nifestò

(*e*) S. Chrysost. apud Tolet., & Hug., ubi supr., & alii.

(*a*) Sic Tolet., Caiet., Calmet., & alii in Iohan. 13.

nifeſtò con tal mezzo, che il più favorito, ſe ſtà lontano dal Principe, vive in pericolo; o per lo meno ha biſogno di mezzi per conſervarne la grazia. Tutta la ſicurezza del favore conſiſte nella preſenza; nell' aſſenza tutto il pericolo. Il condurſi diverſamente è un' eſporſi al riſchio d' un' improviſa caduta. Se pure il favorito non ha piantate così profondamente le radici nella grazia del ſuo Principe; che giunga la fiducia a diſprezzare i pericoli; e intanto non paventi la lontananza, in quantochè vive, ed arde ſempre la di lui preſenza nel cuor del Principe. Se S. Pietro giunſe ad avere queſta ſomma fiducia ſull' amore del ſuo Maeſtro; potè ben prevalerſi di S. Giovanni, come di ſtrumento, e di mezzo della ſua maggiore intrinſichezza con Gesù Criſto; eſſendo il Santo Evangeliſta, come la porta, per introdurſi alla famigliarità più ſegreta, e più affettuoſa del Salvatore col ſuo amante Diſcepolo. In queſto caſo la grazia, che godeva S. Pietro, ſarà ſtata tanto maggiore, benchè foſſe lontano dal Divino Maeſtro, quanto che S. Giovanni potè eſſer miniſtro della medeſima. Sebbene queſte regole degli umani favori poco vagliono relativamente ai Divini. Il valore di queſti è l' umiliarſi, e il potere conſiſte nel ben intendere, che non ſi gode potere alcuno.

II. Io per me crederei, che S. Pietro non ardiſſe domandare immediatamente al Signore chi foſſe il disleale, che lo avrebbe venduto; a cagione che conobbe, qualmente il Salvatore dell' Anime occultato lo avrebbe al di lui zelo, ſul dubbio, che egli non faceſſe ſubire a Giuda la pena, che meritava un così perfido tradimento. E per lo ſteſſo motivo, quantunque ſia veriſimile, che il Signor noſtro lo manifeſtaſſe a S. Giovanni; ſarà però ſtato coll' avvertenza, che non diceſſe il traditore a S. Pietro (*b*). Per altro il favor parzialiſſimo goduto da S. Giovanni fu tutto proprio di quella notte ſantiſſima. Chi doveva accoſtarſi più da vicino al petto del Salvatore, ſe non S. Giovanni Evangeliſta? Chi, ſe non egli, doveva bere a quell' eterna fonte la più ſublime ſapienza, per poi manifeſtarla alla Chieſa? Chi tanto vicino a quel volto; tanto vicino a quel petto verginale, ſe non un Diſcepolo vergine per virtù? Chi apprendere nella loro origine l' altezza de' miſteri di Dio, ſe

(*b*) Vid. Tolet., ubi ſupra.

ſe non quell' aquila ſublimiſſima, e ſopra tutte l' altre reale? Chi in una notte di amore, e carità dovea più di Giovanni l' Evangeliſta, ripoſar fra le braccia della carità, e dell' amore? Come ſi ſcorge nelle di lui Epiſtole, e ne' ſuoi Libri, fu egli una viva ardente face di amore, e carità. Tutto è vero; ma pure l' eccellenza di S. Pietro in queſto fatto ſi manifeſta, e prevale, come ſempre, a tutto l' Appoſtolato. Primo; perchè quando diſſe il Signor noſtro, *uno di voi mi ha da vendere* (*c*); S. Pietro non ſi contentò di dir come gli altri, *ſon' io forſe, o Signore* (*d*)? Fin quì tutti giunſero; ma egli paſsò più oltre, e procurò di ſapere chi foſſe il traditore.

III. Gli altri ſi contentarono di porre in ſalvo la loro cauſa. Ma andar in cerca dell' infedele Diſcepolo, lo fece il ſolo S. Pietro. Erano ivi preſenti S. Andrea, S. Giovanni, S. Giacomo; v' erano gli altri ancora. Ma niuno però, ſe non S. Pietro, tentò, e procurò di ſapere chi foſſe il fiero nemico del ſuo Maeſtro dolciſſimo. Tutti quietaronſi, quando ſeppero, e giudicarono, che niun di loro foſſe il minacciato di un tradimento così infame. S. Pietro però non ſi quietava, e voleva ſapere chi mai foſſe quell' uno, che fra tutti doveva vendere il ſuo Maeſtro, e Redentore. Non v' ha dubbio, che ciò dimoſtra più amore, più zelo, più coraggio, più fiducia, più autorità, più alta preemiuenza. Più amore; poichè non ſi contenta S. Pietro di non eſſere egli il traditore; anzi cerca ſaper chi ſia, per ſottrarre il ſuo Maeſtro dal pericolo del tradimento. Più zelo; perchè S. Pietro dal non eſſere traditore per ſe, paſsò a procurare, che nol foſſe alcun altro del Collegio Appoſtolico. Non ſi contentò di aver pura l' Anima ſua; ma cercò di purificare inſieme quella del ſuo compagno. Più coraggio, e più fortezza; perchè in tempo di traditori, e tradimenti moſtrar la fronte; ſcuoprire, manifeſtare, proteggere la lealtà, e cercar di reprimere il tradimento, e il traditore; è un coraggio di ſuprema grandezza, e più degno di corona, e di lode, che in ogni altra qualſivoglia occaſione. Più autorità; poichè niuno ſi cimentò ad una ſimile inquiſizione. Solo S. Pietro ebbe il penſiero di entrare in una materia sì pericoloſa, e sì grave;

P 2 nella

(*c*) *Unus veſtrum me traditurus eſt*. Matth.26. v.21.

(*d*) *Numquid ego ſum, Domine?* Ibid. v.22.

nella quale chi è fedele, cercando di fcuoprire il traditore non avventura meno, di quello avventuri il traditore perfeguitato da chi è fedele. Tali efecuzioni fono così violente, che in cofe di tanto rifchio non v'è mezzo tra il morire, e l'uccidere. Finalmente comparifce più alta preeminenza nel fin quì detto; e in particolare nell'andar già manifeftando, che dove fi trovava l'amore, lo zelo, e l'autorità; ivi pur rifedeva la giurifdizione, fe non conferita, almen promeffa; e che già come Capo deftinato della Chiefa cominciava a verificarne i delitti, e a procurare di mondarla, e guarirla dalla gente fcandalofa, e perduta.

IV. Per ultimo; affinchè la dottrina non refti oziofa, dobbiamo apprendere, e tenere ognor prefenti in tutto il fin quì detto gli avvertimenti, che feguono. Dal Redentore impariamo ad amare i nemici, a foffrirli, e a procurare di migliorarli colla pazienza, per vedere, fe può da loro allontanarfi il rigore della giuftizia. Da S. Pietro a zelare l'onor di Dio, ed avere in mira la fua gloria, e ad impedirne nei peccati l'offefe; in oltre ad effer leali, e fedeli al noftro Re, e Signore. Da S. Giovanni a cuftodire i fegreti, che la Divina Maeftà fua gli confidò provenienti da quel petto amorofo, e ad occultar col filenzio i fuoi favori, e le fue grazie. Dai Santi Appoftoli, a temere ne' gradi ancora più eminenti; e penfare, che non v'è malvagità tanto grande, di cui non fia capace la natura dell'uomo. Così effi fecero, domandando, fe mai foffero eglino i traditori. Chi è più alto, impari ad umiliarfi, e a temer di cadere ne' maggiori precipizi, fe Dio col fuo potente braccio non lo foftiene. Specchiamoci in Giuda, Difcepolo eletto dal Signore, e chiamato con altiffima vocazione al grado eminente di Appoftolo. Poco dopo diventò traditore, avaro, disleale, audace, impenitente, ed empio; che difperato morì ben prefto fofpefo a un tronco. Fuggiamo dall' avarizia, infame vizio, e rabbiofo, che ftrafcina l'Anima a mille iniquità. Deteftiamo l'infedeltà, e il tradimento, colpa enorme, e malvagità deteftabile a preferenza di tutte l'altre. Per fuggirla, ed efecrarla bafti il riflettere, che i ribelli, e i traditori hanno avuto per capo Giuda, ribelle, infame, e traditore.

CAPI-

CAPITOLO XXVIII.

Di ciò, che espose il Signore al Collegio Appostolico, quando predisse, che S. Pietro, e gli Appostoli caderebbero; ma che S. Pietro li confermerebbe, dopochè si fossero rialzati.

I. Appena Giuda il perverso Discepolo si fu allontanato dagli altri, e lasciò libero il Collegio dall'infedele, ed infelice Appostolo; il Redentore disse agli undici, che restavano: *In questo punto è glorificato il Figliuolo dell'uomo, e in lui resta Dio glorificato* (*a*). *Se Dio in esso è glorificato, Dio lo glorificherà in se medesimo. Figliuoletti miei, anche per un poco io mi trattengo con voi. Mi cercherete, e come dissi ai Giudei, dove io vado, voi non potete venire. Vi dò un nuovo precetto, che gli uni gli altri vi amiate, come io vi ho amati, affinchè vicendevolmente vi amaste. Da questo conosceranno, che siete miei Discepoli, se vi amerete tra voi. Disse allora Simon Pietro; Signore, dove n' andate Voi? e Gesù gli rispose; Simone, Simone, dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai bensì in appresso. Per altro attendi* (*b*), *perchè Satana ha fatto istanza di cribrarvi, come il grano. Ma io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno; e tu un giorno rientrando in te stesso conferma i tuoi fratelli.* Queste parole proferì il Signore, quando nella notte della Cena cominciò quel celeste, e tanto ammirabile ragionamento, che S. Agostino lo chiama immenso, e profondissimo (*c*). E se a S. Agostino comparisce profondissimo, quale profondità avrà mai, e che Oceano sarà per gli altri, se per solcarlo, la nave non avrà un Piloto sì esperto, com'è il Santo? E' da notarsi in primo luogo, che appena si partì Giuda, il Salvatore cominciò la sua predica. Ma non era meglio cominciarla prima, per tentare, se con essa giungesse a persuadersi la di lui fierezza? E perchè aspettò, che Giuda se

(*a*) *Cum ergo exisset, dixit Iesus: nunc clarificatus est Filius hominis, & Deus clarificatus est in eo &c.* Iohan. c.13. v.31., & seq.

(*b*) *Simon, Simon, ecce Satanas expetivit vos, ut cribraret, sicut triticum &c.* Luc.22. v.31., & 32.

(*c*) *Profundus est, immensus est.* S. Aug. tom.3. tract 73. in Iohan. col.670. lit.C. edit. Paris. 1689.

ſe ne partiſſe ? Sù queſto non trovo , che diſcorrano molto gli Eſpoſitori.

II. Forſe fu, perchè il Signore aveva previſta la di lui finale impenitenza; onde laſciò, come ſuperflui, i mezzi per ridurre un'Diſcepolo già preſcito, e traditore, già infame, e perduto? Non ſembra, che ciò eſſer poſſa. Il Signore ſapeva la di lui impenitenza anche prima di lavargli i piedi; eppure glie li lavò; e per ammollirne l'Anima, cominciò coll'acqua a lavarla dai piedi. Beu ſapeva la di lui impenitenza , quando lo avviſava, che avrebbe venduto il ſuo Maeſtro. Con ciò lo conſigliava a rifletterè, che venderebbe un Uomo Dio , il quale pativa, come Uomo; ma come Dio ſapeva e il traditore , e il tradimento. Ben ſapeva la di lui finale impenitenza; e tuttavia porgendogli il pane intinto gli andava ricordando l'amore del ſuo Maeſtro, e le iniquità, e i tradimenti del Diſcepolo, affine di rimetterlo ſul buon ſentiero. Il Signore, quantunque i peccatori ſiano preſciti; con tutto ciò per più giuſtificar la ſua cauſa, offre loro i mezzi alla ſalute. Forſe fu, perchè il Salvatore riconoſcendolo indegno di sì celeſte dottrina, e vedendo, che era un' uditore diſtratto , e anche ſchiavo dell' avarizia; non volle trattenerlo, e laſciò, che ſeguiſſe i ſuoi deſideri; eſſendo queſto il maggior gaſtigo, con cui Dio puniſce le ſue creature, quando vivono, ed operano ſtraſcinate dalle loro paſſioni, e dai loro vizi; e quando il Redentore ritira da eſſe la miſericordioſa ſua mano? E' ben poſſibile; poichè quantunque il Signore diceſſe a Giuda, che faceſſe preſto ciò, che far voleva; pure queſto non fu un ſollecitare la di lui infedeltà; ma bensì manifeſtargli il ſuo tradimento; fu coll'indicare la colpa, ſtringere il colpevole , e ſtringendolo dargli lume , affinchè non commetteſſe così terribile fellonìa. Quindi ſe Giuda ſi partì dalla menſa, e dal Cenacolo; fu come ſtraſcinato dalle catene di avarizia tanto infernale; fu come ſpinto dal Demonio, che entrò nel di lui petto inſieme col pane intinto dalla Divina giuſtizia. Dunque l'amoroſiſſimo Signor noſtro cominciò il ſuo ragionamento ai ſoli buoni, ſubitochè il facinoroſo, e il malvagio ſe ne andò per venderlo, e per tradirlo.

III. Forſe l'Uomo Dio parlar non volle eſſendo Giuda preſente; perchè doveva ragionare al Collegio Appoſtolico con ſingo-

singolar confidenza, piacevolezza, e soavità; chiamar gli Appostoli suoi figliuoletti; predire ad essi molte di quelle cose, che in appresso dovevan loro accadere; ed istruirli, e illuminarli intorno ai celesti misteri? Pare, che stando ivi Giuda, servito avrebbe d'imbarazzo, e di peso, giacchè non era figlio, ma figliastro, e fulminato con eterna maledizione. Siccome non era capace di quella ineffabil dottrina, nè di seguire, o imitare il Signore colla dottrina, e coll'esempio, forz' era, che la Divina Maestà sua ad ogni periodo l'eccettuasse, come lo eccettuò varie volte, e in diverse occasioni dicendo: *Siete mondi, ma non tutti* (*d*). *Io elessi dodici, e uno già è divenuto Demonio* (*e*). *Quì v' e uno di voi, e stà alla mia mensa, il quale ha da vendere il suo Maestro, e il suo Dio* (*f*). Quindi ben si vede, che in quell' illustre ragionamento l'eccettuare ad ogni passo il traditore, era un' incomoda circostanza, la quale avrebbe impedito, che scorresse libero quel parlante fiume copioso di carità, di chiarezza, di sapienza, e di dottrina. Questo motivo è probabilissimo. Il Signore nelle proposizioni assolute dirette a tutto l'Appostolato ebbe premura grandissima di eccettuar Giuda; acciò sapessero gli Appostoli, che a lui non appartenevano i suoi sovrani favori, perchè egli co' vizi suoi si rendeva immeritevole di riceverli; e in niun tempo poi dir potessero gli uditori, che la Divina Maestà sua non conosceva il cuore di ciascheduno, e che la sua Divinità non vedeva, quanto stesse dissimulando, e soffrendo la sua santissima Umanità. Io per altro crederei, che lo stesso ragionamento accenni il motivo, per cui il Salvatore permise, che Giuda se ne partisse prima di cominciarlo. Questo fu per poter dire ciò, che disse in di lui assenza; mentre riferisce S. Giovanni, che appena il barbaro fu partito, disse il Signore, *adesso è chiarificato, cioè glorificato il Figliuolo dell' Uomo* (*g*).

IV. Nasce quì però una seconda difficoltà. Perchè glorificato,

(*d*) *Vos mundi estis, sed non omnes*. Iohan. 13. v. 10.

(*e*) *Nonne ego vos duodecim elegi, & ex vobis unus diabolus est*. Id. 6. v. 71.

(*f*) *Verumtamen ecce manus tradentis me mecum est in mensa*. Luc. 22. v. 22., Matth. 26. v. 21., Marc. 14. v. 18., Iohan. 13. v. 11.

(*g*) Iohan. 13. v. 30., Barrad. tom. 4. in Evangel. lib. 2. cap. 14. Tolet. in Iohan. 13.

cato, quando si partì Giuda, e non prima; che ei partisse? I santi Espositori assegnano alcune ragioni, alle quali aggiungeremo quelle, che a noi si presentano, sottomettendoci però sempre alla migliore. Primo. Potè dire il Signore d'essere allora chiarificato, quando se ne partì il traditore, perchè allora con esso partì la notte, e lasciò senza notte il giorno. Giuda era la notte di tutto l'Appostolato. Quindi si spiega quanto disse S. Giovanni: dopo che Giuda ebbe mangiato il pane intinto, Satana entrò in lui, e se ne uscì dal Cenacolo; ma era notte, *erat autem nox*. Non solo era tempo di notte; ma anche notte era lo stesso Giuda pieno di oscurità, e di tenebre; e quel, che è più, aveva dentro di se il Demonio, Principe delle tenebre. Perciò riflette acutamente S. Agostino (*b*), che dopo la partenza di Giuda, ognuno diede ciò, che aveva. Gesù luce dell'universo diè luce ai Santi Appostoli col suo ammirabile ragionamento; e Giuda tenebre dell'abisso, comunicò le sue tenebre ai ciechi Sacerdoti, Scribi, e Farisei; e disse loro, ove troverebbero il Salvatore per arrestarlo: in fine applica a questo proposito il verso del Salmo: *Il giorno dà notizie al giorno; la notte dà notizie alla notte*; *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat scientiam* (*i*).

V. Secondo. Fu allora glorificato il Signore, perchè allora si cominciarono le sue glorie, cioè la santissima sua Passione. Nel Salvatore fu gloria il patire per l'Anime. Fu sua gloria il redimerle. Fu sua gloria l'insegnar loro il cammino della Croce. Fu gloria l'eseguire la volontà di suo Padre. Fu gloria l'accreditare le pene, soddisfacendo con esse per l'altrui colpe; e quando Giuda se ne andò a venderlo, e a perfezionare quell'infame contratto, cominciò la gloria del Signor nostro, da dove cominciò la maggiore fellonia di Giuda. Terzo. Cominciò il Signore ad essere glorificato, non solamente riguardo alla gloria del patire; ma riguardo benanche alla gloria del vincere. Vide in quel punto, che andando Giuda a venderlo, cominciava già la sanguinosa battaglia della sua dolorosa Passione, nella quale, e colla quale doveva la Divina Maestà sua vincere il Demonio, il Mondo, e la carne, trionfar della colpa, e porre l'Ani-

(*b*) S. August. tom.3. tract. 72. in Iohan. col.670. lit.A. edit. Paris. ann. 1689.

(*i*) Psal.18. vers.3.

l'Anime in libertà. Vedendo il Signor nostro nel principio di questa battaglia l'esito felicissimo, che avrebbe avuto, restava glorificato già nel trionfo a vista della vittoria. Come se un Capitan Generale molto saggio, ed esercitato nel mestier della guerra, avendo riconosciuto dal buon ordine, e dal valore del suo esercito, non mancar'altro per vincere, se non che venisse alle mani, dicesse al primo suono de' militari strumenti; questo è il mio giorno, questo per me ha da essere giorno di gloria, di corona, e di trionfo.

VI. Quarto. Non solo il Signore cominciò ad essere glorificato in se stesso colla vittoria; ma cominciò ancora ad essere in Lui glorificato l'uomo, che andava a difendere, ed a redimere. Il Salvatore dell'Anime teneva per gloria sua la grazia, che a noi darebbe, e la nostra gloria era sua gloria. Vedendo, che la sua Passione doveva aprir l'adito a tante vittorie dell'Anime; e che tanti trionferebbero del comune nemico seguendo in Croce il Signore, e colla Croce soggettando la carne, e sottomettendola allo spirito; potè dire il Signor nostro, che allora cominciavano le sue glorie, non solo col vincere il nemico dell'Anime, ma ancora col porre in libertà le Anime schiave del lor uemico. Come se un Re nelle vittorie leggesse gli avvenimenti, che vengon dappresso alla vittoria; vedesse i Regni, che ricupererebbe, e le Provincie, che si arrenderebbero al suo valore, e dicesse; di qui comincia la gloria mia; e da questa prima vittoria, da questa prima gloria dipendono tutte l'altre conquiste. Così il Signore vedendo innumerabili Anime, che non solo redimerebbe, ma che acquisterebbe ancora con ricuperarle, e restituirle al dolcissimo suo impero, giustamente diceva, che cominciavano le sue glorie, quando cominciava la sua Passione, la quale fu il principio, e il mezzo della nostra riparazione. Quinto. Similmente cominciò la sua gloria colla partenza di Giuda, perchè allora il perfido lasciò netto da quella immondezza l'Appostolato. Allora il Collegio intero, pieno di amore, e coronato di virtù (come quello, che significava la Chiesa militante, tutta bella, tutta santa, tutta perfetta, e senza veruna macchia) cagionava a Gesù questa gloria. Di qui si raccoglie, che Dio resta glorificato, quando le adunanze de' giusti sieno senza Giuda;

e quando o fcaccino da fe chi le difonora, e le difcredita; o procurino di correggerlo, e migliorarlo. Si vede ancora quanto refti Dio glorificato, allorchè ciafcuno efamina il proprio interno, e cerca dove ftia Giuda, cioè qual fia il vizio, che lo perfeguita, lo affligge, l'opprime, e che diftrugge le virtù, di cui l'Anima è adorna; indi cerca di bandirlo da fe, affinchè l'Anima refti pura. Se l'uomo procuri di far così, allora dice il Signore; in queft'Anima io già fono glorificato.

VII. Sefto. L'affenza di Giuda glorificò il Signore, perchè fignificò le vittorie non folo della fua Paffione; ma anche del foavilfimo, e dolciffimo fuo governo nella Santa Chiefa, dopo di averla fondata, e ftabilita. La colpa fugge dalla grazia, come Giuda fuggì dal fuo Divino Maeftro; e la gloria del Signore confifte nell'eftirpare la colpa dall'Anime, e nell'introdurre in effe colla grazia le virtù. Settimo. Il Collegio Appoftolico fenza Giuda rapprefentava non folo la Chiefa militante pura, monda, fenza macchia, e fenza rughe, ma benanche la trionfante, in cui il Signore regna, e regnerà con tutti i fuoi eletti, e predeftinati fra gli fplendori d'immenfa gloria per tutta l'eternità; fenza che vi fia, nè vi pofs'effere alcun'ombra di malvagio, o d'impuro. Allora fi compie la fua vera gloria, allora fi raccolgono i frutti delle fue glorie; allora fi dà l'ultimo compimento alla gloria di tutta la redenzione. Vedendo dunque il Signore il fuo Appoftolato umile, devoto, fanto, e fervorofo, di cui era Egli il Capo; e nell'efilio avendo prefenti i trionfi, e le glorie della Patria, diffe, *adeffo comincia la mia gloria* in quefta vita di pene. Veggo in effe, e per effe la gloria di un'eterno godimento; e che quelli, che ftanno qui, e che rapprefentano i buoni, i fanti, i predeftinati, feguendomi nel patire, eternamente mi feguitan nel godere.



CAPI-

CAPITOLO XXIX.

Perchè nel partirsi Giuda dalla Cena dicesse il Redentore, che l' Eterno suo Padre era glorificato?

I. DI quì passò a dire il Salvatore dell' Anime: da quest'ora non solo comincia il Figliuolo dell' Uomo ad essere glorificato; *ma Dio ancora è glorificato nel Figliuolo dell' Vomo* (*a*). Secondo il senso ovvio, e letterale il Signor volle dire: non solo sarà glorificato il Figliuolo dell' Uomo, cioè Dio Figlio; ma sarà ancora glorificato Dio Padre, il quale inviò il Figliuolo dell' uomo, suo Figlio vero, e naturale, affinchè redimesse il Mondo. Sarà sua gloria, che il Figlio abbia in tutto eseguita, e compita in modo così sublime, e perfetto la volontà di suo Padre. Se un Re potente inviasse suo figlio, dichiarato Erede del Regno, a conquistare alcune Provincie; e questi se ne andasse, e giungesse a conquistarle; è chiaro, che la gloria del figlio ridonderebbe a gloria del padre. E questo corrisponde a ciò, che il Signor nostro sempre faceva ne' suoi sermoni, nelle sue prediche, ne' suoi miracoli, cioè diriger tutto all' onore dell' Eterno suo Padre. Aggiunse poi la Divina Maestà sua: *il Padre glorificherà il Figliuolo dell' Vomo in se medesimo* (*b*); nel che possono significarsi due glorie, che poi seguirono la Passion dolorosa del Redentore. La prima della Risurrezione, quando dopo aver patito quel Corpo sagrosanto dolori, e pene immense, e quell' Anima Beatissima innumerabili afflizioni, ed angoscie, il Padre premiò nel Figlio questi meriti risuscitando il suo preziosissimo Figlio, e glorificando quelle membra santissime.

II. A questo sembra, che alluda il Signore, *continuo*, *subito*: come se dicesse: i premi di mio Padre non tardano; poichè all' ombre della Passion dolorosa, immediatamente succede la gloriosa Risurrezione; e appena vediamo nella Passione i dolori, e le tenebre della morte; che vediamo già, ed ammiriamo nella santa Risurrezione gli splendori dell' eterna vita. Se il giorno, e la notte del patire si ristrinse allo spazio

Q 2 di

(*a*) *Deus clarificatus est in eo*. Iohan. 13. v. 31.

(*b*) *Et Deus clarificabit eum in semetipso*. Id. ibid.

di diciassett'ore; il giorno, e l'allegrezza del godere sarà di ore infinite. Se non vi fu alcuna parte del mio Corpo, che non penasse in Croce; non ve ne sarà alcuna, che infinitamente non goda con uscir dal sepolcro. Se per tutti i pori sudai sangue là nel Getsemani; risuscitato tramanderò raggi di luce per tutti i pori sopra tutta Gerusalemme. Se io glorifico mio Padre, mio Padre subito mi glorificherà; non *tardi*, nò; ma *subito*, riempiendo di gloria il Corpo, e l'Anima, che patirono nell'eseguire la di Lui volontà in vita, in morte, e sù la Croce. La seconda gloria insinuata quì dal Signore, gloria, che gli darà il Padre dopo la sua Passione, e glie la darà, come Ei dice, prestissimo, ed in se stesso, *in semetipso*; è la gloria, e il principato della gloria nella beatitudine colla gloriosa sua Ascensione. Salì l'Uomo Dio per essere coronato in seno della gloria, e per sedere alla destra di suo Padre. Questo ancora seguì *continuo*, *subito*, poichè passarono quarantatre giorni soli dalla dolorosa sua morte fino all'ammirabile sua Ascensione. Così dice il Signor nostro: Io glorificai mio Padre conquistando il Regno perduto; e mio Padre subito mi glorificò, coronando il vincitore, affinchè regnasse nel Regno da se conquistato. Comandò, che sedessi nella gloria a presedere non solo ai prigionieri, che liberai dall'antica servitù, e sciolti dai lacci condussi meco all'eterna libertà; ma anche a tutti quelli, che sono nella mia Chiesa, che debbon esser redenti col prezioso mio Sangue, e che hanno prima da vivere nel Regno della grazia, per venir poi a servirmi, e a lodarmi nel Regno della gloria.

III. Questa parmi la più naturale, e più chiara intelligenza di quelle misteriose parole del Salvatore, allorchè disse: *Cum ergo exisset, dixit Iesus; nunc clarificatus est Filius hominis, & Deus clarificatus est in eo. Si Deus clarificatus est in eo, & Deus clarificabit eum in semetipso, & continuo clarificabit eum* (c). Il dir prima, *lo glorificherà in se*, e poi soggiungere immediatamente, *lo chiarificherà subito*; mostra la sollecitudine, con cui il Padre coronerebbe suo Figlio, e lo riempirebbe dell'infinita sua gloria, come vincitore di tutti i suoi nemici, e come Redentore dell'Anime. *Non solo lo glorificherà in se stesso*,

(c) Iohan. 13. v. 31.

fteſſo; cioè nella gloria, che è dove principalmente ſi rappreſenta l' infinita di Lui Maeſtà, collocandolo alla ſua deſtra; ma nel Mondo ancora, dove non ſi rappreſenta la gloria: e molto preſto colla gloria della Riſurrezione nel Mondo, avanti dell' Aſcenſione; che è quella, con cui l'eterno Figlio fù glorificato, e coronato dal Padre, e poſto eternamente alla ſua deſtra. Come ſe diceſſe: il Figliuolo dell' Uomo dopo quarantatre giorni dalla ſua Paſſione, non ſolo ſarà glorificato in Cielo; ma ancora dopo tre dì riſuſcitando sù la terra, reſterà sù la terra glorificato.

CAPITOLO XXX.

Si ſpiegano l' altre parole, che il Salvatore dell' Anime diſſe agli Appoſtoli, primachè S. Pietro gli domandaſſe, ove doveva andare.

I. APpena il Signore terminò di dire queſte parole, aggiunſe parlando coi Santi Appoſtoli: *Figliuoletti miei, anche un' altro poco debbo trattenermi con voi. Voi mi cercherete; e come diſſi ai Giudei, dove io vado, voi non potete venire. A voi parlo adeſſo, e vi dò un nuovo precetto, che vi amiate l' un l' altro, come io vi amai, affinchè vicendevolmente vi amaſte. Da queſto tutti conoſceranno, che ſiete miei Diſcepoli, ſe vi amerete con reciproco affetto* (a). Queſto fu un aſſai tenero ragionamento, furono dolciſſime eſpreſſioni per qualificare lo ſviſcerato amore di Gesù noſtro bene. *Figliuoletti*, dice. Ma e perchè *figliuoletti*; ſe l' Eterno Figlio ſi chiamò ſempre *Figlio dell' Uomo*; come ſe diceſſe, Figlio di Adamo, per divenire fratello degli uomini, e attribuire a ſuo Padre tutta la gloria dell'uomo, la redenzione, la conſervazione, la creazione? Volle pure, che ſapeſſero l'Anime, come Egli era venuto per far ſolo la volontà di ſuo Padre; che non avevano altro Padre, ſe non il Celeſte; e che in qualſivoglia neceſſità, travaglio, ed inquietudine ſi rivolgeſſero a ſuo Padre, e gli diceſſero: *Padre noſtro, che ſiete ne' Cieli, ſia ſantificato il voſtro*

(a) *Filioli, adhuc modicum vobiſcum ſum. Quaeretis me; & ſicut dixi Iudaeis, quo ego vado, vos non poteſtis venire*. Iohan. cap. 13. verſ. 33.

ſtro nome, e a noi venga il voſtro Regno (*b*). In tutto il reſtante; che Egli inſegnò nell' Orazione Domenicale, e in infiniti altri luoghi del ſuo Vangelo, altro non fece il Redentore dell'Anime, ſe non inſegnarci, che ſiamo figli di quell' Eterno celeſte Padre. Dunque, perchè adeſſo *figliuoletti* ſuoi i Santi Appoſtoli, e non figli del ſuo Eterno Padre? Può riſponderſi, che il Signore non diſſe *figliuoletti miei*, ma aſſolutamente *figliuoletti*; il che può intenderſi dell' Eterno ſuo Padre, riducendo a gloria del Padre la relazione di queſta ſpiritual figliolanza. Queſto però non mi appaga interamente. Primo. Non corriſponde al letterale del ſermone. Siccome parlava la perſona del Figlio, e manifeſtava agli Appoſtoli le ſue finezze, e il ſuo amore, e diceva loro, che gli amava; che ſi amaſſero ſcambievolmente; e che non potrebber ſeguirlo i ſuoi Diſcepoli, ſe in loro non ardeſſe l' amore; così deveſi ancor intendere, che il chiamarli *figliuoletti*, ſignificava *ſuoi* per elezione, per amore, per grazia. Tutti i Santi Eſpoſitori (*c*) affermano eſpreſſamente, che volle dire *figliuoletti ſuoi*, allorchè diſſe agli Appoſtoli *figliuoletti*.

II. Secondo. Gesù noſtro bene nel congedarſi da tutto l'Appoſtolato, che è quando manifeſtò agli Appoſtoli maggior amore, chiamò figliuoli quelli, che prima chiamava, e teneva per Diſcepoli, e per fratelli, manifeſtando ad eſſi l' amor ſuo per mezzo della più ſublime natura, che è la Divina; e ſiccome il Padre Eterno è Padre di tutte le creature, come Creatore, perchè le crea, e le conſerva; così l' Eterno Figlio, Sapienza del Padre, in quanto Dio è Padre di tutte le creature. Quindi il Signore in così dolce parola moſtrar volle il ſuo amore colla più ſublime delle due nature, che concorrevano nella ſua Divina Perſona. Terzo. Non ſolo in quanto Dio eran ſuoi figli i Santi Diſcepoli; ma ancora in quanto Uomo, per la grazia dell' umana redenzione; colla quale, e colle ſue pene, e col ſuo Sangue gli addottò, e li reſe nuove creature, ſpogliandoli dell' uomo antico, e veſtendoli dell' uomo nuovo. Per-

(*b*) *Pater noſter, qui es in Cœlis, ſanctificetur nomen tuum*. Matth. 6. v.9., Luc.11. v.2.

(*c*) Vid. Tolet. in Iohan. 13., Barrad. tom.4. lib.3. cap.20. *Filioli mei*; ſic legit S. Hilar., & Syriac. apud Silveir. tom.5. lib.7. c.19.

Perciò si chiama Egli Padre del secolo avvenire, *Pater futuri saeculi* (*d*); poichè il Figlio della Vergine, Figlio similmente dell'Eterno Dio, è il Padre universale dell'Anime, a cui queste debbono la loro seconda creazione nell' ordine della grazia, la quale per le ragionevoli creature è maggiore, è più illustre, è più utile di quello sia la naturale. Quarto. Nel licenziarsi, che era quando più dimostrava il suo svisceratо amore, scelse la parola più dolce, più soave, più affettuosa, che è quella di *figli*, la quale spiega senza paragone un dolce affetto assai più dell'altra *fratelli*. Anzi non li chiamò solo *figliuoli*, ma *figliuoletti* ancora; il che scuopre la maggior tenerezza, che a preferenza de' più grandi, si suol nudrire per i più piccoli.

III. Quinto. Siccome lasciava ad essi l'esempio, e la dottrina raccomandata alla Chiesa, e la successione ereditaria nell'operare, nel meritare, e nel patire; così meglio si spiegava colla parola *figli*, che coll' altra *fratelli*. Naturalmente il diritto di successione segue più quelli, che questi. Con ciò lor diceva, che siccome la Divina Maestà sua era il Padre de' Santi Appostoli; così gli Appostoli, ed i lor successori, cioè i Vescovi, dovevano esser Padri dell' Anime a loro commesse, e trattare i Fedeli, come figliuoli. Sesto. Li chiamò *figliuoletti*, non solo per la piacevolezza, e soavità dell' amore; ma anche per significare la desolazione, che proverebbero nella di Lui assenza, e la cura, che per essi avrebbe il Salvatore in una desolazione sì grande. Siccome in questa vita non v'è maggiore desolazione di quella di un tenero pargoletto senza padre, e senza madre, ed orfano abbandonato del tutto, anche più di quello avverrebbe, se fosse un figlio adulto, il quale può già operare da se; e siccome il Padre in morendo, tiene, e porta seco quel pargoletto scolpito nell' anima; così il Divino Maestro per significar quell' amore, che nudriva per i Discepoli; e per mostrare, che a questo corrisponderebbe l'impegno della sua protezione, se allora era per esso un motivo sensibile di dolore; li chiama col dolce nome di suoi *figliuoletti*. Settimo. Similmente insegnò con questo la successione legittima del potere nell' ammaestrare, nell' istruire, e nel governare le Anime. Siccome essi nella dottrina erano figli

(*d*) Isai.9. v.6.

figli dell' Eterno Verbo incarnato; così li costituiva Padri, che avrebbero de' *figliuoletti*, i quali essi amar dovevano, ed ammaestrare, e trattare colla medesima carità, colla quale il Signor nostro trattava loro, e gl'istruiva; come già si è osservato di sopra. Ottavo. In oltre l'Eterno Figlio seguì in questo la frase, che usò più volte suo Padre, quando diceva a quei del suo popolo; *Forse son' io sterile? forse non ho figliuoli* (e)? significando, che del suo popolo Egli era il più vero Padre. Quindi come il Padre lo era, e lo fu del suo popolo nella Legge scritta; così lo sarebbe della Chiesa l'Eterno Figlio nella Legge di grazia; e perciò chiama i primi Capi, e le prime Colonne della Chiesa *suoi figliuoletti*.

CAPITOLO XXXI.

Perchè il Signore dicesse a S. Pietro, e agli Appostoli, che si tratterrebbe ancora un poco insiem con essi; che eglino lo cercherebbero poi, ma nol troverebbero.

I. Maggiore difficoltà cagionano agli Espositori le seguenti parole del Signor nostro: *Anche un poco debbo restare con voi. Mi cercherete; e come dissi ai Giudei, dove io vado, voi non potete venire; a voi lo dico adesso* (a). Primieramente si cerca, che tempo fosse questo, di cui parla il Signore, e per il breve spazio del quale resterebbe co' suoi Appostoli? Secondariamente, ove mai lo dovesser cercare? In terzo. Se disse ai Giudei, che lo cercherebbero, ma nol troverebbero; e se dice agli Appostoli, che andar non possono, dove Egli và, e che lo cercherebbero; qual differenza v'è tra quello, che il Signore disse ai Discepoli, e quello, che prima aveva detto ai Farisei, e agli Scribi? Dove non possono andar gli uni; e dove debbono cercarlo gli altri? Quarto. Chi mosse S. Pietro a interrogarlo, dove andasse, e a fargli una dimanda così sensibile, e disgustosa; quando il Signore chiaramente

(e) *Numquid ego, qui alios parere facio, ipse non pariam ... Qui generationem ceteris tribuo, sterilis ero?* Isai.66. v.9.

(a) *Adhuc modicum vobiscum sum. Quaeretis me, & sicut dixi Iudaeis, quo ego vado, vos non potestis venire: & vobis dico modo.* Iohan.13. v.33.

ramente parlava del suo viaggio, e tante volte aveva lor detto, che andava a patire per la salute dell'Anime? Son molto fra lor diverse le opinioni degli Espositori nel definire il tempo, di cui parlò il Signore, quando disse, che doveva trattenersi anche un poco co' Santi Discepoli. Gli uni credono, che alludesse al tempo, nel quale sarebbe stato con essi in carne mortale dalla Cena fino alla Croce (*b*); e che fosse un dir loro: poco tempo debbo lo restar con voi, miei cari Discepoli; poco mi resta di vita in questa vita di pene; onde prima di lasciarvi, voglio profittare di questo tempo; e perciò vi predico, v' inculco, e vi lascio, come in testamento il precetto, che vi amiate l' un l' altro, e che nel reciproco amore, e nella vicendevole carità facciate conoscere, che siete miei veri Discepoli.

II. Altri son di parere, che l' Uomo Dio intendesse parlar del tempo, in cui resterebbe con essi glorificato fino alla santissima sua Ascensione (*c*): come se dicesse: non sono, che quarantatre giorni quelli, ne' quali debbo trattenermi con voi. Quindi, figliuoletti miei, apprendete dalla mia dottrina il patire, affinchè dopo di aver patito godiate della mia gloria. In questi pochi giorni vedrete il combattimento, e la corona; vedrete la battaglia, ed il trionfo; vedrete la pena, e la gloria; vedrete la mia Passione, e vedrete la mia Risurrezione. Imparate a patire, per imparare a godere. Io crederei, che all'uno, e all'altro si estendesse il sentimento del Redentore. Comprese l'uno, e l'altro tempo, perchè all'uno, e all'altro si accomoda assai bene ciò, che segue in appresso. *Dove io vado*, Egli dice, *voi non potete venire*; aggiungendo, (come aggiunse subito,) a voi ora lo dico: quasi dir volesse: voi non potete venire adesso a penare, ed a patire, finchè non abbia io e penato, e patito per voi. Ma io vi darò forza colle mie pene; perchè, come io peno per voi, voi peniate così per me. Rispetto poi alla gloria dice: non potrete venirvi neppure adesso,

 fintan-

(*b*) Rupert. cum Barrad. tom.4. in Evang. lib.3. c.20., Hug. Card. in Iohan.13., S.Chrysost., S.Cyrill., Theophil., Euthim., Theodor., Heracleot. apud Silv. tom.5. lib.7. cap.9. Expos.1. Tolet. in Iohan.13.

(*c*) S. August. tom.3. tract.64. in Iohan. edit. Paris. 1689., Bed., Leont. apud Silv., ubi supr.

fintantochè non abbiate penato, e non fiate morti per me. Per questo fa d'uopo, che io peni, e che io muoia per voi. In tal guisa dichiarò il Signore l'infelice stato de' prefciti Giudei; e il beato, e felice de' Santi Appostoli, e degli altri predestinati. A quelli disse assolutamente, *che lo cercherebbero, ma non lo troverebbero*; *e che andar non potevano, dove andava la Divina Maestà sua, cioè a patire per poi godere un'eterna gloria, ed un'eterna corona*. Ma ai Santi Appostoli limitò il tempo, in cui non potrebbero; e con ciò disse loro, che passato quel tempo, potrebbero, penerebbero, goderebbero, passando dal non penare allora al penar poi, e dal penare al godere. Questo significa, *non potrete venire, lo dico a voi, adesso*. Adesso voi non potrete venire; ma verrete però, dopoche io abbia patito; verrete a cercarmi patendo, per ritrovarmi godendo eternamente.

III. Questo però non lascia di portar seco molta difficoltà. Com'è possibile, che gli Ebrei non potessero cercare, e trovare il Signore, e seguirlo ne' patimenti per goderlo nella beatitudine? Siccome, perchè gli Appostoli non potevano seguirlo allora; ma poi potrebbero farlo, e il seguirebbero? Forse il Signore non fissò una certa convenzione coll' uomo, lasciandolo in una bastante libertà, e potere di salvarsi, e seguire il Salvatore; di patire, di meritar, di penare; e di giungere col penare, e col patire a godere eternamente? Forse gli Ebrei non avrebber potuto convertirsi, ridursi, migliorare, e salvarsi? Gli Appostoli forse, che tanto amavano il loro Maestro, non potevano subito entrare a parte delle sue pene; e per esse, e con esse imitandolo nel patire, seguirlo, e raggiungerlo nei godimenti? Io crederei, che la mancanza di un tal potere negli uni, e negli altri fosse in tutto differentissimo. Gli Ebrei non potevano seguire il Signor nostro, perchè non volevano. Quel maledetto volere, o perverso non volere, diminuiva in essi il poter buono, santo, e salutevole. Dio dava ad essi il poter per seguirlo. Dava loro dottrina, luce, miracoli, ragioni, discorsi di vita, e di eternità, e sufficienti aiuti, onde potessero seguitarlo. Ma eglino imprigionati dall' avarizia, dall'ambizione, dall' invidia, dall'ira, dal Demonio, e dalla carne, non volevano, nè potevan seguire il Divino Signore;

e non

e non potevano appunto, perchè non volevano. Stavano tanto avvinti, ed attaccati alle loro passioni, che il non volere poteva chiamarsi benissimo un' impotenza morale, ed un perverso non potere.

IV. Chiusero per tanto tempo i loro occhi alla luce, e alla verità, che quando poi vollero ad essa aprirli, non la poterono nè mirar, nè soffrire. A cagione del malvagio volere, dice il grande Agostino, perdettero il buon potere; perciò quando poterono, non vollero; quando vollero non poterono; *quia per malum velle, perdidit bonum posse* (*d*). Giunsero ad opprimere di tal maniera la ragione coi vizi; giunsero colle tenebre ad oscurare sì fattamente la luce; giunsero colla malizia a soffogare, a spegnere, a distruggere, e bandire da se il buono, e il santo, in guisachè quando poi vollero cercare il buono, e allontanare da se il cattivo; non trovarono nè il potere, nè il saper, nè il volere per cercarlo, e rinvenirlo. Perciò disse agli Ebrei il Signore, *mi cercherete, ma non mi troverete; mi vorrete, ma non potrete* (*e*). Voi co' vostri vizi, colle vostre passioni, colle vostre malvagità, ristringerete il mio potere, perdendo il vostro. Ristringeste il mio negli effetti; poichè desiderando io beneficarvi, somministrarvi lume, e conoscimento, e richiamarvi al buon sentiero, voi vi opponeste, e perdeste il poter vostro col dar tanta forza agli appetiti; che schiavi, vinti, e signoreggiati con trionfo dai vizi, non avete ormai più forza per seguir le virtù.

R 2 CAPI-

(*d*) S. August. tom.5. serm.50. de Verb. Psalm. 118., & Apost. col.151. litt. F. edit. Paris. 1683. Vid. Caietan., Hug. in Iohan.13., Silveir. tom.5. lib.7. cap.9.

(*e*) *Quaeretis me, & non invenietis*. Iohan.7. v.34.



CAPITOLO XXXII.

Quanto sieno formidabili le parole del Salvatore, nelle quali dichiara, che gli Scribi, e i Farisei, quando ancor lo volessero, non lo potrebber vedere.

I. QUeste espressioni del Salvatore fanno tremar l' Anime, e luce lor somministrano, affinchè si sveglino a ragionare di vita, e di emendazione, e a riflettere, come diano luogo alla parte inferiore perchè assoggetti la superiore. Se l' appetito comincia a tiranneggiare lo spirito, e a perder questo le forze della ragione, e ad oscurarsi il suo lume; giunge il tempo, in cui l' uomo perduto si renda poco men che incapace di risorgimento, e di rimedio. Quel soccorso, che ha da ricevere dal potere, e dalla grazia di Dio, lo diminuisce negli effetti colle replicate resistenze. Quello, che può avere da se, chiedendo, o ricevendo da Dio la grazia, similmente lo perde colla perversa, e inveterata consuetudine di peccare, la quale è sì potente, che non gli permette d' alzare il capo per vedere il Cielo, e la luce di Dio. Diviene, come quella misera donna, che Satana legò, e tenne incurvata per diciott' anni, e la quale non potè raddrizzarsi, fintantochè Dio non operò il miracolo di sprigionarle il corpo per dar lume, e sanità allo spirito (*a*). Non v' è dubbio, che quantunque non possa l' uomo legare, e indebolire la Divina onnipotenza nella sua causa, e nel suo essere; la può peraltro ristringere ne' suoi effetti. Tanto riceverà egli, ed otterrà da quella fonte di ogni grazia, quanto in lui sarà la disposizione corrispondente alla grazia; e se l' uomo coll' indisposizione vi si opponga, è certo, che non arriverà mai a riceverla.

II. Ben si vide in Nazaret. Perchè i suoi Cittadini non gli credettero, dice il Santo Evangelista, che il Salvatore non potè operare nella sua patria se non se pochi miracoli: *Et non poterat ibi virtutem ullam facere; nisi paucos infirmos impositis manibus curavit* (*b*). Forse non era il Signore tanto onnipotente in Nazaret, quanto in Galilea, in Gerusalemme, in Samaria, e in altre parti, dove operava infinite meraviglie? Forse può

(*a*) Luc.13. v.12., & seq. (*b*) Marc.6. v. 5.

può la creatura diminuir la potenza del Creatore? Forse può la nostra fiacchezza, e miseria, circoscrivere, limitare, e indebolire la stessa onnipotenza? Non può farlo nè in causa, nè in origine; poichè siam vermi in confronto di quel supremo potere. Può farlo bensì negli effetti, chiudendo l' adito alla Divina Bontà, col resistere ai salutari suoi lumi, e ai benefici suoi influssi. Se i Concittadini di Gesù Cristo non credevano; come mai potevano avere disposizione ai miracoli del comun Salvatore? Come mai la Divina Maestà sua doveva guadagnarli, se eglino non si lasciavano guadagnare, e se erano risoluti di perdersi? Non v' ha dubbio, che col suo assoluto potere, e colla forza della sua grazia, poteva ammollirli, e vincerli. Ma Egli operar non voleva, se non col potere ordinario, che veniva impedito dal malvagio voler di coloro, che resistevano a quest' ordinario potere, e agl' inviti di questa grazia amorosa.

III. Altrettanto disse il Redentore al padre di quell' energumeno, che supplicò la Divina Maestà sua a risanare, se poteva, suo figlio. Gli replicò il Signor nostro; *Se credi, che io possa curarlo, posso curarlo* (c). Come se dicesse: se tu ti disponi col credermi, dispongo io l' operare col soddisfarti; ma se tu non credi, io non opero col mio potere. E qui è da avvertirsi, che l' operar bene (per quanto a me sembra) dipende più dalla fede, che dalla grazia de' miracoli, e che per seguire, per cercare, per amar Dio, e per imitare, e ritrovar quel Signore, che tu perdesti, o peccator colla colpa, vi abbisogna più fede, di quello si ricerchi, affinchè il Signore operi in te un miracolo colla sua grazia. Dio senza di te può operare il miracolo; ma che tu cerchi, adori, e ritrovi l' Autor de' miracoli, non può farlo senza di te. Dacchè Dio lasciò l' uomo nel suo arbitrio, e gli pose innanzi il pane, le legna, e il fuoco, e gli diede la grazia, perchè operasse; se egli non opera, non può succedere, che si salvi. Quindi osserva bene, come tu ristringi a Dio il potere ne' suoi effetti col non ricevere i suoi lumi, e col resistere alla sua grazia. Osserva, come coi vizi si va diminuendo il potere, si va estenuando, e indebolendo la volontà per il bene, sempre più attaccandosi al male. Tutto questo è un rendersi eternamente schiavo del male,

(c) *Si potes credere, omnia possibilia sunt credenti*. Marc. 9. v. 22.

male, ed è un'impossibilitarsi, come disse il Signore ai Farisei, e agli Scribi, per amare, per seguire, per trovare il santo, e il buono: ed ecco ciò, che volle quì esprimere l'Uomo Dio.

CAPITOLO XXXIII.

Della differenza, colla quale il Salvatore disse ai Discepoli, e ai Farisei, che venir non potevano, ove Egli andava.

I. Sebbene il Signor nostro dicesse ai Santi Discepoli, che non potevan seguirlo; tuttavia la maniera, con cui si espresse, fu ben diversa. Non disse loro assolutamente, che non potrebber venir, dove Egli andava; ma, *che non potevano venirvi allora*. Non disse, che nol troverebbero; anzi dichiarò, che ne anderebbero in cerca. La differenza tra queste due espressioni è grandissima. Coll'una apre loro l'ingresso all'eterna vita, dicendo, *adesso nò*; ma verrete poi, mi seguirete, mi raggiungerete, mi goderete. Colla seconda disse, *voi mi cercherete*; ma non aggiunse però, come agli Ebrei, *e non arriverete a trovarmi* (a); con che non chiuse l'adito al ritrovarlo; anzi insinuò ben loro, che avrebbero avuto forza per cercarlo, e per trovarlo. Ma nasce quì un dubbio; e quando dovevan cercarlo, e trovarlo i Santi Discepoli? quando, e dove non potevano andare allora; ma in appresso poi vi anderebbero, e potrebbero ottenere quel tanto, che sospiravano? Credono alcuni Espositori (b), che l'aver detto il Signore, *qualmente non potevano venire allora, dove Egli andava*; ma, *che vi anderebbero in appresso*; s'intenda del Regno della gloria; cosicchè tolse un dir loro: io vado ad essere coronato dopo di aver patito. Voi ora non anderete ad essere coronati, fintantochè non abbiate patito. E' necessario, che mi seguiate prima nelle pene, ad oggetto di ottenere perpetua gloria, e corona. Altri (c) tengono per certo, che il Redentore non parlasse quì del Regno della gloria; ma bensì della sua dolorosa Passione; onde volesse dire: adesso non potrete seguirmi nel penare, nel patir, nel morire. Ma patendo io per Voi sù la

(a) Iohan. 7., & 13., ubi supr.
(b) S. Aug., V. Bed., Theophil., & alii apud Maldon. in Iohan. 13.
(c) Barrad. tom. 4. in Evangel. lib. 3. c. 20., Corn. A lap. in Ioh. 13., & alii.

la Croce, vi darò forza, affinchè mi seguiate, peniate, e moriate per me, come io vado a morire per voi.

II. Io credo per indubitato, che quantunque il Signore principalmente significasse agli Appostoli, che seguir nol potrebbero nelle pene, finattantochè non le avesse sofferte l' Uomo Dio; cioè, che non avrebbero forza bastante per tollerarle; tuttavia potesse, e volesse alludere non solo al patire, ma anche al meritare, e conseguire la gloria: come se dicesse: adesso voi non avete forze per soffrire le pene, nè per conseguire con esse gloria, e corona. I miei meriti vi daran forza, e virtù per patire, e meriti per andar poi a godere (*d*). Che il Signor nostro volesse comprendere l'uno, e l'altro, si manifesta nella stessa proposizione, che è comprensibile e dell' uno, e dell' altro. Ogni volta, che il Divino Maestro offre la grazia all' Anime per patire per Lui, offre loro similmente la gloria per godere eternamente con esso. Che il Signore poi alludesse alla difficoltà de' Discepoli per patire prima che Egli stesso patisse, quando dichiarò loro, *adesso non potete venire dove io vado*; e che parlasse principalmente del penare, piuttostochè del godere; grandi congruenze lo rendono probabilissimo. Primo. La Divina Maestà sua andava immediatamente a patire; e se diceva, che venir non potevano, dove Ella andava; ha da credersi, che sarà stato, dove andava immediatamente allora, cioè a patire, ed a penare.

III. Secondo. Il Signore considerava negli Appostoli a proporzione del loro essere la medesima ansietà di patire, e di penare per Esso, la quale provava il di Lui amore infinito di patire per loro, e di patire per l' Anime. Quindi se disse: adesso non potrete venire a penare per me, come bramate; arriverà il tempo, in cui per me morirete; fu questo un consolarli, e un dir loro: lasciate prima, che io muoia per voi, per così darvi forza, onde possiate penare, e morir possiate per me. Terzo. Il Maestro Divino in quella notte, e in quel sermone stabiliva principalmente l' amore, e lo manifestava in se, e nella sagrosanta sua Chiesa. L' amore si manifesta più col patire per l' oggetto amato, che col godere per esso. Sicchè diceva loro: penerete per me a suo tempo, come vado io adesso a pe-

(*d*) Vid. Tolet., Maldon., & Silveir., Barrad. loc. supr. cit.

a penare per voi, giacchè il mio tempo è ormai giunto. Quarto: S. Pietro chiaramente intese parlarsi in questo luogo delle pene, non della gloria; mentre tostochè il Signore gli disse; *Simone, dove io vado, non puoi venire adesso*; rispose il Santo: *Come, non posso venire? io son pronto ad andare con voi in carcere, e alla morte* (e). Quindi ben si vede, che il viaggio, di cui qui parla il Signore, non era solo dalle pene alla gloria, ma anche dall' amore alle pene: e a questo mirò appunto ciò, che rispose S. Pietro, come or ora vedremo.

CAPITOLO XXXIV.

Delle parole, che disse il Signore agli Appostoli raccomandando loro un nuovo precetto. Domanda, che fece S. Pietro alla Divina Maestà sua.

I. Prosegul l' amorosissimo Redentore il suo ragionamento, e disse: *Io vi dò un precetto nuovo* (a); *quest' è, che vi amiate l' un l' altro, come io ho amato voi, affinchè reciprocamente vi amiate. In questo conosceranno, che siete miei Discepoli, se vi amate con vicendevole tenerezza.* Allora, avendo udito S. Pietro, che il Signore se ne andava, dove non potevano andar gli Appostoli, e non vedendosi eccettuato fra suoi compagni, disse: *Signore* (b), *e dove ve ne andate? Il Signor gli rispose: Simone, dove io vado, tu ora non puoi seguirmi; ma mi seguirai in appresso. Avverti però, che Satana ha chiesto di cribrarvi, come il grano. Ma io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno; e così quando sarai rientrato in te stesso, conferma i tuoi fratelli.* Tutto questo l' udivano gli altri Appostoli, e parlava il solo S. Pietro. Prima di spiegar le parole del Salvatore, e del Santo, e le preeminenze, e l' eccellenze, che manifestano la di lui dignità, i meriti, il personaggio, e la fede, sarà bene, che dichiariamo, che mai

(e) *Quo ego vado, non potes me modo sequi ... Quare non possum te sequi modo* Iohan. 13. v. 36., & 37. *Domine, tecum paratus sum, & in carcerem, & in mortem ire.* Luc. cap. 22. v. 33.

(a) *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.* Iohan. 13. v. 34.

(b) *Simon, Simon, ecce Satanas expetivit, vos ut cribraret, sicut triticum. Ego autem rogavi pro te &c.* Luc. 22. v. 31., & 32.

mai volesse significar l'Uomo Dio col dire al suo Appostolato, che gli dava *un nuovo precetto, dal quale si conoscerebbe, che fossero suoi Discepoli; quest'era, che vicendevolmente si amassero*. Non può negarsi, che questo precetto di amarsi gli uomini fra di loro, era precetto antico. Lo stesso Signore disse a quel Maestro della Legge, che due principalmente erano della Legge i precetti; *il primo, amar Dio con tutto il cuore; il secondo, amar il prossimo come se stesso* (c). Dunque se ciò era già comandato da suo Padre nelle Tavole della Legge scritta, rinovata dal Figlio in quella di grazia; come ora chiama nuovo questo precetto, e tanto nuovo, che solo in esso, e nella di lui osservanza vuole, che si conosca, e si vegga chi siano i Discepoli del Signore? in guisa, che non si conoscerà tanto coll'imitarlo nel patire, nel predicare, nel far miracoli, nell'insegnare, e nell'operare; quanto nell'amarsi i Discepoli fra di loro, siccome gli amò il lor sovrano Maestro.

II. Questo ha recato tanto di difficoltà ai sacri Espositori, che molto affaticano nella di lui spiegazione; e veramente non è facile il ritrovarne il vero senso, a motivo della sua grande sublimità. Primo. Alcuni Santi, ed Espositori affermano, che l'Uomo Dio chiamò nuovo il precetto di amarsi l'un l'altro i Discepoli, a motivochè tra l'antico, e il moderno precetto di amarsi scambievolmente i prossimi, passa questa differenza; che in quello si amava il prossimo soltanto, come se stesso; ma nella Legge di grazia il prossimo si ama più di se medesimo. Per questo dice il Salvatore, che vi amiate l'un l'altro, come io ho amato voi; cioè, dando per voi la vita. L'antico era un'amare con limitazione. Il moderno, e il nuovo della mia grazia, è un togliere ogni limitazione; è un'amare i prossimi senza fine, come senza fine io amo voi. Questo però non lascia di portar seco molta difficoltà, e sembra, che in vece di toglierla, la renda sempre maggiore. Sebbene la carità del prossimo obblighi molto; pure nella Legge di grazia non obbliga più di quello, che obbligasse nella Legge scritta. Imperocchè non mi obbliga a perdere i beni temporali per darli

(c) *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo: hoc est maximum, & primum mandatum. Secundum autem simile est huic, diliges proximum tuum sicut te ipsum &c.* Matth. 22. v.37., & seq., Deut.6. v.5., Levit.19.v.18.

al mio proſſimo; nè a perder la vita per difendere, e conſervare quella del proſſimo. Anzi la carità ben ordinata inſegna, che eſſa cominci prima da me, e poi ſe ne paſſi al ſollievo, e al benefizio de' proſſimi.

III. Altri dicono, che queſto precetto è nuovo negli effetti, poichè rinuova le Anime; e quantunqne ſia antico nell' obbligazione, è però nuovo in chi l' eſercita; poichè l' uomo ſi ſpoglia dell' uomo antico, e ſi veſte del nuovo, che è la grazia del Divin Salvatore. In queſta guiſa però viene ad eſſer nuovo anche l' antico; e non pare, che il nuovo, e moderno aggiunga al propoſito noſtro alcuna coſa. Eppure quell' eſpreſſione del Salvatore, *io vi dò un nuovo precetto*, ſembra, che voglia ſignificare qualche coſa di più. Altri penſano, che il Signor noſtro chiamaſſe *nuovo il precetto* dell' amore de' proſſimi, relativamente all' antico. Quello nella ſua pratica mirava più alla pace politica, che all' interna affezione. L' altro però, che comandava allora il Signor noſtro, era amor più ſublime, più intimo, e verace, il quale non tende ſolo a conſervare la pace politica, ma anche ad amar cordialmente, e a divenire una coſa ſteſſa col proſſimo. Peraltro queſta ſpiegazione è più difficile della medeſima difficoltà. Non v' ha dubbio, che l' amore, il quale ſi doveva ai proſſimi nella Legge ſcritta, riſguardaſſe non ſolo la pace eſteriore, e civile; ma anche l' interiore, e la vera; e che obbligava ad amare in tutto i proſſimi, come ſe ſteſſo. In fatti oltre all' affermarlo la ſteſſa Legge, così anche lo eſpreſſe nel luogo di ſopra riferito il Legislatore medeſimo Gesù Criſto noſtro bene.

IV. Aſſeriſcono altri, che il Signore chiamaſſe *nuovo il precetto* di amare il proſſimo, a cagion dell' amore, con cui la Divina Maeſtà ſua amava i Santi Appoſtoli. Quantunque la Legge vecchia conteneſſe un tal precetto; pure il coſtume peſſimo degli Ebrei lo aveva cancellato in guiſa, che i proſſimi ſi amavano fra di loro, come appunto ſe non lo foſſero. Quindi il Signore chiama *nuovo* il ſuo precetto; come ſe lo diceſſe, *rinovato, e riſtabilito*; il che è lo ſteſſo, che dire: io vi laſcio un precetto, che non era in uſo; queſt' è di amarvi ſcambievolmente; laſcio un precetto nel voſtro cuore, che è ſtato finora nelle ſole Tavole della Legge; laſcio alla voſtra pratica, e all'

all' amor mio ciò, che essendo prima raccomandato dalla Legge, non ha potuto essere eseguito nel mio popolo. Scrivo nelle vostr'Anime ciò, che prima fu scritto nella pietra. Per vero dire questa interpretazione può ben ammettersi, giacchè la durezza d' Israele concorre a renderla verisimile.

V. Da altri si dice, che questo precetto era sì poco osservato, e interpretato così perversamente a forza di malvagie tradizioni, che il Signore lo chiamava *nuovo* per averlo da esse espurgato, e rischiarato coi raggi della santissima sua dottrina, atterrando così le interpretazioni della Legge suggerite dall'avarizia. Era una di queste, che dai figli si poteva mormorar del padre, e maledirlo ancora, purchè contribuissero una certa limosina agli Altari. E se gli Ebrei per danaro vendevano l'amor de' figli verso de' genitori; come mai avran regolato il vicendevole amor tra i prossimi? Questa spiegazione ancora par tollerabile. Pensano alcuni, che questo precetto fu *nuovo*, perchè prima si amava senza un' esemplare tanto perfetto, come quello di Cristo Signor nostro. Ora poi la Divina Maestà sua si pose, e si costituì per esemplare perfettissimo di amore verso le sue creature, onde gli uomini apprendessero ad amarsi scambievolmente l' un l' altro. In questa guisa la regola dell' amore è tanto perfetta, tanto sublime, tanto ammirabile, che è nuovo l' amore prescritto nella Legge di grazia, rispetto all' amore, con cui nella Legge scritta si amava. Molto plausibile è una tal foggia di spiegare questo luogo del santo Vangelo. Similmente v'è chi dice, che *precetto nuovo* significa eccellente, ed ammirabile; come qualora dice Davidde, *Cantate al Signore un nuovo Cantico* (*d*); cioè migliore: sebbene io crederei, che quì voglia dire il Signore, *più che eccellente*, quantunque non si spieghi ciò bene colla voce *nuovo*. Peraltro nemmen Davidde volle dire, *Cantate al Signore un Cantico nuovo, più sublime, ed eccellente*; ma bensì nuovo, riguardo alla singolarità, e alla gioia, pretendendo così, che l' amore inventasse nuovi Cantici per esaltare le grandezze di Dio (*e*).

(*d*) *Cantate Domino canticum novum*. Psalm.95., & 97. v.1.

(*e*) Vid. Mabill. in Iohan. 13., ubi docte, & late invenies omnes expositiones supra relatas. Corn. A lap. in Iohan. 13.; Barrad. tom. 4. in Evang. lib. 3. cap.20., & apud illos alii AA. tam Graec., quam Lat.

CAPITOLO XXXV.

Si ſpiega, che voglia dire precetto nuovo *nel ragionamento, che fece il Signore a S. Pietro, e agli Appoſtoli.*

I. SEbbene in molte guiſe pretendano gli Eſpoſitori di riſpondere alla di ſopra eſpoſta difficoltà; tuttavia (per quanto io comprendo) crederei ſecondo il conteſto dello ſteſſo ſermone, e ſecondo le ragioni addotte dal Redentore, che Egli quì non parlaſſe dell' amore d' un proſſimo verſo l' altro, in quanto è proſſimo. Già di queſto aveva ragionato, qualora diſſe, che da noi ſi amaſſe il noſtro proſſimo, come noi ſteſſi. Non parlò neppure in queſto luogo dell' amor de' nemici. Aveva già inſegnato ad amare il nemico, come amico, e come proſſimo, quantunque foſſe apertamente nemico. Il Signor noſtro parla quì a ſuoi cari Diſcepoli, come ad Appoſtoli, e a Veſcovi, e tratta dell' amore ſcambievole, con cui dovevano riſguardarſi fra loro; ſiccome dell' amore, che nudrir dovevano per l' Anime ancor degli altri (*a*): come ſe diceſſe. Siccome l' amore, con cui io amo il Mondo, e col quale dò la vita per la redenzione del Mondo, è un' amor nuovo, e una benevolenza non immaginata giammai; così il voſtro amore ha da uniformarſi alla mia benevolenza, e all' amor mio. Queſt' amore, con cui il Creatore muore per la creatura, il Mondo nol vide mai. Egli è un' amor non più viſto; è una ſpecie affatto nuova d' amore. I ſecoli per lo paſſato non lo conobbero; e così, come amor nuovo, ha biſogno di un nuovo precetto di amore; e in queſta guiſa *è nuovo il precetto, che io vi dò, figliuoletti miei; cioè, che vi amiate, come io amo voi.* Un amore tanto nuovo, come queſto, sì, eſige un precetto nuovo d'amore. Finora ſecondo l' antico precetto avete dovuto amare i voſtri proſſimi, come amate voi ſteſſi. Ma dacchè io vi coſtituiſco miei Appoſtoli, dovete amarli più di voi ſteſſi; e in quella guiſa, che io amo le Anime, dovete ſagrificare, ſe foſſe d' uopo, la vita ſopra una Croce per l' Anime. Prima avevate per norma l'amor d' un proſſimo verſo l' altro. Adeſſo ha da ſervirvi di regola l'amor mio, che è amor più ſublime, e più

(*a*) Ita S. Cyrill. apud Cornel. A lap. in Iohan. hic.

e più eccellente di quel de' prossimi. Siete Pastori, e dovete morire per alimentare le pecorelle. Siete Padri, e dovete morire per sostentare i vostri figli. Siete Maestri, e dovete morire per pubblicare la mia dottrina. Siete Ministri dell'umana redenzione, e dovete morire, affinchè sia proficuo il Sangue, che io versai nella redenzione dell'uomo per assicurare la salvezza dell'Anime.

II. Osservate, quanto io faccio nel redimere l'Anime. Altrettanto dovete voi fare per loro amore nel governarle. Patisco, inseguo, avverto, ammonisco, soffro, sollecito, amo, e muoio per amor loro. Quest'amore voglio, che regoli le vostr'Anime. In questo si conoscerà, che siete miei Discepoli, se le amate con quell'amore, con cui io l'amo; se per esse patite; se morite per esse, affinchè vivano. Così, se state meco miei Ministri nell'amare, starete meco amici miei nel godere. Questo nuovo precetto, che vi dò, è tanto nuovo, che la natura nol vide mai, finchè non venne la mia grazia a fondarlo, e a stabilirlo. Quest'amore, che desidero vedere impresso, e trapiantato dall'Anima mia nella vostra; è un'impronta reale, chiara, ed evidente, che siete miei veri Discepoli; e tanto più lo sembrerete, quanto più avrete di quest'amore, di cui vi lascio miei eredi, come miei fedeli Discepoli, e come miei amatissimi figliuoletti. Dunque a parer mio, il Divino Maestro non parlò quì dell'amore, che come prossimi, dobbiamo gli uni esercitare cogli altri. Parlò Egli dell'amore, che lasciò nella sua Chiesa per patrimonio principal degli Appostoli, e poi de' Prelati, e de' Vescovi, e degli altri Operai Evangelici. Con esso propagan la fede, la promuovono, l'estendono, la sostentano, la governano. Questo fu un'amoroso precetto, che il Signor nostro inserì nell'Anime de' suoi Ministri, onde fossero pronti a morire per il bene, e per la salute dell'Anime. Questo fu quel precetto, che trafisse S. Pietro sopra una Croce; quello, per cui S. Paolo presentò al coltello la gola; quello, che per tutto il Mondo fece soffrire ai Discepoli pene, tormenti, e Croce, imitando il loro Maestro. Questo precetto di amarsi scambievolmente gli Appostoli fra di loro per la propagazion della fede, e per l'amore de' lor Discepoli, e de' Cristiani, è più efficace, ed obbliga anche più, che l'amore de' prof-

de' prossimi. La ragione si è, perchè questo è amore dello Sposo spirituale verso della sua Sposa; dovecchè l'altro è amore di fratello a fratello, e di prossimo a prossimo, che è molto più e limitato, e ristretto.

III. Che sia maggiore lo spirituale, e che obblighi a più dell'amor naturale, quantunque sia di fratello a fratello, di padre a figlio, di figlio a padre, di sposa naturale allo sposo; è chiarissimo. Niuno obbliga a perder la vita per l'oggetto, che si ama; nè il figlio a perderla per il padre, nè il padre a perderla per il figlio; e quel, che è più, nemmen lo sposo a perderla per la sposa. Quindi si vede, che quando disse il Signore, che il consorte lascierebbe suo padre, e sua madre per la sua sposa; non disse, che lascierebbe se stesso, e che morrebbe per essa. Non obbligò a così stretta finezza nè lo sposo, nè la sposa. Ma venendo allo sposalizio spirituale de' Prelati, e degli Appostoli con le Anime, e all'amore, che debbono alla conversione, propagazione, e riducimento delle medesime; dice, che dovranno per esse sagrificare la vita. *Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis* (*b*); e aggiunge subito; *Io sono il buon Pastore, e dò la vita per le mie pecorelle* (*c*). Così voi, se siete miei Discepoli, dovete dar la vita per quelle, per cui io dono la mia; e in niuna cosa si conoscerà tanto, che siete miei Discepoli, quanto nell'osservanza di questo precetto nuovo di amore. Questo luogo del buon Pastore, secondo me, spiega meglio d'ogn'altro, che mai sia questo *nuovo precetto*. Siccome là disse il Signor nostro, che il buon Pastore perde la vita per le sue pecorelle; che Egli era il buon Pastore; e che ad esempio suo i Discepoli sagrificassero per le loro pecorelle la vita; così quì dice: *Io vi dò questo nuovo precetto di amore, che vi amiate l'un l'altro con quell'amore, col quale io amo voi; e in niuna cosa si conoscerà tanto, che siete miei Discepoli, quanto nell'amarvi con quell'amore, col quale io vi amo*; che è giungere coll'amore a morire per voi in Croce.

IV. Non può negarsi, che, se questo precetto s'intenda così, non solo fosse nuovo, ma di più cagionasse nel Mondo grandissima novità, e nella di lui pratica, ed esecuzione conoscesse

(*b*) Iohan.10.v.11.

(*c*) *Ego sum Pastor bonus... & animam meam pono pro ovibus meis*. Id. ibid. v.14., & 15.

fcesse il Mondo i Vescovi, e i Governatori dell'Anime; come appunto aveva detto il Signore. Quando il Mondo, e la Gentilità vide ne' Santi Appostoli sì grand'amore per l'Anime, e amor sì grande fra loro a vantaggio dell'Anime; cosicchè si lasciavano tagliare a pezzi per esse, e soffrivano innumerabili travagli per salvarle, guidarle, governarle, e convertirle; e che non solo morivano per la fede del loro Maestro, ma anche per l'amore, e per la carità de' loro figli, sagrificando per la lor salute la vita; non v'ha dubbio, che i Gentili vedendo nei Pastori dell'Anime una così insolita benevolenza, avranno detto: che nuova dottrina si è mai questa? qual nuovo precetto, qual nuova legge, che muoia quest'uomo, perchè si salvino gli altri? che questi sagrifichi il corpo, perchè sia salva quell'Anima? che abbandoni questi il visibile, il sensibile, l'amabile, e i godimenti della vita, anzi la sua vita medesima per l'altrui bene, e per una vita ideale, ed invisibile? Solo da queste finezze, e dall'esecuzione di questo nuovo precetto, i Gentili avran potuto riconoscere i Santi Appostoli; e oggidì gl'Infedeli possono ben riconoscere tutti i lor successori; onde si verifichi letteralmente ciò, che il Signore già disse, che sarebbero riconosciuti nella pratica di questo santo precetto.

V. Si aggiunge l'aver sempre voluto il Signore, che i Discepoli imitassero le di Lui amorose finezze; e che siccome fu Egli il Redentore del Mondo col patire; essi così col penare ne fossero i propagatori, e in un senso spirituale ne divenissero i Redentori insiem con Lui. Non perchè una stilla del di Lui Sangue non bastasse a redimere tutto il Mondo. Non perchè l'uomo basti a redimer l'uomo; poichè a questo può esser solo bastante chi è Dio Uomo; ma bensì perchè fu tale, e tanto grande l'amore dell'Uomo Dio per l'uomo. Oh! dolce amor di Gesù, mentre volle, che penando gli uomini, entrassero a parte dell'umana redenzione, la quale Egli solo operava morendo sopra la Croce. Volle, che i Ministri della sua Chiesa non solo fosser redenti; ma di più cooperatori in certa guisa nell'umana redenzione; e che usando essi quelle stesse finezze, che usava il Signore nel redimere la natura umana, rendessero fruttuosa questa medesima redenzione. E in questo senso crederei, che si potesse intendere quel luogo di S. Paolo:

Adim-

Adimpleo ea, quae desunt Passionum Christi, in carne mea pro corpore eius, quod est Ecclesia (*d*) : che è quanto dire : il dare la redenzione all' uman genere, Gesù Cristo solo lo ha operato. Ma acciò divenga fruttuosa la di Lui redenzione, anche noi operiamo con Gesù Cristo. Adempiamo quanto mancò alla di Lui Passione; quest' è il renderla fruttuosa. Non essendo bastanti, nè necessari per redimere il Mondo; lo siamo per di Lui bontà, affinchè si produca, e dal Mondo si riceva il frutto della sua tormentosa Passione.

VI. A tutto questo aggiunge più forza quel luogo di S. Giovanni Evangelista al capo quindicesimo (*e*), ove dice: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos: maiorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis*. Le parole *praeceptum meum* significano lo stesso, che *mandatum novum*; e se quello, che Dio fece, fu morire per gli uomini, che sono suoi sudditi, sue creature, e sue pecorelle; questo stesso è ciò, che far deve il Ministro di Dio, e il Vescovo, che il rappresenta; cioè morire, quando fosse necessario, per il bene spirituale delle sue pecorelle. Quindi giusta il mio raziocinio, questo precetto *nuovo*, da cui si riconosce l' Appostolato, non è di amare o gli amici, o i nemici, o i prossimi; ma bensì di amarsi dal Prelato le Anime, che sono alla sua cura commesse. Nè m' obbliga a dipartirmi da un tal sentimento il vedere, che il Signore non gli obbliga ad amare le Anime, come le ama il Signore; ma bensì ad amarsi gli Appostoli fra di loro. Quelle parole, *ut diligatis invicem, che vi amiate l' un l' altro*, significano qualche cosa di più, che l' amarsi reciprocamente gli Appostoli. Un tal precetto già lo avevan di prima; onde quì si comprende tutto l' amore, che gli Appostoli, e i di lor successori, e i Ministri della Chiesa debbono alla Chiesa, ed ai Fedeli. Tutti gli Appostoli formavano allora con il Signore la Chiesa; e quello, che il Signore diceva agli Appostoli, a tutta la sua Chiesa il diceva. Ben si conosce dall' aver l' Uomo Dio proposto se stesso per esemplare, e dall' aver voluto, che si amassero fra di loro gli Appostoli, come Egli gli aveva amati. Ma non solo amò gli Appostoli, e morì per essi; ma negli Appostoli amò tutta la

(*d*) Ad Coloss. 1. v. 24. (*e*) Vers. 12., & 13.

la sua Chiesa, e tutti i lor successori, e morì per tutti; giacchè a tutti si estesero le di lui finezze, e il generoso di lui amore. Nella maniera dunque, che il Signore morì per tutti, giacchè tutti stavano a carico dell'amor suo, e tutti erano sue fortunatissime pecorelle; vuole la Divina Maestà sua con questo nuovo precetto, che a sua imitazione il buon Pastore muoia per quelle, che a lui fossero raccomandate; cioè, che in tal maniera le ami, le governi, le cerchi, le trovi, le conservi, le corregga, le guidi, e le incammini ai pascoli dell'eternità; che se fosse necessario per salvarle, per loro sagrifichi la stessa vita.

CAPITOLO XXXVI.

Deduzioni, che risultano dal nuovo precetto dato dal Signore agli Appostoli. Parole di S. Pietro al Salvatore.

DOMINE, QUO VADIS? Iohan.13. v.36.

I. Risultano dal fin qui detto alcune deduzioni, che sono di grandissima consolazione, ed ammaestramento per le anime, e principalmente per i Ministri superiori, e inferiori della Chiesa. La prima. Come ben da Padre si diportò il Signore nel congedarsi dai Santi Appostoli! Raccomandò loro, che si amassero gli uni gli altri, e che amassero l'anime a lor commesse. Ma però insinuò ad essi, che per amare, come buoni Discepoli, l'anime a loro affidate, era necessario, che si amassero spiritualmente l'un l'altro, e con un amore tanto puro, tanto limpido, e tanto ardente, quanto era quello, con cui gli amava il loro Maestro. Conviene, che i Ministri Evangelici si amino fra di loro; onde con gli altri esercitino quell'amore, che fra essi vicendevolmente gli unisce. La seconda. In questo precetto nuovo il Signor nostro non solo ci lasciava l'obbligazion dell'amore; ma quella insieme della pace, e della concordia tra i Maestri, e i Ministri della Chiesa. Se in essi non vi è pace, e uniformità; come potremo comunicarla ai fedeli? E qual'amore non genera la pace? La terza. Questa pace ha da esser pura, limpida, e vera; poichè tale la definì la Divina Maestà sua, allorchè disse; *Vi lascio la mia pace* (a);

(a) *Pacem relinquo vobis ... non quomodo mundus dat &c.* Ioh.14. v.27.

e non già quella del mondo. La pace del mondo sembra pace, ed è una menzogna grandissima. E' pace unita ai vizi; amore congiunto col turpe appetito, e colla propria volontà; è guerra crudelissima contro Dio. La pace consiste nell'osservare le sante regole della Chiesa, e nell'incamminare le anime, acciò ubbidiscano, e servan Dio, il quale è l'unico Autore della vera pace.

II. La quarta. Quanto mai fu, ed è ammirabile quell'amore, che a noi porta questo Maestro dolcissimo, e quello, che manifestò in questo santo ragionamento! Per dare a suoi Discepoli il contrasegno di ciò, che erano, e che sarebbero, non disse loro, che tali comparirebbero coll'operare miracoli, col parlare in diversi linguaggi, col patire per amor suo, col seguirlo portando la Croce sopra le spalle, e coll'amar Lui teneramente; ma bensì coll'amarsi reciprocamente l'un l'altro. Che altro ciò fu, se non un manifestare, che l'amor suo per le creature, e per le anime, era il maggiore tra suoi amori? Che altro fu, se non dire; amo io le anime in tal guisa, che chi le amerà più, sarà quegli, che più mi ama? E' tale il mio desiderio della loro salvezza; che chi più contribuirà alla loro salvezza, sarà mio vero Discepolo; quantunque lo sia chi mi seguirà penando in Croce; quantunque lo sia chi sarà uso delle mie grazie, e de' miei doni; quantunque lo sia chi morrà per la mia fede, per la mia carità, per mio amore. Chi ama le anime, e le riduce, le converte, le guida, le governa, con esse vive, e muore per esse; è mio vero Discepolo; mentre egli è, che più mi assomiglia nel vivere, e nel morire. Nel vivere, perchè ho trattato solo di farle salve. Nel morire, poichè mi imita, qualora vado a morire in Croce per riscattarle. La quinta. Quanto è mai sublime la vocazione del governare le anime, e del patire nell'esercizio di così santo ministero! Il Signore la preferisce a tutte l'altre virtù, ed esercizi santi, che possono considerarsi, per comparire, ed essere veri Discepoli. Per verità essendo giunto il Figlio eterno di Dio a morire per esse, ed a salvarle a costo del suo sangue; giacchè a questo solo oggetto cospiravano tutte le linee delle sue finezze, e del suo amore; ne segue, che ad esso si assomiglierà più, chi in questo gli sia più simile.

III. La

III. La festa. Con quanto impegno dobbiamo noi Prelati assumere il grande affare della salute dell'anime, per imitare così le premure, che ebbe l'Uomo Dio in redimerci! Da che entrò Egli nel Mondo vestito delle mortali divise, altro non fece, se non patire per esse, fino a morire per esse sopra una Croce. Così noi in questo santo, e sacro ministero, dobbiamo in tutto dedicarci al patire, per allontanare da esse le colpe. Siamo noi cooperatori della Passion del Signore, per renderla fruttuosa all'umana natura? Dobbiamo esserlo ancor nel modo da Lui tenuto in redimerle. A costo di patimenti Egli el riscattò; e la sua redenzione si ha da render proficua a costo di patimenti. Quando S. Pietro udì, che il Signore non solo partiva; *ma di più, che egli non poteva seguirlo*; domandò alla Divina Maestà sua, *Signore, dove andate Voi?* come se aggiungesse, *senza che mi sia permesso il seguirvi?* Fu lo stesso, che dire: E' possibile, o Signore, l'assenza vostra senza la mia presenza? E' possibile, che restiate, o Maestro celeste ed amante, senza il vostro amato Discepolo? E' possibile, che vi sia un cammino, un passo, un pericolo, una battaglia, che non l'incontri, e non la vinca il mio amore per Voi? Dove ve ne andate, Eterno Bene, Eterna Luce, lasciando noi fra le tenebre? Dove ve ne andate, o Vita dell'Anime, le quali vi adorano, le quali Voi proteggete, e che adesso lasciate senza consolazione, senza gaudio, e senza vita? Se Voi ve ne andate; e dove anderemo noi, o Signore? Se tutto il bene da noi si parte; che altro ci resta, se non i mali, e le disgrazie? Che far possono i figli abbandonati dal Padre; i Discepoli privi del lor Maestro; le creature, se da loro sen parte il Divin Creatore?

IV. Era come un tornar a ripetere quell'affettuosa espressione, *Domine, quo ibimus? Dove anderemo, o Signore* (*b*), se voi ve ne partite? quasi dir volesse: Adesso, che vi seguitiamo, Voi ve ne andate, o Gesù mio, e di più, dove noi non possiamo venire? Eterno Bene, Voi lasciate quelli, che vi seguono, e vi adorano, quando il premio di seguirvi è il seguirvi, e non lasciarvi? Se noi non abbiam voluto lasciarvi; come Voi adesso lasciate noi? Forse sapete lasciare, o Amore

(*b*) Ex Iohan. 6. v. 68.

delle creature, chi ha saputo seguirvi; quando infinite volte cercate, e trattenete quelli, che vorrebbero abbandonarvi? Tutto questo, e molto più disse S. Pietro in tre parole, *Domine, quo vadis?* Al Santo ferì il cuore, come un dardo, l'assenza del suo Maestro dolcissimo, e volle saperne il viaggio, per trovare qualche espediente al suo rimedio, e mitigare il suo dolore. Parve a quest' Appostolo fervoroso, non esser possibile, che vi fosse alcun luogo, ove andasse il suo Maestro, e Redentore; ed egli non potesse seguirlo. Quindi cercò sapere il luogo, perchè quandanche non vi potessero andare gli altri, non lasciasse però egli di andarvi. Fin allora sempre si era veduto scelto, e prescelto fra tutti gli altri. Sempre il primo de' dodici, il primo de' quattro, il primo de' tre, il primo de' due, e l'unico in molte, e chiarissime preeminenze, come si vide parimente anche qui. In questa occasione niuno de' santi Discepoli ardì domandare al Signore, dove se ne andasse, fuorchè S. Pietro; poichè niuno uguagliò la di lui autorità, la di lui fiducia, il suo fervore, e l'amor suo.



CAPI-

CAPITOLO XXXVII.

Si spiega la risposta del Signor nostro a S. Pietro, che egli non poteva seguirlo allora, ma che lo seguirebbe in appresso.

I. ALla domanda animosa di S. Pietro, nella quale interrogò il Signore, per saper dove se ne andasse, rispose la Divina Maestà sua con parole degne di grande applicazione. *Simone*, gli disse, *tu non puoi adesso seguirmi, ma poscia mi seguirai. Per altro attendi, che Satana chiede di cribrarvi, come il grano. Ma io ho pregato per te, acciocchè non manchi la tua fede; e tu quando sarai rientrato in te stesso, conferma i tuoi Fratelli* (a). Parole furono queste piene di gran misteri; e quantunque S. Pietro fosse il solo, che interrogò; nondimeno la risposta comprese tutto il Collegio Appostolico. Primieramente è da avvertirsi, che essendo stato solo a domandare, *Signore, dove ne andate? Domine, quo vadis?* e risposto avendogli l'Uomo Dio, *dove io vado, tu adesso non puoi seguirmi, ma poscia mi seguirai*; se ne deduce, che l'intenzione del Santo era di sapere, ove se ne andasse il Signore, per disporsi a seguirlo, ed imitarlo. Non avendo ricercato se non del luogo, a cui il Signor nostro destinava il suo cammino; l'Uomo Dio non gli rispose, nè dove, nè in qual luogo; e disse solo, che Pietro per allora non lo poteva seguire; quasi dir volesse: tu brami sapere, dove io vada, affin di seguirmi. Io non ti dico, dove vò, perchè per ora non puoi seguirmi. Similmente si deduce, che il Signore parlò del viaggio alle pene, e alla gloria per mezzo delle pene medesime. E quì è, dove allora S. Pietro in quella notte non lo seguì, sebben poi lo seguisse, allorchè fu risorto, con patire per la di Lui fede quì in terra; e dopo di aver quì patito, lo seguisse per goderlo eternamente nel Cielo.

II. Inoltre in queste prime parole del benignissimo Salvatore si conosce la premura, che ebbe Egli per S. Pietro; poichè in esse mirò al profitto non meno, che alla consolazione del

(a) *Quo ego vado, non potes me modo sequi, sequeris autem postea.* Iohan. 13. v. 36. *Ecce Satanas expetivit vos, ut cribraret, sicut triticum &c.* Luc. 23. v. 31., & 32.

del suo amante Discepolo. Al di lui profitto, con umiliarlo, e dirgli, che allora si trovava senza forze per seguirlo. Al di lui sollievo poi, e consolazione, assicurandolo, e promettendogli, che lo avrebbe in appresso seguito: come se dir volesse: Non puoi ora seguirmi, o Pietro, perchè ti mancan le forze, quantunque vegga, che abbondi di desiderio. Arriverà il tempo, nel quale colle mie corroborerò le tue amorose premure, e produrranno il loro frutto i tuoi desideri, e il tuo fervore. Pietro, non puoi seguirmi. Ma io, che sono l'Onnipotente, farò, che tu mi possa seguire. Adesso non puoi morire con me; ma in morendo io per te, farò, che similmente tu muoia per amor mio. E ben da notarsi, che S. Pietro non disse allora al suo dolce Maestro di volerlo seguire; ma gli domandò soltanto, ove ne andasse; nè l'Uomo Dio in quest' occasione disse espressamente agli Appostoli, che lo avrebber seguito; ma li lasciò anzi tutti sospesi. Nondimeno a S. Pietro, Appostolo amante, chiaramente disse il Signore, che lo seguirebbe dipoi. Il Divino Maestro rispose ai di lui desideri, e vide, che quantunque non ardisse di proferirlo; domandava però al Salvatore, ove ne anderebbe, affine di poterlo seguire. A misura che in S. Pietro cresceva l'affettuosa premura, cresceva nell'Uomo Dio la brama di consolarlo. Quindi siccome niuno, fuorchè S. Pietro domandò al Signore, ove ne andasse; così il solo S. Pietro si esibì di imitarlo; essendo un' amorosa attenzione molto propria del Discepolo, del figlio, del servo, non sapendo, ove se ne vada il suo Maestro, e Signore, il domandarlo, il cercarlo, l'investigarlo, a fine di seguitare il suo Signore, e Maestro.

III. In questo ben si vede, quanto mai S. Pietro superasse tutto l'Appostolato nell' amare il Signor nostro, nel fervore, e nell'autorità. Non vi essendo alcuno, che volesse, o ardisse interrogare il Maestro sovrano; l'amor di S. Pietro non potè soffrir d'ignorare, dove anderebbe; il di lui zelo non potè tralasciare d'investigarlo; e la sua autorità presso il Signore era tale; che sebbene non gli dichiarasse interamente il segreto; pure lo assicurò, che a tempo suo lo seguirebbe; il che è la maggior grazia, e il maggior dono, che possa Egli concedere a creatura mortale. Ma v'è ancora di più. Con la sua doman-

manda diede occafione al Signore di avvertire tutti i fuoi Difcepoli del pericolo grande, in cui fi trovavano, e di prevenirne gli animi, affinchè combatteffero con valore; e di ordinare poi a S. Pietro, come a Duce, e Capo deftinato della Chiefa, che penfaffe a confortarli: *Attendi però; che Satana chiede di cribrarvi, come il grano; ma io ho pregato per te, affinchè non manchi la tua fede: è così, quando farai rientrato in te fteffo, conferma i tuoi Fratelli* (*b*): parole, che racchiudono più mifteri, che lettere. Il dire, che il Demonio chiedeva di vagliarli; è un fignificar l'odio grande, che cominciava a nudrire contro gli Appoftoli, come i Miniftri eletti a difcacciarlo dall'anime. Afferman anche gli Efpofitori, che quell' *expetivit*, domandò, era un dire, che li chiama a una disfida campale (*c*); come Golia chiamava Saulle, e gl' Ifraeliti, affinchè ufciffero a combattere a folo a folo, per far prova con effo delle lor forze (*d*); e come domandò già al Signore di affalir Giobbe, per vedere fe poteffe efpugnare la di lui pazienza, e coftanza (*e*).

IV. Quindi ne deducono, che il Demonio per tentare, non ha maggior forza di quella, che gli permette il Signore; e che fà duopo, che domandi a Dio licenza, primache ardifca di accoftarfi, e di toccare i giufti, i quali fedelmente lo fervono, e cuftodifcono i precetti della fanta fua Legge (*f*). Perciò fi vide, che il nemico non potè giungere à Giobbe, nè affliggerlo, finatantochè la Divina Maeftà fua non glie ne diede il permeffo; ed allora offervò in tutto le reftrizioni, colle quali il Signor lo permife; primieramente, che ne rifparmiaffe la perfona, e poi che ne rifparmiaffe la vita (*g*). Quindi l'Appoftolo trattando della fedeltà, colla quale il buon Dio corrifponde a fuoi amici, fcrive; *come non permette giammai, che l'anima fia tentata al difopra delle fue forze* (*h*). E' quefta un' evidenza, ed un chiariffimo contrafegno, che quantunque fia il De-

(*b*) Luc. 22. v. 31., & 32.
(*c*) Maldon. in Luc. 22.
(*d*) 1. Reg. 17. v. 8.
(*e*) Iob. 1. v. 12., & 2. v. 6.
(*f*) Maldon., Caietan., Hug. Card., Corn. A lap., Barrad., & alii communiter apud illos.
(*g*) Iob. ubi fupra.
(*h*) *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari fupra id, quod poteftis.* 1. Cor. 10. v. 13.

il Demonio quegli, che ci tenta; Dio però tiene la chiave, serra, apre, aggiunge, e toglie col suo permesso tutto quello, che a suoi amici conviene. Lo stesso avvenne anche qui. Il nemico domandò licenza a Dio, per far prova de' Santi Appostoli, *expetivit*, e gli sfidò alla pugna. E' notabile il paragone, di cui si serve il Signore per manifestare l'ansia di Satana di abbattere i Santi Appostoli, mentre dice, che chiedeva di cribrarli a somiglianza del grano. Fece conoscere, che la sementa della Divina parola era quella, la quale Satana desiderava cribrare, e disperdere, coll'abbattere i santi Discepoli. Siccome il Signore paragonò se stesso ad uno, che semina, e la sua Divina parola alla sementa (*i*); così pretendeva il Demonio coll'opprimere i seminatori, distruggere la sementa.

V. Aveva già detto la Divina Maestà sua: *Se il grano di frumento non cade in terra, e non si putrefà, rimarrà solo, ed infecondo; ma seminato però, e putrefatto produrrà copiosissimo frutto* (*k*). Il Demonio dunque diceva: io farò, che questo frumento si cribri, si disperda, si dissipi, si consumi; e che questi lavoratori, e seminatori vengano meno, e che periscano; onde il frumento si guasti, si abbruci, si incenerisca. Come se dir volesse: Il Salvatore dell'Anime col grano mi fa guerra? Dunque io ridurrò in cenere questo grano. Che tale poi fosse l'intenzion del Demonio, si conobbe chiaramente dal fatto; mentre non desistè, finatantochè non ebbe oppresso il grano del frumento, onde morisse in Croce; e riguardo ai santi Discepoli incessantemente li perseguitò, e li afflisse. Il nemico, vecchio sì, ma ignorante nella scienza di redimere l'anime, non comprese bene, che quel mortificare il frumento, abilitava il frumento a produrre un'infinito frutto; e che quel morire era un vincere il poter dell'inferno, e un ricondurre più Anime al lor Signore. Il *cribraret*, significa più propriamente cribrar col vaglio, che col rastro; cioè (fuori della metafora) vessarvi, maltrattarvi, tormentarvi, purgarvi, come si cribra il frumento, e la paglia. Da questa comparazione usata dal Salvatore si deduce; che siccome il frumento si purifica col batterlo, restando al di sopra la paglia, e sotto il gra-

(*i*) Luc.8. v.5., & 2.

(*k*) *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet &c.* Ioh.12. v.24., & 25.

grano; così il Demonio vuol fare altrettanto coll'Anime: cioè porre in alto la paglia, o il temporale, e transitorio, onde elleno cadano al basso, e vadano all'inferno, che è il profondo, e l'abisso (*l*). Il Signore però colla stessa metafora, secondo la quale il Demonio perde, tenta, ed affligge le Anime; le purifica, le monda, e separa la paglia dal grano, e le imperfezioni dalle virtù; e dopo averle purificate in questa vita, le guida al possesso dell'eterna felicità.

VI. Ciò, che segue immediatamente, contiene un'ammirabile prerogativa del Santo. Dopo aver detto il sovrano Maestro, che il Demonio chiedeva di cribrare i Discepoli, aggiunge (*m*); *ma io ho pregato per te, o Pietro, affinchè tu non manchi nella fede; e così, quando sarai rientrato in te stesso, conferma i tuoi Fratelli*: come se dicesse: Il comune nemico chiede tutti, e tutti patiranno; ma io ho pregato per te. Di te appunto, che sei il Capo destinato della Chiesa, và in cerca il Demonio; ma io ho pregato per te. Siccome tu sei quegli, che io più amo; così sei ancora il più aborrito da Satana; ma io ho pregato per te. Vinto tu, gli sembra di aver vinto tutti; ma io ho pregato per te; e siccome io custodisco te, viene così ad esser salvo con te anche l'Appostolato; perciò io ho pregato per te. Ogni tua premura, o Pietro, riposa in me; e a te è rivolta ogni mia sollecitudine. Tutto il tuo impegno consiste in seguirmi; e tutto l'impegno mio è diretto a difenderti. Contro la Fede, che è il capo delle virtù, il comune nemico vibra i suoi dardi; ma io difendo la tua fede. Del Capo della Chiesa và in cerca il Capo dell'Inferno; ma io ho pregato per chi destinai Capo della mia Chiesa; e questo dovrà essere il vincitor dell'Inferno. Similmente quelle parole *conversus aliquando*, secondo l'opinione di molti, spiegano i lumi della caduta, e della penitenza del Santo; e che quantunque vinto, sarebbe partito dalla battaglia più vigoroso, di quello, che avrebbe potuto essere col restar vincitore (*n*). La caduta fu della natura nostra fiacca, povera, e ristretta. Ma il vincere la caduta, e il sorgere con trionfarne, fu tutto

 effet-

(*l*) Ita Exposit. supr. relat.
(*m*) Luc. 22. v. 32., S. Ambros. ap. Maldon. in Luc. 22., & alii.
(*n*) S. Ambros. ap. Maldon. in Luc. 22.

effetto di una grazia onnipotente. Avvenne in S. Pietro ciò, che avvenne nella caduta de' nostri primi Padri; nella quale fu sì copioso il rimedio, che rese fortunato il danno, e felice la colpa. E' però vero, che altri intendono quel *converſus*, non della negazione, e della colpa; ma delle occupazioni diverse di aiutare, e confermare i suoi Fratelli; come diciamo similmente al Signore, *Deus tu converſus vivificabis nos* (o); volgetevi a noi, o Signore; e se vi volgete, noi resteremo vivificati. Quindi *aliquando*, non vogliono, che significhi, *quando avrai piante le tue colpe, conferma i tuoi Fratelli*; ma bensì; quando vedrai, che i tuoi Fratelli vacillano, e patiscono, e che il Demonio li perseguita; tu allora, quando ti chiederanno soccorso, o li vedrai patire, conferma, incoraggisci, soccorri i tuoi Fratelli. Una tale esposizione è assai plausibile (p).

CAPITOLO XXXVIII.

Il Signore parlò a S. Pietro, come a destinato suo Vicario in quelle parole

CONFIRMA FRATRES TUOS. Luc.32.v.32.

I. MOlti gravi Espositori di quì raccolgono, che in questa occasione il Signore parlò a S. Pietro, non solo come ad Appostolo, ed a suo Vicario universale; ma che in persona di lui parlò ancora con tutti i di lui Successori nella Sede Appostolica, raccomandando loro, che confermassero i lor Fratelli. Siccome gli aveva già detto, che le porte dell' Inferno non prevarrebbero contro la di lui Sede; così gli disse, che confemasse i suoi Fratelli, acciocchè non prevalessero contro di essi le porte del medesimo Inferno (a). S. Pietro è la Pietra fondamental della Chiesa. E' necessario, che da questa Sede, e da questa Pietra venga sostenuta la Chiesa. Il Figlio Eterno di Dio diede a S. Pietro le Chiavi del governo, e la perpetua giurisdizion nella Chiesa. Sicchè gl' impose l'obbligo, e la premura

(o) Psl.84. v.7.

(p) Vid. etiam Maldon. ibi., Barrad. tom.4. lib.3. cap.22., Corn. A lap. in Luc.22.

(a) S. Bernard. epist.190. ad Innoc., S. Leo Serm.3. de Assumpt. ad Pontificat., & alii plures apud Barrad. tom.4. lib.3. cap.22.

mura di confermare i credenti nella fede, e di guidarli per il cammino dello spirito, e della verità. Di quì nascono chiaramente le seguenti deduzioni, che quasi tutte portano seco grandissime eccellenze di S. Pietro, ed alla santa sua Sede.

II. La prima. Si vede quì chiaramente, che S. Pietro nella negazione non perdè la fede, come si vedrà in appresso (*b*). In fatti come poteva perderla, quando il Redentore dell'Anime aveva pregato suo Padre, affinchè non la perdesse; anzi la conservasse tanto intera, che confermasse con essa gli altri? La seconda. Cristo Signor nostro non dice di aver pregato per gli altri, affinchè non perdesser la fede, come pregò per S. Pietro; onde è verisimile, e io lo tengo per certo, che in quella notte funesta non la perdessero. Ma riguardo a S. Pietro, secondo il mio giudizio, è evidente ciò, che riguardo agli altri è verisimile. La terza è la premura, che ebbe il Redentore dell'Anime per S. Pietro, superiore certamente a quella, che mostrò, ed ebbe per gli altri. Pregò soltanto per esso, e non dice di avere allora pregato per gli altri. Ciò chiaramente si insinua da quelle parole, *ho pregato per te, e per la tua fede*: degli altri nulla dice. La quarta. Ebbe S. Pietro più alti gradi di fede, che tutto il Collegio Appostolico; mentre ne ebbe per ritenere, per dare, e per ripartire agli altri ancora. Ebbe fede per rappresentare il Capo della fede, e per confermare nella fede i suoi Fratelli, se in essa mai vacillassero.

III. La quinta. Il Signore trattò allora S. Pietro, come destinato già Sommo Pontefice della sua Chiesa, avvertendolo, e incoraggendolo, acciocchè confermasse nella fede i suoi Fratelli; e raccomandandogli la difesa della fede, la quale forma la base, la radice, e il capo di tutte le Cristiane perfezioni, e virtù. La festa. L'essere eletto dal Redentore, affinchè confermasse i suoi Fratelli, fu più, che gli avesse detto di confermare i suoi figli, e i suoi fedeli. In ciò l'Eterno Figlio di Dio ebbe in mira tutti i Vescovi della Chiesa, e tutto il Collegio degli Appostoli, e gli uni, e gli altri insieme; commettendo

(*b*) Caietan., Hug., Corn. A lap., Maldonat. in Luc. 22., Barrad. ubi supr., & est communis apud Interpretes sacros. Vid. AA. citat., & Suarez. tom. *de fide* disp. 9. sect. 3. num. 8., & Silveir. tom. 5. lib. 7. cap. 10. quaest. 5.

tendo nel congedarsi dalla terra il governo della sua Chiesa a S. Pietro, e destinando chi debba esser quegli, a carico del quale resti il confermare, l'illuminare, e il guidare i Vescovi nelle materie di fede. La settima. Da quel punto si manifestò chiaramente il diritto della Sede Appostolica di confermare i Concili; e che quantunque i Vescovi abbiano la potestà di costituire, e definire le Cattoliche verità; ciò non ostante il confermare i Fratelli appartiene al Sommo Pontefice; e il confermare, e l'approvare quanto essi fanno, spetta a S. Pietro, e ai di lui santissimi Successori.

CAPITOLO XXXIX.

Come s' intenda nella persona di S. Pietro, che confermasse i suoi Fratelli.

I. Reca peraltro qualche difficoltà, come mai possa verificarsi, che S. Pietro confermasse i suoi Fratelli, qualora ciò s'intenda de' Santi Appostoli. Essi furono pure confermati in grazia da mano superiore; e dopochè lo Spirito Santo gli ebbe confermati, e illuminati; la sollecitudine di S. Pietro riguardo ad essi restò superflua. Ma è certo in primo luogo, che dopo aver il Signore consegnate le Chiavi a S. Pietro, ed essere salito al Cielo, lasciò S. Pietro in qualità di suo Vicario universale; e così rimasero a lui soggetti quanti Vescovi sono stati in tutta la Cristianità; e di quì ben si vede, se in essi ebbe de' Fratelli da confermar nella fede, da esortare, da animare, da incoraggire fuori de' Santi Appostoli. Sicchè questa proposizione, *conferma i tuoi Fratelli*, può intendersi di molti Vescovi della Chiesa, i quali S. Pietro ordinò, consacrò, e destinò a convertire il Mondo; siccome di quelli ancora, che creati furono dagli Appostoli, e i quali eran soggetti alle Chiavi di S. Pietro. Non v' ha dubbio, che quanti Vescovi furon nel Mondo, vivente il Santo, tutti lo veneravano, lo rispettavano, e gli ubbidivano, come a Vicario universal della Chiesa; e che egli gl' istruiva, li guidava, gl' illuminava, e confermavali nella maniera, che ordinato gli aveva il Salvatore dell'Anime.

II. Secondo. Non ripugna tampoco alla ragione, e proposizion

fizion Teologica, che le parole dell'Uomo Dio a S. Pietro, *conferma i tuoi Fratelli*, s'intendano allufivamente ai Santi Appoftoli, i quali erano i Fratelli più proffimi di S. Pietro (*a*): e quefto fi accofta più al fenfo letterale. Il Signore non diffe, che li confermaffe nella fede, e nella grazia; mentre non ne abbifognavan gli Appoftoli, dacchè li confermò in effa lo Spirito Santo: nè tampoco nella Dignità; poichè l'avevano immediatamente da Gesù Crifto, e loro non faceva duopo di alcuna conferma. Diffe bensì, che confermaffe i fuoi Fratelli, cioè li incoraggiffe, gli efortaffe, gli aiutaffe, e concorreffe con effi nello fpirito, nella grazia, e nel fervore, come Capo, e Padre di così alta vocazione; ed effi per altra parte, nelle diverfe occafioni, lo confultaffero, come quegli, il quale con tanta abbondanza Dio aveva riempito de' fuoi mifteri, e de' fuoi lumi, e deftinato Capo univerfale della fua Chiefa. Quefto non include diffonanza veruna. Imperocchè fia, che S. Pietro foffe chiamato ad efser Vicario univerfale dell'Uomo Dio, prima della Rifurrezion del Signore; fia, che ciò avvenifse ne' quaranta giorni, che vi corfero fino all'Afcenfione; fia, che fuccedefse dopo la venuta dello Spirito Santo, quando S. Pietro concorfe con gli altri Appoftoli, come una volta già deftinato, ed altra volta già riconofciuto lor Capo, per effere, com'era il più venerato, il più venerabile, ed il maggiore di tutti; contuttociò è certiffimo, che fenza pregiudizio dell'immediata vocazione, la quale i Santi Appoftoli fortita avevano dal Signore, con effere ftati di più confermati in grazia dallo Spirito Santo; S. Pietro nondimeno gli avrà in ogni tempo incoraggiti, efortati, foccorfi, cooperando con effi, animandoli, e confermandoli tutti nelle fante loro operazioni, rifoluzioni, e fatiche per la comune fpirituale conquifta. Ciò vedremo più chiaramente negli Atti degli Appoftoli, quando ivi manifefteremo le preeminenze, ed eccellenze, che rifultano al Santo dalle fue gefta. Lo fteffo conferma ancora S. Paolo, qualor confeffa, che dopo la fua vocazione all'Evangelico miniftero, fe ne andò a trovare S. Pietro, per manifeftargli

(*a*) *In Petro ergo omnium fortitudo munitur, & divinae gratiae ita ordinatur auxilium, ut firmitas, quae per Christum Petro tribuitur, per Petrum Apostolis conferatur*. S. Leo PP. ferm. 2. de Natal. Apoft. Petr., & Paul.

ſtargli la ſua vocazione, e rendergli conto del modo, con cui l'Altiſſimo lo aveva chiamato, deſtinato, e ſcelto, come Vaſo della ſua elezione (*b*).

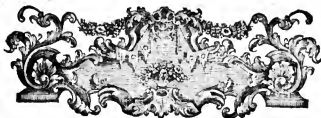
III. Può cagionare difficoltà in apparenza maggiore il riflettere, come mai, avendo il Salvatore pregato per S. Pietro, ed eſſendo ſtato in ciò eſaudito, come è certo, che lo fu, *exauditus eſt pro ſua reverentia* (*c*); ad ogni modo l'amante Diſcepolo in quella notte funeſta negaſſe il ſuo Maeſtro? Se l'Uomo Dio lo mantenne, lo difeſe, e lo conſervò nella fede; come mai egli per ben tre volte chiariſſimamente lo negò alla carità? e quel, che è più, dopochè alle prime parole di queſto amoroſiſſimo ragionamento, il Signor noſtro glie lo aveva profetizzato, e indicato per fino il tempo, e il numero di tutte tre le negazioni? A queſta difficoltà riſpondono le parole medeſime del Redentore, allorchè dice, *Ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua*; *Io ho pregato, acciocchè non venga meno la tua fede*. Ciò, che in quella notte il Signore conſervò a S. Pietro, fu la fede, la quale ebbe nel cuore ſaldiſſima, quantunque le labbra, come di uomo debole, e fragile non voleſſero, nè poteſſero per il timore, confeſſare quel tanto, che credeva fermamente nel cuore. Mirava il Demonio a togliere dal cuor di Pietro la fede; ma non potè; e potè ſolo levargliela dalle labbra. Cadde Pietro, come vedremo a ſuo luogo; ma non cadde in genere di fede (*d*). Credè ſempre coſtantemente nel ſuo Signore; e per timore ſoltanto non ſi avvanzò a confeſſarlo. Quindi afferma S. Ambrogio, che per non eſſere decaduto dalla fede, S. Pietro nella negazione guadagnò molto più di quello, che perdeſſe nella caduta; poichè caduto ſi rialzò a confeſſarlo, ed a ſervirlo con maggior forza, di quella aveſſe poco prima di negare il ſuo Divino Maeſtro (*e*).

LIBRO

(*b*) Ad Galat. 1. v. 18.
(*c*) Ad Hebr. 5. v. 7.
(*d*) Vid. AA. citat. cap. anteced. num. 6.

(*e*) *Quanto maius eſt patrocinium, quam perturbationis illius tentamentum; & ideo plus, quam paſſus eſt, aquiſivit*. S. Ambroſ. in Pſ. 45.





LIBRO QUINTO

DELLE ECCELLENZE DI S. PIETRO

PRINCIPE DEGLI APPOSTOLI,

E VICARIO UNIVERSALE DI CRISTO SIGNOR NOSTRO.



CAPITOLO PRIMO

Della profezia del Signore, quando prediſſe, che tutti in quella notte patirebbero ſcandalo, e che S. Pietro lo negherebbe. Riſpoſta del Santo al Redentore.

I. 

NARRA S. Matteo, che il Salvatore dell'Anime continuando il ſuo ineffabile ragionamento, aggiunſe: *Tutti voi in queſta notte vi ſcandalizzerete in me*; *poichè ſta ſcritto*; *percuoterò il Paſtore, e ſi diſperderanno per il monte le pecorelle del gregge: ma poi riſuſcitato, ch'io ſia, vi precederò in Galilea* (*a*). S. Giovanni afferma, che avendo S. Pietro udito dirſi dal Salvatore, *voi non potete ora ſeguirmi*, e di più aggiungere, *tutti vi ſcandalizzerete in me*, diſſe alla Divina Maeſtà ſua; *non poſſo ora ſeguirvi? Anzi io ſon pronto a ſagrificare la mia vita*

(*a*) *Omnes vos ſcandalum patiemini in me in iſta nocte: ſcriptum eſt enim, percutiam Paſtorem, & diſpergentur oves gregis. Poſtquam autem reſurrexero, praecedam vos in Galilaeam.* Matth.26. v.31. & 32.

vita per Voi (*b*). Dice poi S. Matteo, che replicò; *quantunque tutti si scandalizzino in Voi*; *io per altro non mi scandalizzerò giammai* (*c*); *poichè sono apparecchiato di andare con Voi in carcere, e alla morte* (*d*). Rispose il Salvatore a S. Pietro; *Tu, sagrificare la tua vita per me? In verità ti dico, o Pietro, che tu oggi, in questa notte, prima che il gallo canti, tre volte mi negherai* (*e*). *Il gallo non canterà due volte, che per tre volte non neghi tu di conoscermi* (*f*). S. Pietro però diceva con maggior energia; *quand' anche sia necessario di morire con Voi, non arriverò mai a negarvi*. *Lo stesso, che S. Pietro, dissero gli altri Appostoli* (*g*). Ecco ciò, che avvenne in simile occasione, conforme al contesto de' quattro Evangelisti, prendendo da ciascheduno la di Lui infallibile relazione. Non v'ha dubbio, che avranno attristato tutto il Collegio Appostolico, le parole del Signor nostro. Conoscevan' essi, che ogni di Lui verità era infallibile, per essere il benedetto Signore la stessa verità; e che nulla mancar poteva di quanto Egli asseriva. Sicchè avendoli assicurati la Divina Maestà sua, che tutti in quella notte avrebbero mancato, e sarebber caduti; chi mai non dovea rattristarsene? Quel dir loro; *tutti in questa notte resterete scandalizzati in me*, per quanto io comprendo, non significa già, come pensano alcuni Espositori, voi da me vi separerete, voi fuggirete da me; ma bensì, questa notte voi cadrete. Ecco ciò, che propriamente significa *scandalizzarsi*, vale a dire, inciampar nello scandalo, o nell'offendicolo; in guisa che la tentazione servì d'inciampo (*h*); e gli Appostoli, che camminavano nella vita spirituale, caddero nella tentazione.

II. Nè tampoco significa, che gli Appostoli perdessero in quella

(*b*) *Quo ego vado, non potes me modo sequi.... Quare non possum te sequi modo? animam meam pro te ponam*. Iohan.13.v.36., & 37.

(*c*) *Etsi omnes scandalizati fuerint in te; sed non ego*. Marc.14. v.29.

(*d*) *Tecum paratus sum, & in carcerem, & in mortem ire*. Luc.22. v.33.

(*e*) *Animam tuam pones pro me? Amen, amen dico tibi, non cantabit gallus, donec ter me neges*. Iohan.13. v.38.

(*f*) *Priusquam gallus vocem bis dederit, ter me es negaturus*. Marc. 14. v.30.

(*g*) *Etsi oportuerit me simul commori tibi, non te negabo. Similiter autem, & omnes dicebant*. Id. ibid. v.31.

(*h*) Barrad. tom.4. lib.3. cap.23. Liran. in Gloss. Marc.26., & alii.

quella notte la fede; mentre è certo, che non la perderono, febbene alcuni affermino il contrario (*i*). Perderono folo, e fi intiepidì in essi la carità, e lasciaron di fare la professïon della fede; o conservandola nell'Anima, non ardirono confessarla, e protestarla colla lingua, e colle labbra. Tra l'una, e l'altra di queste due cose v'è grandissima differenza. Il non professarla è timor naturale; e quantunque sia colpa, e colpa grave nei casi, in cui vi è l'obbligo di confessare, e professare la fede; non uguaglia però il male di abbandonarla, e di scuoterla affatto dall'Anima. Queì, che cadevano per debolezza, o per timor de' tormenti; i Santi nella primitiva Chiesa li chiamavano *Lapsos* (*k*); e febbene cadessero allora, pure tornavano di poi in se stessi, e piangevano il loro peccato; e tal volta si invitavano scambievolmente al martirio, e divenivano Martiri gloriosissimi. Ma quelli, i quali col cuore abbandonavan la fede, e idolatravano; erano apostati, e tornavano ad essere idolatri: febbene però sia vero, che *lapsi* chiamavansi ancor quelli, i quali per timor de' tormenti, avessero allora offerto gl' incensi agl' Idoli, ma poi pentiti, detestassero, e piangessero il loro fallo. Affinchè si verificasse la Profezia del Signore, e la caduta de' suoi in quella notte veramente oscura, e piena di lacci, e di tentazioni; non fu necessario, che i Discepoli lo negassero coll'Anima; bastava, che fuggissero, che lo abbandonassero, e che lo negassero colle labbra. Così quel luogo del Profeta Zaccaria, che fu citato a questo proposito dal Salvatore, non mirò a perdere interamente il gregge, nè dir volle, che perirebbero le pecorelle per sempre; mà bensì, che disperse anderebbero per il monte; poichè disse; *Percuoterò il Pastore, e le pecorelle anderanno, chi quì, chi lì disperse: Percutiam Pastorem, & dispergentur oves gregis* (*l*): come se dicesse; vedendosi le pecorelle senza Pastore, disperse, perseguitate, tormentate da' lupi; finchè il Pastore non torni,

(*i*) S. Chrysost., S. Aug. apud Silveir. tom. 5. in Evang. lib. 7. cap. 10. exposit. 3., Maldon., Barrad., & alii communiter contra Franciscum Luc., & Corn. A lap.

(*k*) Vid. S. Cyprian. lib. *de lapsis.* Baron. tom. 2. Ann. Eccl. anno Christi 153., Abraham Bzov. Hist. Eccl. lib. 3. anno Christi, ut supra, & alios.

(*l*) *Percute Pastorem, & dispergantur oves.* Zacch. 13. v. 7.

ni, tutto sarà pericolo, e più che pericolo; tutto sarà timore, e più che timore; ma per altro non periranno.

III. A questo alludeva similmente il dir loro; *ma dopochè sarò risuscitato, vi precederò in Galilea*; cioè: voi non avete motivo di diffidare, o pecorelle, o Appostoli, o Discepoli. Se prima, che muoia, e quando resterà ferito il vostro Maestro, anderete dispersi senza Pastore; dopochè sarò risuscitato, quel Pastore, che vedeste morto, voi lo seguirete risorto già, e trionfante; e di perduti diventerete e mio gregge, e mie greggia. Con ciò venne a dir loro il Salvatore, non solo, che Egli risusciterebbe da morte a vita; ma ancora, che risorgerebbero essi dalla colpa alla grazia. Nelle parole *cum resurrexero* diè lor de' lumi intorno alla risurrezione del loro Maestro, e Redentore, ed asciugò le tenere lagrime, che sparse avrebbero per la sua morte. Quando poi disse *praecedam vos*, ciò fu un assicurarli, che il seguirebbero: così li consolò, e gl' incoraggì in mezzo alla minaccia della Profezia, la quale annunziava le lor cadute. Come se dicesse: cadrete per non seguirmi, o Discepoli; ma poi vi rialzerete dalla caduta, affine di seguirmi. Se prima della mia morte vi mancherà forza per seguitarmi, colla mia morte ricupererete la vita. Quello, che sarà in me risorgimento alla vita, sarà in voi risorgimento alla grazia.

IV. S. Pietro però, contuttochè udisse dalle labbra del Salvatore quest' infallibile Profezia, di dover egli cadere, e rialzarsi; pure non sapeva persuadersi, nè al suo amore sembrava possibile, che ei lasciasse il suo amoroso Maestro. Quando il Signore gli disse, che per allora non poteva seguirlo; giudicando il Santo, che ciò fosse un circoscrivere il di Lui amore, il fervore, lo zelo; e misurando dal suo affetto la difficoltà dell' impresa, e del pericolo; gli rispose con dire: Non posso ora seguirvi? Anzi io son pronto a dar la vita per Voi. Come se dicesse: Adesso nò, o dolce Maestro? Adesso, e sempre, e per sempre debbo seguirvi, senza che vi sia mai tempo, in cui possa, o sappia lasciarvi. Se il tempo non lascia me; non vi può esser tempo, in cui lasci io di seguirvi. In questo si regolò S. Pietro, non secondo la natura, ma secondo il trasporto dell'amor suo. Si ricordò d'essere amante; non si ricordò di

di esser Uomo. Ebbe presente il suo amore, ma non la sua debolezza; e così da innamorato si oppose a questa chiarissima Profezia. Contrapose alla fiacchezza l'amore, e al seguire il Divino Maestro, il tempo di non seguirlo. Adesso nò? dice S. Pietro. Anzi, adesso sì. Ma voi non potrete, o Pietro. Che non potrò? mentre darò la vita per Voi, dolce amore, e Signor mio. Non è possibile, che il Figlio Eterno di Dio non si compiacesse al sommo di vedere nel Santo così celeste amore, e zelo così ardente; e che sebbene contemplasse già la caduta nell'uomo, non godesse di trovar nel Discepolo un così acceso, e spirituale fervore.

V. E quì si conferma ancora, quanto ho affermato pocanzi (*m*); cioè, che S. Pietro ben credesse, e conoscesse, che il suo Maestro non andava a godere, ma a patire; e che le parole dette dalla Divina Maestà sua, *vos non potestis venire modo* (*n*), le intendesse de' patimenti. In fatti replicò; *perchè non posso? Io son' anzi quì apparecchiato a dar la vita per Voi*. Dunque si conosce, che era tormento, afflizione, e Croce quella, a cui S. Pietro esibì sì prontamente la vita; e molto più, se vi si aggiunga, quanto dice S. Luca; *Tecum paratus sum & in carcerem, & in mortem ire* (*o*): *son pronto a venire con Voi in carcere, e alla morte*: Quasi dir volesse: Con Voi, o mio Gesù, la carcere è libertà; consolazione, e felicità è la morte. Con Voi, o Gesù mio, vengan pure le carceri, e le morti. Con Voi, e per Voi, o mio Gesù, le carceri non sono carceri; son sicurezze. Con Voi, o Gesù mio, che siete la stessa gloria; sarà gloria per me la carcere, e la prigione. Senza di Voi, per me sarebbe, e stimerei carcere l'istesso cielo. Ma con Voi, e per Voi, la carcere più penosa è consolazione, è gaudio, è allegrezza, è gloria. Questo coraggio di andar S. Pietro a morire coll'Uomo Dio, non solo manifesta l'amore, che allor nudriva per il suo Redentore, e Maestro; ma quello ancora, che in ogni tempo gli professò. Quando propose sul Tabor di fabbricare tre Tabernacoli, non era perchè il Santo goder volesse della gloria del Tabor; ma bensì perchè godesse il suo Maestro di quella gloria. In fatti, come allora osservammo, non destinava per se alcun Tabernacolo;

X 2

(*m*) Lib.4.cap.37. (*n*) Iohan.13.v.33. (*o*) Luc.22.v.33.

colo; ma bensì, uno per il Maestro Divino, per Elia il secondo, e il terzo per Mosè (*p*). Allorchè disse il Santo alla Divina Maestà sua, qualmente non era ben, che patisse; fu tutto per allontanare le pene dal suo Maestro, e Redentore; non già per risparmiarle a se stesso (*q*). In fatti vedendolo quì determinato a patire; anche prima, che patisse, si offerì volontario, e pien d'ardore alla carcere, ed alla morte, solo perchè vi si offeriva il suo Maestro, e Redentore. *Tecum*: Con Voi, o Signore, debbo io restar sempre; sia godendo sul Tabor, perchè godevate Voi, non perchè godessi io; sia penando in carcere; giacchè sceglieste per Voi le pene, che erano a me dovute.

VI. Similmente allorchè disse il Signore; *Tutti in questa notte vi scandalizzerete in me*; cioè cadrete per non seguirmi, o per dir meglio, cadrete coll' abbandonarmi; udendo S. Pietro una proposizione tanto universale, che andava a comprendere anche il suo amore, ed il suo zelo; si oppose all' universale estensione di essa, e volle essere l'eccezione di quella regola, dicendo: *Quand' anche tutti si scandalizzino, io non mi scandalizzerò giammai*; come se dicesse: Non v'è regola senza eccezione. Io sono, o celeste Maestro, l'eccezione di questa funestissima regola. Il mio amore non è, come quello degli altri; nè con gli altri tanto si estesero, quanto con me i vostri favori, e la vostra grazia. Se Voi in tutto eccettuaste Pietro, nell'onorarlo, nello sceglierlo, nel preeleggerlo, nel chiamarlo; come non lo eccettuate anche adesso? Voglio piuttosto, o Maestro Divino, essere eccettuato da Voi per venire a combattere; che essere eccettuato per salire, e per crescere. Voglio piuttosto, che mi si neghin le grazie di quello che restar vinto da' travagli, e dalle pene. Voglio piuttosto non essere favorito da Voi, che dopo essere favorito, ridurmi a divenire colpevole. Questo non lo bramo per me; lo bramo solo per Voi. Se vi perdo, perdo tutto con Voi; e non v'è favore, che io apprezzi, se manca in me lo zelo per amarvi, e per servirvi, e se al favore non corrisponde in me la riconoscenza, e lo zelo per Voi. In somma era così sviscerato l'amor di S. Pietro per il sovrano suo Maestro; che non sapeva per-

(*p*) Luc.22. v.33. (*q*) Vid. lib.2. cap.20. num.2.

persuadersi di poterlo negar giammai. Vedendo dunque il Signor nostro, come al fervoroso Discepolo non sembrava possibile, che arrivasse a negare il suo Maestro; e che di più gli sembrava di essere impeccabile, e non capace di mancare in amore; affinchè conoscesse la sua fiacchezza, e si umiliasse, e sapesse, che quantunque l'amore, il quale nudriva nell' anima per l'Uomo Dio, fosse oro, e del più puro; contuttociò lo portava entro un vaso di creta, e fragile, qual' è la nostra inferma natura, gli disse: *Tu pronto a sagrificare per me la vita? In verità ti dico, o Pietro, che questa notte, primachè canti il gallo, per ben tre volte mi negherai. Non canterà il gallo due volse, che per tre volte non neghi tu di conoscermi.* A misura, che il Signore gli prediceva la caduta, S. Pietro raddoppiava le sue resistenze, e aggiungeva; *Quand' anche sia necessario morir con Voi, io non vi negherò giammai* (r). Udendo questo gli Appostoli, confermaron lo stesso, uniformandosi ai sentimenti del Santo.

CAPITOLO II.

Contesa ammirabile tra il Salvatore, e S. Pietro, se questi lo negherebbe, o nò?

ETIAM SI OPORTUERIT ME MORI TECUM, NON TE NEGABO. Matth.26. v.35. &c.

I. FU maravigliosa, ed ineffabile la contesa santissima di S. Pietro col suo sovrano Maestro, e del sovrano Maestro con S. Pietro. Sembra, che lo zelo del buon Discepolo per difendere il suo amore contendesse, senza voler cedere, colla verità immancabile del Figlio Eterno di Dio. Aveva detto la Divina Maestà suà; sarà così, *tu mi negherai*. Rispose Pietro; non sarà così, *nè io giungerò mai a negarvi*. Questo fu un dire: Signore, io sò bene, che Voi siete la stessa verità: ma sò ancora, che io sono lo stesso amore, se non essenzialmente mio, partecipato però da Voi. Io intendo le vostre profezie; ma conosco, che l'anima mia, ed il mio cuore arde per desiderio di adorarvi; solo comprendo, che il mio desi-

(r) Matth.16. v.22.

desiderio è di morire, e dar la vita per Voi. So bene essere impossibile, che venga meno ciò, che Voi dite; ma comprendo ancora essere impossibile, che non sia vero quello, che io sento. Io debbo morire per Voi, e con Voi. Nemmeno in carcere posso vivere da Voi lontano. Debbo costantemente seguirvi, nè mai lasciarvi. Il restante, vedetelo Voi, o mio Gesù, in qual maniera possa verificarsi.

II. Il Salvatore però attento a sostenere il credito della sua Divina parola; e per dar lume a Pietro, onde conoscesse, che insorgendo contesa tra Dio, e l'uomo è necessario, che venga meno la parola dell'uomo, perchè quella di Dio non può mancare; quanto più era impegnato S. Pietro a porre in vista la finezza dell'amor suo; tantopiù l'Uomo Dio cercava di autenticare la verità della sua predizione. Vedendo dunque, che l'amante Discepolo non voleva esser compreso in quell'universale proposizione, *tutti mi negherete*; scese alla particolare, e tanto particolare, che il solo fervor di S. Pietro era capace di opporvisi. Gli disse dunque il Signore: *Tu pronto a dar la vita per me? In verità ti dico, o Pietro, che questa notte tre volte mi negherai*: quasi dir volesse: Pietro, non solo non darai la vita per me; ma non potrai neppure o proferire, o chiamare sù le tue labbra la verità. Io sono la stessa verità, o Pietro; e io ti dico, che la mia verità non potrà salire dal tuo cuore sù le tue labbra. Questa tua lingua, che adesso è piena di coraggio, e di fervore; sarà fredda, e senza moto per pronunziare la mia verità; poichè quella sola è mia verità, che non è soggetta a mancare. Quindi sembra, che il Redentore sempre più andasse stringendo colla predizione S. Pietro; mentre aggiunse; tu, o Pietro, che parli così, *tu oggi, questa notte, prima che il gallo canti due volte*. In queste parole venne a segnare tre tempi. Il primo, che sarebbe in quello stesso giorno naturale, *hodie*, *oggi*. Il secondo, che sarebbe nella notte di quel giorno, *hac nocte*. Il terzo, dopo la mezza notte, *antequam gallus cantet*, affinchè S. Pietro non potesse in conto alcuno ignorarlo. Passa poi a individuargli la negazione: *Prima che canti il gallo*; *prima che canti due volte, tu, o Pietro, per ben tre volte mi negherai*: come se dicesse: tu, o Pietro, sarai più diligente, e più sollecito in negarmi,

garmi, di quello sarà il gallo in far sentire il suo canto. Il gallo non avrà cantato due volte, che tu già per tre volte mi avrai negato.

III. Segue in appresso a dargli un nuovo indizio della caduta, mentre non solo gli dice, che lo negherà, ma ne individua ancora il modo, *tu negherai di conoscermi*. Tu, che ora mi conosci, e mi ami, e protesti, che morrai per me; dirai questa notte di non conoscermi. Sebbene però fosse avvertito S. Pietro, e riconvenuto, e preventivamente istruito, e minacciato con una sì evidente profezia; contuttociò non si arrese il di lui tenero fervorosissimo amore. Anzi narrano i Santi Evangelisti, che quanto più il Redentore assicurava, che Pietro in quella notte lo negherebbe; Pietro tantopiù persisteva costante nell'affermare il contrario; e sul di lui esempio, anche gli altri facevan lo stesso: *At ille amplius loquebatur* (a): vale a dire; quanto più il Signore lo assicurava, che in quella notte cadrebbe; tantopiù esagerava S. Pietro il suo amore; e a imitazione di lui lo stesso dicevano anche gli altri, *similiter & alii dicebant* (b). In questa contesa dunque si vede, che l'ultimo a parlare non fu il Signore, ma S. Pietro, e gli Appostoli, i quali posero fine alla disputa con protestare, che non avrebber negato il lor sovrano Maestro; ed Egli rimettendo al successo l'evidenza della sua profezia, si astenne dal più rispondere. Di quì peraltro si riconosce lo zelo di S. Pietro, e l'ardente amore, che animava quel cuore invitto; mentre sebbene riguardo alla predizione prevalesse, come era giusto, il Salvatore; nondimeno nella fermezza di opporsi fu vincitore S. Pietro. Se Dio afferma, che S. Pietro ha da negarlo, è certissimo, che lo negherà; non perchè dipenda la negazione dall'averla profetizzata il Signore; ma perchè l'Eterna Sapienza avendo presente l'avvenire, predisse, come passata, la futura caduta del suo Discepolo. Quello però, di cui S. Pietro potè far mostra, e che l'Uomo Dio volle in lui riconoscere, fu l'amore, lo zelo, la costante affezione, e il coraggio del Santo in esibire tutto se stesso, a segno di non arrendersi, e non cedere, secondo ciò, che allora intendeva, conosceva, pensava, e sentiva dentro l'innamorato suo cuore.

IV. Ed

(a) Marc. 14. v. 31. (b) Id. ibid.

IV. Ed ecco varie preeminenze di S. Pietro, che si vanno palesando in questo fatto. La prima. Fu egli il solo, che domandò al Salvatore, ove se ne andasse. Ben si vede, che fu questo un' atto di amore, di affezione, di autorità, e di dignità, come si è già notato altrove; poichè essendo verisimile, che gli altri Appostoli desiderassero di sapere, dove s' incamminava il Signore; niuno si avanzò a domandarglielo, se non S. Pietro, che parlava sempre per tutti. La seconda. Il Salvatore disse agli altri, che lo cercherebbero, e che allora non potevano andare, dove Egli andava. Ma a S. Pietro disse espressamente, che sebbene non potesse allora seguire il suo Maestro, lo seguirebbe in appresso, *Sequeris autem postea*. La terza. S. Pietro fu il solo a dire, che darebbe la vita andando in carcere, e alla morte col suo Redentore, e che non lo avrebbe giammai negato: dal che si raccoglie quanto il di lui amore fosse eccellente, e superiore a quel degli altri. La quarta. La stessa profezia, quantunque funestissima per il Santo, dichiara la di lui preeminenza. Il Salvatore senza dirigersi agli altri, giacchè aveva predetto, che tutti lo abbandonarebbero, disse a Pietro; *Tu pronto a dar la vita per me?* Vale a dire: tu, Pietro, che sei il primo? tu, Pietro, il più coraggioso? tu, Pietro, il più forte? tu, Pietro, l'eletto, e il preeletto da me? Dunque tu, o Pietro, che sei maggiore di tutti; tu, o Pietro, che avanzi gli altri in amore; tu, o Pietro, che io amo assai più teneramente degli altri; tu, o Pietro, questa notte mi negherai. Che mi abbandonassero, e mi negassero gli altri in una notte così priva di luce, non mi recherebbe stupore. Ma tu, o Pietro, illustrato da mio Padre, illuminato dallo Spirito Santo, e scelto da me per pietra fondamentale della mia Chiesa; tu, Pietro, mi negherai.

V. La quinta. Tutti gli altri Discepoli si uniformavano a S. Pietro nell'amare, nel persistere, e nel dire, che non negherebbero il lor Divino Maestro; *similiter & omnes Discipuli dixerunt*: cioè; quanto disse il Capitano, protestarono, e dissero i soldati; ciò, che afferma il Capo destinato della Chiesa, lo affermano insiem con esso i Fedeli tutti, e tutta la Chiesa universale. La sesta. Quella parola *similiter* non esprime somiglianza d' egualità, ma somiglianza d' imitazione. Gli altri Appo-

Appostoli si esibivano; non però in ragione di egualità con S. Pietro; ma solo in ragione di somiglianza con imitarne lo zelo. Si esibivano, come S. Pietro; ma non però colla medesima estensione di benevolenza, e di zelo. Sembra questo in certa guisa simile a ciò, che disse altrove il Redentore agli Appostoli; *Siate perfetti, come mio Padre* (c); cioè imitandolo, non uguagliandolo, poichè uguagliarlo non è possibile. La settima. Il conto grande, che fece l'Uomo Dio della negazione di Pietro fu un'eccellente preeminenza della di lui dignità, della di lui persona, e del di lui amore. Il Signore rilevò assaissimo la caduta dell'amato Discepolo, perchè appunto la considerava relativamente all'amore, alla persona, alla dignità. Come se dicesse: mi negherà amore chi è il migliore di tutto l'Appostolato. Cadrà il più sublime de' più alti. Il primo, sarà il primo a negarmi; e il maggiore farà una caduta più lagrimevole. Quindi dallo stess'ordine della negazione, e dal conto, che fece il Signore di quanto accaderebbe a S. Pietro, si raccoglie la di lui altissima preeminenza. Siccome poi a vista della di lui caduta ne osserviamo la penitenza; e siccome quella, che nel cadere fu debolezza, divenne preeminenza nel sorgere; così dobbiamo riflettere, e concepire, che per lui si cangiarono in preeminenze di eccellenza, e di gloria quelle, che senza l'emendazione, cagionata gli avrebbero e perdizione, e rovina.

(c) *Estote ergo vos perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est.* Matth. 5. v. 48.



CAPITOLO III.

Perchè il Salvatore nella notte di sua Passione permettesse la caduta degli Appostoli, e di S. Pietro?

TUNC DISCIPULI OMNES, RELICTO EO, FUGERUNT.
Matth. 26. v. 56.

I. CIO', che reca meraviglia, si è, perchè mai il Signor nostro permettesse una tale caduta in tutto il Collegio Appostolico, ed in S. Pietro, destinato Vicario universal della Chiesa? Si accresce ancora la meraviglia in riflettere, come ciò avvenne, quando tutti erano pieni di tenerezza per il Divino Maestro, più amanti, più fervorosi, più forti, e meglio disposti per entrare in battaglia; avvertiti già preventivamente, ed istruiti; cibati col pane degli Angioli, ordinati, consecrati, e quando in somma si poteva meno presumere, che fossero per cadere. Non v'ha dubbio, che il Signor nostro, Autore universal della grazia, potè compartirla a suoi Santi Discepoli, e segnalatamente a S. Pietro, in un grado molto superiore alla tentazione, affinchè trionfassero in quella notte del comune nemico. Io crederei, che il Signore permettesse queste cadute ne' suoi Santi Discepoli, ed in S. Pietro, in primo luogo per umiliarli tutti, e accreditare l'umiltà nella Chiesa. Siccome erano tutti Vescovi, creati unicamente per perdonare, per confessare, per assolvere, per compatire; così entrassero nell'esercizio del ministero dopo aver avuta necessità di perdono, dopo essere stati e penitenti, e umiliati, e assoluti; andassero a rialzare gli altri, che fossero similmente caduti; e a vista delle lor piaghe apprendessero a curare le piaghe altrui. E se è così, convien ben dire, che l'umiltà sia una virtù grande, e di molta importanza; giacchè Dio l'edifica a proprio costo, tollerando le offese, che se gli fanno da quelli, che ama più, e contentandosi di vederli caduti, per poi vederli umiliati.

II. Mi muove a ciò l'osservare, che il Signore sembra volesse in quest' edifizio abbassar più i fondamenti dell'umiltà, a proporzione, che ideava d'inalzarlo. Più umiltà in S. Pietro, mentre doveva godere una Dignità più sublime. Dunque in lui

lui ſi permetta maggior caduta: e niuno in fatti negò tanto chiaramente il ſuo ſovrano Maeſtro. Meno umiltà negli altri Appoſtoli, poichè non doveva eſſere nè così alto, nè così eminente il loro poſto. Dunque la loro caduta ſia molto minore. Similmente aggiunge forza a queſta conſiderazione l'aver il Signore lavati i piedi a' ſuoi Appoſtoli, per loro inſegnar l'umiltà. Quella era umiltà eſteriore. Colla caduta volle inſegnare ad eſſi un' altra umiltà interiore, e molto più ſublime, la quale è, che il Prelato a coſto delle proprie cadute, conoſca la ſua fiacchezza. Che i Diſcepoli ſi lavaſſero i piedi vicendevolmente fra loro, come ad eſſi inſegnava il Divino Maeſtro; era un umiliarſi agli uomini. Ma caduti umiliarſi, riconoſcere la loro colpa, e toccar con mano la propria debolezza, e fragilità; era un' umiliarſi immediatamente a Dio, nel che conſiſte la maggiore umiltà. Umiliarſi ai piedi de' poveri per lavarli, è un tener l'acqua nelle mani, per poterſi lavar con eſſa. Ma umiliarſi per le proprie colpe, è un aver l'acqua di giuſte lagrime negli occhi ſuoi, per lavare le colpe, e purificarle col pianto. L'umiliarſi con lavare i piedi ai poveri, è un far uſo dell'acqua, che ſtà già nel catino. Ma ſe il peccatore s'umilia piangendo le proprie colpe; è un verſar nel catino l'acqua, che proviene dal cuore. Che un Prelato ſi umili, lavando gli altri colle ſue mani, è un puro atto di lavar gli altri. Ma ſe il Prelato ſi umilia lavando la ſua caduta; il Prelato lava ſe ſteſſo; onde potrà migliorato, e purificato, purificare, e migliorare anche gli altri.

III. Il ſecondo motivo di queſta permiſſione, che cadeſſe S. Pietro, e cadeſſero gli altri Appoſtoli, fu a mio credere ad oggetto, che ſi manifeſtaſſe in tutta la Chieſa l'efficacia dell' umana riparazione: ſi vedeſſe, che quelli, i quali prima della morte del Signor noſtro erano ſtati così deboli, e fiacchi; dopo la ſteſſa comparivano e robuſti, e coraggioſi, e forti, e intrepidi, e coſtanti: ſi riconoſceſſe la forza, e il valore del Sangue di Gesù Criſto; e il Mondo toccaſſe con mano, quanto importaſſe all'umana natura, che quel Sangue ſantiſſimo ſi ſpargeſſe; e che quella vita celeſte ſi occupaſſe, s'impiegaſſe, e veniſſe oppreſſa, ed eſtinta ad oggetto di farci ſalvi. In fatti il pietoſiſſimo Salvatore non ſolo ſoddisfece per le noſtre colpe

 colle

colle ſue pene; ma forza ancora, e grazia ci compartì contro le colpe, per abbracciare la ſua Paſſione, ed evitando il peccato, non incorrer le pene a lui dovute. E' certiſſimo ancora, che fu un'evidente effetto cagionato dalla forza della grazia, e da' meriti del Salvatore per la penoſa ſua morte, quel cangiamento improviſo, che ſi vide nei Santi Appoſtoli. Preſente il Signore, che era pure e tenero, e affezzionato per eſſi, colpiti dal timore, tutti ſe ne eran fuggiti a viſta del Capitano. Morto poi, che fu per eſſi il comun Redentore, ſe ne reſtarono nella medeſima Città di Geruſalemme tanto forti, tanto intrepidi, tanto valoroſi, tanto coſtanti, che ſoffrivano con pazienza non ſolo, ma con eſtrema allegrezza gli affronti (*a*). Terzo. Il Signore non volle ſolo manifeſtare l'efficacia della grazia nell'umana Redenzione, con rialzare i caduti; nè volle ſolo permettere, che cadeſſero, affinchè ſi vedeſſe, che dalla ſua grazia doveva ripeterſi la riparazione della caduta; ma di più affinchè ſi conoſceſſe la differente economia della grazia dopo la Redenzione dell'uomo, e quella, che uſavaſi prima, nell'amminiſtrarſi, e diſpenſarſi alle anime. Ciò, che prima tanto coſtava, e con tanta difficoltà ſi eſeguiva; e quegli ſteſſi, che caduti ſi rialzavano con tanto ſtento; in virtù della grazia della Legge di Grazia, appena li vediamo caduti, che li miriamo già, e gli ammiriamo riſorti. Un'anno intero giacque caduto Davidde, che pur fu il penitente più luminoſo dell'antica Legge (*b*). Ma i Santi Appoſtoli, ſembra, che inciampaſſero, piuttoſtochè cadeſſero; o ſe caddero peccando, fu per correre con doppia lena nel cammino interiore dopo di eſſerſi rialzati.

IV. Quarto. Permiſe il Signore, che cadeſſero gli Appoſtoli, affinchè ſi conoſceſſe l'efficacia di quel potere, con cui il Demonio reſtava vinto dal Redentore dell'Anime. Il Redentore dell'Anime vinſe chi aveva trionfato di tutti. Allorchè niuno degli uomini poteva reggerſi in piedi contro gli urti dell'indegno Principe delle tenebre; il Signore lo vinſe, non colla vita, ma colla morte; non come S. Michele combattendo (*c*); ma col penare bensì, e col morire; non combattendo, ma laſciandoſi combattere, cangiando la vittorioſa ſua morte in vita per noi, e in morte per l'inferno, e per la

(*a*) Act. 5. v. 41. (*b*) 2. Reg. 11. per tot. (*c*) Apoc. 12. v. 7., & ſeq.

la colpa. Quinto. Sebbene ſtimaſſe il Signor noſtro ne' ſuoi Diſcepoli l'amore, che per lui nudrivano, da coſtanti, da forti, da affettuoſi; pure volle inſieme, che aveſſero l'amore di penitenti, e che lo amaſſero, non ſolo come favoriti; ma come aſſoluti ancora, e ſtati biſognoſi una volta di chiedere, e di ottenere perdono. A parer mio è aſſai più acuto, e pungente ciò, che prova nella contrizione l'amore; giacchè ama colle lagrime, che portò sù gli occhi, e il dolore di avere offeſo, e la tenera corriſpondenza dovuta a un benefizio così ſublime, qual'è l'avere offeſo, e il trovarſi nondimeno aſſoluto. Seſto. Volle manifeſtare il Signore con queſta caduta la forza grande della tentazione di quella notte, mentre fu tale, che atterrò tutto l'Appoſtolato. Con queſto faceva noto alla ſua Chieſa, che ſic come gli Appoſtoli trovato avevano il rimedio alle loro cadute, e il balſamo alle loro ferite nella ſola Paſſione dell' Uomo Dio; così i peccatori non avrebbero, nè dovrebbero conoſcerealtro rifugio, o valerſi di altro antidoto per liberarſi dal veleno della colpa, ſe non ſe cercare per mezzo de' Sacramenti i teſori, che ci laſciò l'Uomo Dio morendo in Croce per noſtro amore.

V. Settimo. Permiſe queſte cadute affine di purificare il Collegio Appoſtolico, e principalmente S. Pietro, da qualche loro ſoverchia e franchezza, e luſinga, e fiducia in ſe medeſimi. Quel perſiſtere tutti, e ſoſtenere, che non avrebber negato il loro Maeſtro, quando il Signore eſpreſſamente affermava, che il negherebbero, è ben probabile, che naſceſſe ancora da qualche preſunzione, e fiducia nelle lor forze; e che l'amor proprio, e l'idea vantaggioſa di loro ſteſſi andaſſe, come per ordinario ſuccede, a ſorprendere l'amor ſanto; quindi penſaſſero, che baſtar poteſſero le loro forze a mantenerli ſaldiſſimi. Ma il Signore, che deſidera, e conoſce quanto convenga, che ſiamo figli legittimi della grazia, e crediamo, e confeſſiamo di eſſere a lei debitori di tutto; non volle in virtù di eſſa mantenerli in piedi, affinchè non credeſſero, che foſſe loro cio, che ſolo era di Dio; mentre ſolo a Dio lo dovevano, e nulla potevano ſenza Dio. Vedeſſero in fine, che ſenza la grazia non valevano a ſoſtenerſi in piedi neppure un' iſtante, e in occaſione della loro caduta da tutti noi ſi apriſſero

ro gli occhi, e viveſſimo dipendenti da queſto dono benefico, liberale, onnipotente; imparaſſimo a dividerci, e a fuggire da noi medeſimi, tutti in tutto diffidando di noi, e confidando unicamente in Dio; e così confidando ſolo in Dio, e diffidando di noi, ricorreſſimo a Dio, e alla ſua grazia. Ottavo. In oltre permiſe il Signore queſta caduta per iſtringerſi ſempre più in amore co' ſuoi Appoſtoli. Sebbene gli amaſſe con tanta tenerezza, quanta compariſce, e ſi è oſſervata in quell'ultimo ſoaviſſimo ragionamento, e in tante altre replicate finezze; pure, ſiccome era quello miſtero di redenzione; così volle amarli, non ſolo come redenti cogli effetti comuni della redenzione dell'uomo, e compreſi nella colpa univerſale; ma come ricomprati ancora, e riſcattati, e di ſchiavi, che erano per le colpe di quella notte, come reſi liberi dalla caduta in virtù della grazia; in guiſa che gli amaſſe, non ſolo come figli, ai quali diede la vita ſu la Croce, quando erano morti, come era morto anche il Mondo per la colpa univerſale; ma gli amaſſe di più, come riſcattati dalle proprie e particolari lor colpe, e come rapiti ai denti dell'ingordo lupo divoratore. Un tal rifleſſo genera più ſtretta unione, ed amor più tenero, e dolce in quelle viſcere piene di miſericordia, e di pietà (*d*).

VI. Può in oltre cercarſi, perchè nella Beatiſſima Vergine, immacolata, pura, e ſanta queſte ragioni non abbian forza, ed Ella in ogni tempo ſi conſervaſſe illeſa, e coſtante, qual chiaro ſpecchio di perfezione, e di virtù ineffabili? Qui è molto più facile il riſpondere. Primo. La Vergine, come Madre ſeguì ſempre, ed imitò la perfezione del Figlio. Quindi ſiccome il Signore non potè cadere in colpa alcuna; così ſe queſto Figlio non volle, che ſoggiaceſſe all'originale; molto più l'avrà voluta eſente da ogni colpa attuale, quantunque piccola. Secondo. Riguardo alla Vergine non ſi aumentava l'amore coll'eſſer redenta dalle attualità della colpa. L'amore, che nudriva per eſſa il Figlio, era sì grande, che in queſta parte non ammetteva accreſcimento. Aveva Egli bensì altri motivi più nobili per aumentare la ſua carità, ed

(*d*) Vid. Barrad. tom. 4. in Evang. lib. 6. cap. 21., ubi late deſcribit cauſ. permiſſ. caſ. Apoſtol.

ed il suo amore per Lei . Terzo . Volle il Signore , che si vedesse l'efficacia della grazia in tutti i casi , ed in tutti ancor gli stati. Nella Vergine il preservarla da ogni colpa ; nel mondo il redimerlo da tutte le colpe ; e negli Appostoli il rialzarli dalla caduta pieni di coraggio , di fortezza , e di virtù . Riguardo alla Vergine il rimedio della redenzione fu preservativo ; per l'altre creature fu riparazione dalle cadute ; con che la natura è di tutto debitrice alla grazia.

VII. Si può cercare di più , se caduti essendo tutti gli Appostoli , e S. Pietro con essi , cadessero similmente tutti i Discepoli del Signor nostro . Io crederei , che in quella notte tutte le colonne dell'edifizio Appostolico , se non caddero , almen tremassero ; e che cadendo S. Pietro , niuno potesse reggersi in piedi , se non se Maria Vergine , e la sua famiglia privilegiata dal Salvatore a riguardo della Beatissima sua Genitrice . E qui hanno luogo le tre Marie , e la Maddalena . Per un tal riflesso potrebbe eccettuarsi anche S. Giovanni Evangelista , quantunque il Signore comprendesse anche lui in quella proposizione universale , *omnes vos* , *tutti voi* ; ed il mio S. Giovanni Evangelista fosse presente a così terribile profezia. E' però nondimeno probabile , che a questo prediletto Figlio giovasse la raccomandazione della gran Vergine . Io inclino molto a pensare così ; e intendo affermare lo stesso di Nicodemo , e di Giuseppe d'Arimatea . Tutti questi doveron'essere eccettuati , e mantenuti saldi , come famigliari della Regina degli Angioli , la quale in quella battaglia sanguinosissima fu senza dubbio l'asilo de' preservati non meno , che de' caduti ; di quelli , affinchè non inciampassero , e non cadessero; di questi , affinchè appena caduti , non tardassero un momento a rialzarsi.



CAPI-

CAPITOLO IV.

Di ciò, che disse il Redentore al Collegio Appostolico prima di portarsi all' Orto di Getsemani, prevenendolo intorno al fatto, che somministrò occasione a S. Pietro, per dimostrare il suo amore, e il suo zelo verso il Divino Maestro.

QUI HABET SACCULUM, TOLLAT SIMILITER ET PERAM; ET QUI NON HABET, VENDAT TUNICAM SUAM, ET EMAT GLADIUM &c. Luc. 22. v. 36. &c.

I. NArra S. Luca, che nello stesso ragionamento il Salvatore dell'Anime avvertì i suoi cari Discepoli di una cosa notabilissima, la quale servì di disposizione a un' azione memorabile di S. Pietro. Ciò fu dir loro: *Quando misi vos, sine sacculo, & pera, & calceamentis, numquid aliquid defuit vobis* (*a*)? come se detto avesse: *Allorchè io vi spedii, senza provedervi antecedentemente di vestito, e di vitto, forse vi mancò qualche cosa?* Risposero; nulla, o Signore. *Dunque adesso*, replicò la Divina Maestà sua, *qui habet sacculum, tollat similiter & peram*; vale a dire: Adesso vi sarà bisogno di tutto, del viatico, del sostentamento, della provvisione, e chi non ha come portar seco la sua provvisione, e il suo viatico, *venda la tonica, e compri la spada*; *poichè vi dico, come è necessario, che in me si compia la profezia; fu riputato tra i malvagi; e quanto di me fu predetto, tutto dovrà eseguirsi*. Allora dissero gli Appostoli, *Quì vi sono due spade*. E il Salvatore rispose, *basta così*. Dopo avere lor dette queste, ed altre cose, e promessa insieme la venuta dello Spirito Santo, uscì dal Cenacolo, e venne all'Orto di Getsemani. Giunto appena al luogo, ove destinato aveva di orare, disse agli Appostoli: *Trattenetevi quì* (*b*), *finattantochè vada colà, e faccia orazione. In tanto fate orazione anche voi, affinchè non entriate in tentazione; ed essendosi da loro allontanato per un tiro di sasso* (*c*), *condusse seco S. Pietro, S. Giacomo, e S. Giovanni, e cominciò ad attristarsi, e a risentire timore, e te-*

(*a*) Luc. 22. v. v. 35. (*b*) Matth. 26. v. 36. (*c*) Luc. 22. v. 40., & 41.

tedio (*d*). *Allora lor disse; è mortalmente mesta l'Anima mia; attendetemi quì, e vegliate con me* (*e*). *Allontanatosi un poco si prostrò genuflesso a terra, e pregava il Padre dicendo, se mai fosse possibile, che per lui passasse quell'ora* (*f*), *e diceva: Padre mio; tutto vi è possibile. Padre mio, se è possibile, e se Voi lo volete, si allontani da me questo calice: peraltro non si faccia la volontà mia, ma si faccia la vostra. Dopo questo si accostò ai suoi Discepoli, e trovò, che dormivano; e disse a Pietro, Simone tu dormi? Dunque non hai potuto vegliare un' ora sola con me? Vegliate, e orate, affinchè non entriate in tentazione. Lo spirito è assai pronto; ma molto debole è la carne* (*g*). *Tornò un'altra volta, e orò con dire; se da me non può passar questo calice, senza che io lo beva; si faccia la volontà vostra. Sen venne di nuovo ai Discepoli, e trovò, che dormivano* (*h*), *per la tristezza grande, che gli occupava, e disse loro: Dormite pure, e riposatevi: Vedete quì, che ormai è giunta l'ora, in cui il Figliuolo dell' Uomo ha da essere consegnato in mano de' peccatori* (*i*). *Come? Dormite ancora? Alzatevi, e orate, per non entrare nella tentazione* (*k*). *Ma, basta; è giunta l'ora. Alzatevi, e andiamo. Osservate, come chi mi tradisce è già vicino* (*l*).

II. Ecco quanto avvenne nell'Orto tra il Salvatore, S. Pietro, e i Discepoli, quando voglia farsi un contesto di ciò, che narrano i quattro Santi Evangelisti. Questo è ciò ancora, che dobbiamo spiegare, affinchè si vegga, quanto risplendano le eccellenze di S. Pietro anche in mezzo alle fragilità di cadere, e di dormire; e come dormendo si trovò adorno di maggiori eccellenze di quelle, che abbian altri vegliando. Primo. Disse il Redentore agli Appostoli, che provedessero delle spade. Non sembra, che quest'ordine fosse proprio della di lui mansuetudine, nè che fosse necessario alla di lui infinita onnipotenza. Quindi affermano gli Espositori, che quelle parole del Divino Maestro, *Qualora vi spedii per il Mondo, nulla vi mancò; adesso è necessario di provedere, con che portar seco il sostentamento, vender*

(*d*) Marc. 14. v. 33., & 34.
(*e*) Matth. 26. v. 38.
(*f*) Marc. 14. v. 35., & 36.
(*g*) Matth. 26. v. 42., & 43.
(*h*) Luc. 22. v. 45.
(*i*) Marc. 14. v. 41.
(*k*) Luc. 22. v. 46.
(*l*) Marc. 14. v. 41., & 42.

la tunica, e comprare le spade; significano, e sono immagine della guerra spirituale, sanguinosa, e crudele di quella funesta notte. Come se dicesse: Finora è stato tempo di pace; ormai è giunto il tempo di guerra. Prima d'ora ogni provisione era superflua, ma adesso ormai la provisione non basta. Prima vincevate il nemico, benchè disarmati; ora vi è pericolo, che quantunque armati egli vi vinca. Finora è stata la tunica un'arnese fortissimo per la difesa; ma fa duopo ormai, che la tunica si riduca a spada. Finora il pane si ripose nella bisaccia; adesso convien portarlo su la punta della spada. Prima d'ora l'alimento non costava, se non l'incomodo di cibarsene; adesso sarà duopo affaticare per guadagnarlo; poichè quanto è stato finora pace, riposo, e sicurezza, sarà riguardo a questo e dànno, e combattimento, e pericolo.

III. Quindi osservano alcuni Interpreti, che il Signore non ordinò la difesa della spada; ma insinuò bensì la tolleranza, che si potesse portare, per farne uso nella naturale difesa. Sicchè giusta l'opinione di questi Santi, (che io reputo la più sicura) fu giustissima nell'Orto la difesa della spada (*m*). Sembra però aver supposto i Discepoli, che il Salvatore chiedesse una vera provisione di armi, di forza, e di valor corporale, e che quella guerra dovesse farsi coll'armi, e colla spada alla mano, e resistendo colla forza alla forza; onde risposero, *quì vi sono due spade*: vale a dire: Signore, spade non mancano, se fa duopo difenderci colle spade. Non è necessario vender la tunica per provederle; quì già le abbiamo, e morremo con esse difendendo la vostra causa. Perciò il Signore, senza escludere la difesa, rispose loro questa sola parola, *basta*, *satis est* (*n*). E quì può ben notarsi primieramente il contrapposto, che fece il Redentore tra il tempo del predicare, e il tempo del patire. Riguardo al tempo di predicare dice la Divina Maestà sua, *che li mandò senza bastone, e senza bisaccia, e che nulla ad essi mancò*. Riguardo poi al tempo di patire ordina loro *di vender la tunica, e di provedersi di spada*, affinchè nulla manchi all'Appostolo: questo per vero dir, non l'inten-

(*m*) S. Chrysost., V. Beda, Euthym., S. Ambros. apud Maldon. in Luc. 22.

(*n*) Vid. eumdem Maldon. ibid., & Barrad. tom. 4. in Evang. lib. 3. cap. 23.

l'intendo. Dunque, o Signore, si anderà a predicare senza provisione veruna; a patire si anderà colla spada? Se andiamo a patire, non è forse meglio il morir del combattere? Perchè il Predicatore non ha da portar seco, con che cibarsi? Forse potrà la grazia dell' uomo occuparsi nel ministero, senza dare il necessario sostentamento a questa povera, e fiacca natura? Finchè dura il laccio, e l'imbarazzo di questa vita, la vita potrà ella sostenersi senza alimento? Oh! che belle istruzioni ci somministra qul il Salvatore dell' Anime.

IV. Primo. Propose ai Santi Appostoli il tempo della pace, che era quello di pensare interamente, non a se, ma agli altri: di predicare, non già di vivere agiatamente: nell'uffizio di Pastore, di attendere ai sudditi, non a se stesso: di pascere, non se, ma il proprio gregge: che il Pastore sia la vita delle sue pecorelle, non già, che muoiano le pecorelle, affinchè si nudrisca il Pastore; che in esse aumenti la virtù, non già in sua casa i mobili, e le ricchezze. Oh! Signore; e quante cose ci son superflue! Oh! Signore; e chi abbandonasse il superfluo con ritenere soltanto ciò, che gli è necessario! Oh! Signore; e chi spezzasse questo bacolo maledetto della propria autorità, o vanità, quando non è altro, che vanità, e ritenesse il solo bacolo santo, e benedetto del sufficiente, riguardo alla decenza, alla proprietà, all' ornamento, al decoro, all' autorità! Oh! Signore; quanto pochi mobili accordate ai vostri Appostoli; e quanto pochi bastano a noi per vivere; a noi, che siamo tanto inferiori ad essi; e che in mezzo a molti comodi ci occupiamo, e serviamo in quel ministero, nel quale essi con pochi arredi, e forse ancor con nessuno, si esercitarono tanto meglio di noi! Eppure non mancò ad essi mai cosa alcuna; *numquid aliquid defuit vobis*? Erano senza comodi, e senza arredi; ma loro non mancò l'autorità, non la maestà, non lo splendore, e quel, che è più, e che di tutto è il migliore, non mancò mai ad essi la santità. Secondo. In tempo della battaglia gli arma, e gl'incoraggisce, non per difender gli altri, ma per difender se stessi. La vita tribolata è la spada, la guerra, il combattimento, la pugna, la vittoria, il trionfo, e la corona dell'uomo spirituale. Significa qul il Signore, che l'Appostolo in tempo della tentazione non deve attendere agli altri, ma a

se stesso. Si tratta solo del di lui interesse, quando si tratta sol di patire. Con patire si ha da trattar di combattere. Quando l'Appostolo nella tentazion si cimenta; attenda bene a se stesso, e non si perda per gli altri. Che gioverebbe a quell' infelice il guadagnar gli altri, quando arrivasse con ciò a perdere se medesimo?

V. Terzo. E' notabilissimo, che il Salvatore dell'Anime per disporre l'Appostolo, o sia il Vescovo a vincere, gli ordinò di vender la tunica per provedersi di spada. Come; o Signore? Non è meglio combattere colla spada insieme, e colla tunica? Nò, non è meglio, dice il Signore. In questa guerra di spirito dobbiam combattere distaccati da tutto, ed affatto spogliati; ed il combatter vestiti è un volere poco men, ch'esser vinti. La guerra dagli Appostoli, e dai Vescovi si ha da fare con tenere in mano la spada del fervore, e dello zelo; ma nella persona debbono essere spogliati, e nudi, cioè, lontani affatto, e distaccati da tutto il temporale. Non è buona quella spada, per comprare la quale non si è venduta la tunica. Non taglia la spada dell' uomo vestito; è spada corta, ma non taglia. Se entra in casa un mobile, se ne tolga da essa un'altro. Si acquisti un mobile a costo di un' altro mobile. Non trovi il Demonio, ove stender la mano, giacchè è Demonio, e cerca con avidità, che rapire. S. Martino, sebben vivesse tanto spogliato, e tanto povero, che morì su la cenere, e sul cilizio; pure fin che visse, il Demonio vegliò sempre attento per togliergli qualche cosa, e a tale oggetto si trovò presente nella di lui camera, quando morì. Ma quel, che è più, vide S. Severino, che mentre l'anima del Santo Vescovo saliva al Cielo, il Demonio la seguiva d'appresso su la speranza di trovar, che raccogliere, e che rapire per se (o). Oh! Signore; oh! Gesù. Che sorte istruzione, e che esempio formidabile è mai questo! Troncate, o mio Dio, i nostri attacchi; spogliate, e denudate i vostri Ministri. Nudi combattono i Lottatori; e nudi dobbiam combattere noi Prelati, e noi Ministri della Chiesa. Le armi di Saulle, quantunque fossero armi, pure perchè erano grandi, non si adattarono al santo Pastore, e valoroso Davidde.

(o) Sever. Sulp. ep. ad Bassul. socrum suam de Transit. S. Martin. Turon. Ep., Sur. tom. 6. die 11. Novemb.

vidde. Un zaino, una fionda, e cinque pietre, furono i poderosi strumenti di sua vittoria; perchè era interamente animato da uno zelo maraviglioso, e ineffabile dell'onore, e della gloria di Dio (*p*). E' superflua ogni umana providenza per chi viene assistito dalla Divina.

VI. In oltre può quì cercarsi, se quelle due spade si trovassero già presso gli Appostoli? Io crederei, che fossero del Padre di famiglia, in casa di cui celebrò il Salvatore la cena. Il Signor nostro non permetteva a suoi Appostoli di andare armati; giacchè presso gli Ebrei, non v'era il costume di portar armi, se non in tempo di guerra. A ciò si aggiunge, che se mai lo avesse permesso, è ben chiaro, che i Giudei, i quali osservavano le mani dei Discepoli con una vista così acuta, in guisachè fin da Gerusalemme giunsero a vedere in Galilea, se le avessero monde, e le lavassero; più agevolmente avrebbero osservato, se tenevano, e se portavano spade; e quelli, che accusavano i Santi Appostoli, perchè prima di prender cibo non si lavasser le mani, con più ragione gli avrebbero accusati, che le tenessero armate di spada. Vogliono alcuni Espositori, che queste spade non fossero armi da combattere, ma bensì coltelli per uso necessario della mensa, o per recidere i rami degli alberi (*q*). Confesso di non potere uniformarmi ad una tale opinione; e crederei, che fossero vere spade, e spade da combattere. In fatti il Salvatore aveva detto, come era giunto il tempo di guerra; e chi non aveva spada, vendesse la tunica, per provedersene. Dunque è chiaro, che il Signor nostro parlava di spade atte al combattimento (*r*); e siccome soggiunsero tosto i Discepoli, *Ecco quì due spade, ecce gladii duo hic*; non potrà dubitarsi, che fossero di quelle spade, di cui parlava il Redentore. Per verità, nè riguardo alla Divina Maestà sua sarebbe stato un consiglio opportuno il dire; adesso è tempo di guerra; vendete la tunica, e comprate un coltello per combattere; nè per gli Appostoli in un rischio sì grande venivano ad essere proporzionata offesa, o difesa due coltelli da tavola, o due coltelli di monte; ma bensì due buone spade, e corrispondenti al bisogno.

VII. Similmente può ricercarsi chi fossero quegli Appostoli,

(*p*) 1. Reg. 17. a v. 38. ad 50. (*q*) Ita Maldon. in Luc. 22. (*r*) Caiet. in Luc. 22.

li, i quali risposero, *quì vi sono due spade*. Non è facile il venirne in cognizione, mentre si tace da tutti gli Evangelisti. Nondimeno può credersi, che lo avrà detto qualcuno de' più coraggiosi del Collegio Appostolico; e questi secondo il mio sentimento, erano S. Pietro, S. Giacomo, e S. Tommaso. S. Pietro, poichè infinite volte manifestò la sua fortezza d' animo; e quanto sì in questo, come in tutto, superasse gli altri, meglio di tutti lo dirà Malco, che sarà da lui ferito nell'Orto (*s*). S. Giacomo, poichè era il lampo di Dio, avendolo la Divina Maestà sua chiamato *figlio del tuono* (*t*); e ancora perchè dopo morte in tante, e sì gloriose battaglie, e vittorie manifestò il suo valore, col difender noi qui nelle Spagne. S. Tommaso poi, perchè quando le due sorelle Marta, e Maria inviarono a supplicare il Signor nostro, affinchè si portasse a sanar Lazzaro di lor fratello, e il Divino Maestro si dispose ad andarvi, gli dissero i Discepoli; *Signore, ieri pure vi volevano uccidere in Gerusalemme; e Voi oggi volete accostarvi a quella Città con andare a Betania?* L'Uomo Dio risolve di partire; e narra il sacro Evangelista, che S. Tommaso rivolgendosi agli altri, *eamus*, disse, *eamus & nos, ut moriamur cum illo*; *andiamo anche noi, e moriamo con il Signore* (*u*). Quì ben si scorge ad evidenza un'animo risoluto, determinato, e valoroso; il quale manifestò pure il suo carattere nella maniera di dubitare, e di non credere la risurrezione del Signor nostro; mentre disse (*x*); *nol crederò, se non pongo le mie dita entro alle stesse sue piaghe*. Dunque è credibile, che lo dicesse uno di questi tre; e sul dubbio chi di loro sia stato, è più verisimile, che fosse questi S. Pietro; poichè oltre all' essere più coraggioso, Egli era sempre, che parlava in nome di tutti gli altri.

VIII. Vi è pur luogo a cercare, perchè mai dicessero, che ivi erano due spade; quando potevano facilmente argomentare, che o non erano bastanti contro tanti pericoli, quanti ne prediceva il Signore; o che quelle due spade erano super-

(*s*) S. Ambros. ap. Maldon. in Luc. 22.

(*t*) Marc. 3. v. 17.

(*u*) *Non quaerebant te Iudaei lapidare, & iterum vadis illuc?* Iohan. 11. v. 8., & 16.

(*x*) *Nisi videro in manibus eius fixuram clavorum, & mittam digitum meum in locum clavorum..., non credam*. Iohan. 20. v. 25.

superflue, qualora il Salvatore dell'Anime si volesse difendere con i miracoli. Si risponde, che i Santi Discepoli operavano, e interrogavano secondo un giusto raziocinio, e a misura di ciò, che potevano allor comprendere. Aveva detto il Signore; *chi ha la tunica, venda la tunica, e compri la spada*. Vedendo, che il vender la tunica esigeva un tempo per venderla, e un'altro per comprare la spada col prezzo della tunica; così trovando, che ivi erano due spade, le indicarono, come per domandare al Salvatore, se fosser bastanti; ovvero per affermare, che colla di Lui onnipotenza erano sufficienti, giacchè senza di essa è ben certo, che non sarebbero mai bastate. Può essere ancora, che dir volessero: Quì, o Signore, vi sono due spade; queste bastano, se volete applicare a queste spade la vostra. Quelle, che in nostra mano non bastano senza la vostra, sono più che bastanti, se la vostra sostiene la nostra mano. L'uomo faccia colle sue deboli forze, quanto deve, e per quanto si estende la sua fiacchezza; Voi, o Signore, farete il resto. Se ci dite, che bastano le due spade, si cangian esse in un'intera armeria, e son bastanti per vincere un'infinito numero di nemici; mentre la vostra onnipotenza viene in soccorso delle ristrettissime nostre forze. Ma se ci dite, che non son sufficienti, è segno, che il Divino potere questa volta vuol cedere al debole, ed all'umano.

CAPITOLO V.

Di alcune allusioni, che nascono dalla considerazione di queste parole

ECCE GLADII DUO HIC. Luc. 22. v. 38.

I. Ai sacri Espositori non hanno somministrata poca materia di ragionare queste quattro parole, *ecce gladii duo hic, quì vi sono due spade*; e molto più per aver risposto il Redentore dell'Anime, *satis est, queste bastano*. Il senso letterale è chiarissimo; e significando la sanguinosa guerra della prigionia del Signore, non solo eran bastanti, ma sopravanzavano le due spade. Se ricusava difendersi chi abbracciava, come pene le offese; la spada era superflua per difender la vita di

di chi si offeriva volontario alla morte. Nondimeno però il senso allegorico presenta materia grande al discorso. Primo. In tempo di tante guerre; (giacchè sono trent' anni, che non si depone la spada; che l' infelice Europa perseguita se medesima; e quel, che è più, che tra loro fan guerra le Monarchie più Cristiane, e più Cattoliche, le quali pur sono le difese di nostra Fede) non posso lasciar di riflettere, che giungendo il Salvatore a ragionar di guerre, e di battaglie, dicesse, che bastavano due spade. Significò, quanto la di Lui mansuetudine aborrisca le armi, se con esse non si difenda la Fede, la corona, la ragione, e il diritto; giacchè a Lui sembra, che sian bastanti due spade in tutto il mondo. E così dovrebb' essere appunto, qualora il mondo stesso amasse la pace, come ama a danno suo la discordia.

II. In oltre ben si vede, quanto stoltamente discorra il genere umano, il quale fa uso di tante spade, e lancie, e picche, e moschetti, e cannoni, e artiglieria, ed altre infinite specie di strumenti per morire, per uccidere, per rovinare, e per distruggere; quando l'amoroso Signore gli stà dicendo, che gli son bastanti due spade. L'uomo cerca, ed inventa innumerabili nomi per procurarsi la morte, quando Dio gli ricorda, e gli raccomanda la vita. Le creature procurano la lor rovina, e la lor distruzione, quando veglia il Creatore per difenderle, e conservarle. Dice il Signore, *bastano due spade*; non occorre, che andiate in cerca d' altr' armi per uccidervi, incendiarvi, distruggervi. Ma l'uomo risponde; oltre a queste due spade conviene, che procuriamo altre armi, per distruggerci, perseguitarci, ed abbatterci. Per altro quali erano queste due spade, le quali bastano per la conservazione dell'uman genere, e di cui parlava quì il Divino Maestro con dire, che erano a bastanza, *satis est*? Se abbiasi in mira tutto il mondo, io crederei, che bastassero per la di lui conservazione due spade, cioè la *giustizia*, e la *verità*. La giustizia il tutto ordina, e ricompone co' suoi quattro tagli, legale, vendicativo, distributivo, e commutativo. La verità poi tiene in dovere lo stesso uomo, facendo, che la parte inferiore viva soggetta alla superiore. Quindi se queste due spade della giustizia, e della verità, tanto nella grande repubblica, che è il mondo, quanto nel

nel piccol Mondo, che è l'uomo, rotte non fossero, e arrugginite, ed ottuse, procederebbe il tutto con un' armonia, e un' ordine maraviglioso. Ma la verità è atterrata dall' inganno, e la giustizia dalla passione. Sicchè governando in luogo della giustizia l' ingiustizia, e l' inganno in luogo della verità, tutto è confusione nel Mondo, tutto è disordine.

III. Affermano alcuni Espositori, che queste parole *ecce duo gladii hic*, significano le due spade spirituale, e temporale della Sede Appostolica (*a*); e che le due spade corrispondono alle due Chiavi. Quantunque però quest' allusione sia assai buona; giacchè in certi casi qualche cosa di temporale va annessa alla spirituale Pontificia giurisdizione; contuttociò io crederei, che a queste non alludesse punto il Redentore dell'anime (*b*). Avendo Egli detto, *queste bastano*, *satis est*, non è verisimile, che riducesse all' uso delle spade la sollecitudine Pontificia, e il Pastoral ministero, il quale è tutto di mansuetudine; è di medicare, e guarire, e non di uccidere; è di Pastorale, e non di spada; è in fine di amore, non di severità, e di asprezza. Anzi il Signore andò tanto lungi dal consegnare a S. Pietro, come scettro la spada, e molto più perchè venisse ereditata dai Santi di lui Successori; che una sol volta, in cui glie la permise, quando l'impugnò il Santo per difendere la vita del Figlio eterno di Dio, come vedremo a suo luogo; glie la tolse di mano, e gli ordinò di riporla nel fodero (*c*). Anzi reca più maraviglia il riflettere alla maniera, con cui il Salvatore temperò il ferro, e l' acciaio di quelle Chiavi, che offerte aveva a S. Pietro, *& tibi dabo Claves Regni Caelorum* (*d*). Nel compiere la promessa, e nel consegnargli le Chiavi, gli ordinò di pascere le sue pecorelle, *pasce oves meas* (*e*). Tutto ciò manifesta la somma mansuetudine, con cui si deve procedere dai Sommi Pontefici, Padri universali della Chiesa; e respettivamente dai Vescovi, e da' Prelati, senza impugnare la spada dello zelo, della giurisdizione, delle censure, e delle scomu-

 niche,

(*a*) S. Bernard. lib.4. *de consideratione* cap.3., & alii a Maldon. relat. in Luc.22.
(*b*) Vid. eumd. Maldon. ibid.
(*c*) Matth.26. v.52.
(*d*) Idem 16. v.19.
(*e*) Iohan.21. v.17.

niche, se prima non si sieno adoprati tutti quei soavi rimedi, che suggerisce la più regolata prudenza.

IV. Infinite volte compartì il Signore la vista ai ciechi, e l'agilità agli attratti; sanò i lebbrosi, risuscitò i defunti, donò la salute agl' infermi; e due volte sole armò di flagello le sacrosante sue mani (*f*). Quindi inclino più a credere, che queste due spade significhino le due potestà Ecclesiastica, e Secolare; la Pontificia, e la Reale; quella del Pontefice, e di ciascheduno de' Re nel respettivo lor Regno; ed a questo propendono generalmente i Dottori (*g*). E quì ha luogo moltissimo quel dirsi dal Signor nostro, *queste due spade bastano*, *satis est*. Non v'ha dubbio, che per una parte essendo ben governata la Chiesa colla spada dello zelo, dell'esempio, e della giurisdizion dei Prelati; e per l'altra trovandosi ben regolati i Regni, e le Repubbliche colla giustizia, e rettitudine de' Sovrani, una spada servendo all'altra di opportuna difesa; certamente tutto sarebbe non solo bene amministrato nella Chiesa; ma conquistato ancora per Iddio tutto ciò, che resta fuori della medesima. Se tutti i Principi si unissero a seguire i consigli Appostolici, e tutti gli Ecclesiastici a professare praticamente la nostra sovrana, ed altissima vocazione coll'esempio, collo spirito, colla virtù; qual dubbio v'è, che i malvagi ritornerebbero sul buon sentiero, e che quelli, i quali vivono fuori della Chiesa, se ne correrebbero a Lei, condotti essendo o dalla giustizia, o dalla carità? E così molto ben si verifica quell'aver detto il Signore, *satis est*. Questo significa a parer mio, non solo, che bastano queste due spade al buon governo del Mondo; ma ancora, che ognuna delle due potestà Ecclesiastica, e Secolare si contenti della sua spada. L'Ecclesiastico non estenda la sua spada a ciò, che spetta al Secolare; nè il Secolare usi della sua spada in quello, che appartiene all'Ecclesiastico. Ognuna di queste spade riconosca il suo fodero, e i suoi confini, e si comprenda, che il *satis est* del Signore è il termine, ed il confine prescritto all'esercizio di ogni spada. Sebbene questo *satis est* proferito dal Maestro Divino non tende solo a trat-

(*f*) Id. 2. v. 15. Matth. 21. v. 12.
(*g*) Hugo a S. Carolo in Luc. 22., & alii, quos suppresso nomine referunt Iansen., Stell. in Luc. 22., Silv. to. 5. in Evang. lib. 7. cap. 10. qu. 13.

a trattenere entro ai propri limiti la giurisdizione, e a fare, che niuno si avanzi a ferire colla sua spada l'altrui suddito; ma anche insegna, che ogni Principe, ed ogni Ministro si contenti della sua spada; vale a dire, non oltrepassi i confini di quel potere, che gli è permesso, e non giunga ad usurparsi quello, che gli è vietato. La spada, che porge il Signore, è giusta, è santa, è perfetta, ben ordinata, rettissima, e per quei casi appunto, che esiggono un tal rimedio. Ma lasciare la giurisdizione, e la spada del Signore, e far uso del potere, e della violenza per soddisfare al genio, alla collera, al furore, o per far pompa di autorità, e di grandezza, è lo stesso, che atterrare quel muro, il quale s'innalzò dal Signor nostro con quelle misteriose parole, *satis est*.

V. Egli è, come se la Divina Maestà sua dicesse ai Pontefici, ai Re, e ai Vescovi della Terra. Avvertite. Io vi consegno la spada della giustizia per governare, non per uccidere; per mio servigio, non per lo sfogo delle vostre collere. Vi basti questo. Non passate dal governare al distruggere, e ad opprimer quelli, che dovete proteggere, e difendere. Contenetevi entro i limiti, che prescrivono le stesse leggi; e sebbene siete sopra di esse; pure governate, e vivete con esse, nè vogliate o comandare cosa alcuna, o regolare i vostri sudditi, se non ad oggetto di ubbidire alle leggi. Potrebbe dirsi ancora, che le due spade non alludano solo alla Pontificia, ed alla Regia, come ai due principali strumenti della Divina Giustizia nello spirituale, e temporale; ma che di più in ciascheduna di queste due giurisdizioni si denoti l'ordinaria rispettivamente alla delegata. Come se appunto dicesse: Due spade vi sono nel servigio di Dio, che tagliano con grande attività; l'ordinaria Pontificia scende, e si comunica ai Vescovi, dai Vescovi ai loro Generali Vicari, e da questi ai Vicari foranei inferiori. La Regia del Principe al Consiglio di Stato, alle Cancellerie, e ai Giudici ordinari. E queste sembra, che dal Signore si qualifichino, come bastanti, allorchè dice, *satis est* non abbisognano altre spade. Quasi dir volesse: se procede rettamente il governo; e se lo zelo della giustizia, e la ragione dirige i Superiori, non è necessario moltiplicare le spade. In ognuno de' due stati sarà bastante la spada ordinaria; giacchè il moltiplicare giurisdizioni,

Giunte, Miniſtri, Giudici, ſpade, eſecuzioni, e privilegi, quando non gli eſige il diritto, e la ragione; è un levare il taglio alla ſpada principale della giuſtizia, e un' introdurre competenze, e diſcordie nelle Repubbliche in luogo della tranquillità, del ripoſo, e della pace. Siccome ſi diſtruggon le regole colle molte limitazioni, eſſendo le regole la direzione, e l'iſtruzione dell' umano retto procedere; così ſi rende ottuſa, e ſi diſtrugge la ſpada principale della giuſtizia ordinaria, ſia Pontificia, ſia Regia, dalla quale dipende la rettitudine del governo, e gli effetti illuſtri della giuſtizia; allorchè s' introducono altre ſpade oltre di eſſa, o con eſſa, o contro di eſſa. In tal caſo non cagionano meno imbarazzo alla giuſtizia le diverſe ſpade di quello, che ne cagionino le contrarie.

VI. E' vero, che queſto *ſatis eſt* del Salvatore non contiene una deciſione aſſoluta, nè vuol ſignificare, che i Principi non dividano in vari rami la giuriſdizione, quando veggano, che conviene alla buona amminiſtrazione della giuſtizia, e del governo. Anzi queſto *ſatis eſt* viene ad eſſere una ſanta raccomandazione e prudentiſſima, e validiſſima, che nella giuriſdizione ſi conſervi il tronco in tutta la ſua forza, e credito, e autorità; e che tanto nell'Eccleſiaſtico, quanto nel Secolare ſi mantengano ſempre in piedi le giuriſdizioni ordinarie. Atterrandoſi queſte, ſe ſi tratta di materie ſpirituali, correrà gran riſchio la Chieſa; ſe poi ſi tratta di materie temporali, fa d'uopo mantenere in credito i Conſigli, le Cancellerie, e i Miniſtri ordinari della giuſtizia, e del governo, procurando lo ſteſſo Principe di conſervar loro la debita eſtimazione; poichè ſenza queſto ſoccorſo ne' di lui Regni il governo ſarà ſconvolto, la giuſtizia ſarà diſprezzata. In ſomma la differenza, che nel credito, nel vigore, nell'autorità, nel potere, paſſa fra il tronco, e i rami, dovrà paſſare tra l'una, e l'altra giuriſdizione, tra la delegata cioè, e l'ordinaria. Finalmente, come rivelò il Signore ad un Santo ſolitario, le due ſpade ſignificano le due Vite attiva, e contemplativa; poichè con eſſa lo ſpirito conquiſta il Regno nella Chieſa militante, e nella trionfante ſedi eminenti di gloria; combattendo con ſervor nell'attiva, e nella contemplativa amando con fedeltà.

CAPI-

CAPITOLO VI.

Se le due spade, che gli Appostoli dissero di avere, fossero recate all'Orto, quando vi si portò il Salvatore dell'Anime?

I. Oltre alfin quì detto si cerca, se i Santi Appostoli andando col Redentore all'Orto, colà portassero queste due spade. Io tengo per certo, che le portassero, e di più coll'intenzione di difender con esse il dolcissimo loro Maestro. Questo si conosce, non solo dal fatto di S. Pietro con Malco, del quale ragioneremo a suo luogo; ma ancora perchè essendo giunta la soldatesca, che veniva per arrestare il Signor nostro, uno de' Discepoli gli domandò, *Domine, si percutimus in gladio* (*a*)? *Signore; dobbiam ferir colla spada?* Dunque avevano con se le spade; altrimenti, a qual proposito avrebbero domandato di eseguir ciò, che, mancando le spade, era ad essi onninamente impossibile? In oltre, se appena fecero la domanda, S. Pietro vibrò subito un colpo di spada; è segno, ch'ei l'avea. Si aggiunge a questo l'avergli ordinato il Signore, *di rimettere la spada nel fodero* (*b*), come più sotto vedremo: dunque è di fede, che avesse la spada. Se poi fossero quelle spade, delle quali parlavano là nella Cena, questo è ciò, di cui può dubitarsi. Per altro è assai verisimile, che lo fossero.

II. Secondariamente può ricercarsi chi fosse degli Appostoli, che seco portò all'Orto le spade? Quanto a me tengo per certo, che tra gli undici saranno stati due de' tre, S. Pietro, S. Giacomo, e S. Giovanni; e che di questi tre, uno sarà stato S. Pietro (*c*), l'altro S. Giacomo. A questo mi muove il vedere, che i tre Appostoli, S. Pietro, S. Giacomo, e S. Giovanni, erano quelli, i quali stavano più vicini al Signore, quando fu arrestato: Lo dice espressamente il Vangelo. Quindi avendo richiesto all'Uomo Dio, se ferir dovevano colla spada, *Domine, si percutimus in gladio?* è chiaro, che l'avranno domandato quelli, i quali si trovavano più a portata di vibrare il colpo, e che

(*a*) Luc. 22. v. 49.

(*b*) *Mitte gladium tuum in vaginam.* Iohan. 18. v. 11.

(*c*) S. Ambrof. ap. Maldon., ubi supr. cap. 4. n. 7. Iohan. 18. v. 10.

e che avevano con se le spade; giacchè domandarono, se ferir dovessero colla spada. Di più si avverta, come non dissero; *Signore, ho da ferir colla spada?* poichè in tal caso potrebbe inferirsi, che lo domandasse il solo S. Pietro, e che il solo S. Pietro ne andasse armato. Ma eglino dissero *si percutimus:* sicchè più d'uno di essi poteva ferir colla spada; e perciò dovevano ivi essere le due spade, e di queste una l'averà avuta S. Pietro, l'altra S. Giacomo; giacchè non credo, che per la sua mansuetudine, e soavità il mio S. Giovanni Evangelista abbia voluto portar seco la spada. Quel dir poi *in gladio*, non significa una spada sola, ma bensì *a' colpi di spada*.

III. Similmente non cagiona piccola difficoltà la risposta data agli Appostoli dal Salvatore, allorchè dissero, *quì vi sono due spade*: Egli non replicò altro, se non che *satis est*, *basta*. E quì io non mi sottoscrivo al sentimento di alcuni Espositori, i quali affermano, che la parola *satis est*, *basta*, significhi l'aver lor detto, che tacessero; come siamo pur soliti dire anche noi; basta, basta, tacete (*d*). In primo luogo una tal locuzione non è molto conforme alla proprietà del fatto, a cui si applica. Gli Appostoli avevano risposto con aggiustatezza, e brevità, sicchè non meritavano nè d'esser ripresi, nè di venire obbligati al silenzio. Secondo. Una simile locuzione si adopra, quando s'incontri una qualche ostinazione; o quando da taluno si parli più di quel, che conviene; o quando il continuare il discorso possa cagionare qualche irritamento, o disgusto. Ma quì gli Appostoli non si erano ostinati in cosa alcuna, nè contendevano fra loro stessi, nè col Signore; ma bensì dissero schiettamente, *che erano ivi due spade*. Sicchè non sembra punto a proposito l'avere lor detto; *basta*, *basta*; come se stessero ostinandosi, o altercando. Quando S. Pietro, e gli altri Appostoli sostenevano contro all'asserzion del Signore, che in quella notte non l'avrebber negato, nè caderebbero; e quando il Signore ripeteva ad essi con più chiarezza, e precisione, che caderebbero; se la Divina Maestà sua avesse lor detto, *sufficit*, *basta*; è certo, che ciò significava un comandar loro, che tacessero

(*d*) Caietan. in Luc.22. Theophil. ap. Silv. tom.5. lib.7. c.10. Expos.6. in Evang., & alii ap. Calmet. in Luc.22. La Haye, Liran. in Luc.22.

cessero, e che non si ostinassero nel sostenere il contrario. Ma nel caso nostro altro non dissero, se non che, *quì vi sono due spade*, e risposero molto a proposito. Il Signore aveva parlato di spade, e del bisogno, che v'era di esse; onde ognuno vendesse la tunica per provedere la spada. Eglino non si opposero, nè replicarono. Dunque il Signor nostro non era con essi in certa guisa sdegnato, nè colla sua risposta volle ordinar loro di cedere, e di tacere.

IV. Quindi io credo, che la parola *satis est*, cada sopra il pensamento, e l'intenzione de' medesimi Appostoli, i quali mostrarono le due spade, per domandare tacitamente col solo mostrarle, se fossero sufficienti; e il Signore rispose lor, che bastavano. Quando in fatti avesse voluto la Divina Maestà sua, che bastassero, *satis est*; non era necessario, che dicesse, *sufficiunt*, bastano le due spade. Il Salvatore sodisfece più propriamente alla tacita lor domanda col soggiungere *satis est*, di quello che, se avesse detto *sufficiunt*. Essi ben comprendevano, che non erano bastanti due sole spade contro uno squadrone di Ebrei. Saper volevano, se l'Uomo Dio soccorrerebbe le due spade colla sua Onnipotenza, e colla sua più che infinita virtù. A questa segreta domanda il Salvatore rispose, *basta*, *satis est*; basta, e ne avanza, se io così voglio; e dichiarò con una stessa parola, che il suo potere bastava, ma non bastavano l'armi. Come se appunto avessero detto i Discepoli; Signore, basta il potere, il coraggio, e la risoluzione, con cui opreremo aiutati dall'onnipotente vostra virtù? e risposto avesse il Redentore, *basta*; che è quanto dire; se io voglio applicare il poter mio per atterrare, ed abbattere tutto l'uman potere, *satis est*, *basta*. In questa guisa significava non solo, che il suo potere era bastante; ma che in oltre ci soccorrerebbe la sua virtù, quando Ei volesse, e quando fosse espediente al nostro debole, e assai ristretto potere.

V. Produce similmente qualche difficoltà l'aver quì il Signore applicato a se stesso quel luogo del Profeta: *In verità vi dico* (*e*), *essere necessario, che in me si compisca, quanto è stato predetto: e fu annoverato tra i malvagi*. Certamente non parlava

(*e*) *Dico enim vobis, quoniam adhuc hoc, quod scriptum est, oportet impleri in me, & cum iniquis deputatus est*. Luc.22. v.37. Isai.53. v.12.

lava allora della Crocifissione, nella quale siccome fu annoverato tra' malvagi, e posto in mezzo a due ladri; così veniva in simile occasione a verificarsi di lui la nota profezia. Merita adunque, che si cerchi, per qual motivo prima di un tal tempo la Divina Maestà sua applicasse a se una tal predizione. Si risponde con alcuni Espositori. Primo. Dicendo il Salvatore, che si preparassero delle spade, sembrava insinuare, che con esse si doveva difendere la di lui innocente persona nell'atto, in cui si trattasse di arrestarla. Aggiunse dunque, *è necessario, che in me si adempia, quanto predissero i Profeti: e sarà annoverato tra i malvagi*. E siccome i malvagi si difendono colla forza, così gli Ebrei con arrestarlo lo esponevano a difendersi colla forza, ed imitando i malvagi, ad essere annoverato tra essi (*f*). Io per altro crederei, che queste parole più propriamente alludessero a quanto allora manifestavasi dall'Uomo Dio. Trattando di ciò, che doveva succedere in quella notte, e quanto grave sarebbe quella guerra, quanto crudele quella battaglia; aggiunse ancora, che sarebbero necessarie le spade. Se colle spade si avesse dovuto combattere, e se di queste vi fosse stato bisogno; disse, che ciò sarebbesi verificato nel primo attacco della battaglia, il che seguì nell'Orto, e nell'atto della di lui ingiustissima prigionia. Ed ecco, perchè quì solo spiegò, e rilevò il Signor nostro la malvagità dell'indegna cattura colle parole di quella santissima Profezia; *sarà riputato tra i malvagi*. In fatti ella fu tale nell'arrestarlo, legarlo, maltrattarlo; e lo fu poi nel condurlo così legato alla casa di Anna; da Anna alla casa di Caifas; da Caifas a Pilato; da Pilato ad Erode; da Erode un'altra volta a Pilato; e di lì finalmente alla morte dolorosa di Croce. Per poco, che si voglia riflettere, ben si vedrà, che fu questo un trattare l'innocente, il santo, il buono, anzi la stessa bontà, santità, ed innocenza, come se fosse il più empio, il più malvagio, il più facinoroso di tutti gli uomini.

VI. Similmente è necessario spiegare ciò, che soggiunse l'amoroso Signore; *quanto in me succede ha compimento* (*g*). Con-

(*f*) Vid. Maldon. in Luc. 22., & Matth. 26.

(*g*) *Etenim ea, quae sunt de me, finem habent*, Luc. 22. v. 37.

Convien dunque cercare, perchè dicesse questo il Signore, ed a qual fine? Forse dir volle, *ha fine*, cioè da me si opera per quel fine celeste di compiere la Redenzione? Come se dicesse; ottiene il suo fine santissimo quanto in me succede. Il fine di mio Padre si è, che io salvi il Mondo colle mie pene: il mio è di patirle, e di applicarle alla vostra salvezza: il vostro ha da essere di applicarvi il rimedio delle mie pene. Questo può ben essere, e non sembra impropria una simile spiegazione. Volle dir forse, che il fine delle Profezie, e della Legge scritta è Gesù Cristo nostro bene, e come dice S. Paolo, *finis legis Christus* (*h*)? Può ancor essere. Per altro io crederei, che le parole, *quanto in me succede ha fine*, fosse una sentenza condannatoria, che fulminò il Signore contro i malvagi, come erano Giuda, i Sacerdoti, gli Scribi, i Farisei, Pilato, Erode, e quanti furono i malvagi, che ebbero parte nella Passione del Signor nostro. Dicendo, che quanto in lui succedeva, *aveva fine*, significava, qualmente le sue pene, i suoi tormenti, la sua morte, e la sua Croce avrebbero fine. Lo ebbero, e in tempo tanto breve, che il tutto si compì nello spazio di quindici ore dal momento, in cui fu arrestato nell'Orto, fino all'altro, in cui spirò sù la Croce. Significava ancora però, che le pene di quei miseri, i quali colle lor colpe cagionavano a Lui le sue pene, sarebbero senza fine (*i*): come se dicesse: le mie pene son brevi, ma guadagneranno eterna gloria. Quelli, che colle lor colpe cagionano al Figlio di Dio pene così crudeli, patiranno eterne pene, e patiranno senza fine. Che è quanto disse in altra occasione: *Il figliuolo dell'Uomo se ne và; ma guai! a chi fu cagione, che Egli andasse a patire. Sarebbe stato meglio, che non fosse mai nato un'uomo tanto infelice* (*k*).

(*h*) Ad Rom. 10. v. 4.

(*i*) Didac. Stell. Enarrat. in Luc. 22.

(*k*) *Filius quidem hominis vadit, sicut scriptum est de illo. Vae autem homini illi, per quem filius hominis tradetur &c.* Matth. 26. v. 24.



CAPITOLO VII.

Il Signore giunto all' Orto di Getsemani sceglie S. Pietro il primo de' tre Appostoli, per averlo più vicino in tempo della sua orazione, e prigionia.

TRISTIS EST ANIMA MEA &c. Marc. 14. v. 34. &c.

I. Giunse finalmente il Salvatore co' suoi santi Discepoli al Getsemani. Ivi destinò tre luoghi per orare. Uno per gli otto Appostoli, ai quali disse, *fermatevi quì, e orate* (a). Il secondo più vicino a se per i tre Appostoli, S. Pietro, S. Giacomo, e S. Giovanni, ai quali pur disse; *Attendete voi ad orare, affinchè non entriate in tentazione* (b). Il terzo per se, e lontano dal secondo per quanto è il tiro di un sasso, *quantum iactus est lapidis* (c). Questi tre luoghi diversi, a parer mio significano la qualificazione dei meriti, eccellenze, e dignità di tutto il Collegio Appostolico. Gli otto, quantunque santi, anzi santissimi, più lontani però dal Signore. Al Signore più vicini i tre, Pietro, Giacomo, e Giovanni. Dei tre il primo nominato dall' Evangelista è S. Pietro, dal che si vede, che lo preferisce a tutto l'Appostolato. Cercasi, perchè il Signore separasse questi tre Discepoli dagli altri otto; e perchè questi appunto, e non altri? Primo. Può dirsi, che lo facesse, acciò questi tre fossero testimoni delle sue pene, della sua orazione, del sudore di sangue, e di ciò, che Egli disse all' Eterno Padre in quella formidabile tribolazione. Se fossero stati tutti lontani, non vi rimaneva nè testimonio, nè scrittore d' una finezza così santa, ed amorosa dell' Uomo Dio.

II. Secondo. Scegliendo gli uni, e lasciando gli altri ci insegna a viver tutti, e ad esser dipendenti dalla sua elezione, e dalla sua grazia; che in essa tenghiamo fissi gli sguardi; che in tutto ci facciam dipendenti da questo sovrano prezisissimo dono; e che col mezzo di sante azioni, parole, e pensieri, procuriamo d'esser gli eletti della grazia, e i figliuoli della sua vocazione; ma però sempre, di

(a) *Sedete hic, donec vadam illuc, & orem*. Matth. 26. v. 36.
(b) *Orate, ne intretis in tentationem*. Luc. 22. v. 40.
(c) Id. ibid. v. 41.

di quanto operiamo, riconoſciamo d'eſſerne debitori all'influſſo della ſua grazia. Terzo. Inoltre accennò quì l'ordine della caſa di ſuo Padre, e la differenza dei meriti, dei ſervigi, e dei favori. Siccome detto aveva la Divina Maeſtà ſua, *in domo Patris mei manſiones multae ſunt* (*d*); così volle, che lo ſteſſo ſi vedeſſe pure nell'operare, e nello ſcegliere; onde ſe ne inferiſſe, che ſarebbe avvenuto altrettanto in materia ancor di godere. Quarto. Con molta ſapienza fece Egli queſt' elezione nell'Orto, in cui trattavaſi di patire. Si comprendeſſe dunque, che la precedenza, la quale ſi aveſſe quì in terra circa il patire, ſi avrebbe ſimilmente nella gloria reſpettivamente al godere. Uno per amor del ſuo Dio patiſce più di un' altro in queſta vita? Più dell' altro a proporzione goderà nell' eterna.

III. Quinto. Scelſe queſti tre Appoſtoli; perchè erano i più confidenti, e i più cari. S. Pietro il primo, come deſtinato già capo della ſua Chieſa, e in preſenza di cui il Salvatore celebrò i maggiori Miſteri. S. Giovanni, e S. Giacomo erano ſuoi Cugini, e Nipoti di Maria Vergine noſtra Signora, la di cui parentela li rendeva più amanti, più amabili, e più amati. Quindi il Salvatore dava alla grazia, e alla natura quel tanto, che lor toccava. Onorando in S. Pietro la grazia, che a tutti ſempre antepoſe, onorò anche la natura ne' ſantiſſimi ſuoi Cugini. Seſto. Scelſe i tre, che furono ſpettatori delle ſue glorie ſul Tabor, e che ivi udirono ragionare della ſua futura Paſſione; affinchè vedeſſero le conſonanze tra i miſteri del Signore, e le ſante Scritture; e quello ſteſſo, che avevano udito ſul Tabor da Mosè, e da Elia, i quali rappreſentavano la legge, e i Profeti, ed avevano ragionato ſoltanto della Paſſione, e delle pene del Redentore; lo vedeſſero con gli occhi loro ſuccedere, ed eſeguirſi là nel Getſemani (*e*). Settimo. Dovendo l' Uomo Dio orare ad alta voce, e sfogare i ſuoi più intimi affetti, gli convenne ſepararſi, ed allontanarſi da tutti; eſeguendo in ſe quel tanto, che conſigliò agli altri, quando oravano; cioè chiuderſi nella propria camera, e parlare in ſegreto col noſtro celeſte Padre (*f*): per queſto ſi ritirò Egli dai nove. Perchè poi reſtar dovea nella Chieſa la memoria di un ſimile avvenimento; così affinchè ſi rendeſſe paleſe, ſcelſe tre, un' Evangeli-

(*d*) Iohan. 14. v. 2. (*e*) Matth. 17. v. 3. (*f*) Id. 6. v. 6.

gelista, cioè S. Giovanni, e due testimoni tanto santi, e accreditati, quanto S. Pietro, e S. Giacomo (*g*).

IV. Ottavo. In oltre si manifesta l'amore suisceratissimo del Signor nostro verso de' suoi Discepoli, e la difficoltà, con cui da essi si allontanava. Giacchè ne lasciò otto in disparte, volle condurne seco almeno tre; e questo stesso insinua l'Evangelista col dire, *ipse avulsus est ab eis* (*b*). Fu il Signore, non già separato, ma svelto bensì da suoi cari Discepoli; ciò significando *avulsus est ab eis*. Fu (diciam così) diviso in pezzi dai santissimi suoi Appostoli con un genere di divisione sì forte, che non significa separare soltanto, ma spezzare ancora; giacchè il cuor tenerissimo del Signore era, come spezzato dal dispiacer affannoso di lasciare i suoi amati Discepoli. Di più io vado figurandomi, che sebbene i tre eletti Appostoli si trovassero in un luogo più vicino degli altri otto al Salvatore; pure fra i tre S. Pietro più degli altri due stesse vicino al Signor nostro. In primo luogo, perchè può ben supporsi, che S. Pietro temendo la prigionia del suo Divino Maestro, secondo le di lui medesime predizioni, si ponesse a lui più vicino per difenderne la sagrosanta Persona. In oltre, perchè a S. Pietro prima degli altri parlò il Signore, quando venne a destarli dal loro sonno; sicchè è segno, che lo tenea più d'appresso; ed in fatti fu anche il primo S. Pietro, che volasse a difenderlo con la spada alla mano. Tutto questo insinua la maggior vicinanza nata in S. Pietro dal maggior zelo, ed amore verso il suo adorato Maestro. Ciò per altro, che reca più meraviglia, è il considerare le pene, le angoscie, il tedio, e il timore, a cui volle soggiacere l'amorosissimo Signor nostro. Per quanto in noi si estenda la cognizione, e il raziocinio, non sembra ciò compatibile colla naturale di lui virtù, fortezza, generosità, ed amore. Tutto questo fu di gran lunga superiore alle sue pene, quantunque le sue pene fossero grandissime, e superiori alle pene tutte del Mondo.

CAPI-

(*g*) Fere haec omnia apud Maldon. in Matth. 26., & ap. Silv. tom. 5. in Evang. lib. 8. cap. 2. fusius, & alii.

(*b*) Luc. 22. v. 41.

CAPITOLO VIII.

Se il Signore nell'Orto di Getsemani patisse nella parte superiore dell' Anima.

I. PRima di soddisfare ad una tale domanda convien sapere ciò, che in Gesù Cristo patisse; giacchè in esso concorrevano la Divinità, e l'Umanità, e in questa l'anima insiem col corpo. Non può dubitarsi, che l' anima di Lui santissima per la divina, ed ineffabile unione alla Persona del Verbo Eterno, fosse beata. Dunque essendo beata, convien fissare, come mai potesse patire. E' certo, che la Divinità non patì, per essere esente da ogni sorta di dolori, e di pene; onde quel tanto, che quì operò, fu colla sua onnipotente virtù il dar forza all' umanità del Signore per patir tanto, e per soffrire tormenti cotanto acerbi, che l' essere umano non potrebbe soffrirli senza il Divino. Che il corpo del Redentore patisse, è certo; e non solo, come dicono alcuni, nè primi movimenti (*a*); ma nei secondi ancora, e ne' terzi, e in tutta quella vera, e real proporzione, nella quale in noi patiscono i nostri corpi. Nè patì soltanto il corpo, ma patì in esso benanche l' anima (*b*). E in quanto all' anima appunto dicono alcuni Espositori, che non solo patì la parte, o porzione inferiore, ma la superiore insieme, e non già reduplicativamente, secondo che parlano i Teologi, in quanto all' esser beata, e già *in patria*; ma specificamente bensì, in quanto che il Signor nostro volle farsi viatore in quest' esilio per la sospirata redenzione dell' Uomo (*c*). Il pensare così nasce dalle ragioni, che seguono. Primo sembra, che lo dichiarasse il Salvatore medesimo di propria bocca; poichè disse, *è mesta l' anima mia fino alla morte* (*d*). Sebbene in alcune occasioni la voce *anima* voglia significare la vita; quì però più propriamente *anima* vuol dir lo spirito, e l'anima, che informa il corpo, e che sostie-

(*a*) Orig. apud Silv. tom. 5. in Evang. lib.8. cap.2. quaest.4.

(*b*) S. Thom. 3. part. quaest. 46. art. 6. ad 4. S.August. lib. contra Felician.cap.15.S.Hieron. inMatth.26., S.Paschas., & commun. omnes ap. Silv. loc. cit.

(*c*) Ita Canus lib.12. de locis Theol. cap.13. Maldon. ap. Barrad., & ipse Barrad. non improbat. Adde etiam Salm. tom.10. tract. 14.

(*d*) *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Marc.14. v.34.

sostiene la vita. E quand' anche si dovesse qui intender la vita, pure non v'è vita, in cui non patisca l'anima, quando patisce la vita.

II. Secondo. Anche più chiaramente lo espresse il Redentore medesimo, quando pregò l'Eterno Padre, che si allontanasse quel calice di amarezza, se era possibile, cioè, se così piaceva alla Divina Maestà sua; e poi soggiunse; *Per altro la volontà vostra si adempia, e non la mia* (c): nel che espresse, che tutta l'anima, in quanto che il Signor nostro era Viatore in questa vita, pativa fino alla morte. Si manifesta l'anima nella volontà, ed è la parte superiore. Questa parte era quella, che pativa le penosissime angoscie; quella, la quale col corpo, e per mezzo del corpo doveva bere il calice di amarezza; quella, che arrendevasi a berlo, se era tale la volontà di Dio Padre; e perciò considerando, qual fosse quel calice, e quanta la di lui amarezza, chiedeva, che passasse, se pure al Divin Padre così piaceva. Il Signor nostro giunse a temere di accettarlo, quantunque restasse superiore in tutto la di lui santa rassegnazione in patire ciò, che voleva suo Padre. Se la parte superiore fu quella, che si arrese a bere il calice delle pene; la parte superiore del Viatore Gesù fu quella, che lo bevè; e se lo bevè la parte superiore, la superiore anche patì. Terzo. L'aver patito l'Uomo Dio nel corpo, e nell'anima, e nella parte superiore, è più conforme all' amor generoso, e alle generose finezze del Signor nostro; siccome a quel grado sublime, ed ineffabile, a cui con una specie di sforzo sollevò la grandezza della redenzione dell' uomo. In essa operò sempre secondando più i movimenti dell' amor suo, che attendendo alla necessità del nostro rimedio. Ed è ben facile il conoscerlo; poichè bastando per la nostra redenzione una goccia del suo sudore, per essere di un prezzo infinito; non bastò al suo amore. Sparse a larghi rivi il sangue, fino a morire sopra una Croce, per assicurare a noi la vita.

III. Siccome il pietoso Signore misurò le sue finezze dall'ampiezza dell' amor suo, così essendo questo infinito, giunse a un' infinito patire; e quest' infinito, che patì, lo misurò Egli col possibile. Quindi se fosse possibile, come lo fu al suo potere, che patisse l' anima nella parte superiore non meno, che nell' inferio-

(c) *Verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat*. Luc.22. v.42.

feriore con sospenderle quella dote di impassibilità, che l'accompagnava, come beata; è ben da credere, che l'avrebbe sospesa per arrivare a patire nell'anima. Quarto. In due cose vado io riflettendo, che il Signore in certo modo sforzò la sua onnipotenza, e l'amor suo, e giunse all'infinito non solo nel merito, e nell'intenzione, ma nell'estensione ancora del suo ordinario potere. L'una fu nel ricolmare di grazia Maria sua Madre; l'altra nel soggettarsi volontario alle pene, mosso dalla brama di patire per la redenzione dell'Uomo. Alla prima lo portò l'eccellenza della dignità, che formava nell'immacolata sua Madre; e fu d'uopo, che la rendesse proporzionata all'ineffabil carattere, che le compartiva di Genitrice dell'Uomo Dio. Nella seconda consultava l'amore, che lo fè scendere dal Cielo in terra per cangiare la terra in Cielo, e per redimere la natura, che assumeva, e che vestiva. Quest'amore sì ammirabile fu un'amore senza confini, e tanto eccellente, che non lasciò alcuna cosa possibile, alla quale non si estendesse, secondo quello, che aveva già decretato. Quindi tutto ciò, in cui è possibile, che patisca l'Umanità, sia nel corpo, sia nell'anima, sia nella parte inferiore; sia nella superiore; è verisimile, che tutto questo abbandonasse il Signore all'amor suo, per isfogare così le sue generose finezze, e assoggettarlo alle pene della dolorosissima sua passione. Se in virtù di un miracolo potè fare, che patisse la di lui anima, benchè fosse beata, e se ne sospese la dote dell'impassibilità, nella guisa appunto, in cui rese passibile il suo corpo, quantunque fosse informato da un'anima già beata; tutto avrà reso soggetto al suo amore per tutto sagrificare alla redenzione dell'Uomo.

IV. Quinto. Gli stessi mezzi, e la forma stessa di redimerci, che sceglier volle il Signore, pare, che favorisca quest'opinione; e che Egli della sua umanità non riserbasse parte alcuna di quelle, di cui poteva far dono, senza assoggettarla alle pene. Chi dal seno del Padre lo fè scendere ad incarnarsi, se non l'amore? Bastando l'incarnarsi; chi lo fè nascere in un presepio, se non l'amore? Bastando il nascere, senza patire i rigori del verno, chi fece, che li patisse, se non l'amore? Chi gli fè spargere il sangue sotto il coltello legale, quando era esente il Legislator dalla legge, se non l'amore? Chi fuggir gli

gli fece il tiranno, quando poteva gastigare il tiranno, e incenerirlo, se non l'amore? Chi gli fè soffrire per lo spazio di trentatre anni persecuzioni, affronti, e calunnie così terribili, quando bastava quello, che aveva patito, se non l'amore? Chi fece, che abbandonasse l'onore alle ingiurie, il corpo alle ferite, il capo alle spine, gli omeri ai flagelli, i piedi, e le mani alla Croce, se non l'amore? Chi fece, che i dolori del corpo passassero alla parte inferiore dell'anima, se non l'amore? Dunque quest'amore, che non volle contentarsi di ciò, che bastava, e che andò aumentando di grado in grado l'acerbe sue pene, di sorta che, quel moltissimo, che sopravanzava per la nostra redenzione, non bastava all'infinita sua carità; fece, che dalla parte inferiore passasse a patire nella parte superiore dell'anima, sospendendo in questa per puro sforzo d'amore la dote di impassibilità, che godeva, come beata. Quindi siccome il miracolo dell'amor suo fece sì, che fosse passibile un' corpo informato da un'anima già beata; così questo stesso prodigio dell'amor suo fece, che passibile divenisse quell'anima, la quale senza quest'amore, senza questo miracolo non poteva esser passibile.

V. Sesto. Secondo il dettaglio, che fa la Scrittura delle pene del Salvatore, non sembra permesso di esimerne l'anima, nè parte alcuna dell'anima. Tutte queste pene sono tali, e così grandi, tanto sulle labbra del Signor nostro, quanto nella predizione, e manifestazione delle medesime, che si proporzionano più al credere, che Ei patisse in tutta la sua umanità, di quello che all'esimere dalle pene la parte superiore dell'anima. Quel dire il Sgnore è mesta l'anima mia fino alla morte; quel chiedere l'Uomo Dio, che passasse il calice dell'amarezza, se era possibile; quel rassegnarsi poi ad eseguire la volontà di suo Padre; mostra ben chiaro, che quel dolore, quella pena, quell'angoscia, quell'afflizione, quell'agonia fu maggiore, di quello mai si possa immaginare. Dunque come può essere la maggiore, se resta da lei esente la maggior parte dell'anima, cioè la superiore? Dunque affinchè sia la maggiore, è necessario, che la pena si eseguisca in tutta l'anima, e nella parte superiore non meno, che nell'inferiore. Settimo. Siccome infiniti sono i luoghi delle Divine Scritture, particolarmente nei Profeti, i quali ragionando delle pene del Salvatore, le dichia-

chiarano acerbiſſime, grandiſſime, intenſiſſime (*f*); così non ne ho incontrato veruno, che vi ponga confini, o che dica, che il Signor noſtro non patì nell'anima; o che eſimeſſe l'anima dal patire, e limitaſſe il paſſibile delle pene. Sicchè a queſto favellare della Scrittura ſembra più conforme il ſupporre, che nel Salvatore patiſſe tutto l'umano, e che nell'umano non vi foſſe parte veruna eſente dal patire; ma eſente ne foſſe il ſolo eſſer Divino. Ottavo. Siccome dalle Scritture ſon rilevate le di lui pene, è rilevato ſimilmente il di lui amore infinito, e quello inſieme dell'eterno ſuo Padre. Quello del Padre nel dare il Figlio per redimere il mondo; *ſic enim Deus dilexit mundum, ut Filium ſuum unigenitum daret* (*g*). Quello poi del Figlio nel dare ſe ſteſſo al mondo per la di lui redenzione; *oblatus eſt, quia ipſe voluit* (*h*). Dunque all'eſtenſione, e qualità di queſt'amore è più conforme, che il Signor noſtro ſi abbandonaſſe interamente alle pene, di quello che le ſoffriſſe con una limitazione sì grande, qual'è l'eſentare da eſſe la parte miglior dell'anima, che è appunto la ſuperiore.

VI. Finalmente contro a tutte queſte ragioni non ſi ſuol fare altro argomento, che ſia efficace, ſe non ſe il dire, che l'anima del Signore era beata, che a queſta beatitudine corriſponde l'impaſſibilità, e che eſſendo impaſſibile nella parte ſuperiore, non doveva patire, perchè appunto era beata. Ma a queſt'argomento riſponde l'amore, e il poter ſovrano del Signor noſtro; mentre anche l'anima per eſſer beata rendeva beato il corpo, che informava; e ſe il Signore con un miracolo ſpecialiſſimo non aveſſe ſoſpeſi gli effetti dell'anima ſul corpo, queſto certamente non poteva eſſer paſſibile. Eppure è di fede, che divenne paſſibile il corpo del Salvatore informato da un' anima già beata, ſubito che il di lui amore, ed infinito potere ſoſpeſe gli effetti dell'anima ſul corpo, affinchè diveniſſe paſſibile. Aggiungono queſti Eſpoſitori: Può eſſere, che queſt'amore ſoſpendeſſe, impediſſe, o limitaſſe per allora all'anima la dote dell'impaſ-

(*f*) *Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas vellentibus; faciem meam non averti ab increpantibus, & conſpuentibus in me*. Iſai. 50. v. 6. *A planta pedis uſque ad verticem capitis non eſt in eo ſanitas: vulnus, & livor, & plaga tumens non eſt circumligata, nec curata medicamine*. Idem 1. v. 6., & alibi.

(*g*) Iohan. 3. v. 16.

(*h*) Iſai. 53. v. 7.

ſibilità nella parte ſuperiore, laſciandole però tutte le altre doti, che gode un'anima già beata. Quindi dicono eſſer credibile, che l'amore, il quale fece, come un traffico di alcune delle ſue pene, faceſſe il ſimile ancor dell'altre; e che l'amore, il quale operò il primo miracolo, operaſſe con maggior forza il ſecondo; e tanto più, quanto era più conforme a queſt' amore il fare un maggior prodigio, affine di patire per l'uomo, per cui aveva già operati prodigi in sì gran numero (*i*). Per altro io crederei, che quì non doveſſe trattarſi, ſe abbia ciò fatto il Signore, e ſe abbia patito nella parte ſuperiore dell'anima ſua benedettiſſima; ma bensì ſe abbia potuto farlo; poichè potendo ciò fare, io non dubito punto, che lo abbia fatto. Queſt'e lo ſteſſo in riguardo alle grazie, e all'eccellenze della beatiſſima ſua Genitrice. Si vegga, ſe potè conferirgliele; mentre ſe a Lei potè compartirle, non v'ha dubbio, che glie le avrà compartite. Si vegga, ſe potè render paſſibile l'anima ſua, che era beata, e ſoſpenderle quella dote, per cui non era paſſibile. Se potè farlo, è certo, che la reſe paſſibile, e che patì per noi quanto potè patire, e nel modo, in cui potè patire nella parte ſuperiore dell'anima ſua, beata nel tempo ſteſſo, e glorioſa.

CAPITOLO IX.

Delle pene del Signore nell'Orto, e ſpiegazione di alcuni dubbi intorno alle medeſime.

FACTUS EST SUDOR EIUS, SICUT GUTTAE SANGUINIS DECURRENTIS IN TERRAM. Luc. 22. v. 44.

I. GLI Eſpoſitori per illuſtrare la verità, non perchè poſſa mai dubitarſene, ſoglion cercare, ſe i timori, gli sfinimenti, e le angoſcie del Salvatore ſignifichino qualche debolezza nella ſua Perſona Divina unita alla natura umana, giacchè d'ogni debolezza la ſua Divina Perſona è aſſolutamente incapace? Chi fu, che obbligò il Redentore a ſudar ſangue? Il ſuo fu

(*i*) Vid. Maldon. in Matth. 26. col. 619., Caſpenſ tom. 1. tract. de *Viſion.* diſp. 7. ſect. 1. n. 11., & tom. 2. *de Incarnat.* ſect. 2., Suarez tom. 1. *de Incarnat.*, qu. 18 art. 6. diſp. 38. ſect. 4., & ap. Scot. S. Bonavent. Gabriel. Vid. etiam alios ſupr. relat.

fu sudore, che sembrava sangue; o fu sangue vero spremuto a stille per i pori dalla forza delle sue pene? Perchè il Signore ordinò ai Discepoli di vegliare, e di orare? Perchè li riconvenne, che si lasciassero vincer dal sonno, e ne riconvenne espressamente S. Pietro? Perchè per una parte disse lor, che dormissero; e per l'altra diceva loro, che vegliassero? Primo. Che le pene del Salvatore stillar facessero vero sangue per i pori del sagrosanto suo Corpo, è indubitato. E' vero, che alcuni hanno preteso affermare, che fosse un' esagerazione dell' angoscia, e de' dolori del Signor nostro il chiamar sangue il sudore; molto più dicendo l'Evangelista *factus est sudor eius, sicut guttae sanguinis decurrentis in terram*; *divenne il di lui sudore, come le gocce di sangue, che cadono sopra la terra*; donde sembra, che il santo Evangelista confessi, che il sudore cadde, come sangue; ma però non fosse sangue il sudore (a).

II. Con tutto ciò io tengo per certo con gravi Espositori, che fosse vero sangue quello, che fecero trasudare per i pori del di Lui corpo le pene, dalle quali attualmente era angustiato il Signore. Questo è più conforme al dettaglio, che fece delle medesime il Signor nostro. Esse furono tali, che la sua umanità giunse a concepirne e timore, e spavento; e la tristezza potè affliggerlo con tal veemenza, che l'Uomo Dio arrivò a querelarsene, e a confessare con termini assai vivi, che la sua angoscia giungeva ad esser un'angoscia di morte: questo è ciò, che secondo l'opinione di gravissimi Espositori significano le parole *usque ad mortem*. Come se dicesse; la mia tristezza, la mia angoscia è tanto grande, che è un angoscia mortale, e giunge ad essere pena, e angoscia di morte. L'angoscia della morte non è maggiore di questa angoscia mortale. Quelle parole poi, *se è possibile, passi da me questo Calice*; *per altro se non possa essere dispensato dal berlo, si eseguisca la vostra volontà* (b); mostrano chiaramente un' angoscia acerbissima, e mortale. Quindi allorchè dice l'Evangelista, *divenne il suo sudore, come gocce di sangue, che scorre sopra la terra*; la spiegazione non appartiene alla qualità di scorrere il sudore sopra la terra, come se dicesse; suda-

(a) Ita Euthim. Theoph. ap. Maldon., & Silveir.

(b) *Transeat a me Calix iste....* *Si non potest hic Calix transire, nisi bibam illum, fiat voluntas tua*. Matth. 26. v. 39., & 42.

va tanto copiosamente da capo a piè per l'angoscia, come se il sudore fosse sangue uscito a rivi dalle sue vene. L'Evangelista non dice questo. Dice bensì, che il sudore era, come sangue; *factus est sudor eius, sicut guttae sanguinis*; fu il suo sudore, come gocce di sangue: onde questo sudore, come sangue, era tanto copioso, fatto già sangue, ed essendo sangue, che scorreva, come sangue fino in terra. Questa è la più giusta interpretazione del luogo di S.Luca, in cui si ragiona di così penoso, e travaglioso sudore. La parola *sicut* in alcuni luoghi delle Scritture significa somigliante; ma in questo, ed in altri molti esprime un' essenziale unità.

III. Qui però cercano gli Espositori, qual cosa mai si offerisse al pensiero, ed avesse allora presente il Signor nostro, per cui fosse obbligato a risentire una pena, ed un' angoscia così terribile, che il solo apprenderla producesse effetti tanto ammirabili, quanto fu il sudar sangue? La forza di questa pena dovè pure esser grande, ed intensa. Secondo alcuni Espositori, il dolor, che provava nel considerare il rammarico, che le sue pene cagionerebbero a suoi cari Discepoli, fu così veemente; che la compassione arrecò a quell'amore Divino un cordoglio tanto sensibile; e un cordoglio così efficace fu una viva dimostrazione del tenero amor suo (*c*). Io per altro non posso indurmi a credere, che questa sola fosse la cagione di quell'estrema agonia. Siccome la pena, che proverebbero i Discepoli per la Passione del loro santo Maestro, doveva cangiarsi ben presto in allegrezza per la di lui gloriosa Risurrezione; e siccome il Redentore insegnava loro a patire, ed a penare, e voleva pur, che penassero, e che patissero; così non è credibile, che Egli in vedere l'affanno de' suoi eletti risentisse sì gran cordoglio, onde si aggravassero le sue pene all' eccesso. E in tal caso io crederei piuttosto, che se doveva cagionare all'Uomo Dio sì grande affanno l'affanno altrui, non sarebbe stato già quello de' santi Discepoli; ma quello bensì della sua Madre Santissima. L'amorosissimo Figlio doveva infinitamente dolersi nel riflettere al gran cordoglio, che proverebbe la Madre, quando il vedesse in tempo di sua passione abbandonato alle pene, e patire sopra la Croce (*d*).

VI. Al-

(*c*) Barrad. tom.4. in Evan. lib.6. cap.9.

(*d*) Idem ibid.

IV. Altri affermano, che la cagione di tanta pena nel Signor nostro fosse la caduta de' santi Discepoli, e di S. Pietro. Non v'ha dubbio, che un tal riflesso doveva sommamente angustiarlo per vedersi abbandonato da' suoi più cari, e che l'affanno si renderebbe maggiore dalla considerazione del suo amore per essi, e dell'amore, che essi nudrivano per il loro Maestro, e Redentore. In fatti riguardo a se doveva riflettere, che lo abbandonavano quei medesimi, che Egli più amava, che scelti avea per colonne della sua Chiesa, che aveva cibati alla sua mensa, e in quella stessa notte consecrati, e nudriti colla divina sua carne. Riguardo poi ad essi doveva considerare il danno della loro caduta, la debolezza, e fragilità loro, la loro incostanza, e leggierezza nel lasciarsi sedurre dalla tentazione; e di più, che gli amici fossero tanto deboli, ed incerti; tanto forti, ed ostinati i nemici (e). Altri son di parere, che l'apprensione, dalla quale fu più afflitto il Signore, fosse la crudeltà del popolo ingrato, infedele, ed invidioso, nella quale venivano ad aver parte e il Discepolo traditore, e i Sacerdoti, e gli Scribi, e i Farisei; ed in fine la gente Ebrea di dura, e non pieghevol cervice (f). Questa nazione in fatti dopo di avere replicatamente e maltrattati, e lapidati i Ministri, che venivano ad esiger le rendite della Vigna, e a raccogliere i frutti dell'eredità; allorchè appunto il Signore di essa inviava il suo Figlio Unigenito, che ricolmati gli aveva di benefizi; i perfidi lo trafiggevano su d'una Croce (g). Una tale considerazione a vista di tanti benefizi, miracoli, grazie, e misericordie, quanto ne aveva compartite all'ingrata Sinagoga; non v'hà dubbio, che avrà avuta gran parte nella mortale apprension del Signore.

V. Dicono altri, che l'Uomo Dio conosceva, ed aveva presenti le molte anime, che perdute sarebbonsi fuor della Chiesa. Senza trarre profitto dalla Redenzione, quanti Gentili, non solo non accetterebbero la sua celeste Dottrina; ma perseguiterebbero ancora i santissimi suoi Ministri! In vece di accogliere i Maestri, e divenire essi Discepoli, con assicurare la propria salvezza; da nemici crudelissimi li condannerebbero ai più fieri tor-

(e) S. Hilar., S Hieron., V. Beda ubi sup. ap. Maldonat. in Matth. 26.
(f) S. Hieronmy. ap. Barrad., ad 39.
(g) Matth. 21. a v. 33. usque ad 39.

tormenti; e ſenza laſciarſi perſuadere nè da miracoli tanto evidenti, nè dall'ineffabile purità della ſanta, e ſacra Legge, ſe ne rimarrebbero idolatri, e prigionieri del comune nemico (*b*). Altri penſano, che il Signor noſtro ſi affliggeſſe principalmente per le colpe dei Criſtiani, i quali dopo di eſſere ſtati efficacemente chiamati alla ſua Legge; a viſta di tanta luce, e di tanta virtù, e grazia, quanta ne conferiſcono all'anima i Sacramenti; abbattuti vilmente dalle paſſioni, e momentanei diletti ſi arrenderebbero al Demonio, e volgerebbero le ſpalle al loro medeſimo Redentore: Ora coll'ereſie, e con gli errori ſarebbero la zizania della Chieſa in mezzo al buon grano: Ora colle colpe, e infedeltà, benchè in mezzo ai rimedi, ſi perderebbero per ſempre ſenza rimedio (*i*). Scrivono altri, che l'apprenſione viviſſima delle pene, le quali ſoffrir doveva, e che l'Uomo Dio ſi rappreſentò al penſiero, foſſe quella, che allora lo tormentò. Sapendo ciò, che doveva patire, richiamò alla conſiderazione quanto di afflittivo gli ſarebbe accaduto, e l'ebbe tutto preſente. Pene cotanto acerbe fecero impreſſione nell'anima; e il ſangue non potendo ſtar racchiuſo entro i ſeni del corpo, ne uſcì fuori a ſtille, ed irrigò le membra dell'agonizzante Signore (*k*). Similmente vi è chi dice, che il motivo del ſuo affanno foſſe il penſare, a quanto pativano le benedette anime del Purgatorio; onde in mezzo a sì terribili angoſcie offeriſſe il ſuo primo ſangue alla lor ſofferenza (*l*). Se fu così; è ben da credere, che ceſſaſſero le loro pene con una tanto meritoria, ed eccellente applicazione.

VI. Io crederei però, che niuno di queſti rifleſſi da per ſe ſolo, ma tutti bensì inſieme uniti, quanti ne abbiamo conſiderati finora, cagionaſſero un sì grande ſconcerto, ed un tumulto sì grande nel ſangue del Redentore, che fu obbligato a ſgorgar per i pori del pazientiſſimo, e travagliato ſuo corpo. Vi concorſe dunque la pena de' ſuoi Diſcepoli, e l'inconſolabil dolore della ſua beatiſſima Madre nel veder penare sì atrocemente, quelli il Maeſtro, e queſta il Figlio:

La

(*b*) Barrad., ubi ſupra. Cornel. a Lap. in Matth. 26.
(*i*) Id. ibid.
(*k*) Eſt communis apud omnes.
(*l*) Vid. Silveir. tom. 3. in Evang. lib. 8. cap. 2. qu. 5.

La colpa di Pietro, del Collegio Appostolico, e degli altri ancora: l'ingratitudine del suo popolo, da che lo segregò, e lo eleffe; giacchè i perfidi operarono tante volte da sconoscenti, ed insensibili a così ampli, e singolarissimi benefizi; ed allora appunto coronavono, e ponevano il colmo, e come lor disse il Signore, *empivano la misura delle atroci malvagità de' loro padri* (*m*), colla terribile, ed estrema malvagità di crocifiggere il Figlio eterno di Dio, che era il promesso da tutti i Profeti. A tutto questo aggiungevasi il disprezzo del suo sangue, che si farebbe dall'umana ingratitudine; sì col non ammettere la santa sua Legge; come col resistere alla di lui vocazione, e col perseguitare i di lui Ministri. In oltre l'aver presenti le eresie, e gli errori dei perduti, degli Apostati, dei Settari, e le colpe, e le iniquità dei malvagi. Di più la viva rappresentazione dei dolori acerbissimi della sua sagrosanta Passione, e il vedere, che tutto cospirava a far sì, che patisse; fu quello, che l'Uomo Dio ebbe presente. E siccome il sangue non potè ristringersi entro i confini ordinari di un Corpo delicatissimo; e quel, che è più, siccome Egli stesso non volle, che si trattenesse entro le vene; così l'obbligò a traspirare per tutti i pori, e a manifestarsi in tante stille; onde si vedesse da tutti e il di lui amore, e la mia ingratitudine (*n*).

CAPITOLO X.

Si spiegano altri dubbi, e intorno alla differenza tra le pene del Signore, e le nostre; e perchè l'Uomo Dio dicesse a S. Pietro, ed agli Appostoli, che vegliassero.

SIMON DORMIS? &c. Marc.14. v.37. &c.

I. Alcuni sogliono domandare, se per la Divina Persona, che è la stessa innocenza, e santità, fosse indecente l'addossarsi le pene del peccatore? Si risponde. Dacchè Adamo peccò, e dacchè il Signore de' Cieli scelse volontario per se,

(*m*) *Et vos implete mensuram patrum vestrorum*. 2. Matth.23. v.32.

(*n*) Vid.Silv.to.5. in Evang.lib.8. cap.3. qu.1. Sic AA. supr. laudat.

se, e per amor suo il patire, affine di redimere le sue creature; il patire non fu per lui indecente, per le ragioni, che or ora addurremo, e che solo convengono alla Divina di lui Persona. Anzi nemmeno per alcuno dei discendenti d'Adamo, i quali patiam per obbligo, fu giammai indecente il patire; ma un' ordinata proporzione bensì per soddisfare, e meritare nel tempo stesso: E questo vale, sia per i peccati propri, sia per gli altrui, sia per l'ubbidienza, che dee la nostra natura agli ordini di Dio, e per la sommissione indispensabile agli altissimi suoi decreti (a). Ed eccone la ragione. Dopo che Dio nel Paradiso terrestre condannò la natura umana a patire, divenne subito e conveniente, ed onesto il patire; siccome gran cimento, e pericolo il godere. Quindi tutti i Santi patirono, e quanto più erano Santi, tanto era più ciò, che per esser Santi pativano. Il motivo si è, perchè ubbidivano alla legge del patire, e meritavano, e soddisfacevano, e combattevano per sottomettere l'appetito, affinchè non si opponesse al meritare. Quindi alle pene comuni, che accompagnavano la natura umana, ne aggiungevano essi dell'altre per sottometterla interamente; e vedendo, che le une non solevan bastare per soggettar l'appetito, si valevano d' altre, e ne aggiungevano delle nuove. La Vergine Beatissima, che non aveva colpe proprie da scontare, e da punire; mortificavasi, e pativa, per espiare le colpe de' nostri Padri, e per applicare quel merito ai loro figli. Come figlia di Adamo, giacchè per singolarissimo privilegio a Lei non si estese la colpa del comun Padre; ne partecipò nondimeno nelle pene gli effetti. Così penò, e patì, come figlia di Adamo la morte, e le penalità, che accompagnano la nostra natura; poichè il patirle non solo non era imperfezione, ma perfezione bensì, mentre e meritava, e piaceva con esse a Dio.

II. Ma altre differenze passarono tra le pene del Salvatore, e le nostre, perchè appunto grande in Lui fosse l'eccellenza di sopportarle. Le pene del Salvatore erano volontarie; necessarie sono quelle dell'uomo. L'uomo patisce, benchè non voglia; pativa il Signore, perchè voleva. L'uomo patisce, come debito-

(a) Vid. Barrad. tom. 4. in Evan. lib. 6. cap. 6. late, & docte, & apud illum alios.

bitore delle proprie, e dell'altrui colpe; e Gesù noſtro bene ſi addoſsò le colpe altrui, e ſoddisfece per eſſe colle ſue pene, come ſe le colpe foſſero ſtate ſue (*b*). L'uomo paga per ſe; il Signor noſtro pagò per l'uomo. L'uomo patiſce, benchè ſi opponga al patire; l' Uomo Dio patiſce ſenza voler reſiſtere; e ſe voleſſe reſiſtere, non patirebbe. L'uomo patiſce, come ſoggetto alle pene, e ai tormenti; l'Uomo Dio patiſce eſſendo ſuperiore ai tormenti, ed alle pene. L'altrui miſura aſſegna all'uomo ciò, che ha da patire e nel corpo, e nell' anima; ma l'Uomo Dio ammette ſolo quel tanto, che nel corpo, e nell'anima vuol patire. L'uomo è inferiore alla pena, e al travaglio; l'Uomo Dio fu ſempre ſuperiore al travaglio, e alla pena. Nel penare dell'uomo ha luogo prima il patire; e poi l'ubbidire produce il frutto del meritare; nell'Uomo Dio il comandare tiene il primo luogo, e poi ne ſegue il penare, ed il patire. Nell'uomo la volontà viene a ſeguire le pene; nell'Uomo Dio precedeva le pene la volontà. Non può l'uomo laſciare da ſe le pene, quando egli voglia; l' Uomo Dio però, quando aveſſe voluto, poteva laſciare da ſe ſolo le pene. L'uomo prende ſopra di ſe, quanto gli viene impoſto; ma l'Uomo Dio ſcelſe per ſe unicamente quello, che volle. Finalmente l'uomo riceve i travagli, come ſervo; ma l'Uomo Dio li ricevè reſtando coronato e di travagli, e di gloria.

III. Alla domanda, perchè il Signore diceſſe agli Appoſtoli, che vegliaſſero? è faciliſſima la riſpoſta. In primo luogo ciò diſſe, affinchè intendeſſero, che quello era tempo di vegliare, e non di dormire, quando erano tanto vicini i nemici, la battaglia, il combattimento, e non ſolo il materiale di arreſtare il Signore; ma lo ſpirituale ancora della tentazion del Demonio, il quale procurato avrebbe, che eglino abbandonaſſero quel Maeſtro, di cui ſempre erano ſtati e ſeguaci, e Diſcepoli. Secondo. Diſſe loro, che vegliaſſero, perchè dormendo non potevano eſſere teſtimoni delle ſue pene, per poi narrarle alla Chieſa; affinchè Ella le contemplaſſe, le riconoſceſſe, e ſe ne ſerviſſe, come di eſempio. Terzo. Diſſe, che vegliaſſero, perchè eſſendo di conſolazione al Signore la preſenza degli

(*b*) Iſai. 53. fere per totum.

gli otto Appoſtoli, e degli altri tre, che ſeco conduſſe in quella formidabile tribolazione; la loro ſarebbe ſtata aſſenza, e non preſenza, ſe ſi abbandonavano al ſonno. Quarto. Diſſe loro, che vegliaſſero, *affinchè non entraſſero in tentazione* (c). Niuno ſi trova nella tentazione più di colui, che dorme nella vita ſpirituale. Il ſonno è vita della tentazione, e della vita ſpirituale è morte. Diſſe per ultimo, che vegliaſſero, perchè aveva lor detto, che attendeſſero ad orare. L'orazione è tutta vigilanza, e un'intera applicazione delle potenze. Il ſonno è il di lei coltello, la morte, la perdizione (d).

CAPITOLO XI.

Perchè il Signore poco prima di eſſere arreſtato diceſſe a S. Pietro, e ai Diſcepoli, che oraſſero.

I. Quel dire il Signor noſtro agli Appoſtoli, che oraſſero, fù un porger loro il rimedio, ed eſibire un ſoccorſo alla caduta in così formidabile tentazione. Conoſceva il pericolo, perciò preparava al male la medicina opportuna. Stava il nemico in attenzione, e non ſolo Giuda; ma anche il Demonio con Giuda, e dentro, e fuori di Giuda. I Demoni in quella notte andavano ſparſi quà, e là per ogni parte; a ſomiglianza delle tenebre di quella notte funeſta, e queſte furono le maggiori, e le più denſe, che vedeſſe mai la natura. Qual rimedio poteva opporſi a un mal sì grande, ſe non l'orare, e l'orar molto? A miſura, che andavano aumentandoſi le ſue pene, il Signore andava accreſcendo l'orazione, e però dice il Sacro Storico, *& factus in agonia prolixius orabat* (a). Eran proliſſe le pene? proliſſa faceva ancor l'orazione. Nei Diſcepoli però la triſtezza, l'angoſcia, il rammarico, e la pena era molto ſuperiore alle lor forze, e quando vegliar dovevano, abbattuti dal peſo della fatica, e del ſonno profondamente dormivano. Il Salvatore però gli ſvegliava, perchè oraſſero, avendo maggior premura di allontanarli dalla tentazione, che di pro-

(c) *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem*. Marc. 14. verſ. 38.

(d) Barrad. tom. 4. in Evan. lib. 6. cap. 12.

(a) Luc. 22. v. 43.

procurare una consolazione a se stesso con tenerli svegliati per suo sollievo.

II. Il modo, e la forma di svegliarli fu rarissima. Primo. La Divina Maestà sua interruppe l'orazione per isvegliarli. Secondo. In mezzo alle sue pene, e pene tanto crudeli non si dimenticò di andarne in cerca, e chiamarli. Terzo. Svegliò espressamente S. Pietro chiamandolo a nome; *Simon dormis* (*b*)? passando poi agli altri disse loro; *dunque non poteste vegliare un'ora sola con me* (*c*)? Quarto. Per una parte domandò loro, *perchè dormissero* (*d*)? per l'altra disse, *che dormissero, e riposassero* (*e*); e poi, *che sorgessero, poichè il nemico era già vicino* (*f*). Tutto questo è pienissimo di misteri. Il Salvatore interruppe l'orazione, e lasciò il luogo, in cui stava orando con tanto affetto insieme, ed angoscia, per attendere a suoi Discepoli. Fu questo un riconoscere il loro pericolo, il quale cominciava dal sonno; dispiacendo all'Uomo Dio, e dolendosi, che essendo Vescovi recentemente consecrati, dormissero tutti in tempo, che vegliava il traditor Giuda, e che in compagnia di Lucifero veniva con una schiera di nemici per assalire in essi la Chiesa. Quindi ben si vede, che il loro pericolo era grande, se il Signore interrompeva l'esercizio della sua orazione, per accudire, ed accorrere a un sì gran male. Il sospendere, e il lasciar quel conforto, che chiedeva, e sperava nell'orazione, per portarsi a svegliare i santi Discepoli; significa, quanto il danno delle colpe sia maggiore di quel delle pene. Il Redentore dell'anime allorchè cercar doveva il lenitivo a suoi affanni, e alle sue pene, e di favellar con suo Padre, e di continuare la sua orazione; vedendo il rischio de' suoi Discepoli, il quale non era di pene, ma di colpe; lascia quello, per accudire a questo con tutta sollecitudine. Oh! che istruzione. Oh! che esempio, per risvegliare i Vescovi, che antepongano il rimedio per le colpe de' sudditi al conforto dei loro travagli, e delle lor pene.

III. Lo svegliare Simone chiamandolo a nome, senza no-

(*b*) Marc. 14. v. 37.

(*c*) *Sic non potuistis una hora vigilare mecum?* Matth. 26 v. 40.

(*d*) *Quid dormitis?* Luc. 22. v. 46.

(*e*) *Dormite iam, & requiescite.* Marc. 14. v. 41.

(*f*) *Surgite, eamus, ecce, qui me tradet, prope est.* Idem ibid. v. 42.

minare gli altri; esprime la preeminenza già cognita di S. Pietro, e che alla di lui mancanza doveva corrispondere un maggior rendimento di conti, un maggior sindacato, e riconvenzione: ciò significa quell' interrogarlo, e dirgli, *Simon dormis?* Il Signore non domandò, come se ignorasse. Tutto era presente alla di lui eterna sapienza. Fu come un maravigliarsi di ciò, che vedeva in Simone (g). Dormi tu, che io scelsi per luce, e per guida degli altri? Dormi tu, o Simone, il quale devi essere il primo a orare, a combattere, a vegliare, mentre te ho destinato, e costituito Capo universal della Chiesa? Dormi tu, o Simone, il quale devi animar gli altri alla vigilanza, e promuovere in essi lo spirito dell'orazione? Dormi tu, o Simone, il quale dichiarasti di non abbandonarmi giammai, sebbene gli altri tutti mi abbandonassero? Come puoi abbandonarmi di più, quanto dormendo adesso, e non vegliando? Simone, dormi tu, che io incaricai di confermare gli altri? Come potrai confermarli dormendo, e se non vegli? Simone, se tu dormi, chi veglierà nella mia Chiesa? Se dorme il Pastor dei Pastori, gli altri Pastori, che far dovranno? E se dormono i Pastori, chi difenderà le pecorelle dai lupi? Se i primari Pastori dormono, come non dormiranno gl'inferiori? Simone, questa tua negligenza in dormire, come corrisponde all'ardore, che dimostrasti in promettere? Simone, se il nemico ti sorprende, quando ti trovi immerso nel sonno; già sei vinto, ed il suo trionfo è sicuro. Si noti, come non lo chiamò Pietro, ma Simone. Ciò fu per mostrare, che nell'affetto di Pietro viveva ancora la fiacchezza di Simone, e che la debolezza antica durava pure ne' presenti fervori. Ovvero lo chiamò Simone, e non Pietro, perchè in tempo della tentazione non si vedesse Pietro addormentato; ammaestrando insieme i Successori di Pietro suo Vicario, che abborriscano il sonno, come la morte, ed amino il vegliare, come la vita. Ovvero diede così un motivo di istruzione, e di disinganno agli Ebrei, affinchè aprissero gli occhi, e comprendessero, che Simone, come Simone, cioè il personale di Simone, può dormire; ma Pietro, co-

(g) Ita Maldon. in Matth. 26. Barrad. tom. 4. in Evang. lib. 6. cap. 12. Vid. etiam Silveir. tom. 5. in Evang. lib. 8. cap. 2.

come Pietro, cioè nel definire, come Capo della Chiesa, non si è mai veduto, che dorma.

IV. Dopo di aver ripreso Simone, come Capo, disse poi a lui insieme, ed agli altri; *dunque non poteste vegliare un ora sola con me* (*h*)? Quasi dir volesse; neppur con me poteste vegliare un ora? Se foste abbandonati, e soli; sarebbe pur tollerabile. Ma con tutta la mia protezione, e il mio soccorso vi siete addormentati? Se non aveste il mio esempio, e se dormissi ancor io, sareste pur compatibili. Ma quando veglio io, che sono il vostro Maestro, e Redentore, dormite voi, voi miei Appostoli, e Discepoli? I miei amici dormono tutti, e veglia solo il mio nemico. La battaglia è già imminente, e i miei soldati sono immersi nel sonno. Dopo ciò ironicamente lor disse; *dormite pure, e riposate* (*i*); come se dicesse; dormite, se volete esser vinti. Dormite, se volete, che questo sonno sia men sonno, che morte; sia più morte, che sonno. Riposatevi pure, mentre io affatico. Riposate, quando è tempo di affaticare, e di combattere. Ma poi animandoli, torna a dir loro un altra volta; *destatevi, vegliate, sorgete, ecco, che il nemico è vicino* (*k*); e questo appunto lor disse, quando Giuda se ne veniva per venderlo, e per tradirlo. In una notte però di tante tribolazioni, e tante pene, Pietro, e gli Appostoli, vicina essendo la negazione predetta dal Divino Maestro, già cominciavano a cader col dormire; imperocchè al dire di S. Girolamo; *languescebant autem, & opprimebantur oculi Appostolorum negatione vicina* (*l*). La negazione vicina oppresse la vigilanza, ed abbattè con il sonno i Discepoli.

CAPI-

(*h*) *Sic non potuistis una hora vigilare mecum*. Matth.26. v.40.

(*i*) *Dormite iam, & requiescite*. Marc.14. v.41.

(*k*) Ex Marc.14. v.41., & 42.

(*l*) S.Hieron.tom.7.lib.4. in Matth.26. col.221. edit. Veron. 1737.



CAPITOLO XII.

Istruzioni utilissime per i Prelati, e Superiori, le quali risultano dall'avere il Salvatore nell'Orto svegliato S. Pietro, e i Discepoli.

I. LE voci, con cui l'Uomo Dio svegliava allora gli Appostoli, eran dirette a tutta la Chiesa. Quindi sarà bene, che a nostro spirituale profitto ne rileviamo alcune salutevoli deduzioni. Sia la prima, quel molto, che tutti dobbiamo a Gesù nostro bene. Nell'apprensione vivissima, e rappresentativa di quanto dovea soffrire e nella sua dolorosa passione, e dopo di essa nelle nostre colpe; patì nell'Orto, e patì insieme unito tutto ciò, che patì poi in più tempi, dal bacio di Giuda fino allo spirar l'anima sulla Croce. Eppure nella massima delle sue afflizioni, e delle sue pene, e quando le avea tutte presenti, e tutte le risentiva sopra di se; lascia quel conforto alle sue pene, che per mezzo dell'orazione stava chiedendo, ed attendeva dalla grazia del Padre; e tenendo per la maggiore delle sue pene il rischio de' suoi Discepoli; come chi abbandona un' interesse di minor Importanza, per accudire a un altro di molto maggior rilievo; interrompe la sua orazione, lascia il luogo del suo conforto, e se ne va a svegliare i Discepoli. Oh! amore, che supera ogni altro amore. Oh! beneficenza, che sorpassa ogni altra beneficenza. Voi posponete le vostre pene, le vostre angoscie, i vostri tormenti al nostro bene, al nostro vantaggio, al nostro soccorso; e volete, che manchi il conforto alle maggiori vostre agonie, perchè non manchi il rimedio alle mie colpe!

II. La seconda. Il gran conto, che fa il Signore del rischio di peccare, in cui si trovino le creature, e principalmente i suoi Discepoli, ne' quali si rappresentano i Vescovi. Ponendo sopra una parte della bilancia tutta la forza, e tutti i dolori dell' acerbissima sua passione; e su l'altra i primi principi del peccato, che è il sonno, e il difetto di vigilanza ne' Vescovi; attese prima a destarci, acciocchè fuggiamo i primi principi della colpa; di quello che attendesse alla consolazione de' suoi più fieri travagli, e al sollievo delle maggiori sue pene. Di qui possiamo apprendere

dere, e fare un giusto confronto tra le pene, e le colpe; ed a scegliere quante pene può aver mai la natura, piuttosto che il peccato, e la colpa; o anche la pigrizia, il sonno, la negligenza, e l'omissione, che ci va a poco a poco guidando alla colpa, ed al peccato. La terza. Quanto è antico il dormire nell'orazione, come si vede ne' Santi Appostoli; lo è altrettanto il perdersi nelle cose temporali col sonno dell'eterno, e il trovarsi sonnacchiosi, e torpidi gli uomini nel seguire il sentiero delle virtù. Per vincere, e soggettare queste passioni, di cui andiamo non solamente vestiti, il che sarebbe minor male, ma rivestiti ancora, e pieni, e pienissimi, come dice il S. Giobbe, *repletur multis miseriis* (*a*); è necessario combattere, e operare con moltissima diligenza, coraggio, e vigilanza; e perciò attendere, vegliare, sospirare, gemere, e non respirare, nemmeno per un momento, finchè non si giunga, o a vincere, o a morire. Il dormire, e il non vegliare è il primo passo per cadere miseramente, e perdersi nella vita spirituale.

III. La quarta. Il Salvatore raccomandò agli Appostoli, di vegliare, e di orare, affinchè col dormire non entrassero in tentazione; *ut non intretis in tentationem* (*b*). Sembra, che dir dovesse; vegliate, ed orate, acciocchè la tentazione non entri in voi; giacchè in chi dorme, e sta disarmato, tutto può avere libero l'ingresso, mentre lo trova addormentato, e senz'armi. Contro chi dorme non si avvanza anche il più vile insetto, e più codardo; e non passa sopra di esso, come far potrebbe la bestia più robusta, e feroce? Eppure il Signore non disse, affinchè la tentazione non entrasse in loro; ma bensì, affinchè essi non entrassero nella tentazione, *ut non intretis in tentationem*. Volle farci intendere, che chiunque dorma, potendo, e dovendo vegliare; e chi non ori, potendo, e dovendo orare, con ciò si abbandona da se medesimo alla tentazione; poichè dovendo scegliere la vigilanza, sceglie la negligenza. Il non orare, quando si deve, è peccato, e quel dormire, è un'accettare, non il sonno, ma la morte. Se poi nell'uomo vengono, ed entrano le tentazioni; fu perchè egli il

(*a*) Iob. 14. v. 1. (*b*) Matth. 26. v. 41.

il primo col sonno si dimenticò dell'orazione, e andò a porsi nella tentazione da per se stesso.

IV. La quinta. Due son le maniere, nelle quali entra la tentazione in noi; l'una quando ci trova addormentati, l'altra quando ci trova desti. Il rischio maggior di tutti è, che o la tentazione entri in noi, o noi entriamo nella tentazione, allorchè siamo addormentati. Oltre all'essere addormentati, e dimentichi assai dell'eterno; quell'andare, o entrare nella tentazione, è poco meno, che l'essere caduti in essa. Ma quando entriamo svegliati nella tentazione, o quando ella ci sorprende svegliati, e attenti all'orazione, alla verità, e allo spirito; e non entriam volontari nella medesima, ma bensì vi siam condotti dall' obbligo del ministero; allora assistiti dal divino favore non abbiamo in che temere la tentazione. La sesta. Quanto è mai certa, ed evidente la rovina, che arreca ai Vescovi il dormire, e non vegliare! La porta, per cui entrò la caduta de' primi Vescovi, cioè degli Appostoli, fu il sonno, viva immagine della lor morte. Il sonno de' Vescovi è la loro omissione, e negligenza; e l'occuparne il grado, solamente per le proprie comodità; per queste trovarsi oghora svegliati, ma addormentati poi nell'esercizio del ministero. In somma della Dignità prendere per se i comodi, e lasciarne il penoso agli Uffiziali, e ai Ministri: la grandezza, lo splendore, il trattamento, le rendite, e quanto in essa vi è di gustoso, di ricco, di magnifico, di luminoso riserbarlo per me; lo zelo poi, la sollecitudine, la fatica, la diligenza lasciarla ai Visitatori, e ai Vicari Generali, e Foranei, questo è il sonno funesto. Il Signore però manifesta quì in figura, e per allusione, che questo sonno non è sonno, ma morte, e morte non temporale, ma eterna.

V. La settima. Significa in oltre, che quanto è maggiore la dignità, che si lascia sorprendere da questo sonno; tanto maggiore sarà il pericolo, e la rovina. Perciò il Signore svegliò S. Pietro chiamandolo a nome, e in sembianza di maravigliarsi, e di riprenderlo, come abbiamo già riferito. Quanto più l'uomo cresce in dignità, tanto più ha da crescere in vigilanza; e se questo sonno si insinui nella maggior dignità, diventa più terribile, e più dannoso, e per chi la gode, e per chi vive a lei soggetto. L'ottava. Dobbiamo essere persuasi,

suasi, che l'unico rimedio de' nostri mali, e il sostegno, con cui evitar le cadute, ed acquistar forza per combattere, per vincere, per trionfare nella guerra dello spirito, non è la sola vigilanza, ma l'orazione ancora; e prima vegliare attentamente, per poi giungere ad orar con fervore. Così il Signor nostro per la maggior battaglia armò i suoi Appostoli di vigilanza, e di orazione; e quanto procurava il Signore, che non si lasciassero occupare dal sonno; altrettanto si affaticava il Demonio, ad oggetto, che non vegliassero. Il Signore colla vigilanza li guidava all'orazione; e l'una, e l'altra toglieva ad essi il Demonio col sonno. Quindi noi Vescovi, più di ogni altro della Chiesa orar dobbiamo, e vegliare, se bramiamo di vincere il comune nemico, render buon conto delle pecorelle alla nostra cura commesse, e vegliar con profitto sul nostro gregge. Con tal mezzo i Pastori di Betelemme meritarono d'essere i primi a vedere, a riconoscere, e adorare il già nato Messia (c). La nona. Possiamo ancora trovar motivo di riflettere all'umana fragilità, e fiacchezza. Ella è sempre grande; ma era molto maggiore, prima che il Signor nostro la fortificasse con il suo sangue. Benchè prevenuti gli Appostoli, ed ammoniti, ed armati con sì ineffabili Sacramenti; benchè ammaestrati da un' esempio tanto efficace, come quello del lor Divino Maestro; non poterono vegliare un'ora; e desti farsi compagni delle sue pene. Obbligarono l'amoroso Signore a querelarsene, e a dir loro; *non poteste vegliare neppure un' ora con me* (d). Orò il Maestro Divino per tre ore, dalle nove fino alle dodici della notte; essi non ne vegliarono neppur una. Scrive il sacro Evangelista, *che non potevano orare per la tristezza* (e). Così è. Questa misera natura nostra è tale, che a tutto cede, e si rende a tutto soggetta. La tristezza l' intorpidisce, e l'abbatte; l'allegrezza la distrae, e la debilita.

VI. La decima. Nella perseveranza, colla quale orò il Signore la prima, la seconda, e la terza volta, *prolixius orabat* (f), ci addita il rimedio delle nostre pene, e delle nostre colpe. Le nostre colpe sono le vere pene. Il rimedio dunque

(c) Luc.2. v.8.

(d) *Non potuistis una hora vigilare mecum*. Matth.26. v.40.

(e) *Invenit eos dormientes prae tristitia*. Luc.22. v.45.

(f) Idem ibid. v.43.

consiste nell'orare; e tanto più, quanto sarà maggiore il rischio, ed il travaglio; onde con tanto più di fervore, e perseveranza andiamo, chiediamo, e preghiam Dio per mezzo dell'orazione. L'undecima. Inoltre questo fatto dichiara quanto mai fosse e veemente, ed efficace il potere perverso del tentatore in quella funesta notte. Convien dire, che sparsi andassero per ogni dove i Demoni, ora opprimendo col sonno tutto il Collegio Appostolico; ora sollecitando Giuda al suo enormissimo tradimento; ora accendendo fiamme d' invidia ne' Farisei, e negli Scribi; ora fomentando le collere de' perfidi Sacerdoti; ed ora tentando, ed affliggendo l'innocentissimo Salvatore, il quale lasciava, e permetteva, che così operassero, affin di rendere più dolorosa la sua Passione, e più meritorie le sue agonie. Quindi in una notte, nella quale giunse l'Uomo Dio a provar tedio, e timore nella parte inferiore, e superiore della sua santissima Umanità, per manifestare al mondo colle sue pene, fin dove giungesse l'amor suo; chi si maraviglierà, che dove teme il Signore, resti sorpreso e dal rischio, e dal sonno il di lui Collegio Appostolico?

CAPITOLO XIII.

Delle circostanze della prigionia del Signore, quando si avvanzò S. Pietro a recidere l'orecchio a Malco.

I. SI può cercare, se gli Appostoli dopo tanti avvisi del Redentore, si trovassero finalmente desti, prima che giungesser gli Ebrei per arrestare l'innocentissimo loro Maestro. E' certo, che all'ultimo di lui avviso sorsero, e vegliarono; e che per qualche tempo avean vegliato anche prima; giacchè udirono, e seppero ciò, che avvenne al Signore, e lo narrarono poi alla Chiesa ne' santi loro Vangeli. Di più, quel dire il Signore, che non avean potuto vegliar per un'ora, può intendersi di un'ora intera, per lo spazio di cui il vegliare non sia mai interrotto dal sonno. A ciò si aggiunge quanto si raccoglie dal seguente contesto dei quattro Evangelisti. *Stava il Redentore attualmente parlando* (a), *allorchè arrivò Giuda, uno dei*

(a) Matth. 26. v. 47.

dei dodici, e con esso lui una squadra numerosa d'uomini armati di spade, e di lance, inviati da' Principi de' Sacerdoti, e dagli Scribi anziani del popolo, e Giuda marciava alla lor testa. Egli sapeva il luogo, (b) dove frequentemente si ritirava il Signore co' suoi Discepoli; e così avendo ottenuta quella truppa di soldati sotto i suoi ordini, colà sen venne con fiaccole, e con armi. Gesù, che ben sapeva, quanto gli doveva succedere, andò loro incontro, e disse; chi cercate voi? Risposero, Gesù Nazareno; e Gesù replicò; son' io, e vi era presente Giuda il traditore. Appena ebbe Egli detto, son' io; tutti caddero a terra. Domandò loro la seconda volta; chi cercate? ed essi risposero, Gesù Nazareno. Replicò Gesù; vi ho detto già, che son'io; e se di me andate in cerca, lasciate almeno, che se ne vadano questi, affinchè si compia quella parola del Signore, che disse; di quanti voi mi affidaste, non ho perduto veruno (c). Giuda poi, quello stesso, che lo tradì; si accostò a Gesù per dargli un bacio (d); poiche il traditore aveva' dato loro per segno; chiunque io bacierò, quegli è, che arrestar dovete; arrestatelo, e conducetelo con cautela. Nel punto stesso accostandosi a Gesù, gli disse; io vi saluto, o Maestro; e lo baciò subito in volto (e). Rispose allora Gesu; amico, a qual fine veniste voi (f)? Giuda con un bacio tradisce il Figliuolo dell'Uomo (g)? Si avvicinarono allora i soldati, posero le mani addosso a Gesù, e lo arrestarono (h). Quelli, che a lui stavano più vicini, vedendo ciò, e quel tanto, che doveva succedere, gli domandarono; Signore, dobbiamo noi ferir colla spada (i)? Simone, cioè Pietro, uno di quelli, che stavano con Gesù, siccome avea la spada, cavandola dal fodero, e stendendo il braccio, ferì un servo del Sommo Sacerdote, e gli recise una delle due orecchie; e fu la destra: il servo si chiamava Malco (k). Rispose allora il Signore; basta fin qui; ed appena toccò l'orecchio, che il servo fu risanato (l). Soggiunse poi; riponi tu la spada nel fodero (m), che è il suo luogo; mentre tutti quelli,

(b) Iohan.18. v.9.
(c) Marc.14. v.44., & seq.
(d) Matth.26. v.50.
(e) Luc.22. v.48.
(f) Matth.26. v.50.
(g) Luc.22. v.49.
(h) Iohan.18. v.10.
(i) Luc.22. v.51.
(k) Iohan.18. v.11.
(l) Matth.26. v.52.
(m) Iohan.18. v.11.

li, che feriranno colla ſpada, di ſpada han da morire (*n*). *Non vuoi, che io beva il Calice, che mi ha dato mio Padre? Credi forſe, che non poſſa pregar mio Padre; e mi ſpedirà ſubito più di dodici legioni di Angioli? Ma in qual modo allora ſi adempiran le Scritture* (*o*)? Tornò poi a dire ai Giudei, *che eran venuti in cerca di lui, come di un' aſſaſſino, quando ogni giorno avevan potuto arreſtarlo nel Tempio* (*p*). Aggiunſe altre coſe ancora; ma non appartengono al preſente noſtro ſoggetto. Fin qui giunge il Teſto di queſto ineffabile avvenimento; e ſiccome in eſſo riſplende con diſtinzione il fervore, l'amor, lo zelo dell'Appoſtolo S. Pietro; così lo ſpiegheremo con qualche ampiezza, ed eſtenſione.

II. Stava attualmente favellando il Signore co' ſuoi Appoſtoli, quando arrivò per tradirlo il disleale Diſcepolo. In queſta guiſa ſi manifeſtò nel Divino Maeſtro e la premura di prevenire gli Appoſtoli intorno al riſchio, e la di lui bontà di andar incontro al pericolo. Con particolare avvertenza narra il ſacro Evangeliſta, *che il Signore ſtava ancor parlando*, allorchè giunſe il traditore. Già aveva detto ai Diſcepoli; *mirate, che ormai è vicino chi vuol tradirmi* (*q*). Quindi il ſacro Storico riferiſce l'avvenimento inſieme, e la profezia, affinchè ſi vedeſſe, che il Signore andava in tutto ſpandendo lumi della ſua Divinità, con aver preſente il lontano, e far conoſcere, che per lui il lontano, e il preſente era ſempre lo ſteſſo. Narra il ſacro Teſto, che arrivò Giuda; e poi aggiunge, *uno dei dodici*; per iſpiegarne la malvagità con una circoſtanza sì grave, qual' era quella, che Giuda era uno de' dodici, e conſecrato in quella notte; uno dei dodici, che mangiò alla ſteſſa menſa coll'Uomo Dio; uno dei dodici, che lo aveva ſeguito con gli altri undici; uno de' dodici, che vide innumerabili i miracoli del ſuo Divino Maeſtro; uno de' dodici ſcelti, per così alta vocazione, e a Dignità tanto ſublime. *Veniva con eſſo*, dice il Santo Evangeliſta, *una moltitudine d'uomini con aſte, ſpade, ed altr'armi*. Non veniva egli, cioè Giuda, in compagnia della mol-

(*n*) Matth.26. v.53., & 54.
(*o*) Luc.22. v.52.
(*p*) *Tamquam ad latronem exiſtis cum gladiis, & fuſtibus comprehendere me &c.* Matth.26. v.56.
(*q*) *Ecce, qui me tradet, prope eſt.* Marc.14. v.42.

moltitudine; ma bensì la moltitudine con esso lui. Egli era l'infame capo, e capo della turba, anzi delle turbe, che si portavano ad arrestare il Salvatore. Egli le conduceva, ed esse con lui venivano. Il Demonio, l'avarizia, il tradimento, la fellonia fecero, che Giuda andasse all'Orto per vendere il suo Maestro; e Giuda condotto dall'avarizia, e dal Demonio traeva con se le turbe.

III. Dice il Santo Evangelista, *che le turbe erano inviate dai Principi de' Sacerdoti, dagli Scribi, e Seniori, o più Anziani del Popolo*; e in tal modo comprese tutta la malizia Ebrea, che regnava nei capi della Nazione. Non dice, che venissero per ordine di Pilato, o di Erode; ma dei Sacerdoti bensì, degli Scribi, e degli Anziani del popolo de' Giudei; affinchè si vegga, come il Popolo ingrato fu quello, il quale dopo di aver lapidati quanti venivano ad esigere i frutti dell'eredità, uccise il Primogenito, e quel, che è più, l'Unigenito del Signore dell'eredità (r). Neppur dice, che le inviasse Anna, o Caifas; ma tutti i Sacerdoti bensì, gli Scribi, e gli Anziani con Anna, e Caifas; per significare, che questa risoluzione era del Concilio, nel quale tutti uniti dopo una lunga meditazione di molte ore, avevano determinato di uccidere il lor Creatore. Tutto questo aggrava sempre più la malvagità de' Giudei. Dice inoltre, che Giuda marciava alla testa di tutti; come quegli, che era il primo, il duce, il capo di questo orribile tradimento; ed appunto marciava innanzi a tutti; perchè tutti li superava nella malvagità. Perciò S. Pietro negli Atti Appostolici, come vedremo a suo luogo, chiamò Giuda condottiero di quelli, che arrestarono Gesù; *Dux eorum, qui comprehenderunt Iesum* (s); e così al tradimento andava il primo, perchè era il primo nel tradimento. Di quì si raccoglie ad evidenza, che Giuda superava tutti nella malizia, quanto a un soldato prevale il Capitano; e quel, che è più, quanto un traditore è peggior d'un nemico; un traditore, che nel tradimento si fa capo, e promuove, e fomenta il tradimento; un traditore in fine per danaro, non traditore per ambizione.

IV. Aggiunge l'Evangelista un'altra circostanza, ed un altro

(r) Matth. 21. v. 34., & seq. (s) Actor. 1. v. 16.

tro motivo, per cui Giuda precedeva gli altri: *Sapeva il luogo, in cui stava il Signore, perchè frequentemente colà portavasi a orare*. Il perversissimo Appostolo si valse delle notizie dell'Appostolato, per vendere il suo Sovrano Maestro; e questa fu una circostanza aggravante la di lui malvagità; cioè l'abusarsi di quel santo Ministero per eseguire il suo perfido tradimento. Il Signore andava frequentemente a orare nell'Orto, e il traditore andava con esso al luogo dell'Orazione, affine di compiere il tradimento. Il Signore andava a orare per gli uomini, e non v'ha dubbio, che orava istantemente per Giuda; e Giuda andava a macchinar tradimenti, dove il Signore frequentava l'orazione per la salute del traditore. Là, dove l'Uomo Dio spargeva a rivi il suo sangue per Giuda, Giuda andò a tradire il suo Maestro. Oh! quante volte il Signore avrà consultato con suo Padre il mezzo, ed il rimedio per quell'infedele Discepolo, per disporlo a ravvederfi, e a meritare perdono. E Giuda? Nel tempo stesso, e in quell'Orto medesimo stava meditando, e consultando con il Demonio la maniera di vendere il suo Creatore, e di ritrarre danaro da quella vendita, e dall'esecuzione di così barbaro tradimento! Scrive il Santo Evangelista, che Giuda dai Sacerdoti, dagli Scribi, e dagli Anziani delle turbe ricevè sotto i suoi ordini quella squadra, e soldatesca infame. Non si contentò il traditore di additare, e quello, che seco porta una maggiore temerità, baciare in volto il Signor nostro per venderlo più agevolmente, e con più sicurezza. Volle in oltre, che quanti andavano, tutti fossero sotto i suoi ordini, e fuor di lui non vi fosse altro capo, che governasse quella perfida soldatesca. *Andavano con armi, e faccole*; ma senza verun raggio di luce. Coll'armi per offendere chi non pensò mai di difenderfi, ma bensì di abbandonarsi volontario alla Croce. Colle fiaccole per vedere, se mai potessero estinguere lo splendore, e la luce di tutte le creature.

V. *Il Signore, che ben sapeva, quanto dovesse succedergli, uscì ad incontrare i manigoldi*. Mostrò, che a quell'infamissima squadra superflue erano l'armi, ed inutili le fiaccole; quelle, perchè Egli si dava loro in mano da per se stesso; queste, perchè a lor si scuopriva da se medesimo. Credevan essi, e lo

e lo credeva ancor Giuda, che il Signore ſteſſe temendo; ed Egli ſtava ſperando. Eſſi lo cercano; ed Egli eſce a cercar loro. Eſſi lo cercano per dargli morte; ed il Signore li cerca per offrir loro la vita. Eſſi per arreſtarlo, imprigionarlo, ed offenderlo; ed il Signore per toglier loro i ceppi, le paſſioni, le colpe, che ſono la più terribile prigionia. Diſſe loro la Divina Maeſtà ſua, *chi cercate voi?* riſpoſero eſſi, *Gesù Nazareno*. E qui ſi conoſce primieramente, che il Signore era lontaniſſimo dal fuggire, o dal difenderſi; mentre non ſolo uſcì ad incontrarli; ma di più domandò loro, *di chi andate in cerca?* per abbandonarſi volontario alle pene. Era già preſo dal generoſo amor ſuo l'innocentiſſimo Redentore, primachè giungeſſe ad arreſtarlo l'odio implacabile degli Ebrei. Secondo. Poco ſoccorſo recato avrebbero le fiaccole, e l'armi, ſe l'Uomo Dio non aveſſe voluto eſſere arreſtato. Avevano le fiaccole in mano, e Lui dinanzi agli occhi; eppure nol conoſcevano. A Gesù medeſimo dimandavano di Gesù; o per lo meno dicevano di cercar lui, come aſſente, quando lo vedevan preſente, e gli parlavano. Oh! come è certo, fedeli miei, che non ſi può parlare a Gesù ſenza Gesù! Ivi erano eſſi, ivi era Gesù; tenevano le fiaccole acceſe, e nudrivano un deſiderio viviſſimo di trovarlo. Eppure non giungevano nè a trovarlo, nè a conoſcerlo. Queſta luce naturale non baſta, ſe non riceve dalla luce ſopranaturale il ſoccorſo; e il cercare Gesù per offenderlo, non è mezzo per andarne in cerca, e ritrovarlo.

VI. Terzo. E' veriſimile, e perciò reca molto di meraviglia, che la domanda, *di chi andate in cerca, quem quaeritis?* ſi faceſſe dal Redentore, dopochè Giuda lo aveva già indicato col bacio traditore, ed infame. In fatti è chiaro, che il bacio dovè precedere la domanda fatta dal Salvatore alle turbe; mentre dopo d'eſſerſi Egli manifeſtato da ſe medeſimo alle turbe con dir loro, *ſon' io*; qual biſogno vi era, che il traditor lo baciaſſe? Dunque ſebbene il Signor noſtro foſſe additato dall'Appoſtolo infedele col bugiardo contraſegno di pace; ſebbene uſciſſe volontario ad eſibirſi alle turbe, e ad incontrarle; e ſebben queſte foſſero cariche, per dir così, di acceſe fiaccole; pur tuttavia non lo conobbero, fintantochè nol volle manifeſtare la ſua carità, e il ſuo amore. Queſto dichiara, che il tutto era regolato

lato in una foggia più che eminente dalle adorabili permissioni di Dio; e che quantunque i di lui nemici sfogassero la loro rabbia, la loro malvagità, la loro invidia, e fossero essi gli autori del lor peccato, e non già Dio; pure nell'estensione non potevano passar più oltre di quello, che il Signor medesimo lor permetteva. Ogni qual volta la nostra debolezza ardisce di resistere all'onnipotenza, può giunger solo, fin dove le è permesso, e nulla più. In altra guisa le mani più traditrici, che vedesse mai la natura, non avrebber potuto imprigionare Gesù, se prima non lo avesse imprigionato il generoso, ed ineffabile amor suo.

VII. Similmente si conosce, che non si misuran coi passi le distanze dell'accostarsi, o dell'allontanarsi da Gesù Salvatore, e Signor nostro; ma colle intenzioni bensì, con i costumi, con le perfezioni, colle virtù. I Giudei stavano vicinissimi a Gesù; gli parlavano, lo cercavano, e non lo conoscevano. Qual meraviglia, se lo cercavano per dargli morte, quando Dio è la stessa vita? Ne andavano in cerca, affin di uccidere chi cercare dovevano per adorarlo, e per servirlo. Dunque non potevan conoscerlo; poichè non volevano nè onorarlo, nè amarlo; ma oltraggiarlo bensì, ed offenderlo. Da ciò prenda esempio il Cristiano, impari, e rimanga istruito, e convinto, che il conoscere, e vedere Gesù nella vita spirituale, consiste nell'ascoltare, e nel lasciarsi interamente guidare dalle di lui santissime ispirazioni. Che queste penetrino nell'intimo dell'anima, dipende dalla disposizione, dai passi, e dall'intenzione, che si avrà nel cercarlo. Se l'anima per esser tepida, ingannata, distratta, non ne ascolta le voci, e non le ammette per fedelmente seguirle; quantunque abbia presente Gesù, non potrà nè conoscerlo, nè vederlo, non saprà mai nè seguirlo, nè amarlo, nè riconoscerlo, nè servirlo.



CAPI-

CAPITOLO XIV.

Il Signore si manifesta agli Ebrei. Tutti cadono a terra, e l'Uomo Dio permette loro di rialzarsi.

I. QUando dissero gli Ebrei, che andavano in cerca di Gesù, Gesù rispose, *son' io* (a). A queste due parole tutti caddero rovesciati a terra. Tornarono a rialzarsi, e il Signore domandò loro di nuovo di chi andassero in cerca? Replicarono essi; di Gesù Nazareno. Ed egli ripetè, *son'io* (b). *Se di me cercate*, continuò, accennando i suoi Discepoli, *lasciate liberi questi*. Manifestò una seconda volta la sua Onnipotenza, poichè con due sole parole li gettò rovesciati a terra, e non permise, che avanzassero un solo passo affine di trovar chi cercavano. Non solo li trattenne, ma li rovesciò ben anche a terra, questo significando le parole dell'Evangelista S. Giovanni, *abierunt retrorsum, & ceciderunt, in terram* (c); in guisa, che queste due parole dell'Uomo Dio non solo fermarono, trattennero, ed arrestarono quell'infame sbirraglia; ma la colpirono ancora, la gettarono a terra per molti passi lontano, e la rovesciarono, come chi fuggendo precipitoso, inciampa, e cade. Quindi crederei, che quell'*abierunt retrorsum* non significhi già, che cadessero colle spalle addietro; ma bensì, che non potendo tollerare la forza di quelle due parole, voltassero con violenza le spalle, e così correndo tumultuariamente, e fuggendo, gli uni cadessero sopra degli altri, volgendo le spalle al Signore, e battendo la faccia, e il petto sul suolo; cioè le spalle al Cielo, ed il cuore alla terra, e all'Inferno, per esser questa la caduta propria del peccatore.

II. L'Evangelista S. Giovanni, come quegli, che più individualmente riferisce questo ammirabil successo, dice, che quando il Salvatore parlò, *Giuda era presente* (d). Quindi chiaramente si vede, che anche il traditore fu uno di quei molti, che caddero; e può essere, che l'Uomo Dio operasse un tal mira-

(a) *Ego sum*. Iohan.18. v.5.

(b) *Ego sum; si ergo me quaeritis, sinite eos abire*. Id. ibid. v.8.

(c) Idem ibid. v.6.

(d) *Stabat autem & Judas*. Iohan.18. v.5.

miracolo, e lo facesse cadere, affinchè cadendo, come gli altri, si avvedesse il Discepolo disleale, e comprendesse, che chi lo gettava per terra con due parole, poteva ancora precipitarlo giù nell'Inferno con un sol'atto della sua volontà. Per altro nè sul Discepolo infedele, nè su la di lui perfida compagnia produsse alcun effetto questo prodigio. Dopo esser caduti si rialzarono tanto duri, e perversi, quant'erano perversi, e duri prima ancor di cadere. Dio ci liberi dai peccatori ostinati. Se una volta perdono il rispetto alla legge, ed ai Profeti; lo perdono egualmente ai miracoli: *si Moysem, & Prophetas non audiunt; neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent* (e). Le due parole pronunziate dal Salvatore, *son'io*, sono quelle, che spiegano più la di lui Onnipotenza, il suo Essere, la sua Grandezza, la sua Sapienza, e tutti i di lui attributi. Non è dunque maraviglia, che l'umana natura non vi potesse resistere. Quel dire il Signore, *son'io*, è il più, che possa dire di se; è il più, che Egli possa essere; mentre non può trovare un'altr' essere, e un' altro dire, che uguagli questo dire, e quest' essere.

III. Quando Mosè domandò al Signore, chi Egli fosse; il Signore rispose, *io son chi sono* (f). Definì se stesso colla propria essenza, e coll' identità spiegò un'essere inesplicabile. Dicendo allora il Salvatore dell' anime, *io sono*, scuoprì tutta la sua Divinità in queste due parole, *io sono*; come se dicesse: Io son Dio, che voi cercate, come soltanto Uomo. Io sono Dio Uomo; e se come Uomo a voi mi consegno; come Dio posso distruggervi. Io sono il Figlio eterno del Padre, e coeterno col Padre. Io son quegli, che cercate Uomo, e trovate Dio; come ve lo dichiara la forza di queste mie parole. Io sono l'Onnipotenza contro cotesta debolezza, che solo col definire, e collo spiegare me stesso, posso distruggervi per sempre; e vi getto a terra, quando voglio, e vi tengo prostesi a terra per quanto voglio. Io sono quegli, di cui se non potete sostener due parole, come resisterete alle opere? Io sono, che con un solo mio soffio posso tutti atterrarvi; e quel, che è più, senza questo mio fiato voi non potete vivere, nè operare; e con esso operar potete quel tanto, che operate. Io sono, che ven-

(e) Matth. 16. v. 31. (f) *Ego sum, qui sum*. Exod. 3. vers. 14.

vengo a voi conſegnato dall'amor mio, piucchè dalla voſtra infedeltà. Io ſon quegli, che voi cercate per dargli morte, mentre Egli vi cerca per accordarvi la vita. Io ſon quegli, che ora in queſte due parole manifeſta il ſuo potere, e la ſua Divinità, e che per voſtro amore abbandona il volere, e il poter ſuo alla voſtra fragilità, e fiacchezza.

IV. Qui per altro non laſcia di preſentarſi qualche difficoltà. Giuda aveva dato veramente il bacio al Salvatore, primachè il Salvatore diceſſe, *ſon'io*? Si riſponde eſſer più veriſimile, che già lo aveſſe baciato il traditore Diſcepolo; mentre non era neceſſario, che Giuda il baciaſſe, per manifeſtare l'Uomo Dio agli Ebrei, quando già l'Uomo Dio ſi era manifeſtato da ſe medeſimo col dire, *ſon'io*, *Ego ſum*. Quindi, come può raccoglierſi dal conteſto de' quattro Evangeliſti, il fatto avvenne nella maniera, che ſegue. Appena arrivò Giuda all'Orto colla ſua ſquadra, ſe ne andò a baciare il Signore; e allora fu, che il Signore gli domandò, *amico, a qual fine veniſte voi* (g)? *Amice, ad quid veniſti* (h)? *Giuda, con un bacio tradite il Figliuolo dell'Uomo*? Di queſto parleremo in appreſſo. Mentre lo baciava, e prima che giungeſſer gli Ebrei, i quali eran vicini, e prima che lo arreſtaſſero, il Salvatore andò loro incontro, e domandò, *di chi andaſſero in cerca* (i)? Indi li roveſciò a terra ſolo col dire, *ſon'io* (k); e Giuda allora ſi era già unito con eſſi. In appreſſo ſtando ivi Giuda, ſi alzarono; e il Signore tornò a interrogarli, *di chi andaſſero in cerca* (l)? Riſpoſero, *di Gesù Nazareno* (m); e allora diſſe, *che laſciaſſero liberi i ſuoi Diſcepoli, affinchè ſi avveraſſe la Profezia* (n). Ed ecco la maniera di concordare gli altri tre Evangeliſti con S. Giovanni, il quale è il ſolo a riferir le parole del Signor noſtro, e il miracolo di roveſciare a terra Giuda, e i ſuoi compagni. Sicchè quando dicono gli Evangeliſti, che il Signore fu preſo, *toſtochè* Giuda il baciò, il *toſtochè* deve intenderſi in guiſa, che avveniſſe quanto laſciò ſcritto S. Giovanni. Siccome

(g) Matth. 26. v. 50.
(h) *Iuda, oſculo filium Hominis tradis*? Luc. 22. v. 48.
(i) *Quem quaeritis*? Ioh. 18. v. 4.
(k) *Ego ſum*. Idem ibid. v. 5.
(l) *Quem quaeritis*? Id. ibid. v. 7.
(m) *Ieſum Nazarenum*. Id. ibid.
(n) *Sinite hos abire; ut impleatur ſermo &c.* Idem ibid. v. 8., & 9.

egli scrisse l'ultimo dei quattro Evangelisti, e si trovò nell'Orto, e fu testimonio della prigionia del Signore; così vedendo, che mancava questa prodigiosa circostanza, l'aggiunse nel suo Vangelo, come le altre molte, che avevano ommesse gli altri Evangelisti; secondo che dottamente avvertì S. Girolamo (*o*).

CAPITOLO XV.

Varie deduzioni, che nascono dalla prigionia del Signore. Perche la Divina Maestà sua pregasse i Ministri per i suoi Discepoli.

I. DI quì si raccoglie in primo luogo, che Giuda non si contentò di vendere il Signore, di tradirlo, di condur seco la soldatesca, di farsi capo di quella squadra insolente, e di baciarlo ad oggetto sol di tradirlo. Volle di più trattenersi nell'Orto, finchè vide il Signore tra le mani di que' Ministri d'inferno; fu uno di quei, che caddero, e che il Maestro, e Redentor nostro rovesciò a terra con due parole; e che dalla caduta si alzò più crudele, di quello era venuto al tradimento. Secondo. Quantunque Giuda baciasse in volto il Redentore, affinchè lo arrestasser le turbe; pure il Signore non consegnò tosto se stesso, nè subito lo arrestaron gli Ebrei guidati dal bacio di quel traditore; ma bensì dopochè Giuda lo ebbe baciato, e additato loro con quell'ossequio mentito; dopochè per la seconda volta cercarono di ravvisarlo; dopochè l'Uomo Dio domandò loro, *di chi andassero in cerca*, come narra S. Giovanni (*a*); e dopochè ebbero detto, *di Gesù Nazareno* (*b*). Quest'è un argomento chiarissimo, che sebbene lo avesser presente; pure nol conoscevano. Se lo avessero conosciuto, avrebbero detto, *di voi andiamo in cerca*; lo avrebbero così arrestato, e il Signore non avrebbe loro risposto, *son'io* (*c*); anzi come già da essi conosciuto, avrebbe permesso d'essere arrestato. Che però, quand' anche si voglia, che il bacio del traditore

(*o*) S.Hieron. tom. 1. lib. de *Scriptor. Eccl.* pag. 172. Edit. Rom. 1576.

(*a*) *Quem quaeritis?* Iohan. 18. v. 4., & 6.

(*b*) *Iesum Nazarenum*. Id. ibid. v. 4., & 6.

(*c*) *Ego sum*. Idem ibid. v. 5.

ditore manifestasse ai soldati Gesù, giacchè il perfido a Lui si indirizzò; pure non bastò a sufficientemente manifestarlo, finchè l'Uomo Dio si manifestò da se stesso, perchè volle, e quando volle.

II. Terzo. Non solo i manigoldi non riconobbero il Salvatore dell'anime, contuttochè Giuda lo baciasse, mentre l'Uomo Dio dimandò loro, *di chi andassero in cerca*; ma sembra inoltre, che Giuda stesso, dopo di averlo baciato, nol conoscesse più. In fatti, come osservano alcuni Espositori, notò il Santo Evangelista, che il Signore allorchè interrogò i soldati, *Giuda si trovava presente*; quasi dir volesse: Quel traditore dopo di aver baciato il suo Maestro, contuttochè fosse presente, divenne cieco, e perdè ogni antecedente cognizione di lui nel punto, che lo baciò (*d*). Quarto. Di quì risulta un'altro lume chiarissimo, ed è, che il Signore in tutte le sue azioni manifestò, qualmente andava volontario alla morte, e che se fu preso, ciò non provenne da necessità alcuna, ma bensì da sua propria, e libera volontà, e che *oblatus est, quia ipse voluit* (*e*). Egli si offerì, perchè volle; nè il bacio di Giuda; nè i di lui tradimenti; nè lo spiare il luogo dell'Orazione; nè l'aver preparato, e concertato tutto, sarebbe bastato, se il Signore non avesse voluto lasciarsi prendere, legare, e condur via. Ed a questo appunto mirò l'atterrare i soldati dopo il bacio di Giuda, onde nol conoscessero, finchè il Signore non si manifestasse da se medesimo. A questo mirò il farli cadere col pronunziare due sole parole. A questo in fine mirarono tutti gli altri miracoli, che operò nella stessa sua prigionia.

III. In oltre si può cercare, perchè il Signor nostro pregasse le turbe per i Santi Appostoli con dire, *se cercate me, lasciate liberi questi* (*f*). Non poteva con tutta facilità liberarli senza pregare le turbe? E perchè non permise, che anch'essi fossero arrestati? Si risponde. Quantunque il Signore mostrar volesse la sua Divinità; volle ancora, che gli Uomini conoscessero la sua Umanità. Quindi se alcune volte operava, e comandava, come Dio; in altre pregava, come Uomo, e così manifestava agli uomini di essere Uomo Dio. Se avesse operato sem-

(*d*) Maldon. in Iohan. 18.
(*e*) Isai. 53. v. 7.
(*f*) *Si me quaeritis, sinite hos abire*. Iohan. 18. v. 8.

ſempre, come Dio; dubitato avrebbero della ſua Umanità; e così, ſe aveſſe operato ſempre, come Uomo, dubitato avrebbero della ſua Divinità. Quindi gli fu duopo operare, come Dio, e come Uomo; affinchè vedeſſero, e credeſſero, che la Divina Maeſtà ſua era vero Dio, e vero Uomo. Secondo. Pregando per eſſi faceva conoſcere l'amor ſuo per i Santi Diſcepoli. Queſt' amore ſi manifeſtò in perpetuo alla Chieſa; nè ſi ſarebbe potuto sì chiaramente conoſcere, ſe in altra guiſa liberati gli aveſſe con dei prodigi. Quindi come buon Paſtore ſi ſagrificò per le ſue pecorelle, liberandole colla ſua vita, ſalvandole colla ſua morte; e volle prima manifeſtare colle parole ciò, che poi eſeguì coll'opere ſu la Croce.

IV. Terzo. L'arreſtare i Santi Appoſtoli non era conforme alle Scritture, nè all'ordine, che il Signore medeſimo aveva diſpoſto per iſtabilir la ſua Chieſa. Siccome doveva prevalere la predizion del Profeta; e però rimanere diſperſo il gregge; così fu neceſſario il non permettere, che reſtaſſero preſi. Il Profeta non dice, ſi perderà il gregge, o ſarà cibo de' lupi. Dice ſoltanto le pecorelle anderanno diſperſe, come pecorelle ſenza Paſtore; e così in fatti reſtarono i Diſcepoli fino alla Reſurrezione del Sovrano Maeſtro. In oltre, ſiccome l'Uomo Dio aveva ſcelti gli Appoſtoli, come Pietre fondamentali di queſto ſpirituale edifizio, e Maeſtri univerſali della Chieſa, e dell'Anime, ceſſata così ſarebbe la di lui providenza, ſe gli Ebrei gli aveſſero arreſtati, gaſtigati, oppreſſi, ed uccisi inſieme col lor Maeſtro nel giorno di ſua Paſſione. Quarto. Aveva ancor detto il Divino Maeſtro, che gli Appoſtoli *in quella notte patirebbero ſcandalo, e lo abbandonerebbero* (g). Reſtando dunque prigionieri gli Appoſtoli non poteva, nè compierſi la profezia, nè il Signore eſſer da loro abbandonato. Quinto; affinchè ſi vedeſſe, che in tutto la di lui volontà operava cio, che voleva; che la ſua Onnipotenza ſomminiſtrava alla ſua volontà il potere fino a quel ſegno, che era di ſuo beneplacito; che ſi laſciava arreſtare, perchè così permetteva; e che intanto non erano arreſtati gli Appoſtoli, in quanto Egli ne il permetteva, nè lo voleva. E' coſa aſſai naturale l'aſſicurarſi dei complici; e molto più, quando la cattura ſi eſeguiſce dall' ira, dall'

(g) *Omnes vos ſcandalum patiemini in me in iſta nocte.* Matth.26.v.31.

dall' odio, dalla vendetta. Eppure impediti i Miniſtri dal potere, ed autorità del medeſimo prigioniere, non potevano giungere ad eſeguire quanto volevano, ma ſolo ad effettuare quel tanto, che Egli lor permetteva. Seſto; affinchè al dire di S. Cirillo, non ſembraſſe, che gli Appoſtoli entravano a parte della Redenzione dell'Uomo col redimerlo (*h*); e così volle il Signore dar compimento a quanto aveva detto, *io ſolo ho premuto il torchio*; *torcular calcavi ſolus* (*i*). Settimo. Altri oſſervano, che l'Uomo Dio eſpor non volle gli Appoſtoli alle pene, finchè non foſſero divenuti più forti, e colla morte del ſovrano Maeſtro loro, acquiſtaſſero e coraggio, e ſpirito, e grazia per patire quel molto, che in appreſſo patirono per amor ſuo (*k*).

CAPITOLO XVI.

Se gli Ebrei voleſſero arreſtare S. Pietro, e i Diſcepoli, quando arreſtarono il Salvatore.

I. ECcoci all'altro dubbio; ſe i Giudei, e ſe quell' infame ſoldateſca voleſſe arreſtare i Santi Appoſtoli? Nulla ne dicono gli Evangeliſti, e non accennano, che voleſſero arreſtar altri, fuorchè Gesù noſtro bene. Di più, oltre il ſilenzio de' ſacri Storici, che milita a favore di una tale opinione, ſi deduce ben chiaro dalla riſpoſta degli ſteſſi Soldati; poichè domandando loro il Signore, *di chi andaſſero in cerca?* riſpoſero, *di Gesù Nazareno* (*a*); ſicchè maniſeſtarono, che venivano eſſi ad arreſtare ſoltanto il Redentore dell'Anime. Con tutto queſto però io crederei, che aveſſero intenzione di arreſtare ancora i Santi Diſcepoli, e ſono moſſo a penſare così dalle ragioni, che ſeguono. Primo. Dall'aver detto il Divino Maeſtro, che ſe andavano di lui in cerca, laſciaſſero liberi i ſuoi Diſcepoli. Da ciò chiaramente ſi raccoglie, che il Signore ſapeva già, come le turbe venivano per arreſtarli, e farli inſiem con lui prigionieri. In fatti, ſe venuti non foſſero per un

(*h*) S.Cyrill.Alexandr. in Iohan. lib.11. cap.34. col.994. lit. C. edit. Pariſ. 1573.

(*i*) Iſai.63. v.3.

(*k*) Theodor. Heracleot., Theophil. apud Maldon. in Iohan.28.

(*a*) *Quem quaeritis. Ieſum Nazarenum*. Iohan.18. v.4., & 5.

un tal fine, e ciò non fosse stato notissimo al Salvatore, come quegli, che il tutto sapeva; perchè avrebbe lor detto, che lasciassero liberi i Discepoli, e che non gli arrestassero? Secondo. Se gli Ebrei non avessero tentato di far anch'essi prigionieri, perchè sarebbero tutti fuggiti, senza seguitare, e accompagnare l'innocentissimo loro Maestro? Quindi è verisimilissimo, che intanto fuggissero, in quanto che gli Ebrei contro loro usassero della violenza. Terzo. Ne è di poco peso il riflettere, che tutti avevano protestato di non abbandonarlo giammai; e che erano pronti di andare in carcere, di andare alla morte col lor Divino Maestro. Tutti lo avevano e dichiarato, e ripetuto, dopochè S. Pietro si era esibito il primo: lo dice espressamente il Santo Evangelista, *similiter omnes dixerunt* (*b*). Dunque non è verisimile, che mancassero gli Appostoli ad un sì fermo proposito, se non per una violenza sì grande, qual' era quella di volerli arrestare.

II. Quarto. E' certo, che gli Appostoli si posero su le difese, e che S. Pietro impugnò la spada, e recise l'orecchio a Malco. Sicchè non è verisimile, che avendo fatto questo, non pretendessero i manigoldi di arrestare anche i Discepoli. Già eran Discepoli di quel Maestro, di cui gli Ebrei andavano in cerca; e quando un tal motivo non fosse stato bastante, acciò le turbe li facessero prigionieri; era sufficientissima la resistenza, che usavano per difendersi. Alle contrarie ragioni poi si risponde con molta facilità. Alla prima, che nulla se ne dica dai Santi Evangelisti, si risponde, che non tutte le circostanze della Passion del Signore son registrate negli Evangeli; ma le più principali bensì, e quel tanto, che patì l'Uomo Dio. Il fine, e l'intento de' sacri Evangelisti fu tutto di dichiarare le pene del Salvatore, e non quelle già degli Appostoli. S. Giovanni al fine del suo Vangelo scrive, *non è registrato tutto quello, che il Signore operò* (*c*); e così molto meno tutto ciò, che fecero, e che patirono i Santi di lui Discepoli. Alla seconda, che gli Ebrei domandaron soltanto di Gesù Nazareno, si risponde; che di lui domandarono, perchè la loro principale intenzione era di arrestare l'amabilissimo Salvatore: quindi risposero,

(*b*) Matth. 26. v. 35.
(*c*) *Multa quidem, & alia signa fecit Iesus ... quae non sunt scripta in libro hoc*. Iohan. 20. v. 30.

to, che andavano di lui in cerca; ma non esclusero di avere ancora intenzione di arrestare i di lui Discepoli; e segnatamente dopochè videro la resistenza valorosa di S. Pietro, la quale non è verisimile, che da lui, e dagli altri si fosse fatta, se non fossero stati e sorpresi, e investiti da quella truppa insolente.

CAPITOLO XVII.

Che significhi quell'aver detto il Signore, che non perdè veruno de' suoi Discepoli.

I. Reca maggiore difficoltà quel dire il Signor nostro di avere ordinato agli Ebrei, che non molestassero i suoi Discepoli, affinchè si avverasse la Profezia, in cui si dice, *di quanti voi mi deste, non ho perduto veruno* (*a*). Che significa mai questa predizione? Che vuol dire questo liberare gli Appostoli? Forse dalla prigionia? forse dalla vita? forse dalla colpa? forse dal rischio di patire la morte col Salvatore? Similmente cagiona una grandissima difficoltà l'affermare, che la profezia si compisse col non perdersi alcun di quelli, che al Signore erano consegnati. Giuda si perdè pure, ed era dei dodici, che al Salvatore diede suo Padre, poichè fu uno dei chiamati a così alta vocazione. A tutto questo si risponde, che il Signore nella sua profezia parlò principalmente della morte eterna, quando nel capo diciassettesimo di S. Giovanni disse *come niuno di quelli, che gli aveva dati suo Padre, si sarebbe perduto*. Ma ivi però aggiunse, benchè non lo aggiungesse qui, *tolto il figlio della perdizione* (*b*), cioè Giuda. Quindi la Divina Maestà sua volle liberare i suoi Appostoli, affinchè non si perdessero; e perciò non permise, che dagli Ebrei fossero arrestati. Parlò qui de' suoi Discepoli, ma fedeli; e nominar non volle il traditor Giuda, perchè era infedele, e disleale, e non meritava d'essere annoverato tra i suoi Discepoli.

II. Ma reca difficoltà, perchè mai i sacri Appostoli dovessero perdere l'eterna vita, se gli Ebrei gli avessero imprigionati, o ucci-

(*a*) *Quia quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quemquam*. Ioh. 16. v. 9.

(*b*) *Quos dedisti mihi, custodivi, & nemo ex eis periit, nisi filius perditionis*. Idem 17. v. 12.

o uccisi? Dicono alcuni Espositori, che era manifesto il rischio degli Appostoli, i quali se allora fossero morti, non avrebbero perfettamente creduto; e perciò avuta non avrebbero tutta quella fede, che era lor necessaria per esser salvi (*c*). Io confesso però, che non posso accomodarmi a questa interpretazione, quantunque sia di gravi Autori. I Discepoli non perderono giammai la fede; così insegnano comunemente i Santi; e se conviensi, che non la perdessero, si converrà ancora, che l'ebbero; e non è verisimile, che il Signor nostro gli avesse comunicati, e consecrati, se non avessero avuta una fede sufficientissima; onde una tale opinione nè plausibile sembra, nè tollerabile. Quindi io crederei, che il Salvatore nella prima Profezia parlasse della morte eterna, dalla quale liberò gli Appostoli, e non Giuda; e così l'Evangelista S. Giovanni applicò in questo caso la profezia alla morte temporale, come se dicesse: Compì il Signore ampiamente la sua Profezia; poichè liberò i suoi Appostoli dall'eterna morte non solo, ma dalla temporale ancora in un occasione, ed in un pericolo così urgente (*d*).

III. Ma può domandarsi; e perchè quì non applicò la spiegazione, che applicò altrove? perchè nella profezia disse, che de' suoi non perdè veruno, se non il figlio della perdizione, cioè Giuda; e quì nol dice, essendo pur certo, che Giuda lo perdè? Dicono alcuni; che ciò fu, perchè la Divina Maestà sua applicò quì la suddetta profezia, con qualche limitazione; onde nel secondo caso si ha da intender nel modo, in cui il Signore medesimo ne fece uso nel primo. Altri affermano, che siccome l'Uomo Dio parlava quì del liberare i Discepoli dalla morte temporale, in questa non perdè Giuda; mentre egli si disperò, e non morì per mano degli Ebrei, ma ucciso dalla stessa sua colpa. V'è inoltre chi dice, che il Signore non perdè Giuda riguardo all'eterna morte, come è certissimo, giacchè si perdè egli da per se stesso; onde non era necessario l'eccettuarlo, mentre il Signore in questo senso non giunse a perderlo

(*c*) S. Augustin., S. Chrisost. in Caten. S. Thom. Iohan. 18., Rupert. ap. Barrad. tom. 4. in Evang. lib. 6., Caietan., Hug. in Iohan. 18.

(*d*) Liran. Titelm. ap. Barrad. tom. 4. in Evang. lib. 6. cap. 16., Corn. a lap., Tolet. in Iohan. 18., & alii ap. Calmet. ibid.

derlo, e l'infelice da disperato morì. Questo però non mi appaga del tutto. L'amore del Signor nostro considera, come perduti per se anche quelli, che si perdono da lor medesimi. Dunque io tengo per più sicuro, che il motivo, per cui dal Santo Evangelista non è quì Giuda eccettuato, come venne eccettuato altrove dal Salvatore nella sua Profezia, sì fù, perchè Giuda era ormai uscito dal Collegio Appostolico; già era infedele, e disleale, già era manifesto nemico, ed apostata dichiarato; onde non era giusto, che fosse annoverato tra i Santi Appostoli. Quindi al capo diciasettesimo, quando Giuda seguiva il Redentore, il sacro Storico l'eccettuò, poichè quantunque fosse disleale, era però uno de' dodici. Ma dopochè pose il colmo alla sua malizia; dopochè di traditore divenne scoperto nemico; dopochè ebbe venduto, e tradito il suo Maestro; il Maestro Divino lo trattò, come reprobo, disertore, ed apostata dichiarato; e perciò l'Evangelista lo nominò nella prima applicazione della profezia; lo tacque nella seconda (c).

CAPITOLO XVIII.

Giuda baciò proditoriamente il Salvatore. I soldati lo arrestarono. Spiegazione di alcuni dubbi, che hanno rapporto a questo fatto.

I. Sebbene S. Giovanni Evangelista non riferisca il bacio traditore di Giuda, poichè lo avevano già riferito gli altri Evangelisti; è certo però, che questo bacio precedè la prigionia del Signor nostro; e che il traditore se gli accostò in sembianza di amico. Aveva già preventivamente istruite le turbe, che quegli, a cui dato avesse il bacio di pace, era il suo Maestro, lo arrestassero, e lo legassero strettamente. Si accostò dunque al Redentore, e gli disse, *ave Rabbi*; *io vi saluto, o mio Maestro* (a). Gesù risposè; *amico, a qual fine veniste voi* (b)? ed aggiunse subito; *voi, o Giuda, col bacio di pace tradite il figliuolo dell'Uomo* (c)? Dopo questo il Signore si alzò, e uscì ad incontrare i suoi nemici, e domandò loro, *di chi andassero*

 in

(c) Vid. AA. supr. laudat. num. 2.
(a) Matth. 26. v. 49.
(b) *Amice, ad quid venisti?* Idem ibid. v. 50.
(c) *Iuda, osculo filium hominis tradis?* Luc. 22. v. 48.

in cerca (*d*)? indi li gettò rovesciati sul suolo, come si è di sopra già detto. Quindi sebbene nell'ordine del racconto sembri, che S. Giovanni riferisca in primo luogo la domanda del Salvatore alle turbe, *di chi andate in cerca?* giacchè non fa menzione del bacio, che la precedè; nondimeno è certo, che alla domanda precedè il tradimento dell'infedele Discepolo; e così lo insinuano gli altri Evangelisti (*e*). Qui cercano gli Espositori; primo, perchè Giuda prevenisse le turbe di arrestare il Signore con forza, e tenerlo strettamente legato? Secondo; perchè lo tradisse col bacio di pace? Terzo; perchè lo facessero prigioniero nell'Orto? Quarto; perchè il Signore chiamasse Giuda amico, quand'era così fiero nemico? Quinto; perchè la Divina Maestà sua gli dicesse quelle parole; *Giuda, col bacio di pace vendete il figliuolo dell'Uomo?* e non già; *con un bacio vendete il vostro Maestro?* ovvero, *con un bacio vendete il Figliuolo di Dio?*

II. Alla prima domanda si risponde; che siccome Giuda, secondo l'opinione di S. Agostino, non credè mai perfettamente la verità, nè conobbe la Divinità del Signore (*f*); o se la conobbe, non la confessò, nè l'adorò a somiglianza degli altri; così temeva, che in virtù di qualche arte magica gli potesse sfuggir la preda. Temeva lo sventurato, che se le turbe non lo avessero tenuto stretto, il suo Maestro se ne fuggisse, ed egli perdesse il prezzo della vendita ingiustissima; in guisa che per non averlo gli Ebrei o ben conosciuto, o strettamente legato, temeva il perfido di restare senza Maestro, e senza danaro. Quindi non conoscendo la Divina di Lui virtù, si immaginava, che potesse esser legato, e ritenuto dalla forza, e dal potere dell'uomo. A questo si aggiunge, che Giuda abborriva già il Redentore dell'anime, e che era impegnato nel mandare ad effetto la di lui prigionia. Impegnato dunque nella sua vendetta, l'empio viveva in un'ansia mortale di opprimere il Si-

(*d*) *Quem quaeritis?* Ioh. 18. v. 4.

(*e*) Ita S. Aug. tom. 3. lib. 3. de consens. Evang. cap. 5. col. 107. litt. E. edit. Paris. 1689. Barrad. tom. 4. in Evang. lib. 6. cap. 16., Tolet. in Iohan. 18. annot. 5., & alii plures.

(*f*) S. August., V. Beda, Franc. Lucas, & alii apud Corn. a lap. in Iohan. 6., quod quidem non improbat Maldon. in Ioh., ubi supr., & cap. 26. in Matth. ex S. Hieron., & V. Beda auctoritate confirmat; vide illum hic.

Signor nostro, e per questo raccomandava alle turbe di usare tutta la forza nell'assicurarsi di sua persona. Ma Giuda e perchè mai abborriva l'amabilissimo Salvatore? Che altro aveva fatto l'Uomo Dio, se non colmarlo di onori, di grazie, di benefizi? Non lo elesse Appostolo? Non lo accarezzò Discepolo? Non si fidò di esso consegnandogli il danaro de' poveri? Non lo soccorse colla sua mano? Non lo regalò alla mensa, non lo consecrò, non lo nudrì? Che venda per avarizia il suo Maestro; l'intendo. Ma che arrivi ad abborrirlo ancora; e come mai? Qual'occasione vi fu? qual motivo potè eccitare quest'odio?

III. La causa in Giuda per abborrirlo, si fu l'offenderlo, e dacchè l'offese, lo abborrì. L'avarizia fece, che l'offendesse; la colpa l'offese; il peccato fece, che l'abborrisse. Ed eccone la ragione. Degli animi insolenti, duri, crudeli, fieri, traditori, e libertini, è assai proprio l'offendere un innocente; e poi abborrirlo dopo di averlo offeso. Quando dovrebbero moderarsi, appunto perchè l'offesero; colla stess'ingiuria cominciano ad abborrirlo. Siccome si trovano, e si riconoscono debitori dell'ingiuria, che fecero senza ragione; e credono, che l'offeso gli abborrisca, li perseguiti, e gli offenda; così pieni di diffidenza si stimano gia abborriti, perseguitati, ed offesi: prendono forza dalla loro apprensione medesima; e va in essi crescendo l'abborrimento, a misura che in loro andò a crescere l'apprensione. Tostochè Giuda trattò di vendere il Redentore, cominciò ad abborrirlo. Passò oltre nella malvagità; e crebbe similmente nell'odio. Compì l'empio disegno, e in tal guisa arrivò coll'odio, fin dove potè essere strascinato dall'odio stesso. Ogni passo, che andava avvanzando, era una nuova accusa contro la sua condotta; era uno spavento; era un timore di tutta sentire sopra di se la giustissima collera del Signore. La malizia paventa dell'innocenza; e come non può vincerla senz'opprimerla; così per opprimerla è necessario, e naturalissimo, che l'abborrisca.

IV. Di più Giuda aveva già veduto, che gli Ebrei diverse volte avevan tentato di arrestare il Signore, e che Egli era fuggito lor dalle mani; onde temeva, che allora non succedesse lo stesso. Che però, secondo la mia maniera di pensare, la ragione, per cui il Salvatore non volle lasciarsi prendere nel

ricevere da Giuda il bacio traditore; ma volle bensì andare incontro alle turbe, e manifestarsi da per se stesso; si fu, per rispondere a questi timori dell'infedele. Infatti dopochè Giuda lo ebbe baciato, il Signore si alzò; con tutta quiete andò ad incontrare i soldati; e con due sole parole li rovesciò a terra, e lo stesso Giuda con essi. Fu il medesimo, che dirgli: Infedele Discepolo, Appostolo traditore, a che giovano le tue diligenze, le tue insidie, le tue precauzioni, se l'amor mio non si arrenderà a te, e per te? Forse chi può con due parole gettare a terra e te, e quanti hai compagni nel tradimento, non conoscerà il veleno delle tue labbra, e l'infedeltà escrabile de' tuoi baci? Chi conosce il tuo tradimento, non potrebbe, se volesse, seppellirti giù nell'Inferno, prima che tu potessi venirne a capo? Se le mie labbra con due parole ti rovesciano a terra; le tue potranno consegnar me ai nemici, se a loro non si arrenderà l'amor mio?

V. Mi avvanzerò altresì ad affermare, che uno dei motivi, il quale servì di laccio alle angoscie di Giuda, e di capestro alla sua disperazione, per sospendersi ad un'albero, e divenire frutto d'inferno, sarà stato il conoscere questo potere dell'Uomo Dio, e quanto fossero mal fondati i supposti, su i quali andò disponendo il lavoro della sua malvagità. Dopochè il Signore fu preso, e Giuda ebbe esatto il danaro, cominciarono le sue angoscie, che dal danaro hanno sempre la loro origine. E' certo, che queste cominciarono da alcuni efficaci motivi, atti a porgli l'anima in tumulto. Ma quali potevano essere, più che l'aver veduta nell'Orto la Divinità del Signore, accreditata coll'atterrare la soldatesca nemica, col sanare l'orecchio a Malco, con avere scoperta la perversa intenzione di Giuda stesso, mentre gli disse, *Giuda, voi col bacio di pace vendete il figliuolo dell' Uomo* (g)? Oltre a ciò il Demonio, che teneva tanto vicino a se, anzi tanto dentro dell'anima, gli avrà detto; sventurato, e che facesti? Non vedi, che è Dio questo Signore, che hai venduto? Nol vedesti, quando ti riconobbe? Nol vedesti, quando con due parole vi rovesciò tutti a terra? Nol vedesti nel miracolo, che operò con restituire l'orecchio al Servo del Sacerdote? Non ti accorgi, o infe-

(g) *Iuda, osculo filium hominis tradis?* Luc. 22. v. 48.

infelice, che hai venduto il tuo medesimo Creatore? Che aspetti, o uomo il più sventurato di tutti i figli degli uomini, se non fuggire di qui vinto, ed acciecato da un'estrema disperazione? Getta dunque lontan da te cotesto danaro, rendilo ai Sacerdoti; e poichè ti vedi senza rimedio, e la tua colpa eccede ogni misericordia; tronca il filo di questa misera vita, per cui l'unico rimedio è la morte. Con questo mezzo otteneva il Demonio nella rovina di Giuda, quanto aveva desiderato. Primo; precipitarlo dal grado di Appostolo per l'avarizia. Secondo; la prigionia del Signore effettuata col tradimento. Terzo, l'anima dello stesso Giuda vinto dalla disperazione (*b*). E per dir tutto (sebbene quando negli Atti Appostolici ragioneremo poi delle orribili esequie, che si fecero a Giuda, si tratterà questa materia più a lungo) è vero, che l'avere il Demonio spinto Giuda alla disperazione, nacque dal vedere, come si è detto, un così insigne miracolo dell'Uomo Dio. Per altro a parer mio, il risolversi Giuda a darsi la morte con un laccio, fu il trovarsi senza il prezzo dell'infamissima vendita. Finchè ritenne presso di se il danaro, egli non si sospese al tronco, perchè il danaro serve di consolazione all'avaro più disperato. Il Demonio vedendo non esser possibile, che Giuda si procurasse la morte, fintantochè riteneva il danaro, fece, che lo desse per via di restituzione ai Sacerdoti. Quando poi Giuda si trovò senza Maestro, senza virtù, senza danaro, allora fu, che se ne andò all'albero, e si sospese.

CAPITOLO XIX.

Perchè Giuda tradisse il Signor nostro col bacio di pace, e nell'Orto?

I. MA e perchè Giuda tradì il Signor nostro con il bacio di pace? Forse, come pensano alcuni Espositori, perchè Giuda in tal guisa faceva al suo Divino Maestro qualche dimostrazione di amore; e perciò conservò per esso questa venerazione, e questo culto (*a*)? Non sò persuadermene. Qual culto, e venerazione era mai il baciarlo per venderlo? Questo si asso-

(*b*) Vide Barrad. to.4. in Evang. lib.7. cap.5.

(*a*) Origen., & Leont. ap. Maldon. in Matth.26.

si assomiglia al bacio de' malvagi Sacerdoti, e agli ossequi, che gli prestano, quando consacrano, e ricevono il Signore in peccato mortale; questa si è la riverenza più offensiva, che possano mai usare al lor Redentore. Forse fu, perchè, come altri pensano, il Signor nostro assomigliavasi a S. Giacomo il Minore; di sorte che fu necessario a Giuda di indicare il suo Maestro, affinchè i manigoldi non errassero nell'arrestarlo? E' ben possibile. Imperocchè, sebbene S. Giacomo il Minore non istesse tanto vicino al Redentore dell'anime, quanto i tre Appostoli, mentre si tratteneva in compagnia degli altri sette, e perciò non vi fosse luogo a equivocare; tuttavia però Giuda potè ignorare la divisione, che fatta aveva il Signore degli undici suoi Appostoli.

II. Forse ciò avvenne, perchè al dire di S. Giovanni Crisostomo nello splendore del volto, nella grazia, e nella bellezza erano tanto simili gli undici Discepoli al lor Divino Maestro, dacchè lo avevano ricevuto nel Mistero Eucaristico, che poteva equivocarsi nel distinguerli da esso Lui; onde fu necessario, che Giuda istruisse le turbe con quell'atrocissimo contrasegno? E' possibile ancora; e quantunque in tal caso Giuda fosse capace di prendere equivoco più degli stessi ministri della sua malvagità; giacchè operando con minor luce, avrebbe riconosciuto il sovrano Maestro, meno ancora de' medesimi manigoldi (*c*); tuttavia è certo, che Giuda scelse il mezzo più efficace al suo tradimento, e il più disgustoso per il Signore. Più efficace al suo intento; poichè essendo costume ricevuto tra gli Ebrei, come lo è anche oggidì presso molte nazioni, il darsi reciprocamente il bacio di pace, come la più grande dimostrazione d'amore, e di confidenza; Giuda scelse la maggior sicurezza per eseguire il maggior tradimento. Se avesse dato un'altro contrasegno, supposto avrebbe il traditore, che l'Uomo Dio potesse accorgersene, e ritirarsi perciò, ed impedire, che le turbe lo arrestassero. Ma col bacio infedele, l'empio nella sua opinione era sicuro di riconoscere il suo Maestro, e di meglio assicurarsi della santissima di lui persona. L'esse-

(*b*) Ita Origen. ap. Maldon. ibidem. Ita aliqui recentiores apud Com. A lap. Tirin. in Matth. 26.

(*c*) Vide Menes. Sugillat. ingratitud. fol. 401.

L'essere poi venduto con questo mezzo, fu una circostanza disgustosissima per il Signore. Giuda in fatti non lo vendè con servirsi di segni propri di un dichiarato nemico, ma di un' amico bensì e finto, e menzognero. La di lui malvagità non sarebbe stata sì grande, se venduto lo avesse da nemico scoperto. Ma siccome lo vendè da Sacerdote, da Appostolo, e da Discepolo infedele; riuscì il colpo disgustosissimo al Salvatore (*d*).

III. In fatti qual dubbio v'è, al dire di S. Girolamo, che l'Uomo Dio risentisse vivissimamente, e si dolesse di non aver potuto impedire nè colle carezze usategli nella cena, nè con avergli data una porzione di soavissimo cibo, nè colle più vive dimostrazioni di un tenero amore, che nol vendesse un Discepolo e infedele, e disleale (*e*)? Alla domanda perchè Giuda lo vendesse nell'Orto, si risponde; che ciò fu, perchè i Sacerdoti, gli Scribi, e i Farisei temevano assai le turbe. Il Salvatore dell'anime ebbe sempre in suo favor tutto il popolo, come per ordinario succede ai buoni, succedendo ai malvagi l'opposto. I Sacerdoti temevano perciò di arrestarlo nelle contrade, nelle piazze, e nel Tempio; giacchè il popolo non avrebbe acconsentito, che l'invidia, la malignità, l'insolenza arrestasse, ed opprimesse l'innocenza, la mansuetudine, la purità (*f*). Scrive l'Evangelista, *che temevan le turbe* (*g*); onde cercarono un luogo, e un tempo accomodato ai loro disegni. Di notte, quando dormiva tutto il popolo dentro Gerusalemme; fuori della Città, affinchè niuno si svegliasse allo strepito. Nell'Orto poi, ove il Signore per ordinario portavasi, acciò non fuggisse lor dalle mani. Similmente allude quest' Orto a quello de' nostri primi Padri, affinchè cominciasse l'umana Redenzione nell' Orto, se nell' Orto cominciò la rovina dell' uomo, corrispondendo anche a questa l'allusione dell'Albero; che se nell'Albero della scienza restammo vinti, e perduti, nell'Albero della Croce fummo liberati, e redenti.

(*d*) Vide Maldon., Corn. a lap. in Matth. 26., Barrad. tom. 4. in Evang. lib. 7. cap. 5.

(*e*) Vide S. Hieron. tom. 7. Comment. in Matth. lib. 4. cap. 26. col. 221. litt. C., & D. edit. Veron. 1737., & col. 215. ibidem.

(*f*) Orig. ap. Cornel. a lap. in Matth. 26., & alii.

(*g*) *Timebant vero plebem*. Luc. 22. v. 2.

CAPITOLO XX.

Perchè il Salvatore chiamasse amico Giuda, quando era un crudele nemico?

AMICE, AD QUID VENISTI? Matth. 26. v. 50.

I. GEsù nostro bene, perchè chiamò Giuda col nome di amico, che era pure suo nemico implacabile? Facilissima è la risposta, e compresa nella stessa domanda. Perchè era nemico crudele, per questo lo disse amico. La Divina Maestà sua accomodò sempre la sua dottrina alle sue azioni; ed avendo insegnato ad amare i nemici, chiamò amico il suo nemico (a); *amico, a qual fine venite voi?* come se dicesse: Voi usciste nemico dalla vostra casa, e mentre quì venite per vendermi, ecco io vi abbraccio, e vi accolgo, come amico. Voi avete due nomi; di nemico riguardo a voi stesso; di amico riguardo a me. Siete nemico, perchè mi abborrite; ma siete anche amico, perchè io vi amo, come se foste amico mio. Voi venite da me in qualità di nemico; e io mi presento a voi, come amico. Voi da nemico mi desiderate la morte; e io vi chiamo amico, perchè desidero di darvi la vita. A qual fine veniste, o amico; nemico più di voi, che di me? Non vedete, che io risento più il danno, che cagionate a voi stesso, di quello mi affligga il male, che voi cercate di cagionarmi? Mi spiace più, che siate nemico vostro, di quello siate nemico mio. Voi procurate a me una morte temporale; ma a voi ne procurate un'eterna. A qual fine veniste? a perdervi, o a perdermi? Che vi giova il compiere il tradimento, se vi perdete per sempre, condannato, qual traditore ad una eterna morte? Forse il prezzo della mia vita sarà soddisfazione alla perdita della vostr'anima? Lo sarà il mio sangue, se fruttuoso ve lo rendete colle vostre lagrime; ma non lo sarà il danaro, che vi esibisce la vostra avidità. Di nemico, cercate, sì cercate di divenire amico; giacchè come amico vi accostate a baciarmi. Cangiando intenzione, cogli stessi passi, e cogli stessi baci trovar potete il rimedio de' vostri mali. Voi di

(a) Hilar. ap. Corn. a lap.

di me andate in cerca per consegnarmi a miei nemici; quando mi dovreste cercare ad oggetto solo di amarmi. Mi date un bacio di pace per abbandonarmi alla morte; quando dovete darmelo per difendere la mia vita; onde io la doni a voi. Amico, abbandonate quest' animo da nemico; giacchè i passi, e le azioni sono da amico, e da Discepolo.

II. Ed a questo alluder volle il Signor nostro, allorchè aggiunse; *Voi, o Giuda, col bacio di pace tradite il figliuolo dell'uomo* (*b*)? Suggerì il rimedio in quello stesso, in cui Giuda stabiliva il suo delitto. Come se dicesse col mezzo di un bacio di pace voi mi vendete; quando con un bacio di pace onorar mi dovreste, e riverirmi, ed amarmi? Con un bacio di pace vendete chi dal Cielo discese a darsi gratuitamente per voi, ed a farsi uomo per voi? Con un bacio di pace, con cui tutti palesano il loro amore, voi palesate l'odio più fiero, e il più crudel tradimento? Quel bacio di pace, che per tutti è sicurezza, per il vostro Maestro divien pericolo? In questa guisa alla dottrina de' miei labbri corrispondete col tradimento dei vostri? In questa guisa al sostentamento, che io vi diedi, corrispondete colla morte, a cui mi vendete? Io movevo le labbra al vostro rimedio; voi le movete a danno mio? Io alla vostra vita; e voi alla mia morte? Il Salvatore con queste dolci parole non riprendeva solo il traditore, e il tradimento; ma la maniera del tradimento, e la perfidia del traditore, e l'invitava all'emenda.

III. Ma e perchè avendogli detto Giuda, *ave Rabbi* (*c*), io vi saluto, o Maestro; il Signore non gli rispose; *Discepolo*; ma bensì, *amico*? Forse ciò fu, perchè non volle accreditare l'infame dottrina dell'Appostolo disleale riguardo al credere, e al vendere il suo Maestro; giacchè fin dapprincipio Giuda fu Eretico Sacramentario; ed in ciò, che attualmente faceva, insegnava a commettere tradimenti, come si è detto altrove; onde il chiamarlo Discepolo era poco meno, che infamare il Maestro? Questo è possibile (*d*). Forse perchè Giuda non dimostrò quell'ubbidienza, quella sommissione, quella veracità,

Hh 2 con

(*b*) *Iuda, osculo filium hominis tradis?* Luc.22. v.48.

(*c*) Matth.26. v.49.

(*d*) Vide Silveir. tom.5. in Evang. lib.8. cap.3. qu.10.

con cui il Discepolo rispettar deve il suo Maestro; e così non fu degno di questo nome santissimo? Può essere ancora. Forse perchè Giuda era già disertato dal Collegio Appostolico; ed avendo posto il colmo alla sua malvagità con ricevere il Signore alla Cena, quando teneva il Demonio nell'anima; e dopo averne conchiusa la vendita con i Maestri della Legge, col venire a compiere l'infamissimo tradimento; non meritava più quel traditore Apostata il nome di Discepolo; ma quello bensì di disperato, e di prescito? Questo a me sembra il più certo motivo; e che il Signore gli mutasse il nome di Discepolo in quel di *amico*, per significare, che era già separato dalla sua dottrina, dal suo Collegio, dalla sua fede. Lo chiamò poi *amico*, perchè il Signore non era lontano dal cercarlo, dal pregarlo, dal persuaderlo (e). Come se dicesse: Costui benchè traditore, è viatore però; onde per finchè vive io debbo andarne in traccia, pregarlo, guadagnarlo, persuaderlo, come amico; sebbene mi sia nemico e implacabile, e crudelissimo. Egli uscì dal Collegio Appostolico; ma io però non ho finito d'amarlo, per ricondurlo sul buon sentiero. In esso mancò la fede, e la carità, ma finchè non gli manchi la speranza, e si perda per sempre, dal canto mio, ed in me non ha giammai da perdersi il desiderio di sua salvezza. Che egli non voglia seguirmi è ben possibile; ma non è già possibile, che io non voglia e seguir lui, e guadagnarlo, e convertirlo. Che ei non voglia essere mio Discepolo, può ben succedere; ma che non voglia io essere suo Salvatore, suo Redentore, suo amico, e suo Maestro, non è possibile. Per tutti lo scesi dal Cielo; per quei medesimi, che mi vendono, che mi abbandonano, e che debbono crocifiggermi; sicchè per quelli ancora, che son per vendermi. Ecco ciò, che dir gli volle il Figlio Eterno di Dio col chiamarlo *amico*, e col negargli il titolo di Discepolo. Questo già lo aveva rinunciato lo stesso Giuda con un tradimento sì enorme; ma l'altro rinunziar non si volle dall'amore del buon Maestro, sebben quel perfido non fosse più suo Discepolo.

IV. Può inoltre cercarsi, perchè mai gli dicesse, *con un bacio vendete il figliuolo dell'Uomo* (f)? e non piuttosto, con un

(e) Barrad. tom.4. in Evang. lib.6. cap.15., Maldon. in Matth.26.
(f) Luc.22. v.48.

un bacio vendete il vostro Maestro, e il vostro Dio? Sembra in fatti, che l'ingratitudine del traditore andasse a ferire più da vicino il Maestro, che il Figliuolo dell'Uomo; vale a dire, che fosse circostanza più rea l'esser venduto il Signor nostro da Giuda, come da Discepolo traditore, che come da peccatore interessato, ed avaro. Io crederei, che il Signore volesse quì scuoter Giuda colla più amorosa finezza, e ricordargli nel tempo stesso la sua massima ingratitudine. Tengo per certo, che la più amorosa finezza tra le finezze di Dio fu quella di farsi Uomo. Fatto Uomo, il divenire Maestro dell'Anime, e degli Uomini, il guidarli, e l'ammaestrarli, era naturale effetto di sua bontà. Quindi la maggior linea, che misurasse l'Amor di Dio per l'Uomo, fu, essendo Dio, il farsi Uomo; unire all' Umano l'esser Divino; assumere la Persona del Verbo questa nostra umanità, e miseria, ed unire a se la debole, e fiacca nostra natura. Dopo d'essersi già fatto Uomo, il viver tra gli uomini, l'ammaestrare gli uomini, il conversare con gli uomini, il morire sopra una Croce per gli Uomini; furono aumenti di quel primiero ineffabile incendio, e favori, ed effetti maravigliosi di quel primo sforzo d'amore, da cui debbon ripetersi tutti gli altri.

V. Il Signore per tanto non volle proporre a Giuda una sola delle sue finezze pietose con dirgli; Giuda con un bacio vendete il vostro Maestro? Volle bensì richiamargli al pensiero la maggiore di tutte l'altre, e quella, che l'altre tutte in se comprende, e racchiude; quale fu il farsi Uomo per vivere, ammaestrare, redimere, e morire sopra una Croce per l'Uomo. Quasi dicesse: Giuda con un bacio di pace vendete il Figliuolo dell'Uomo, che si fece Uomo per salvare, e per redimere gli uomini? Vendete il Figliuolo dell'Uomo, che essendo Dio, scese dal Cielo in Terra a farsi Uomo? Può darsi un' Uomo, che venda il Figlio e dell' Uomo, e di Dio, che essendo Dio, si fece Uomo per l'Uomo? Così corrisponde l'umana natura alle mie finezze? Così si tratta Dio in terra, che è Creatore del Cielo, e a cui la terra deve la sua esistenza? L'uomo, la di cui salvezza cerca il Figliuolo dell'Uomo, che è ancora Figlio di Dio; vende Dio Uomo? Se non lo amate, come Uomo; perchè non lo temete, come Dio? Se la mia Umanità non giun-

giunge a persuadervi, e non vi obbliga coll'amore; come nõ giunge a vincervi, e a spaventarvi la mia Divinità col timore? Giacchè non vuoi arrenderti alle mie finezze; arrenditi, o uomo, al mio potere. Quegli, che è Figlio dell'Uomo in quanto Uomo, è Figlio di Dio in quanto Dio. Come ardisci, o Giuda, di vendere per un prezzo vilissimo chi non ha prezzo, e che è Dio nel tempo stesso, e Uomo? Giuda però sordo all'amore, e al timore, caricò sopra di se tutte le malvagità degli uomini; poichè tutte unite non uguagliano la malizia di quel suo bacio traditore.

CAPITOLO XXI.

S. Pietro, e gli Appostoli vedendo arrestato il Signore gli domandarono, se ferir dovessero colla spada? S. Pietro percosse Malco, e gli recise un' orecchio.

DOMINE, SI PERCUTIMUS IN GLADIO? Luc.22.v.49.

I. ERA già il Salvatore dell'anime andato incontro ai Soldati nemici; già col suo potere gli aveva tutti rovesciati sul suolo; e colla sua pietà già rialzati gli aveva; quando i perfidi, e gl'ingrati si scagliarono, come lupi divoratori addosso all'innocentissimo Agnello. Vedendo ciò S. Pietro, e i due Discepoli, dissero, *Domine, si percutimus in gladio?* Signore, feriremo noi colla spada? Non pare, che il pazientissimo Redentore rispondesse a lor cos' alcuna. Ma frattanto, che si attendeva la risposta alla domanda; vedendo S. Pietro, che v'era nel Mondo chi ardisse oltraggiare il suo Maestro, e che i Ministri si audavano accostando al Salvatore; senza più attendere nè risposta, nè consigli, impugnò la spada, e si avventò a vibrare un gran colpo sul capo a Malco servo del Sacerdote, e gli recise l'orecchio destro (a). Il Signore però affine di far più conoscere la sua Divinità, bontà, e misericordia; restituì l'orecchio al servo, e disse a Pietro, *basta così*; (b) *e gli ordinò di rimettere la spada nel fodero, perchè chiunque ferisse colla spada, morrebbe di spada* (c); ed aggiunse: *non vuoi, ch'io,*

(a) Ut probabilius tenet Maldonat. in Matth.26.

(b) Luc.22.v.51.

(c) Matth.26.v.52.

ch'io beva il Calice della Passione (*d*) ? *Forse mancherebbero a mio Padre dodici Legioni di Angioli per inviarle in mia difesa* (*e*) ? Dunque è da credere, che allora S. Pietro riponesse la spada; i manigoldi arrestassero il Signore, i Discepoli se ne fuggissero, e l'Agnello restasse legato in mezzo dei voracissimi lupi. Su questo avvenimento, che fu de' più notabili, i quali accadessero nella Passione del Signor nostro, possono farsi alcune osservazioni, le quali giovano al nostro intento, e manifestano le Eccellenze del Santo.

II. In primo luogo osserviamo, che sebbene, quando orava il Signore, gli otto Discepoli stessero separati dagli altri tre; pure è verisimilissimo, che allor quando arrivò Giuda colla soldatesca, colle fiaccole, e colle armi stessero già tutti undici uniti; mentre allo strepito della gente, forz'è che si destassero i primi otto, giacchè gli altri tre eran tenuti svegliati dalle voci, e dagli avvisi del Salvatore; ond'è, che la domanda, *Domine, si percutimus in gladio?* è probabile, che far si potesse da alcuni degli otto Discepoli egualmente, che da chiunque degli altri tre (*f*). Secondo. E' verisimilissimo, come abbiam detto, che S. Pietro fosse uno di quelli, i quali domandarono al Signore, se dovevan percuotere colla spada. Abbiamo nel santo Vangelo, che egli era armato di spada, *educens gladium* (*g*); che fra tutti l'impugnò, e che ferì con essa; onde il successo è molto conforme alla domanda fatta al Salvatore. In oltre S. Pietro costumò sempre di consultare il Divino Maestro, prima di eseguire quel medesimo, che bramava. Così per gettarsi in mare, non si contentò di chiederne a lui licenza, volle, che espressamente glie l'ordinasse, *Domine, si tu es, iube me venire ad te* (*h*); sul Monte Tabor gli disse pure, *Domine, si vis, faciamus hic tria tabernacula* (*i*). Dunque chi in altre occasioni non voleva operare senza riceverne il comando, molto più avrà chiesto l'ordine, prima di ferire il servo del Sacerdote; sicchè queste parole, *feriremo noi colla spada?* sono confacentissime al carattere di S. Pietro (*k*). CA-

(*d*) Iohan. 18. v. 11.
(*e*) Matth. 26. v. 53.
(*f*) Vide Silv. tom. 5. in Evang. lib. 8. cap. 3. expos. 6.
(*g*) Marc. 14. v. 47.
(*h*) Matth. 14. v. 28.
(*i*) Idem 17. v. 4.
(*k*) Ita sentire videtur Cornel. a lap. in Matth. 26.

III. Terzo. Queste parole significano ancora, che nel Collegio Appostolico v'eran altr'armi oltre alla spada. Aveva detto il Signore, che era necessario il premunirsi in quella funesta notte, e che si vendesse la tunica per provedersi di spada. E' dunque assai verissimile, che i Discepoli temendo la prigionia del Salvatore si armassero di sassi, di bastoni, o d'altri simili strumenti. Ciò fa credere la domanda, *feriremo noi colla spada?* Come se dicessero: feriremo noi colla spada, o coi bastoni, o colle pietre? In fatti, se non avessero avuto altr'armi, che la spada, non v'era luogo a domandare, se ferir dovessero colla spada? La domanda era, se dovessero ferire, o nò? giacchè non avendo altr'armi, è chiaro, che i colpi dovean' essere di spada. Sebbene può ancor essere, che nominasser la spada, per essere lo strumento, che preparato avevano per la difesa: come se dicessero; feriremo noi colla spada, che quì abbiamo? Quarto. Si avverte inoltre, che le parole del Signor nostro, *finite usque huc*, denotano chiaramente, che l'Uomo Dio le proferì, dopochè S. Pietro aveva vibrato il colpo; e questo ad oggetto, che il Collegio Appostolico vedendo, come il suo Duce, e Capo aveva impugnata la spada, e ferito già un servo; non si impegnasse nella difesa del Divino Maestro. Dunque accorse a legar loro in certa guisa le mani con dire, *finite usque huc*; quasi dicesse; basta quel tanto, che avete fatto fin quì; basta il colpo di Pietro, basta ciò, che Pietro ha operato. Già ho lasciato libero il corso all'offesa, nè voglio più difesa alcuna. Non si sparga il sangue de' miei nemici; il mio soltanto si ha da spargere per gli amici, e per i nemici ancora (*l*). Con ciò trattenne Egli S. Pietro, affinchè non rinovasse il colpo col naturale suo fervore, e gli altri ancora trattenne, affinchè non cominciassero a seguire l'esempio. Si volse poi a S. Pietro, e gli diede una particolare istruzione, e in persona di lui a tutti gli altri; giacchè degli altri era il primo, e tutti superava nel coraggio, e nello zelo.

IV. Quinto. La premura, che ebbero gli Appostoli di armarsi per difendere il loro Maestro, e Redentore, fu assai propria del loro affetto, e del loro zelo. Non solo non porta

seco

(*l*) S. Aug. in lib. *quaest. novi, & veteris Testamenti*, cap. 10. ap. Mald. in Matth. 26.

ſeco indecenza veruna ſecondo quel tanto, a cui allora eſtendevaſi la lor cognizione, e ſecondo il ragionamento, e i conſigli, che aveva lor dati il Salvatore; ma fu anche una decenza, e congruenza grandiſſima. Siccome ciò, che più dovevano apprezzare, e ſtimare in queſta vita, e che in fatti più ſtimavano, ed apprezzavano, era la vita del loro Maeſtro; il quale ſecondo il loro modo d'intendere gli aveva perſuaſi ad armarſi, dicendo loro, *è giunto ormai il tempo, in cui chi ha la tunica, la venda, e compri la ſpada* (*m*); è chiaro, che conformemente alla buona legge di amore, di corriſpondenza, di ſaviezza, e di coraggio, dovevano premunirſi, ed armarſi, per difendere all'occaſione il lor Signore (*n*). Seſto. Quel dire il Signor noſtro, *ſinite uſque huc*, dopo che S. Pietro aveva percoſſo già Malco, e quel rivolgere il diſcorſo agli altri Appoſtoli; fu una chiariſſima preeminenza del noſtro Santo. Il Signore non volle, che dove S. Pietro aveva applicata la mano, ve l'applicaſſe alcun'altro di tutto il Collegio Appoſtolico; nè che vi foſſe chi l'emulaſſe in coraggio; e che quando Pietro rimette la ſua ſpada nel fodero, altri non vi ſia, che ſi avanzi a impugnarla.

V. Settimo. Ciò reſta confermato da quel tanto, che gli Appoſtoli eſibirono al Signore in quella notte, quando tutti uniti, e ad imitazion di S. Pietro dichiararono, *che non lo avrebbero abbandonato giammai, e che anzi morrebbero con eſſo lui* (*o*). E' chiaro, che per compiere una promeſſa così riſoluta, e preciſa, dovevano premunire gli animi, e le mani per morire, e difendere il lor Signore; che ognuno avrà penſato a quanto poteva ſuccedere, e che però ſi ſarà premunito, ed armato, per eſeguir poi all'occaſione quel tanto, di cui erano allora preventivamente avvertiti. Ottavo. Nè a queſto raziocinio ſi oppone l'aver detto il Signore, *che baſtavano*, quando riſpoſero, *che ivi eran due ſpade* (*p*). Di quì non può inferirſi, che foſſe un dir loro, che non prendeſſero altr'armi oltre a quelle due.

(*m*) *Sed nunc .... vendat tunicam ſuam, & emat gladium.* Luc.22. v.36.

(*n*) Vide Tolet. in Iohan.18., ap. quem S. Chryſoſt., & S. Ambroſ.

(*o*) *Etiam ſi oportuerit me mori tecum, non te negabo. Similiter & omnes Diſcipuli dixerunt.* Matth.26. verſ. 35.

(*p*) *Ecce duo gladii hic ..... ſatis eſt.* Luc.22. v.38.

La Divina Maestà sua in quelle parole, come abbiamo già osservato, non volle tanto circoscrivere, e proibir la difesa; quanto significare, che se il suo potere si univa a quelle due spade, quantunque non vi fossero altre armi, pure erano a sufficienza per difendere la sua sacra Persona. In fatti si vede, che col dire soltanto, *son'io* (q), rovesciò a terra i Soldati, e che quelle due sole parole furono, come due potentissime spade. Sicchè non avendo proibizion dal Signore di portar seco altr'armi; anzi secondo il loro modo d'intendere, avendo il Signore stesso incoraggiti i Discepoli ad armarsi; è possibile, è verisimile, è giusto, che oltre alle due spade, premuniti si fossero con altr'armi. Nono. E' più proprio, che gli Appostoli domandassero all'Uomo Dio, *se ferir dovessero colla spada?* mossi più dal pericolo del Signore, che dalla circostanza del tempo. Il Santo Evangelista non dice, che i manigoldi investissero, e maltrattassero gli Appostoli; ma bensì, che vedendo essi, come si avvanzava la turba ad oltraggiare il Signore; i sacri Appostoli vollero investirla; e cominciar la battaglia, non dalla difesa, ma dall'offesa, poichè ad essi lo persuadeva l'amore; essendo meglio il prevenire l'infermità, di quello sia il curarla; e difendere il lor Maestro, prima che fosse arrestato, di quello che toglierlo poscia, e liberarlo da mani così crudeli.

VI. Il dubbio poi degli Appostoli, per cui domandarono, qual cosa far dovessero in un frangente, che sembra non ammettesse alcun dubbio; nacque principalmente dalla somma mansuetudine del Signor nostro. Questa era tale, che quantunque supponessero, che l'Uomo Dio avesse loro persuaso d'armarsi; con tuttociò non credettero essere volontà sua, che si ferisse colla spada. In fatti non avendo gli abitanti voluto accogliere il Salvatore in Samaria, i Discepoli gli domandarono, se dovessero chiedere fuoco dal Cielo per incenerire un popolo così ingrato. Ma Egli rispose loro, *voi non sapete, di che spirito siate figli* (r): Come se dicesse; non sapete, che son venuto a patire, non a far patir altri per mio motivo? Quì dunque trovandosi nell'occasione, ondeggiavano ne' lor pensieri, e non sapevano, che risolvere. Per una parte considerando la pia-

(q) *Ego sum.* Ioh. 18. v. 5. (r) *Nescitis, cuius spiritus estis.* Luc. 9. v. 55.

piacevolezza del loro Maestro, sembrava ad essi, qualmente non gradirebbe, che da loro si maneggiasse la spada. Per l'altra poi riflettendo al pericolo, e ricordandosi, che il Signore gli aveva prevenuti, e detto loro, che sarebbero necessarie le armi; sembrava loro fuor di proposito il lasciarle oziose; e così domandavano, *feriremo noi colla spada?* Decimo. Questa domanda, *si percutimus in gladio?* non la fece già un solo; ma alcuni bensì de' Santi Appostoli. L'Evangelista S. Luca dice espressamente; *videntes autem hi, qui circa ipsum erant, quod futurum erat, dixerunt ei, Domine, si percutimus in gladio? Quelli, che vicini trovavansi al Redentore, vedendo ciò, che era per accadere, gli domandarono, Signore, feriremo noi colla spada* (*f*)? Di quì si raccoglie, che furono alcuni o dei tre, o degli undici, che dissero tali parole, e che fecero la domanda. Inoltre si deduce ben chiaro, che presso loro v'era più d'una spada, giacchè essendo tanti a domandare, *feriremo noi colla spada?* è segno, che molti avevano la spada, con cui ferire. Quel dir poi *colla spada* in numero singolare, non significa, che non avesser più d'una spada; come altrove si è detto; ma determina bensì la specie d'arme, di cui si doveva far uso. Così suol dirsi; *si maneggia l'archibuso, e il moschetto*, quantunque siano molti e i moschetti, e gli archibusi.

VII. Undecimo. Questa domanda degli Appostoli, *dobbiam ferir colla spada?* seguì dopochè Giuda ebbe dato il bacio al Signore, e dopo che il Signore rovesciò a terra i soldati, e permise loro di rialzarsi. Non è credibile in fatti, che prima d'allora si disponessero all'assalto. Giuda veniva in sembianza di pace con dire, *ave, Rabbi*; *io vi saluto, o Maestro* (*t*). I Soldati poi furono appena giunti, che trovarono il Redentore, il quale veniva ad essi incontro, e domandò loro, *di chi andassero in cerca* (*u*)? Risposero *di Gesù Nazareno* (*x*); e immediatamente il Signore li rovesciò a terra con quelle due parole *son'io*. In tutto questo tempo non vi fu circostanza, che desse luogo alla domanda dei Santi Appostoli; *feriremo noi colla spada?* Quando bensì si rialzarono i Soldati, e i Di-

Ii 2 sce-

(*f*) Luc.22. v.49.
(*t*) Matth.26 v.49.
(*u*) *Quem quaeritis?* Ioh.18.v.4.
(*x*) *Iesum Nazarenum*. Idem ibidem.

ſcepoli videro, che ſi accoſtavano a ſorprendere il loro Maeſtro; ſiccome era urgente il biſogno, ed il pericolo; allora fù, che domandarono, *feriremo noi colla ſpada?* Come ſe diceſſero: Già voi, o Signore, gli atterraſte con due parole delle voſtre Divine labbra, e poi ſi ſono alzati da terra. Adeſſo convien ſapere, ſe li dobbiamo percuotere colla ſpada, e ſe le noſtre ſpade ſaran capaci di abbatter quelli, che Voi vi degnaſte di rialzare. Eſſi caddero a' piedi del voſtro eterno potere; e quando ſorger dovevano emendati, e compunti; ſi rialzarono maledetti, e ſagrileghi. Laſciate, o Signore, che torniamo ad abbatterli colla ſpada. Duodecimo. Queſt' azion degli Appoſtoli di conſultare il Signore fu momentanea, ed eſpreſſa in pochiſſimi termini; poichè tutta ſi riſtrinſe al breve ſpazio di tempo, dall'acccoſtarſi i manigoldi al Salvatore, fino al punto di arreſtarlo. E' probabiliſſimo, che la diſtanza foſſe di venti paſſi; ſicchè qualſivoglia dilazione era ſommamente dannoſa, e contraria affatto all' intento. Per vero dire, ogni qualvolta le turbe aſſicurate ſi foſſero del Redentore, e quel, che è peggio, ſe mai l'aveſſero ucciſo, come ſi poteva giuſtamente temere; a che avrebbero allor giovato e le armi, e le ſpade? Tardando dunque la riſpoſta, ed il pericolo eſſendo certo, e preſente; fu neceſſario prevenire il male, e procurare il rimedio. Perciò S. Pietro pieno di zelo, e di fervore, e più eccellente di tutti gli altri, ſi avanzò a ſcaricare un colpo ſopra il ſervo del Sacerdote; giacchè vedeva, che tutti i manigoldi ſi ſcagliavano addoſſo al Redentore per arreſtarlo, ed opprimerlo.

CAPITOLO XXII.

Valore di S. Pietro nel recidere l'orecchio al ſervo del Sacerdote. Il ſuo valore in queſto caſo fu meritorio, ed eccellente.

I. CErcano gli Eſpoſitori, perchè S. Pietro indirizzaſſe la ſua ſpada contro Malco ſervo del Sacerdote; giacchè ſembra, che fra gli altri lo prendeſſe di mira? e perchè vibraſſe il colpo per troncargli l'orecchio? Io crederei, che ciò foſſe, perchè il ſervo, come miniſtro del crudele Pontefice, ſarà

farà stato più ardito degli altri, e si sarà avvanzato con più insolenza ad arrestare, e maltrattare il Signore; onde lo zelo di S. Pietro si era sfogato, ove trovava più insolente il delitto (*a*). Non è nuovo nel mondo, che i servi dei Ministri, assistiti dal favore de' lor padroni, sieno più temerari, e più arditi; e tanto maggiormente, se i lor Padroni sieno, come Caifas, e persone del di lui carattere. Non sono però così i servi de' buoni, de' prudenti, e de' moderati Ministri. Secondo. S. Pietro, come destinato Pontefice della Chiesa, andava già riformando la Legge vecchia, e i Ministri di lei; quindi recise l'orecchio al servo del Sacerdote, come a quegli, che più si avvanzava ad oltraggiare Gesù. Può essere, che il servo ne avesse avuto l'ordine dal padrone; o avesse in lui scoperto l'ardente brama, che nudriva di avere tra le mani Gesù; e perciò, siccome una servil compiacenza rende più barbara la crudeltà; Malco avrà mostrato sì grand'impegno per farsi merito col suo ingordo padrone. Quindi se l'Appostolo scaricò il colpo sopra del servo, è ben da credere, che quando avesse avuto Caifas tra le mani, non gli avrebbe solo reciso un'orecchio, ma ambedue, ma il capo ancora, giacchè meritava Caifas ogni più rigoroso supplizio. Terzo. Gli recise l'orecchio; giacchè per difetto dell'orecchio si perderono i Giudei, non applicando l'udito alle voci del Salvatore; e siccome non l'aprirono alla fede, così S. Pietro colla spada ferì, e segnò l'origine di tutto il male.

II. Quarto. Scrivono gli Evangelisti, *che gli troncò l'orecchio destro* (*b*); nè lo notarono a caso. L'orecchio destro è quello, che applicar dobbiamo all'eterno. Questo negavano al Signore gli Ebrei, seguendo il temporale. Dunque fu conveniente, che là cadesse la ferita, dove risedeva la colpa (*c*). Quinto. Similmente la spada di S. Pietro colla ferita di quel servo iniquissimo, alluse alla riforma, che far debbono i Sacerdoti contro gli eccessi, i quali si commettono dalla famiglia dei Ministri di Dio; giacchè non è piccolo il danno, che apporta al Cle-

(*a*) Ita Maldon. in Matth. 26., Barrad. tom. 4. in Evan. lib. 6. cap. 16.

(*b*) *Amputavit auriculam eius dexteram*. Luc. 22. v. 50.

(*c*) Vide Maldon. in Matth. 26., Barrad. tom. 4. in Evangel. lib. 6. cap. 17., Corn. a lap. in Matth. 26.

Clero il mal esempio permesso da quelli, i quali servono al Tempio, e ai di lui Sacerdoti. Sesto troncò l'orecchio al servo di Caifas, perchè i servi sogliono esser le orecchie de' lor padroni, e per questi organi entrano tutte le malvagità della casa, e del governo; mentre con dissapori, cicalecci, e delazioni ingiuste lo inquietano, e lo sconvolgono. Se il colpo toccava a Caifas; sarebbe stato in mezzo al capo, giacchè egli era il capo infame di quell' ingiustissima prigionia. Ma siccome era il servo, Pietro tirò all'orecchio; poichè col recider questo veniva a recidere quello di Caifas.

III. Inoltre cercano gli Espositori, se il colpo troncasse tutto intero l'orecchio a Malco; e io tengo per certissima la sentenza comune, che lo recidesse del tutto (*d*). Primo. Ciò significa la voce *amputavit* (*e*), la quale propriamente vuol dire, lo tagliò tutto d'un colpo, e lo recise, come suol dirsi, di netto. Secondo. Se non lo avesse reciso, il sacro Storico non si sarebbe servito d'un termine tanto espressivo; ma piuttosto avrebbe detto, ferì nell'orecchio il servo del Sacerdote. Ma egli aggiunge, *& amputavit auriculam eius*, e gli troncò l'orecchio, cioè propriamente *amputavit*. Terzo. Se non glie lo avesse troncato, il Signore non glie lo avrebbe rimesso; ma il miracolo fu restituire l'orecchio al servo, e non medicargli l'orecchio. Dunque affinchè si potesse restituire al suo luogo, fu d'uopo antecedentemente troncarlo. Quarto. Non osta il dirsi dall'Evangelista, che quando l'Uomo Dio curò Malco, toccò l'orecchio, e lo sanò. Curò Malco con restituirgli l'orecchio, e per restituirglielo, fu necessario il toccarlo. Sicchè il Signore prese l'orecchio di Malco, che S. Pietro aveva tolto dal luogo suo; tornò a rimetterlo al suo luogo; e questo fu il miracolo, che operò.

IV. Di qui si deduce, che quando S. Pietro tirò il colpo a Malco, i Soldati non avevano per anche arrestato il Salvatore dell'anime, nè legate ancora quelle mani benefiche. In fatti dopo che S. Pietro ebbe reciso l'orecchio all' insolente servo, il servo trovò tutto il necessario rimedio nelle mani dell'Uomo Dio; e quelle mani che l'empio veniva a legare, furono pronte

(*d*) Probabilior sententia haec est apud Maldon. in Matth. 26.

(*e*) Matth. 26. v. 51.

te a risanarlo; non essendo credibile, nè verisimile, che il Signore colle mani legate restituisse l'orecchio al servo; sebbene possa più l'onnipotenza colle mani legate, che la colpa più libera, e più ardita (*f*). Inoltre riferisce l'Evangelista, che i Discepoli per prevenire ciò, che vedevano poter succedere contro del loro Maestro, gli domandarono, se ferir dovessero colla spada, e operare per prevenire, *videntes, quod futurum erat, vedendo ciò, che doveva accadere* (*g*). E' dunque necessario, che S. Pietro scaricasse il colpo, prima che i soldati arrestassero il Divino Maestro; poichè non sarebbe stato un prevenire, o impedire, ma bensì un vendicare, e ricuperare il perduto.

V. Quello però, su cui più ragionano gl'Interpreti, si è il decidere, se S. Pietro in quest'occasione rettamente operasse; se eccedesse nel modo, e nella sostanza; e se meritasse, d'esser ripreso dal Salvatore? Fondasi la questione su le parole, che il Redentore gli disse; mentre si cerca, se fosse o riprensione, o avviso, o ammaestramento; e se fu riprensione, sembra, che fosse errore quel tanto, che operò S. Pietro col taglio della sua spada. Per decidere, che fu degno di riprensione, osservano in primo luogo, che S. Pietro operò contro l'intenzion del Signore, il quale non cercò mai di difendersi, ma di cedere bensì, ed abbandonarsi a suoi nemici. La di lui mansuetudine non pose già l'armi in mano de' suoi Discepoli; ma la beneficenza vi pose, ed insegnò ad essi a morire, ma non a uccidere. Secondo. Quel tanto, che fece S. Pietro col ferire, il Signore lo emendò col curare il ferito; o per parlare più propriamente, quell'orecchio, che S. Pietro recise all'insolente servo, togliendolo dal suo luogo, lo restituì l'Uomo Dio, e lo ripose al luogo suo. Sicchè essendo santo, e buono, come fu, ed esser doveva quello, che il Salvatore operò; non sembra credibile, che fosse buono, e santo ciò, che avea operato S. Pietro. Terzo. S. Pietro non era per anche investito della Giurisdizione; era soltanto destinato Capo della Chiesa. Quand'ancora ne fosse stato in possesso, il che non avvenne, se non quando gliela conferì il Signore dopo la sua prodigiosa Risurrezione, è certo, che in segno di pos-

(*f*) Ita communiter Expositores. (*g*) Luc. 22. v. 49.

possesso non gli consegnò la spada, ma le Chiavi, non la giurisdizione di uccidere le pecorelle; ma bensì di condannare le anime, o di assolvere. Dunque quest' operar colla spada non fu un' esercitare il poter delle Chiavi; le quali sebbene avesse già possedute (il che non era vero, mentre allora il Figlio Eterno di Dio glie le aveva soltanto promesse) pure in ferir colla spada operava senza legittima facoltà, e potere.

VI. Quarto. All'animosa risoluzion di S. Pietro, non solo servì di correzione il miracolo, con cui il Signore restituì all'infame servo l'orecchio reciso già dal Santo con un colpo di spada; ma l'ordine insieme, che ricevè dallo stesso Signore, *di rimettere al suo luogo la spada* (*h*). Dunque, se la spada del Santo rimessa nel fodero stava nel luogo suo; impugnata, e scaricata sul capo del servo stava suor del suo luogo. Quinto. Il Divino Maestro non corresse solo S. Pietro con ordinargli di riporre la spada; ma soggiunse di più una dottrina assai concludente, e severa, come fu quell'assioma; *chiunque ucciderà colla spada, di spada morrà* (*i*). Quest' era poco meno, che minacciarlo, se non riponeva al suo luogo la spada. Sesto. Oltre a ciò, gli domandò l' Uomo Dio, perchè se gli volesse opporre, e impedirgli di bere il Calice, che a lui offeriva suo Padre? Sicchè quel dire, che Pietro procurava di impedire al Figlio di compiere la volontà di suo Padre, ben dichiara, che la riprensione non potè essere più decisiva. In somma se tuttociò, che il Signore disse a S. Pietro, fu riprensione, come lo sembra; resta condannata l'azion del Santo; giacchè non può mai esser buono ciò, che il Signore riprende, come peccaminoso, e malvagio. Settimo. Avendo S. Pietro domandato al Salvatore, se dovesse ferir colla spada; e dipendendo il colpo dal consiglio, dalla risoluzione, e dalla risposta dello stesso Signore; prima di eseguire, doveva attendere la risposta. Ma interrogare il suo Maestro; e poi, prima di ricevere la risposta scaricare il colpo contro del servo, è troppo chiaro, che fu un eccesso di animosità e di fer-

(*h*) *Converte gladium tuum in locum suum*. Matth.26. v.52.

(*i*) *Omnes enim, qui acceperint gladium, gladio peribunt*. Matth.26. vers.52.

ſervore. Per vero dire, a che giova, che il Miniſtro conſulti, ſe poi opera, ed eſeguiſce prima di ricevere la deciſione, e la riſpoſta (*k*)?

CAPITOLO XXIII.

Fondamenti graviſſimi dell'opinione di S. Agoſtino, la quale è la più certa, che foſſe un'atto meritorio in S. Pietro il recidere l'orecchio a Malco.

I. Non oſtanti le fin quì riferite conſiderazioni, credo con S. Agoſtino, e tengo per certiſſimo, che S. Pietro non ſolo non peccaſſe; ma che anzi meritaſſe molto nel difendere il ſuo Maeſtro, il quale volle iſtruire piuttoſto, che riprendere il noſtro Santo (*a*). Mi trovo indotto a penſare così dalle ragioni, che ſi ſon rilevate al capo venteſimo del libro quarto (*b*). Allorchè il Santo bramava ſapere, chi foſſe mai, che ardirebbe di vendere il ſuo Signore; il Divino Maeſtro lo tacque, affinchè Giuda non reſtaſſe e diſonorato, ed oppreſſo. Si provò allora, che era lecito difendere l'Uomo Dio, e ſalvare la vita al Creatore togliendola alla creatura, la quale pretendeva di arrecare al ſuo Signore la morte. In queſto fatto di S. Pietro le ſuddette ragioni acquiſtano maggior forza, e vengono aſſiſtite ancor dall'altre, che ſeguono. Primo. L'intenzione del Santo fu ſaniſſima, e ſantiſſima, e in grado eroico perfetta. Non ſi trattava di meno, che di ſalvare la vita

(*k*) Corn. a lap., Maldon. in Matth.26., Barrad.tom.4. in Evang. lib. 6. cap.17., Silv. tom.5. lib.5. cap. 3. quaeſt. 19.

(*a*) S. Aug. tom. 3. in append. qu. *novi, & veteris teſtamenti* qu. 104. col. 100. lit. A.B.C. edit. Pariſ. 1689., licet S. Doctor aliter ſentire videatur lib.22. contra Fauſt., S. Ambroſ. to. 1. lib.10. in Luc. col. 1518. lit. D. E. F. edit. Pariſ. 1686., S. Leo PP. Serm. 1. de Paſs. col. 136. lit. B. edit. Pariſ. an. 1618. En praeclara S. Doctoris verba: *Nam & Beatus Petrus, qui animoſiore conſtantia Domino cohaerebat ... & fervore ſanctae caritatis exarſerat ... aurem viri ferocius inſtantis abſcidit. Sed hunc zelantis Apoſtoli pium motum progredi Dominus ultra non patitur.* Item V. Beda, tom.5. lib.6. in Luc. col. 48?. num. 10. edit. Baſileae, Tolet. in Ioh. 18. & alii ap. Silveir. tom.5. in Evang. lib.8. cap.3. qu.19.

(*b*) Vide lib.4. cap.20. num.2., & ſequ.

del suo Maestro, e Redentore, e di non consentire, che alcuno si avvanzasse ad ingiuriarlo, o a ferirlo. Questo faceva egli con avventurare la propria vita, ed esporla al pericolo di un crudele combattimento, e contro un numero così grande di traditori. Ben si vede, che non solo non potè esser colpevole un tal' atto, ma anzi buonissimo, e santissimo, e perfettissimo l'esporre la propria vita, per salvare la vita del suo Signore; giacchè il suo Signore era Dio.

II. Secondo. Oltre all'esser santissima l'intenzione, l'azione istessa fu ordinata assai bene. Indirizzavasi ella a rintuzzare un' ingiuria indegnissima, ed atrocissima, che si faceva al Figlio Eterno di Dio. Non era meno, che avvanzarsi a ferire, a prendere, a maltrattare, e anche ad uccidere la sagrosanta di lui Persona. In questo caso per opporsi ad una malvagità tanto abominevole, e tanto rea, in S. Pietro, e nel suo braccio tutte stavano le creature difendendo il sovrano lor Creatore, e gastigando chi pretendeva di offenderlo. Se l' Uomo Dio avesse loro permesso ciò, che permise a S. Pietro, tutte avrebbero fatto lo stesso, che fece il Santo, per il lor Creatore, ed avrebbero tagliati a pezzi quegl' insolenti Ebrei, che venivano ad arrestarlo. Terzo. Se è azion meritoria, santa, e perfetta il difender la fede di Gesù nostro bene; e se debbono, e possono, e meritano i Re coll'avventurare per un tal motivo la vita, l'onore, il patrimonio, i sudditi, i regni; quanto più lo sarà il difendere il medesimo Gesù Cristo; allor quando un servo infame va per ferirlo, e per recargli un ingiuria sì atroce?

III. Quarto. Se qualora vengano gl' infedeli, ed anche i Cristiani per attaccare, ed invadere una Città, è lecito, che si armi il Clero, e i Sacerdoti, siano secolari, siano regolari, perchè è naturale difesa; quanto più un Discepolo innamorato del suo Maestro, e nemico del tradimento, e della malvagità di un popolo infedele, e di un Appostolo tanto disleale, e traditore, doveva pensare a difendere il suo Maestro Divino, mentre vedeva, che i Giudei si accostavano ad offendere in lui l'autore di tutto il creato? Quinto. S. Pietro in quest' occasione non ebbe alcun precetto, che militasse contro di lui, anzi tutti i precetti favorivano la sua opinione. Che non vi fosse in contrario un precetto chiaro del Salvatore, è ben facile

cile il conoſcerlo; giacchè in tutto il Vangelo non v'è neppure una parola, la quale ſaper faceſſe a S. Pietro, o ad alcun altro de' Diſcepoli, che non difendeſſero il Signore, quando taluno veniſſe mai per arreſtarlo, o per ferirlo. Anzi tutto all' oppoſto ſi ordina, che lo amino, che lo ſeguano; che lo ſervano. Ma qual foggia di ſervirlo, di ſeguirlo, di amarlo ſarà mai queſta, vederlo arreſtare, ferire, legare, uccidere; e poi all'occaſione non morire per liberare la vita di quel Signore, che dicon d'amare più della ſteſſa lor vita?

IV. Seſto. Ma è chiaro inſieme, che tutti i precetti, i conſigli, e le congetture parlavano a favor di S. Pietro, ed aſſiſtevano queſt'azion valoroſa di difender la vita del ſuo Maeſtro. Tutti queſti e conſigli, e precetti coſpirano a far ſapere, che ſi deve amar Dio ſopra tutte le coſe. Appartiene all'amor verſo Dio l'impedirne le offeſe. Ma nè vi è, nè vi è ſtata, nè vi ſarà mai offeſa alcuna uguale a quella, che immediatamente è diretta contro la ſua Divina Perſona: e tale era appunto l'offeſa di quel viliſſimo ſchiavo, che avvanzavaſi a maltrattare, ed a ferire la Perſona ſteſſa del Signor noſtro. Settimo. S. Pietro non ſolo ebbe a favor ſuo la regola principale delle umane, e criſtiane azioni, che è l'amor di Dio, e l'impedire le ingiurie alla ſantiſſima di lui Perſona; ma ebbe ancora ragioni, e congetture molto urgenti, ed efficaci, per difendere il ſuo Maeſtro Divino. Rilevando il Signore le ſue angoſcie, e le ſue pene, aveva detto agli Appoſtoli in quella notte, *eſſer giunto il tempo di vender la tunica, e di comprare la ſpada* (c). Qual più chiara inſinuazione di queſta, per far, che aveſſero delle ſpàde, con cui difendere la ſua perſona? a che ſervon le ſpade, ſe non alla difeſa? e molto più alla difeſa di una vita, che è la vita dell'anime, il Creatore, e il Signore di tutte le creature. Avendo poi riſpoſto i Diſcepoli, *che ivi eran due ſpade*; diſſe la Divina Maeſtà ſua, *baſtano* (d). Dunque, ſe baſtano, è neceſſario ſervirſene all'occaſione. Se baſtano; dunque è d'uopo, affinchè baſtino, di non laſciarle ozioſe, ma difender con eſſe la vita del Redentore. Se il Signor noſtro non aveſſe voluto, che S. Pietro lo difendeſſe, e che andaſſe armato di ſpada;

(c) *Vendat tunicam ſuam, & emat gladium*. Luc.22. v.36.

(d) *Ecce duo gladii hic. Satis eſt*. Idem ibid. v.38.

da; è chiaro, che glie lo avrebbe fatto ſapere; e non avrebbe riſpoſto, *baſtano*, ma bensì, *ſono ſuperflue*. Dunque è ſegno che permiſe, che volle, che accettò, e che gradì queſt'amor generoſo del Santo Appoſtolo.

V. Ottavo. Da queſta valoroſa azione di S. Pietro nel difender la vita del ſuo Maeſtro, e dalle parole del Salvatore al noſtro Santo, cercan gli Eretici collo ſparger tenebre ſu l'evidenza, dedurne mille falſiſſime conſeguenze. Inſegnano non eſſer lecito il difendere colle armi la fede. Ma al contrario dall'eſſere ſtata giuſta la difeſa, che fece colla ſpada S. Pietro a favore dell'Uomo Dio; i Cattolici dichiarando le parole del Signor noſtro, provano eſſer giuſta, ed eſſer ſanta la difeſa della fede eſeguita coll'armi. Dunque ſe la difeſa della fede è giuſta; giuſta, e ſanta fu ancora la difeſa di S. Pietro in riguardo al Salvatore; poichè nel ſuo Maeſtro difendeva la fede, e il Capo della fede, che è il Signore. Nono. Niuno ha mai dubitato, che ſia ſanta, giuſta, e naturale la propria difeſa eſeguita colle opportune cautele. Dunque ſe è così; e ſe gli Ebrei venivano ad aſſalire i ſanti Diſcepoli, è certo, che a loro fu lecito il difenderſi, e tanto più, quanto quelle vite erano le più prezioſe, che dopo quella della Vergine Beatiſſima, conoſceſſe allora l'umana noſtra natura. Decimo. Se è lecito difendere la propria vita; molto più ſarà lecito difendere quella vita, che è la vita di tutte l'altre; e ſe poſſiamo, e dobbiamo difendere la noſtra vita ad oggetto di conſervarla; quanto più dovrà queſto verificarſi nel difender la vita dell'Uomo Dio, a cui ſiam debitori dell'anima, dell'onor, della vita? Undecimo. Siccome fu giuſta la difeſa; così fu ingiuſtiſſima, e fu tirannica la prigionìa, colla quale i malvagi offeſero il lor medeſimo Creatore; gl'ingiuſti il Giuſto; gli empi, ed i perduti il Santo. Dunque ſe l'offeſa era ingiuſtiſſima; è certo, che fu giuſta, fu ſanta, fu lodevole la difeſa.

VI. Duodecimo. L'azione, che eſeguì allora S. Pietro, ottenne un' eſpreſſa approvazion dal Signore, come penſa S. Agoſtino (*e*), deducendolo da quelle parole del Salvatore, *ſinite uſque huc* (*f*), *laſciate*, *baſta così*. Vale a dire; baſta, o Pietro, ciò, che faceſti. Fin quì voglio, che giunga il tuo amore;

(*e*) Vide num. 1. huius capitis. (*f*) Luc. 22. v. 51.

re; non passar più oltre, o Pietro. Se il tuo fervore ti animò a difendermi; il mio comando ti raffreni, e ti moderi. Sicchè fin dove si avvanzò a operare S. Pietro, l'azione non solo fu buona, e fu santa; ma approvata, e benedetta ancora dalle labbra infallibili del suo Maestro. Che se dopo l'ordine del Signore, S. Pietro fosse passato più oltre, o avesse reciso l'altro orecchio a quel servo insolente, o avesse replicati i colpi per ferire di nuovo; allora sì, che giustamente meritar poteva la riprensione. Decimoterzo. Se fu riprensibile, e degno di biasimo per il Collegio Appostolico il fuggire, e l'abbandonare il Signore, come egli stesso lo dichiarò in quella notte predicendo la fuga de' suoi Discepoli; e perchè potè esser degno di biasimo, e riprensibile il difenderlo? Se quell'azione fu rea, questa fu buona. Se per S. Pietro fu colpa il negare il suo Maestro nella Casa di Caifas; il difenderlo nell' Orto fu finezza di ardente amore. Se quelli furono effetti della fragilità della nostra natura; questi lo furono dell'assistenza, e della virtù della grazia. In somma potrebbero addursi a questo proposito infinite ragioni, dalle quali sono obbligato a maravigliarmi, che un grave, e dotto Scrittore, moderno tra gli antichi, antico tra i moderni, e tanto erudito, che merita ben luogo tra gli uni, e gli altri; si avvanzi a dire, non essere disputabile, che S. Pietro peccasse nel troncare l'orecchio a Malco; e tanto più mi stupisco, quantochè egli stesso poco prima confessa, qualmente S. Agostino giudica, che non peccasse; e nondimeno egli ha coraggio di affermare il contrario (*g*). Forse ciò, che afferma S. Agostino, nella Chiesa non potrà essere disputabile, sebbene non sia indubitato; giacchè S. Agostino è un organo universale delle verità cattoliche della Chiesa?

CAPI-

(*g*) Ni fallimur, insinuare videtur Ven. Auctor, doctissimum Maldonatum alias super ab illo laudatum, qui in Comment. in Matth. 26. col. 629. lit. A. edit. Lugdun. 1607., postquam S. Augustini auctoritatem pro hac opinione citavit, sic prosequitur: *Veruntamen manifestum est, Petri factum a Christo reprehendi, ut ne disputari quidem debeat.*



CAPITOLO XXIV.

Si risponde alle contrarie ragioni, e si conferma con S. Agostino, che S. Pietro difendendo il Signore nell'Orto, fece un'atto meritorio nel colpo, che diede a Malco.

I. UNo dei motivi, che più d'ogni altro mi persuade a credere, che S. Pietro nel percuotere il servo del Sacerdote, non solo non peccasse, ma anzi facesse un'azion meritoria; oltre l'affermarlo S. Agostino, si è la facilità di rispondere alle contrarie ragioni, alle quali anderemo soddisfacendo con brevità, e con ordine. Era la prima, che l'intenzione del mansuetissimo Signor nostro non fu già di difendersi, ma di consegnare se stesso a suoi nemici; onde S. Pietro errò, per non avere operato conformemente a questa santa intenzione. Si risponde. Fin tanto che il Signore non dichiarasse espressamente la Divina sua volontà, dovè operare secondo le istruzioni, e le regole, che date aveva nella sua Legge santissima. Queste sono, e queste erano di impedirne le offese, e molto più offese tanto terribili, com'era il fare ingiuria alla sagrosanta di Lui Persona; inoltre il difendere la fede di Dio, e Dio medesimo colla sua fede. Così con queste regole comuni, chiare, certe, e sicure, S. Pietro nel difendere il Signor nostro perfettamente operò da buon Discepolo, e da zelante Cristiano. Non esprimendole chiaramente il suo Maestro, S. Pietro non era obbligato a sapere le interiori, e segrete disposizioni della sovrana di Lui Provvidenza; e la segreta sua intenzione di penare, e patire senza difendersi. Anzi, se S. Pietro, o qualsivoglia altro Discepolo avesse veduto, che i malvagi si avvanzavano ad oltraggiare il suo Maestro, e molto più un Maestro Figlio di Dio, e tanto Dio, quanto suo Padre; sarebbe stata una vergognosissima omissione, ed una colpa gravissima, ed ingratissima il non difendere il suo Maestro, e il suo Dio. Se un vero Cattolico vedesse, che un sacrilego, o un Eretico si avvanza a fare oltraggio al Sacramento augustissimo dell'Altare, e se s'impegnasse ad impedire un tale oltraggio a costo ancora della sua vita; chi vi sarebbe, che volesse condannar quest'azione? Dunque se que-

quest'azione sarebbe santa trattandosi del Signore Sacramentato, che non è più soggetto a morire; quanto sarà stata migliore, e più lodevole quella, che eseguì S. Pietro in difendere il Signor nostro, quand'era in carne mortale, e poteva perciò morire? Là interviene soltanto la colpa, e l'irriverenza del reo; ma qui s'impediva l'irriverenza, e si salvava la vita del Redentore.

II. Molto diversa sarebbe stata la circostanza, se il Signore avesse detto agli Appostoli: Sappiate, che questa notte i Giudei verranno per arrestarmi; e sebbene il vostro amore accorra alla mia difesa; pure con un mio comando vi ordino il contrario. Soffrite, perchè voglio io portarmi a patire per voi. Ma il Signore, quantunque avesse l'intenzion di patire, tuttavia, o per far prova dell'amore de' suoi Discepoli, o per altri più sovrani misteri, secondo il loro modo d'intendere insinuò ad essi il contrario, con dire, che vendessero la tunica, e si provedessero della spada; *dixit ergo eis; sed nunc qui habet sacculum, tollat similiter & peram; & qui non habet, vendat tunicam suam, & emat gladium* (a). Sicchè avendo Egli ciò aggiunto alle regole comuni, e universali di difendere il Signore, di servirlo, e d'impedirne le offese, e l'ingiurie, e quelle molto più, che erano dirette contro alla santissima di Lui Persona; dovettero operare i Discepoli, come operò S. Pietro; e senza ricercare altre intenzioni oltre a quelle, che lor potevano suggerire le di lui azioni, e parole, dovevano impugnare le spade alla difesa del loro medesimo Creatore. Infatti appena udì S. Pietro l'ordine del Signore di riporre la spada nel fodero, e che lo lasciasse patire; immediatamente si tacque, e cessò da ogni ulteriore difesa. Se l'amore gli fè impugnare la spada; glie la fece rimettere l'ubbidienza. Dunque se in mezzo al calor della pugna ritirò la spada, perchè la Divina Maestà sua gli ordinò di riporla nel fodero; forse l'avrebbe impugnata, se ciò gli avesse proibito il Signore? *Dixit ergo Iesus Petro, mitte gladium tuum in vaginam* (b).

III. Nel secondo argomento dicevasi, che se il Signore restituì l'orecchio a Malco, è segno, che non era ben tolto. Si risponde, che quest'argomento non ha forza veruna. L'orec-

(a) Luc.22. v.36. (b) Iohan.18. v.11.

recchio fu ben tolto, mentre fu necessario restituirlo; ed acciò fosse restituito dovè essere molto ben tolto. Il toglierlo fu dello zelo di S. Pietro; il restituirlo fu della carità del Redentore. Il toglierlo fu tutto della giustizia; il restituirlo fu tutto della pietà. Se una virtù lo tolse, un' altra lo restituì. Anzi permise il Signor nostro, e dispose, che fosse tolto, affinchè dopo venisse restituito. Se tanto giustamente non lo avesse tolto S. Pietro, non lo avrebbe restituito tanto pietosamente il Signore. Fu d' uopo, che fosse tolto dal valor di S. Pietro, acciò fosse dalla misericordia di Dio restituito; operandosi questo miracolo, per dir così, di concerto tra il Signore, e S. Pietro; S. Pietro presentando la disposizione, dando il Signore la grazia, ed il rimedio.

IV. Era il terzo argomento, che S. Pietro non aveva giurisdizione per gastigar Malco; giacchè era soltanto destinato Capo della Chiesa, e non era peranche entrato in possesso della sua Dignità. Si risponde. S. Pietro non aveva bisogno di giurisdizione per punire, moderare, e correggere chi si avvanzava ad arrestare il suo Divino Maestro. Lo doveva egli difendere, come suo Dio, che tutti siamo tenuti a rispettare, e a seguire. Lo doveva difendere, come suo Padre, per la di cui difesa è ben giusto, che il figlio cimenti la propria vita. Lo doveva difendere, come suo Re, per cui debbono tutti i vassalli presentare il petto alla morte. Lo doveva difendere, come suo Signore, per la difesa di cui il buon servo ha da combattere a costo ancor di morire. Lo doveva difendere, come suo Maestro, che nel giusto può, e deve esser difeso dal buon Discepolo. Per soddisfare a ciascuna di queste parti, non abbisogna giurisdizione; ma bensì il diritto, ed il debito naturale di difendere, di servire, d'amare Dio, il Padre, il Re, il Signore, ed il Maestro. Tutti questi motivi insieme uniti concorrevano nell'azion valorosa del nostro Santo. Nel quarto, e quinto argomento si diceva in primo luogo, che l'Uomo Dio ordinò a S. Pietro di riporre la spada, *poichè morrebbe di ferro chi col ferro uccidesse*; *omnes enim, qui acceperint gladium, gladio peribunt* (c); gli domandò inoltre, *perche volesse impedirgli di bere il calice di suo* Pa-

(c) Matth. 26. v. 53.

Padre (*d*)? Si risponde, che van distinti due tempi, ne' quali parlò in questo fatto il Signore. Fu il primo, quando S. Pietro si avvanzò a troncare l'orecchio al Servo del Sacerdote; ed a questo, come osserva S. Agostino, appartiene ciò, che disse il Signore, *Sinite usque huc* (*e*): basta fin qui, o Pietro; già col tuo zelo sei giunto a cimentare la tua vita per me. Se il tuo amore ti fè impugnare la spada, la riponga adesso la tua ubbidienza.

V. L'altro tempo fu quello, in cui S. Pietro dopo di aver vibrato il primo colpo, avrebbe potuto replicarne degli altri, e passare più innanzi nel conflitto, e nella difesa del Redentore, non ostante l'ordine ricevuto di ritirare la spada, e di riporla al suo luogo. A questo secondo tempo corrisponde tutto ciò, che il Signor nostro disse al Santo, per frenarlo, ed avvertirlo a riflettere, *che di ferro morrebbe, chi uccidesse col ferro*. Allora fu, che soggiunse, *perchè non volete voi, che io beva il calice esibitomi da mio Padre? il quale ben potrebbe difendermi, se volessi, con dodici, e più Legioni di Angioli* (*f*). Ma tutto questo non fu una riprension del passato, ma un' avvertimento per il futuro; non fu un riprovare la giusta, e moderata, e santa difesa, che fatta aveva l'amoroso Discepolo; ma un trattenerlo bensì, affinchè non passasse più oltre contro il precetto, che gli dava allor l'Uomo Dio; non fu un riprendere; ma un fermare bensì il braccio valoroso del Santo, e un moderarne, e trattenerne la spada: Come se dicesse; basta fin quì, o Pietro. Operaste (perchè io così permisi) da buon Discepolo, e Creatura fedele, che difende il suo Maestro, e Creatore. Adesso da rispettosa Creatura, e da ubbidiente Discepolo moderate il vostro fervore. Siccome è un' atto e buono, e santo il difendermi, quando io lo permetta, comincierà ad essere imperfetto, e colpevole, dopo che io ve l'ho vietato. Deve il tutto regolarsi a norma de' miei precetti. La maggior difesa, che far possiate della mia Persona, consiste nella maggiore ubbidienza, che presterete alla mia Persona, ed a miei ordini. Patite, o Pietro, quello, che io patirò; e col pa-

(*d*) *Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum?* Iohan. 18. v. 11.

(*e*) Luc. 22. v. 51.

(*f*) Matth. 26. vers. 53.

tire, e col morire meriterete più, che difendendo la mia Persona, e combattendo per essa. La guerra, che venni a fare al Mondo, non è di uccidere i corpi; ma di patire, e di morire per l'Anime. La mia spada non ha da ferire i miei nemici; ma da troncare bensì, e fare in pezzi de' miei nemici le spade. Chi uccide contro i miei ordini, morrà; morrà secondo che avrà ucciso; morrà, se non piange il suo fallo, punito in questa vita, o tormentato nell'altra. Non volete, o Pietro, che io beva il calice presentatomi da mio Padre? *Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum* (g)? E' possibile, che il vostro amore voglia dar legge al mio; ed oppor si vogliano alle mie le vostre finezze? Lasciate, o Pietro, che io patisca per voi; così avrete forza per giungere a patire per me. Conosco la vostra volontà, il vostro amore, e il desiderio, che nudrite di allontanare le pene dal vostro Redentore, e Maestro. Per altro queste pene cagioneranno infinite glorie a creature infinite. Io, o Pietro, dò le mie pene, e le soffro per acquistare ad altri la gloria. Soffro pene per liberare gli uomini dalle colpe, le quali miseramente li portano a pene eterne.

VI. Tutti questi riflessi, e molti più ancora eran compresi in quelle dolci parole, colle quali il Salvatore dell'anime avvertì, ed ammaestrò S. Pietro. Elleno sono piene di amore, e di carità verso del Santo; manifestano l'alto concetto, che aveva formato il Signor nostro del lui amore, coraggio, e zelo; e tutte dichiarano un' ammirabile tenerezza del sovrano Maestro per il suo amato Discepolo; non già riprensione, non severità, non asprezza. Per quel, ch'io penso, il Signore si compiacque talmente e del valor di S. Pietro in difenderlo con ferire l'infame servo; e della pronta di lui ubbidienza nel riporre la spada, e rassegnarsi; che nella morte, la quale in appresso soffrì il Santo, chiaro si scorge il premio riservato dall' Uomo Dio a questa generosissima azione. Con un tratto particolare di Provvidenza permise, che fosse condannato S. Pietro alla morte di Croce, e non di ferro, o di spada, come avvenne a S. Paolo. A S. Pietro destinò la morte di Croce ad immagine della sua. Siccome il buon Discepolo per amore, e difesa del suo Maestro si mostrò risoluto di incontrare la Croce; e sic-

(g) Iohan. 18. v. 11.

e ſiccome eſpoſe da generoſo la vita, acciò il Signor noſtro non patiſſe così fieri, e crudeli tormenti; l'Uomo Dio volle premiar queſt'amore colla più amabile prerogativa, che fu la morte di Croce: Come ſe appunto per così illuſtre azione gli donaſſe un prezioſo diſtintivo d'onore, e gli diceſſe; voi, o Pietro, per il tanto, che mi amate, non volete, che io patiſca in croce; e io perchè amo la Croce, ed amo voi, debbo fare in guiſa, che la ſoffra io, e la ſoffriate ancor voi. Voi la conſiderate, come gaſtigo delle colpe; ed è in fatti così; non però delle colpe mie, ma delle altrui. E io a voi la deſtino, come corona, e premio di tanti inſigni ſervigi, che mi preſtate. Ciò, che adeſſo riguardo a me vi reca affanno, dovete approvarlo in appreſſo, ed abbracciarlo volontieri per voi. Arriverà il tempo, in cui riputerete per voi, come gaudio, e corona quel tanto, che adeſſo relativamente a me vi cagiona sì gran dolore.

VII. Quindi riferiſce S. Lino (*b*) nella Storia del martirio di S. Pietro, che appena il Santo vide la Croce, proruppe toſto con eſſa in molte teneriſſime eſpreſſioni, come pur fece il glorioſo S. Andrea di lui fratello. Non permiſe il Signore, che S. Pietro moriſſe di ſpada, come morì lo ſteſſo giorno S. Paolo; perchè avendo detto l'Uomo Dio al Santo, che di ferro morrebbe chi uccideſſe col ferro; non volle, che eſeguendoſi il di lui martirio col ferro, poteſſe mai qualcuno per inganno interpretarlo, come gaſtigo di un'atto sì meritorio, e sì ſanto, qual'era il difendere il ſuo Maeſtro nell'Orto. Non volle, che nella Chieſa ſi poteſſe dire giammai; *Si adempì la profezia morendo Pietro in quella guiſa, in cui voleva, che moriſſe il ſervo del Sacerdote. Ben ſi conoſce, che Pietro errò nel ferir Malco col ferro*; *mentre anch'egli morì di ferro, come gli aveva detto il Signore*. Diſpoſe bensì la Divina Maeſtà ſua, che a S. Paolo, a cui non ſi era fatta quella minaccia, recaſſe il ferro una morte così glorioſa. Per S. Pietro poi, quantunque feriſſe col ferro, ſiccome però ferì ſenza colpa, e per motivi giuſtiſſimi; volle il Signore, che diveniſſe premio la Croce.

Ll 2 VIII. Diſ-

(*b*) B. Lin. de Paſs. B. Petr., & Paull. lib. 1. tom. 2. Biblioth. Veter. Patr. pag. 69. lit. E. Vid. etiam tom. 7. Act. Sanctor. pag. 16. num. 36. ad diem 29. Iunii.

VIII. Disse il Redentore al nostro Santo; *forse non volete, ch'io beva il Calice offertomi da mio Padre?* Queste parole non debbono intendersi, come già abbiamo accennato, che S. Pietro si opponesse alla volontà del Padre, che regolava le azioni del Figlio. Anzi desiderava il Santo, che fosse servito il Figlio, e il Padre, senza che il Figlio di sì buon Padre soggiacesse a una morte tanto crudele, e tanto ingiusta. Deve bensì intendersi, che l'amore dell'Uomo Dio andava esercitando l'amore di S. Pietro, e con molta sua gloria, giacchè era un Discepolo sì fedele, sì fervoroso, sì amante. Dunque il Signore per una parte lo avvertiva, lo ammaestrava, e lo conduceva a persuadersi, che ridonderebbe a gloria del suo Signore, se il suo Signore patisse la morte ignominiosa di Croce. Per l'altra S. Pietro amava il suo Maestro con tal fervore, e risentiva tal dispiacere per le future sue pene; che vedendo, come degni ne erano, e più che degni gli Ebrei; voleva, che il gastigo piombasse direttamente, ove risiedevan le colpe; e che restasse coronata di gloria la santità, e l'innocenza. Ed a questo mirava (come altrove si è detto) quel replicare, e quell'opporsi S. Pietro al Signor nostro sul punto, che soffrir non doveva l'ingiusta morte di Croce (*i*). Non era, che il Santo ricusasse per se di patire; si mostrò anzi prontissimo, allorchè disse, *tecum paratus sum & in carcerem, & in mortem ire* (*k*); *io son pronto, o Signore a venire con Voi in carcere, e alla morte.* Non voleva, che il suo Maestro patisse tanto, giacchè poteva risarcire le nostre perdite, e soddisfare per le nostre colpe con tanto minori pene. Fintanto che il Santo non arrivò a comprendere esser tale la volontà del Signore e determinata, e risoluta, come lo comprese di poi; questo suo desiderio era un piissimo affetto originato da un'amore svisceratissimo, e tanto accetto al Signore; che sebbene per una parte reprimesse i fervori del Santo, nondimeno accettava per l'altra, e gradiva queste sue amorose finezze; e così le coronò di favori, di grazie, di dignità, e per ultimo lo chiamò a parte della stessa sua Croce.

CAPI-

(*i*) Vide cap. 15., & 16. lib. 2. (*k*) Luc. 22. v. 33.

CAPITOLO XXV.

Si risponde al restante de' contrari argomenti, e si confermano con altre ragioni i chiari meriti di S. Pietro per aver difeso il Redentore nell'Orto. Preeminenze del Santo in questo fatto.

I. SEguendo l'incominciato discorso aggiungiamo, che S. Pietro allora non potè ad evidenza, e notoriamente conoscere, che il Signor nostro patir volesse la morte ingiusta di Croce. E' vero, che il Santo lo supponeva, ed avevalo udito alcune volte dalle labbra medesime del Salvatore. Nondimeno però credeva esser possibile alla sua intercessione, e alle sue suppliche l'ottenere, che l'Uomo Dio scansasse una morte così ingiusta, e crudele; e nel suo modo di pensare era lodevole, secondo la ragione umana, e naturale, il desiderare, che si sceglieste un mezzo men doloroso per la Redenzione dell'uomo. In fatti, se il Signore la stessa notte, non più di mezz'ora avanti, che S. Pietro si impegnasse a difenderlo, pregò il Padre, affinchè passasse quel Calice di amarezza, e tanto per lui penoso, *Pater si possibile est, transeat a me Calix iste* (a); qual meraviglia, che S. Pietro supponesse nel suo Divino Maestro quella pena, quel tormento, quel dolore, che fè tremare l'Umanità santissima di Gesù nostro bene? Quando il Figlio chiede al Padre, che passi quel Calice amarissimo; qual maraviglia, che Pietro domandi al Figlio, acciò si allontani lo stesso Calice dalla divina sua bocca? Perchè S. Pietro non doveva creder possibile, che si allontanasse quel Calice, se di questo appunto il Figlio supplicava suo Padre? Sicchè quanto nel caso nostro il Redentore dell'anime disse al Santo, fu in sembianza di avvertimenti, e di consigli, non già di riprensione; furono questi favori, grazie, misericordie; non già mortificazioni, e gastighi. Era il settimo argomento, che il Santo avendo consultato il Signore, se avesse a ferire, o nò; doveva attendere la risposta, onde mancò all'obbligo di un buon Ministro; giacchè stando ancor pendente l'istanza fatta al Principe, si avvanzò ad ese-

(a) Matth. 26. v. 39.

eſeguire, ſenza aſpettarne la deciſione. Con facilità ſi riſponde che queſta regola è ſoggetta a molte, e chiare limitazioni.

II. Primo. Dopo che il Miniſtro ha conſultato il Principe, ſe le coſe mutano; in tal caſo, deve operare, ſecondo che più conviene al miglior ſervigio del Principe, ſenza attendere la riſpoſta. Sarebbe una follìa ben grande per un Miniſtro, ſe dopo aver egli conſultato il Monarca, naſceſſe qualche ſconvolgimento nel Regno; e intanto per aſpettare la deciſione, laſciaſſe di eſeguire ciò, che eſige prontamente ſul fatto e la pace del Regno, e il ſervigio del Re. S. Pietro domandò, che far doveſſe; e frattantochè riſpondeva l'Uomo Dio, la di cui provvidenza portava il differir la riſpoſta, venivano i nemici ad aſſicurarſi di lui, a prenderlo, a maltrattarlo, o forſe ancora ad ucciderlo. In queſto caſo è chiaro, che il primo penſiero è quello di difendere il ſuo Signore, non di attendere la riſpoſta con laſciarlo oltraggiare, ed opprimere. Secondo. Nelle materie, alle quali la dilazione arreca un danno irreparabile, ſi ha da prevenire, non da aſpettare la deciſione del Principe. Siccome gli occhi, e le mani del Miniſtro unitamente colla volontà del Sovrano coſpirano alla pubblica ſicurezza, tranquillità, e difeſa; giungendo le coſe a ſegno, che la dilazione diſtrugga la cauſa pubblica; il primo impegno ſarà quello di rimediare, prevenire, e porre in ſalvo il pubblico intereſſe; e poi udire la riſoluzione del Principe. In queſta guiſa vedendo S. Pietro, come frattantochè riſpondeva il Signore, ſi ſcagliavano i manigoldi a farne preda, e che potevano anche ucciderlo; potè, e dovè in primo luogo difenderlo, e poi ſecondo che ſarebbe ſtata la riſpoſta, udirla, ed ubbidire.

III. Ma, e perchè il Salvatore dell'anime non riſpoſe ſubito all'iſtanza, e laſciò, che i ſoldati contro lui ſi avventaſſero, che S. Pietro ſi opponeſſe loro, e feriſſe? Secondo l'opinion mia, il ſoddisfare a una tale domanda è agevoliſſimo. Siccome l'Uomo Dio ſapeva l'avvenire, e il tutto era preſente alla di lui infinita ſapienza, così gli era notiſſimo l'eſito di quel funeſto avvenimento. Col differir la riſpoſta volle dare occaſione di ſegnalarſi alle finezze amoroſe del Santo, aprir l'adito al gaſtigo dell'empio ſervo, al miracolo di reſtituirgli l'orecchio, e alla dottrina, che in perſona di S. Pietro ſomminiſtrò

ſtrò alla Chieſa. Volle, che vedeſſero tutti, come era Dio, nel trattenere il Santo, nel perdonare al manigoldo, nell'operar con eſſo un miracolo, nell'inſegnare così ſublime dottrina, e nel raffrenare quella turba inſolente. Volle, che tutto queſto ſi eſeguiſſe, ſi vedeſſe, ſi diceſſe, ſi udiſſe in un breviſſimo iſtante; e di più che ſi effettuaſſe con tal quiete, e comodità in mezzo al ſangue, e al tumulto dell'Orto, come ſe parlaſſe, operaſſe, inſegnaſſe nella ſicurezza, e tranquillità del Cenacolo. In ſimili circoſtanze dunque S. Pietro non peccò diſendendo il Signore, come è credibile, che avrebbe peccato, ſe non lo aveſſe difeſo in così grave, e così urgente pericolo. E noi da un Maeſtro, e da un Magiſtero così autorevole, qual' è quello del valoroſo Principe degli Appoſtoli, poſſiamo, e dobbiam ricavare molti ſalutevoli documenti. Primo. Apprendano i Principi temporali a difendere con egual zelo Gesù Criſto, e la ſua fede; avventurando la loro vita per l'onore di Dio, e impugnando la ſpada per la ſua difeſa, e la ſua gloria. Secondo, a impugnarla, quando lo comanda la Divina Maeſtà ſua, e nella maniera, che tenne il noſtro Santo. L'impugnò egli per la gloria di Dio, ma appena udì l'ordine in contrario, la ritirò ſubito, e la ripoſe al ſuo luogo. Se quand'anche ſi difenda la fede, è neceſſario talvolta depor la ſpada, perchè Dio vuole così; quanto più i Principi Criſtiani, e Cattolici dovran ceſſar dalle guerre, e rimettere le loro ſpade, quando ſon moſſe, ed animate da temporali intereſſi, e proporre altresì, ed accettare trattati, e conſigli di pace?

IV. Terzo. Ad aver coraggio, fortezza, e fiducia, qualora prendano la difeſa della cauſa di Dio; e a perſuaderſi, che ſi può vincer con pochi egualmente, che con molti. S. Pietro ſi avventurò contro tanti nemici, e non dubitò d'inveſtirli; perchè non laſciò mai di credere, che difendeva il ſuo Dio. Ma da queſto ſucceſſo appunto derivano al Santo ſette inſigni chiariſſime preeminenze. La prima. Il farſi conoſcere, come ſegui ſempre, per il più amante, e fervoroſo di tutto il Collegio Appoſtolico. Di niun altro dice eſpreſſamente il ſacro Teſto, che avventuraſſe, come S. Pietro, la vita per la difeſa del ſuo Signore. La ſeconda. Egli fu il primo, che nella Chieſa inſegnò a difender la fede colla ſpada alla mano; e tenendola

dola impugnata decise, che possono, e debbono i Principi difender coll'armi la Cattolica Religione, contro l'errore di vari Eresiarchi, ed Eretici, i quali insegnano, e pretendono il contrario. La terza. Oltre all'essere il più zelante con esporre la vita per il suo diletto Maestro, fu anche il più valoroso di tutti. Si scagliò solo contro una truppa di manigoldi, i quali venivano in gran numero forniti d'armi, e di potere. Gli riuscì di scaricare un gran colpo addosso al più insolente di essi; e se Dio non gli avesse ordiuato di riporre la spada, è molto verisimile, che non avrebbe lasciato vivo un solo.

V. La quarta. Il mostrarsi più ubbidiente di tutti. Appena udì il precetto del suo Maestro, il quale ordinava di cessare dal più combattere; non si trova, che facesse altro movimento, se non se quello di riporre la spada. Per S. Pietro, e per il di lui zelo, amore, e coraggio in difendere il suo Creatore, il suo Redentore, il suo Maestro; fu assai più il rimettere, che l'impugnare la spada; e costò più al suo valore il vincer se stesso, che il vincere tutti i nemici, i quali venivano ad arrestare il suo Salvatore, e il suo Dio. La quinta. L'ardor grande, nel quale superò tutti interessandosi per il suo Maestro, e provando gran dispiacere, perchè patisse la di Lui sovrana innocenza. In questo, tolta la Vergine beatissima, di gran lunga sorpassò tutti gli altri. Dal momento, in cui disse il Signor nostro di dover patire morte di Croce, S. Pietro andò ognor ripetendo e istanze, e suppliche, affinchè si compiacesse di redimere il genere umano a minor costo, e con meno di patimenti, e giacchè bastava una goccia del suo sudore, non volesse spargere a larghi rivi il benedetto suo sangue. In ciò manifestava egli due eccellenti virtù. L'una era l'amore verso del Sovrano Maestro, l'altra la sua gran fede. Questa, perchè credeva, che per un opera così eroica bastasse qualsivoglia de' di lui meriti; come in fatti era bastante: Quello, perchè risentiva nel più interno dell'anima le pene della di lui tormentosa Passione.

VI. La sesta. Il porsi l'amor di S. Pietro a disputar coll' amore dell'Uomo Dio; il che non solo dichiara un'amore intenso, ma una specie benanche di grandissima autorità. Avendo più volte o detto, o indicato il Signor nostro, che patir do-

doveva per amore dell'anime; l'amor del Santo ebbe sempre coraggio di opporsegli con zelo ardente, di chiedere, e supplicarlo a non voler soggiacere a tanti spasimi; mentre tollerar non poteva l'innamorato Discepolo, che un' innocenza, e una purità tanto sovrana soffrir dovesse e tormenti, ed offese così crudeli. Ben si vede, che queste suppliche non poteva avvanzarle, nè Dio le avrebbe permesse, se non a chi più amava, e in cui vi fosse una conveniente proporzione per farle. Se un Re esercitar volesse per il suo popolo una finezza non necessaria d'amore, nella quale cimentasse la vita, e in cui potesse conseguirsi l'effetto a minor costo, e con disagio assai minore per lo stesso Monarca; è chiaro, che chiunque mosso da amore, e da rispetto per lui, se gli ponesse davanti, e il supplicasse ad aver riguardo per la sua grandezza, per la sua salute, per la sua vita; sarebbe quegli al certo, che godesse nel Regno maggiore autorità. Così vedendo S. Pietro, che il suo Divino Maestro voleva redimer l'anime ad un prezzo sì caro, quando poteva effettuarlo con patir meno; supplicava, chiedeva, istava, affinchè risparmiasse alla sua celeste innocenza patimenti, e supplizi sì tormentosi.

VII. La settima. Egli fu il primo, che cominciò a riformare la vecchia Legge, e a troncare l'orecchie a quelle antiche superstizioni, che contro la stessa Legge avevano introdotte i Farisei, e gli Scribi. Questo significa il togliere, il recidere, il troncare l'orecchio a Malco (*b*). In fine Pietro fu il primo Inquisitore, il quale cominciò a gastigare i Giudei; poichè sebbene la Legge per se medesima fosse santa; i malvagi Ministri però riempita l'avevano d'infinite superstizioni. Dunque in tempo, che il Signore venne a compierla, non a distruggerla; venne a stabilire quella di Grazia, e ad annullare l'antica in ciò, che spettava al Rito, per introdurre in luogo della figura il figurato; fu giusto, che S. Pietro, come primo Ministro della legge di Grazia, riformasse i Ministri della legge scritta; e che il maggior Sacerdote della Chiesa cominciasse la riforma dal maggior Sacerdote della Sinagoga; onde si sapesse, che l'E-

(*b*) Origen., S. Cyrill. Alex. lib. 11. in Ioh. cap. 15., S. Paschas. lib. 12. in Matth., & alii apud Corn. a lap. in Matth. 26., Silveir. tom. 5. lib. 8. cap. 3. qu. 19., S. Hieron. in Matth. ap. Barrad. tom. 4. in Evang. lib. 6. c. 17.

braiſmo aveva già ſopra di ſe, e ſopra il capo la riforma, e la ſpada del Criſtianeſimo.

CAPITOLO XXVI.

Della negazion di S. Pietro, e delle favorevoli circoſtanze, con cui il Signore lo fè riſorgere.

I. Conſultando l'origine delle coſe ſi troverà, che la noſtra natura è più propenſa a declinare, ed a cadere. S. Pietro colle finezze dell'amor ſuo giunſe fin dove gli fu poſſibile. Solo inveſtì un'eſercito intero per difendere la vita del ſuo Signore. Combattè, e ſeppe riſpingere, e ſuperare in valore i nemici. Il ſuo zelo, e il ſuo fervore ſembra più divino, che umano. Ma fa d'uopo, che ſi vegga, e ſi paleſi per umano un coraggio, uno zelo, un fervore tanto ſingolare, e celeſte. Appena i Giudei ebbero preſo, e imprigionato il Salvatore dell'anime; accadde quel tanto, che la Divina Maeſtà ſua avea predetto. Percoſſo il Paſtore, ſi diſperſero per il monte le pecorelle, con fuggire gli undici Appoſtoli; *tunc Diſcipuli omnes, relicto eo, fugerunt* (*a*). E' vero, che non fuggirono tutti nella ſteſſa maniera. Dieci degli Appoſtoli ſe ne fuggirono, e di nove di eſſi la Scrittura non parla ſe non in tempo della Riſurrezion del Signore. Queſto è ſegno, che ſi naſcoſero, e che più non comparvero per tutto il tempo della Paſſione di Gesù Criſto. S. Pietro per altro, e S. Giovanni comparvero in qualche atto di quella ſpaventoſa tragedia. Quando il Signore fu condotto in caſa di Caifas, S. Giovanni vi entrò, e introduſſe anche S. Pietro. S. Pietro poi ſi trovò col Signore in caſa di Anna, e di Caifas, ſenza ſaper diſtaccarſi dal ſuo Divino Maeſtro. Venendoſi poi alla caduta di S. Pietro, convien ſupporre eſſer tanto difficile il concordare fra loro i quattro Evangeliſti ſu queſto punto; che gli Eſpoſitori ſi dividono in diverſe opinioni intorno al numero, al tempo, e alla cauſa della negazion di S. Pietro. Io quella ſeguito, che mi pare fra l'altre la più congrua, ſecondo ciò, che può raccoglierſi, giuſta il mio ſentimento, dai quattro Evangeliſti, con ridurli ad un

(*a*) Matth. 26. v. 56.

un solo contesto. Il fatto dunque avvenne nella maniera, che segue.

II. Il Signore comandò a S. Pietro di rimettere al suo luogo la spada, e si lasciò arrestare, e prendere dai manigoldi. Questi non molestarono punto gli Appostoli, perchè così ordinò il lor Creatore, quando disse, *finite hos abire* (*b*); onde non ebbero nè coraggio, nè forza per arrestarli, perchè Dio operava in tutto secondo il suo beneplacito; e se mai si avvanzarono per farne preda, si difesero essi, o sen fuggirono. S. Pietro più costante nel seguitare il suo Maestro, che nel fuggire, fatti pochi passi non continuò la sua fuga, e si rivolse a seguitare il Redentore. Scrive S. Matteo, che mentre i soldati conducevano alla Città il Signor nostro, *Petrus sequebatur eum a longe* (*c*). Sicchè S. Pietro non si allontanò, che pochi passi dal seguir l'orme del suo Maestro; e la parola *a longe* significa una lunga distanza dall'assistenza immediata; ma non però una distanza lunga dalla vista del Salvatore, e di quanto contro lui si operava. Appena dunque che i suoi timori l'ebbero alquanto allontanato; la sua carità, e il suo fervore lo richiamò su l'abbandonato sentiero. Ciò più chiaramente si afferma dall'Evangelista S. Giovanni con parole tanto espressive, quanto le seguenti; *sequebatur autem Iesum Simon Petrus, & alius Discipulus. Discipulus autem ille erat notus Pontifici, & introivit cum Iesu in atrium.* (*d*). Indi narra, come introducesse S. Pietro. Dunque prima che il Signor nostro entrasse in casa di Anna, ove era condotto con somma fretta, S. Giovanni lo raggiunse, entrò con esso confondendosi tra la folla, e S. Pietro restò al di fuori: ma poi, come vedremo, fu introdotto dal suo fedele amico S. Giovanni l'Evangelista.

III. Di quì si raccoglie esser cosa degna di meraviglia, che non ostante un luogo così espresso del sacro Storico, vi sia chi pretenda, che S. Giovanni fosse il Discepolo, il quale se ne fuggì, *amictus sindone super nudo* (*e*). Sebbene S. Giovanni dapprincipio fuggisse con S. Pietro, *relicto eo, omnes fugerunt*; pure tornò dopo collo stesso S. Pietro a seguire *a longe*, alquanto da lungi il suo Signore; e siccome erano essi due dei tre

Mm 2 Ap-

(*b*) Iohan.18. v.8.
(*c*) Matth.26. v.58.
(*d*) Iohan.58. v.15.
(*e*) Marc.14. v.51.

Appoſtoli ſcelti dal Redentore per averli a ſe più vicini; furono ſimilmente quelli, che lo ſeguirono dopo la di lui prigionia, quantunque da lungi, più d' appreſſo però di tutti gli altri. E' certiſſimo, che S. Giovanni eſſendo cognito al Pontefice ſi azzardò di entrare con Gesù, ed entrò confuſo tra la folla: lo narra eſpreſſamente egli ſteſſo; *Diſcipulus autem ille erat notus Pontifici, & introivit cum Ieſu in atrium Pontificis*; e S. Pietro reſtò al di fuori, *Petrus autem ſtabat ad oſtium foris* (f). Dunque è più certa l'opinione, che non foſſe S. Giovanni quegli, che ſeguiva il Signor noſtro *amictus ſindone ſuper nudo*; ma bensì qualch'altro occulto Diſcepolo del Redentore dell'anime. In fatti S. Giovanni nell'abito ſuo proprio ſeguitò riſolutiſſimamente il ſuo Signore, ed entrò con eſſo nell' atrio del Pontefice, laſciando al di fuori S. Pietro, finchè poco dopo lo introduſſe, come vedremo, nell'atrio ſteſſo (g). Di qui riſulta ancora, che S. Giovanni, e S. Pietro andavano uniti ſeguendo il Redentore già preſo. Siccome S. Giovanni era cognito (già l'abbiam detto) in caſa di Anna, e di Caifas, dichiarandolo lo ſteſſo Vangelo; così avvanzoſſi, raggiunſe il Signore, e ſi confuſe tra la moltitudine, per entrare inſiem con eſſo, come ſegul. S. Pietro poi, o perchè non potè giunger sì preſto con S. Giovanni, o perchè S. Giovanni gli aveva detto, che aſpettaſſe al di fuori, che poi l'avrebbe introdotto; o perchè l'ancella, che cuſtodiva la porta, aveva accordato l'ingreſſo a S. Giovanni, perchè le era cognito, lo negò a S. Pietro, perchè nol conoſceva; o perchè S. Pietro non potè raggiungere S. Giovanni, che velocemente correva; S. Pietro reſtò al di fuori.

IV. Fin qui ben ſi vede, che S. Pietro pien di fervore, di coraggio, e di fortezza andava in cerca del ſuo amabiliſſimo Redentore; ed in queſto ſuperò tutti. Superò gli altri nove, perchè niuno di eſſi lo ſeguitò; ſuperò poi S. Giovanni (che è quegli, che dimoſtrò più eminente amore per il ſuo diletto Maeſtro), perchè S. Giovanni andava in caſa di Caifas, dov'era e conoſciuto, e ſtimato; dovecchè S. Pietro vi andava, non ſolo

(f) Iohan. 18. v. 15.
(g) Ita Maldon., Corn. a lap. in Marc. 14., Barrad. tom. 4. in Evang. lib. 6. cap. 17., Cayetan. in Marc. hic, & alii apud illos. Vid. etiam Silv. tom. 5. in Evang. lib. 8. cap. 3 qu. 27., & apud illum Ianſen., Franc. Luc.

lo incognito, ma ancora dichiarato nemico. S. Giovanni godeva tanto credito in quella casa, che potè entrare, e introdurvi anche S. Pietro; ma S. Pietro vi aveva tanti nemici, che solo il suo valore poteva cimentarsi ad entrarvi. Ivi era Malco, a cui un'ora prima aveva reciso colla spada un'orecchio. V'era un di lui congiunto; v'erano gli altri servi, che ne potevano prender vendetta, come per un compagno, ed amico. Ivi erano le serve maledette, e importune, che non lasciarono riposare il Santo per un sol momento. Ciò non ostante non poteva quietarsi il cuore dell'amoroso Appostolo, e dopo essersi posto in salvo colla fuga da un pericolo sì evidente, tornò con S. Giovanni a seguire il suo Maestro; ed essendo entrato l'amato Discepolo, il Discepolo amante restò al di fuori, attendendo, che se gli aprisse, e se gli permettesse d'entrare.

CAPITOLO XXVII.

Si narra la negazion di S. Pietro, e i vari accidenti in essa occorsi.

I. Quanto si è narrato fin quì dichiara l'amor tenerissimo di S. Pietro verso del suo Maestro; e non dubito punto, che quel cuore di tempra sì nobile avrà ondeggiato tra i flutti di mille penose angoscie. Vedeva per una parte il suo Redentore divenuto già preda di quei lupi insaziabili. Per l'altra vedeva, che avendo egli bramato di morire pel suo Maestro; il suo stesso Maestro gli aveva tolta di mano la spada. Dunque il comandargli di riporla nel fodero era stato lo stesso, che comandargli di conservare la vita, e di non cimentarla alla morte. Partire da dove stava; nol permetteva il suo amore. Gettarsi a difenderlo; nol volea l'ubbidienza dovuta al suo Maestro. Vedeva, che era Dio quello stesso Signore, che ferivano, e oltraggiavano le creature. Vedeva, che Ei pativa, come Uomo; e che non voleva difendersi, come Dio. Sembrava impossibile al Santo un'arditezza così terribile, cioè, che le creature arrestassero, ferissero, imprigionassero il lor medesimo Creatore. Per una parte lo animava lo zelo; lo raffrenavan per l'altra gli ordini del suo Signore. Se rifletteva a quel-

a quella celeste mansuetudine, si reprimeva; ma se pensava ai manigoldi, si sentiva avvampare di zelo.

II. Ondeggiando in questa guisa il suo spirito, era però assai timorosa, ed afflitta la carne tra così fieri nemici, ed offensori così insolenti. Se tanto facevano contro il Maestro, che fatto avrebbero contro il Discepolo? Se tanto, contro chi si lasciava e prendere, e oltraggiare; che fatto avrebbero contro chi gli aveva percossi, e maltrattati, e feriti? Può essere, che riflettendo a tutto questo, gli sembrasse opportuno il dissimular per allora; e che quest'equivoco a lato de' suoi timori, e della sua confusione, e in mezzo all'oscurità, e alle tenebre di quella notte funesta, lo portasse alla falsa risoluzione di non lasciarsi conoscere per Discepolo del Signore; e di lì passasse a dissimulare, sembrandogli di poter essere in questa guisa più utile al suo Maestro dolcissimo; onde fra se dicesse: Se il Signore non mi ha lasciato combattere, il dissimulare non è colpa. Voglio conservare la vita per quel Signore, da cui dipende la mia consolazione, e la mia vita. Non volle, ch'io dessi a suoi nemici la morte; è segno, che non vuole, che da me si cimenti la vita. Fuggire dalla sua presenza, non posso, perchè l'adoro. Che io uccida costoro, nol vuole. Dissimuliamo dunque per ora; che poi o combatteremo, o morremo, se permetterà così il mio Signore, e il mio Dio.

III. Può darsi ancora, che ei pensasse di non dover essere riconosciuto; e quantunque nell'Orto avesse ferito il servo del Sacerdote; il fatto però era accaduto in mezzo alla confusione, e al tumulto. Oltre a ciò niuno pensa, che il ferito si ricordi dell'ingiuria; e molto più se l'aggressore è persuaso di aver avuto e diritto, e ragion di ferire. Avrà creduto possibile, che non si arrivasse a sapere, chi avesse ferito Malco; e così sarà entrato senza temere il pericolo; ma poi trovandosi nel pericolo, il pericolo stesso l'avrà sorpreso. E' ancor probabile, che entrasse nell'atrio con determinata risoluzione di confessare pubblicamente il Signore, di esclamare, ed opporsi alle ingiustizie, e malvagità, che si commettevano contro dell'Uomo Dio; che la natura poi si trovasse sprovveduta di spirito, o che lo spirito restasse vinto, e superato dalla

dalla fiacchezza viliſſima della natura. Finalmente S. Giovanni ottenne per S. Pietro l' ingreſſo. Appena l' ancella cuſtode aprì la porta, ſubito dovè conoſcerlo; poichè ſenza saperſene la cagione, il Demonio dell' ancella, o l' ancella del Demonio gli domandò; *numquid & tu ex Diſcipulis es hominis iſtius? Dicit ille, non ſum. Per avventura ſiete ancor voi de' Diſcepoli di queſt'uomo* (a); S. Pietro colla ſteſſa ſollecitudine, colla quale ſi era ſentito interrogare, riſpoſe, *non ſono*; e l' ancella laſciò, che entraſſe. Di quì ſi conoſce, che il Santo in queſt' occaſione negò affine di ottenere l'ingreſſo; e l'impazienza, che aveva di vedere il ſuo Redentore, l'obbligò ad entrare ad ogni coſto, per andarne in cerca, e per trovarlo. Il gallo cantò allora la prima volta; ma Pietro non ſi ſvegliò, nè rifletté a quel tanto, che fatto aveva.

IV. Queſte parole di S. Pietro, *non ſono*, mi fanno riſovvenire di quelle del Salvatore, *io ſono* (b). Oh! come ſi paleſa la gran diſtanza, che paſſa fra Pietro, e il Signor noſtro. *Non ſono*, dice Pietro. *Non ſono* coſtante. *Non ſono* quegli, che promiſi di eſſere. *Non ſono* quegli, che ero pronto a combattere. *Non ſono* quegli, che mi portai all'Orto pien di coraggio, e di ardore. *Non ſono* quegli, che ſempre fui. *Non ſono* quegli, che eſſer voglio, ma quegli, che non avrei voluto eſſer giammai. Dio per altro, come Dio diſſe; *Io ſono*, che amo ſenza mancare. *Io ſono*, che non ceſſo mai di patire. *Io ſono*, che confeſſo, e riconoſco le mie creature, e l'anime, che ſon mie, ſenza negarlo. *Io ſono*, che in tutto il buono, e il retto non poſſo mancar giammai. Di queſte due propoſizioni, l'una fu di Dio, l'altra dell'Uomo. Parlò l'uomo, come operò, ed operò appunto, come parlò; Dio parlò, come Dio; operò ſempre, come parlò, e parlò ſempre, come operò. E da queſta differenza appunto credo io, che ſia nato quel Caſtigliano proverbio, *no es tan bueno Pedro, come ſu amo, Pietro non è tanto buono, quanto il ſuo padrone*. Appena entrò il Santo, ſi poſe a ſedere intorno al fuoco inſiem cogli altri; ed ivi ſi trattenne per molto tempo. E' ben probabile, che allora correſſero ad aſſalirlo le ſmanie del ſuo amore, e le angoſcie del ſuo cordoglio. Per una parte avrà conoſciuto d' avere operato aſſai male

(a) Iohan. 18. v. 17. (b) *Ego ſum*. Idem ibid. v. 5.

male col negare d'esser Discepolo del suo Divino Maestro; e che quell'amore, di cui ardeva nell'anima, dovea prodursi, e comparire sul labbro, per dichiarare ad ogni costo di chi fosse seguace. Per l'altra, fosse il timore, o il dubbio, o l'amore, o il desiderio, che nol discacciassero da dove stava, cioè vicino al suo Maestro, e all'oggetto dell'amor suo, lo avrà gettato nella più terribile confusione.

V. Dalla casa di Anna condussero finalmente il Signore alla casa di Caifas di lui genero, che in quell'anno era Pontefice. S. Giovanni, e S. Pietro il seguirono; e frattantochè esaminavano il Maestro, stando il Sant'Appostolo in compagnia de' soldati al fuoco, un'altra servicciuola lo mirò attentamente, e gli disse; *ancor voi siete de' Discepoli del Signore? numquid & tu ex Discipulis eius es* (c)? Immediatamente replicarono gli astanti, *senza dubbio voi siete de' suoi Discepoli, vere tu ex illis es* (d). Allora tornò egli a ripetere, *che non lo era, e che non sapeva cosa eglino si dicessero* (e). Di lì a poco, e quando già condotto avevano l'Uomo Dio nell'atrio esteriore, dopo di averlo interrogato la prima volta in casa di Caifas, gli disse uno de' manigoldi, *voi siete al certo de' suoi seguaci, & tu cum illo es* (f). In appresso un'altro, che era parente di Malco, *dixit ei unus ex servis Pontificis cognatus eius, cuius abscidit Petrus auriculam, nonne ego te vidi in horto cum illo* (g)? *un parente di Malco, a cui S. Pietro avea reciso l'orecchio, gli disse; e che? io non vi vidi con esso nell'Orto? e gli altri soggiunsero, questi è Galileo* (h): *Il suo linguaggio lo palesa abbastanza; vere & tu ex illis es; nam & loquela tua manifestum te facit*. Allora vedendosi il Santo attorniato da tanti nemici, disse; *o uomo* (i), *io non sono e cominciò a sostenere, e a spergiurare di non essere di lui Discepolo, e che neppure il conosceva. Nel punto stesso cantò il gallo; e il Signore mirò attentamente S. Pietro, & conversus Dominus respexit Petrum*.

(c) Iohan. 18. v. 25.
(d) Luc. 32. v. 58.
(e) *Neque scio, neque novi, quid dicas*. Marc. 14. v. 68.
(f) *Vere hic cum illo erat*. Luc. 22. vers. 59.
(g) Iohan. 18. v. 26.
(h) Matth. 26. v. 73.
(i) *Tunc coepit detestari, & iurare, quia non novisset hominem &c.* Matth. 26. vers. 74.

trum. *Il Santo rientrò allora in se stesso, e si ricordò di quanto gli aveva detto il Signore, ed uscì fuori, e cominciò a piangere la sua negazione, e la pianse amaramente*; *& egressus Petrus foras, flevit amare*.

CAPITOLO XXVIII.

Vari dubbi, che si incontrano nella negazion di S. Pietro, e loro spiegazione.

I. Questa fu la negazione tristissima di S. Pietro; intorno a cui nel senso istorico, morale, e mistico v' ha molto da ragionare. In ognuno toccheremo quel tanto, che al soggetto nostro appartiene. Cercano gli Espositori, se S. Pietro negasse il suo Maestro in casa di Anna, e di Caifas, o di Pilato. Io penso unitamente a' gravi Espositori, che la prima volta lo negasse in casa di Anna (*a*); le altre due in casa di Caifas, e non mai in casa di Pilato. Colà non si legge, che andasse il Santo; e dopochè uscì a piangere la sua colpa, fin dopo la Risurrezione dell'Uomo Dio, non si sà, nè si dice, che ritornasse a seguire i passi del Signor nostro nella dolorosissima sua Passione. Che la prima negazione seguisse in casa di Anna, è certissimo, poichè l'ordine della Passion del Signore, dacchè nella Cena cominciò gl' ineffabili suoi misteri, fu il seguente. Stette alla Cena, e nel Cenacolo co' suoi Discepoli dalle sei dopo (*b*) il mezzo dì fino alle nove, ed ivi celebrò le tre cene, la Legale, la Comune, e l' Eucaristica. Alle nove si portò al Getsemani, ove si trattenne fino alle dodici, e fece orazione al Padre. Alle dodici, o poco prima, lo arrestarono i nemici nell'Orto, come narra espressamente S. Giovanni, che lo seguì con S. Pietro; e lo condussero alla casa di Anna; *& adduxerunt eum ad Annam primum* (*c*); ed ivi S. Pietro la prima volta il negò.

II. Dalla casa di Anna fu condotto a quella di Caifas, *& misit eum Annas ligatum ad Caypham Pontificem* (*d*). E do-

(*a*) Luc.22. v.61., & 62.

(*b*) Le ore sono computate in questo racconto secondo l' Orologio all' Oltramontana.

(*c*) Ita S. Aug. apud Maldon. in Matth.26., Dion.Carth. ap. Corn. a lap. ibid.,Cayet.,& alii in eumd.loc.

(*d*) Iohan.18. v.13. Id.ibid. v.24.

pochè là fu giunto; riferisce S. Giovanni le altre due negazioni di S. Pietro. A queste due ultime deve ridursi, quanto narrano gli altri Evangelisti; cioè che fu tentato il Santo dalla seconda ancella, e dal congiunto di Malco, e dagli altri soldati, fino a segno di negare il suo Maestro tre volte; e che allora lo mirò il Signor nostro, cantò il gallo per la terza volta; e dolente, e contrito uscì fuori il Discepolo a piangere la sua colpa. Dalla casa di Caifas alle sei ore dopo la mezza notte, fu condotto il Signore a quella di Pilato; e alle otto, o poco più, all'altra di Erode; e alle nove fu ricondotto la seconda volta a Pilato. Di lì, dopo essere stato crudelmente flagellato dagl' inumani carnefici, uscì circa le undici, ed arrivò al Calvario. Alle dodici fu crocifisso, e continuò ad agonizzar su la Croce fino alle tre dopo il mezzo dì. A quest'ora spirò l'anima innocente, e restò morto in Croce fino alle sei, e avvenne allora la deposizion dalla Croce.

III. Questo è il computo più esatto, e più chiaro della Passione dell'Uomo Dio, e delle ore, in cui ebbero il loro corso i suoi tormenti, e le sue pene. S. Pietro nol seguitò, che dalla mezza notte del Giovedì, fino alle cinque della mattina del Venerdì Santo; e allora fu, che avendo egli negato il suo Maestro tre volte, cantò il gallo, ed invitò lui a piangere amaramente. Questo racconto dei passi di S. Pietro, il quale dall' Orto seguì il suo Maestro sovrano, è dell' Evangelista S. Giovanni. Siccome poi S. Giovanni si trovò nell'Orto, e seguendo il Salvatore andò con esso a casa di Anna, e tornò ad accompagnarlo a quella di Caifas; e quel, che è più, siccome non abbandonò mai il suo diletto Maestro; e si trovò sul Calvario, e stette a piè della Croce, e lo vide morire; così non v' ha dubbio, che avrà narrato il successo secondo l'ordine cronologico. Gli altri Evangelisti poi lo riferirono per recapitolazione (come accade frequentemente ne' sacri Libri) narrando prima ciò, che avvenne di poi, e questo per chiarezza maggiore della storia riguardo ai fatti, ed ai misteri. Quindi io tengo il contesto di S. Giovanni per il più ordinato, e cronologico riguardo al tempo, ed ai successi. E' però da avvertire, che le due ultime negazioni di S. Pietro riferite da S. Giovanni in un solo contesto, quantunque espressamente non dica

il

il Santo Evangelista, che avvennero nella casa di Caifas; nondimeno lo insinua con assai di chiarezza. Imperocchè dice, che seguì la prima in casa di Anna. Passa poi a descrivere, quanto avvenne a Gesù nella casa stessa di Anna; e come di lì fu condotto a casa di Pilato. Giunto quì col suo racconto, narra subito, che S. Pietro negò due volte il suo Maestro, e che il gallo cantò; nè dice, che dopo questo tempo di bel nuovo il negasse. Che se poi non fè menzione dell'occhiata, che diede il Salvatore a S. Pietro, nè delle amare lagrime del pentito Discepolo, ciò fu, perchè parlato già ne avevano gli altri Evangelisti; e siccome S. Giovanni scrisse dopo di tutti, così andò supplendo ciò, che dagli altri si era ommesso.

IV. Dice ancora, che S. Pietro stava in compagnia de' soldati. E quì fa d'uopo avvertire, che secondo la relazione di S. Giovanni, S. Pietro si trovò sempre con i soldati; ed eccone le ragioni. Primieramente, siccome si trattenevano tutti nell' atrio esteriore, e al fuoco, per essere quella notte assai rigida, come avvisa il sacro Testo (e); fu necessario, che si trovasse, ove stavano gli altri. Di più, desiderava S. Pietro di veder l'esito di così ingiusta, e barbara prigionia, *ut videret finem* (f). La brama dunque di aver notizie del suo Maestro, faceva, che si esponesse a questi rischi, e si mettesse nel mezzo de' suoi nemici per vedere il fine di così grande avvenimento. In questa guisa più chiaro si rende, e più facile il contesto, e più pronta la soluzione delle difficoltà, le quali nascono dalla forma, con cui i sacri Evangelisti narrano la negazion di S. Pietro, e sebbene differiscan nel modo, tutti convengono nella sostanza. Ma il tempo però, la serie, e la successione di questo fatto l'osservò solo S. Giovanni, che sempre si trovò con S. Pietro. Quindi io son di parere, che si prenda un notabile equivoco nel credere, che tuttetre le negazioni seguissero in casa d'Anna; o tuttetre in casa di Caifas, o qualcuna di esse in casa di Pilato.

V. Similmente cercano gli Espositori, se queste negazioni fossero tre, o meno, o più di tre. Io credo, che non fossero nè più, nè meno, di tre. Non meno, perchè gli disse il Signo-

Nn 2

(e) Iohan. 18. v. 18. (f) Matth. 26. v. 58.

gnore, *che lo negherebbe tre volte* (*g*); e se il Salvatore gli disse, che tre volte il negherebbe, è certo, che per tre volte il negò. Neppure sembra credibile, che fossero più di tre. Questa infatti è la più sicura opinione; poichè se il Signore disse tre volte, non lo avrà certamente negato nè cinque, nè sette, come pretendono alcuni; mentre lo avrebbe negato più volte di quelle, che aveva predette il Salvatore. I santi Evangelisti narrano in più luoghi le dimande fatte a S. Pietro, e unitamente alle domande ripetono la risposta del Santo; non perchè fossero diversi i casi; ma bensì perchè in un caso stesso, una negazione soddisfece tre volte a molte, e diverse domande: Vale a dire; S. Pietro negò tre volte in rapporto a tre domande, che se gli fecero. Così, allorquando lo accusarono i Soldati, lo accusò similmente l'ancella, e poi si unì, ed uscì il congiunto di Malco: a tutti questi ei soddisfece con una sola negazione, e non più (*h*). Nè lascia di recar meraviglia il contegno di coloro, i quali indussero Pietro a negare il suo Maestro. I soldati, e le ancelle provarono con molti indizi, che S. Pietro era Discepolo del Signore. Gli dissero, *che lo avevan veduto nell'Orto*; *che il suo linguaggio lo manifestava per tale*; *che egli era solito di andar col Signore*, *e che in fine era uno de' suoi seguaci*. Eppure niuno gli rinfacciò, tu sei, che recidesti l'orecchio a Malco; con tutto che fosse ivi presente e l'assalitore, e chi ricevè la ferita, il di lui congiunto, i compagni, gli amici. Forse fu, perchè nell'Orto non conobbero, che l'aggressore fosse S. Pietro? E ben possibile; poichè fu grande il tumulto di quell'azione, la brevità del tempo, lo strepito, la confusione, ed oscurissima in mille guise la notte.

VI. Forse fu un' accortezza di quegl' insolenti Ministri di giustizia il tacere l'ingiuria, per tacere così il benefizio? Se il Discepolo reciso aveva l'orecchio al servo, il Maestro lo aveva restituito al suo luogo. Non potevano rammentare l' ingiuria, e dissimularne la soddisfazione, e il compenso. Forse dunque per non far menzione di questo, perdonarono all'aggressore

(*g*) *Ter me negabis*. Matth. 26. vers. 35.

(*h*) Barrad. to.4. in Evang.lib.3. cap.21., Maldon., Corn. a lap. in Matth.26., S.Aug., S.Ambros., S.Hieron., Euthim., & communiter alii ap. Silv. tom.5. in Evang. lib.8. cap.5. quaest.3.

ſore l'ingiuria? Queſto riſleſſo non è punto alieno dal carattere di quella truppa di ſcelerati. Provenne forſe dal rammentarſi l'ardito ſervo, che gli era ſtato reciſo un' orecchio; e dallo ſcordarſi, che ſe gli era reſtituito; onde memore del dolore provato nel ricevere la ferita, volle con maligna diſſimulazione porre il Santo in anguſtie; o tacere il fatto per operare da più coperto nemico, e rendere più crudele il colpo della vendetta? Può eſſere ancora; con molta facilità ſi dimenticano i benefizi; le ingiurie poi aſſai tardi, e in una maniera aſſai difettoſa; e quelli, che ne vogliono una piena ſoddisfazione, ſempre cercano dei preteſti, per condannar chi gli offeſe, e per rendere pubblico il dolore della più interna, e più ſegreta ferita. Io per altro crederei (come avvertii in un' altro mio Trattato ſopra le ingiuſtizie commeſſe nella morte di Gesù noſtro bene, al quale rimetto il Lettore (*i*)) che il non accuſare S. Pietro di aver reciſo l'orecchio a Malco, proveniſſe da queſto, che ſe ſi foſſe rimproverata a S. Pietro la ferita del ſervo, ſi ſarebbe rinfacciato al ſervo il miracolo del Signore. In fatti ſe Malco aveſſe detto, queſti mi reciſe l'orecchio; è infallibile, che riſpoſto avrebbe S. Pietro; come dici tu queſto, come parli così, quand'hai ambedue le orecchie? E in queſto caſo Malco non avrebbe avuto, con che convincere il Santo, ſe non col dire; il tuo Maeſtro me lo reſtituì, e mi ſanò. Ma in queſta guiſa ſi veniva a confeſſare il miracolo. Dunque non vollero accuſar S. Pietro in manierachè ſi ſapeſſe, ſi conoſceſſe, ſi pubblicaſſe il prodigio; ed affine di non pubblicare colla calunnia il miracolo dell'orecchio ſanato, i perfidi tacquero il male, perchè ſe ne ignoraſſe il rimedio.

CAPI-

(*i*) Veggaſi il Trattato del V. Autore ſopra le ingiuſtizie commeſſe nella morte di Gesù Criſto, cap. 24. n. 7. E' inſerito nella Parte ſeconda del Tomo ſecondo delle ſue opere ſtampate in Madrid nel 1762.



CAPITOLO XXIX.

Perchè S. Pietro fosse tanto coraggioso nel Cenacolo, e tanto debole nel Palazzo di Gerusalemme; e perchè lo svegliasse il Signore per mezzo del canto del gallo.

I. Reca meraviglia, che S. Pietro, il quale si mostrò tanto forte nel Cenacolo, nell'Orto, e nella prigionia del Salvatore, fosse poi tanto debole dopo d'essere entrato in Gerusalemme nella casa, e nel Palazzo di Caifas. Tanto valoroso nell'Orto, e tanto debole nel Palazzo! Questo dichiara in primo luogo, che le perverse compagnie debilitano la virtù, e le buone la fortificano, e la confortano. Nel Cenacolo stava forte tra i forti, come era il Signore, e i santi di lui Appostoli. Nel Palazzo stavano i traditori, i manigoldi, gli accusatori dell'Uomo Dio. Cadde nel Palazzo, e combattè con gran valore nell'Orto. Secondo. Quest'esempio somministra una grande istruzione ai Vescovi, e agli Ecclesiastici per fuggire, quanto è possibile, dalle Corti, e dai Palazzi dei Principi del mondo. Quei pavimenti stessi, quelle stesse mura ispirano della rilassatezza, e principalmente in quelli, che per ragione del ministero, e per l'obbligo, che hanno di risedere nelle lor Chiese, debbono vivere molto lontani da un tal pericolo. Se S. Pietro coll'andar seguendo Gesù cadde nel Palazzo; quanto più facilmente cadrà quell'Ecclesiastico, che va seguendo il mondo, e l'ambizione di lui, che è contrario a Gesù Cristo; e molto più, se egli è inferiore a S. Pietro? Terzo. Può credersi, che i Demoni sieno più efficaci per tentar gli Ecclesiastici nei Palazzi, e nelle Corti secolari, (seppure ivi non saran trattenuti da un preciso loro dovere) di quello sieno fuori d'un tal pericolo. Vediamo, che il tentatore non potè altrove atterrare S. Pietro, se non dentro il Palazzo, e nella Corte. Siccome nelle battaglie l'avere il vantaggio del terreno è una favorevole circostanza per vincere; così al Demonio accresce le forze il vantaggio del terreno dentro le Corti, ed i Palazzi.

II. Di qui risulta, che gli uomini santi, e disingannati sogliono comparire, ed anche esser maggiori fuori delle Corti, che

che dentro alle medesime. Se v'entrano, per lo più restano atterrati o dal timore, o dall'adulazione, o dall' ambizione, o dai contrari pareri d' uomini dotti, e potenti. Queste cose li turbano, li molestano, e indeboliscono in essi quella costanza, quella risoluzione, e quella santa ingenuità, e schiettezza; colla quale si deve consigliar sempre il giusto, il certo, il vero. Riferiscono i Naturalisti del pesce Remora, che quantunque sia piccolissimo, giunge nondimeno a trattenere un grosso naviglio, quandanche ciò sia in tempo di gran tempesta. Ma se i Marinai prendono questo piccolo animale, e lo pongono nel naviglio, il naviglio lo trasporta colla medesima facilità, come trasporterebbe qualsivoglia minutissimo pesce (a). Lo stesso suole avvenire nell'umana condizione, e miseria, quando Dio non assiste molto colla sua grazia. Chi fuori della Corte trattiene, e impedisce grandissime risoluzioni col suo parere, colla sua opinione, e col suo spirito; se entra in Corte, vien trasportato, come tutti gli altri, da quelle massime, che sono le dominanti. S. Pietro, che nell' Orto si opponeva a quanti negavano, o arrestavano il suo Signore; entrando in Corte, e nel Palazzo, negò Gesù, sebbene fosse tanto amante, e tanto innamorato dello stesso Gesù. Oh! Gesù; quanto è mai necessario l'aver presente Gesù nelle Corti, e nei Palazzi del mondo!

III. Può similmente cercarsi, perchè il Signore svegliasse S. Pietro col mezzo del gallo, e di più gliel predicesse? Non poteva la Divina Maestà sua richiamar Pietro a se stesso, e dargli per segno della verità della sua santa predizione, una circostanza di tempo, con dirgli, che non vedrebbe la luce del nuovo giorno, senza averlo negato in quella notte tre volte? Non poteva dargli per indizio un qualche fatto; vale a dire per cagion d'esempio, che sarebbe negato da Pietro, prima d'essere coronato di spine, e flagellato alla colonna? Perchè quel segno, e non altro? Forse perchè il gallo è augello domestico; e siccome nella notte più volte replica la sua voce, così desse motivo a S. Pietro di sorgere, per piangere in tutta la vita il fallo commesso in una notte? Forse volle rilevare

(a) Plin.Hist. Nat. lib.9. cap.25., Oppian., Aelian.lib.2.cap.17., Belon., & Rondelet. ap. interpretem Plinii ibidem.

re la di lui colpa, quasi dicesse; allorchè gli augelli mi lodavano col loro canto, nel tempo stesso i miei Discepoli mi negavano? Forse per essere il gallo coronato tra gli augelli, volle significare al suo amante Discepolo l'onore della Tiara, per rendere in esso più sensibile il dolor della colpa a vista del benefizio, e con ciò più vive, e più fervorose le lagrime? Forse per gl'influssi, che ha, e che il Sole comunica a quest'augello, volle col di lui mezzo rammentare nella caduta gl'influssi, le misericordie, le grazie, che aveva a Pietro comunicate il vero Sol di giustizia? Forse fu, perchè S. Pietro andava cercando il Sole, e siccome quest'augello canta, quando si avvicina il giorno, e con replicate voci lo cerca, lo sollecita; così sono per il Sol di giustizia un dolce invito le lagrime, che S. Pietro versò così perenni, e copiose?

IV. Forse fu, perchè quella del sacro Appostolo era caduta di penitente predestinato alla gloria, la quale sebben cominci dalle lagrime, va a terminare col giubilo, e col canto; e così rammentò ad esso la colpa col canto replicato del gallo? Forse perchè quest'augello è vigilante, e colle di lui voci il Signore rinfacciò a S. Pietro il suo sonno nell'Orto, quando era tempo di orare; il suo sonno nel Palazzo, quand'era tempo di riconoscere il suo Maestro; mentre all'opposto era sì vigilante per non conoscerlo, e per negarlo? A tutto questo potè alludere il mistero; e da tutto questo avrebbe ricavato gran frutto lo spirito ammirabile di S. Pietro. Io crederei però, che se il Redentore assegnò il gallo per Maestro al suo Vicario, e al Pastore universale dell'anime; ciò fu per raccomandargli la maggiore delle virtù necessarie al Prelato, che senza alcun dubbio viene ad essere la vigilanza. Da lei dipende il liberare le pecorelle dal lupo, il pascerle, e il condurle per i pascoli di vita eterna a eterna vita, e corona. Quindi siccome questo vigilante augello veglia, allorchè gli altri dormono, e quel, che è più, desta col vegliare, e viene ad essere una guardia, o sentinella, che desta gli altri; una lucerna, ed una fiaccola accesa, che illumina tra le tenebre; così volle il Signor nostro unita ai segni della colpa del Pastore somministrargli quest'utilissima Istruzione, affinchè ogni qual volta udisse le triste voci del gallo, voci di canto a Dio,

a Dio, voci di lagrime a S. Pietro; non ſolo ſorgeſſe il Vicario del Signore a piangere; ma a orare ancora, a governare, e a vegliare ſopra il ſuo popolo.

CAPITOLO XXX.

Se peccaſſe S. Pietro nella negazione? Privilegi ammirabili del Santo nella ſua penitenza.

I. HAnno ancora cercato gli Eſpoſitori, ſe peccaſſe S. Pietro negando il ſuo Maeſtro? Nè potrebbe porſi in queſtione, ſe S. Anſelmo, e S. Ambrogio non aveſſero inclinato a credere, che quella ſimulazione del Santo foſſe equivoca, dicendo, che non conoſceva il Signore, come Uomo ſoltanto, quale lo ſupponevano i Giudei; ma bensì come Uomo Dio. In tal caſo la propoſizione virtualmente era certa. S. Pietro riconobbe Criſto Signor noſtro Dio, e Uomo, *tu es Filius Dei vivi* (*a*); ma eſſi non lo conoſcevano, come Dio; Sicchè l'Apoſtolo non lo conoſceva per quell'Uomo, per cui veniva dagli Ebrei conoſciuto; e ſu queſt'equivoco appunto (ſecondo eſſi) cadono le negazioni, e il giuramento di S. Pietro di non conoſcere il ſuo Maeſtro. A dir vero però, non ſolo queſta ragione non è ſuſſiſtente, ed efficace; ma i medeſimi Santi poco ſopra citati, in altri luoghi delle lor Opere confeſſano, che S. Pietro gravemente peccò. Quindi ſi dovranno interpretare in guiſa, che non eſentino dalla colpa il Santo, ma bensì lo credano più meritevole di perdono (*b*). Il vero ſi è, che S. Pietro peccò. E come non doveva peccare negando il ſuo Divino Maeſtro; ſe il Signore gli aveva detto, che lo negherebbe tre volte, e la parola del Signore non poteva venir meno (*c*)? Non perchè quella parola, e quella profezia portaſſe, ſpingeſſe, neceſſitaſſe alla negazione S. Pietro; mentre queſto procedè ſolo dalla di lui fragilità; ma bensì perchè il Signore

(*a*) Matth. 16 v. 16.

(*b*) Vide Maldon., Corn. a lap. in Matth. 26.

(*c*) Ita S. Aug. tom. 3. part. 2. tract. 113. in Iohan. col. 786. fere per tot. edit. Pariſ. an. 1689., S. Hieron. to. 7. in Matth. 26. col. 225. litt. D. edition. Veron. an. 1737., S. Chryſoſt. to. 7. in Matth. col. 805. litt. A. B. edit. Pariſ. 1727., Suarez tom. 2. in 3. part. diſp. 35. ſect. 1. §. *Dicendum eſt primo*, & eſt commun. ap. DD.

permise quella caduta per gli altissimi suoi giudizi, e per rialzare molti con essa, come a suo luogo diremo.

II. S. Pietro doveva confessar colle labbra ciò, che teneva impresso nel cuore; e la fede, che ardeva nella di lui anima, salir doveva alla lingua per manifestarsi, e prodursi. Fosse per l'erroneo principio, che si era formato, come si è detto di sopra; fosse per la forza del timore; fosse per la sua naturale fragilità; è certo, che il Santo cadde, e che peccò gravemente. Ma come è certo, che peccò il Santo negando il suo Maestro; così è certo egualmente, che non perdè la fede, e che questa non si partì dal suo cuore (*d*). Anzi l'uno, e l'altro è egualmente certissimo, perchè il non perderla dipendè da un'altra profezia, e promessa del Salvatore, quando gli disse; *Ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua*; *Io pregai per te, o Pietro, affinchè non venisse meno la tua fede* (*e*). Da ciò apparisce, che il Signore prima del fatto parlò con tal precisione, come se fosse accaduto, e parlò nel modo, in cui potè in quella notte parlar cogli occhi al suo Discepolo, *& conversus Dominus respexit Petrum* (*f*). Che vuol dire, o Pietro, che tu mi neghi? Tu il maggiore? Tu il forte? Tu il fervoroso, il valoroso, l'amante? Tu quegli, che promettesti nella cena di morire con me? Tu quegli, che ti scagliasti contro tutti nell'Orto, e che tutti volevi uccidere, perchè venivano ad arrestarmi? Tu Pietra fondamental della Chiesa? Tu, che io ho destinato Capo di tutto il mio Collegio Appostolico? Tu amante; tu amato; tu favorito, neghi il tuo Maestro, e Redentore, il tuo amato, il tuo amante? Non conosci chi ami? Non conosci chi segui? Non conosci chi t'ama? Non conosci Gesù?

III. Tutto questo potè dire il Signor nostro a S. Pietro, e detto glie lo avrebbe col cuore per mezzo de' sovrani suoi occhi. Lo potè dire; e questi sacri riflessi passati sarebbero per gli occhi di S. Pietro al di lui tenero cuore. Ma avrebbe potuto anche dire, ed avrebbe detto il Redentore medesimo a S. Pietro: E' vero similmente, che tu mi negasti, o Pietro, colle

(*d*) Ita Maldon., Corn. a lap. in Matth.26., Suarez., ubi supra, quod est etiam commun.

(*e*) Luc.22. v.32.

(*f*) Idem ibid. v.61.

colle labbra; ma non negasti la fede. Negasti quella professione, che mi dovevi, ma non la fede già, con cui credi. Dovevi confessar ciò, che senti; ma senti però il contrario di quello, che in negare confessi. Fu debolezza, ma non infedeltà, *perchè io pregai per te, o Pietro, acciò non venisse meno la tua fede*. Di qui ne viene, che sarebbe proposizione meritevole di censura il dire, che a S. Pietro mancò nella negazione la fede (*g*). Che poi a S. Pietro non mancasse per un sol punto la fede; anzi che la di lui caduta avesse grandi circostanze e antecedenti, e susseguenti di carità, e di fervore, sebbene il negare il suo Maestro fosse una vera caduta, lo dimostrano i riflessi, che nascono dal fatto istesso (*h*). Primo. Il Santo era così lontano dall'abbandonare la fede del suo Maestro; che in tutti i passi, che diede, fu condotto dalla sua fede, e dalla sua carità. Terminava di recidere l'orecchio a Malco, quando si pose a seguire alquanto da lungi il suo Signore; nè si fermò poi, finchè non fu entrato con esso nella casa stessa di Caifas.

IV. Secondo. Non si contentò di entrare, ed entrare, come poteva incognito; ma bensì scopertamente si pose con gli altri a cercare, a udire, a comprendere, a osservare, che si facesse del suo Maestro; e questo fu un'amore, e un coraggio assai nobile. Terzo. Non si contentò di seguire il Signore, e di entrare in casa d'Anna. Si avvanzò ancora a quella di Caifas, ed ivi si cimentò allo stesso pericolo per amore del suo Maestro Divino (*i*). Quarto. La prontezza, con cui pianse, *& egressus foras Petrus, flevit amare* (*k*). Appena gli occhi del Divino Maestro penetrarono nell'intimo del di lui cuore; che nel punto stesso udendo il canto del gallo, e sovvenendosi di quella malinconica profezia; uscì fuori a piangere, e pianse;

Oo 2

(*g*) Vide Maldon. in Matth. 26., *ubi, ut erroneum, monet cavandum &c.*

(*h*) Barrad. to. 4. in Evang. lib. 6. cap. 2.

(*i*) *Ingens Discipuli fervor, cum fugientes videret, non fugit, sed stetit, & cum illis introivit*. S. Chrys. to. 7. in Matth. pag. 799. litt. E. edit. Paris. 1727. *Et in hoc diversitas decem Apostolorum, & Petri. Illi fugiunt; iste, quamquam procul, sequitur tamen Salvatorem .... amore Discipuli .... scire cupiebat, quid indicaret de Domino Pontifex*. S. Hieron. to. 7. in Matth. 26. col. 223. litt. D. edit. Veron. an. 1737.

(*k*) Luc. 22. v. 62.

se; nè finì di piangere, finchè non cessò di vivere. Quinto. Gli stessi Evangelisti, quantunque narrino chiaramente la caduta del Santo; pure notano la di lui inavvertenza, e confusione, mentre dicono, *& recordatus est Petrus verbi Iesu* (*l*); quasi dir volessero: stava Pietro confuso, soprapensiero, turbato, onde operava, come turbato, come sopra pensiero, come confuso. Rientrò in se stesso, conobbe, e pianse. Quindi è certissimo, che quando gli occhi del Maestro sovrano lo restituirono al suo amore, e alla sua grazia, scosso egli, come da un profondo sonno, avrà esclamato; ah! che ho io mai fatto! Io negare, io dire, che non conosco il Signore? Io il più forte in seguirlo, sono il più debole in confessarlo? Io son caduto, io, che credevo esser bastante a sollevare gli altri da terra? Io non conosco, io non confesso chi adoro? Io nego il mio Creatore? Io non confesso colle labbra chi serbo dentro il cuor mio? Ah! ben mi disse il Signore, che io, il quale ero così franco in promettere, lo avrei negato tre volte! Oh! Signore; chi mai doveva seguirvi per offendervi! appunto chi vi doveva sempre seguire per adorarvi, per amarvi, per confessarvi suo Maestro, suo Redentore, suo Dio.

V. Sesto. Può ancora osservarsi, come quel suo fervore, e quella sollecitudine di rispondere, tostochè nelle tre diverse occasioni lo investirono gl'importuni colle loro domande, fa credere, che in lui vi fosse molto di inconsideratezza, e d'innavvertenza, e perciò nella colpa, fosse minore la reità; mentre quella fretta di rispondere, e di negare, fa comparire piuttosto, che negasse di negare, e che volesse fuggir piuttosto, di quello che incorrere nella negazione del suo Maestro. Settimo. Alla troppa sollecitudine, e alla poca deliberazione, con cui negò, si deve aggiungere la somma prontezza, colla quale cominciò a piangere; siccome la perseveranza, e la costanza invariabile, con cui seguitò a piangere per fin che visse (*m*). Appena lo mirò il Signore; gli occhi del Maestro presentarono subito tenere lagrime agli occhi del Discepolo. Non vi fu bisogno di parole, nè di persuasive; una sola occhiata del Redentore bastò. Ogni qualvolta si cade in fretta, in fretta ancor si risorge dalla caduta. E se in appresso nel pentito Discepolo,

(*l*) Matth.26. v.25. (*m*) Clemen. Roman. ap. Mald. in Matth.26.

ſcepolo e copioſe furono, e fervoroſe, e coſtanti le lagrime, e l'emenda; è ſegno, che la caduta provenne da debolezza, e ſenza notabil malizia, e per ſingolare vantaggio di lui ſteſſo, che cadde. Tutto ciò manifeſta, che il Santo cadde, al dire di S. Ambrogio, ove gli altri non ſi ſarebbero arriſchiati di entrare; e che della caduta di Pietro origine ne fu l'amore (*n*). Se non l'aveſſe amato, perchè dovea ſeguire il ſuo Maeſtro già arreſtato, andarne in traccia, ſuperare difficoltà, ed eſporſi a infiniti pericoli? Anzi pare, che nel modo, nel tempo, e ſecondo la predizione dell'Uomo Dio, negaſſe ſolo quanto baſtava per rendere infallibile l' infallibile profezia del Signore. Negò le due ultime volte dopo la prima, avantichè per tre volte cantaſſe il gallo. Appena il Santo negò, cantò il gallo, ed appena ebbe cantato il gallo, lo mirò il ſuo Maeſtro, e il Santo pianſe; affinchè il tutto accreditaſſe le parole del Signor noſtro, e S. Pietro a coſto della ſua fiacchezza accreditaſſe, e diſimpegnaſſe la profezia del ſuo Maeſtro, e Redentore.

CAPI-

(*n*) S. Ambr. to. 1. Expoſit. in Luc. col. 1522. litt. B. edit. Pariſ. an. 1686.



CAPITOLO XXXI.

Motivi, per cui il Signore permise la negazione in S. Pietro, Vantaggi, che risultano da una tal permissione.

I. MErita, che si cerchi, perchè la Divina Maestà sua permettesse questa caduta nel Santo; giacchè egli era pure il primo, il maggiore, il più fervoroso, il più zelante, e il destinato ad occupare una Dignità sì sublime, qual'è l'esser Vicario universale dell'Uomo Dio? Molte son le ragioni, che adducono gli Espositori. Io ne aggiungerò alcune, le quali mi si presentano alla considerazione, e mi sembrano più istruttive. Primo. S. Pietro esser doveva Vicario universal del Signore, e perciò accordare il perdono ad infiniti peccati. Dunque fu bene, che salisse all'altissima dignità, dopo aver avuto bisogno di ottenere perdono, onde meglio perdonasse anche agli altri. Un Confessore, che abbisognò di perdono, perdona più facilmente, che un Confessore innocente. Secondo; affinchè si vedesse la differenza grande tra il tempo, che passò prima che il Signore patisse per la salute dell'anime; e il tempo, che seguì dopochè per loro ebbe versato su la Croce il Sangue delle sue vene. Prima che morisse l'Uomo Dio; una servicciuola, e quattro soldati furon bastanti, perchè S. Pietro negasse il suo Maestro. Morto che fu l'Uomo Dio, si esponeva egli intrepido ad infiniti pericoli per la confession della fede, e dappertutto la predicava, la professava, e giunse a dar per essa la vita sopra una Croce a imitazione del suo Maestro sovrano. Tutto questo spirito fu dato, e nacque dalla Redenzione dell'uomo. Terzo; perchè vedesse il Mondo ciò, che operò la venuta della Spirito Santo. Chi era debole, e fiacco, primachè il Signore lo confermasse, e lo riempisse del Divino suo Spirito; subito che fu illustrato dal Signore, e confermato, e confortato, predicava per le strade di Gerosolima con una santa libertà, e fermezza. Si riconoscesse dunque, e si credesse nella Chiesa, che questa forza, questo coraggio, questa luce era tutta di Dio, ne ardissero gli uomini di attribuire a se stessi un tal' operare, un tal valore, una tal luce.

II. Quar-

II. Quarto. Il Signore era venuto a redimere Adamo, e i di lui diſcendenti. S. Pietro per l'altra parte era deſtinato Capo della Chieſa, ed immagine dello ſteſſo Adamo; poichè il Signore nel Mondo lo coſtituì dopo di ſe, Capo della noſtra natura nella linea della grazia. Permiſe dunque, che ſiccome cadde il primo Adamo, cadeſſe ancora il ſecondo; affinchè nel rialzarlo, la natura doveſſe queſto di più ai meriti della Redenzione dell'Uomo. Quinto. Siccome S. Pietro prima della ſua caduta fu un ritratto dei Santi ſervoroſi, coraggioſi, zelanti, e innamorati di Dio; così volle il Signor noſtro, che dopo colla penitenza, e col dolore foſſe un'immagine de' Santi penitenti, umiliati, addolorati, contriti. Inoltre ſiccome S. Pietro doveva eſſere il Maeſtro di tutti, di qualunque condizione ſi foſſero; diſpoſe la Divina Maeſtà ſua, che paſſaſſe per tutti gli ſtati; onde i ſervoroſi vedeſſero il fervore del lor Maeſtro; i penitenti ne vedeſſer le lagrime, ed il dolore, per imitarlo, e ſeguirlo, come Maeſtro univerſale.

III. Seſto. Il Salvatore voleva innalzare in S. Pietro un' ammirabile edifizio, e quel, che è più, innalzare ſopra di eſſo l'edifizio univerſal della Chieſa. In queſto ſpirituale edifizio ancora la parte principale debbon' eſſere i fondamenti, sù cui tutto poſi l'edifizio medeſimo, e ſi ſoſtenga. Queſti ſi formano coll'umiltà. Quantunque il Santo foſſe umiliſſimo; pure molto gli mancava riguardo a quel tanto, che voleva in eſſo operare il Signore. Tutte quelle dimoſtrazioni di coraggio nel Cenacolo, e nell'Orto per ſeguire il ſuo Maeſtro, e cercarlo; quel valore paleſato nell'avvanzarſi a ferire chi l'oltraggiava, e nel dichiararſi pronto a morire con eſſo; quel cimentarſi a gravi difficoltà, e ſuperarle per iſtare a lui vicino; quantunque foſſero azioni e ſante, e buone; pure ſaranno forſe ſtate accompagnate da qualche natural vanità, o compiacenza; e non ſappiamo, ſindove queſta ſarebbe giunta. Ma il Signore, il quale ben sà, che queſto non è il cammino ſicuro, e che voleva formar di Pietro un prodigio di ſantità, lo laſciò cadere, e fece sì, che ſi rialzaſſe tanto più robuſto dalla caduta, quanto in lui andò creſcendo la cognizion di ſe ſteſſo. Con queſto mezzo venne egli ad acquiſtare infiniti gradi di umiltà, che gli agevolarono il ſentiero per ſalire alla perfezione. Settimo; affin-

affinchè riflettendo alla di lui caduta, tremasse la Chiesa; e l'umiltà del Santo divenisse per molti un salutevole esempio. Quindi non v'abbia chi non si umilii, e tremi; e non si determini a una totale rassegnazione, e dipendenza da Dio, dalla sua misericordia, dalla sua grazia. Impari l'uomo a fuggir da se stesso, a non fidarsi di se; e in tutto ricorrere, ed abbandonarsi a Dio. Se S. Pietro, Capo del Collegio Appostolico, l'amato, l'amante, il robusto, il valoroso, il forte, il primo, e l'unico in molte belle azioni, cadde; chi non dovrà temere? Chi non tremerà? In chi confiderà totalmente, se non in Dio?

IV. Ottavo. Il Signore non volle soltanto accrescere con questo mezzo l'umiltà in S. Pietro; ma l'amore benanche, e la carità. Il Santo amava con gran fervore; ma il suo era un' amore di favorito. Volle il Signor nostro, che avesse ancor l'amore di penitente, di contrito, e di chi abbisognò di perdono. Quest'amore, non è men fervoroso; anzi d'ogni altro senza paragone è il maggiore. E questo è ciò, che disse il Salvatore dell'anime a Simone il Lebbroso, quando la Maddalena esercitò con esso quella pietosa finezza, di cui altrove si è ragionato. Portò allora la similitudine di due debitori, a un de' quali furono condonati cinquecento danari, all'altro cinquanta; e decise, *che quegli amava più il suo benefattore, a cui si era condonata la maggior somma* (a). S. Pietro da reo assoluto amò più di quello amasse da Innocente; poichè amò collo stimolo del dolore, e del perdono. Quindi dopo la negazione, e dopo il pentimento, e le lagrime, il suo amore fu più forte nel tempo stesso, e più tenero. Nono; per additare la maggior fiacchezza della nostra natura in chi dopo il Signor nostro, e la Vergine era di tutti gli altri il più forte. Cadendo S. Pietro, mostrò, che se Pietro cadeva; non vi era chi non cadesse. In questa guisa Dio manifestò somma la fragilità dell'uomo, somma la fortezza di S. Pietro, e somma la virtù della grazia; come se dicesse: cadrà il più forte per esempio degli uomini, affinchè gli uomini sappiano, che sono deboli. In virtu però della mia grazia si rialzerà più robusto dalla caduta, per essere la mia grazia più forte; onde sappiano gli uomini, che l'unico rime-

(a) *Aestimo, quia is, cui plus donavit, plus diligit.... Recte indicasti.* Luc. 7. v. 43.

rimedio alle loro cadute è, la forza della mia grazia. Decimo. Con questa permissione della caduta del Santo, volle il Signor nostro accrescere il merito alle pene della sua dolorosa Passione. E' vero, che Maria Vergine, la di lui Beatissima Madre, in virtù de' rari suoi privilegi non cadde, e non seppe cader giammai. Gli altri però tutti l'abbandonarono, *& necessarii quoque mei recesserunt a me* (b); acciocchè l'abbandono sofferto dall'amoroso Signore giungesse fin dove era possibile. Permise dunque, che quel Discepolo, il quale più amava, ed era il più amato; e fu cui più fidavasi il Divino Maestro; quel Discepolo, a cui Egli compartiva più distinti gli onori, e più copiose le grazie, in quella notte cadesse, e non abbandonasse soltanto il suo Maestro; ma quel, che è più, lo negasse per ben tre volte (c).

(b) Iob. 6. v. 13.
(c) Vid. Barrad. tom. 4. in Evang. lib. 4. cap. 21., Corn. a lap. in Matth. 26., Silv. tom. 5. in Evang. lib. 8. cap. 5. quaest. 5., qui fere omnes caussas supra relatas ex SS. Patribus Basilio, Leone, Chrysostomo, Augustino, Gregorio, & aliis referunt.



CAPITOLO XXXII.

Preeminenze grandi di S. Pietro, che risultano dalla di lui caduta, mercè le grazie, che Dio gli compartì, e prima, e dopo della medesima.

I. S. Pietro cadde; il che nè si vuole, nè può negarsi. Fu per altro utilissima, e felicissima la sua caduta. Siccome dalla Chiesa *felice* (*a*) si chiama *la colpa di Adamo, la quale meritò di avere un tale, e sì gran Redentore*; nello stesso senso possiam noi dire, che avventurata fosse, e felice la colpa di S. Pietro; poichè non solo giunse ad avere, come Adamo, un Redentore tale, e tanto buono; ma a ricevere ancora nella stessa caduta delle rare, e ammirabili preeminenze, quali sono appunto quelle, che seguono. La prima; questa caduta essere stata tutta di amore. Sebbene il cader fosse colpa; pure i passi, che avvanzava prima di cadere, erano tutti di un amante, che andava in cerca del suo amato. Dunque la caduta di un amante, che va cercando l'oggetto del suo amore, fu impossibile, che nell'amor dell'amato non trovasse e facile, e pronto, ed efficacissimo il rimedio. La seconda è, che egli cadde seguendo il suo Redentore. Chi segue con retta intenzione le orme di un tale Maestro, e molto più le dolorose della Croce, e delle pene, può ben essere, che a cader venga per debolezza; non è però possibile, che quell'istesso Signore, di cui egli va in traccia, che adora, che segue, lasci di stendergli la mano, e farlo sorgere, affinchè torni a seguirlo. Di simili cadute parlò il Signore per bocca del Re Davidde, quando disse; *cum ceciderit, non collidetur, quia Dominus supponit manum suam* (*b*).

II. La terza. Per questo ottenne, che la maniera, onde il Signore lo rialzò, fosse particolarissima, e da Lui non usata con altri. Non seguì, come in molti, col mezzo della mano, e colla

(*a*) *O! Felix culpa, quae talem, ac tantum meruit habere Redemptorem.* S. Ecclef. in benedict. Cerei Pasch., quidquid sit de auctoritate huius Cantici. A Missali Gothico tribuitur S. Augustino, apud Honor. in Gemma S. Ambros., ab aliis S. Gregorio Magno. Vid. Merati Thesaur. Sacror. Rituum tom.1. part.4. tit.10. rubr.6. Marten. tom.3. lib.4. cap.24.

(*b*) Ps.36. v.24.

colla voce; ma con quello bensì de' divini suoi occhi, penetrando, ed illustrando tutta la di lui anima, e con essi manifestandogli i misteri più segreti del cuore; *conversus Dominus respexit Petrum... & egressus foras flevit amare* (c). La quarta. La facilità, con cui il Santo si scuotè, e tornò subito al buon sentiero. Per richiamar Lazaro alla vita fu d'uopo, che il Redentore alzasse la voce, *Haec cum dixisset voce magna clamavit, Lazare, veni foras* (d). Per condurre il buon Ladrone al Paradiso, convenne, che non solo vel chiamasse la voce dell'Uomo Dio, ma che insieme lo persuadesse il di lui Sangue prezioso (e). Ma per rialzare S. Pietro, bastò uno sguardo, bastò un raggio soavissimo de' divini suoi occhi. La quinta consiste in quelle preziose lagrime, onde il Signor nostro arricchì quell'amante Discepolo. Per fin, che visse, furono i suoi occhi due copiosi rivi di pianto; e non udì mai cantare il gallo, che non si ponesse a gemere, a sospirare, ed a piangere (f). E una caduta così ben pianta, che ricompense, che glorie non avrà partorite al santissimo penitente? Ma quì un onesta curiosità suggerisce di ricercare, perchè S. Pietro se ne partisse dall' atrio, ove lo mirò il Signore; e dove se ne andasse? Inoltre, se il Santo peccasse col porsi nell'occasione?

III. Alcuni Espositori osservano, che il Santo non pianse nel luogo stesso, in cui era caduto, che sarebbe stato più commendabile; mentre era effetto di maggior fortezza il manifestare la confession della colpa nel luogo appunto, in cui fosse avvenuta la negazione. E di quì rilevano essi, quanto facilmente si cada, e quanto difficilmente si pianga ne' Palazzi del Secolo (g): utilissima riflessione perciò, che spetta al morale. Per altro io crederei, come altri avvertono, che S. Pietro uscisse dall'atrio per rossore di aver negato il suo Divino Maestro, e che non avesse coraggio di comparirgli dinanzi con esser trafitto dal dolore, che la sua caduta gli cagionò (h). Seppure non

 dob-

(c) Luc.22. v.61., & 62.
(d) Iohan.11. v.43.
(e) Luc.23. v.43.
(f) Clem. Rom. ap. Maldon. in Matth.26.
(g) S. Paschas. lib.12. in Matth. ap. Silv. tom.5. in Evangel. lib.8. cap.5. quaest.15., S. Hieron., V. Beda ap. Maldon. in Matth.26.
(h) S. Laurent. Iustin. tract. de Agon. Chris. cap.8. pag.325. col.2. init. Maldon., ubi supra, idem sentit.

dobbiam dire, che il Signor nostro, non solamente svegliasse nel cuor dell'Appostolo la contrizione col mezzo de' Divini suoi occhi; ma lo indirizzasse ancora ad un'altro rimedio efficacissimo, facendogli capire, che ne andasse in cerca, e trovasse nella Vergine Beatissima e consolazione, e ristoro alla profonda sua piaga. Io non dubito punto (e con ciò si risponde all'altra parte della prima domanda), che S. Pietro si portasse direttamente a trovare la Regina degli Angioli; ed ivi colle più calde lagrime, e coi sentimenti del più vivo dolore le narrasse i luttuosi effetti della sua fragilità, e quanto si fosse trovato sprovveduto di forze per confessare il suo Maestro, e Redentore. Tutto questo avrà egli eseguito colle più sensibili dimostrazioni di duolo; e la Regina degli Angioli avrà consolato S. Pietro, ed infuso coraggio all'estremo di lui sfinimento. Questa confessione del Santo, quantunque non Sacramentale, fu però utilissima; e servì ad accrescere al suo male il rimedio, che già applicato vi avevano gli occhi amorosi del Salvatore. Illuminato, e curato da essi, se ne andò a tergere le cicatrici della ferita sotto gli occhi della Vergine Beatissima, la Madre della consolazione.

IV. Lo stesso sarebbe avvenuto a Giuda il traditore; se in quella guisa, in cui (sciagurato, e maledetto!) andò in cerca de' sacrileghi Sacerdoti per restituir loro il danaro; e poi a cercare un capestro, ed un albero, a cui sospendersi; fosse andato a gettarsi ai piedi di Maria Vergine, e a supplicarla a volere interporsi per lui presso il Divino suo Figlio. Se avesse fatto così, l'infelice non sarebbe stato vittima della sua disperazione. Ma passiamo all'altra domanda, se cadesse S. Pietro per essersi posto nell'occasione; vicino al fuoco, entro l'atrio, in mezzo agli stessi soldati. Tal'è il sentimento comune di molti Espositori, i quali inoltre vogliono inferire di qui, quanto mai faccia d'uopo fuggir le occasioni; e quanto per le persone sacre sieno mai pericolosi i Palazzi. Conosco, che questa dichiarazione è santissima; ma confesso però, di non potermi indurre a credere, che questa sia una di quelle occasioni, che somministri e materia, e motivo ad una sì santa, e necessaria dottrina. S. Pietro, a ben pensarla, non errò; anzi il cercare quest'occasione, il porsi in essa, l'entrar nell'

nell' atrio, e l'introdursi fra gli stessi soldati per trovare il suo Maestro, e Redentore; potè essere, e sarà stato un' atto meritorio, santo, e perfetto, e uno de' principali motivi, per cui la Divina Maestà sua gli perdonò, e lo fè sorgere.

V. La ragione si è, perchè chi guidava S. Pietro era l'amor Divino. In fatti, che altra cosa, se non l'amore, fece sì, che seguisse con tanto rischio il suo Maestro già arrestato? Qual' altra cosa, se non l'amore, lo indusse ad entrar nella casa del Sacerdote, di cui aveva ferito il servo? Qual' altra cosa, se non l'amore, fece, che si ponesse in mezzo de' peccatori? un' Appostolo tra soldati così insolenti? Qual'altra cosa, se non l'amore, gli persuase cimentare la vita ad un pericolo non necessario? Perchè non si ritirò, come fecero gli altri; se non perchè assai più degli altri amava il suo Maestro? Dunque l'amare il suo Maestro, il seguirlo, e il cercarlo con tanto pericolo; qual dubbio v'è, che fosse tutto amore, ed amore di suprema grandezza? Se cadde poi in seguendolo, il cadere fu della nostra natura. Ma il seguire il suo Maestro, il cercarlo, nel luogo, dove cadde, e il rialzarlo, che fecero gli amorosissimi sguardi del Signor nostro, forza fu tutta della sua grazia (*i*). Quindi sebbene fosse colpa il cadere, non fu colpa il cercare, e il seguire il Redentore. E per quanto io comprendo, fu il risorgimento sì coraggioso, sì compito, sì perfetto, sì santo, perchè appunto seguì il Signore, finattantochè potesse venir curato dalle sovrane di lui pupille. Non si fermò il valoroso Appostolo, finchè non giunse a trovare il rimedio in seno dello stesso pericolo. Non si fermò, finchè non giunse a vedere il suo Maestro. Per via di meriti, e di colpe, e per istrade, sentieri angusti, e precipizi, ora cadendo, ora rialzandosi, non si arrestò, finchè non giunse a mirare il volto dolcissimo di Gesù; nè gli occhi di S. Pietro poterono contenersi, finchè non videro, e non furon veduti dagli occhi di Gesù Cristo.

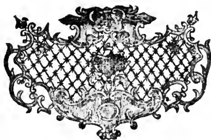
VI. Non così però il perversissimo Giuda. Dacchè fu arrestato il suo Maestro, non si volse mai a mirarlo, o andarne in cerca; e si portò solo a vedere i maledetti volti de' perversi Scribi, e Farisei. Fuggendo dunque da Gesù, che è il medico dell'anime; quest' infelice, che fuggiva dalla vita, dove mai dove-

(*i*) S. Chrysost., S. Hieron. loc. supr. cit. cap.30. num.4.

doveva terminare, se non in braccio d'un' eterna morte? Finalmente osservano tutti i Santi, che la caduta di S. Pietro fu la meno dannosa, e la più utile al Mondo, che potesse mai darsi (*k*). Quella di Lucifero ci partorì infiniti nemici, quanti sono gli Angioli, che caddero, precipitati dalla loro superbia. Quella di Adamo, il quale sebbene avesse meno occasion di S. Pietro, cadde dalla prima grazia; non v'ha dubbio, che ci lasciò una generale eredità di miserie. Ma questa di S. Pietro, sebbene a lui fosse dannosa in que' brevi momenti, in cui negò; fu però utilissima, perchè nel di lui Capo rese pietosi, soavi, e clementi i Superiori tutti della Chiesa universale; e presentò un' esempio a tutti i figli di essa, e principalmente ai Sacerdoti, per temere, per umiliarsi, per tremare, e per piangere. Se S. Pietro per più di trent'anni pianse sì amaramente un momentaneo delitto; noi, che con tante colpe, e tante volte lo imitiam nel cadere; quanto è giusto, che infinite lo imitiamo nel gemere, nel sospirare, e nel piangere.

LIBRO

(*k*) S. Ambros. apud Maldon. in Matth. 26.





LIBRO SESTO
DELLE ECCELLENZE DI S. PIETRO
PRINCIPE DEGLI APPOSTOLI,
E VICARIO UNIVERSALE DI CRISTO SIGNOR NOSTRO.



CAPITOLO PRIMO

Insigni favori, che il Signore compartì a S. Pietro dopo la sua gloriosissima Risurrezione. Gli Angioli avvisano le Marie di dire a S. Pietro, che il Signor nostro era risuscitato.

DICITE DISCIPULIS EIUS, ET PETRO. Marc. 16. v. 7.

I. E Apparizioni del Signor nostro dopo la sua gloriosa Risurrezione, si assegnano dai Sacri Evangelisti a tempi fra lor diversi. Narrano gli uni fuor d'ordine i successi; perchè così conveniva alla loro istorica relazione; gli altri poi seguono esattamente l'ordine cronologico negli avvenimenti, che narrano. Perciò non è già l'impresa più facile il ridurre tutti e quattro i sacri Vangeli ad un solo contesto. Con tutto questo però dappertutto si manifestano preeminenze eccellenti del no-

stro

ſtro Santo. Il metodo, o ordine cronologico, che più mi ſoddisfa, è il ſeguente. *La ſera del Sabbato, che è il primo giorno del Sabbato*, cioè della ſettimana, (e questo primo giorno era già ſcorſo) *Maria Maddalena, Maria di Giacomo, e Maria di Salome, molto di buon ora, quando era ancor notte, vennero al monumento, recando degli aromi, che avean comprati, per ungere una ſeconda volta il corpo del Salvatore: vi giunſero, che nato già era il Sole. Andavano tra lor dicendo; chi vi ſarà, che rimuova la lapida del ſepolcro? Nel punto ſteſſo avvenne un gran tremoto; l'Angelo del Signore ſceſe dal Cielo, e giunto al Sepolcro, ne levò la pietra, e ſi poſe a ſedere ſopra di eſſa. Allora ſi rivolſero le Marie, e videro rimoſſa la pietra, che era aſſai grande, ed entrando nel monumento videro un giovine ſedere a mano deſtra, veſtito di bianchiſſima ſtola, e rimaſero ſpaventate; poichè era il ſuo volto riſplendente, come un baleno, e le ſue veſti candide, come la neve. Il terrore delle guardie fu tanto grande, che caddero tramortite. L'Angelo diſſe alle Donne; voi non temete, nè vi atterrite, perchè sò, che cercate di Gesù Nazareno già crociſiſſo. Non è quì; riſuſcitò nella maniera, che diſſe: Venite, e lo vedrete. Ecco quì il luogo, in cui fu poſto il Signore. Dunque andate ſubito, e dite ai Diſcepoli, e a Pietro; il Signore riſuſcitò, e vi precederà in Galilea, conforme a ciò, che vi prediſſe. Elleno uſcendo ſubito, quaſi fuggiſſero, dal monumento, nulla diſſero ad alcuno per puro effetto di timore. Maria Maddalena però corſe a trovare S. Pietro, e l'altro Diſcepolo amato da Gesù, e diſſe loro; hanno tolto il Signore dal monumento, e non ſappiamo, dove lo abbian poſto. Partì ſubito Pietro, e l'altro Diſcepolo, e vennero al monumento. Entrambi correvano; ma l'altro Diſcepolo corſe più di Pietro, e giunſe prima al monumento. Arrivò Sim n Pietro, che lo ſeguiva, ed entrò nel monumento; e chinandoſi vide le lenzuola ivi poſte, e il Sudario, con cui avevan coperto il capo di Gesù. Il Sudario non era unito alle lenzuola, ma ſeparato bensì, e avvolto in un luogo a parte. Allora entrò l'altro Diſcepolo, che arrivò il primo al monumento; vide, e crede. Non ſapevano ancor le Scritture, che il Signore doveſſe riſuſcitare da morte* (a). *Tor-*

(a) *Veſpere autem Sabbati, quae luceſcit in prima Sabbati, venit Maria*

Tornarono poi a loro stessi i Discepoli, cioè gli uni andarono in cerca degli altri; *e Pietro di là partì, maravigliandosi di quanto aveva veduto, e di quanto gli era occorso* (*b*).

II. Questa breve relazione, che si è formata colle parole de' quattro Evangelisti, è quella stessa, che seguono alcuni Espositori; e sebbene non sia priva delle sue difficoltà; tutte sono però molto più superabili di quelle, che nascono da altre interpretazioni (*c*). Gli Ebrei più comunemente chiamavano Sabbato la settimana della Pasqua, e Sabbato chiamavano tutta la settimana, non il solo giorno del Sabbato. Quindi il giorno susseguente al Sabbato si diceva *prima Sabbati*; cioè il primo giorno del Sabbato, come diciamo oggidì, il giorno di Pasqua: con quest'ordine susseguentemente denominavano gli altri giorni, *secunda Sabbati*, *tertia Sabbati &c.* Sicchè dire il primo giorno del Sabbato, in questo senso è lo stesso, che dire il primo giorno, passato il Sabbato, che era la Domenica sul far del giorno (*d*), quando il Signore risuscitò. Allora fu, che le tre Marie dopo di avere comprati gli aromati per ungere una seconda volta il Corpo del Salvatore, e dopo avere aspettato tutta la notte, che si facesse giorno, per l'ansietà di trovarlo prima, che nascesse il sole; partirono, che non era ancor giorno. Giungendo trovarono chiuso il Sepolcro, e l'Angiolo parlò loro; e quantunque due fossero gli Angioli; pure un Evangelista fè menzione di un solo (*e*); perchè un solo parlò. Ma l'altro Evangelista, che ebbe in mira d'esprimere i due Angioli testimoni, dice, che eran due gli Angioli ivi presenti.

ria Magdalena, & altera Maria videre sepulcrum &c Matth.28. v. 1., & sequ. *Et cum transisset Sabbatum, Maria Magdalene, & Maria Iacobi, & Salome emerunt aromata, ut venientes ungerent Iesum &c.* Marc.16.v.1, & seq. *Una autem Sabbati valde diluculo venerunt ad monumentum portantes, quae paraverant aromata &c.* Luc.24. v.1., & sequ. *Una Sabbati Maria Magdalene venit mane, cum adhuc tenebrae essent, ad monumentum &c.* Iohan.20. v.5., & sequ.

(*b*) *Abierunt ergo iterum Discipuli ad semetipsos.* Ioh.20. v.10. *Et abiit secum mirans, quod factum fuerat.* Luc.24 v.12.

(*c*) Vide Maldon., Corn. a lap. in Matth.26., Barrad. tom.4. in Evang. lib.8. cap. 1. 2. 3., Silveir. tom.5. in Evang. lib.9. cap.1., & 2., & alios apud illos.

(*d*) Ita communiter Expositor.

(*e*) Matth.28. v.2., & 5. Marc. 16. v.5., & 6.

ti (*f*). E quì far si possono alcune osservazioni di fatto, che molto rischiarano quest' ammirabile avvenimento.

III. La prima. Quando giunsero le Marie, i soldati stavano anche attualmente custodendo il Sepolcro; e con tutto questo si determinarono esse di andare ad ungere il loro Maestro; o perchè l'amore prevalse al timore; o perchè credettero, che siccome non andavano a rapire il Corpo, custodito da essi con gelosia, ma ad ungerlo unicamente, non avrebbero ad esse vietato questo pietoso ufficio; ovvero si fecero forti con la licenza, e il privilegio comune, che porta seco la natural condizione del loro sesso. La seconda. Il Signore già era resuscitato, quando giunsero le Marie. Questo è chiarissimo; poichè gli Angioli rimossero la pietra del Sepolcro, l' interiore, e l'esteriore; cioè quella della prima parte, e l' altra poi del Sepolcro; affinchè vedessero, che ivi non era il Corpo del Redentore, e che già era risuscitato. La terza. Il Signor nostro, quando uscì dal Sepolcro, non alzò, nè rimosse la pietra; ma uscì bene, al dire di S. Girolamo, dal Sepolcro, come dal sen purissimo di Maria sua Madre (*g*) con lasciarle nel tempo stesso il privilegio di Vergine; o come dopo d'essere risuscitato entrò, *ianuis clausis* (*h*), a benedire i suoi Discepoli; o come i raggi del Sole penetrano un cristallo, e lo penetrano senza offenderlo.

IV. La quarta. Quantunque si costumi dipingere sopra del Sepolcro il Salvatore risuscitato, e cinto dalle guardie, e queste atterite, e in confusione per lo strepito cagionato dalla pietra in levarsi, e dall' improvviso tremoto; pure il timor de' soldati non avvenne, quando il Signore risuscitò; ma bensì quando l'Angiolo rimosse la pietra, affinchè vedessero le Marie, che ivi non era l'Uomo Dio, perchè quando scesero gli Angioli, come si è detto, già era ineffabilmente risorto. Ben si raccoglie da ciò, che disse l'Angiolo alle sante divote Donne; *chi cercate voi* (*i*)? *Gesù Nazareno già crocifisso? Risuscitò; non è quì*; *entrate, e lo vedrete, che così è* (*k*): Sicchè quando dall'Angiolo fu aperto il Sepolcro, il Signor nostro già era risu-

(*f*) Luc.42. v.4., Ioh.20. v.12.
(*g*) S. Hier.tom.7. lib.4. in Matth.27. col.239. lit.E. edit. Veronens. 1737.
(*h*) Vide etiam Mald.in Matth.28.
(*i*) Ioh.20. v.26.
(*k*) Idem ibid. v.15.

risuscitato. E questo è assai conforme a tutti i misteri del Signore, che si operavano senza strepito; ma poi si resero strepitosi nel sortire l'effetto, e palesarsi. Con profondo silenzio si operò il mistero della Incarnazione del Verbo. Ma dopo d'essersi operato, S. Elisabetta ricolmò di benedizioni la Vergine, e S. Giovanni dal seno della Madre riconobbe, e adorò l'Uomo Dio (*l*). In mezzo a un profondo silenzio partorì la Regina degli Angioli il suo preziosissimo Figlio. Ma in uscendo Egli dal talamo Virginale a restar nel Presepio, lo annunziano, e lo pubblicano gli Angioli; lo visitano, e lo adorano i Pastori (*m*); i Re gli presentano i loro doni (*n*). Così nella Risurrezione il Signore uscì con silenzio dal suo Sepolcro. Ma essendo ciò avvenuto; gli Angioli lo pubblicano già risorto; le donne devotamente lo cercano; gli Appostoli si accertan del fatto, trovano il Redentore, e l'adorano.

V. La quinta. Secondo l'opinione de' più antichi Padri, la quale io tengo per la più certa, la Vergine non andò colle tre Marie al Sepolcro, nè fu una delle tre. Se andata vi fosse, nominata l'avrebbe il Santo Evangelista, sì perchè era cosa degnissima d'esser notata, sì perchè d'ordinario la nominava espressamente, dovunque interveniva. Anzi dal fin qui riferito io raccolgo il motivo, per cui non si portò al Sepolcro colle tre Marie la Vergine; e ciò fu, perchè già risorto il preziosissimo Figlio stava consolando attualmente la benedetta sua Madre. E' certo, siccome abbiam veduto, che quando giunsero le tre Marie il Signore era risuscitato, e che nol trovarono nel Sepolcro: Sicchè è necessario, che fosse già fuor di esso e vivo, e glorioso, e risorto. Che poi si trovasse allora colla Beata sua Madre, per rallegrarla, e consolarla; è certo ancora. A Lei dovevasi di giustizia la maggior consolazione, perchè in tempo della dolorosa Passion del Figlio, la pena maggiore, e il maggior tormento fu il suo. Inoltre se la Vergine fosse andata colle Marie a cercare il Redentore nel Sepolcro, ove non era; sarebbe stato un indizio chiarissimo, che ignorasse egualmente colle Marie, ove stesse il suo Signore. Ma questo non è verisimile in conto alcuno. Anzi perchè appunto sapeva, ove già sta-

(*l*) Matth. 28. v. 6. v. 7., 13., & 16.
(*m*) Luc. 1. v. 41., & 42. Idem 2. (*n*) Matth. 2. v. 11.

ſtava ſuo Figlio, non andò a cercarlo al Sepolcro, ove non era più, e da cui era aſſente per eſſere già riſorto (o). La ſeſta. Il Signore a miſura, che l'anime riſentirono, e piauſero la ſua Paſſione, e la ſua morte, andò loro compartendo i lumi, e i favori della ſua glorioſiſſima Riſurrezione. Le Donne lo pianſero al Calvario, e lo ſeguirono nelle ſue pene. E appunto offerì prima alle Donne i lumi, e le notizie di eſſer Egli riſuſcitato: prima ad eſſe parlarono gli Angioli, e le informarono di così alto Miſtero: eſſe andarono ad avviſarne gli Appoſtoli, e da queſte loro prime notizie furono eſſi illuminati, affinchè il Signore li favoriſſe in appreſſo. Così è. Il Signore comparte più copioſi i lumi, e le grazie della ſua Riſurrezione a chi ſi moſtra più coraggioſo, e coſtante nei travagli, e dolori della Paſſione. Quanto più ſi patiſce in queſta vita, tanto maggiore ſi trova, e più ſicura la gloria, e il giubilo nell'eterna.

VI. La ſettima. Delle tre Marie quella, che andava più ſollecita, più coraggioſa, e più riſoluta, fu la glorioſiſſima Maddalena; la quale in amore, in coraggio, in tenerezza aſſomigliava moltiſſimo a S. Pietro; e pare (ſe poſſiam dire così) che foſſe il S. Pietro delle Sante. I ſacri Storici non ſolo la nominano delle tre la prima, come quella, che guidava le altre al Sepolcro, il quale era pur cinto di guardie; ma di più quando tacquero l'altre per timore, che loro non ſi credeſſe, o per lo ſpavento, che aveva ad eſſe recato la viſta degli Angioli; la Maddalena, come or ora vedremo, andò a cercare S. Pietro, e S. Giovanni, e diſſe loro quanto accadeva. Quel petto acceſo dal bel fuoco dell'amore Divino, non poteva tenere occulta la luce di tante fiamme. L'ottava. Si noti ancora, come dice il Santo Evangeliſta, *che l'Angiolo ſtava aſſiſo ſopra la pietra*, per dichiarare il Miſtero della ſacra Riſurrezione. Queſto allude alla pietra fondamental della Chieſa, ſulla di cui eterna Cattedra ſi dichiarano i Miſteri del Signore. Per ultimo le parole, che diſſe l'Angiolo alle Marie, furon parole di molta allegrezza. Oltre all'aver dato loro notizie tanto glorio-

(o) S. Ambroſ. lib. de Virg., S. Bernard. ſerm. *de Reſurrect.*, Rupert. lib. 7. *de Divinis officiis*. Nicephor. lib. 1. Hiſtor. Eccleſ. cap. 23., S. Anſelm. *de Excell. Virg.* cap. 6., & alii ap. Silv. tom. 5. lib. 9. cap. 1. quaeſt. 8. Vid. etiam Sandin. cap. 16. *Hiſtor. Familiae Sacrae*.

riose dell'Uomo Dio, cioè che era risuscitato; assicurò ancora i lor timori. Vedendo esse un chiarore così ineffabile ne' volti degli Angioli, e candidezza sì rara nelle lor vesti; vedendo, che tutto eccedeva questo naturale, e comune, quanto al terreno, e all'umano il sovrano, ed il celeste prevale; nè potendo la fiacchezza della natura sostenere il riverbero di quei splendori, temerono. Allora vedendo l'Angiolo, che temuto avevano nel tempo stesso e i soldati, e le Sante, disse a queste, *nolite expavescere*; *Iesum quaeritis*; (*p*) *non temete, voi cercate Gesù. Risorse, non è quì*. Come se dicesse: Voi, che cercate Gesù, non temete: temano i soldati, che perseguitano Gesù. Voi, che vi alzate di buon ora per adorarlo, non temete: temano i soldati, che tutta la notte vegliano per offenderlo. Voi, che venite ad ungerlo, non temete: temano i soldati, che insieme con i Giudei concorrono a perseguitarlo.

VII. Quindi, sebbene fuggissero le sante Donne spaventate da uno splendore così immenso, e da una apparizione sì maravigliosa, e sì rara; fuggiron però verso dove erano inviate, e la loro fu più ubbidienza, che fuga. La Maddalena in fatti disse subito a S. Pietro, e a S. Giovanni, che era stato tolto dal Sepolcro il Signore. Se poi non disse, che essa, e le compagne avevano veduto l'Angiolo; ciò fu, o perchè la Santa temè, che non si prestasse fede al suo racconto; ovvero (secondochè è più certo nella mia opinione) tacer lo volle, per invitare gli Appostoli a correre al Sepolcro, e vedere, e udire il tutto; mentre giudicando umilmente di se, credeva, che se l'Angiolo aveva detto a lei, e alle compagne d' esser risorto il Signore, lo direbbe molto più ai primi tra gli Appostoli; ovvero infine, perchè da cauta, e circospetta spirituale temè santamente di qualche inganno, o illusione. Da quelle parole poi dette dall'Angiolo del Signore, *non vogliate temere, voi cercate Gesù*; *nolite timere, Iesum quaeritis* (*q*), si deduce un motivo di gran conforto per l'anime spirituali, che soffrono tribolazioni. Se cercano Gesù, non temano. Gesù sta con esse, e esse con Gesù, mentre lo cercano, lo amano, e lo temono. *Nolite expavescere, Iesum quaeritis* (*r*): Cosa temete voi, che cercate Gesù? Teman Gesù quelli, che l'offendono.

(*p*) Marc. 16. v. 6. (*q*) Matth. 28. v. 5. (*r*) Marc. 16. v. 6.

dono. Forse Gesù sarà nemico di chi lo cerca? Perchè lo cercano, non lascierà, che si perdano. Fedele è il Signore; anzi la medesima fedeltà. Non abbandona quei, che lo cercano; anzi, se lo cercano, già lo posseggono. Nè tampoco fu imperfetto il timore, e lo spavento di quelle sante Donne; ma assai proprio bensì della meschina nostra natura, e della sublimità de' celesti misteri. Rare volte queste apparizioni avvennero all'anime sante, senza che la Scrittura avverta, che paventarono. Quando l'Arcangiolo S. Gabriele venne ad annunciare l'Incarnazione del Verbo, temè la Vergine; ed egli le disse, *ne timeas Maria* (s). Quando ancora si presentò a Zaccaria, il santo Sacerdote temè (t). Nella stessa maniera temerono le tre Marie, per essere quel timore e riverenza, e ammirazion del Mistero, siccome temè la Vergine il mistero ineffabile dell' ineffabile Incarnazione, temevano queste Sante i primi lumi, e le primiere notizie della gloriosa Risurrezion del Signore. Il timore dell'uomo nelle cose Divine è riverenza; e non è bene, che l'uomo si accosti alle cose Divine senza timore,

CAPITOLO II.

Si spiegano alcune difficoltà intorno alle parole dette dall'Angiolo alle Marie, comandando loro di riferire agli Appostoli, ed a Pietro, che il Salvatore era risuscitato.

DICITE DISCIPULIS EIUS, ET PETRO. Marc. 16. v. 7.

I. NON lascia di recar meraviglia il modo, con cui disse l'Angiolo alle divote Donne di annunziare la santa Risurrezion del Signore: *Dite ai Discepoli, e a Pietro, che il Signore risuscitò, e che li precederà in Galilea, come loro già disse* (a). Quale sarà mai il motivo, per cui loro non ordinò di far sapere alla Vergine Madre di Gesù Nazareno, che il di lei Figlio era risorto? Primo. Già il Signore medesimo lo avea detto a sua Madre, e la Vergine lo aveva veduto. Anzi per queste parole degli Angioli mi confermo nel sentimento, che la Vergine non andasse quella mattina colle Marie al Sepolcro del Signor nostro, in quanto che il risorto Si-

(s) Luc. 1. v. 30. (t) Idem ibid. v. 12. (a) Matth. 28. v. 7.

Signore ſtava già conſolandola in ſua caſa. In fatti, ſe il Signore non ſi foſſe trovato allora a conſolare in perſona la benedetta ſua Madre; è chiaro, che ſe l'Angiolo diſſe alle Marie di avviſarne i Diſcepoli, e Pietro; avrebbe lor detto di parteciparne la notizia alla Madre di Gesù Nazareno, a Pietro, e ai Diſcepoli. Secondo. Era più conforme alla dignità della Vergine Beatiſſima, e all'amore ineſplicabile, che nudriva per il Divino ſuo Figlio, il non inviarle Ambaſciatori per arrecarle un giubilo così grande; ma che bensì l'Uomo Dio andaſſe in perſona a rallegrare il cuore della gran Vergine. Quegli, che tante volte in appreſſo andò a conſolare perſonalmente i ſuoi Diſcepoli; troppo giuſtamente doveva andare la prima volta a conſolare la Vergine, e rallegrarſi colla diletta ſua Madre. Egli, che ſceſe dal Cielo in terra a incarnarſi nelle di lei beatiſſime viſcere; quanto più già incarnato, già ſuo Figlio e riſorto, e glorioſo portar dovevaſi dal Sepolcro alla di lei ſanta abitazione (*b*)?

II. Sono inoltre degniſſime di oſſervazione le parole dell' Angiolo; *direte ai Diſcepoli, e a Pietro*. Perchè non ai Diſcepoli ſoli; giacchè e con eſſi, e tra eſſi, e di eſſi il primo era Pietro? E giacchè lo nominò pure; perchè non diſſe, a Pietro, e ai Diſcepoli? Se ciò fu per eſſer Pietro meno preeminente; perchè accordargli la preeminenza di nominarlo? Se poi è più degli altri, perchè non nominarlo il primo, e avanti di tutti gli altri? Primo. Non v'è dubbio, che fu una delle maggiori preeminenze di S. Pietro l'eſſere nominato dall'Angiolo. Si miri ſotto qualunque aſpetto ſi voglia, il favore fu ſingolariſſimo; poichè ſignifica, che il ſolo S. Pietro (diciamo così) equiponderava a tutto quanto il benedetto Collegio Appoſtolico, e ſempre, e in qualſivoglia luogo era il primo di tutti. *Dite ai Diſcepoli, e a Pietro*; cioè dite alla Chieſa, e al Pontefice: dite al Concilio, e al Capo, e Superior del Concilio. Inſegnano i Retori, che affine di perſuadere con efficacia, *oportet, ut creſcat oratio*; non deve ſcemare, ma creſcere il diſcorſo: così è quì. Dite ai Diſcepoli, e quel, che è più, a Pietro deſtinato Superior dei Diſcepoli. Secondo. Si vede in queſto la di lui preeminenza, che ſe non è nominato, Pie-

(*b*) Vide AA. num. 5. cap. 1. ſupr. laudat.

Pietro, non s'intende compreso tra gli altri Appostoli. Non si nomina S. Andrea, nè S. Giacomo, nè S. Giovanni, nè verun'altro, ma bensì Pietro, perchè Pietro esige una special distinzione, e prerogativa, per essere tra tutti il Principe, e il primo di tutti gli altri.

III. Può ancor essere, che fosse questo un soave ricordo dell'amor tenerissimo, che il Signor nostro nudrì per S. Pietro; non solo prima, ma dopo ancora la negazione, insinuando con questa nota speciale, quanto mai compiaciuto si fosse delle di lui lagrime, e quanto fosse cresciuto nell'Uomo Dio l'amore verso il ravveduto Discepolo. Siccome gli Angioli amavano S. Pietro a misura, che lo vedevano amato dal lor Signore; così lui nominarono, tacendo i nomi degli altri, *dite ai Discepoli, e a Pietro*; cioè a Pietro, che il Signore non lascia d'amare, quantunque da lui negato: a Pietro, che è salito più alto colle sue lagrime, di quello scendesse colla caduta: a Pietro, che se prima dal Signor nostro era amato, come giusto, adesso è amato, come giusto, come penitente, come contrito: a Pietro, che non ha perduto, ma acquistato moltissimo nella Passion del Signore; poichè forse dalla colpa più vigoroso, di quello fosse robusto nell'innocenza. Ed a questo sembra, che alluda, nè molto da lontano, l'avere gli Angioli inviata a S. Pietro la consolante notizia per mezzo della santa Maddalena, penitente già, e distinta, e favorita da Gesù nostro bene. Finalmente, in qualsivoglia maniera si intenda, fu per S. Pietro una prerogativa singolarissima, che gli Angioli del Signore non lo passassero sotto silenzio unitamente con gli altri; ma bensì lo nominassero espressamente, ponendo su una parte della bilancia tutto insieme il Collegio Appostolico; e su l'altra il nostro gloriosissimo Appostolo, il nostro S. Pietro.

CAPI-



CAPITOLO III.

Perchè dicessero gli Angioli alle Marie, che il Signore precederebbe gli Appostoli in Galilea.

QUIA PRAECEDET VOS IN GALILEA. Marc. 16. v. 7.

1. MA e perchè l'Angiolo commise alle sante Donne *di dire a Pietro, ed agli altri, che il Signore li precederebbe in Galilea, siccome aveva lor detto?* Che cosa mai contiene questo viaggio di Galilea, che tanto avvertito lo abbia il Salvatore dell'Anime e nell'ultima cena (*a*), e per mezzo degli Angioli nella sua gloriosa Risurrezione. Primo. Dicono gli Espositori, che siccome in Galilea non v'erano tanti Scribi, e Farisei, e siccome voleva il Signore insegnare agli Appostoli in guisa, che nei principi senza persecuzione dicessero di averlo veduto risuscitato; perciò lor disse, che si portassero in Galilea (*b*). Secondo. Dicono altri, che il Salvatore gl' invitava colà, perchè vi aveva un maggior numero di Discepoli, che in Giudea (*c*). Terzo. Scrive S. Girolamo, che Galilea significando terra viziosa, il Signore applicò il rimedio, ove risedeva il maggior male (*d*). Quarto. L'Uomo Dio aveva detto nella notte della Cena ai Discepoli, *che tra poco non lo vedrebbero* (*e*); e poi, che lo vedrebbero in Galilea. Dunque ordinò agli Angioli di far sapere ai Discepoli, che si andava abbreviando il tempo di render compita la sua predizione; affinchè vedessero, come lo stesso Signore, il quale lo aveva detto nella Cena, era risorto dal Sepolcro, e come gli Angioli, che l'annunziavano, erano Angioli dello stesso Signore, il quale preventivamente lo aveva loro predetto. Inoltre conoscessero, che era Dio, non solo nel risorger da morte, e nel compiere le sue promesse; ma anche nel servirsi degli Angioli, come di suoi Ministri: e questo appunto fu l'argomento, che

(*a*) Matth.26. v.32.

(*b*) Corn. a lap., & alii, quos suppresso nomine refert Maldon. tom.7. lib.4. in Matth.28.

(*c*) Id. Corn. a lap. in Matth.28.

(*d*) S.Hieron.tom.7.lib.4. in Matth.28. col.241. litt. E. edit. Veron. 1737.

(*e*) *Modicum, & iam non videbitis me.* Iohan.16. v.16.

fece nella notte della sua prigionia, allor che disse; *non potrebbe forse mio Padre (f), se io così volessi, spedire in mia difesa dodici, e più Legioni di Angioli? an putas, quia non possum rogare Patrem meum, & exhibebit mihi modo plus quam duodecim Legiones Angelorum?*

11. Quinto. Questo viaggio in Galilea diveniva il più importante dopo la Risurrezione santissima del Signore. Là doveva Egli fare le più illustri apparizioni, giacchè era il luogo, in cui il timor degli Ebrei avrebbe tenuto più unito il Collegio Appostolico; ond'Egli e per più tempo, e più spesso, e meglio avrebbe potuto comunicare con esso. Inoltre di là doveva Egli partire per ascendere al Cielo a coronarsi di gloria; e là doveva dare a suoi amati Discepoli l'ultima benedizione conversando con essi quà in terra. Quindi fece, che non solo gli Appostoli andassero in Galilea, ma vi si trovasse ben anche la Vergine Beatissima, la quale è certo, che fu presente all' Ascensione ammirabile del prezioso suo Figlio. Sesto. Secondo il mio sentimento, uno dei principali motivi, che ebbe il Signore di avvertire gli Appostoli, acciò andassero in Galilea, e perciò disse l'Angiolo alle Donne, che oltre all'avvisarne i Discepoli, ne avvisassero anche Pietro; fu, perchè in riva al mare di Tiberiade, che era pure in Galilea, e vicinissimo alla Patria di S. Pietro, doveva il Redentore dell'Anime porre al Santo la Tiara sul capo, consegnargli le chiavi della sua Chiesa, secondo la promessa già fattane; ed ivi crearlo Capo visibile spirituale, e costituirlo suo Vicario universale quà in terra. Quindi e prima di morir su la Croce, e dopo d'essere risuscitato, o di sua bocca, o per mezzo degli Angioli avvisò gli Appostoli, che non mancassero da Galilea; e adesso torna a dir loro in sostanza, che non manchino, che là sarebbe Egli andato il primo, e che narrino similmente a Pietro la Risurrezione del suo Maestro, onde si porti in Galilea; come se dicesse: non manchi veruno de' miei Discepoli, e Pietro molto meno degli altri: Pietro, perchè deve essere detto Vicario universale; gli altri, perchè veggano il loro Principe, e Capo nella maggiore azione, che eseguir debbo nella mia Chiesa dopo di essere risuscitato, che è il creare il mio universale, e spi-

(f) Matth.26. vers.53.

ſpirituale Vicario. Non manchino le prime colonne della Chieſa di intervenire alla creazione del Capo della medeſima. Veggano queſta maravіglioſa elezione, affinchè in alcun tempo non poſſa mai dubitarſene nella Chieſa. Siccome vi debbon eſſere de' teſtimoni preordinati della mia Riſurrezione; così voglio, che ve ne ſiano di queſt' importante elezione ancora; poichè dopo di eſſer io riſuſcitato, la maggiore impreſa di tutte è l'aſſegnare il Capo alla mia Chieſa.

III. E queſto, come ſe appunto voleſſe il Signor noſtro far ſolenne, e luminoſa moſtra delle glorie di S. Pietro, e procuraſſe concorſo a tanto illuſtre elezione, e invitaſſe la Corte, e radunaſſe il popolo, acciò vedeſſe incoronarſi il Vicario di Gesù Criſto. Era, come ſe convocaſſe un Concilio univerſale per eſeguire alla di lui preſenza queſt' aſſerzione di Pietro al Sommo Pontificato. Era, come formare un Conclave; non perchè gl' intervenuti deſſero il loro voto; ma perchè vedeſſero farſi l'elezione per mano dell' Uomo Dio; gl' invitava non all' elezione, ma bensì alla coronazione del Santo. E queſta ſecondo il mio ſentimento è una delle più genuine, e delle più naturali ragioni, per cui tante volte il Signore invitò a portarſi in Galilea l'intero ſuo Collegio Appoſtolico. Quindi ſi vede, che la Maddalena, la quale doveva già aver avuti nell'anima alcuni de' primi lumi di queſta ſorprendente elezione, ſe ne andò a cercare S. Pietro. Nè vi andò ſolo per dirgli di non aver trovato nel Sepolcro il comune Maeſtro; ma di più guidata dall'Angiolo vi andò, come per annunziargli colle notizie della glorioſa Riſurrezion del Signore, le glorie dell'elezion di S. Pietro in Galilea. Dice il ſacro Teſto, che quando l'altre tacquero, e non ardirono di narrare agli Appoſtoli quanto ad eſſe era avvenuto, *la Maddalena ſi portò correndo a S. Pietro, e parlò con eſſo, e coll'altro Diſcepolo, che Gesù amava* (g); queſti è S. Giovanni l'Evangeliſta. Di quì ſi conoſce, che la Maddalena, come fedele Ambaſciatrice dell'Angiolo, ſe ne andò a cercare direttamente S. Pietro prima degli altri; giacchè vedeva riſplendere a lui in volto certi raggi, che l'indicavano Capo della Chieſa. In fatti ne aveva ella avuti de' lumi in tempo

(g) *Cucurrit ergo, & venit ad Simonem Petrum, & ad alium Diſcipulum, quem amabat Ieſus.* Ioh.20.v.2.

po della predicazion del Signore, che preferivano S. Pietro agli altri; e ne aveva allora una recente conferma nell'udire dall'Angiolo nominato lui solo.

IV. E qui può farsi un' osservazione molto interessante, ed è, che sempre andavano uniti S. Pietro, e S. Giovanni Evangelista; non solo quando gli eleggeva il Signore, sia per salire sul monte Tabor (*h*), sia per entrare nella casa di Iairo (*i*), sia per andare nell'Orto (*k*), ma anche dopo seguendo il Salvatore nella notte della Passione (*l*); e adesso in cercarlo alle prime notizie della di lui gloriosa Risurrezione (*m*); e dopo in Galilea, quando S. Giovanni riconobbe il Signore, e S. Pietro si gettò in mare per andare a ritrovarlo (*n*); e di più in Gerosolima alla porta del Tempio detta *speciosa* (*o*). Tutto questo è un argomento della virtù di questi Santi, e un contrassegno ammirabile della loro umiltà, bontà, e sincerità, l'andare uniti, e mantenersi fra loro amici due favoriti da una medesima volontà, che era quella del Salvatore; e camminare così bene d'accordo, così uniti, e con sì bella armonia, come se fossero un solo. Non succede così nel mondo, ove il favore non unisce, ma divide, e produce gelosie, sospetti, invidie, emulazioni, e discordie.

CAPITOLO IV.

S. Pietro, e S. Giovanni corrono al Sepolcro del Salvatore: Benchè vi giungesse prima S. Giovanni, S. Pietro vi entrò il primo. Preeminenze del Santo in questo fatto.

CURREBANT AUTEM DUO SIMUL, ET ILLE ALIUS DISCIPULUS PRAECUCURRIT CITIUS PETRO. Iohan. 20. v. 4.

I. APpena S. Pietro, e S. Giovanni udirono dalla Maddalena, che mancava dal Sepolcro il Redentore, corsero entrambi, come cervi feriti, a cercare il Redentor nel Sepolcro.

(*h*) Matth. 17. v. 1.
(*i*) Marc. 5. v. 38.
(*k*) Matth. 20. vers. 37.
(*l*) Iohan. 18. v. 15.
(*m*) Idem 20. v. 3.
(*n*) Idem 21. v. 7.
(*o*) Actor. 3. v. 1.

cro. S. Giovanni, che per ragion dell'età doveva correr più presto, arrivò prima, e poco dopo S. Pietro. Si astenne per altro S. Giovanni dall' entrar nel Sepolcro, finchè S. Pietro, non solo vi fosse entrato, ma di più finchè avesse veduto quanto vi era; cioè da una parte le sacre lenzuola, e il santo Sudario dall'altra. Allora entrò S. Giovanni, e vide lo stesso, che il suo santo compagno; e S. Pietro se ne partì ripieno di meraviglia: *Petrus autem surgens cucurrit ad monumentum, & procumbens vidit linteamina sola posita, & abiit secum mirans, quod factum fuerat* (*a*). In questo avvenimento si conoscono delle eccellenti preeminenze di S. Pietro; poichè tutto quello, che risguarda il superare S. Giovanni Evangelista, al parer mio, è assai molto, venendo a superare chi era il più favorito.

II. Corsero ambedue: S. Giovanni corse più; ma S. Pietro entrò il primo. Il correr più presto S. Giovanni fu un vantaggio della natura; ma l'entrare il primo S. Pietro, fu privilegio della grazia. In tutto si osservò la giustizia, ed anche in quest' atto naturale. E' ben giusto, che chi è più giovine, corra più; ma fu più giusto ancora, che il vecchio entrasse il primo. Se giunti fossero comodamente, e nel tempo stesso ambedue, che entrasse S. Pietro il primo, era dovuto alla maggiore di lui età. Ma, che S. Giovanni arrivi il primo, ed aspetti, e non entri, finchè non sia entrato S. Pietro; non è questo per S. Giovanni un cedere solamente alla maggiore età di S. Pietro; ma un riconoscer ben anche in lui unita alla preeminenza degli anni quella della dignità (*b*). Se giungendo ambedue uniti, ed ivi trovandosi Gesù risorto, avesse detto a S. Giovanni di cedere il primo luogo a S. Pietro, l'onore sarebbe stato distinto; poichè l'Autore, e il Dispensator dei favori dichiarata avrebbe l'eccellenza del nostro Santo. Ma, che lo stesso S. Giovanni, ammesso già ai segreti del Signore, che alla fonte del di lui petto bevè la scienza de' più reconditi arcani, e che penetrò nel più interno del cuore amorosissimo di Gesù, cedesse, ed aspettasse; senza che gli fosse ordinato da alcuno; questo sì, che è più degno di ammirazione. Che ceda al favorito chi non gode la grazia del suo Monarca; non è meraviglia. Ma, che un

(*a*) Luc.24. v.12. (*b*) Tolet. in Ioh.20. Comment.7., Corn. a lap. in Iohan.20.

un favorito ceda all'altro, è un riconoſcere in lui maggiore la dignità, maggior la grazia, e la protezione del Principe.

III. Deve inoltre oſſervarſi, che S. Giovanni eſſendo corſo con tanta velocità per arrivare al Sepolcro, giunto che vi fù, ſi trattenne, nè ſi avanzò ad entrarvi. Queſto è un riſleſſo molto intereſſante, che il riſpetto, e la riverenza profeſſata da S. Giovanni a S. Pietro, poteſſe trattenere quell'eſtremo ardentiſſimo deſiderio, che infiammava il di lui amore, di veder ſubito nel Sepolcro il ſuo ſovrano Maeſtro. Non sò, ſe queſto foſſe meno di ciò, che fece Gioſuè con arreſtare il corſo al Sole. Il ſaſſo tende al ſuo centro, e con più forza, quanto ad eſſo è più vicino. Dunque il trattenerſi S. Giovanni all'ingreſſo del Sepolcro, fù più di quello ſarebbe ſtato il fermarſi, mentre correva. Ed è ancor da notarſi, che il ſacro Storico, il quale narra queſt'andata de' due Diſcepoli, queſto corſo, e queſto miſtero, è lo ſteſſo S. Giovanni l'Evangeliſta. Non volle ſolo eſercitar con S. Pietro queſta dovuta convenienza e attenzione; ma pubblicarla ancora, e paleſarla ai fedeli, acciò ſapeſſero i ſentimenti del lor ſovrano Maeſtro, e come era giuſto, ſi veneraſſero nella Chieſa. Inoltre può conſiderarſi, come eccellente preeminenza di S. Pietro l'eſſere egli ſtato il primo degli uomini, che viſitaſſe il ſanto Sepolcro del Redentore dell'Anime, quegli, che con maggiore, ed anche unica preeminenza partecipò il frutto di queſto pellegrinaggio. Egli ſolo, è non altri è entrato in eſſo a vedere, e riconoſcere quel prezioſo lenzuolo, e quel benedetto Sudario, in cui fù involto il Corpo adorato del Salvatore.

IV. Quì gli Eſpoſitori, ed i Santi aggiungono altre miſterioſe applicazioni del fatto di ſopra eſpoſto. Alcuni dicono, che quel correre S. Pietro, e S. Giovanni ſignifica il corſo della Chieſa, e della Sinagoga; che entrò prima la Chieſa figurata in S. Pietro; e che la Sinagoga rappreſentata in S. Giovanni, per ragion di tempo giunſe la prima, ma per entrare aſſai più tardi (*c*). Altri penſano, che quì venga ſignificata l'innocenza, e la penitenza, queſta in S. Pietro, quella in S. Giovanni (*d*); e che

(*c*) S. Greg. tom. 1. lib. 21. in Evang. Homil. 22.

(*d*) S. Hieron. tom. 4. comm. in Iſai. cap. 56. lib. 15. col. 658. edit. Veron. an. 1735.

e che quantunque correſſe prima l' innocenza; pure la penitenza, che venne dopo, pianſe tanto, che nella grazia ſuperò l'innocenza, e fu a lei preferita. Significa inoltre la grazia, la quale opera nelle creature, ſecondochè a Dio più piace. La diſpenſa Egli, quando vuole, come vuole, a chi vuole, e nella miſura, che vuole; onde ſcriſſe S. Paolo, *igitur non volentis, neque currentis, ſed miſerentis eſt Dei* (*e*). Poco importa, che Giovanni corra molto più, ſe il Signore elegge S. Pietro. Finalmente in queſt'azione di S. Giovanni ſi conoſce una delle primarie, e delle maggiori eccellenze di S. Pietro; ed è, che ſebbene giungeſſe prima al Sepolcro un diletto, e favorito Diſcepolo del Signore, e quel, che è più, correſſe con ſommo fervore, ed anſietà di giungere, di vedere, di entrare; pure poteſſe, e voleſſe, e riputaſſe coſa giuſta, conveniente, e dovuta il trattenerſi, il fermarſi, il reprimerſi, e l'aſpettare, che S. Pietro deſtinato Capo della Chieſa (l'avrà ben ſaputo S. Giovanni) entraſſe il primo ad oſſervare il Sepolcro.

CAPITOLO V.

Perchè correſſero al Sepolcro S. Pietro, e S. Giovanni?

CURREBANT AUTEM DUO SIMUL. Iohan. 20. v. 4.

I. NOn laſcia di recar meraviglia la ſollecitudine, colla quale partirono i due Appoſtoli, ſubito dopo aver udito dalla Maddalena, che era ſtato tolto dal Sepolcro il ſuo amabiliſſimo Redentore. Suppoſto, che foſſe ſtato tolto quel preziosiſſimo pegno, e di che andavano in cerca? Se detto aveſſe, che era riſuſcitato, e che ivi ſtava aſpettandoli, v'era ben ragione, per cui andaſſero a trovarlo, ed in tal caſo ſarebbe ſtata a propoſito una ſomma ſollecitudine. Ma ſe il caro Maeſtro non era più nel Sepolcro; perchè andavano in cerca di chi veder non potevano, ed a trovare chi più non v'era? Queſta non è piccola difficoltà. Quindi ſebbene l'Evangeliſta S. Giovanni non dica, aver riferito la Maddalena, che il Signore era riſorto, ma bensì unicamente, che foſſe ſtato portato via dal Sepolcro; pure ſiccome narrano gli altri Evangeliſti (*a*), che diſſero le divote Donne agli Appoſtoli, qualmen-

(*e*) Ad Rom. 9. v. 16. (*a*) Marc. 16. v. 10., Luc. 24. v. 9.

mente il Salvatore era risuscitato, così può essere, che la sollecitudine di correre nascesse ne' due Discepoli dalla brama di vederlo risorto, giudicando, che si trattenesse in quei contorni con avere lasciato vuoto il Sepolcro; e perciò dubitando essi, a quale di queste due relazioni dovessero prestar fede, se ne andassero là correndo, per vedere, se il lor Signore fosse stato tolto, o fosse risuscitato. Ma con una tale risposta la difficoltà non è tutta sciolta; poichè in quest'occasione, di cui parlò S. Giovanni, non pare essersi detto dalla Maddalena, che il Redentore fosse risorto; mentre narra espressamente il sacro Storico aver ella detto, che Gesù era stato tolto, e che non sapevasi, ove Egli fosse. Dunque è più verisimile, che gli Appostoli, il coraggio, la costanza, e l'amore de' quali andava acquistando maggiori forze colla passion già seguita del Signor nostro, sentendo dire, che il loro Maestro era stato portato via, e che mancava in fatti dal Sepolcro; non potendo ciò tollerare, si affrettassero a cercare il Redentore, o fosse stato tolto, o fosse risuscitato. Quindi se lo avevano abbandonato, mentre viveva, corressero a cercarlo per adorarlo defunto, e senza temere le guardie, che custodivano il Sepolcro; senza paventar le violenze, e la crudeltà degli Ebrei, si determinassero a morire, purchè trovassero il lor Maestro.

II. Per altro; e perchè le guardie non impedirono a S. Pietro, e a S. Giovanni di vedere, e di entrar nel Sepolcro? Io crederei, che per il terremoto, e lo splendore per esse spaventoso degli Angioli, abbandonassero il posto; e temendo, che Dio le gastigasse sul fatto, se ne andassero a raccontare a Pietro, quant'era occorso; e che fosse questa l'occasione, in cui gli Ebrei (come narra l'Evangelista (*b*)) subornarono i soldati, e li persuasero a dire, che mentre essi dormivano, eran venuti segretamente gli Appostoli, e rapito avevano il lor Maestro. Errore grandissimo! come ben riflette S. Agostino (*c*). Se essi dormivano, come lo videro portar via? e se lo videro portar via, come dormivano? Inoltre conviene spiegare, che significhi la circostanza notata dal sacro Evangelista; che Pietro vide, e trovò divisi i santissimi panni lini, ne' quali era stato

(*b*) Matth. 28. v. 3.
(*c*) S. August. tom. 4. enarrat. in Psalm. 53. col. 624. litt. E. edit. Paris. 1691.

ſtato involto il Signor noſtro; da una parte quelli, ne' quali fu involto il ſacro Corpo; dall'altra quello, che ricoprì l'adorato ſuo Capo. Primo. Tutte queſte particolarità della Riſurrezione di Gesù Criſto tendono a confermare la verità del miſtero; il quale ſiccome aver doveva tanti contradittori tra i Giudei, tra gli Eretici, e tra i Gentili; fu neceſſario narrarlo in guiſa, che non ſi ommetteſſe veruna, benchè minima, circoſtanza. Secondo. La diviſione del linteo, che ſervì per il Capo, dall'altro, in cui il Corpo fu involto, ſignifica la differenza, e la diſtinzione delle due Nature; poichè in quello del Corpo vien ſignificata l'Umana, nell'altro del Capo la natura Divina; e nell'uno, e nell'altro, miſteri ineffabili, e ſublimi: onde per indicarli, moſtrarli, ſpiegarli, definirli, e difenderli li preſe nelle ſue mani S. Pietro, il Capo della Chieſa, il Principe degli Appoſtoli.

CAPITOLO VI.

Della meraviglia grande, che ſorpreſe S. Pietro nell'uſcir dal Sepolcro:

ET ABIIT SECUM MIRANS, QUOD FACTUM FUERAT.
Luc. 24. v. 12.

I. SOrprende, non v'ha dubbio, il riflettere alla meraviglia, che provò in queſto fatto S. Pietro; e che unitamente con S. Giovanni, e cogli altri Appoſtoli tardaſſe tanto a credere perfettamente il Miſtero della Riſurrezion del Signore. In fatti la manſuetudine dell'Uomo Dio, non ſolo fu obbligata più volte a riprenderli ſu queſto punto; ma nel momento ſteſſo di partirſi da loro per aſcendere al Cielo, dovè ripetere le ſue vive querele, e dolerſi, che dopo evidenze, ed argomenti sì chiari, e in sì gran numero, aveſſero tardato tanto a credere la ſua Riſurrezione. Sebbene è veriſimile, come vedremo, che la riprenſione fatta allora dalla Divina Maeſtà ſua, foſſe diretta piuttoſto agli altri Diſcepoli, che agli Appoſtoli: *& exprobravit incredulitatem eorum, & duritiam cordis, quia his, qui viderant eum reſurrexiſſe, non crediderunt* (a). E deveſi in que-

(a) Marc. 16. v. 14.

questo luogo avvertire, che la querela del Signore, di non lo credere risuscitato, dopo averlo veduto con gli occhi loro, non fu diretta agli Appostoli. Poteva dire, *quia videntes eum resurrexisse, non crediderunt*; giacchè tutti lo videro, e quel, che è più, S. Tommaso in presenza di tutti lo toccò colle stesse sue mani. Si dolse Egli bensì, che non si fosse creduto a quelli, che veduto l'avevano risuscitato, *quia his, qui viderant eum resurrexisse, non crediderunt*; cioè alle Donne, che lo videro. Questo fu un'esigere maggior fede ne' suoi Discepoli, che negli altri, mentre la fede degli Appostoli non doveva aspettare di vedere per credere; e doveva regolarsi col credere, senza giungere a vedere: nè era fede, come diceva il Signore, toccare, e credere; fede era, senza vedere, il credere sì fermamente, come se toccato si fosse con mano.

II. Però è da cercarsi, qual fosse il motivo, la causa, o l'occasione di incredulità così grande? Forse perchè prima di abbracciare la fede di Gesù Cristo, seguivan'essi l'opinione, e l'errore de' Sadducei di quel tempo, i quali negarono il mistero, e la verità della Risurrezione de' corpi contro de' Farisei, che la difendevano, e confessavano? Non è questo nè verisimile, nè credibile. Gli Appostoli non furono Sadducei, nè Discepoli de' perduti Maestri della Legge, nè degli uni, nè degli altri. Se lo fossero stati di alcuno, sarebbe questi S. Giovanni il Precursore: ma egli confessava la Risurrezione universale de' corpi. S. Paolo, benchè non fosse de' Discepoli, chiamò se stesso Fariseo, perchè credeva fermamente la risurrezion della carne (*b*). E questa fu la credenza dei sacri Discepoli; e questa udirono dal Salvatore in molte prediche, e sermoni, ne' quali dichiarò il mistero della Risurrezione universal della carne.

III. Di più, quand'anche fossero stati in così erronea opinione (il che non è vero, e sarebbe error l'affermarlo), ben sapevano, che sebbene non avessero mai dovuto risuscitare gli uomini; nondimeno poteva risuscitare se stesso, chi era unitamente Dio, e Uomo. Quegli, che aveva risuscitato il figlio della Vedova di Naim (*c*), e la figlia di Iairo (*d*), e Lazaro già sepolto

(*b*) Act. Apost. 23. v.6., & ad Philipp. 3. v.5.

(*c*) Luc.7. v.15.

(*d*) Idem 8. v.55.

polto da quattro giorni (e); qual difficoltà v'era mai, che potesse risuscitare se stesso? Forse fu, perchè il risorgere era cosa affatto nuova; ed essendo tanto straordinaria, non giungevano a penetrare, e a conoscere, come seguir potesse questa Risurrezion del Signore? Forse pareva loro, che siccome non v'era chi potesse uccidere la onnipotenza; così non avrebbe avuto bisogno di risuscitare, chi non poteva morire? Neppur questo è possibile riguardo ai santi Appostoli, i quali avevano già veduto risuscitare i tre suddetti defunti; e vedevano, che il loro Maestro nel patire era mortale, ed immortale nell'operare. Il Signore aveva lor detto, che andar dovevano in Gerosolima; che ivi sarebbe Egli venduto, tradito, e crocifisso; e che il terzo giorno doveva risuscitare. In fine lo videro morire in Croce; e di questo non giunsero a dubitare giammai.

IV. Io crederei per certo, che il Signore con singolare, ed ammirabile provvidenza, per mezzo di quanto avveniva ne' santi Appostoli, andasse manifestando la virtù dei Misteri ineffabili della sua santissima Umanità, e quelli, che seguiron dappresso la Redenzione dell'Uomo. Così permise, che nella notte della Passione cadessero gli Appostoli prima della dolorosa sua morte, che si rialzassero dopo la sua ineffabile Risurrezione; che si mostrassero coraggiosi per venirlo a cercar nel Sepolcro, senza temere le guardie, quegli stessi, che tanto timorosi erano stati con abbandonarlo nell'Orto; e che essendo Egli risorto, non arrivassero a credere la medesima Risurrezione a quel segno, come poi la crederono dopo della venuta dello Spirito Santo, quando morirono per la difesa degl'ineffabili di lui Misteri. Tutto questo Egli permise, affinchè si vedesse, che andava crescendo la fede ne' santi Appostoli, a misura che li soccorreva la grazia del lor sovrano Maestro; e che tanto acquistavano di fervore, di coraggio, di luce, quanto si degnava di loro comunicarne il Signore. Dopo che fu sparso il benedetto suo sangue, e seguita la penosa sua morte, stettero più costanti, e più ancora dopo già d'esser Egli risorto. Non però tanto, quanto in appresso colla venuta del Divino Spirito; che li riempì tutti di una luce

(e) Iohan. 11. v. 44.

vivissima; e videro, quanto era permesso vedere in carne mortale; e riceverono il fervore ammirabile del suo spirito; e a proporzione si impiegarono in di lui servigio tutto il tempo della lor vita; fino ad essere coronati col martirio nella preziosa, e benedetta lor morte. Di quì si raccoglie in favore della virtù, e dell'efficacia della grazia, (per la quale non meno, che per rilevare le sublimi sue eccellenze, l'anima mia è propensa all'estremo) si raccoglie, dissi, qualmente a misura, che si và a noi somministrando luce dal Cielo, possiamo e servir Dio, e adorarlo quà in terra. A misura, che si estendono i soccorsi della grazia, può avvanzarsi questa fragile, e meschina nostra natura, la quale vive soltanto di quel, che riceve, e di quello, che donato le viene; e per i gradi della grazia và salendo, come per gradi, alla sublimità della gloria.

V. E quì può in oltre osservarsi, che gli Appostoli si rialzarono dalla caduta, quando già essendo morto il Signore la natura avea più forza, per essere favorita dalla grazia di quel Signore, che sparse per noi sù la Croce il benedetto suo Sangue. S. Pietro però affine di tornare a risorgere non aspettò la morte del Signor nostro. Quella stessa notte, primache il Redentore patisse in Croce, quando il Demonio era ancor potentissimo; quando le tentazioni operavano con tanto di veemenza, onde pare, che si fosse vuotato tutto l'inferno di Demoni tentatori; allora appunto, sebben cedesse, si rialzò similmente dalla sua caduta l'Appostolo. Da ciò si rileva e l'amor parzialissimo del Signore, il quale non volle, che il suo amante Discepolo stasse caduto per tante ore, come gli altri; e il fervore dello stesso Discepolo, il quale, se cadde in mezzo a tante tenebre, e tempeste, in esse, e in mezzo ad esse sollecito si rialzò. Similmente tengo per certo con alcuni Espositori, che gli Appostoli credettero il mistero, ma però con qualche imperfezione; che nel mistero dubitavano in quanto al modo, al tempo, e al quando dello stesso tempo; e se il Signore dovesse risuscitare in questa maniera, o in quell'altra; che oggi credevano, e dubitavan domani: e appena dubitavano, che già il dì seguente credevano. Quindi come deboli, nè confermati peranche nella fede, e nella grazia, ondeggiavano

vano tra le meraviglie, le sospensioni, e le dubbiezze, abbagliati da avvenimenti così ineffabili. Vedevano il loro Maestro, ora come Dio, risuscitare gli estinti, ed ora tra gli estinti medesimi, come Uomo: ora adorato sul Tabor; ed ora penar sul Calvario. Sicchè nè sapevano, nè potevano penetrare, dove mai andassero a terminare così celesti misteri, e così vari (*f*)

VI. Merita però qualche attenzione, e spiegazione la meraviglia, che sorprese S. Pietro; e di più non aggiungendo l'Evangelista, che si maravigliasse il compagno Discepolo, cioè S. Giovanni. Perchè dice, che S. Pietro uscì fuori *secum mirans, quod factum fuerat?* Forse maravigliavasi per aver veduto le lenzuola, e il sudario senza il Corpo del Salvatore, argomentando, che non potevano averlo portato via, come dicevano le Sante Donne? In fatti perchè dovevano averlo rapito nudo? e perchè trattenersi a levare i panni lini, ne' quali giaceva involto? Questo è ben possibile; e un tal dubbio può giustamente cagionare ammirazione. Forse maravigliavasi, perchè essendo attorniato dalle guardie, avesse potuto esser rapito; o che le guardie si fossero ritirate, quando dovevano custodire il Signore defunto? Possibile è ancor questo. Forse essendo giunto a conoscere a più chiaro lume il mistero, si maravigliava in vedendo, non il potere, ma l'amore bensì del suo Divino Maestro, il quale lasciati avendo morti di dolore con esser morto, i Discepoli, voleva consolarli e risuscitato, e glorioso? Una tale spiegazione può ben convenire al mistero. Forse la fragranza ammirabile di quei santissimi panni lini, quale non dubito, che sarà stata superiore agli aromati più squisiti, e non umana già, ma divina, lo riempì di ammirazione? Anche questo è possibile, e verisimile.

VII. Per altro io crederei, che la meraviglia del Santo nascesse, non già da un solo, ma da tutti questi motivi insieme uniti. Avrà egli detto: oh! Dio Santo; che è mai questo? Chi può comprendere questi ineffabili, e celesti misteri? Che abbian rapito il Signore; com'è possibile, se era cinto di guar-

(*f*) Vide Maldon. in Matth.28., & in Luc.24. *Exprobravit incredulitatem eorum*. Marc.16. a v.13. Versio Syriac. *Exprobravit exiguam eorum fidem*. Versio Arabic. *Exprobravit propter parvitatem fidei*.

guardie? Se lo rapirono, e perchè lo spogliarono? Se rapirono il Corpo, perchè lasciarono i panni lini, che l'involgevano? Chi lo ha d'aver rapito, se non lo abbiamo rapito noi suoi amorosi Discepoli? Gli Ebrei? a che fine? Noi? non abbiamo potuto farlo. Se è risuscitato; dove, e come si occulta alle pupille, che lo adorano, e ai passi, che lo cercano? Perchè ci lascia i panni lini, che ci consolino, e ne rasciughin le lagrime, quando ci somministra motivi di più dolore, di più lagrime, di più pene? Se gli Angioli dissero alle Marie, che risuscitò; e dove stà Egli? Dove và? Dove vive questo Divino risuscitato? Può venir meno quanto dissero gli Angioli? Può venir meno quanto riferirono le Sante Donne? Può non esser vero quanto il Signore ci disse, che sarebbe risuscitato il terzo giorno, dacchè veduto l'avessimo agonizzare, e morire. Tutto questo avrà detto S. Pietro fra se medesimo, *secum mirans*. Ed è per Lui una preeminenza assai grande; che essendosi tutti gli altri senza dubbio maravigliati, del solo S. Pietro si rilevino le azioni, le ammirazioni, le parole, ed i passi. Essendo già morto il Signore, a S. Pietro eran rivolti gli sguardi di tutti quanti i fedeli.

CAPITOLO VII.

S. Luca riferisce, che S. Pietro andò al Sepolcro, e non fa menzione di S. Giovanni. Come debbano interpretarsi i due Evangelisti?

PETRUS AUTEM SURGENS CUCURRIT AD MONUMENTUM. Luc. 24. v. 12.

I. NON lascia d'essere una preeminenza singolar di S. Pietro, che S. Giovanni l'Evangelista narrando di se medesimo, e di S. Pietro, qualmente correvano insieme al Sepolcro, e che S. Pietro entrò il primo; S. Luca riferisca ciò di S. Pietro, e non faccia menzione di S. Giovanni; *Petrus autem surgens cucurrit ad monumentum, & procumbens vidit linteamina sola posita, & abiit secum mirans, quod factum fuerat*. Perchè scrive S. Luca, che vennero le Sante Donne, e dissero agli Appostoli, che il Signore era stato tolto dal

dal Sepolcro; e poi aggiunge, che S. Pietro corse, venne, e vide il Sepolcro, e i sacri panni lini, senza il Corpo santissimo del Salvatore. Dunque, come ha da intendersi questo racconto; giacchè dice S. Giovanni, che corsero in due; e S. Luca riferisce, che corse S. Pietro, senza nominar S. Giovanni? Forse S. Pietro andò due volte al Sepolcro; la prima correndo con S. Giovanni; e poi da se solo, per meglio accertarsi del fatto (*a*)? Non pare, che questo sia verisimile. Se già lo aveva veduto la prima volta, e tanto comodamente; onde se ne tornava ammirando il mistero, non dubitando già del successo; ma anzi considerandone la grandezza; perchè tornar doveva la seconda? Forse, perchè essendo andato solo la prima volta, come riferisce S. Luca, vi tornò la seconda correndo insieme coll'amato Discepolo, come narra il medesimo S. Giovanni; e di ciò, che prima aveva veduto da se medesimo, volle meglio assicurarsi col mezzo di un testimonio tanto fedele, d'un' Appostolo, d'un Evangelista, come S. Giovanni? Questo ancora è men verisimile; non solo perchè questa seconda visita par superflua; ma ancora perchè dalla relazione di S. Giovanni si raccoglie chiaramente, che la prima volta, in cui S. Pietro andò al Sepolcro, fu con S. Giovanni; mentre partirono correndo, tosto che sentirono dalle Sante Donne, quanto era avvenuto.

II. E neppure è verisimile, che se S. Pietro fosse andato solo al Sepolcro la prima volta, vi fosse andato correndo la seconda in compagnia di S. Giovanni. Il fervore, e la novità li fè correre ambedue. Se S. Pietro lo avesse veduto di prima; e poi avesse condotto seco S. Giovanni per osservare una seconda volta il mistero; non aveva più motivo di correre. In oltre S. Giovanni non afferma d'essere andato al Sepolcro, per avere udito da S. Pietro il successo; ma bensì, perchè trovandosi ambedue insieme, ad ambedue lo aveva narrato la Maddalena. Quindi io tengo per sicurissimo, che S. Pietro in quella mattina non si portasse, più che una volta al Sepolcro (*b*), ed allora in compagnia di S. Giovanni, siccome abbiamo

(*a*) S.Greg.Nissen. orat.2. de Resurrect. p.463. col.2. litt.E. edit.Coloniae Agrip.1617.

(*b*) S.Cyrill. Alexand. in Iohan. lib.2. cap.44. col.1017. edit. Paris. an.1573., S. Hieron. apud Barrad, quos sequitur tom.4. in Evang.lib.8. cap.9.

biam riferito. In oltre, che avendo S. Luca nel suo Vangelo narrato il successo senza la circostanza, che S. Giovanni andò con S. Pietro; S. Giovanni istesso (giacchè per avere scritto, come si è notato altrove, dopo S. Matteo, S. Marco, e S. Luca, andava raccogliendo, e aggiungendo alcune particolarità omesse dagli altri Evangelisti) aggiungesse alla relazion di S. Luca quel tanto, che vi mancava, cioè, che S. Pietro non andò solo, ma insieme con S. Giovanni; accrescendo così un testimonio di più all'avvenimento, ed al Mistero. In fatti non disse S. Luca, che andò il solo S. Pietro, ma bensì, che S. Pietro andò al Sepolcro, senza aggiungere, se fosse accompagnato, o fosse solo. Per altro, e perchè S. Luca narrando il viaggio di S. Pietro al Sepolcro, tacque la compagnia di S. Giovanni? Si può rispondere, che gli Evangelisti, e gli Appostoli tennero sempre S. Pietro, come il maggior testimonio per la Chiesa, e per tutti i fedeli; e la di lui deposizione, e dichiarazione era di sommo peso. Quindi potè sembrare a S. Luca, che al bisogno bastasse il dire, qualmente S. Pietro era corso, era giunto, e veduto aveva il Sepolcro; quasi dir volesse: quell'istesso, che in oggi riconosciamo per Pontefice, e Vicario del Signor Nostro, vide, conobbe, toccò con mano quest'ammirabile avvenimento.

III. E che l'attestazion di S. Pietro fosse per la Chiesa di grandissima autorità, non solo adesso, ma fino da suoi principi, lo manifestarono gli Angioli, e i Santi Appostoli. Gli Angioli, quando dissero alle divote Donne, *narrate agli Appostoli, ed a Pietro* (c). Gli Appostoli, quando i Discepoli, che andavano in Emmaus, essendo rimasti maravigliati di quanto era ad essi avvenuto, e andando in cerca degli Appostoli per renderli informati del fatto; questi al riferir di S. Luca, uscirono incontro ai due Discepoli, e dissero, *quia surrexit Dominus vere, & apparuit Simoni*; *veramente il Signore è risorto, ed è comparso a Simone, cioè a Pietro* (d). Quantunque fosse Egli apparso alla Vergine Beatissima, e alle divote Donne; nondimeno presero per testimonio del successo, e del Mistero, l'esser comparso il Redentore a S. Pietro. La contestazione

(c) *Dicite Discipulis eius, & Petro &c.* Marc. 16. v. 7.

(d) Luc. 24. v. 34.

ne di questa chiarissima verità servir doveva per i fedeli, e gl'infedeli; per questi acciò si convertissero; per quelli acciò si confermassero. Se detto avessero, *il Signore è risorto, ed è comparso a sua Madre*; sebbene creduto lo avessero i fedeli, perchè lo diceva la Madre, (giacchè il di lei attestato presso i fedeli avrebbe avuto maggior peso di quel di S. Pietro); con tutto ciò gl'infedeli avrebbero detto: lo afferma sua Madre; ma la di lei asserzione, come di Madre, è appassionata, è parziale. Ma S. Pietro per la sua elezione era così accreditato nella Chiesa, ed anche per avere aperto ai Gentili l'ingresso al Cristianesimo battezzando Cornelio; e per essere Appostolo degli Ebrei; e per tanti prodigiosi miracoli operati in Gerosolima, e fuori di essa; e per essere riconosciuto Capo universal della Chiesa; che S. Luca nel suo Vangelo non volle scegliere altro testimonio della Risurrezion del Signore, se non S. Pietro. I medesimi Appostoli guidati dallo spirito di Dio, tutti concorsero a nominare per testimonio irrefragabile il solo S. Pietro, allorchè dissero, *quod surrexit Dominus . . . . & apparuit Simoni*. Gli Angioli in fine parlarono in questo senso alle divote Donne, che si portarono al Sepolcro.

CAPITOLO VIII.

Il Redentore dopo d'essere risuscitato apparve al solo S. Pietro, mentre non era in compagnia degli altri Appostoli; il che non costa, che facesse con altri, se non colla Vergine nostra Signora.

QUOD SURREXIT DOMINUS VERE, ET APPARUIT SIMONI. Luc. 24. v. 34.

I. DA questo testimonio di S. Luca si raccoglie un'altra eccellente preeminenza di S. Pietro; ed è, sembrar certissimo, che Gesù nostro bene, oltre all'esser comparso a S. Pietro, quando stava con gli altri Appostoli in Galilea, alla riva del mare; e quando si trovavano uniti tutti nel Cenacolo, e poi in tempo della sua gloriosissima Ascensione, comparisse in particolare a lui solo, come fece appunto colla Regina degli Angioli sua diletta Madre (*a*). E' facilissimo

(*a*) Maldon. in Matth. 28., Barrad. to. 4. in Evang. l. 8. c. 11., & commun. Expos.

ſimo il dedurlo dal Sacro Teſto. Siccome abbiamo oſſervato, ſubitochè i due Diſcepoli provenienti da Emmaus furono giunti per dar parte agli Appoſtoli di quanto era loro accaduto, gli Appoſtoli prevennero i due Diſcepoli, e diſſero; *il Signore riſuſcitò*, e *comparve a Simone*. E' chiaro, che non parlavano dell'apparizione, con cui vennero favorite le pie Donne; poichè S. Pietro non v'intervenne; nè dell'attenzione, colla quale S. Pietro riconobbe il Sepolcro; poichè non v'era più allora il Signor noſtro, e non fu quella apparizione; ſiccome neppure dell'altra apparizione, con cui il Redentore ſi manifeſtò agli Appoſtoli, mentre non avrebbero detto, *comparve a Simone*; ma bensì, *comparve a Simone, ed a tutti*; ovvero, *comparve a Simone, ed agli altri*. Dunque ſi raccoglie di quì ad evidenza, che l'Uomo Dio dopo d'eſſer riſorto comparve ſeparatamente a S. Pietro. Dopo averlo cercato nel Sepolcro, e non averlo trovato; è ben credibile, che il Santo con vive lagrime averà chiamato il ſuo diletto Maeſtro, e ſarà andato di lui in cerca; e che il Divino Signore vedendo le lagrime, e vedendo i gemiti, e le voci della ſua pecorella, come Paſtore amoroſo, ſarà andato di lei in traccia, le ſarà comparſo, l'avrà conſolata coll' amabile ſua preſenza. Tutto queſto avrà S. Pietro riferito agli Appoſtoli; ed eſſi come coſa indubitabile, poichè l'affermava S. Pietro, la narrarono ai Diſcepoli, che venivano allor da Emmaus.

II. E queſto diſcorſo è molto aſſiſtito da ciò, che diſſero gli Angioli; *narrate agli Appoſtoli, e a Pietro* (*b*), che il Salvatore è riſorto. Sembra, che già attendeſſero ad accennare S. Pietro, come deſtinato teſtimonio di queſto ſacro Miſtero. Il Santo poi ſi pregiò d'eſſere teſtimonio della Riſurrezion del Signore, ed abbracciò con tal giubilo un favore così ineffabile; che negli Atti Appoſtolici, come vedremo, quando propoſe, come Capo della Chieſa, che in luogo del preſcito, e riprovato Giuda ſi eleggeſſe un altr'Appoſtolo, diſſe; *fa duopo ſcegliere un'altro Appoſtolo, che ſia teſtimonio con noi della Riſurrezion del Signore* (*c*); cioè uno di quelli, che riſorto lo vi-

(*b*) *Dicite Diſcipulis eius, & Petro.* Marc. 16. v. 7.

(*c*) *Oportet ergo ex his viris, qui nobiſcum ſunt congregati ..... teſtem Reſurrectionis eius nobiſcum fieri unum ex iſtis*. Actor. Apoſtol. 1. v. 21. &c.

videro, come noi. Questo conferma, quanto mai veneraſſe il Santo un favore così distinto. E' possibiliſſimo ancora, che trovandoſi il Santo addolorato, afflitto, ed abbattuto per la negazione di quella notte, e ſempre colle lagrime ſopra alle ſante ſue gote, trattaſſero gli Angioli di conſolarlo con avvertire le pie Donne di narrare a S. Pietro, quanto era ad eſſe avvenuto. Siccome è possibiliſſimo, che il Signor nostro, il quale oltre all'amore, che ebbe ſempre per questo Diſcepolo, come ſervoroſo, lo riſguardava di più allora, come penitente; abbia voluto conſolarlo, incoraggirlo, favorirlo, onorarlo, e star *cum ipſo in tribulatione* (*d*); onde prima gli Angioli, e poi il Signore in perſona lo accertaſſe di così felice avvenimento.

III. Potrebbe forſe penſare taluno, che il Salvatore non compariſſe ſeparatamente a S. Pietro; e che quando diſſero gli Appostoli d'eſſer' Egli apparſo a Simone, parlaſſero dell'apparizione, onde fu onorato tutto il Collegio Appostolico, con riferirla, e ristringerla a Simone, Capo dello steſſo Appostolato. Riſpondo, che un tal ſentimento non ſolo ſi oppone alla proprietà della medeſima locuzione; giacchè il dire *comparve a Simone*, non ſignifica lo steſſo, che *comparve agli Appostoli, ed a Simone*; ma ſi oppone ancora a un altro testo chiariſſimo, che ben tosto riferiremo. Aggiungo poi, che quandoche ſi penſaſſe così, ſarebbe questa un uguale preeminenza del nostro Santo, ed anche per lui più onorifica d'una particolare distinta apparizione. Se Gesù compariſce agli Appostoli dopo d'eſſere riſuſcitato; e ſe gli Appostoli per eſprimere questa medeſima apparizione, dicono, che il Signore comparve a Simone, e il ſolo Simone è in ciò da lor nominato; quest'è un dichiarare, che Simone prepondera a tutti quanti gli Appostoli; e che Simon Pietro è Vicario del Signor nostro, e Capo del Collegio Appostolico. Sicchè in qualunque modo s'intenda, ſi conoſce ſempre la maggiore preeminenza di S. Pietro ſopra tutto l'Appostolato.

IV. Sebbene per togliere ogni dubbio, che l'Uomo Dio non contento di apparire a S. Pietro unito agli altri Diſcepoli, compariſſe in particolare a lui ſolo; basta quel luogo di San Pao-

(*d*) Pſ. 9. v. 15.

Paolo nella prima Epistola a Corinti, nel quale afferma espressamente, che il Salvatore risorto, comparve prima a S. Pietro, che agli altri Appostoli, e si esprime ne' seguenti termini: *Io vi ho comunicato quel tanto, che ho appreso: che Gesù Cristo morì; che fu sepolto, e che secondo le Scritture il terzo giorno risuscitò; che prima comparve a Pietro, e poi agli undici: Tradidi enim vobis in primis, quod & accepi; quoniam Christus mortuus est pro peccatis nostris, secundum Scripturas; & quia sepultus est, & quia resurrexit tertia die secundum Scripturas; & quia visus est Cephae, & post hoc undecim* (e). Ed è verisimilissimo, che S. Paolo lo abbia udito dalle labbra medesime di S. Pietro, allorchè andò a Gerosolima per vederlo, e, come a Vicario universal del Signore, a comunicargli, e rendergli conto del suo Appostolato, e della sua ammirabile vocazione. S. Giovanni Grisostomo ragionando su questo luogo di S. Paolo, dice; Da principio il Signore dopo la sua Risurrezione, non si manifestò a tutti, nè a molti insieme uniti; ma bensì ad un solo; al Principe di tutti, e fra tutti al più degno di credito, cioè a Pietro. Indi soggiunge: Si manifesta primieramente a Pietro, perchè Pietro fu il primo a confessarlo, e riconoscerlo in Cesarea; onde era giusto, che chi fu il primo nel merito della confessione, fosse il primo ancora nel privilegio di vederlo risorto. *Itaque Petro primo apparet: nam qui Christum primus confessus erat; non abs re, primus eum resurgentem videt . . . . & ei Principi, & fide maxime digno* (f). Con queste parole di S. Paolo, e coll'esposizione, che ne fa S. Giovanni Grisostomo, si stabilisce, e si conferma quanto abbiamo detto finora: che il Salvatore comparve prima a Pietro, e che lui scelse per testimonio molto autorevole di così celeste, e sovrano Mistero: tanto significa il Grisostomo, allorchè dice, *& ei Principi, & fide maxime digno*.

V. Finalmente sono ammirabili, e degne d'esser notate queste cinque preeminenze, ed eccellenze del nostro Santo. La prima, che tutto il Collegio Appostolico lo scegliesse per testimonio in suo nome della Risurrezion del Signore; benchè

(e) Ad Corinth. 15. v. 3., & sequ.
(f) Ex S. Chrys. to. 10. Hom. 38. in 1. ad Corinth. pag. 355. & 356. edit. Paris. 1732.

chè la Divina Maestà sua gli avesse solo promesse, e non per anche consegnate le Chiavi della sua Chiesa. La seconda, che gli Angioli inviassero le divote Donne ad avvisare espressamente S. Pietro, e gli altri Discepoli senza nominarli. La terza, che fra tutti gli Appostoli a lui solo separatamente dagli altri si manifestasse il Redentore risorto nel modo stesso, che alla Vergine. Due erano i Discepoli di Emmaus; undici stavano nel Cenacolo; sette si trovavano nel mare di Galilea; al solo S. Pietro comparve, quand' era solo; perchè fu il solo, e l'unico a meritare questa preeminenza per il suo amore, per le sue lagrime, per la penitenza, per la contrizione; e per la sua altissima Dignità. La quarta, perchè S. Luca per autenticare nel suo Vangelo la Risurrezion del Signore, si contentò del testimonio di S. Pietro; e perchè gli Appostoli dissero, che il Signore era comparso a Simone; quasi dir volessero: Quantunque Giovanni sia andato al Sepolcro con Pietro; quantunque vi sieno state altre apparizioni confermative della Risurrezione del Signor nostro; basta, che lo abbia detto Pietro, e che tutti gli Appostoli abbiano contestato, che il Signor comparve a Simone, affinchè tutti i fedeli, e gl' infedeli confessino, e credano questo sovrano Mistero. La quinta, che il Signor nostro non solo comparve separatamente a S. Pietro, il che non fece cogli altri Appostoli; ma a lui apparve ancora, come al primo di tutti i Discepoli; poichè si fè vedere a lui solo prima di manifestarsi agli altri; come dal contesto medesimo si raccoglie.



CAPI-

CAPITOLO IX.

Grandi preeminenze, che risultano a S. Pietro dell'apparizion del Signore nel mare di Galilea, quando stava pescando il Santo in compagnia degli altri Discepoli.

DICIT EIS SIMON PETRUS, VADO PISCARI.
Iohan. 21. v. 3.

I. QUanto più avvicinavasi per il Redentore dell' anime il tempo di ascendere al Cielo; tanto più si aumentavano le sue grazie, le sue misericordie, i suoi favori a prò di S. Pietro quì su la terra. A misura, che dalla terra si andava allontanando l'Uomo Dio, onorava, e favoriva S. Pietro; significava coll' opere, colle parole, colle azioni, con i favori, e con gli stessi Misteri, che quel Pietro, il quale in presenza del Salvatore era stato fra gli altri il primo; in di lui assenza doveva esser l'unico, e rimaner col carattere di suo Vicario. Più che in altro luogo giammai lo manifestò Egli alle rive del mare di Galilea; col mezzo di quel fatto, che ne' seguenti termini da S. Giovanni l' Evangelista si narra: *In appresso* (dice) *si manifestò il Signore nel mare di Tiberiade, e manifestossi nella maniera, che siegue. Si trovavano insieme Simon Pietro, e Tommaso chiamato il Didimo, e Natanael, il quale era di Cana di Galilea, e i figli di Zebedeo, e altri due Discepoli. Disse Simon Pietro; io vado a pescare. Risposero gli altri, venghiam con te anche noi; e partendo salirono su la nave; ma in quella notte non fecero alcuna preda. La seguente mattina comparve Gesù in piedi sulla riva; ma i Discepoli non conobbero, che Egli fosse Gesù. Gesù dunque lor disse; Giovani, avete voi cosa alcuna da mangiare? risposero, che nò. Replicò loro, gettate la rete a man destra del naviglio, e troverete, che prendere. La gettarono, e non la potevano tirare per la quantità de' pesci, ond'era piena. Allora il Discepolo, che Gesù amava, disse a Pietro; egli è il Signore. S. Pietro avendo udito, che quegli era il Signore, si pose subito la sua tunica, poichè prima era nudo, e si gittò in mare. Gli altri Discepoli però se ne vennero su la nave alla spiaggia, poichè non erano molto lungi da terra,* ma

ma solo per lo spazio di ducento cubiti, traendo seco loro la rete dei pesci; appena scesero in terra, trovarono dei carboni accesi, e sopra di essi un pesce, e del pane. Salì Simon Pietro, e tirò la rete piena di grossi pesci in numero di cento cinquantatrè; e sebbene fossero tanti, la rete con tutto ciò non si ruppe. Disse loro il Signore; venite, e mangiate; e niuno di quelli, che con esso mangiavano, ardì domandargli; chi siete voi? sapendo, che era il Signore. E si accostò Gesù, e distribuiva loro del pane, e del pesce: e questa fu la terza volta, in cui Gesù manifestossi a suoi Discepoli, dopo d'essere risuscitato da morte. (*a*)

II. Questo luogo è pieno di ammirabili eccellenze di S.Pietro, e prima di rilevarle sarà bene, che le spieghiamo. Quest' apparizion del Signore seguì in Galilea; e S. Giovanni da insigne Cronista, nota le circostanze del fatto, acciò ne restasse più certa la relazione in tutta la Chiesa a prò de' fedeli, degl' infedeli, e degl' idolatri. Nota il luogo, *nel mare di Tiberiade*, che era lungo la Provincia di Galilea, patria di S. Pietro, e di S. Andrea, e di Zebedeo padre di S. Giacomo, e S. Giovanni. E' probabilissimo, che di lì fosse oriundo anche S.Tommaso, e nativo del piccol Luogo di Cana, non molto di lì lontano (*b*). Aggiunge *il tempo di pescare*, che fu dalla sera alla mattina, nella quale seguì il miracolo. Nota tra le circostanze i testimoni del fatto, che furono sette; S.Pietro, S.Tommaso, S. Giacomo, S. Giovanni, Natanael, e altri due Discepoli, il nome de' quali non è espresso. Nè solo nota la Provincia; ma in oltre il luogo preciso, in cui avvenne il fatto; che fu *in mare*, e *in terra*; in mare travagliorono i Santi Appostoli, in terra trovarono l' intero loro rimedio. S. Pietro disse, *io vado a pescare*; e solo con avere ciò udito, soggiunsero gli altri Discepoli; *verremo anche noi con te*. Anzi non dissero *verremo*; ma bensì, *venghiamo con te anche noi*. Gli Appostoli non mutarono la locuzione riguardo al tempo; ma come parlò S. Pietro, parlarono ancor essi; *vado a pescare*; *venghiam con te*. Con questo significarono la prontezza nello spirito, nell'unione, nella carità; e nel riconoscere il carattere di S. Pietro; che era quel tanto, che dovevan essi osservare,

(*a*) *Postea manifestavit se iterum Iesus Discipulis ad mare Tiberiadis &c.* Iohan.21. v.1. ad 14.

(*b*) Ita Maldon. in Iohan.21.

re, e che osservare dobbiamo noi altri Vescovi col Sommo Pontefice, il Vicario del Signor nostro.

III. Il Vicario di Gesù Cristo tratta di convertire, di migliorare le anime, e governarle. Dov' Egli và, dobbiamo andare anche noi. Non dobbiamo aspettare a dirlo, e poi applicarci a farlo. Il dire, e il fare ha da essere una stessa cosa nel capo, e nelle membra; nel maggior fratello, e nei fratelli minori; nel padre, e nei figliuoli. Io penso, che la felicità dell'impresa di questi Santi Appostoli, e il riuscire in tutto così prosperamente, derivasse dall'essersi cominciato con tanto ammirabile unione. S. Pietro fu, che disse, *vado a pescare*; *vado piscari*; e gli altri nel punto stesso ne seguiron l'esempio, *venimus & nos tecum*. E' impossibile, che Dio lasci di assistere, e che non si peschino molte anime, se il Pontefice col suo esempio guida noi altri Vescovi, e se noi Vescovi guidiamo i Parrochi a questa necessaria, e dovuta occupazione. Tutta la felicità della Chiesa consiste in questo; che i Vescovi uniformandosi al Sommo Pontefice, i Parrochi ai Vescovi, e gli uni, e gli altri coi santi Ordini Religiosi; e tutti coi secolari, e coi sudditi, seguitiamo ad avvanzare salutevoli passi nel cammino dello spirito, e della virtù; e con ciò acquistiamo gli uni, e gli altri corone immarcescibili di eternità. In oltre osservo, qualmente prima, che S. Pietro gl'invitasse, acciò andassero a pescare con esso; eglino stessi si esibirono a seguirlo, e a imitarlo. Di quì allegoricamente si deduce il fervore de' Santi Discepoli. Non fù necessario persuaderli, o avvertirli, o esortarli. Bastò loro saper soltanto la volontà del Pontefice, perchè nel punto stesso si movessero a seguirlo.



CAPI-

CAPITOLO X.

Attenzione, che aver debbono i Vescovi ai cenni della Sede Appostolica. Di chi fosse la nave, in cui seguì la pesca miracolosa.

DICIT EIS SIMON PETRUS, VADO PISCARI.
Iohan. 21. v. 3.

I. SI presenta quì l'occasione di spiegare due cose, le quali sono degnissime, che noi Vescovi le trasportiamo dalla carta al cuore. La prima. Non aspetti la nostra tiepidezza, che la mano, e la lingua del Superiore con noi impieghi l'esortazione, e la persuasiva. Non dobbiamo operare spinti dal timore di superiore, e più autorevole disciplina. Il desiderio di soddisfare alle nostre obbligazioni ha da essere così radicato, e così vivo nell' anima, che al primo cenno di ciò, che ordinano i Superiori, ci presentiamo ad accudire a quel tanto, che a noi appartiene; e corrisponda allo zelo una pronta esecuzione, ed una santa unione di pescare anime per Iddio; A questo si riduce, e in tutto questo consiste il nostro Episcopal ministero. La seconda. L'esempio del Pastore può molto sul gregge; e quello del Maggioringo molto può sul Pastore. Appena disse Pietro, *vado a pescare*; vedendo gli altri, che non solo il diceva, ma che si moveva ancora per eseguirlo; che andovvi, e che pescò; tutti si mossero, e pescarono, e raccolsero in abbondanza il frutto del lor travaglio. Giusta il mio sentimento, la ragione, per cui S. Pietro non ebbe bisogno di persuadere, di esortar, d' avvertire, si fu non solo il fervore, con cui i Santi operavano nel loro impiego; ma in oltre perchè è superfluo l' esortare, e il persuader colla voce, ove persuade, ed esorta l' esempio. Quest' è una rettorica efficace, potente, e robusta per condurre ad imitarci quelli, che ci veggono operare. Pietro, se non opera, persuada, avverta, ammonisca, riprenda; che tutto ciò è ben necessario. Ma se Pietro opera, tutto il restante sembra superfluo oltre alla forza, e all' efficacia dell' esempio. In somma i sette Discepoli si mossero, perchè videro muoversi Pietro; andarono, perchè Pietro andò; e pescar vollero, perchè Pietro volle pescare.

II. Due cose tace il Santo Evangelista, e quantunque sembri, che una l'insinui, l'altra però onninamente la tace. La prima. Non dice, di chi fosse la nave, sù cui salirono i Discepoli affin di pescare. Dice soltanto, che andarono a pescare, e che salirono sù la nave. A parer mio significa, che la nave era di S. Pietro, quando dice, che S. Pietro fù quegli, che diè moto all'impresa, e cominciò. Primo, perchè essendo pur vero, che ei cominciò, e che lo seguirono gli altri; è segno, che fatte aveva le necessarie disposizioni per eseguire l'impresa, e che perciò teneva preparata la nave. Secondo. Se fosse avvenuto il contrario, e la nave non fosse stata del Santo, sarebbe stato d'uopo, che il Santo Evangelista il dicesse. Ma tutta l'impresa essendo stata di Pietro, il tacere questa circostanza fù lo stesso, che il dirla. Terzo. Il fatto medesimo lo dimostra. Imperocchè S. Pietro non solo condusse i compagni alla nave; ma di più ve li lasciò, quando gettossi in mare; e poi tornò a salirvi per tirare la rete, ed assicurare la pesca. Da tutto ciò si conosce, che operava onninamente, come in una cosa sua propria, di sua appartenenza, di suo possesso; come in sua casa, e come nella sua nave. Quarto. Perchè questo miracolo (il quale fù l'ultimo operato dal Salvatore risorto) giusta il mio sentimento ebbe allusione al primo, che in questo genere operò essendo in carne mortale, quando S. Pietro con i Discepoli fece un' altra pesca egualmente miracolosa, di cui altrove si è ragionato. Siccome dunque allora il naviglio fù di S. Pietro (a); così è certo, che lo fù ancora nella presente occasione; essendo inoltre un' eccellente preeminenza di S. Pietro, che il Signore avendo operato il primo miracolo per manifestarsi a Pietro, e per trarlo a se; operasse anche l'ultimo dopo d'essere risuscitato, affine di coronare il nostro Santo; in guisa che tutti i miracoli di Gesù Cristo risorto terminarono coll' eccellenze, e colle glorie del Vicario universale dell'anime.

III. L'altra cosa, che tacque il Santo Evangelista, si fù; che de' sette Discepoli ne nominò cinque soli, Pietro, Tommaso, Natanael, e i figli di Zebedeo, Giacomo, e Giovanni; ma non esprime il nome degli altri due. Sù questo punto non posso-

(a) Maldon. in Iohan. 21. Vid. supra lib. 1. cap. 14.

possono ragionar facilmente gli Espositori. Il motivo si è, perchè quel tanto, che tacque il sacro Storico, il quale pur lo sapeva, come potrà penetrarlo l' Espositore, che lo ignora? Alcuni vogliono argomentar dalla patria, che fossero S. Andrea, e S. Filippo, i quali erano di Betsaida, come S. Pietro (*b*). Ma cresce la difficoltà resa maggiore dalla medesima soluzione. Se eran essi, e perchè non li nominò il Santo Evangelista, giacchè furono ancor essi dei primi Discepoli? Era più difficile il lasciare di nominarli, essendo tali; di quello che lasciare di nominarli, se stati fossero chi altri si voglia, fuorchè due tra i primi Discepoli. Dunque in casi simili ciò, che far deve l' Espositore si è, umiliarsi, e frenare l' umana curiosità, e credere, che in tutto quanto si opera dai Santi Evangelisti, colle notizie, che ci danno, c' insegnano ad apprendere; con l' altre poi, che tacciono, e ci negano, c' insegnano a ignorare. Nel Cristiano non è scienza meno utile l' ignorare con umiltà, che il sapere con alta speculazione. Anzi, siccome la più alta sapienza consiste nella più profonda umiltà; perciò suol divenire per noi un' istruzione assai migliore, l' insegnarci ad ignorare, per imparare così a sapere. E questo fa molte volte la Divina Scrittura ne' suoi misteri.

CAPITOLO XI.

Insegnamento, che S. Pietro, e gli Appostoli diedero in questo fatto alla Chiesa.

DICIT EIS SIMON PETRUS, VADO PISCARI. Iohan.21. v.3.

I. Prima, che salgano sù la nave di S. Pietro gli Appostoli, è bene, che lodiamo, e procuriam d' imitare la loro lodevole occupazione, ed esercizio, e l' altre virtù ammirabili, che c' insegnano col tornare da Gerusalemme a Betsaida, e riassumere il loro impiego di Pescatori, che avevano prima della vocazione all' Appostolato. In primo luogo c' insegnano a ubbidire. Avendo loro detto il Signore, che lo aspettassero in Galilea, colà subito si portarono ad attenderlo, con eseguire esattamente i suoi ordini. Secondo. Aspettando, non vollero

 resta-

(*b*) Ita Maldon. in Iohan.21., licet non asserendo.

restare oziosi; poichè così non avrebbero atteso in quella maniera, in cui conviene, il Signore. Stettero occupati, e di più in un' esercizio innocente, utile, necessario, e in quello stesso, in cui voleva la Divina Maestà sua, che stessero occupati, per passar poi ad impiegarsi interamente nella Chiesa. Terzo. C' insegnano una grandissima umiltà. Avendoli chiamati Iddio a una vocazione tanto sublime, quanto quella di Discepoli, e di Appostoli; dopo ciò senza punto invanirsi, anzi con grande rassegnazione tornarono dalla Mitra alle reti, e dalla spirituale occupazione a quella povera, semplice, travagliosa, e temporale. Questo significa un gran distacco, e disinteresse, e notabile purità di cuore. Quarto. Similmente nella loro santa occupazione insegnano la diligenza, e la vigilanza, che aver dobbiamo noi altri Vescovi, onde non istiamo giammai oziosi sia di giorno, sia di notte; sia aspettando, sia chiamando. Non v'è ragione, per cui colla voce, colla penna, colla mano, colle azioni lasciamo di operare qualunque cosa appartenga al servizio di Dio.

II. Quinto. Insegnano, che una povera, onesta, e decente occupazione non fu mai impropria dell'alta nostra vocazione. I Santi Appostoli dopo aver ricevuto il Pastorale, e la Mitra, tornarono a pescare. Siccome aspettavano, che il Signore gl'inviasse a convertire le anime colla sua Divina parola; sembrava loro, che frattanto dovessero alimentarsi col lavoro delle lor mani, e a costo del loro sudore, non del travaglio de' loro sudditi; finchè non giungessero a predicare, e a travagliare per essi. Con questo c' illuminarono, e ci avvertirono a tener sempre presente; che se noi Vescovi non travagliamo per il bene de' nostri sudditi, non è giusto, che riscuotiamo le decime: che non è compatibile, che sia tanto scarso il servigio, e sia moltissima la mercede: che è naturalissimo, che nel conto Dio non passi la partita dell'esatto; giacchè è tanto scarsa l'altra dell'avere faticato, e servito: che i Prelati, ed i Parrochi, i quali nel lor ministero servono poco, o nulla (se mai ve ne fosse alcuno) non dovrebbero vivere coi frutti del lor ministero; ma bensì, giacchè tengono oziose le mani nello spirituale, meritano d' essere obbligati a tenerle occupate nel temporale, per travagliare colle lor mani, come facevano i Santi Appostoli.

Man-

Mangiar molto, e servir poco; riscuoter molto, come Vescovo, e operar poco nell' occupazione di Vescovo; il Signore non lo passerà nel conto rigorosissimo, che esigerà pure dal Vescovo.

CAPITOLO XII.

Gli Appostoli tornarono a pescare dopo la Risurrezione, non dopo l' Ascension del Signore. Quale ne fosse il motivo.

I. IO qui non lascio di avvertire una cosa notabilissima, ed è, che siccome gli Appostoli tornarono alle reti dopo la lor vocazione, così le lasciaron per sempre, da che scese sopra di essi lo Spirito Santo. Non si legge in fatti, che da quel punto impiegassero alcun tempo a pescare, se non che anime, conforme aveva lor detto il Redentore, *faciam vos fieri piscatores hominum* (a); volgendo in questo modo le spalle all' allegoria, ed applicando la mano alla verità. Eccone la ragione. Finchè il Signore non gli spedì con dire *praedicate Evangelium omni creaturae* (b), continuarono in quella occupazione, che per se stessa era naturale, semplice, e addattata alle loro persone. Ma ciò, che prima era santo, dopochè comandò loro il Signore di abbandonarlo, perchè attendessero ad occuparsi nel sacro, e nel perfetto; il riassumerlo sarebbe stato notabilmente imperfetto. Nella stessa guisa noi Vescovi dobbiam riputare per basso, e vile, e indegno dell' alta nostra vocazione, e ministero ogni distrazione, ed impiego, che sia alieno da così santo, e sublime esercizio. Dobbiamo unicamente sostentarci, e prendere dalle decime quella porzione, che è bastante; senza occuparci in opere esteriori, che non appartengono punto al ministero. Tutto ha da servire alla cura spirituale dell' anime; le mani, la voce, la penna, il tempo, ed il cuore.

II. E' vero, che S. Paolo affaticava per sostentarsi col lavoro delle sue mani (c). Ma questo sarà avvenuto in tempo, nel quale a cagione delle prime persecuzioni della Chiesa, non pote-

(a) Matth.4. v.19.
(b) Marc.16. v.15.
(c) Actor.20. v.34., 1.ad Cor.4. v.12., 1.ad Thessal.2. v.9., & 2. ad eosdem 3. v.8.

poteva attendere all' esercizio della predicazione, e del governo dell' anime; e da questo medesimo esercizio del lavoro delle mani il Santo faceva passaggio al suo principal ministero, perchè aveva uno spirito, che era capace di tutto, e che a tutto si estendeva. Per altro io non ho letto, che alcun' altro Appostolo così facesse. Anzi fin dai principj della Chiesa lo stesso S. Paolo, e gli altri Appostoli facevano le loro collette, e radunavan limosine, non solo per mantenere se stessi, come dice S. Paolo; ma anche per sovvenire i fratelli (*d*); a fine di non occuparsi nelle cose materiali, e di trovarsene gli Appostoli, e i Discepoli liberi affatto per attendere alle spirituali dell' anime. Con ciò seguivano lo spirito di Dio, il quale assegnò ai Leviti la lor porzione, obbligando tutte le Tribù a pagare ad essi il tributo; affinchè per eseguire il lor ministero non attendessero, se non che a Dio. E' vero ancora, che alcuni santi Vescovi hanno lavorato colle lor mani. Ma questo è stato più per dare esempio ai loro sudditi, che per il loro proprio sostentamento. Non è occupazion Pastorale quella d' impiegare il corpo nel sostentamento corporale; ma quello bensì di occupar l'anima nello spirituale delle pecorelle, e de' sudditi.

III. Similmente avvertono i sacri Espositori, che S. Pietro, e i di lui compagni tornarono all' esercizio della pesca; ma S. Matteo però non fè ritorno al suo Telonio. Ad un' impiego buono, ed innocente si può tornare dopo la vocazione con innocenza, e bontà; ma non a quello, che è pericoloso, ed è malvagio. E quì aprano gli occhi quei, che amano le ricchezze. Le considerino, come reti, ed inviluppi tanto pericolosi, e potenti per restar preda del comune nemico; che nel rischio, e nell' inganno superano tutti gl' inviluppi, e tutte le reti le più pericolose, e nocive di questa vita. Sono piene di lacci, di frodi, di pericoli, e di danni (*e*). Per altro è da cercarsi, come S. Pietro avendo detto, di aver tutto abbandonato per Iddio; e quanto lasciò essendo consistito in poche reti, ed in una piccola nave, *ecce nos relinquimus omnia, & secuti sumus*

(*d*) 1.ad Corinth.16.v.1., & seq.

(*e*) Vid. Maldon. in Iohan. 21., & apud illum S. Iohan. Chrysost., Theophil., Euthim., & alios. Barrad. tom.4. in Evang. lib.9. cap.2., apud quem S.August., & S.Gregor., item Silveir. tom.5. in Evang. lib.9. cap.6. expos.1.

mus te (*f*); ritornò di bel nuovo all' una, ed all'altre, come se appunto non le avesse abbandonate? Forse il Santo dopo avere applicata la mano all' aratro fu capace di volgersi addietro, o di rivoltare la faccia a quello, che era vietato, come la consorte di Lot (*g*)? Questo non può convenire ad una sì alta vocazione, e ad un fervore tanto sovrano. La risposta però è facilissima. Primo, perchè per il breve tempo, per lo spazio di cui il Signore, dopo d' esser risorto, tardò a consegnargli le Chiavi, che fu di soli quaranta giorni, l' occuparsi nel proprio impiego, non era un far ritorno a ricuperare in proprietà il capitale già abbandonato; ma bensì un riassumerne soltanto l'uso; e questo era santo, utile, ed onesto.

IV. Secondo: perchè S. Pietro disse di avere abbandonato tutto coll' affetto, perchè il tutto teneva, come appunto se non l'avesse, e solo per servire con esso al suo Signore. Vide, che era servizio del Signore il lasciar tutto, e seguir Lui; lasciò le reti, e la piccola barca. Vide poi essere piacer del Signore, che tornasse a farne uso per il suo onesto sostentamento; tornò alla piccola barca, ed alle reti. In appresso il Salvatore gli disse, che lasciasse di pescare, e che attendesse a pescar anime, questo significando le parole *pasce oves meas* (*h*): egli lasciò tutto, ed ubbidì. Chi tiene in questa guisa quello, che ha; tutto ha egli abbandonato, e nulla tiene, come da se posseduto. Terzo; perchè avendogli detto il Signore, che tornasse ad aspettarlo in Galilea; gl' insinuò di tornare al suo antico esercizio, e molto più per non avergli assegnata l'occupazione, che in appresso gli assegnò. Quindi S. Pietro lasciò per Iddio le reti, e per Iddio tornò a maneggiarle; e dopo che ebbe ricevute le Chiavi (come vedremo) per Iddio tornò a lasciarle, per esercitare le Chiavi; con che andò sempre seguendo con altissimo fervore la sua ammirabile vocazione, ed eseguendo quanto gli ordinava il Signore. Quarto: similmente è verisimilissimo, che quando il Signore gli comparve in Giudea, non solo ordinasse a S. Pietro di tornarsene in Galilea; ma gli accennasse ancora l' occupazione, in cui doveva esercitarsi; e può essere, che gli additasse il tempo, l' occupazione, ed il luogo, in cui veduto l' avrebbe; e a favore di un tal sentimento vi sono delle forti congetture, le quali in altro luogo esporremo. CA-

(*f*) Matth.19. v.27. (*g*) Genes.19. v.26. (*h*) Iohan.21. v.17.

CAPITOLO XIII.

S. Pietro, e i Discepoli affaticarono tutta la notte senza prendere cosa alcuna. Appena il Signore ordinò loro di gettare le reti, fecero una copiosissima pesca. Differenza tra questo miracolo, e l'altro seguito alla spiaggia di Cesarea.

MITTITE IN DEXTERAM NAVIGII RETE. Iohan. 21. v. 6.

I. NArra il sacro Evangelista, che S. Pietro, ed i compagni affaticarono tutta la notte senza prendere cosa alcuna. Non me ne maraviglio. Come pescar potevano senza Gesù, e fintantochè arrivasse Gesù? Questo successo è molto simile all' altro della prima miracolosa pesca di S. Pietro, quando avendo con i compagni travagliato tutta la notte procurando di far qualche preda, non poterono; ma poi gettando la rete in nome di Gesù, *in nomine tuo laxabo rete* (*a*), presero tanti pesci, che S. Pietro si gettò ai piedi del Salvatore, e conobbe, che era Dio, come ivi opportunamente si osservò. Nondimeno però vi sono alcune differenze tra questa, e quella pesca. La prima; che là il Signore non domandò cibo alcuno; e qui dal cibo cominciò il miracolo, poichè disse, *pulmentarium habetis* (*b*)? La seconda: là dissero i Discepoli *di non aver potuto prendere alcun pesce* (*c*); e di lì nacque il miracolo, presentando Dio il soccorso, ove vide la necessità. Qui poi dissero unicamente, che non avevano alcun cibo; e nel punto stesso operò Dio il prodigio. La terza: il Signore là non disse, da qual parte dovessero gettar la rete; ma qui disse espressamente, che la gettassero a man destra; il che fu un' insinuar loro, che non la gettassero alla sinistra. La quarta; che là S. Pietro non andò per mare a render grazie al Signore; ma scelse, come gli altri dalla nave in terra; ma qui si gettò a cercarlo nuotando per l'onde del mare.

II. La quinta; che là giungendo a' di Lui piedi santissimi, se gli prostrò innanzi, e disse, *exi a me, Domine* (*d*); *Signore, usci-*

(*a*) Luc. 5. v. 5.
(*b*) Iohan. 21. v. 5.
(*c*) *Praeceptor, per totam noctem laborantes nihil cepimus.* Luc. c. 5. vers. 5.
(*d*) Idem ibid. v. 8.

uscite da me, che io son peccatore. Ma quì nè S. Pietro, nè i Discepoli ebbero coraggio di dire alcuna cosa al Signore; ubbidirono bensì, e tacquero, e mangiarono quanto lor dava, ed aspettavano ciò, che volesse operare il lor Maestro. La sesta; che là S. Pietro, ed i compagni tiraron le reti prima di ringraziare il Signore del beneficio. Quì all' opposto il solo S. Pietro, dice il sacro Evangelista, dopo di essersi portato a adorare il Signore, tornò, e tirò una rete piena di grossissimi pesci. La settima; che là non si numerarono i pesci; quì poi si contano, e se ne esprime il numero, con dirsi, che furono centocinquantatre. L'ottava, che là non avvenne un'altro miracolo alla spiaggia, come quì; con trovarsi un' altro pesce preparato sopra i carboni accesi per servir di cibo ai Discepoli. La nona; che là il Salvatore si pose a predicare, e quì a cibarsi, e a dare da cibarsi anche agli altri. La decima: là il Signore non diede veruna cosa a S. Pietro; ma quì gli diede la Tiara, e le Chiavi della sua Chiesa. Essendo tutto questo al dire di S. Agostino, non solo un fatto, ma anche un mistero (*e*); non v' ha dubbio, che il discorso invita a ricercar la cagione di simili differenze.

III. In quanto alla prima differenza di chiedersi dal Signore il cibo quì, e non là; direi giusta il mio corto intendimento, che questa differenza di tempo cagionasse comunemente le differenze nel fatto. Imperocchè nella prima occasione il Signore non domandò cibo, perchè era suo cibo l'eseguire la volontà di suo Padre; *meus cibus est, ut faciam voluntatem eius, qui misit me* (*f*); cioè predicare alle pecorelle, e stabilire la sua dottrina; e questo si vede, perchè nell' atto di operare il miracolo, si pose a predicare dalla nave di Pietro (*g*). Ma quì dopo di essere risuscitato, e dopo aver pubblicata per se medesimo la sua dottrina, domandò, che se gli dasse con che cibarsi. In primo luogo affinchè lo vedessero già risorto, e si confermassero nella verità del mistero. In oltre si pose a mangiare acciò sapessero i Discepoli, che se Egli prima sostentati gli aveva colla sua dottrina; adesso eglino con pubblicarla, ed inse-

(*e*) S. August. tom. 3. tract. 122. in Iohan. col. 612. litt. G. edit. Parisi. ann. 1689.

(*f*) Iohan. 4. v. 34.

(*g*) Luc. 5. v. 3.

insegnarla ai fedeli, dovevano sostentar Lui con i pesci, cioè coll'anime, che pascerebbero; che quanto in ciò per esse operavano, l'operavano per il Signore; e che quanto facevano per i piccoli lo facevano per il Grande, e per l'Onnipotente, che era il Signor loro. Che egli veramente alludesse dal cibo materiale, e naturale allo spirituale, e morale, si conosce, perchè avendo appena terminato di mangiare, come vedremo in appresso, il Signor nostro disse a S. Pietro, *pasci le mie pecorelle, pasce oves meas* (*b*); come se dicesse, io ti ho dato da mangiare, ed ho mangiato ancor io; dammi adesso da mangiare un altro cibo spirituale, che è l'alimentare le mie pecorelle. Quanto opererai per esse, sarà come fatto a me stesso: sostenti loro, e sostenti me; e consoli me, se esse consoli (*i*); *quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.*

IV. Era la seconda differenza, che là operò il miracolo, tosto che udì il grave bisogno; quì poi, allorchè seppe, che non avevano di che cibarsi. Eppure potevano aver pescato, e non avere alcuna vivanda preparata coll'intenzion di mangiarla; ciò significa la voce *pulmentarium*, che non vuol dire propriamente pesce, ma bensì qualsivoglia sorta di cibo (*k*). Si risponde. Nella prima occasione fu minore il miracolo di sapere la necessità dei Discepoli, per averla manifestata essi medesimi, e in questa il Salvatore la seppe prima ancora, che la dicessero i Discepoli. Due furono i miracoli, che quì operò la Divina Maestà sua. Il primo fu, sapere stando su la riva, che nulla avevan essi pescato. Il secondo, colla sua benedizione, e in virtù della sua parola conceder loro una presa abbondante, e felicissima. Con questo dichiarò ad essi il cibo, di cui andava in cerca. Non era l'alimento naturale, poichè già questo lo aveva. Era il cibo spirituale, cioè pesci, anime, e creature, che gli Appostoli pescherebbero col mezzo delle sue reti, e col soccorso della sua grazia. La ragione poi di operar più miracoli dopo d'esser risorto, che prima della benedetta sua morte, sebbene in una somigliantissima occasione, si fu; acciò vedessero, che insiem coi misteri andava crescendo la ma-

(*b*) Iohan. 21. v. 17.
(*i*) Matth. 25. v. 40.
(*k*) Caiet., Hug. a S. Carolo, Maldon., Corn. a lap., Barrad., & alii communiter in hunc locum Iohannis.

manifestazione della sua onnipotenza; e che siccome dopo d'essere risuscitato moltiplicava i miracoli; così quando fosse asceso al Cielo, gli opererebbe e con essi, e per essi tanto maggiori, quanto coi misteri si andavano moltiplicando le grazie sopra la Chiesa sua diletta Sposa. Già lo aveva lor detto in altra occasione, *& maiora horum faciet* (*l*); cioè, che gli Appostoli per di lui virtù operati avrebbero maggiori miracoli di quegli stessi, che operati aveva personalmente il Signore. Può ancor essere, come vedremo a suo luogo, che avesse Egli preparato su la spiaggia il pesce, acciò vedessero, che Egli non chiedeva alimento per averne bisogno, mentre ne aveva per somministrarne anche ad essi; ma bensì chiedeva il loro amore, affine di animare con esso l'altrui necessità a chiedere l'opportuno soccorso.

V. La terza differenza si era, che nella prima occasione il Salvatore non ordinò ai Discepoli di gettare a man destra la rete; ma disse loro, che la gettassero in qualsivoglia parte loro piacesse. Di quì si raccoglie, che gli andava istruendo al magistero Appostolico, giacchè stavano tanto vicini a dar principio alla santa predicazione, e alla propagazione della di lui dottrina. Siccome la man destra significa quella parte, in cui trovar si dovevano i predestinati, e perciò nel finale Giudizio a mano destra saranno collocati i giusti, così disse loro, che in questo mondo la predicazione si faccia da quella parte, la quale nell'altro sarà quella della salute. Sebbene da ogni lato, e in ogni parte si debba annunziar la dottrina del Signor nostro; pure mostrò, che il cavarne profitto ha da succeder soltanto al lato destro; e che alla destra mano, e non alla sinistra dovrà dirigersi l'intenzion di chi predica; cioè all'onore, e alla gloria di Dio; non già alla privata sua convenienza, vanità, e splendore (*m*). Insegnò inoltre, che gli Appostoli, i Vescovi, ed i Ministri Evangelici, in quanto opererebbero, osservassero bene, da qual parte camminassero, predicassero, insegnassero; poichè da quella parte, in cui si insegnerebbe, e si opererebbe nel mondo, da quella si starebbe nell'universa-

(*l*) Iohan. 14. v. 12.

(*m*) Vid. Maldon. in Iohan. 21., Barrad. tom. 4. in Evang. lib. 9. c. 2., Silv. tom. 5. lib. 9. cap. 6. quaest. 2., Corn. a lap. in Iohan. 21.

le Giudizio. Insegnassero dunque con desiderio di piacere in tutto a Dio. Avverti anche noi, i quali esercitiamo questi santissimi Ministeri, ad insegnare, e predicare cibi, e conviti spirituali, e celesti, che stanno a mano destra; e non già sottigliezze temporali, vane, e leggiere, che stanno alla sinistra. In somma, che in ispirito, e verità insegniamo all'anime il vero bene, e per Iddio, e a solo oggetto di piacergli, e di servirlo, onde sia e adorato, e lodato; che è la dottrina della man destra; non già affine di essere applauditi, e lodati noi, predicando affettate soavità, ed eleganze, che è la dottrina della sinistra.

CAPITOLO XIV.

Si spiegano le altre sei differenze tra l'uno, e l'altro miracolo.

I. ERa la quarta differenza, che S. Pietro nella prima occasione non camminò sul mare; ma se ne restò nella nave. Significa in primo luogo, che nel Santo crebbe il fervore, a misurachè andò seguendo il Signor nostro. Allora lo conosceva egli appena, e poco prima il Divino Maestro lo avea chiamato, affinchè lo seguisse. Ma qui lo aveva già e conosciuto, e riconosciuto, e confessato, e adorato, e amato, e pianto, e seguito. L'incendio del suo amore non fu nè estinto, nè intepidito da tutte l'acque del mare, in mezzo alle quali si gettò, impaziente di giungere al suo Signore; giacchè la lentezza della nave si rese intollerabile all'ardentissimo suo desiderio. In oltre può essere, che qui si alluda alla negazione. S. Pietro allora non aveva negato peranche il suo Divino Maestro; onde se ne restò con gli altri entro la nave. Ma in occasione del secondo miracolo, già negato lo aveva. Dunque fu necessario di arrivare a Gesù navigando sopra l'aque del mare, come chi naviga sopra le stesse sue lagrime, sopra lo stesso suo dolore. Insegnò con questo, che a Dio non giungerà il peccatore, che se-ne resta con agio, e comodo, nel naviglio della propria sua volontà; e che l'unico mezzo per giungervi è quello del dolore, della contrizione, e delle lagrime. La quinta differenza fu; che nella prima occasione S. Pietro

parlò al Signore, e lo pregò ad uscir dal suo petto, perchè era egli peccatore; *exi a me, Domine, quia homo peccator sum* (a): nella presente poi non proferì parola; ma si portò bensì sollecito per adorarlo. Si risponde, che ciò spiega il mistero della Resurrezion del Signore. Siccome era risuscitato, e glorioso, non solo nell'anima, ma ancor nel corpo; gli stessi raggi della Divinità o palesemente, o con maggiore chiarezza manifestavano e splendore, e maestà sì grande; che S. Pietro, e i Santi Appostoli ammutolirono, come si vedrà in appresso. Non avvenne altrettanto nella prima occasione; quando il Signore teneva nascosto dentro di se, e sotto il velo dell'umanità l'esser Divino.

II. Se pure il motivo, per cui S. Pietro quì tacque, e là parlò, non fu, perchè quì aveva presente la sua caduta, e la sua colpa; quindi a somiglianza della Maddalena in casa di Simone il Lebbroso, prostrato a piedi del suo Signore, e piangendo, sciogliesse tutta, e tutta impiegasse la sua eloquenza, non in parlare, ma in piangere; persuaso in virtù d' un alto conoscimento, che la lingua degli occhi era di tutte le più efficace, e potente. Per mezzo degli occhi amorosissimi del Salvatore aveva egli ricevuto il rimedio per l'acerba sua piaga. Può darsi, che ei credesse di dover assicurare per mezzo degli occhi il Divino Maestro del suo amore, e della sua fedeltà. Così appunto aveva fatto quella santissima peccatrice a piedi del suo Maestro, e del suo Medico. Non si trova, che ella dicesse parola alcuna al Signore; ma che solo si impiegasse in piangere, in ungere, in asciugare i benedetti suoi piedi (b). Con questo insegnò il Santo Appostolo a noi peccatori, che per ottenere la remissione di nostre colpe, assai più delle parole sono mezzi efficaci le opere, e le lagrime, e che queste molto più aiutano a ricuperare la grazia, che miseramente si perdè colla colpa. Era la sesta differenza, che là tutti concorsero a tirare le reti; quì poi, al dire del Santo Evangelista le tirò il solo S. Pietro. Questo spiega la vocazione ammirabile dell'Appostolo al sommo Pontificato. Là andava compagno con i compagni; ma quì era il primo; e quì poche ore prima, che il Signore gli consegnasse le chiavi della sua Chiesa; non solo doveva

(a) Luc. 5. v. 8. (b) Idem 7. v. 38.

veva essere il primo; ma inoltre il maggiore, e l'unico nella potestà. Quindi Pietro là tirò le reti con gli altri; quì dice il Santo Evangelista, le tirò solo; poichè ha da essere unico, e solo nel tirare chi è superiormente unico nel presedere; cioè ha da tirare unicamente, e superiormente a tutti, chi presiede a tutti, e tutti governa (*c*). Alla settima differenza d'essersi contati in questo miracolo i pesci, e non nell'altro, si risponde con gravi Espositori (*d*), che là significavasi la predicazione universal della Chiesa; e quì il frutto della dottrina. Il predicarla si diresse a infiniti; l'approfittarne toccò a pochissimi, e di più contati, relativamente agl' innumerabili, che si perdono, e che si dannano. Aveva già detto il Signore, *che molti erano i chiamati, ma pochi gli eletti* (*e*).

III. Riguardo all'ottava differenza, che là non si trovò un altro miracolo preparato su la spiaggia, come quì avvenne, può dirsi: Primo; che quì il miracolo precedè coerentemente il fatto, che poi doveva seguire. Era questo, che i Discepoli vedessero il Salvatore vivo, e risorto, non immaginariamente, ma realmente, e con verità, nel naturale suo corpo, benchè immortale; e perciò vedessero, che mangiava: sicchè fu d'uopo di preparare quanto servir poteva di disposizione all'intento (*f*). Secondo: che nella prima occasione il miracolo era quello della sua ineffabile predicazione, la quale volle prima accreditar col miracolo di gettare la rete, e di riempirla di pesci; ed avendo operato l'altro del mare, naturalmente succedeva al miracolo la dottrina, e alla dottrina poi altri miracoli. Quindi nel testo de' sacri Evangelisti si vede, che terminando il Signore di predicare, succedevano tosto i miracoli, e terminando di operare i miracoli ne succedevano immediatamente le maravigliose sue prediche. Finchè stette in carne passibile, e mortale, come lo era in occasione del primo miracolo, osservò il Maestro Divino quest'ordine. Ma già impassibile, e glorioso, quando non dovea predicare per se medesimo, ma per mezzo de' suoi Discepoli, non predicò, come allora.

(*c*) S. Greg. Magn., Rupert. ap. Maldonat. in Iohan. 21.

(*d*) S. August., S. Gregor., V. Beda, Rupert. apud eumdem, ubi supra.

(*e*) *Multi enim sunt vocati, pauci vero electi*. Matth. 20. v. 16.

(*f*) Ita Maldon. in Iohan. 21. & alii.

lora. Diede bensì a S. Pietro, ed agli altri dopo d'esser risuscitato la commissione di predicare, insegnare, ed esercitare quel tanto, che veduto avevano esercitarsi, e operarsi dal lor sovrano Maestro, prima che morisse, e risorgesse. Quindi non operò là il miracolo, che operò quì, di preparare il pesce su la riva; ma però in quest'occasione non predicò, come nell'altra. Nella nona differenza d'essersi posto il Signore là a predicare, e quà a prender cibo, meglio si conosce, e si stabilisce con più di luce questo discorso. Prima che risorgesse, la predicazione, e la dottrina era sua. Il Signor nostro operava; e gli Appostoli, come osservammo, mangiavano il pane della sua celeste dottrina, distribuito dalle liberali sue mani, e dalle santissime sue parole. Ma dopochè fu risorto, gli Appostoli distribuivano, e travagliavano, insegnavano, e predicavano; ed il Signore si sosteneva, e si cibava coll'anime, che si convertivano alla fede.

CAPITOLO XV.

Altre differenze tra questo, e l'altro miracolo, che il Salvatore operò per S. Pietro.

I. FU la decima differenza tra i due miracoli, che nel primo l'Uomo Dio non diede alcuna cosa a S. Pietro; e in occasion del secondo (come vedremo), gli consegnò le Chiavi della sua Chiesa. Si risponde in primo luogo, che quì era giunto il tempo per il mistero di coronare S. Pietro. Quindi essendo risorto il Redentore dell'Anime, e dovendo pure ascendere al Cielo, era necessario prima di ciò di dare il Capo alla Chiesa, il che non fu necessario, quando per se medesimo il Signor nostro la stabiliva, e governava. Secondo; perchè quì l'Uomo Dio corrispose col premio alla finezza amorosa del Santo. Là il Santo su la nave andò in cerca del Maestro sovrano; quì travagliando in mezzo all'onde del mare. Nel servigio di Dio più si concede a chi più si affatica, e con più affetto, e più fervore. Terzo. Là il Santo andava in cerca di Gesù nostro bene da innamorato di lui, e sorpreso da suoi prodigi. Ma quì oltre all'esserne innamorato, lo cercava insieme dolente, e contrito. Quel pungente, che portan seco

le

le lagrime, ed il dolore, obbliga, e intenerisce in tal guisa il Signor nostro; che lasciò novantanove pecorelle, per andare in cerca, e porsi sopra degli omeri la pecorella perduta, e pentita; trovata, e favorita dipoi con parzialissima affezione (a).

II. Con tutto questo però sussiste ancora la difficoltà, perchè i Discepoli nella presente occasione affaticandosi tutta la notte non potessero prendere cosa alcuna, finattantochè il Signore non gli ebbe avvertiti, in qual parte dovessero indirizzare il colpo, e gettare le reti, che eran pur gli strumenti della lor fatica, e travaglio? Forse, come pensano alcuni Espositori, perchè quell'affaticarsi gli Appostoli di notte, esprime la fatica, colla quale i Patriarchi, ed i Profeti sudarono, e travagliarono nella Legge naturale, e scritta; ed appena giungevano a pescare alcune anime; a motivochè le Leggi naturale, e scritta portavano seco più di travaglio, che di fecondità: ma poi arrivando Gesù cessò la notte, e cominciò il giorno della sua celeste dottrina, e della sovrana sua grazia; onde in un istante si acquista ciò, che prima non si potè ottenere nel lungo giro di molti secoli? Propriissima, e molto coerente al mistero è questa santa allegoria (b). Forse ciò avvenne, come piace ad altri Espositori, perchè quel riuscir nella notte infruttuosa la pesca era un significare, che vincere non potè la cieca Sinagoga, nè superar l' ignoranza, e la malizia degli Ebrei, de' quali rispettivamente ai Gentili, tanto pochi si convertirono? in guisa che la difficoltà della conversion de' Giudei venga simboleggiata nel tempo di notte; ed all'opposto la fecondità della grazia nella conversion de' Gentili, che seguì da presso i primi raggi di verità sparsi fra loro, sia figurata nel giorno, che spuntò per Divina misericordia in mezzo a tenebre così dense? E' ben possibile (c). Forse per ispiegare, quanto poco mai possa questa debole, e fiacca nostra natura colle sole sue forze, se dalla grazia non è soccorsa; onde primachè venisse Gesù, tutto era e travagliare, e sudare, e patire senza pescare; ma poi venendo Gesù con meno travaglio in breve tempo si ottenne ciò, che in moltissimo non si potè ottenere a costo ancora di un estrema fatica? A parer mio, questo si accosta più allo spi-

(a) Luc. 15. v. 4.
(b) S. Cyrill., Leontin., & Rupert. apud Maldon. in Iohan. 21.
(c) Vid. Maldon. ibid.

ſpirito di un tal miſtero (*d*). Forſe ciò fù, affinchè vedeſſimo la differenza, che in queſta vita mortale, piena di colpe, e di miſerie, paſſa tra l'operar colla luce, e ſenza luce: giacchè ſenza luce per tutta la notte affaticando non poterono i Diſcepoli acquiſtare alcun frutto della loro fatica; ed aſſiſtiti poi dalla luce ottennero in un' iſtante il compimento di loro brame? E' ben poſſibile; giacchè quanto giova operar colla luce, tanto pregiudica l'operare ſenza di eſſa.

III. In ſomma tutto queſto può eſſere. Io reſto però ſoddisfatto dal credere, che il Signore non voleſſe quì ſolo manifeſtare i già deſcritti miſteri; la dipendenza dell'uomo da Dio, e delle creature dall'eterno lor Creatore; che nulla poſſiamo noi, di nulla ſiamo capaci, e nulla ſiam ſenza Dio; che *in ipſo vivimus, movemur, & ſumus* (*e*); che non poſſiamo invocare Gesù, ſe Gesù non cel concede; e che dalla ſua grazia dipende tutto il noſtro retto operare; e nella ſua pietà è ripoſta tutta la noſtra ſalvezza. Crederei, che in queſto miracolo voglia ſignificare non tanto la differenza tra l'uomo, e Dio, la quale già ſi ſapeva; quanto la differenza tra gli Appoſtoli, e Gesù Criſto, e la loro dipendenza da eſſo. Tra poche ore doveva ſpedir gli Appoſtoli ad inſegnare, e ad annunziare la ſantiſſima ſua parola; a predicare, e a peſcar anime. Volle prima inſegnar loro, che non ſolo dovevano operare dipendentemente, come uomini, da Dio, ma come Appoſtoli ancora dipendentemente da Gesù Uomo Dio. Avvertiſſero, che di Gesù era la dottrina, che predicavano, onde non la renderebbero fruttuoſa ſenza Gesù. Purificaſſero bene nelle lor anime le reti da ogni proprietà, e da ogni attacco. Non ſi avvanzaſſero a credere, e ad attribuire a ſe, e al loro travaglio la felicità dell' impreſa. Si ricordaſſero, che per un intera notte, quando operavano ſenza Gesù, non avevan potuto con tanta fatica, e ſtento ottener coſa alcuna; e che arrivando Gesù, a cui tutto dovevaſi, con ſomma facilità conſeguito avevano il loro intento. Quindi gettaſſero le reti per Gesù, le ritiraſſero per Gesù, conduceſſero i peſci, e l'anime a Gesù, di tutto rendeſſero grazie a Gesù; e in tutto ri-

 cono-

(*d*) Ita Maldon. in Iohan. 21., Barrad. tom.4. in Evang. lib.9. c.1.

(*e*) Actor.17. v.28.

conoſceſſero il potere, la mano, e i meriti di Gesù. Queſta dipendenza dei Diſcepoli dal Maeſtro, degli Appoſtoli dal Redentore, dei Miniſtri dal Signor loro, che gli ſpediva a predicare la ſua dottrina, è quella, che l'Uomo Dio ſpiegar volle in così ſtupendo miracolo.

IV. E queſta medeſima dipendenza dobbiamo avere ognor preſente noi altri Veſcovi, e Miniſtri Evangelici, nel governare, nel convertire, nel ridur l'anime, il tutto eſeguendo colle oſſervazioni, che ſeguono. La prima; che quanto ſi fà tutto ſia per Iddio; coſicchè non v'abbia alcuna parte la noſtra propria opinione, l'onore, l' intereſſe, gli applauſi, le convenienze. In altra guiſa ſarà un travagliar di notte, ſenza alcun frutto, ſenza merito, e ſenza luce. La ſeconda; che quanto opereremo, lo operiamo con Gesù innanzi agli occhi, e alla preſenza di Gesù; e che all'eſortazione non manchi mai il ſoccorſo dell'orazione. Se abbiamo preſente Gesù dolciſſimo, e ſoaviſſimo, tutto ſi farà con efficacia, con profitto, con ſoavità, e con dolcezza, perchè tutto ſi farà con Gesù. La terza; che il tutto operiamo, ed eſeguiamo, come ſe attualmente aſcoltaſſimo quelle parole di Gesù; *gettate a man deſtra la rete, mittite in dexteram navigii rete* (*f*): cioè come chi gli ubbidiſce, e adempie in tutto la di lui volontà, ſenza che v' abbia alcuna parte la noſtra; il che è appunto il fare in tutto la volontà di Gesù. La quarta, che tenghiamo ſempre preſente, da qual parte gettiamo in queſta vita le reti; poichè dalla ſteſſa ci troveremo nell'altra. Se le gettiamo a man ſiniſtra a fine di peſcar credito, vanità, ricchezze, onori, dignità; alla ſiniſtra ci troveremo coi reprobi, e ſentiremo dirci unitamente ad eſſi (il che Dio non permetta), *Diſcedite a me maledicti in ignem aeternum, qui paratus eſt Diabolo, & Angelis eius* (*g*). Se le gettiamo alla deſtra procurando la gloria di Dio, di ſervire a lui ſolo, e governar bene le anime, che ſono ſue, col ſomminiſtrare ad eſſe paſcoli di ſpirito, e di verità, e operando per Gesù, e con Gesù, ſtaremo alla deſtra nel Giudizio coi Santi, e udiremo quelle parole dolciſſime, e conſolantiſſime, *Venite benedicti Patris mei* (*h*).

CA-

(*f*) Iohan.21.v.6. (*g*) Matth.25.v.41. (*h*) Matth.25.v.34.

CAPITOLO XVI.

Altri misteri, che intervennero in questo miracolo del Salvatore. S. Pietro, e gli Appostoli non conobbero subito Gesù risorto per mezzo della vista, e dell'udito.

NON TAMEN COGNOVERUNT DISCIPULI, QUIA IESUS EST. Iohan.21. v.4.

I. NOn lascia di recar meraviglia, ed anche un non so qual dispiacere il riflettere, che quando il Salvatore dell'anime disse agli Appostoli, *mittite in dexteram navigii rete, gettate la rete a man destra del naviglio*, udissero eglino, ed avessero presente Gesù, e nondimeno nol conoscessero; *non tamen cognoverunt eum Discipuli, quia Iesus est*. Così è. Alla lor vista, che è pure fra tutti i sensi il più delicato, il più puro, ed il più pronto, sfuggì questo conoscimento: vedevano Dio, e non conoscevano Dio; *non tamen cognoverunt Discipuli, quia Iesus est*. Nella stessa guisa sfuggì questo conoscimento all'udito, mentre non lo riconobbero neppure alla voce, allorchè disse, *mittite in dexteram navigii rete*. E quì si manifesta l'umana fragilità, e l'inganno di questa vita. Vediamo Dio in tante cose, e lo sentiamo parlare, e non lo miriamo solo con gli occhi, ma sembra, che lo tocchiamo con mano; sia nel temporale, sia nello spirituale, sia in tutto ciò, che ad ogni passo ci avviene: ora nei lumi, che ci comunica; ora nelle cognizioni, che ci dispensa; ora nei ricordi, che ci somministra; ora nelle riprensioni, che ci fa; sia in ciò, di cui ci avvisa, ed ammonisce; sia in quanto accade a noi, e al nostro cuore, sia in quanto avviene ne' nostri fratelli, o sudditi, o prossimi, o amici. Finalmente cinti da tanti disinganni, rischiarati da tanti lumi, che ci mostrano Dio; in mezzo di tanti lumi, e disinganni; e quel, che è più, con Gesù, e con Dio sugli occhi, con Dio intorno a noi, con Dio dentro di noi, non conosciamo Dio; non serviamo, nè seguitiamo Gesù. Tutto da noi si attribuisce al caso, e alla fortuna, e ad un' ordine incerto degli umani avvenimenti. Non arriviamo a vedere,

re, a conoscere, e adorare quell' invisibile, e segreta, benchè però cognita mano, mano onnipotente, e Divina, la quale ora colle permissioni, ora colle disposizioni dei casi, dei successi, delle cose, ci governa, e ci ammaestra, ci istruisce, ci guida.

II. Per altro non mi maraviglio tanto, che gli Appostoli non conoscessero il Signore mirandolo colla limpidissima loro vista, quanto che nol riconoscessero per mezzo dell' orecchio, e dell' udito. Nel conoscimento spirituale, benchè l'udito non sia tanto acuto, e pronto, quanto la vista; nondimeno è molto più efficace; giacchè, come dice S. Paolo, la fede, che è il primo fondamento della vita spirituale, e della grazia, tutta penetra all'anima per l'udito, *fides ex auditu* (a). Confesso, che riflettendo a quest'errore de' Santi Appostoli di non riconoscere il loro Maestro; io piango meco stesso la mia ingratitudine, e miseria; mentre ciò, che avvenne una sol volta in quegli uomini ineffabili, in me succede ad ogni passo. Che i Discepoli non conoscano il Signore mirandolo su la spiaggia del mare, può essere. Era possibile, che l'immagine dell' oggetto presentata al senso della vista, non delineasse le sue fattezze con una proporzione bastante per farlo ad essi conoscere; quindi il vederlo non fosse un sufficiente soccorso per discernere, e penetrare la verità; molto più, che l'Uomo Dio era risuscitato; e dopo che l'amante Discepolo lo aveva veduto ricoperto di sangue spirar l'anima su la Croce. Ma che nol riconoscessero alla voce, è cosa più ammirabile. Che le pecorelle non riconoscano al sibilo il lor pastore, o per dir meglio; che le pecorelle conoscano il pastore al sibilo; e che gli Appostoli, pecorelle spirituali, e ragionevoli non conoscano il sibilo del lor Pastore! Che tanto presto si dimenticassero delle voci dolcissime di quel Divino Maestro! Che avendolo più volte udito, che avendo parlato, e comunicato con esso in Giudea, e primachè risorgesse, e dopo d'esser risorto; non riconoscano la sua voce dolcissima in Galilea! Che solo col mutar luogo la notizia si converta in ignoranza! Che io m' inganni col visibile, e mi avanzi con timore, che non conosca l' invisibile nel naturale, e nel visibile; e che mi appigli al visibile, e mi allontani dall' invisibile; è disgrazia di questa misera, e vi-

(a) Ad Rom. 10. v. 17.

visibil natura. Ma, che la cognizione, la luce, le voci, e le ispirazioni visibili, sensibili, palpabili, le quali chiamano, e mi parlano dentro l'anima, e dentro il cuore, io non le conosca, non le intenda, non le seguiti, non le eseguisca; confesso, che ella è un ignoranza di suprema grandezza.

III. E quì osservo, che se in quest'occasione gli Appostoli non riconobbero il lor sovrano Maestro; ciò però avvenne in una maniera affatto opposta alla massima, colla quale si regola comunemente il mondo in genere di corrispondere. Se il Signor nostro felice, fortunato, glorioso, risorto, e vestito di Divinità, Egli, che fu sempre Uomo Dio; non avesse riconosciuti i suoi Appostoli, poveri pescatori, rozzi, nudi, abbandonati; avrebbe operato secondo lo stile, con cui si governa il Mondo. Il potente, e il felice non conosce mai, e disprezza sempre il bisognoso, e il mendico. Ma quì avvenne tutto l'opposto. I poveri non conoscono il potente, ed il ricco, che era il Signore; ed Egli stesso li chiama, gli stimola, li persuade, e chiede, che lo conoscano. Con tutto ciò non ravvisano quel volto sovrano, e non conoscono, nè si arrendono alla sua voce. Oh! eterna gloria. Oh! Gesù dolcissimo, e soavissimo. La forza della verità, del riflesso, della luce, e della grazia, per un poco sospenda la narrazione. Voi, o Signore, siete il ricco, ed il potente; e con tutte le vostre ricchezze venite a pregar noi poveri, e bisognosi; e noi le rifiutiamo; Voi, o Signore, ci invitate alle lagrime; e noi ciechi, e perduti abbracciamo la colpa. Voi, o Signore, ci esibite la gloria; e noi ce ne fuggiamo all'eterne pene. Voi, o Signore, ci chiamate colle vostre Divine voci; e noi applichiamo l'orecchio ai sibili del serpente infernale. Voi, o Signore, ci offerite spirituali delizie, che producono un gusto eterno, e soavissimo; e noi amiamo i temporali diletti, che cagionano tormento eterno. Voi, o Signore, non avendo bisogno di cosa alcuna, operate, come se di tutto abbisognaste, e di noi; noi bisognosi in tutto, e di tutto da Voi pregati, chiamati, e persuasi, rifiutiamo ogni nostro rimedio, ed ogni nostro soccorso. In questo fatto però l'umana nostra condizione si fè ben presto conoscere. Quei medesimi, che vedendo, e udendo il Signore nol conoscevano, primachè li soccorresse bisognosi con un miracolo;

colo; appena operò il miracolo della pesca, ed empì il loro naviglio di alimento, e di soccorso; se conosciuto non lo avevano al volto, e alla voce, lo conobbero subito al poter autorevole della mano.

CAPITOLO XVII.

S. Pietro, e i Discepoli riconobbero il Salvatore dopo il miracolo, ed in che lo conoscessero.

I. IN questo fatto degli Appostoli di non avere conosciuto il Signore, finattantochè li sovvenne con un miracolo; dobbiamo osservare in primo luogo la fiacchezza dell'umana condizione, la quale se non è ben accolta, accarezzata, invitata, soccorsa, non farà mai cosa buona. E' necessario, che la stimoli l'interesse, o che le sovrasti il flagello. Se Dio non viene, e non prende l'anima nella sua mano; il di lei più frequente costume si è quello di ricalcitrare al bene, e non operar cosa alcuna, per riguardo alla bontà; ma bensì per il proprio interesse, e per le sue convenienze. Secondo. Quanto convenga ai Vescovi la virtù della limosina; e quanto la mano sia più efficace della voce, della vista, della presenza, affine di cattivarsi i popoli. L'eredità, dice S. Gregorio, non produrrà alcun frutto, se quantunque semini in lei lo zelo, non l'inaffia la carità (a). Terzo. Quanto fosse importante, che il Salvatore accreditasse con i miracoli la sua Divina parola. Quantunque fosse ella efficacissima; nondimeno fu assai conveniente, che uscisse l'onnipotenza a difendere la dottrina. Se avesse voluto soltanto persuadere il bene; bastava la purità della sua legge. Ma ad oggetto di persuadere, che il Signore non solo era buono, ma anche il sommo bene, e che era Dio sommamente buono, non bastarono le parole per farlo credere: furono necessari i miracoli. E perciò la Divina Maestà sua diceva talora agli uomini, che se non volevano credere alle sue parole, credessero a suoi miracoli; *etsi mihi non vultis credere, operibus credite* (b).

II. Quarto. Quanto mai fosse nobile, e grande il pensar degli

(a) S. Gregor. tom.2. part.2. Regul. Pastor. cap.7. col.26. litt. C. edit. Paris. 1705.

(b) Iohan.10. v.38.

degli Appostoli. Non avendo conosciuto il Signore, quando trovavansi afflitti, tribolati, perseguitati, e stanchi, lo riconobbero ne' medesimi benefizi; e quelli, che non potevano esser mossi dall'angoscia, e dalla pena, si lasciarono vincere dalla liberalità del Signore. Non v'ha dubbio, che sia più nobile l'indole d'un anima, che vien condotta ad amare più dai benefizi, che dal flagello, e dal timore. Il gastigo è un mezzo assai duro, e proprio degli animi contumaci; ma il benefizio, se è catena, è catena d'oro per l'anime nobili, e generose. Il timore, ed il gastigo sono il duro flagello de' servi; ma la beneficenza, e l'amore è un efficace soave laccio sol per gl'ingenui. Così gli Appostoli ragionarono intorno al benefizio colla vista, coll'udito, e col miracolo, e i pesci innanzi agli occhi. In tutto questo, che era ad essi presente, mirarono, come in lucidissimo specchio il sovrano loro Maestro, e Redentore; ed allora lo videro, l'udirono, lo conobbero: quasi dicessero: un benefizio, un miracolo, un soccorso tanto facile, tanto soave, tanto pronto, tanto gratuito, da che altre mani può derivare, se non da quelle del Divino nostro Maestro? Il benefizio sà, e si palesa di quella mano, che il compartì; e il Signore, come operava mortale in Gerosolima, opera quì adesso risorto, ed immortale. Chi può dare il sostentamento, la luce, e la consolazione in un istante, se non la mano di Dio? Chi può darlo, senzachè se gli chieda, se non la mano dolcissima di Gesù? Chi può anticipare il soccorso, e risparmiare il rossore di domandarlo, se non la stessa beneficenza? Chi mi pone preventivamente tra le mani que' mezzi, onde puri si affaccino a miei occhi gli oggetti, se non quell' infinita liberalità? Col mezzo della mano ne ho conosciuta la voce; e colla voce del miracolo ho ravvisato il suo volto.

III. Scrive l'Angelico Dottor S. Tommaso, che quantunque la voce, e l'udito sieno i due sensi più acuti, e delicati, con tutto ciò il tatto, vale a dire il toccar con mano le cose, ne rende all'uomo le dimostrazioni più chiare (c). Veramente i benefizi Divini, che ci soccorrono, si comunicano a noi, e da noi si palpano, e si toccan con mano; e sono, come la fede di S. Tommaso, che lasciò di esser fede, e passò alla dimostra-

(c) S. Thom. 1. Metaphys. lect. 1.

ſtrazione, e all'evidenza (*d*). In queſta guiſa le turbe conoſcevano il Signore, quando moltiplicava i pani per ſoſtentarle (*e*); e così i due Diſcepoli di Emmaus lo conobbero nel dividere il pane, e loro diſtribuirlo (*f*). Quinto. Di quì ſi ha da raccogliere quanto i ricchi, e i felici del mondo ſiano obbligati ad eſſer buoni. Dio li chiama coi benefizi, ſieno di fortuna, come gli onori, le comodità, le ricchezze; ſieno di natura, come una nobiltà ereditata, e la grandezza, che va con eſſa. Quindi è ſomma ingratitudine, che Dio operando miracoli per onorarli, alimentarli, ingrandirli; ſi valgan eſſi di queſti ſteſſi miracoli, felicità, e ricchezze, per far guerra al loro benefattore.

IV. Seſto. E una tal verità eſercita più di forza ſopra i Veſcovi, e gli Eccleſiaſtici, ai quali Dio ſomminiſtra tutto il biſognevole, e come per la Tribù di Levi, ſepara per il loro ſoſtentamento una porzione comoda, e ſenza fatica, acciò, come i Leviti, attendano unicamente al ſuo culto, e al miniſtero del Tabernacolo; *Filiis autem Levi dedi omnes decimas Iſraelis in poſſeſſionem pro miniſterio, quo ſerviunt mihi in tabernaculo foederis* (*g*). Sarebbe coſa veramente deforme, che empiendo Dio la nave di S. Pietro d'una peſca abbondantiſſima per mantenerci, ſoccorrerci, onorarci; noi non cercaſſimo di riempirla di anime, le quali lo nudriſcano, lo ſervano, lo ſeguano, ed arrivino a Lui: in ſomma ſe foſſimo Veſcovi per ricevere; e nel pagare ſimili ai mondani. Per ultimo queſt'iſtruzione abbraccia tutte le creature. Chi v'è, che non ſia debitore di infiniti benefizi? Chi non è compreſo in quello della creazione, che è il primo; e come primo ſembra il maggiore? Chi non è compreſo in quello della conſervazione, col quale ſi viene a conſeguire il frutto del primo? Chi non è compreſo in quello della Redenzione, che i due primi rende maggiori, e più diſtinti? Chi non è compreſo in quello della vocazione, che corona le antecedenti beneficenze? Chi non ſi riconoſcerà debitore alla grazia, alla pietà, alla miſericordia di Dio? Dunque è un eſtrema ingratitudine il non avere ognor preſente queſt'univerſale benefattore, per ſervirlo, riconoſcerlo, e adorarlo.

CAPI-

(*d*) Iohan.20. v.29.
(*e*) Idem 6. v.14.
(*f*) Luc.24. v.31., & 35.
(*g*) Num.18. v.21.

CAPITOLO XVIII.

Della dolcezza ammirabile, con cui il Salvatore risorto invitò S. Pietro, ed i compagni a domandargli soccorso.

PUERI, NUMQUID PULMENTARIUM HABETIS? Iohan. 21. v. 5.

I. L'Amore parzialissimo del Signor nostro non si palesa solo nel miracolo, ma anche nel dar principio al mistero, e al successo, a motivo che gli Appostoli erano bisognosi. Sostenuta avevano per tutta la notte una fatica incredibile; e si trovavano non tanto senza pesca, *& illa nocte nihil prendiderunt* (a); ma ancora senza speranza. Imperocchè se ad essi era riuscita infruttuosa la notte, quando il silenzio, e la quiete suggerendo ai pesci una maggior sicurezza, fa, che nuotino allora più incauti, e che restino presi più facilmente; che sarebbe avvenuto la mattina, e in tempo di giorno, che era tanto meno a proposito, per ricavar profitto dall'occupazione, e dal travaglio? Con tutto questo però, gli Appostoli non cercavano Gesù, per ottenere soccorso; ma il soccorso di Gesù andava di loro in cerca. Essi benchè bisognosi non andavano in cerca del lor Maestro, e il loro Maestro non abbisognando di cosa alcuna cercava i suoi amati Discepoli. Di qui possiamo noi ricavare una chiarissima conseguenza, la quale è capace di far, che avvampi di santo amore un anima spirituale, e contemplativa. E' questa, di aver sempre presente, e di essere persuasi, e convinti, che Dio, come innamorato di noi, usa con noi più finezze di quelle, che da noi bisognosi di tutto si usino con esso lui. Diciamolo in altri termini. Mostra l'amor suo d'avere più bisogno di noi, che noi del suo soccorso, della sua grazia. Il Redentore dell'anime comparisce mendico, e povero del nostro amore, e viene a chiederlo alle nostre porte più spesso, di quello che noi, veramente poveri, e mendici ci presentiamo alla sua porta a chiedere l'amor suo: ovvero risente Egli più la nostra miseria, povertà, e bisogno, di quello che

(a) Iohan. 21. v. 3.

che la risentiamo noi stessi; mentre neppur aspetta, che cerchiamo il soccorso nella sua onnipotenza; e l'onnipotente sua mano, come se fosse povero colla nostra medesima povertà, non cessa mai di esibirci il soccorso.

II. Qual necessità aveva Dio di andare in traccia degli Appostoli poveri, e bisognosi; e di più quando gli Appostoli bisognosi, e poveri non lo pregavano? Tuttavia il liberale va in cerca del mendico, quando il mendico, benchè languisca per fame, non pensa di ricorrere al liberale. Similmente il modo tenuto dal Signore in esibire il miracolo, ed il soccorso, fu tutto in sembianza di bisognoso, e di mendico. Non avevano fatta alcuna preda, ed ei lo sapeva. Eppure non disse loro alle prime, gettate le reti a destra del naviglio. Si presentò ad essi bensì in atto prima di chiedere, che di dare; mentre disse, *pueri, numquid habetis pulmentarium?* quasi dir volesse; *o Giovani, avete di che io possa cibarmi?* Come, o Signore, Voi chiedete, quando venite per darci? Venite a soccorrer gli Appostoli, e vi presentate a chiedere, quando cominciar dovreste dal dare? Forse volete accreditare il chiedere, per agevolare così, e rendere più sollecito il dare? Forse gradite tanto, che si porga soccorso, e si dispensin limosine ai vostri poveri, cosicchè ne prendete le sembianze, e ne vestite l'immagine, affine di comporre un'amo del nostro, e vostro amore; del vostro, perchè chiedete; e del nostro, perchè ci date? Forse col chiedere ai santi Discepoli, volete insegnar loro a chiedere? come se diceste; col chiedere da essi il cibo, voglio accordar loro, che da me essi lo chieggano? E che chiedete voi mai, o eterna gloria? Cosa chiedete voi, quando siete il padrone dell'universo? Chiedete voi cibo per il corpo, o cercate di nudrir l'anima? Chiedete il cuore de' vostri Discepoli; o l'alimento, di cui essi erano privi; e di cui voi non avevate bisogno? Oh! Signore; come manifestate voi mai questa vostra amorevolissima intenzione.

III. Chiedete, che essi a voi chieggano; e il desiderio, che chieggano, è tutto vostro alimento. Chiedete da essi, che chieggano a voi. Questo è lo spirito dell'orazione, la quale ha da essere il lor nutrimento, il loro rimedio, il lor sostegno. Ma e perchè, o Gesù mio, questo modo di chiedere con un breve pre-

preambolo; giacchè non chiedete direttamente il cibo ; ma bensì domandate loro , se l'abbiano ? E se sapendo essi di non averne, voi ponete ad essi innanzi agli occhi la loro necessità, affinchè la veggano , e vi domandino aiuto ? E se ricordate loro ciò , che soffrono attualmente ; affinchè veggano, quanto penano , e penando a Voi ricorrano ? E se alla scarsa luce , con cui mirano il loro estremo bisogno , aggiungete la luce vostra, facendo in guisa , che la cognizione , che acquistano , e il soccorso , che ricevono , sia tutto vostro ? Eh! Gloria eterna. Quante volte ci stimolate , e ci scuotete ; affinchè arriviamo a vedere , a credere , ed a piangere , allorchè stiamo in mezzo alle nostre colpe , e miserie ! Contuttociò noi restiamo involti nell'estreme nostre necessità , per fin che giunga la sacrosanta vostra luce , la quale ci somministra direzione , e ci comunica quel fervore , in virtù di cui veder possiamo , e operare .

IV. Per altro non fu questo il motivo , o eterno Bene , di chiedere ai vostri Appostoli il soccorso , senza chiederlo . Fu bensì un volere , che non ve lo vendessero già , ma gratuitamente ve lo donassero. Se aveste lor domandato direttamente qualche cosa , con cui cibarvi , ed eglino ve l'avessero somministrata ; non la donavano allora , ma la vendevano , giacchè era stata richiesta per sovvenire la vostra necessità . Voi , o Signore , volete uguale la corrispondenza . Voi venite a esibire il rimedio , e a donarlo ; così volete , che gratuito sia il merito , ed il servigio . Non volete , o Signore , con noi contratti , nè compre , nè vendite ; ma bensì donazion generosa ; il cercarvi , il donarvi , il servirvi , il piacervi , l'amarvi , solo perchè siete quegli , che siete . Anche il valore infinito , che porta seco quest'atto della vostra Bontà infinita di domandare soccorso , va a porre in angustie la nostra interior carità . Quantunque non chiedete il soccorso , che cerca pure la Bontà vostra con tanto ardore , come se vi trovaste in necessità , e miseria ; noi lo dobbiamo accordare a così amante necessità . Troppo vale quel presentarvi per chiedere a noi soccorso . Il prezzo ne è sì grande , che non è possibile il compensarlo . Quando chiedete , è tale il valore del vostro chiedere , che nulla ci resta , e non abbiamo cosa donarvi .

CAPITOLO XIX.

Del modo particolare, con cui il Signore domandò ai Discepoli, se avessero cosa alcuna da dargli, onde si potesse cibare.

I. FU similmente notabile la maniera tenuta dal Salvatore nella domanda fatta ai Discepoli. *Pueri*, disse, *o Giovani*. E' vero esser questa una frase propria dell'Ebraico idioma, il chiamar *Giovani* quelli, che travagliano in qualche faticoso lavoro (*a*). Nondimeno però, siccome non leggo, che il Signor nostro li chiamasse così, allorchè trovavasi in carne mortale, e prima d'essere risuscitato; perciò è bene il tratteneci a discorrere un poco su questo punto; e molto più; perchè la voce *pueri* non sembra adattata per quelli, che eran ivi presenti. In fatti S. Pietro era di età provetta; e toltone S. Giovanni Evangelista, il quale era assai giovine; Natanael, S. Tommaso, e gli altri, si trovavano senza dubbio avvanzati negli anni, e già maturi di età: onde il chiamarli *Giovani*, non sembra locuzion molto propria, e adattata alle loro persone. Per cominciar dal più certo, io credo, che questa differenza di parlare agli Appostoli usata dal Signore, derivasse similmente dal tempo. Prima d'essere risuscitato parlava ad essi, come Uomo; ma essendo già risorto, parlava a loro, come Dio. A dir vero, quando nella Scrittura parlava Dio a' suoi servi, li chiamava comunemente con questo nome *Puer* (*b*): *quoniam memor fuit verbi sancti sui, quod habuit ad Abraham puerum suum*. Ad Abramo, a Giacobbe, a Davidde, *da imperium tuum puero tuo* (*c*). Nella stessa guisa essendo già risorto il Signore, e manifestata la sua Divinità per mezzo della Risurrezione, usa il linguaggio del Padre suo, e chiama i Discepoli *pueri*, come li chiamava suo Padre. E siccome, per essere Abramo, Isacco, e Giacobbe Discepoli del Padre, il Padre li chiamava suoi fanciulli, suoi Giovani; così l'eterno Figlio di Dio, allorchè manifestando l'essere

(*a*) Euthym. ap. Maldon. in Iohan.21., & Barrad. tom.4. in Evang. l.9.cap.1., Cornel. à Lap. in Ioh.21.

(*b*) Psalm.104. v.42.

(*c*) Psalm.83. v.16.

ſere d'Uomo copriva ſotto di queſto velo l'eſſer Divino, non chiamava con queſto nome i Diſcepoli; ma quando poi ebbe manifeſtato il Divino ſuo eſſere, parlò ad eſſi più come Dio, che come Uomo.

II. E con ragione, e propriamente il Figlio, e il Padre chiamavano lor *pargoletti*, i più grand'uomini, che aveſſe il mondo. I maggiori uomini del mondo ſono giovani, ſono fanciulli, ſon pargoletti a confronto della grandezza di Dio, e con una ſola parola vien ad eſprimerſi il ſupremo eſſer di Dio, e l'umiltà, e la debolezza dell' uomo. Dio ci tratta come fanciulli; ci ſoffre, c'iſtruiſce, ci chiama, ci ammaeſtra, ci guida, ci ama; eſſendo tale la di lui grandezza, che i maggiori tra gli uomini innanzi a lui diventano pargoletti. In oltre io crederei, che una ſimile locuzione, e quel chiamare fanciulli i maggiori, e migliori uomini, che loro ſervono, manifeſtaſſe in ambedue le perſone Padre, e Figlio un tenero parzialiſſimo amore. In fatti il Signor noſtro nel licenziarſi da ſuoi Diſcepoli la notte dell'ultima cena, (ſi è detto altrove (*d*)) non li chiamò fratelli, come prima, nè diſcepoli; ma figli bensì, e figli non ſolo; ma di più figlioletti, *filioli, adhuc modicum vobiſcum ſum* (*e*), e queſto per iſpiegare la tenerezza dell'amor ſuo. Le Regine chiaman *menino*, cioè *mio piccolo*, chi più amano tra quanti Paggi le ſervono; ſiccome chiamanſi *Infanti*, che vuol dire *figli di tenera età*, i ſecondogeniti del Monarca; perchè ſebbene ſiano adulti, ciò non oſtante ſi amano, come infanti, e colla medeſima tenerezza, come ſe foſſero pargoletti. Così Dio in queſto mondo riſguarda, come ſuoi piccoli, come infanti, come pargoletti, come giovani i più grandi tra gli uomini, i quali ſi occupano in fedelmente ſervirlo. In tanto queſto tal nome ſpiega il miſtero, e l'amor tenero, che Dio nudriſce pe' ſuoi Miniſtri, formando ſua delizia il converſare coi figliuoli degli uomini.

III. A queſto potè alludere ancora il fatto già ſopra da noi eſpoſto, nel quale, ricercando gli Appoſtoli a chi toccate ſarebbero le prime Sedi del Cielo, il Divino Maeſtro poſe loro innanzi un pargoletto; affinchè con quella del pargoletto miſuraſſero la loro ſtatura, e comprendeſſero, che ſe vo-

le-

(*d*) Lib.4. cap.30. n.1. (*e*) Iohan.13. v.33.

levano esser grandi nel Regno de' Cieli, divenissero piccoli, e fanciulli nel Regno quà della terra; *quicumque ergo humiliaverit se, sicut parvulus iste, hic est maior in Regno Caelorum* (*f*). Di qui poi si deducono alcune osservazioni, le quali aumentano, ed ampliano il concetto della grandezza di Dio, e l'attenzione, colla quale noi suoi Ministri operare dobbiamo in questa vita mortale. Ecco la prima. Gli Appostoli, che furono le colonne della Chiesa; e S. Pietro, che ne era la pietra fondamentale, e il Vicario universal del Signore; e tutti i di lui santi Discepoli, e quelli, che lo seguirono; e i Dottori della Chiesa, Sant'Agostino, S. Ambrogio, S. Gregorio, S. Girolamo, S. Giovanni Grisostomo, S. Tommaso, e tanti altri insigni prodigi tra gli uomini; tutti son figli pargoletti di Dio; *pueri eius*; e Dio passa sopra di essi, e sopra del loro capo la mano, come fa il padre sopra un fanciullo di tre anni. Quanto operarono, quanto seppero, e quanto fanno, il che riguardo a noi è grande, è grandissimo, è moltissimo; è picciolezza, è infanzia innanzi a Dio. A confronto di ciò, che sa Dio, e che a lui resta di quello, che insegna al mondo; è un nulla quanto nel mondo si sà.

IV. E questo è appunto ciò, che disse S. Giovanni Batista uomo ineffabile nelle sue parole, colle quali somministrò grandissima luce al mondo, come già osservammo in altro luogo (*g*). Volendo egli spiegare, che Gesù nostro bene era vero Dio, protestò, *& de plenitudine eius nos omnes accepimus* (*h*); come se dicesse: Mi domandate, se io sono il Messia? Io non lo sono; sono bensì un fanciullo piccolissimo del Messia. Pensate, o Ebrei, che questa luce, e questa dottrina, che ho, sia grande, e sia mia; ed essendo Dio, operi io, e parli, ed insegni, e battezzi senza dipendenza da Dio? Voi vi ingannate, o Ebrei. Questa sapienza, questa dottrina, questa virtù è una stilla di quell'eterna Sapienza, e di quell'immensa pienezza, che ha il Messia. In questi vasi mortali non abbiam altro, se non quanto Dio ci dispensa. Siamo vasi, entro ai quali va a cader l'acqua di quella pienezza, e di quell'immensa sorgente; sorgente di abbondanza, di scienza, di sapienza, e di virtù. Là, ed in Lui solo si trova il pieno, ed il perfetto; qui in noi

(*f*) Matth. 18. v. 4. (*g*) Lib. 1. cap. 1. n. 2., & 3. (*h*) Iohan. 1. v. 16.

noi tutto è limitato, tutto è ristretto. Così pare, che dir volesse il santissimo Precursore. Dunque osservate, fedeli miei, quale mai sia la Sapienza eterna di Gesù. A suo confronto sono piccolissimi vasi S. Giovanni Batista, e S. Pietro, e S. Paolo, e tutti i Dottori della Chiesa e perciò Dio chiama i suoi servi, fanciulli, piccoli pargoletti, *pueri*.

V. La seconda deduzione si è, quanto mai dobbiamo tutti umiliarci, e cercare grani di miglio, di senapa, e di altre piccolissime semenze, per metterci innanzi a Dio, e pensare, che quanto abbiamo, ed operiamo, è un nulla, e che non v'è spazio sì angusto, che riguardo alla somma nostra tenuità non sia larghissimo. Se que' vasi di elezione sono angusti, e son piccoli, che sarem noi, i quali in dottrina, in virtù, in santità rispetto ad essi, non siamo soltanto piccoli, ma piccolissimi? che sarò io, che saranno altri al par di me infinitamente cattivi, ignoranti, e perduti? E' la terza; che se Dio chiama piccoli Abramo, Isacco, Giacobbe, e Davidde nella Legge scritta, e naturale; se l'eterno suo Figlio chiama piccoli S. Pietro, S. Giovanni Batista, e gli Appostoli in quella di Grazia; quanto dobbiamo umiliarci noi suoi Ministri, Prelati, ed Ecclesiastici, e non aver ardire di competere in grandezza col grano di senapa; ma accordargli bensì ogni precedenza, e vantaggio sopra di noi; credere, che dentro un seme di canapa, stiamo in un palazzo vastissimo; e umiliarci profondamente innanzi al Salvatore! La quarta. Ed a questo tende senza dubbio la premura grande, che ebbe il Signor nostro in molte parti del suo Vangelo di farci sapere, e replicatamente avvertirci ad esser piccoli, ed umili. *Nisi conversi fueritis, & efficiamini, sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Caelorum* (*i*). Apprendessimo ad esser tali dal grano di senapa; *sicut granum sinapis* (*k*), *quod cum seminatum fuerit in terra, minimum est omnibus seminibus, quae sunt in terra &c. Che chiunque si terrà per piccolo, sarà grande poi nel Regno de' Cieli; e chiunque si riputasse quì grande, là diventerebbe assai piccolo; quia omnis, qui se exaltat, humiliabitur, & qui se humiliat, exaltabitur* (*l*). Questo fu un volerci stampar nell'anima l'umiltà, come quella, che è il principal fondamento delle virtù, le quali

(*i*) Matth. 18. vers. 3. (*k*) Marc. 4. v. 31. (*l*) Luc. 18. v. 14.

quali compongono l'edifizio ſpirituale; dovecchè all'oppoſto la ſuperbia è la ſcure, che recide queſt'alto cedro; ed è la fiamma, che arde, inceneriſce, e conſuma tutto lo ſpirituale edifizio.

CAPITOLO XX.

S. Pietro, e S. Giovanni conobbero il Signore. Differenza, che paſsò in queſto tra l'uno, e l'altro; e come S. Pietro ſi gettaſſe in mare per venire dal ſuo Maeſtro:

PETRUS AUTEM CUM AUDISSET, QUIA DOMINUS EST; TUNICA SUCCINXIT SE &c. Iohan. 21. v. 7.

I. APpena il Salvatore dell'anime ebbe operato il miracolo, e appena ſi accorſero i Diſcepoli, che la rete era piena di peſci; non tardarono punto, e riconobbero ſubito il lor Maeſtro; o perchè, come abbiamo avvertito, ſenza tornare a rimirarlo di nuovo, lo conobbero al lume di queſta ſteſſa beneficenza; o perchè il prodigio operato dalla deſtra potente, e benefica dell'Uomo Dio, li guidò, e li conduſſe, come per mano a vedere, e riconoſcere, e adorare quel Sovrano Divino volto. Comunque ſia però, egli è certo, che ſebbene racchiuda qualche imperfezione il conoſcere per intereſſe; con tuttociò eſprime una grandiſſima perfezione il conoſcere, e l'adorare per motivo di ricevute beneficenze. Come abbiam detto, moſtra nobiltà di cuore, ſe chi ſu beneficato va a baciare la mano del ſuo benefattore. Per altro è bene il cercare in primo luogo, ſe avendo ſentito gli Appoſtoli il peſo della rete, che indicava gran preda, conoſceſſero ſubito il Salvatore, anche prima di trar fuori i peſci, e deporli ſu la riva? In ſecondo luogo, ſe lo conoſceſſero mirando un altra volta dalla nave la faccia del lor Signore; o ſenza averlo mirato, ſe dal peſo delle reti, e dalla quantità della peſca giungeſſero a ravviſarlo? In quanto al primo io tengo per coſa certa, che avanti di tirare i peſci entro la nave, conoſceſſero l'Uomo Dio; e che ſiccome per mezzo della mano liberaliſſima del loro Maeſtro era entrata in eſſi la cognizione; così per mezzo delle lor

lor mani nel tirare le reti penetrasse in essi la luce, onde conoscerlo; e che questo conoscimento derivasse più dal tatto, che dalla vista, e dall'udito; e fosse effetto più dell'operare, che dell'udire, e del vedere.

II. A questo mi muove il contesto, e l'ordine letterale di così prodigioso avvenimento. Dopochè ebbe lor detto il Signore, *mittite in dexteram navigii, & invenietis* (a); *gettate le reti a man destra del naviglio, e troverete il pesce*, aggiunge l'Evangelista; *miserunt ergo, & iam non valebant illud trahere prae multitudine piscium*; *le gettavano, e nel punto stesso non potevano tirar le reti per il gran peso, e per la quantità de' pesci* (b); e poi senza dire, che si volgessero a mirare il Signore, immediatamente soggiunse; *il Discepolo, che Gesù amava, disse a Pietro, egli è il Signore*; *dixit ergo Discipulus ille, quem diligebat Iesus, Petro, Dominus est. Simon Petrus cum audisset, quia Dominus est, tunica succinxit se, erat enim nudus, & misit se in mare. Alii autem Discipuli navigio venerunt* (c); dopo ciò trassero fuori i pesci su la riva, come diremo. Di qui ne viene, che delle due domande, trova la prima una risposta assai chiara, ed è, che riconobbero il Salvatore senza che vedessero il pesce, o entro la nave, o su la spiaggia; anzi non videro il pesce nella nave, ma bensì su la riva, mentre il pesce non entrò nella nave. Siccome sentirono, che tanti erano i pesci, si posero a tirare le reti; e siccome si posero a tirarle, così applicaronsi a navigare verso la spiaggia. Nel tempo, che navigavano, e tiravan le reti, S. Giovanni disse a S. Pietro, *ecco il Signore*. Udendo allora S. Pietro, che quegli era il Signore, lasciò le reti, *si vestì della sua tunica, e si lanciò in mare*; per accelerare a se stesso il contento di cercare, e di giungere a piedi del suo divino Maestro. Non potendo soffrire il Santo la lentezza de' remi, de' venti, e delle vele, dopo aver navigato col soccorso del suo fervore, dell'amor suo, della sua fede; adorò il Signore. Tornò indi alla nave, estrasse i pesci dalla rete, e li contò; ed avvenne poi il restante, che anderemo riferendo a poco a poco, e spiegando.

(a) Iohan.21. v.6. (b) Idem ibid. (c) Idem ibid. v.7., & 8.

III. Se mai ſi cerchi, perchè gli Appoſtoli dal mare non traſſero i peſci entro il naviglio, ma bensì ſu la riva; la ragion letterale ſi è, perchè quando piccola è la preda, e deveſi ritornar a peſcare; ſi eſtraggon le reti dall'acque, e depoſto il peſce nella barca, ſi gettano di bel nuovo per ripeſcare. Ma quando, come nel caſo noſtro, la peſca è abbondantiſſima; ſiccome per quel giorno non ſi ritorna a peſcare; ſi và a terra; e là ſi eſtraggono dalla rete i peſci, per non impiegare due tempi; il primo traſportando i peſci dall'acqua nella barca; il ſecondo per levarli dalla barca, e poſarli ſopra la ſpiaggia. La ragione allegorica poi, per la quale i Diſcepoli non tirarono i peſci entro la nave, ma ſu la ſpiaggia, ſi fù, perchè queſta peſca, come abbiamo oſſervato, rappreſentava i predeſtinati, i quali sbarcano ſu la terra dei vivi, che è la gloria (*d*). In queſto caſo il mare, è il ſecolo; la nave, è la Chieſa; i peſcatori, gli Appoſtoli, ed i Miniſtri Evangelici; i peſcati, le anime predeſtinate; la ſpiaggia, è la gloria; il Signore infine, il Giudice univerſale dell'anime. Sicchè in queſta allegoria gli Appoſtoli, e tutti i lor Succeſſori, peſcano l'anime, e le tirano dal ſecolo alla Chieſa; e ſtando nelle reti della Chieſa, e dentro di eſſe, e con eſſe, le conducono alla celeſte beatitudine.

IV. Maggiore, e più difficile è la ſeconda domanda, ſe i Diſcepoli dal ſolo miracolo riconoſceſſero il Salvatore, ſenza tornare a mirarlo in volto. Primieramente non ſembra inſinuarſi dal ſacro Teſto, che miraſſero il Redentore, come ſi è detto, ma bensì, che tiraſſer le reti, e in tirandole diceſſe S. Giovanni a S. Pietro; *egli è il Signore*, e che S. Pietro avendo ciò udito, *ſi lanciaſſe ſubito in mare per andarſene a lui*. Secondo, S. Giovanni ſi trovò preſente al fatto, e ne ſtende egli medeſimo la relazione. Dunque pare, che ſe aveſſe mirato, e conoſciuto il Signore per mezzo della viſta, lo avrebbe accennato. Siccome ſcriſſe, che non potevano tirar le reti per la quantità grande de' peſci, *& non valebant illud trahere prae multitudine piſcium*; avrebbe ſcritto ancora, che *Giovanni mirando Gesù, lo riconobbe, e diſſe; ecco il Signore*. Ma l'Evangeliſta non lo ha ſcritto; e queſto ſilenzio equivale al dire, che ciò non ſia

(*d*) S. Aug., S. Greg., V. Beda, Rupert. apud Maldon. in Iohan. 21.

sia avvenuto. Terzo. Il prodigioso successo si eseguì in pochi istanti, con che si rese più ammirabile. Il dirsi dal Redentore ai Discepoli, che gettasser le reti, e il gettarle, fu un' istante. Il gettarle, e l'entrarvi in gran numero i pesci, fu un' istante. L'accorgersi, che i pesci erano entrati nelle reti, e il ritirarle, fu un istante. Tirar le reti, vedere il miracolo, e riconoscersi da S. Giovanni il Signore, fu un istante. Riconoscerlo, ed avvisarne S. Pietro, fu un' istante. Udirlo S. Pietro, coprirsi colla tunica, e lanciarsi nell'acque per raggiungere il suo Maestro, fu un istante. Quindi se leggasi attentamente questo racconto; e se si noti la sollecitudine, colla quale una circostanza senza interruzione veruna succede all'altra; pare, che non si trovi il tempo, in cui siano tornati i Discepoli a rimirare il Signore; il che appunto si omette dal sacro Istorico; anzi tutto si occupa questo tempo in gettare le reti, in ritirarle, in conoscersi da S. Giovanni Gesù, in avvisarne S. Pietro, ed in correr S. Pietro a raggiungere il Redentore.

V. Quarto. Se veduto appena il miracolo, tornarono per la seconda volta i Discepoli a mirare Gesù; ciò debbono aver fatto, o prima di ritirare le reti, o nell'atto di ritirarle, o dopo averle tirate. Se fu prima di ritirare le reti, è ciò contrario al testo del sacro Evangelista, il quale afferma, che prima di volgersi a mirare il Signore attesero a tirare le reti per estrarre dall'acque il pesce miracoloso. Se fu dopo di averle tirate, non è possibile; perchè tirarono, senza cessar giammai, finatantochè giungessero colla nave a terra; e narra il sacro Testo, che S. Giovanni disse a S. Pietro, *ecco il Signore*, mentre stavano ambedue entro la stessa nave. Resta dunque, che abbiano rimirato Gesù nell'atto di tirare le reti, e che stando in ciò occupati tenessero rivolti gli occhi al sovrano loro Maestro. Questa è certamente una foggia santissima di tirare le reti; e io stesso ben volontieri la sceglierei per me, se Dio mi accordasse la libertà di scegliere, e se avessi l'opportuna libertà per riuscirvi, poichè in sostanza quest'è un servire nel Ministero, e tener fissi gli sguardi in Dio. Ma per altro non è ciò molto verisimile secondo il senso letterale; e tanto più, che questa circostanza dal santo Evangelista si tace. Non è facile, che tenessero occupata la vista nel mirare alla spiaggia, ed im-

piegate le mani , il corpo, il ſudore , il travaglio nel tirare le reti. Anzi è naturale all' uomo il mirar quella parte, ove attualmente affatica; il tener fiſſi gli occhi, ove impiega le forze; e il volto attento, ove incontra la difficoltà. Sicchè nell' atto di tirare le reti ſembra veriſimiliſſimo, che i Diſcepoli ſteſſero mirando il mare, le reti, i peſci; e non Gesù, e la ſpiaggia.

CAPITOLO XXI.

Subito, che gli Appoſtoli ottennero dal Salvatore il beneſizio della peſca, ſi volſero a rimirarlo. S. Giovanni lo riconobbe, e S. Pietro lo ſeguì.

I. DAlle ragioni fin quì addotte può ben ſembrare probabile, che gli Appoſtoli al miracolo, e al beneſizio riconoſceſſero il lor Signore, anche prima di volgerſi per la ſeconda volta a mirarlo. E a dir vero prender motivo dal beneſizio per arrivare a conoſcere il Maeſtro Divino, era finezza più amoroſa, di quello foſſe il giungervi per aver veduto il ſovrano ſuo volto; ſiccome il conoſcere con ſentimenti di gratitudine, e di affetto un Signore sì liberale, era più, che il ravviſarlo ſolo dalle fattezze, e per il ſolo motivo di averlo mirato con attenzione. Con tutto queſto però, ſebbene il miracolo ſia ſtato di ſoccorſo ai Diſcepoli per conoſcere il Salvatore; ed abbia ſervito d'occaſione, e di mezzo per condurli, e innalzarli a queſto conoſcimento, e far loro godere di un sì gran bene; ſembrami, che il conoſcerlo interamente, il confeſſarlo per tale, e l'eſſerne avviſato da S. Giovanni S. Pietro, naſceſſe dall'aver S. Giovanni mirato il Signor noſtro; onde ſeguito il miracolo, S. Giovanni almeno miraſſe toſto il Signore, e vedendolo, e conoſcendolo lo diceſſe a Pietro; S. Pietro allora abbandonaſſe le reti, e ſi lanciaſſe in mare, cercando con impazienza l'oggetto del ſuo amore. A penſare così mi muove in primo luogo l'autorità de' Santi, e tra queſti di S. Girolamo, i quali comunemente affermano, che S. Giovanni mirò il Signore; che eſſendo Diſcepolo vergine conobbe il ſuo vergine Maeſtro; che il vederlo prima degli altri fu una prerogativa del Santo, e della di lui angelica purità; che in fine non vi vor-

vorrà meno di un argomento evidentissimo (il quale non troverassi giammai) per poter togliere al Santo Evangelista innamoratissimo del Signore questa corona, e preeminenza di averlo riconosciuto a cagione della sua illibatezza (a).

II. Secondo. Sebbene nella relazione del fatto non dica il Santo d' aver mirato il Signore; e sembri, che il tutto avvenisse, come per una serie di istanti; pure non v'ha dubbio, che in quanto al tempo l'esecuzione del fatto non seguì i veloci passi di sì spedita, e sì corrente relazione. Questa attese a descrivere le principali cose, che là consecutivamente avvennero; ma in quanto al successo gli accordò tutto il tempo, che bisognava per operare quel tanto, che fisicamente si operò. Così è chiaro, che in questo avvenimento non fu il tutto miracoloso. Quel conoscere il Signore la necessità dei Discepoli fu miracolo. Quel dar loro tanti pesci in un tempo brevissimo, e far poi, che alla spiaggia trovassero un altro pesce sopra gli accesi carboni, fu miracolo. Ma quel tirare i Discepoli le reti, il sudare, l'affaticare, il condur la nave a terra, il gettarsi S. Pietro in mare, e nuotando cercare il Salvatore, e giungere a suoi piedi; il conoscersi in fine da S. Giovanni Gesù non fu miracolo; furono bensì naturali effetti della diligenza, della fatica, e dell'amore. In questa guisa il Signore opera comunemente in noi, e con noi i miracoli; ponendo egli per parte sua la grazia, e l'onnipotenza; e noi per l'altra la nostra attenzione, la nostra fede, la nostra speranza, per conseguire così il frutto degli stessi miracoli. Di qui ne nasce, che v'ebbe tempo, per cui gli Appostoli conoscendo il miracolo, gli uni tirassero le reti, e gli altri mirassero alla riva. E io credo, che S. Pietro, e gli altri attendessero a tirare le reti; in tempo, che essi tiravanle, S. Giovanni mirasse su la riva il Signore; mirandolo lo conoscesse; e il conoscerlo, e l'avvisarne S. Pietro fosse un istante: S. Pietro allora si coprisse colla tunica, e si lanciasse nell'acque in cerca del Redentore.

III. Terzo. Una tale opinione, che sembra più adattata al

(a) S. Hieron. in Epist. ad Pammach. apud Maldon. in Iohan. 21., & apud Barrad. (tom.4. in Evang. lib.9. cap.1.) Lib.1. contr. Iovin., & Ep. 61. Vid. etiam Corn. A lap. in Iohan.21., S.Vincent.Ferrer. serm. feriae 4. Paschae ap. Silveir.tom.5. in Evang. lib.9. cap.6. quaest. 3.

al ſenſo letterale, viene molto aſſiſtita dal morale, ed allegorico. Siccome era proprio di S. Pietro, e de' compagni il tirare le reti; così il mirare era proprio di S. Giovanni. A S. Pietro, come a Capo di tutto il Collegio Appoſtolico, toccava l'eſſere il primo In tirare, in governare, in travagliare, in ſudare, e animar tutti, acciò tiraſſero le reti miſtiche della Chieſa; e queſto tirare ero lo ſteſſo, che mirare, compiacere, conoſcere, e contemplare il ſuo Divino Maeſtro. Ma S. Giovanni era Aquila di acutiſſima viſta, che non ſolo fiſſo mirò entro il petto del Divin Sole, e ne bevè a raggio a raggio i lumi più ſovrani, e più puri; ma ancora portò il mirare tant' oltre, che nel Coſtato di Gesù Criſto, a cui appoggiò il capo, ſebbene ad occhi chiuſi, appreſe più di quello, che apprendeſſero ad occhi aperti le più chiare, e perſpicaci pupille di tutto il Collegio Appoſtolico. Dunque a queſt'Aquila reale, a queſta viſta, a queſti occhi, più del tirare, appartiene il mirare. E così mentre S. Pietro, e gli Appoſtoli tiravan le reti; S. Giovanni, come ſe già ſi trovaſſe nell'Iſola di Patmos confinatovi dall'empio Domiziano, ſtava mirando dalla nave il Signore ſu le ſpiaggie del Cielo, e contemplando tanti miſteri, quanti ne comunicò alla Chieſa nella ſua ſantiſſima Apocaliſſi.

IV. Quarto: perchè ognuno di queſti due Appoſtoli S. Pietro, e S. Giovanni, principali interlocutori in queſto ammirabile avvenimento, diede, e manifeſtò all'occaſione quel tanto, che Dio aveva lor conceduto; e ambedue reſtituirono fedelmente i talenti, de' quali il Signore gli aveva dotati: S. Giovanni il vedere, e l'umiliarſi; S. Pietro il credere, e il lanciarſi nell'acque. S. Giovanni, a cui Dio compartì sì gran luce, e quell'altiſſima cognizione de' ſovrani miſteri, che ben ſi ſcorge nella ſacra Apocaliſſi; vide, e conobbe il Signor dei Miſteri. La ſua viſta eſſendo occupata in vedere, e in conoſcere il ſuo Divino Maeſtro, appena lo vide; che ſubito ſi umiliò. Riconoſcendo, come Capo S. Pietro, glie lo avvertì; ed a guiſa di chi rende ragione al Capo intorno al conoſcere, e al vedere, affinchè giudichi del vedere, e del conoſcere; ne avvisò toſto S. Pietro. S. Pietro poi, come Capo univerſal della Chieſa, e Pietra, ſopra la quale ſi fonda queſt'Edifizio ſpirituale, conobbe per mezzo della fede, e non per mezzo della vi-

ſta

sta il Signore. Così applicò l'udito, e non gli occhi. Per mezzo dell' udito penetrò in lui la cognizione del suo Maestro, e Salvatore, e subito si lanciò per correre a trovarlo, dando agli altri l'esempio di far lo stesso. Con ciò ne' due Appostoli pagò il proprio debito l'uno, e l'altro di questi due sentimenti, l'udito, e la vista. Gli occhi di S. Giovanni in conoscere; le orecchie di S. Pietro in credere: S. Giovanni mirando, ed umiliandosi a S. Pietro: S. Pietro andando subito per mezzo della fede a trovare il suo Redentore, alla cognizione di cui era giunto per mezzo delle labbra di S. Giovanni.

V. E' vero, che S. Giovanni non riferisce d'aver mirato il Signore, ma bensì d'aver detto a S. Pietro, *ecco il Signore*. Ma questo non impedisce, che lo avesse mirato; anzi, se disse, *ecco il Signore*, pare, che lo avesse già conosciuto; e se conosciuto lo aveva, è segno, che l'aveva mirato. Che se poi lo disse solo a S. Pietro, e non agli altri; ciò fu, perchè si occupò tutto in mirare, e così giunse a conoscere; e mentre S. Pietro con gli altri Appostoli attendeva a tirare le reti, egli si occupava in mirare, tutte impiegandovi le sue potenze. Questo inoltre si conferma dalla letterale narrazion del successo; poichè scrive l'Evangelista, che appena udì S. Pietro, *Dominus est*, *ecco il Signore*, si vestì della tunica: segno, che senza di essa stava tirando con gli altri. Lasciò subito le reti; e questo dichiara, che S. Pietro occupato in tirare, poteva udire, ma non mirare; e che S. Giovanni, il quale stava mirando, mirava, e non tirava con gli altri.

CAPITOLO XXII.

Se fosse maggiore eccellenza per S. Giovanni il mirare il Signore non tirando le reti; o l'altra per S. Pietro di cercar l'Uomo Dio nuotando sopra dell'acque?

I. SI potrebbe cercare però, se fosse meglio lo star mirando Gesù su la riva senza le reti in mano, come S. Giovanni; o l'occuparsi a tirare le reti con Gesù entro la nave, adempiendo la di lui santissima volontà, come S. Pietro. Per non estendermi molto su questo punto; io direi, che quella delle

delle due cose, la quale si eseguisse con più amore, miglior sarebbe, e più grande. Il mirare di S. Giovanni è la vita contemplativa; e il tirare le reti, che fa S. Pietro, è l' attiva. Coll'amore, che è proprio della contemplativa, il tirare, il patire, l'affaticar nell'attiva, sempre è meglio, sempre è più. Se S. Pietro in tirando le reti non ricordavasi di Gesù; era meglio ciò, che S. Giovanni faceva; mirare, ed amare Gesù! Ma se S. Pietro ubbidì alla voce del Salvatore, il quale gli comandò di gettare le reti, e di tirarle; questo tirare, e quest' ubbidire; è amare, è mirare, è adorare, è contemplare, è eseguire la volontà di Gesù. Fa, merita, ed opera più chi contempla nel tempo stesso, ed affatica, di quello meriti chi soltanto contempla. Quindi sebbene la vita di Maria sia maggiore, e migliore di quella di Marta; pure dell'una, e dell'altra è meglio quella di Marta insieme, e di Maria; la vita cioè, che esercitava S. Pietro tirando le reti, e affaticando, come gli ordinò l'Uomo Dio, quando gli disse di gettare a mare le reti del ministero insieme, e del mistero.

II. Anzi questo discorso serve molto a rischiarare i successori di S. Pietro, il quale, come Capo, rappresentava la Chiesa, ed a cui apparteneva allora non solo il contemplare, ma l'affaticare benanche, il sudare, e il guadagnare anime a Dio col ministero. Si occupava in tirare le reti, mentre S. Giovanni attendeva a mirare il Salvatore. Il Salvatore medesimo appena veduto, ricompensò immediatamenie S. Pietro di quel travaglio, assegnando a lui per premio, non già la contemplazione; ma la predicazione bensì, il sudore, la fatica, l' incarico di convertire il mondo, e di pascere in ogni parte di esso le sue pecorelle, con dirgli, *pasce oves meas* (a): con che non gli tolse di mani le reti; ma anzi gli consegnò quelle, che servirebbero a pascer l'anime, con ordinargli di lasciar l'altre, con cui fin allora aveva pescati i pesci. Nè è già minor preeminenza di S. Pietro il conoscer Gesù per mezzo della fatica, del miracolo, e dell' udito. S. Giovanni lo conobbe per mezzo della vista. Ma però la cognizione, che va unita al ministero, e che consiste nel conoscere, nel sudare, nell' operare, nel travagliar, nell'amare, è altissima, e perfettissima; ed il Signore è so-

(a) Iohan. 18. v. 26.

è solito compartire più luce in un istante a chi affatica per amor suo, di quello che ne dispensi in molti giorni a chi attende unicamente a orare. Così noi dobbiamo spesso ridurre a orazione l'opera, e la fatica, e formare del ministero una meditazione, e contemplazione; poichè il Signore, il quale non ha bisogno di tempo per compartire i suoi doni a chi impiega il tempo nel di lui ministero; allora appunto, che siamo occupati in servirlo, in esortare le anime, e in predicare, ci donerà più di quello, che sia solito donare agli altri, applicati soltanto nella contemplazione.

III. E da questo fatto di S. Pietro, di S. Giovanni, degli altri Discepoli, e del celeste loro Maestro si conosce, che questo sentimento è il più chiaro, è il migliore; poichè tutte le preeminenze toccarono a chi più di tutti affaticava, e tirava le reti per eseguire la volontà del Signore; rimanendo posposto l'altro, che attendeva a mirare, e a contemplare, sebbene anch'egli in ciò adempisse la sovrana di lui volontà. Narra il sacro Testo, che S. Giovanni conobbe il Salvatore, *e che lo disse a S. Pietro*. Ma S. Pietro subito, che l'udì, si lanciò nell' acque per andare in cerca del suo Maestro. Questa fu una grazia soprabbondante, che il Signore concedè a S. Pietro, e che non dispensò per allora a S. Giovanni; mentre se ne restò entro la nave, contentandosi di veder Gesù, e non impegnandosi a cercarlo. In oltre gli altri Appostoli lo udirono, da S. Giovanni, e lo crederono; ma restarono con esso entro il naviglio, e navigarono affidati alla di lui sicurezza. Ma S. Pietro, se non vide, udì però, credè, e seguì; e senza trattenersi un sol momento andò in cerca nuotando, anzi volando, del suo Maestro, e Redentore. Fu preeminenza di S. Giovanni Evangelista il giungere in questo fatto a mirare, e a conoscere il suo Maestro risorto; dal vederlo però, e dal conoscerlo non giunse a lanciarsi nell'acque; a seguirlo, e a meritare, cimentandosi al rischio, come S. Pietro. Gli Appostoli tirarono le reti, e seguirono. Ma S. Pietro affatica più di tutti, è il primo di tutti in tirare le reti, ode, crede, e si getta in mare impaziente di giungere al suo Signore; il che tutti non fecero, e fra tutti non lo fece alcun altro. E questa fu un insigne, ed ammirabile eccellenza di S. Pietro l'essere in tutto il primo fra tutti gli altri.

altri. Fu il primo nel portarsi a pescare; il primo nel tirare le reti; il primo a cercare Gesù; il primo nel credere per mezzo di S. Giovanni, che quegli, il quale stava su la spiaggia, era Gesù; l'unico, che nuotando cercò Gesù; e l'unico, che trasse poi dall'acque, e presentò tutta la pesca a Gesù.

CAPITOLO XXIII.

Conseguenze, che a nostro ammaestramento nascono dall'amorosa azion di S. Pietro di lanciarsi in mare per giungere a Gesù. Altra difficoltà, che s'incontra in questo fatto.

I. LA prima istruzione, che nasce per noi da questo avvenimento, si è, che quantunque sia bene il vedere, e conoscer Gesù; meglio è però, e a Dio più piace, e più facilmente c'innalza a vedere, e a goder Dio, non il solo vederlo, conoscerlo, contemplarlo; ma il seguirlo bensì, il servirlo, e l'adorarlo, come fece in questo caso S. Pietro. Il Signore quando avvertì, che dove stesse la Divina Maestà sua, starebbe il suo Ministro, *ubi sum ego, illic & minister meus erit* (*a*); non disse, che chiunque vedesse la sua persona, o la sua Croce starebbe col suo Maestro; ma bensì chi lo seguisse, lo servisse, e prendesse sopra le spalle la Croce; *si quis vult post me venire, abneget semetipsum, tollat crucem suam, & sequatur me* (*b*). Dunque non al vedere, ma al servire, non al credere solo, ma all'operare col vedere assegnò il premio del ministero. Secondo. Quantunque il servire, e il seguire, e il tirare le reti sia un seguire, e servire il Signore; pure quando attualmente serviamo nel ministero, come S. Pietro, e i di lui compagni, se la vocazione ci invita all'orazione, e alla contemplazione; dobbiamo credere, che mentre ci occupiamo in orare, stiamo similmente operando: questo però si faccia in guisa, che attualmente orando, attendiamo alla vocazione ancora, la quale ha da essere la nostra guida. Vediamo, che S. Pietro altro non fece, se non che giungere a terra per adorare il Signore; e poi tornò al mare per tirare le reti, estrarne i pesci, e deporli sopra la riva.

II. Ter-

(*a*) Iohan. 12. v. 26. (*b*) Matth. 16. v. 24.

II. Terzo. Ad oggetto di servire, e di adorare il Signore, e di compiere la vocazione, dobbiamo avvanzarci anche noi con grandissimo fervore, e coraggio, come fece S. Pietro, il quale non temè l'onde del mare; anzi calpestandone la superbia se ne andò in cerca del Redentore; quasi dicesse: Che ho io da temer nel mare, se veggo su la riva Gesù? Se lo veggo, e lo cerco, perchè debbo temere; quando la sua voce, e la sua vista per me diventa la maggior sicurezza? Se i miei occhi non si allontanano da Gesù, i miei piedi non possono lasciar di vincere, e calpestare tutte le difficoltà, le quali può incontrare l'attenzione, e la premura di chi va in cerca, di chi brama giungere a Gesù. Ho da restare, ho da temere, se ei mi chiama? Non è cercarlo con pericolo, quando da lui chiamato lo cerco. Oh! quanto maggiori pericoli incontrerò nel lasciarlo, di quello sia per incontrarne cercandolo. Cercandolo, trovo la mia sicurezza; la mia rovina, e la mia perdizione in lasciarlo. Fu questo un mettere in pratica ciò, che dissero gli Angioli alle divote Donne, *nolite timere vos, Iesum quaeritis* (c). Non ha che temere chi va cercando Gesù. Seguendone la vocazione, i movimenti, gl'impulsi, non v'è che temere. Tema chi chiamato, pigro, e neghittoso non segue, e non cerca Gesù, quando vede Gesù, che l'ama pure, e che l'invita.

III. Quarto. In mezzo a tante tempeste, quante accompagnano il nostro gloriosissimo ministero, affine di superarne le difficoltà, ed i pericoli; Vescovi, e Prelati dobbiamo portare in dosso pochissime vesti a imitazione del santo Appostolo. Nudo stava servendo, e la sola onestà lo fè coprir d'una tunica, per andar con decenza a presentarsi al Redentore. Con tante vesti in dosso, cioè, essendo noi molto ricchi, e facoltosi, e ben forniti di mobili, e carichi di comodità, e di beni, pretendere di nuotare, e proseguire il cammino per il mar turbolento di questa vita, non sembra solo difficile, ma di più moralmente impossibile. Il nuotare in questa guisa è un' affrettarsi a restare sommerso nel mar profondo del ministero, e non giongere a godere Gesù su le beate rive del Cielo. Quinto. S. Pietro si vestì; perchè prima si era spogliato. Questo signi-

(c) Matth. 28. v. 5.

gnifica, che i Vescovi prima di salire alla Dignità, si spoglino degli affetti, e de' privati interessi, dell'ambizione, e dei vani desideri di gloria. Deposte che abbiano queste vesti importune, allora torna benissimo, che si vestano de' sacri ornamenti, e delle virtù proprie dell'alta lor dignità. Dice S. Paolo, *nolumus exspoliari, sed supervestiri, non vogliamo spogliarci, per poterci vestire, come conviene* (*d*). Sarà dunque una rovina, e una perdizion manifesta il porre le sacre vesti sopra de' profani costumi; giacchè troppo disdice, che mondane passioni restin coperte dagli ornamenti, ne' quali viene simboleggiata la Passione dell'Uomo Dio.

IV. Sesto. Dobbiamo essere persuasi, che alla maggior fatica, zelo, ed amore corrisponderà la corona sul Cielo. Quantunque gli Appostoli fossero Appostoli, e Santi; pure in quest'occasione videro bensì il Signore, e lo cercarono; ma non però con un atto eroico simile a quel di S. Pietro di gettarsi in mezzo all'acqua, e di cercarlo con maggior rischio, appunto perchè più ardente era la fiamma del suo amore. Tutti lo conoscevano, e lo miravano; ma però stando entro la nave; lo cercavano, ma con agio però, e col sussidio della maggior sicurezza. Il solo S. Pietro cercava con pericolo, con fervore, con rischio quel Signore, che adorava. Perciò a quegli, che andò in cerca di lui con piedi, e braccia sì fervorose nuotando, affaticando, sudando, poco dopo il Salvatore dell'Anime pose la Tiara sul capo. Settimo. In questa amorosa finezza usata da S. Pietro ravvisano alcuni Santi, non solo la preeminenza di esser egli il primo in tutto, il più fervoroso, e il più amante; ma l'unica insieme, e la principale d'esser Vicario di Gesù nostro bene. Le navi secondo essi significano le Chiese particolari; il mare significa la Chiesa universale. Così negli Appostoli sono figurati i Vescovi. Ciascun di essi naviga nel particolare suo legno. Non così il Vicario del Signor nostro, alle chiavi, e al governo di cui tutto è soggetto; e il mare è tutto suo (*e*).

V. Qui però è necessario il cercare, perchè S. Pietro abbandonasse le reti, la nave, i compagni, e se ne andasse con tan-

(*d*) 2. ad Corinth. 5. v. 4.
(*e*) S. Bernard. tom. 1. lib. 2. *de Considerat.* cap. 8. col. 422. litt. E. edit. Parif. 1690.

tanta ſollecitudine alla riva? A qual'effetto vi andava? A cercare Gesù, e ad offerirgli la peſca, e i peſcatori. Andava in perſona a proſtrarſi ai di lui piedi; e ſembrando al ſuo amore, che la nave foſſe di piombo, lenti i remi, tarde le vele; ſi poſe a navigar per il mare della ſua interior carità, e a cercare con ſanta impazienza il benedetto ſuo Redentore. Andava per adorare quell'Uomo Dio, che aveva allor conoſciuto, credendolo, e confeſſandolo per ſuo Signore. Andava ad offerirgli la peſca, ma prima nel cuore, per tornar poi ad offerirgliela nelle reti. Andava, come Capo di tutti a deporre ai piedi del Salvatore le Anime, le reti, i miniſtri, tutto il Collegio Appoſtolico, e i capi, e i condottieri di tutti. Andava a preſentare ne' peſci raccolti nelle reti, le creature, che per mezzo della Chieſa militante entrar dovevano nella trionfante del Cielo. Andava, come quegli, che era giunto a ricever lumi ineffabili intorno al gran miſtero. Andava ad offerire le peſche non ſolo di tutto il Collegio Appoſtolico, ma inſieme di tutti i ſucceſſori dei ſanti Appoſtoli, e di tutto il Miniſtero Appoſtolico della Chieſa. E tutto queſto a chi l'offeriva, ſe non ſe all'Autore del miracolo, e della noſtra Redenzione? Finalmente io crederei, che S. Pietro in virtù di una luce ſovrana conoſceſſe in quel miracolo la vocazione; nella vocazione il frutto della dottrina Appoſtolica; e nel frutto della dottrina la felicità delle anime, le quali dalla ſchiavitù ſi dovevano laſciar condurre all'eterna libertà. Di tutto queſto andò il Santo a render grazie al Signore, che ſe gli era manifeſtato ſopra la riva del mare.

VI. Ma, e perchè S. Giovanni non riferiſce quel tanto, che S. Pietro diſſe al Redentore, quando fu giunto al di lui piedi; e neppur ciò, che il Salvatore dell'Anime riſpoſe al Santo? Primo. Stando noi al ſenſo letterale, io crederei, che in tanto l'Evangeliſta non lo abbia narrato, in quanto che non abbia potuto udirlo. Mentre S. Pietro ſe ne andava a trovare il Signore, e mentre gli parlò ſu la riva del mare, ſi sà, che S. Giovanni era rimaſto entro la nave con gli altri cinque Diſcepoli. Secondo: perchè dovettero eſſere tanto ineffabili le parole del Salvatore a S. Pietro, e di S. Pietro al Salvatore, che il Santo Evangeliſta ſi appigliò alla riſoluzion di tacerle;

e a

e a somiglianza di quell' insigne Pittore (*f*), tirò sopra questa parte del fatto un velo di rispettoso silenzio. Terzo: perchè spiegò tutto in appresso, manifestando, come il Signore consegnò a S. Pietro le chiavi, e le pecorelle della sua Chiesa. Le finezze poi di Dio con S. Pietro, e le finezze di S. Pietro con Dio le spiegano meglio i fatti, che le parole. Ciò per altro, che è fuor di ogni dubbio, e che si palesa ben chiaro in questo prodigioso successo, si è, che l'amore, e il ministero insieme portavano il Santo sopra dell'acque a trovare il suo Gesù su la riva; poichè avendo adorato Gesù, lo stesso amor di Gesù lo fè tornare al suo ministero. Scrive l'Evangelista, che mentre gli Appostoli sopra la nave se ne venivano a terra; S. Pietro dopo avere adorato Gesù tornò su la nave per estrar la rete dall'acque; e quel, che è più, non dice, che l'estraessero gli Appostoli; ma bensì, che l'estrasse S. Pietro: *Petrus autem tunica succinxit se.... & misit se in mare; alii autem Discipuli navigio venerunt*; e poco dopo, *ascendit Simon Petrus, & traxit rete plenum magnis piscibus* (*g*): Si vestì Pietro della sua tunica, si gettò in mare in distanza dalla riva di circa dugento cubiti. Frattanto approdarono gli altri Discepoli, e tornato Pietro su la nave estrasse la rete piena di grossissimi pesci.

CAPITOLO XXIV.

Alcune osservazioni, e varie circostanze di questo maraviglioso avvenimento. Altre difficoltà intorno allo stesso.

I. POssono quì osservarsi alcune circostanze, che rendono più ammirabile questo successo, ed è bene, che da noi si rilevino; affinchè meglio si riconoscano le preeminenze del nostro Santo. In primo luogo può cercarsi, che significhi mai quel contarsi dal sacro Evangelista dugento cubiti di distanza, che misurò S. Pietro su l'acque, e i quali secondo alcuni Espositori (*a*) formano la lunghezza di sessanta passi? Io credo, che questo sia stato più caso, che mistero (*b*), e che il sacro Evangelista abbia registrata una simile circostanza, affinchè dall' esat-

(*f*) Timanthes apud Plin. Hist. Nat. tom.2. lib.35. cap.18.

(*g*) Iohan.21. v.7., & seq.

(*a*) Maldon., Com. a Lap., & alii in Iohan.21.

(*b*) Ita Maldon., ubi supr.

esattezza del riferirla sempre più si palesi la verità di tutta la relazione. Siccome la scriveva, affinchè l'udissero, la leggessero, e la credessero non solo i Cristiani, ma i Gentili ancora, e gl'Infedeli, e gli Ebrei, che erano tanto duri di cuore; non volle omettere le più minute circostanze, acciò si vedesse la verità nel piccolo, e nel grande; e dicessero; com'è possibile, che questo non sia vero, se narrasi con tutte le circostanze, anche le più minute? Qui però si potrebbe cercare con più ragione, perchè il sacro Storico misurasse a cubiti questa distanza? Ma sarebbe facile il rispondere, con ciò indicarsi, che qui S.Pietro non camminò sopra l'acque in piedi, come nella prima occasione, ma giunse a riva nuotando (c). Quindi S.Giovanni narrando il fatto misurò questo spazio di mare, secondo che lo misurò S. Pietro nuotando, e procurò, che la relazione anche nel modo corrispondesse al successo. Sebbene è più certo nel senso letterale, che in questo si servisse dell'ordinaria misura, la quale frequentemente si esprime sì per cubiti, come per passi, e per canne.

II. Sembra però, che in distanza di sessanta passi dalla riva dovesse l'acqua essere molto bassa, e perciò impossibile il nuotare. Si risponde, che in tal caso avrebbe dovuto essere anche impossibile il navigarvi, il pescarvi. Dunque convien dire, che sebbene il tratto fosse assai breve; nondimeno non sarà stato di mera spiaggia; ma bensì qualche seno di mare tanto profondo, che vi si potesse e passare, e navigare, e uscendo dalla nave fosse necessario il nuotare per giungere alla spiaggia. Innumerabili sono i siti di questo genere nelle rive del mare, ne' quali in distanza di pochissimi passi da terra il mare è assai profondo. Qui si può osservare, che sebbene in una distanza sì breve, come quella di sessanta passi, i santi Appostoli videro, ma non conobbero però il Salvatore risorto, fintantochè non ebbe operato il miracolo della pesca. Di qui chiaramente si scorge; che in noi ogni conoscimento di Dio dipende più dalla sua grazia, che dalla vista, e luce nostra, che dalle nostre forze, e diligenze. E' necessario, che miriamo. Ma se Egli a noi non si manifesta, e non si scuopre; se non ci aiuta, e non ci illumina; se non ci rischiara, e non ci guida; non lo vedremo

(c) S.Chrysost., Theophil., & alii ap. Maldon. in Iohan. 21.

mo mai, quantunque lo ſtiam mirando con grandiſſima attenzione. I Diſcepoli udirono prima Gesù, e poi lo videro; ma però finchè Egli nol volle, non lo poterono eſſi conoſcere. Quindi è certo, che in tutto ſiamo figli, e pargoletti, debitori di tutto alla grazia, non che della noſtra diligenza, e di noi ſteſſi.

III. Seppur non è, che il parlare l'Uomo Dio ai Diſcepoli, e il mirare i Diſcepoli l'Uomo Dio ſeguiſſe prima di farſi giorno, in tempo cioè del crepuſcolo, che chiamaſi matutino, quando la luce è per anche ſcarſa, ed incerta; e che mentre occuparonſi a gettare, e a ritirare le reti, ſi faceſſe giorno chiaro; onde alla luce naturale foſſero debitori della ſorte di giungere alla ſopranaturale, e alla celeſte. Io per altro inclino più al primo ſentimento, e che queſta luce naturale di vedere, e conoſcere il Signore viſibile, la doveſſero alla ſopranaturale, ed inviſibile (*d*). La ſanta Maddalena aveva innanzi agli occhi, vedeva, e mirava il Signore; e pure lo credè un' Ortolano, nè lo conobbe, finattantochè la Divina Maeſtà ſua non le aprì gli occhi con quella dolciſſima parola MARIA (*e*), parola, che è baſtante ad aprir gli occhi ad un cieco, ſiccome al più ſordo l'udito. I Diſcepoli, che andavano in Emmaus, avevan preſente Gesù noſtro bene; lo vedevano, gli parlavano, lo miravano, e l'udivano; eppure non lo conobbero, ſe non nell'atto, in cui franſe il pane, e loro lo diſpensò (*f*). Così quì, e con maggior ragione, i ſacri Diſcepoli in diſtanza di ſeſſanta paſſi, lo vedevano, l'udivano, lo miravano; ma nol conobbero, finattantochè il Signore non volle compartire a S. Giovanni queſto conoſcimento, ed obbligare S. Pietro all'amoroſa finezza di gettarſi nell'acque per correre a ritrovarlo.

IV. Per altro, e perchè S. Pietro non venne alla ſpiaggia camminando ſopra i flutti del mare, come fece già altra volta per andare in traccia del ſuo Sovrano Maeſtro? A queſta domanda non una, ma molte ſon le riſpoſte, che dar ſi poſſono, e ſecondo la mia opinione, tutte evidenti. La prima; perchè lì conſultò il Signore, ſe andar doveſſe; e la Divina Maeſtà ſua gli riſpoſe, che veniſſe; quindi avendo conſultato l'Uomo

(*d*) Idem Chryſoſt., & Euthim. ibidem.

(*e*) Iohan. 20. v.16.

(*f*) Luc.24. v.31.

mo Dio, e dovendo esser certo del miracolo, potè cimentarsi con ragione a camminare su l'acque. Ma qui nè interrogò il Signore, nè il Signore lo assicurò del miracolo; onde qui il far lo stesso sarebbe stata temerità, se là fu fede, ed ubbidienza. La seconda; perchè qui S. Pietro non ardì consultare, come là, il Signore, temendo, che la colpa della sua negazione lo avesse reso più pesante nel premer l'acque del mare andando in cerca del Redentore; e se lì lo animò l'averlo confessato Uomo Dio in Cesarea; qui lo tratteneva, e lo intimoriva l'averlo negato in Gerosolima. La terza; perchè là vide il Signore, che verso lui veniva calpestando l'onde del mare; e ciò vedendo, Pietro domandò al Salvatore il permesso di portarsi a trovarlo nella maniera stessa, in cui verso di Pietro se ne veniva il Salvatore. Ma qui il Diviuo Signore stava sul lido, ed attendeva, che Pietro a costo della sua fatica, del suo sudore, del suo travaglio venisse a ritrovarlo; e così Pietro conformò il suo amore, ed il suo zelo all' intenzione del Salvatore.

V. La quarta. Anche nel fatto stesso viene a spiegarsi il tempo de' misteri. Quando S. Pietro si gettò in mare per calpestarlo, era allora, che tutto operava il Signore, e Pietro non aveva forze per operare. Ma dopochè l' Uomo Dio fu risorto; e colla sua Passione, col suo Sangue, colla sua Morte, colla sua Risurrezione andava infondendo nuove forze nel Collegio Appostolico; e tra poco doveva riempirli tutti della sua luce, e del suo ardore colla venuta dello Spirito Santo; essi già cominciavano a travagliare, a operare, a camminare, e a nuotar da se coll'ardore, e colla luce, che ad essi il Signore comunicava; e S. Pietro fu il primo a praticamente conoscere questa luce. La quinta. Può anche dirsi, che l'andar nuotando S. Pietro alla volta del Signor nostro spiegava la morte felice, che gli era già preparata, cioè la morte di Croce, la di cui figura è quella, che più si rappresenta da chi cammina nuotando, come se ne andava S. Pietro ai piedi del Salvatore; e così il Signore, come vedremo in appresso, concedè in premio a S. Pietro ciò, che S. Pietro gli avea già prima offerto col suo travaglio. In Croce andava a trovare il Redentore; e il Redentore gli destinò la morte di Croce, che egli prima gli aveva offerta in cercarlo, ed in nuotare. Similmente

costituisce una gran preeminenza nel Santo il vedere, che i Compagni non estrasser dall'acque nè le reti, nè i pesci; ma estrasse e questi, e quelle personalmente S. Pietro, *ascendit Petrus.... & traxit rete plenum magnis piscibus* (*g*). Aspettarono, che egli andasse, che ritornasse, e traesse la pesca fuori dell' acque; manifestando, che tutto il successo, il miracolo, ed il mistero era per il santo Appostolo; che era suo il naviglio, sue le reti, suoi i pesci, suoi i compagni, suo il mare; Gesù istesso era tutto suo, ma tutto era per Gesù.

VI. Fu anche una preeminenza del Santo, che prima di estrar dall'acque le reti, ed i pesci, i Discepoli tutti sbarcassero, e venissero a adorare il Signore. Lo dice espressamente l'Evangelista (*h*): *Ut ergo descenderunt in terram*; *subito che furono scesi in terra, videro un pesce sopra i carboni accesi*; *e poi disse loro Gesù*; *che recassero i loro pesci*. Da ciò chiaramente si vede, che prima di estrarre i pesci, e le reti dal mare, S. Pietro era già su la riva, e che poi vi scesero i compagni, e allora disse Gesù, che estraessero, e recassero i loro pesci. Siccome i Discepoli avevano seguitato S. Pietro nel pescare, nel tirare le reti, nel patire, nel travagliare; così era giusto, che lo seguissero nell'adorare il Signore; facendola così in tutto S. Pietro da Capo del Collegio Appostolico, come era già destinato per tale, e come in appresso lo fu, dopochè la Divina Maestà sua ascese al Cielo. Ma, e perchè non lo seguirono egualmente in nuotare, come lo seguirono nello scendere a terra per adorare il Salvatore dell'Anime? Primo; perchè in tutte le azioni eroiche di S. Pietro; vi furono sempre delle circostanze, nelle quali era il primo, ed altre, in cui era l'unico. In adorare il Signore fu il primo; ma in cercarlo per mezzo ai rischi, ed ai pericoli, nuotando, e penando con fervore inimitabile, egli fu l'unico; affinchè ne' passi, che avvanzava verso del merito, si vedessero le preeminenze, che poi doveva godere in comandare, e governare la Chiesa. Come Appostolo, il primo; ma l'unico però, come Vicario di Cristo. Salga con tre sul monte Tabor, e sia nominato il primo; ma Pietro il solo degli Appostoli, parli là col Signore (*i*): Il primo nella

(*g*) Idem ibid. v. 11.
(*h*) Idem ibid. v. 9., & seq.
(*i*) Matth. 17. v. 1., & 4.

nella preeminenza di salire, ma l'unico in quella di parlare. Nella divisione, che si fà degli undici là nell'Orto, è il primo ad essere separato dagli otto, e il primo nominato de' tre: ma però a lui solo, come ad unico disse il Salvatore, *perchè dormite voi, o Simone* (k)? Così quì nel fatto, di cui si parla. Come primo, adorò prima degli altri Appostoli; ma però come unico seguì, e cercò nuotando il suo Redentore; come non lo cercarono, nè lo seguirono gli altri. Questo significa le due eccellenti Dignità del Romano Pontefice. Come Vescovo di Roma è il primo de' Vescovi; come Vicario universale dell' Uomo Dio è l'unico Pastore di tutti i Pastori, e di tutti i Vescovi.

CAPITOLO XXV.

Del mistero racchiuso in questo avvenimento, quando S. Pietro andò co' suoi santi Compagni a adorare il Signore, e trovò un pesce preparato su la riva.

I. Misterioso al sommo è ciò, che videro scesi appena a terra S. Pietro, ed i compagni. Trovarono Gesù; e un pesce su gli accesi carboni, e vicino ad esso del pane. Si può cercare, donde venisse questo pesce? Chi portasse là quei carboni? Chi somministrasse quel pane? e perchè il Signore apprestasse tutto ciò su la riva? Primo. Io tengo per certo, che quel pesce venisse dal mare della sua providenza, il quale è infinitamente maggiore, il più fecondo, il più abbondante di tutti i mari del mondo; e chi fece, che i pesci informati della di lui volontà se ne venissero prigionieri spontanei entro alle reti di Pietro, fece, che un'altro pesce venisse in terra, o che il mare stesso lo deponesse sopra gli accesi carboni (a). Secondo. Potrebbe anche dirsi, che questo pesce trovato su la riva, fosse il medesimo, che presentò la moneta, onde il Signore, e S. Pietro pagassero il tributo ai Ministri (b) di Cesare. Quindi arrostito sul fuoco pagasse quel tanto, che essendo crudo, fece pagare agl'iniqui Esattori: compensasse nel fuoco l'in-

(k) *Simon dormis?* Marc. 14. v. 37. apud Maldon. in Iohan. 21.
(a) S. Chrys., Theoph., Euthim. (b) Matth. 17. v. 26.

l'ingiustizia del tributo, soddisfacendo quì per il torto, che là fece ingiustamente soffrire; e divenisse così lo strumento di un serio esempio, chi lo era stato di un irragionevole imposizione. Che in oltre i carboni accesi, e le fiamme, nelle quali ardeva il pesce, somministrassero agli uomini un chiaro lume, acciò sappiano, quanto convenga esser cauto in una materia così odiosa non meno, che perigliosa. Seppure non si dovesse credere, che fu questa una vera restituzione; ordinando il Signore, che il pesce divenisse cibo di quegli stessi, che aveva resi tributari; con manifestare di più, che eccessi di tal sorta si pagano in questa vita colla distruzione di quei medesimi, che li procurano; e che si scontano poi nell'altra con ardere eternamente. Tutto questo potrebbe dirsi; ma però un tal discorso non corrisponderebbe al fatto, nè alla sommissione del pesce, il quale venendo ad offerire il tributo al Redentore, prestò un ossequio giusto, santo, e meritorio, per cui fu degno non già di gastigo, ma di godere bensì quell'allegra libertà, che gli accordò l'Appostolo con prendere da esso la moneta, e con lasciargli la vita, senza estrarlo dall'acque, e farne preda; quantunque fosse di professione pescatore.

II. Seppur non è, che questo pesce insegni per altra parte una più soave clemenza ai Principi Cattolici. Se obbligati dalle circostanze del tempo domandarono una contribuzione alle Chiese, e se la riscossero col permesso di Cristo Signor nostro, e colla mano di Pietro; in altro tempo, e cessato il bisogno, la loro pietà, e religione restituisca liberali donazioni, e favori ai sacri Templi; renda largamente ai Ministri del Santuario tutto quello, che da essi fu esatto; e la mano sia più larga, e più regia in restituire, che in ricevere. Altro non si prese dal pesce, se non se quello, che aveva in bocca. Ma quando si trattò di restituire, si offerì e il pane, e il convito, e l'onor dello stesso, e la stima, ed il pesce. Che poi il pesce trovato sulla spiaggia abbia potuto esser lo stesso, che somministrò la moneta per pagare il tributo; oltre all'essere ciò agevole all' Onnipotenza dell'eterno Creatore, il quale si serve delle sue creature, quando vuole, come vuole, e dove vuole; si deduce ancora, perchè il pesce servito per tributo restò in vita; e S. Pietro gli estrasse dalla bocca leggermente la moneta senza nuo-

nuocergli punto; anzi coll'esibir lo *statere* (c), il pesce venne a comprare la libertà. Volle l'Appostolo, che il pesce fantamente desse per il tributo ciò, che gli avvanzava, non ciò, onde viveva; anzi lo liberò dal peso, e lo rese più agile con toglierli la moneta. Tutte queste furono istruzioni ammirabili per regolare le imposizioni. Così potè servire di alimento sù la riva quel pesce, che prima stando in mare servito aveva per il tributo.

III. Terzo. Volle. il Signore, che il Collegio Appostolico vedesse i suoi miracoli, e il suo potere. Pescar pesci in mare, lo facevano essi medesimi; e in questo ancora faceva d'uopo, che gli aiutasse il Signore. Ma pescar pesci in terra, come in mare; questo è proprio della sua sola onnipotenza, che quando vuole, cangia il mare in terra, e cangia la terra in mare. Quarto. Col pesce trovato in terra spiegò loro, cosa significassero i pesci, che avevano pescato in mare. Quella pesca felice di pesci in mare, era un' amabile allegoria, la quale manifestava le anime, che dovea scegliere, e che avrebbe pescate sopra la terra: come se mostrando il pesce sù gli accesi carboni, dicesse loro; avvertite, che da quì innanzi non si faranno più in mare, ma si faranno in terra le vostre pesche.

IV. Quinto. Per due principali ragioni se trovar preparato il ristoro, ed il cibo per i suoi cari Discepoli. La prima; acciò vedessero, che quando il Signore domandò loro, se avevano cibo alcuno, domandava quello, che già aveva; e più a fine di darlo ad essi, che di riceverlo: che il Signore non abbisogna di noi, perchè ha quanto vuole; e che il suo amore bensì lo rende povero, e come bisognoso di noi. Quindi mostrò loro il cibo, che aveva presso di se, affinchè conoscessero, che nol chiedeva, ma che bensì il suo amore lo dava agli altri, nell'atto stesso, che domandava. La seconda fù, acciocchè nel ristoro, e nel cibo vedessero, che teneva preparato ad essi il premio, e che coronava il travaglio; significandosi, come abbiam detto, nella riva, sù cui stava il Signore, la gloria della patria beata; nel mare il mondo; ne' pescatori i Santi della Chiesa; ne' pesci l'anime, che salirebbero alla gloria. Così fè trovar preparato il premio alla loro fatica, e questo premio della stessa qualità, che si ebbe in me-

(c) Vid. Silveir. tom.4. in Evang. lib.6. cap.9. quaest.2.

meritarlo: Mi desîe pesci, e pesci io vi dò; ma per altro soprabbondantemente alla fatica, poichè diè loro e pesce, e pane. Dio premia sempre *ultra condignum*. Diede poi loro il premio in cibo, affine di denotare quell'altro, che aveva loro promesso, e che poi mangierebbero là nel Regno de' Cieli; *fecit coenam magnam.... & transiens ministravit illis* (*d*). Ma però, e che significa il pesce sopra gli accesi carboni? E' ben facile il comprenderlo, ed il conoscerlo. Che sono quei carboni accesi? chi li recò su la riva? chi sopra vi pose il pesce affine di infiammarlo, se non il fuoco dell'amor suo? Che altro significano quei carboni accesi, se non l'ardente sua carità, che ha da preparare, e render perfetto il cibo spirituale dell' anime? Se il pesce figurava le anime, che altro denotano gli accesi carboni, se non l'amore? Se dice il Signor nostro d'essere venuto al mondo, per accender fuoco, e questo nell'anime, *ignem veni mittere in terram* (*e*); che altro è questo fuoco, se non quello del amor suo? Tutto questo dichiarava agli Appostoli la vocazione, il mezzo, ed il fine. La vocazione di pescar anime, come avevano pescati i pesci. Il mezzo della carità, colla quale le debbono migliorare, e render perfette. Il fine di offerirle per alimento al Signore.

CAPITOLO XXVI.

Di alcuni dubbi spettanti a questo successo. Loro soluzione; ed eccellenze ammirabili, che ne derivano a S. Pietro.

I. Scrive però il sacro Evangelista, che il Signore non invitò gli Appostoli a cibarsi, tostochè furono scesi a terra; ma che bensì disse loro: *che recassero i pesci* (*a*). *Andò S. Pietro, ed estrasse le reti dall'acqua. Si contarono i pesci. Erano cento cinquanta trè, ed assai grandi. Benchè fossero tanto grandi, la rete non si ruppe. Allora il Divino Maestro chiamò i Discepoli, e disse, che mangiassero. Niuno ardì domandargli, voi chi siete? mentre conoscevano, che era il Signore, il quale distri-*

(*d*) Luc. 14. v. 16., idem 12. v. 37.
(*e*) Luc. 12. v. 49.
(*a*) *Afferte de piscibus, quos prendidistis nunc. Ascendit Simon Petrus, & traxit rete in terram &c.* Ioh. 21. vers. 10.

ſtribuiva loro del pane, e del peſce. Queſta fu la terza volta, in cui il Signore ſi manifeſtò d'eſſer riſuſcitato da morte. Intorno a queſto racconto naſcono alcuni dubbi, la ſoluzione de' quali ſervirà a riſchiarare le circoſtanze del miſtero, e le eccellenze di S. Pietro. Il primo; perchè il ſolo S. Pietro, traeſſe a terra le reti, o perchè almeno venga nominato egli ſolo? Il ſecondo; perchè voleſſe il Signore, che i Diſcepoli eſtraeſſero dall'acque, e recaſſero i loro peſci, primachè diſtribuiſſe loro il ſuo, e li cibaſſe con eſſo? Il terzo; perchè ſi contaſſero queſti peſci? Il quarto; che ſignifichi il numero di centocinquantatrè peſci? Il quinto; perchè ſi noti dal ſacro Storico, che la rete non ſi ruppe? Il ſeſto; che ſiano queſti peſci tanto grandi, i quali non ruppero la rete della Chieſa, e di S. Pietro? Il ſettimo; perchè in tempo della menſa niuno ardiſſe di parlare al Signore, eſſendo veriſimile, che gli parlaſſero prima di prender cibo? L'ottavo; ſe quel pane foſſe Sacramento, o naturale, e comune? Il nono; ſe il Signore deſſe agli Appoſtoli dei peſci, che eſſi preſentati gli avevano; o del peſce, che il Signore medeſimo aveva già preparato? Il decimo; perchè non ſi faccia menzione di altro cibo; e perchè non ſi narri, che il Redentore deſſe loro da bere? L'undecimo; perchè dica il ſacro Storico, che fu quella la terza volta, in cui il Signore ſi manifeſtò dopo d'eſſer riſorto; quando prima era comparſo ai Diſcepoli molt'altre volte; e di più eſſendo queſta dell'ultime? Il duodecimo; perchè aggiunga l'Evangeliſta, che riſuſcitò da morte, baſtando il dire, che riſuſcitò?

II. Era la prima domanda, perchè diceſſe il Signore agli Appoſtoli, che eſtraeſſero i loro peſci, e ciò faceſſe il ſolo S. Pietro, come appariſce dal Sacro Teſto, ove ſi dice, *aſcendit Simon Petrus, & traxit rete in terram plenum magnis piſcibus &c.* (*b*) Si riſponde, che il Signore lo fece, e lo riferiſce l'Evangeliſta, acciò ſi vegga, che tutto il ſucceſſo, ed il miſtero nel ſuo principio, nel ſuo mezzo, nel ſuo fine riſguardava S. Pietro. Nel principio, perchè egli diede il primo moto all'impreſa di peſcare, dicendo, *vado a peſcare, vado piſcari* (*c*). Nel mezzo, cioè nel peſcare; perche egli fù, che tiran-

(*b*) Iohan.21.v.10. (*c*) Iohan.21. v.3.

tirando le reti, e tutti gli altri con esso, conobbe il Salvatore, e lasciandole a loro raccomandate, andò in cerca dello stesso Signore, superando tutte le opposte difficoltà. Nel fine, perchè il primo trovò il Signore, e lo adorò, ed egli fù, che estrasse i pesci dal mare; ed egli fù, come poscia vedremo, a cui il Signore dopo tutte queste fatiche, dopo tutte queste dimostrazioni d'amore, pose la Tiara sul capo, e il coronò. Tuttavia però si può cercare, come potesse il solo S. Pietro tirare in terra le reti, ed i pesci; giacchè erano esse tanto pesanti, e di più entro il mare, e così grandi i pesci, cosicchè fu un miracolo, se per l'enorme loro peso le reti non si ruppero? Non sembra questo possibile alle forze del santo Appostolo. E la difficoltà più cresce, quando si osservi, che i Discepoli venivano sù la nave, e che sebbene tirassero le reti per l'acqua, tuttavia era necessario, che sudassero, e travagliassero per condurla alla riva. Dunque come avrà potuto il solo S. Pietro, non tanto tirar le reti per l'acqua, quanto estrarle da essa, e tirarle sopra l'arena, allorchè l'un dei due elementi, non solo non aiuti l'altro, ma anzi gli serva d'impedimento? Sicchè pare impossibile alle umane forze, che un uomo solo tirar possa, strascinandole per terra, quelle reti piene di grossissimi pesci, le quali tiravansi per l'acqua da sei uomini con molta difficoltà:

III. Supposto, come sa d'uopo, che il senso letterale sia chiaro, e che affermi, qualmente S. Pietro tirò a terra le reti, e i pesci, mentre si dice *ascendit Simon Petrus, & traxit rete in terram*; Simon Pietro salì sù la nave, *& traxit rete*, e tirò la rete; non vuota già, *sed plenum magnis piscibus*; e non al lido del mare, che era più facile, ma bensì *in terram*; si può rispondere in primo luogo; che il Signore, come pensano alcuni Espositori, estese il miracolo della pesca a S. Pietro; e siccome volle, che rilevassero il suo potere nel ridurre i pesci alle reti; così volle, che lo scorgessero ancora nel dar forza al pescatore de' pesci; e che a lui concedeva la grazia non tanto di trovare il pesce nell'acqua, quanto di tirarlo dall'acqua in terra; e così s'intendesse dal Collegio Appostolico, che dipendeva il tutto dal di lui infinito potere. Secondo, perchè dovendo poco dopo il miracolo costituire

Ca-

Capo S. Pietro, e consegnargli le chiavi, volle il Signore, che vedesse il Collegio Appostolico, come Pietro da se solo in mezzo alle maggiori difficoltà poteva più di tutti gli altri insieme uniti nel più spedito, e nel più facile; che quanto essi tirato avevano verso terra per l'acqua, aiutati da tutti gli elementi, Pietro da se solo con aver contrari tutti gli elementi lo riduceva a terra; che in virtù della grazia recava tutto à piedi del Signore; e che quantunque fosse grande la mano, e la dignità de' Vescovi; di tutte però era maggiore quella del Pontefice Vicario universale di Gesù Cristo. Terzo. Siccome S. Pietro non fu solo il primo, ma l'unico a lanciarsi nell' acque, e a cercare il suo Maestro; così volle la Divina Maestà sua, che Pietro fosse l'unico a tirar fuori le reti, e a presentare i pesci al suo Signore, e che la grazia andasse a coronare i meriti, come se la grazia operasse con i passi medesimi della natura: sei l'unico a lanciarti in mare? l'unico sarai ancora ad essere coronato (*d*).

IV. Suppongono, è vero, altri Espositori, che quantunque si nomini il solo S. Pietro, e si dica, che S. Pietro salì su la nave, ed estrasse coi pesci le reti; pure si deve intendere, che ciò eseguisse unitamente coi suoi santi compagni (*e*). Ma quand'anche si ammetta una simile spiegazione, la quale per altro non è tanto conforme al senso letterale, mentre viene a supplire quel tanto, che il sacro Evangelista non dice; tuttavia sarà sempre uguale, o maggiore la preeminenza del nostro Santo. Imperocchè se gli altri andarono con S. Pietro a tirare le reti, e solo si dice, che S. Pietro tirò le reti; se affaticarono anche gli altri con S. Pietro nell'estrar dall'acqua la pesca, e trarla su la riva, e poi si dice, che S. Pietro la ridusse a terra, e la cavò dall'acqua; se tutti furono uniti nella fatica, e poi si nomina il solo S. Pietro nel premio, nell'onore, nella corona, è chiaro, che la preeminenza, e l'eccellenza di S. Pietro divien maggiore. Se un Principe, o un Re col suo esercito sottomette un' intera Provincia, al Re se ne attribuisce tutto l'onore, tutta la gloria: Sì dice; il Re di Spagna; il Re di Francia guadagnò questa, o quella piazza; ep-

(*d*) S. Gregor. Magn., Rupert. apud Maldon. in Iohan.21.

(*e*) S. Cyrill., & Euthim. apud eumd. Maldon. loc. cit.

pure non la conquistano, che co' loro soldati, e col loro esercito. Contuttociò si dice, che l'ha conquistata il Re, perchè il Re li paga, li spedisce, li soccorre, li governa, li dirige, loro comanda; ed essi a lui servono, ed essi per lui combattono. Nella stessa guisa, secondo quest'ultima opinione, affaticando tutti con S. Pietro, se dice l'Evangelista, che S. Pietro tirò su la spiaggia le reti, viene a dichiarare il di lui potere, l'autorità, la grandezza, e il carattere di Vicario universal della Chiesa.

V. E qui fa d'uopo avvertire, che sebbene per la verità del fatto sia lo stesso, che venga ciò riferito, o da S. Giovanni, o da qualsivoglia altro Evangelista; con tutto ciò questa circostanza diventa più valutabile, per essersi riferita appunto dal medesimo Evangelista S. Giovanni, il quale nel tirarsi la pesca in terra affaticava insiem con gli altri. Parlando egli di conoscere il Salvatore, nominò se stesso con quelle sante individuazioni, *il Discepolo, che Gesù amava, disse a Pietro, Dominus est*; *egli è il Signore* (*f*); e questa circostanza il Santo non la volle tacere. Ma ragionando di tirare le reti, la qual cosa non si riduce al conoscere, ma al potere; l'Evangelista tacque se stesso, e tacque gli altri compagni; quasi dir volesse: in materia di conoscere, di contemplare, e di aver lumi intorno ai divini Misteri, (sia colla benedizion del Signore) tutti vi entriamo a parte. Ma trattandosi di potere, non v'è chi possa paragonarsi con Pietro. Tutti tiriamo; ma però come soldati di Pietro: Così in materia di potere, e di autorità nominar non si deve, se non che Pietro.

CAPI-

(*f*) *Dixit ergo Discipulus ille, quem diligebat Iesus, Petro.* Iohan. 21. v. 7.



CAPITOLO XXVII.

Perchè il Signore prima di far parte a S. Pietro del pesce, che teneva preparato su la riva, volesse, che il Santo tirasse i pesci alla spiaggia.

I. SI domandava in secondo luogo, perchè volesse il Signore, che S. Pietro tirasse i pesci a terra prima di fargli parte dell'altro pesce, che stava già preparato sopra la riva. Si rispose primieramente, che quel convito del Signore significava il premio della Beatitudine, la quale Iddio comparte ai buoni pescatori dell'anime, ai Pontefici, ai Vescovi, ai Parrochi, ai Predicatori, ai Confessori. Quindi il Signore non volle ammettervi S. Pietro, finchè non vide perfezionata l'impresa, il servigio, ed il merito. Pescare, e lasciare la preda nelle reti, e nel mare, e portarsi a mangiar col Signore; non è un compir l'opera, e non è ciò meritevole di corona. Il pescare bensì, e sudare non solo per ridurre i pesci alle reti, cioè le animе alla fede, o alle leggi della Chiesa; ma in essa ancora e governarle, e dirigerle, e condurle, e incamminarle, e presentarle al Signore coll'esercizio della carità, e delle sante operazioni; quest'è la perfetta pesca; ed a questa sì, che il premio è dovuto. Quì dunque supponghiamo, che nelle reti venga significata la fede. Il condurre in essa i pesci, e indi estrarli per offerirli al Signore lo eseguisce la carità col suo esercizio, e per mezzo della dottrina. I Ministri Evangelici non saranno premiati, se attendendo all'uno saranno trascurati nell'altro (*a*).

II. In secondo luogo, per insegnarci il Signore, che quantunque in servirlo, e in prestargli il nostro ministero dobbiam far uso di tutte le virtù; perchè una delle principali; (se non debbo dir l'unica, e la principale) è la perseveranza, la costanza, la fortezza in operare fino alla morte, con aver sempre le reti in mano per condur anime a Gesù nostro bene. Quantunque vi siano altre virtù più eccellenti in quanto al mezzo; questa però è la più gloriosa in quanto al fine. Scri-

(*a*) Vid. Maldon. in Iohan. 21., & apud hunc Eufeb., feu (ut alii volunt) Eucher. Lugdun., Rupert., & alios.

ve S. Paolo, *che molti corrono per conseguire il palio*; *e che un solo l'ottiene* (*b*). Nella stessa guisa corrono molte virtù nella vita spirituale per giungere alla corona; ma la corona si acquista dalla sola perseveranza. L'opera essendo ancora imperfetta, il Signore non volle invitar nè gli Appostoli, nè S. Pietro, dopochè, lasciati in mare i pesci entro le reti, si furon prostrati per adorarlo. E' vero, che restando entro le reti, era la preda e custodita, e sicura. Volle ad ogni modo, che tornassero al mare, ne estraessero i pesci, li numerassero, e gli offerissero a lui; ed allora essendo l'opera già compita, li premiò coll'ammetterli al suo prodigioso convito. Terzo. Comandò ai Discepoli, che recassero i loro pesci per così render maggiore il suo convito coi pesci presi dal Collegio Appostolico; onde la Divina Maestà sua mangiasse dei pesci de' suoi santi Discepoli, ed eglino mangiassero del suo pesce, e del suo pane. Con questo spiegò ad essi il commercio spiritual della Chiesa, e tutti gli ammirabili effetti di vocazione così sublime. Se noi operiamo, serviamo, e affatichiamo in questa vita; in virtù della grazia, e dei meriti del Signore saliremo all'eterna, e riceveremo dalla liberale sua mano interminabili ricompense. Ma in questa, ed in quella ci alimenta, e ci sostiene la sua grazia, e la sua misericordia; e guadagnando noi, conquistando, e riducendo anime al Signore, ci paga Egli nudrendoci insiem con esse in quell'eterno, e celeste convito. Nè dubito punto, che appena tornati gli Appostoli, come vedremo in appresso, lor comandasse di arrostire dei loro pesci; e che il Signore mangiasse solo de' pesci degli Appostoli, e gli Appostoli del pesce apprestato già dal Signore (*c*).

CAPI-

(*b*) *Omnes quidem currunt; sed unus accipit bravium*. 1. ad Corinth. 9. vers. 24.

(*c*) Barrad. tom. 4. in Evang. l. 9.



CAPITOLO XXVIII.

Che significhi in questo miracolo il numero di cento cinquanta trè pesci, che S. Pietro tirò su la riva; e perchè, sebbene fussero tanti, e così grandi, la rete non si rompesse.

I. IN quanto alla terza domauda, perchè i pesci offerti dal miracolo del Signore fossero in questo numero determinato di cento cinquantatrè, nè più, nè meno; io crederei, che questa circostanza ancora si notasse dal sacro Evangelista per rendere più verisimile, e più certo agl' Infedeli il successo, colla relazione delle medesime circostanze. Ad ogni modo però siccome o comandò il Signore, che si contassero i pesci; o i Discepoli li contarono, senza che il Signore lo comandasse; così è verisimile, che in questo numero venga accennato qualche mistero. In primo luogo io non posso uniformarmi a quelli, i quali dicono, che il numero di cento cinquanta pesci significa le tre parti del Mondo, Europa, Africa, ed Asia; numero, che risulta dal cinquanta preso tre volte. Nelle tre unità poi, che rimangono, è indicata la vocazion degli Appostoli, i quali furono tre volte quattro, cioè dodici; e in tal modo secondo essi vengono a spiegarsi e i conquistatori, e la conquista (a). Non posso, dissi, sottoscrivermi ad un tal sentimento. Imperocchè siccome è quì esclusa l'America, la maggiore tra le parti del Mondo, ove Dio ha conquistate innumerabili anime per mezzo della Corona Cattolica, colla direzione dell'Appostolica Sede, colla sacra mano di S. Pietro, e de' di lui Successori, e coll'ardente zelo de' nostri Cattolici, ed incliti Re; così un tal numero non corrisponde punto al successo. Io, che amo tanto quelle nobilissime Provincie, nelle quali con tanta pietà, amore, spirito, e unità di fede si serve il Signor nostro; non accorderò giammai, che questa parte di Mondo restasse dimenticata nel mistero, di cui si parla; e molto più, perchè se il Signore offerì questo numero per fare una simile allusione, Egli aveva pur presente, come le tre parti del Mondo allora cognite, anche la quarta, dove è fer-

(a) Euseb. apud Maldon. in Ioh. 21.

servito, e adorato, quanto nell'altre, e di più con meno scismi, ed eresie, anzi senza eresia, e senza scisma, come pur troppo si trovano nell'altre tre.

II. Piuttosto inclino a pensare, che questo numero di pesci alluda ai pescatori, e alle pesche della santa Chiesa: che i cento cinquanta divisi in tre parti, che sono le più numerose, significhino i tre ordini della Chiesa medesima; Ecclesiastici, che governano; Ecclesiastici, che ubbidiscono; e secolari; che da questi tre ordini si raccolgano i pesci, che dal mare di questa vita sono condotti alle rive della Beatitudine: e che dichiarandosi questo nelle tre parti eguali del numero cencinquanta, le tre restanti unità significhino le tre Persone della Trinità augustissima, nel sacro nome di cui per mezzo del Battesimo entrano l'anime nella Chiesa; nella Chiesa servono a Dio Uno, e Trino; cercano di piacergli, e stando nella Chiesa si salvano (*b*). Ovvero può ancor essere, che il numero cinquanta preso tre volte denoti quì i tre generi di persone, le quali entrarono nella Chiesa, gli Ebrei, i Gentili, i Barbari (come erano gl' Idolatri, se non gli Ateisti); e che le tre sequenti unità siano le tre Persone della Trinità santissima (*c*). Si potrebbe anche affermare con devotissima allusione (e questa io abbraccio con somma tenerezza del mio spirito) che dal numero di questi pesci, centocinquanta, s'indichino le quindici Decadi delle centocinquanta Angeliche Salutazioni, colla recita delle quali onoriamo la Vergine nostra Signora; e che gli altri tre, oltre ai centocinquanta, mostrino le tre classi dei differenti Misteri, che nella recita delle medesime si contemplano. Seppure non significano le tre Divine Persone, che concorsero a formare, ad applicare, e comunicare all'anime Misteri così ineffabili. Non può negarsi, che ne' medesimi si racchiude tutta la legge, e i Profeti; giacchè sono composti della vita, e morte del Redentore, e del trionfo della Vergine; e con questa divozione soglion salvarsi i pesci grandi, e piccoli, ed empirsi le reti santissime della Chiesa.

III. E da questa allusione si deduce in primo luogo, che un tal rimedio, e soccorso universale dell'anime nacque colla dot-

(*b*) S.Aug. Tract. 122. in Iohan., in Caten. S.Thom. in Iohan.21.

(*c*) S.Cyrill.,Theophil.,Euthim., & alii apud Maldon. ibid.

dottrina Evangelica, poichè ai fedeli riuscir doveva utilissima. Secondo, che nacque nella nave di S. Pietro, e perciò giustamente i Santi di lui Successori lo raccomandano ai fedeli, e lo benedicono con innumerabili grazie. Terzo, che fin d'allora gli Appostoli, e i loro Discepoli cominciarono a esercitare questa santa Devozione. Secondo l'opinione di gravissimi Autori, si usavano fin da quel tempo degli strumenti per orare divisi in cento cinquantatrè parti, per via di piccoli globetti, o d'altri segni; i quali strumenti in appresso furono chiamati Orari. Ne' secoli susseguenti poi questa santa Devozione fu propagata dall' Appostolo de' suoi tempi, dall' inclito S. Domenico, Padre mio, e del suo dottissimo Ordine, ed illustre Canonico della Chiesa, alla quale indegnamente io servo (*d*). Quarto, che il primo, il quale offerì questa santa Devozione in nome dei servi della Vergine, fu l'Appostolo S. Pietro, ponendo questo numero di cento cinquantatrè pesci ai piedi del Salvatore.

IV. Si domandava in quinto luogo, perchè siasi notato, che sebbene i pesci fossero tanto grandi, ad ogni modo le reti non si rompessero; siccome chiedevasi in sesto luogo, che pesci fossero questi. Si risponde; primo, che il Signore con ciò dichiara la difficoltà, colla quale si aveva da vincere il cieco mondo, l'infedele Idolatria, e l'incredulo Giudaismo. Dovendo gli Appostoli andar per il mondo a predicare, e convertire le anime, era necessario, che si opponessero a Imperatori, Principi, e Re potenti, i quali avrebbero perseguitati i Ministri del Signore, desiderando distruggere cogli Appostoli, colla loro santa dottrina, e colle reti la pesca, e i pescatori. Con tutto questo però, sebbene que' pesci fossero tanto grandi non poterono ottenere l'intento, non romper le reti, non impedire il corso alla dottrina, e il più, che fecero, consistè nel concorrere a coronare i pescatori nell' eterna vita, togliendo loro questa caduca, transitoria, e temporale.

V. Secondo. Egli è più proprio, che il Signore dichiarasse con questo, non il rischio delle reti a cagione de' pesci, di cui andavano in cerca; ma il rischio bensì delle reti a cagio-

(*d*) Iohan. Lopez Episc. Crotonens. lib. 1. *de Rosario Deiparae* cap. 2. num. 6. idiom. Hispan. script., Iohan. Rabell. Vid. etiam tom. 1. mens. August. Actor. Bolland. pag. 432. §. 21.

gione dei pesci, che racchiudevano. Essendo entrati nelle reti della Chiesa per mezzo della dottrina Evangelica tanti Re, Principi, Imperatori, e potenti del mondo, quanti ve ne entrarono per lo spazio di tredici secoli, da che il gran Costantino sottopose la cervice al giogo del Redentore; con tutto ciò, sebbene questi pesci fossero tanto grandi; e sebbene la legge del Crocifisso li moderasse, e trattenesse entro i confini del giusto, e dell'onesto; ne riformasse il potere; sottomettesse tutta la loro vanità, superbia, e grandezza ai di lui santi precetti; pure non solo non hanno prevaluto, non hanno rotte le reti; ma di più con tutta soavità, e dolcezza si sono lasciati condur con esse da questo mare di rischi, e di tempeste alle sicure spiagge della Beatitudine. Terzo. In oltre possono alludere questi gran pesci ai Principi Scismatici, e agli Eresiarchi, i quali in seno alla dottrina Evangelica hanno ricalcitrato, e sforzati si sono di rompere queste reti. Nondimeno però, sebbene sieno essi usciti da queste reti, ed abbian potuto lasciarle, non sono però giunti a romperle, a superarle, a vincere la dottrina della Chiesa; e sebbene abbia sofferto qualche naufragio, non si è però mai sommersa la navicella di S. Pietro. Quarto. Finalmente questi gran pesci possono significare quei chiarissimi ingegni, i quali sono entrati nella Chiesa, come gli Agostini, gli Ambrogi, i Grisostomi, i Basili, ed altri molti, i quali esercitando il loro sapere con umiltà, sincerità, e verità corrispondente alla dottrina Evangelica; non solo non ne hanno rotte le reti, ma l'hanno bensì difese, ed illustrate.

CAPITOLO XXIX.

Se nelle reti miracolose del Signore tirate da S. Pietro vi fossero dei pesci piccoli insiem coi grandi.

I. Reca qualche meraviglia il non dirsi dal sacro Evangelista, se entro le reti vi fossero de' pesci piccoli. E se vi furono, perchè non si contarono, come i grandi? Forse perchè essendo queste le reti, le quali conducono alla gloria, i piccoli non si salvano, e si salvano solo i grandi? Non è possibile; mentre per giungere alla gloria, io reputo meglio esser piccoli, come poscia vedremo, che l'esser grandi. Possiamo ben

ben dire in primo luogo, che nelle reti non v'erano pesci piccoli, e che tutti furono grandi. Se eran anime già ridotte, e guadagnate a Dio, e andavano soavemente imprigionate, e schiave a trovarlo, e a goderlo; come mai lasciar potevano d'esser grandi; o come potevano chiamarsi piccole? Secondo. Lasciando questo mistico discorso, si risponde; che il Signore col miracolo di non rompersi qui le reti volle manifestare la difficoltà, e il miracolo, col quale la dottrina Evangelica, e la santa sua Legge prevarrebbe ai grandi, e ai potenti di questo mondo, secondochè dice S. Paolo, *infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia* (a); ed i meno, a fine di vincere i più. Dunque lo scegliere pesci piccoli non corrispondeva al rilevarsi la circostanza di non essersi rotte le reti. Vi corrispondeva bensì lo sceglierli pesci grandi, e in molto numero; e che ciò non ostante le reti non si rompessero.

II. Terzo. Si noti, come la ragione, per cui rileva il sacro Storico di non essersi rotte le reti, non è, perchè i pesci fossero tanto grandi, *& cum tam magni essent*. Osserva, bensì, che quantunque i pesci fossero tanti; *& cum tanti essent, con tutto ciò le reti non si ruppero* (b). Sicchè la circostanza divien maggiore per essere stati i pesci e in sì gran numero, e tanto grandi, *plenum magnis piscibus*; giacchè le reti si mantennero intere, non ostante che i motivi per potere esser rotte, fossero più che abbondanti; vale a dire; pochi pesci di sì enorme grandezza erano sufficienti; che sarà stato dunque, essendo stati i pesci e tanto grandi, e in sì gran numero? In questa guisa facendosi maggiore la circostanza, maggiore diventa ancora il miracolo. Quarto. Io crederei, che quantunque non si esprimano i pesci piccoli, nè si accenni, che fossero numerati, onde sembra credibile, che non ve ne fossero: pure coi grandi vanno contati ancora i piccoli, significandosi, che i piccoli son debitori ai grandi della loro salvezza; e che il buon esempio dei Maestri grandi della fede, i quali colla loro dottrina, e santo esempio trassero alla fede i piccoli, ed i poveri; rese più grandi i grandi, e guadagnò i piccoli alla Chiesa; *qui fecerit, & docuerit, magnus vocabitur in Regno Caelorum* (c).

(a) 1. ad. Cor. 1. v. 27. (b) Iohan. 21. v. 11. (c) Matth. 5. v. 19.

Lo ſteſſo, e con più ragione deve dirſi dei peſci grandi, che gli Appoſtoli ſcelſero in perſona de' loro Diſcepoli, de' Veſcovi, e dei Prelati della Chieſa, i quali ridotti ad eſſa, ed eſſendo già peſci grandi, e propagatori del ſacro Vangelo, traggono gli altri; ed è tanto grande la forza, e il merito dell'eſempio, e della dottrina, che per contare i piccoli, ſi contano i grandi, ne' quali i piccoli ſono compreſi.

III. Quinto. Seppure non dobbiam dire, che ſebbene vi foſſero anche dei peſci piccoli, ſi contarono nondimeno i ſoli grandi, perchè quelli, i quali principalmente voleva allora il Signor noſtro, erano i peſci grandi, quelli cioè, che governan la Chieſa, per ammaeſtrare gli altri colla loro dottrina, e il loro eſempio: come ſe foſſero peſci grandi gl' inſigni Diſcepoli di S. Pietro, e degli Appoſtoli, i quali peſcò la ſua dottrina Evangelica; i piccoli poi, tutti gli altri, che da queſti furono convertiti. Similmente potrebbe dirſi, che ſi contarono i peſci grandi, e non i piccoli, perchè i grandi, che nel mondo ſi ſalvano, poſſono contarſi, per eſſer pochi; non poſſono però contarſi i piccoli, perchè quaſi infinito è il loro numero. Si dichiarerebbe in queſta guiſa la molta difficoltà, con cui ſi ſalvano i grandi, i ricchi, e i potenti del mondo, e quelli, che appetiſcono delizie, comodi, e ricchezze. All'oppoſto la facilità grande, con cui ſi ſalvano, e in sì gran numero i piccoli, e gli umili: i primi, come pochi, ſi poſſono agevolmente contare; contare i ſecondi non è poſſibile, perchè ſono innumerabili. Giuſta il ſenſo morale, non è queſto a dir vero un diſcorſo male a propoſito, eſſendo aſſiſtito moltiſſimo anche dal letterale. L'oſſervazione del ſacro Evangeliſta colpì il grande; ſicchè può conſolarſi ancora il piccolo; mentre diſſe, *plenum magnis piſcibus, & cum tanti eſſent; non eſt ſciſſum rete* (*d*).

IV. *Plenum*, *pieno*, ſpiega un immenſa felicità. *Magnis*, *grandi*, ſignifica un' eſorbitante grandezza. *Tanti*, che è un eccesso di numero, di eſſere, e di potere, come ſe diceſſe: Udite, o fedeli, un prodigio grandiſſimo, e maggiore di ogni altro più gran prodigio: Si ſalvano peſci grandi, e pieni di ricchezze, di potenza, di ſapere, di poſſeſſioni, di beni, di godi-

(*d*) Iohan. 21. v. 11.

godimenti. Udite, che sà far Dio. Questi grandi avendo, come se non possedessero; essendo grandi, come se fossero piccoli, si lasciano condurre alla gloria delle sottili soavissime fila dei divini precetti, senza che le reti si rompano: Quasi dir volesse il sacro Storico: Il Signore propose già, e rilevò la somma difficoltà, o l'impossibilità, che un ricco entrasse in Cielo, come non poteva un Camelo passare per la cruna d'un ago (e). Questo era, come impossibile, primachè Egli morisse sopra la Croce. Ma dopo di esser morto, e risuscitato il Signor nostro, è già divenuto possibile. Se prima si salvavano i soli piccoli, o pochi erano i grandi, che si salvassero; ora si salvano anche i grandi. I grandi si fanno piccoli, affinchè Dio li coroni. Si fecero piccoli per amor suo; e questo fu per essi un divenire grandissimi.

V. Ed ecco una considerazione, che ha da far tremare tutti noi, i quali serviamo ne' posti grandi della Chiesa; e quegli ancora, che nel temporale occupano i posti grandi del Secolo. Ella è piena di lumi, e di timori, e non và manifestando, se non che rischi. La grandezza è tanto pericolosa, che la premura del Signore, e del santo Evangelista non fu già di rilevare, che si trovassero i pesci, dove non erano; che fossero in sì gran numero; che fossero tanto grandi; che in sì poco tempo si eseguisse la pesca; che il Signore già sapesse la necessità dei Discepoli; che i pesci si riducessero così sollecitamente entro la rete; che S. Pietro da se solo traesse sù la spiaggia tutta la preda; che gli Appostoli trovassero sù la riva preparato un pesce, quando per tanto tempo lo avevan cercato inutilmente nell'acque. Nò, non si ebbe premura di rilevare tutte queste singolarissime circostanze. L'osservazione andò a cadere, ove stava la maggiore difficoltà. Che i grandi si salvassero: Che i grandi si potessero trattenere entro le reti senza romperle: Che un grande possa operar bene accanto a ciò, che è vietato: Che possa vivere un grande, senza uscir dai confini di quello, che è permesso; *qui potuit transgredi, & non est transgressus, facere mala, & non fecerit* (f); questo è ciò, che cagiona ammirazione; questo è ciò

Eee 2

(e) Matth. 19. v. 24.

(f) *Qui potuit transgredi, & non est transgressus, facere mala, & non fecit*. Eccli. 31. v. 10.

ciò che cagiona ammirazione al Signore, in cui non poteva cadere ammirazione; o che la cagiona almeno al di lui sacro Evangelista. Come dunque non tremeranno i grandi del Secolo, e i grandi ancor della Chiesa? Come non dovremo umiliarci, e temere, e tremare, e piangere, noi, che essendo piccoli in virtù, ci troviam collocati ne' posti grandi?

CAPITOLO XXX.

Perchè gli Appostoli non parlassero al Redentore, quando lo adorarono su la riva; e soltanto mangiassero il pesce, e il pane, che loro distribuiva.

I. SI cercava in settimo luogo, perchè niuno degli Appostoli ardisse di parlare al Signore, e tanto più per avergli parlato prima; mentre gli risposero dalla nave di non avere *vivanda alcuna*. E perchè dunque non gli domandarono, come dice l'Evangelista, *Tu quis es* (a)? Si risponde primieramente, che ciò avvenne per quella gran Maestà, la quale compariva nel Redentore dopo di essere risuscitato. Quantunque prima di risorgere fosse Dio, e Uomo; pure la Persona Divina restava coperta sotto le spoglie dell'umana natura, e teneva allora, come nascosti, gli adorabili effetti della Natura Divina. Tolto che sul Tabor sciolse, e vibrò alcuni raggi di questa sovrana Natura, nel rimanente manifestava Egli l'essere umano, ed occultava l'esser Divino. Ma dopo della gloriosa Resurrezione, pare, che l'esser Divino più non potesse ristringersi entro l'umano. Quindi uscì dal Sepolcro in virtù dell' esser Divino, cioè senza aprirlo, il che non fece, primachè fosse risuscitato. Seguì lo stesso, quando entrò nel Cenacolo, *cum fores essent clausae* (b), per trovare i suoi Discepoli. Prima che risorgesse, doveva il Signore affaticare in certa guisa (mi si permetta di parlare così, affin di meglio spiegarmi) per manifestare il suo esser Divino, oltre all'Umano, che appariva al di fuori, e che celava, e copriva l'esser Divino; perciò operava prodigi tanto ammirabili. Al contrario dopo la sua gloriosissima Risurrezione, doveva in certo modo affaticare, per temperare l'esser Divino, e manifestare l'essere Umano. Quindi

(a) Iohan.21. v.12. (b) Iohan.20. v.19.

di fece, che S. Tommaso lo toccasse, lo palpasse, e ponesse la mano nel santissimo di lui Costato, affinchè riconoscesse l'umano nell'esser Divino (c). Così mangiò alla presenza de' suoi Discepoli, affinchè scorgessero nell'esser Divino l'umano, e che il sovrano loro Maestro univa in se coll'umano l'esser Divino; giacchè il Divino aveva assunto l'umano, ed assunto lo aveva per non deporlo giammai (d). E di quì possiam dedurre, quanto sia sempre meschina questa fiacca nostra natura. Non camminiamo mai drittamente, nè arriviamo mai a saperci contenere entro i limiti del santo, e del perfetto. Sempre torciamo, scostandoci dal buon sentiero, e declinando ora da un lato, ora dall'altro, e talvolta ancora da ambedue. Prima che il Signore risuscitasse, le creature vedevano, che il loro Dio era anche Uomo, e tanto Uomo, che non volevano crederlo, e confessarlo anche Dio. Dopochè poi fu risorto, e lo confessarono, e lo conobbero Dio, cominciarono a dubitare, se oltre all'esser Dio fosse anche Uomo.

II. In secondo luogo è assai verisimile, che se i Discepoli non parlavano al Redentore, ciò derivasse non solo dal timore, ma dalla riverenza ancora, e dall'amore per così gran Maestà. Credendolo, e vedendolo Uomo Dio, l'esser Divino li tratteneva dal parlargli, mentre ve gli stimolava l'umano. I Santi Appostoli, perchè santi, si appigliavano alla riverenza, non già a una soverchia fiducia. In fatti delle due parti, o di lasciarsi vincere dall'umanità con famigliarità, e confidenza; o vedendo la Divinità, di umiliarsi con riverenza, e timore; tengo per miglior la seconda. Dell'umiltà è compagna la riverenza; e la riverenza, e il rispetto son corteggiati dall'umiltà. Terzo, perchè ne' buoni, e veri spirituali si aumentano l'opere a misura, che essi operano, e che si avvanzano in conoscimento. Interrogando il Signore da lontano gli Appostoli, gli Appostoli gli rispondevano, e gli parlavano. Ma vedendo più da vicino il Signore, divisi tra Dio, e l'Uomo, lo adoravano, e tacevano. Questo significa, che non è la lingua quel-
la;

(c) Id. ibid. v.25.
(d) S.Chrysost., Euthym., Leont. ap. Maldon., Corn. a Lap. in Ioh. 21., & Silv. tom.5. in Evang. lib.9. cap.6. expos.5.

la, che meglio spiega, e più dichiara l'amore. Lo spiega meglio il silenzio, e la riverenza, e la fiamma interna del cuore.

CAPITOLO XXXI.

Perchè i Discepoli non domandassero al Signore, tu quis es? *dopo che gli ebbe invitati a cibarsi? Seguono altri riflessi.*

I. Oltre al fin qui detto aggiungiamo in primo luogo, che tacendo gli Appostoli, e come narra l'Evangelista, non avendo neppur coraggio di domandare al Signore, *tu quis es?* vinsero una tentazione, la quale è molto potente negli uomini spirituali. Gli Appostoli dopo aver conosciuto il loro Maestro, al miracolo, al volto, alla voce, all'umanità, e alla Divinità, che Egli spiegava; non vollero curiosamente cercare di più conoscere, nè entrare in ricerche inutili, nè fare sforzi di un vano sapere, *tu quis es?* Aspettaron bensì, che il Signore a loro il dicesse. Ed ecco ciò, che far debbono l'anime, le quali dedicate si sono alla vita spirituale. Ad esse conviene più il servire, che l'interrogare; più del ricercare conviene a lor l'ubbidire. In secondo luogo, la domanda era troppo avvanzata, *tu quis est? chi siete voi?* Questo può domandarlo soltanto Dio, nell'esigere da noi i conti di quei talenti, che dar ci volle. Ma, che uno dimenticandosi di se stesso, pretenda sapere, quanto avviene negli altri, e li vada interrogando con dire, *tu quis es?* senza prima interrogare se stesso, *quis sum ego?* non è questo un cammino proprio dell'uomo spirituale.

II. Gli Ebrei andarono a interrogar S. Giovanni, e gli domandarono, chi ei si fosse; servendosi delle stesse parole, che quì usa il sacro Evangelista, *tu quis es (a)?* Erano essi Sacerdoti, e Leviti; e l'ambasciata conveniva al lor ministero, giacchè verteva sopra materie di Religione. Con tutto questo non ebbero da S. Giovanni la risposta, che bramavano, mentre replicava ad essi sempre indirettamente, *io nè sono il Messia, nè son Profeta (b)*. In fatti un'interrogazione tanto avvanzata,

(a) Iohan. 1. v. 18.
(b) *Non sum ego Christus... Propheta es tu? & respondit, non.* Ioh. 1. v. 20., & 21.

zata, qual'è il domandare ad un prossimo, *chi siete voi?* non merita altra risposta, se non che dire a chi interroga; *quis es tu?* Chi siete voi, che mi interrogate? Chi siete voi, che volete saper di me quello, che non sapete, e che attualmente di voi ignorate? Chi siete voi, che vi ricordate di me, e vi scordate di voi? Voi chi siete, che ricercate ciò, che negli altri succede, e vi scordate di ciò, che succede in voi stesso? Voi chi siete, che con un trave su gli occhi, state osservando le festuche ne' miei. Voi chi siete? Una lince per mirar me; ed una talpa per mirare voi stesso? Gli Appostoli adunque insegnarono col loro esempio, che quelli, i quali trattano di spirito, di Dio, di verità, spendano il loro tempo in esaminare, e in conoscere se medesimi: l'occupino nel chiedere a se stessi, come operino, e come vivano, *quis sum ego?* e non lo perdano in domandare agli altri, *tu quis es?*

III. Reca maggiore difficoltà quell'individuarsi dal sacro Evangelista la domanda, che far dovevano i Discepoli al Salvatore; mentre dice, e niuno gli domandò, *voi chi siete? Tu quis es?* In fatti per qual motivo dovevano domandargli chi fosse, quando già lo avevano conosciuto? Conosciuto forse non lo avevano al miracolo recentemente operato? Lo stesso S.Giovanni non disse a Pietro; *ecco il Signore, Dominus est* (*c*)? Non si lanciò S. Pietro in mare per correre a trovarlo, a riconoscerlo, a adorarlo? Non si prostrarono i Pescatori compagni a piedi dell'Uomo Dio, offerendogli unitamente le loro anime, e i loro cuori? Dunque a che serviva il chiedere ciò, che sapevano; e conoscendo benissimo il lor Maestro, a qual proposito dovevano domandargli; *voi, chi siete* (*d*)? Si risponde in primo luogo, che forse sarebbe stato un domandargli con ammirazione; chi siete Voi, o liberalissimo, o ineffabile, che ci ricolmate in questa guisa di benefizi? Chi siete Voi, Uomo in apparenza, ma nella luce, che spandete, e nella sovrana Maestà, che spiegate, siete anche Dio? Chi siete Voi, che nel mare vi rendete servi i pesci guidandoli volontari a sottomettersi al vostro potere; e in terra a venir volontari ad ardere nel fuoco acceso dal vostro amore? Voi chi siete, che nel mare imprigionate i pesci, e su la terra i cuori? Voi chi siete,

(*c*) Iohan.21. v.7. (*d*) *Tu quis es?* Id. ibid. v.12.

fiete, grondante di sangue in Gerosolima, trionfante fuor del Sepolcro, e liberale quì su la riva? Chi siete voi, il quale con ciò, che chiedete, date in chiedendo assai più di quello, che diano tutti in ciò, che danno? Voi chi fiete, il quale non solo ci tenete a Voi obbligati, e da Voi dipendenti; ma di dipendenti ancora ci rendete innamorati di Voi; e di innamorati, muti, e sorpresi? E' ben possibile, che S. Giovanni dicesse, che non vi fu chi tali cose gli domandasse in quelle parole, *tu quis es?*

IV. In secondo luogo può essere, che sebbene i Discepoli conoscessero il Salvatore, pure la Maestà, e la luce, di cui era adorno, dubbiosi li tenesse, e confusi; e che con una soavità ineffabile essendo abbagliati dallo splendore del di lui volto, di quì per una parte nascesse in loro il conoscerlo; per l'altra dal gaudio, e dall'allegrezza il dubitarne; quindi insieme unendosi questi diversi affetti, tra il giubilo, la sorpresa, il dubio, la confusione, niuno osasse domandargli, *voi chi siete, tu quis es?* Terzo. E' possibile, che S. Giovanni Evangelista per significare, che non gli dissero parola alcuna, e che restarono maravigliati e sorpresi nel vedere il Signore così pieno di Maestà, dicesse, che non gli domandarono chi Egli fosse; quasi dir volesse; nemmen chi fosse, gli domandarono; quantunque sia una delle prime domande, che soglion farsi tra gli nomini, per sapere con chi si parla. Qualsivoglia di queste ragioni io la tengo per assai verisimile. All'ottava domanda, che pane fosse quello, che aveva seco il Signore, e se fosse Sacramentato; si risponde esser certo, che era pane usuale, e comune, il quale dall'Uomo Dio fu colà miracolosamente apprestato per il convito, ed era figura dell'altro pane, dell'altro convito, che ai Discepoli aveva promesso nella sovrana celeste Cena. Donde poi fosse venuto quel pane, non è necessario l'investigarlo. Sarà venuto, donde venne il pesce alla riva, e donde vennero i carboni accesi, sopra cui arrostirlo. Quel Signore, che potè estrarre dal mare il pesce, avrà meglio potuto trovare in terra i carboni, ed il pane; giacchè il tutto serve, e tutto dipende dalla di lui eterna Onnipotenza (*e*).

CAPI-

(*e*) Ita Maldon., Caietan., & alii communiter in Iohan. 21.

CAPITOLO XXXII.

Se il Signore facesse parte a S. Pietro, ed ai Compagni del pesce, che aveva preparato su la riva? Si risponde all'altre difficoltà proposte intorno a questo misterioso successo.

I. IN quanto alla nona domanda, se il Redentore distribuisse ai Discepoli dei pesci da lor recati alla spiaggia, oppur di quello, che trovarono già da lui preparato; io crederei, che desse loro del suo, e che mangiasse Egli dei loro pesci, come accennammo in altro luogo. Mi muove a pensare così, oltre al senso allegorico, che abbiam riferito, anche il letterale, che è quello, da cui nascono tutti gli altri. Il Signore disse agli Appostoli, *afferte de piscibus, quos prendidistis nunc*; *recate quì dei pesci, che avete presi* (*a*). Notisi quella parola *nunc*. Come se dicesse: Adesso, che è ora di mangiare, recatemi i pesci per mangiarli. Per voi, già tengo il pesce quì preparato; datemi del vostro pesce. Per me pescano quelli, i quali pescano l'anime, che ho redente. Recate quà l'anime, che avete pescate. Quantunque sembri vostro ciò, che pescate, a motivo dell'attenzione, e del travaglio, che vi impiegate; nondimeno tutto è pescato per me. Per voi è il premio; per me son l'anime. Per me sono i pesci delle reti; per voi la corona, che ho destinata ai pescatori. Nelle reti della terra travaglierete per me; e io condurrò voi alle reti vastissime della gloria. Quì voi sudate per me; là serbo io i premi per voi.

II. In oltre si conosce, che diede agli Appostoli del pane, e del suo pesce, mentre dice l'Evangelista, che dava loro pane, e pesce; *accepit panem, & dabat eis, & piscem similiter* (*b*); prese il pane, e dava loro pane, e pesce. E quì è vero, che la parola pesce non vuol significare, che dava a ciascun di essi un pesce; o che dava loro generalmente del pesce, ma bensì di quello, che si era pescato; cioè dava loro del pesce preso nella pesca già fatta, e del pane. Nondime-

(*a*) Iohan. 21. v. 10. (*b*) Idem ibidem v. 13.

meno però, siccome il pesce primario, e il maggiore de' pesci di quel giorno fu l'apprestato dal Salvatore, non il pescato dai Discepoli; così dicendo l'Evangelista, che il Signore dava loro pane, e pesce, e che teneva preparato un pesce sopra gli accesi carboni; possiamo credere, che desse loro del pesce preparato già da lui su la riva; e siccome essi non avevano pane, e quel pane, che mangiarono, era del Signore; così possiamo credere similmente, che il pesce fosse di quello stesso Signore, il quale diè loro il pane. Oltre a ciò lo insinua l'intenzione dell' Ospite Divino, e de' convitati Discepoli. Se il Redentore teneva preparato il pesce su la riva, a qual uso servir doveva, se non per darlo a mangiare ai Convitati? e tanto più, quando da essi chiedeva del cibo, non per riceverlo, ma per darlo loro bensì coll' occasione di domandarlo. Nella stessa guisa se gli Appostoli offerivano i loro pesci, e la loro preda al Salvatore; a qual oggetto lo facevano, se non perchè si degnasse cibarsene? Sicchè e l'uno, e gli altri ottennero il frutto della loro attenzione, e del loro amore; il Divino Maestro dando ad essi del suo pesce miracoloso, e del suo pane; gli Appostoli poi con offerire ad esso il frutto del lor travaglio. Quindi siccome nei comuni conviti, cede uno il piatto, che teneva, e prende quello, che gli porge chi desidera favorirlo; così il Salvatore lasciava il suo pesce, e mangiava quello, che avevano preso, e che gli presentavano i Discepoli; e i Discepoli lasciavano il pesce da loro preso, per mangiar l'altro, che distribuiva ad essi il Redentore.

III. Che se mai si domandasse, come un sol pesce bastar potesse per tanti, si risponde, che forse non sarebbe stato sufficiente, se distribuito l'avesse ogni altro, e non il Signore, e il Salvatore dell' anime; o se il pesce fosse stato di quelli della rete; o se venuto fosse da altra mano, fuorche dalla mano del Creatore di tutte le creature. Quando la Providenza Divina somministra l' alimento all'uomo, un pesce solo basta, ed avanza ancora per nudrire tutti i viventi. Quello, che peschiam noi, si impiega, e si consuma collo stesso mangiarne. Ma quello, che ci vien dato da Dio, si conserva, e non si consuma; anzi cresce, e si aumenta coll'uso. Se i cinque pani, che Egli distribuì ai cinque mila uditori della

sua

sua Dottrina, fossero stati in mano di uomini, sarebbero bastati per cinque sole persone. Ma nelle mani dell'Uomo Dio, bastavano per cinque mila, e anche più (*c*). Quel Signore, che operò il miracolo dei cinque pani sul monte, ben si vede, se avrà fatto, e avrà potuto far l'altro su la spiaggia del mare, e se chi operò il primo, quando era ancor mortale, avrà operato il secondo, essendo già risorto, e divenuto immortale.

IV. Era la decima domanda, perchè qui non si faccia menzione di altro cibo, se non che di pane, e di pesci? Io crederei, che ciò sia, perchè non ve ne fu alcun altro, e perchè il Signore non volle, che entrasse vivanda di carne in un convito sì sovrano, e sì santo. In primo luogo ad oggetto di insegnare l'astinenza alla Chiesa; ed affinchè noi, i quali viviamo in luogo degli Appostoli, intendissimo, che i conviti di Dio sono di pochissimi piatti; pane, e pesci, e umiltà, e orazione, e silenzio, e riverenza al Signore; e che, se v'interviene l'eccesso, non son conviti di Dio, non son conviti di Appostoli; ma anzi è verisimile, che sian conviti d'inferno, se l'eccesso arrivi a colpa grave, o almeno di purgatorio, se la colpa fosse leggiera. E questo ebbe in mira il Concilio quarto Cartaginese, in cui si trovò S. Agostino, allorchè disse: *Episcopus vilem supellectilem, & pauperem mensam, & victum habeat, & dignitatis suae auctoritatem fide, & vitae meritis quaerat* (*d*). Il Vescovo abbia poveri mobili, e mensa povera, e si acquisti autorità colla fede, e colle virtù. In secondo luogo, perchè il Signore ne' suoi conviti sempre si astenne dalla carne; e tolto l'Agnello Pasquale, non si trova, che la mangiasse. E' vero, che mangiava alle mense usuali, e comuni, onde è verisimile, che qualche volta l'abbia gustata. Ma pure non si legge chiaramente espresso; e quello, che certamente mangiò, sappiamo, che furon pesci. Dunque l'essere intervenuto a conviti, ne' quali si mangiava la carne, e l'essere verisimile, che lo stesso Signore l'abbia mangiata; è segno, che comunemente non la proibì, ma piuttosto la benedisse. Per altro quell'esprimersi sempre da sacri Storici che il Redentore mangiava pesce, è come un dichiararsi a favore dell' asti-

(*c*) Iohan. 6. v. 10., & 11.
(*d*) Concil. Carthag. IV. ann. Christ. 398. Can. 15. tom. 3. Collect. Reg. pag. 539.

astinenza, ed è uno stimare più questa, e la frugalità: La carne poi si mangi talvolta per ubbidienza.

V. Terzo. Da un convito, che stabiliva lo spirito della Chiesa, si allontanò giustamente la carne. Anche il nominarla cagiona dell'imbarazzo, e siccome la carne tanto è contraria, e nemica allo spirito, il solo suo nome turba, ed inquieta il convito spirituale. Quarto. Il convito era di pescatori, di pesci, e su la riva del mare. Fu un'attenzione proprissima, e santissima l'alimentarsi ciascuno col frutto del suo impiego. Gli Appostoli allora erano pescatori. Dunque attendan essi a pescare, e il pesce, che trovano, serva loro di nutrimento. In appresso diventeranno Pastori; e allora ne' tempi, ne' quali è permesso, potranno in mezzo alle lor pecorelle lecitamente mangiar carne; ma non però la carne delle lor pecorelle; bensì in compagnia delle lor pecorelle mangiar la carne. Vale a dire, mangino apostolicamente ciò, che a loro si porrà innanzi, *manducate, quae apponuntur vobis* (e); poichè il Mercenario è degno della sua mercede, e del frutto del suo sudore. Ma essendo pescatore, mangiare i cibi propri de' pastori; ed essendo pastore, cibarsi colle vivande de' pescatori; siccome, che in tutte le parti andiam cercando il più squisito, ed il superfluo, quando abbiamo il necessario, e il conveniente; questo non è un mangiare secondo lo spirito del Signore. Quì per altro si cercherà, perchè non dica il sacro Storico, che bevessero; nè faccia menzion di vino, come nelle nozze di Cana? E' più verisimile, che abbian bevuto, di quello sia verisimile il contrario. Contuttociò può essere, che nol dicesse l'Evangelista, affinchè si vedesse, che non fu quello convito Sacramentale. Siccome la Divina Maestà sua aveva già istituito il Sacramento Eucaristico; così se avesse detto, che diè loro del pane, e del vino, era facile il supporre, che gli avesse comunicati, come li comunicò nella notte dell'ultima cena. Dunque non essendo ciò avvenuto, non volle il sacro Storico dar motivo di credere intorno al fatto, diversamente da quel, che fu.

VI. Era l'undecima domanda, perchè dica l'Evangelista, che era quella la terza volta, in cui il Redentore risorto si ma-

(e) Luc. 10. v. 8.

manifestava ai Discepoli, quando molt'altre volte si era loro manifestato? Si risponde aver egli ciò detto, perchè a motivo di tutte le sue circostanze, fu questa una delle più solenni apparizioni. La prima apparizione seguì, quando mangiò quietamente co' suoi Discepoli (*f*), e disse loro quel tanto, che dovevano operare nella lor vocazione, e gl'investì della podestà di legare e di sciorre, e similmente infuse loro il divino suo spirito (*g*). La seconda, quando entrato, siccome la prima, *ianuis clausis*, fece, che S. Tommaso toccasse le adorate sue piaghe alla presenza di tutto il Collegio Appostolico (*h*). La terza fù in occasione di questo convito, quando lasciò S. Pietro Capo della Chiesa, e suo Vicario universale (*i*). Seguì la quarta finalmente prima della di lui Ascensione. Si domandava in ultimo luogo, perchè dicesse l'Evangelista, *risuscitò dai morti*, quando bastava il dire *risuscitò*? Si risponde, che ciò fù, affinchè si vedesse, che tutti onorò il Signore; prima di salire glorioso al Cielo. Onorò gli uomini allor viventi, quando essendo immortale, scese a vivere mortale tra gli uomini, affine di morire per gli uomini: I morti racchiusi nei sepolchri, cioè i corpi separati dall'anime, quando il Corpo del Signore colla Divinità, e senza l'anima, giacque defunto entro il sepolcro: L'anime separate dai corpi, quando colla Divinità l'anima di lui santissima, lasciando il Corpo nel sepolcro, estrasse l'anime dal Limbo: I corpi infine risuscitati coll'anime già redente, e i corpi stessi risuscitandoli, dopo di esser Egli gloriosamente risorto. E questo è anche il motivo, per cui nel Simbolo non si dice solo, *risuscitò*, ma bensì *risuscitò dai morti*, *resurrexit a mortuis*; affinchè si vegga, che veramente morì, che veramente risorse, e che è veramente onore, e gloria de' vivi insieme, e de' morti.

CAPI-

(*f*) Luc.24. v.36., & seq.
(*g*) Iohan.20. v.19., & seq.
(*h*) Ibid. v.26., & seq.
(*i*) Iohan.21. per totum.



CAPITOLO XXXIII.

Alla coronazion di S. Pietro secondo il contesto de' sacri Evangelisti assistè la Beata Vergine, coi santi Appostoli.

I. Potrebbe similmente cercarsi, se in quest' occasione, ed in questo convito assistessero altri fuori de' sette già riferiti Discepoli? Sebbene nol dica il santo Evangelista, io tengo per verisimile, che vi si trovassero altri, e particolarmente alla seconda perte di questo mistero, e avvenimento, che consistè nel porre a S. Pietro la Tiara sul capo, e nel consegnargli le Chiavi. Essendo quest'elezione si pubblica; e il Divino Maestro avendo detto più volte ai Discepoli e prima, e dopo d'essere risuscitato, che se ne andassero in Galilea; è certissimo, che ciò ordinava la Divina Maestà sua, affinchè i Discepoli riconoscessero il Capo visibile, che lasciava loro quà in terra; onde è molto verisimile, che essendo colà andati, assistessero alla coronazion di S. Pietro; e che vi andasse la Vergine Signora nostra unitamente con gli altri Appostoli, e Discepoli. A ciò mi muove lo stesso contesto Evangelico. Costa, siccome si è già detto, che il Signore prima della dolorosa sua morte (lo afferma S. Matteo) e dopo d'esser risorto, disse agli Appostoli, che li precederebbe in Galilea, *postquam autem resurrexero, praecedam vos in Galilaeam* (*a*). In secondo luogo; dopochè fu risorto il Signore, ordinarono gli Angioli alle Marie di dire ai Discepoli, e a Pietro, che il Salvatore era risuscitato, e che li precederebbe in Galilea, come aveva lor detto; *sed ite, dicite Discipulis eius, & Petro, quia praecedit vos in Galilaeam: ibi eum videbitis, sicut dixit vobis* (*b*).

II. Terzo. Non disse solo (come apparisce dal senso letterale), che li precederebbe, ma inoltre, che là gli Appostoli lo vedrebbero; e quel, che è più, che là lo vedrebbero le Marie; mentre aggiungono gli Evangelisti, che gli Angioli par-

(*a*) Matth.26. v.32. (*b*) Marc.16. v.7.

parlando con esse, dissero, *ibi eum videbitis*; *ecce praedixi vobis* (*c*); là lo vedrete voi, come vi ho detto; e parlando degli Appostoli disse con esse Gesù *ibi me videbunt* (*d*). Sicchè i Discepoli, quando fu loro annunziato il Mistero della Risurrezione, furono altresì avavverti di portarsi in Galilea; e questo era lo stesso, che aveva detto il Salvator nella Cena. Quarto. Di quì si deduce, che quando il Signore nella cena fece questo ragionamento, erano ivi presenti le tre Marie, e principalmente Maria la Regina degli Angioli, di cui elleno eran compagne, la Signora delle Marie, la Madre dell'eterno suo Creatore. Adesso dunque fa d'uopo ricercare due cose nel sacro Testo. La prima, se tutti gli undici Appostoli andassero in Galilea; e se con essi andassero le Marie, come eran solite fare, e tra le Marie la Regina degli Angioli? La seconda, che sia ciò, che secondo gli Evangelisti operò il Signore in Galilea dopo d'esser risorto; mentre dovè essere cosa importantissima, avendo convocato in Galilea con sua Madre tutto il Collegio Appostolico, e l'altre sante Donne, prima, e dopo della dolorosa sua morte, e della sua gloriosa Risurrezione.

III. Quanto alla prima costa dal sacro Testo, che i sette Discepoli, de' quali abbiam parlato, si trovavano con S. Pietro in Galilea. Imperocchè al dire di S. Giovanni, e come si è spiegato negli antecedenti Capitoli, colà il Signore operò il miracolo della pesca, e comparve ad essi su la riva del mare. Di questo non è lecito dubitare. Costa similmente, che dopo la Risurrezion del Signore, gli undici Appostoli, e non i soli sette già detti, si trovassero in Galilea, mentre scrive S. Matteo, *undecim autem Discipuli abierunt in Galilaeam in montem, ubi constituerat illis Iesus*; *& videntes eum adoraverunt, quidam autem dubitaverunt* (*e*). Che vi andassero ancora le sante Marie, è di fede; poichè disse loro il Salvatore, che là lo avrebbero veduto. Dunque se il Signore lo affermò, lo videro; e se colà lo videro, è segno, che si portarono in Galilea. Che poi colle sante Donne vi andasse la Regina degli Angioli, è più che certo. Avendo così ordinato il Signore, e per se stesso prima della sua morte, e dopo di essa per mezzo degli Angioli; ed essen-

(*c*) Matth. 28. v. 7.
(*d*) Id. ibid. v. 10.
(*e*) Matth. 28. v. 16., & 17.

essendo Ella fra tutte le creature la più ubbidiente al suo preziosissimo Figlio; è chiaro, che sarà andata in Galilea. Si cercava in secondo luogo, cosa mai fosse ciò, che dopo d'esser risorto operò il Signore in Galilea? Tacendo gli altri due Evangelisti, rispondono S. Matteo, e S. Giovanni. Scrive S. Matteo che là in Galilea, dopo di avere gli undici Appostoli adorato il Signore, *il Divino Maestro si accostò loro, e disse, che l'eterno suo Padre gli aveva conferito tutto il potere in Cielo, e su la terra; andassero a predicare e a battezzare in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, insegnando tutto ciò, che aveva loro ordinato; ed avvertissero, che rimarrebbe con essi sino alla fine del Mondo*: Qui il sacro Scrittore termina il suo Vangelo (*f*). S. Giovanni poi al capo ventunesimo, dopo aver riferite nell'antecedente diverse apparizioni del Salvatore, comincia col dire, *postea manifestavit se iterum Iesus ad mare Tiberiadis* (*g*), il quale è in Galilea; indi riferisce minutamente il miracolo della pesca, e la coronazion di S. Pietro.

IV. Di qui si deduce più che probabilmente; primo, che tutti gli undici Appostoli andarono in Galilea, e prima di tutti S. Pietro. Secondo; che vi si portarono le Marie, e tra esse la prima, cioè la Regina degli Angioli. Terzo; che a questa divina Signora, e alle Marie, unitamente con gli Appostoli, disse il Redentore, che andassero in Galilea, e che là in Galilea lo videro. Quarto; che in Galilea il Signore formò la sua Chiesa dopo d'esser risorto, e dichiarò ai Discepoli la potestà, che Dio, gli aveva concessa, e comandò loro, che andassero per il Mondo a predicare, e a battezzare. Quinto, che dopo aver formato la Chiesa negli undici Appostoli, e nelle sante Marie, comprendendovi entrambi i sessi (e non v'ha dubbio, che ivi saranno stati gli altri Discepoli del Signore) eseguì la coronazione di S. Pietro in Pontefice, la quale diffusamente vien riferita da S. Giovanni. Che dopo tutto seguisse questa coronazione, lo dice chiaramente il sacro Evangelista colle seguenti parole, *postea manifestavit se iterum Iesus*

(*f*) *Et accedens Iesus locutus est eis dicens: data est mihi omnis potestas in Caelo, & in terra &c.* Matth.28. a v.18. ad 20.

(*g*) Iohan.21. v.1.

ſus ad mare Tiberiadis, dopo le quali riferiſce l'aſſunzion di S. Pietro al ſommo Pontificato. Il Signore operò in tutto con ordine ammirabile. Avendo detto agli Appoſtoli in Galilea, che morrebbe ſù la Croce, e poi riſorgerebbe da morte; volle che nel luogo medeſimo, nel quale aveva annunziata la ſua morte, lo vedeſſero riſuſcitato. Dovendo ſormar la Chieſa, volle, che ciò avveniſſe in Galilea, ov' era la patria di S. Pietro, di S. Andrea, e degli Appoſtoli più amati; Provincia, che il Signore onorò in diverſe occaſioni, ed in cui viſſe comunemente, per compartire queſt'onore di più e a S. Pietro, e tutto il Collegio Appoſtolico.

V. Similmente diſpoſe, che al formar la ſua Chieſa aſſiſteſſe la Regina degli Angioli, come Madre, ed aſilo de' fedeli, sì per tutto il tempo, che queſta venerabil Signora ſoggiornerebbe quà in terra; sì ancora dopo la di lei Aſſunzione all'Empireo; ſiccome diſpoſe, che vi aſſiſteſſero le altre ſante Donne, perchè in entrambi i ſeſſi vengono rappreſentati i ſudditi della Chieſa. E quì dopo di averla congregata, dichiarò la poteſtà, che gli aveva conferita ſuo Padre in tutta la terra, e nel cielo, *data eſt mihi omnis poteſtas in caelo, & in terra*, acciò gli Appoſtoli comprendeſſero la poteſtà, che nello ſpirituale ricevevano dal Signore; *e che quanto legaſſero in terra, ſarebbe legato in cielo*, , *quanto aſſolveſſero in terra, ſarebbe aſſoluto in cielo*. Eſſendo già formata la Chieſa nei ſuperiori, e nei ſudditi, fù neceſſario aſſegnare alla ſteſſa Chieſa un Capo, e un Vicario univerſale, a cui ſoggetti foſſero i fedeli, e che rappreſentaſſe il Redentore dell'anime. A queſto mira S.Giovanni col dire, *poſtea*, dopo di tutto queſto; formata già la Congregazion de' fedeli; conceſſa già la poteſtà a S. Pietro, e agli altri Appoſtoli, come a' Veſcovi, fù neceſſario, che il Signore nominaſſe un Padre univerſal della Chieſa: come ſe diceſſe; formò un corpo, fù neceſſario, che ne formaſſe il Capo. E di quì riſultano le ſeguenti eccellenze di S. Pietro.

VI. La prima ſi è, l'avere il Salvatore dell'anime convocato unitamente alla Regina degli Angioli tutto il Collegio Appoſtolico, e le ſante Donne in Galilea, affinchè aſſiſteſſero alla coronazione del ſuo Vicario univerſale. La ſeconda; l'avere ſcelto il Signore per teatro delle glorie di S. Pietro, e dell'

ammirabile sua asunzione al Pontificato la Provincia, e la Patria dello stesso Santo. La terza; l'aver prima formata tutta la Chiesa de' fedeli, e costituiti i Prelati della medesima; e dopo averla congregata, ed unita, affidarla poi a S. Pietro, quando, come vedremo, lo coronò, e gli disse, *pasce oves meas* (*b*). La quarta; l'essere quest'azion del Signore la maggiore, e l'ultima in ordine al governo della Chiesa, eseguita da lui prima di salire al Cielo, poichè il condurre gli Appostoli a Betania, il dar loro la benedizione, e l'ascendere al Cielo in loro presenza succedè all'aver l'Uomo Dio conferito a S. Pietro il sommo Pontificato.

(*b*) Iohan. 21. v. 17.

FINE DEL TOMO SECONDO.



INDI-

INDICE
DE' CAPITOLI
CONTENUTI IN QUESTO SECONDO TOMO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

Cap. VI.



SI COMPI' L' IMPRESSIONE DI QUESTO SECONDO TOMO
DELLE ECCELLENZE DI SAN PIETRO
NELLA STAMPERIA DELLA SACRA CONGREGAZIONE
DE PROPAGANDA FIDE IN ROMA
IL GIORNO DELLA VIGILIA
DEL SANTO NATALE DI GESU' CRISTO
NELL'ANNO CIƆIƆCCLXXI. DI CRISTO
E III. DEL PONTIFICATO DELLA SANTITA' DI N. SIGNORE
PAPA CLEMENTE XIV.
FELICEMENTE REGNANTE.



